



**CHI APPRENDE DA CHI?
SGUARDI INTERDISCIPLINARI TRA
AZIONE PUBBLICA E PRATICHE DAL BASSO/
WHO LEARNS FROM WHOM?
INTERDISCIPLINARY PERSPECTIVES BETWEEN
PUBLIC ACTION AND BOTTOM-UP PRACTICES**

Tracce Urbane
No. 16 Dicembre 2024
https://rosa.uniroma1.it/rosa03/tracce_urbane



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Tracce Urbane - Rivista Transdisciplinare di Studi Urbani

Periodicità: Semestrale

ISSN 2532-6562

traccEURbane@gmail.com

Direttori scientifici: Carlo Cellamare [DICEA, "La Sapienza" Università di Roma] e Giuseppe Scandurra [Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Ferrara]

Direttore responsabile: Carlo Cellamare [DICEA, "La Sapienza" Università di Roma]

Comitato di direzione: Attili Giovanni ["La Sapienza" Università di Roma], Barberi Paolo ["La Sapienza" Università di Roma], Cancellieri Adriano [IUAV Università di Venezia], Cellamare Carlo ["La Sapienza" Università di Roma], Cognetti Francesca [Politecnico di Milano], Decandia Lidia (Università di Sassari), Fava Ferdinando (Università di Padova), Goni Mazzitelli Adriana (Universidad de la República Uruguay), Ostanel Elena [IUAV Università di Venezia], Pizzo Barbara ["La Sapienza" Università di Roma], Scandurra Giuseppe (Università di Ferrara).

Comitato scientifico: Allen Adriana (UCL, London), Angotti Tom (New York University), Bacqué Marie-Helene (Université Paris Nanterre), Balducci Alessandro (Politecnico di Milano), Berenstein Jacques Paola (Universidade Federal de Salvador de Bahia, Brasil), Crosta Pierluigi [IUAV Venezia], de Biase Alessia [LAA, Ecole Nationale Supérieure d'Architecture de Paris La Villette], Giglia Angela (Università di Città del Messico), Herzfeld Michael (Harvard University, US), Mandich Giuliana (Università di Cagliari), Marin Alessandra (Università di Trieste), Matera Vincenzo (Università Milano Bicocca), Porter Libby (Department of Global, Urban and Social Studies, RMIT University, Melbourne), Reardon Kenneth M. (University of Massachusetts, Boston, US), Sandercock Leonie (University of Vancouver, Canada), Sassatelli Roberta (Università di Milano), Scandurra Enzo ["La Sapienza" Università di Roma], Thomassen Bjorn (Roskilde University, Copenhagen), Valentine Gill (University of Sheffield), Wacquant Loic (Sociology Department, University of California, Berkeley), Watson Sophie (Open University, London).

Comitato editoriale: Alietti Alfredo (Università di Ferrara), Bacciola Gaia ["La Sapienza" Università di Roma], Belluto Martina (Università di Ferrara), Bergamaschi Maurizio (Università di Bologna), Borelli Guido [IUAV Università di Venezia], Bricocoli Massimo (Politecnico di Milano), Cervelli Pierluigi ["La Sapienza" Università di Roma], Colombo Enzo (Università di Milano), Crobe Stefania (Università degli studi di Palermo), Fregolent Laura [IUAV Università di Venezia], Governa Francesca (Politecnico di Torino), Grassi Paolo (Università Milano Bicocca), Leone Davide (Università di Palermo), Maranghi Elena ["La Sapienza" Università di Roma], Olcuire Serena ["La Sapienza" Università di Roma], Picone Marco (Università di Palermo), Pompeo Francesco (Università Roma Tre), Pontiggia Stefano (Accademia di Belle Arti di Verona), Portelli Stefano (University of Leicester), Pozzi Giacomo (Università Milano Bicocca), Rimoldi Luca (Università Milano Bicocca), Satta Caterina (Università di Bologna), Semi Giovanni (Università di Torino), Simonica Alessandro ["La Sapienza" Università di Roma], Vereni Pietro (Università di Roma "Tor Vergata"), Vitale Tommaso (SciencesPo, Paris).

Redazione: Bacciola Gaia ["La Sapienza" Università di Roma], Belluto Martina (Università di Ferrara), Castelli Federica (Università degli studi Roma Tre), Crobe Stefania (Università degli studi di Palermo), Olcuire Serena ["La Sapienza" Università di Roma], Ranzini Alice (Politecnico di Milano), Piras Gioacchino ["La Sapienza" Università di Roma].

Impaginazione del numero a cura di Gaia Bacciola

Registrazione al Tribunale di Roma - Sezione per la Stampa e l'Informazione n. 133/2017

Rivista di proprietà della Sapienza Università di Roma, pubblicata con il contributo dell'Ateneo | *Journal owned by Sapienza Università di Roma, published with the contribution of the University*

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 - 00185 Roma

www.editricesapienza.it | e-mail: editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420 | *Registry of Communication Workers registration n. 11420*

Pubblicato a Dicembre 2024 | *Published in December 2024*

<https://rosa.uniroma1.it/>

© Il copyright degli articoli è detenuto dagli autori | The copyright of any article is retained by the Author(s)

Opera diffusa in modalità open access e sottoposta a licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale [CC BY-NC-SA 4.0] | *Work published in open access form and licensed under Creative Commons Attribution - NonCommercial - ShareAlike 4.0 International [CC BY-NC-SA 4.0]*

In copertina: Riflessi e approdi. Porto fluviale 2011 | foto di Margherita Pisano ©

Chi apprende da chi?
Sguardi interdisciplinari tra
azione pubblica e pratiche dal basso/
Who learns from whom?
Interdisciplinary perspectives between
public action and bottom-up practices

Tracce Urbane
Rivista Semestrale Transdisciplinare di Studi Urbani
Italian Journal of Urban Studies
No.16 Dicembre 2024
Curatori del numero:
Carlo Cellamare, Elena Ostanel,
Giacchino Piras, Naomi Pedri Stocco
https://rosa.uniroma1.it/rosa03/tracce_urbane

Indice

APERTURA/OPENING

Chi apprende da chi? Sguardi interdisciplinari tra azione pubblica e pratiche dal basso

Carlo Cellamare, Elena Ostanel **p. 7**

IN DIALOGO/CONVERSATION

Spazi intermedi. Quali relazioni, quali esiti, quali apprendimenti
Adriano Cancellieri, Paolo Grassi, Serena Olcuire, Giusy Pappalardo **p. 35**

Mutamenti istituzionali: istituzioni di governo tra cooperazione e conflitto. Un'introduzione

Barbara Pizzo, Stefano Pontiggia, Giuseppe Scandurra **p. 52**

Protagonismo sociale e spazio. Quali apprendimenti?

Francesca Cognetti, Carla Tedesco **p. 64**

DIETRO LE QUINTE/BACKSTAGE

Intraprendere la costruzione di luoghi terzi

Ota De Leonardis **p. 79**

Condizioni di efficacia per l'apprendimento istituzionale.

Una prospettiva filosofico-giuridica.

Nicola Capone **p. 93**

Antropologia e istituzioni. Linee teoriche, prospettive metodologiche, paradigmi interpretativi. Una proposta

Enzo V. Alliegro **p. 110**

FOCUS/FOCUS

Indagare gli spazi intermedi tra istituzioni e organizzazioni dal basso stando nel mezzo: riflessioni dal campo

Naomi Pedri Stocco **p. 129**

Tra policy e agency. Uno sguardo etnografico su Bastogi come 'spazio intermedio' urbano

Mario Marasco **p. 151**

Un esperimento di governance urbana per territorializzare le politiche climatiche. Il ruolo delle Case di Quartiere a Bologna

Cassandra Fontana, Maddalena Rossi, Andrea Testi **p. 174**

Spazi di apprendimento o strumenti di sussunzione neoliberale? Il caso della Fondazione per l'Innovazione Urbana e il ruolo dei processi partecipativi nella città di Bologna

Gioacchino Piras, Matteo Proto **p. 199**

Municipi a Milano. Ruoli, opportunità e limiti nello scambio tra istituzioni 'iperlocali' e cittadinanza

Antonella Bruzzese **p. 230**

Per un approccio istituyente-organizzativo all'interpretazione della relazione tra istituzioni e società civile: riflessioni dai quartieri ERP di Catania

Laura Saija, Giulia Li Destri Nicosia **p. 251**

Apprendere relazionandosi con gli strumenti dell'azione pubblica: il caso della rigenerazione (dal basso) del giardino di Palazzo Bocca Trezza a Verona

Maria Antonietta Bergamasco, Emanuela Gamberoni, Stefania Marini **p. 275**

Rethinking the innovativeness of civic initiatives: institutionalised practices as resources for action and limits to innovation.

Francesco Campagnari **p. 296**

Il polo civico del Quarticciolo. Autorganizzazione e innovazione delle politiche pubbliche in un quartiere ERP di Roma

Alessia Pontoriero **p. 318**

OSSERVATORIO/OBSERVATORY

"Ci dite questi ragazzi chi sono?" Percorsi di giustizia minorile tra pena e sostegno

Fabio Ricciardi **p. 341**

"Governare" il paesaggio, collaborando. Spunti da differenti esperienze di confronto, nelle scelte paesaggistiche e ambientali, tra amministrazioni locali e pratiche dal basso

Alessandra Marin, Giulia Casolino **p. 362**

Condizioni attuali e sviluppi possibili del regime urbano di Roma: dal laissez-faire alla governance collaborativa?

Stefano Simoncini, Luca Brignone **p. 378**

Tra il possibile e l'impossibile: una riflessione critica sui processi coproduttivi di natura trasformativa.

Medea Ferrigno, Venera Pavone, Anna Paola Quaglia, David Mascali **p. 402**

RECENSIONI/REVIEWS

Abitare Contemporaneo, a cura di Michelangelo Savino, Lorenza Perini. Franco Angeli (2023)

Giacomo-Maria Salerno **p. 429**

Civitonia. Riscrivere la fine o dell'arte del capovolgimento, a cura di Giovanni Attili, Silvia Calderoni. Nero Edition (2022)

Giacomo-Maria Salerno **p. 435**

STRISCIA/STRIP

Controproposta al ticket d'ingresso

Stian Rampoldi **p. 444**

PORTFOLIO/PORTFOLIO

Dove vai se la casa non ce l'hai. Ripercorrere a distanza un'esperienza di ricerca con l'occupazione di Porto Fluviale

Margherita Pisano **p. 447**

FUORI TRACCIA/OFF TOPIC

Riconfigurazioni dell'urbano: il caso del Delta ferrarese

Giuseppe Scandurra **p. 461**

Chi apprende da chi? Sguardi interdisciplinari tra azione pubblica e pratiche dal basso

Carlo Cellamare, Elena Ostanel

Nel campo degli studi urbani negli ultimi anni si è stratificata una vasta produzione scientifica che indaga l'azione "dal basso"¹ nelle sue diverse forme, dalle forme di pura autorganizzazione fino a forme ibride che collaborano con gradi più o meno intensi con la pubblica amministrazione. Guardando a queste pratiche che aspirano a cambiare parti di città, quartieri e territori, emerge la necessità di leggerle nella relazione con l'azione pubblica (intesa come esito della convergenza verso un interesse collettivo dell'azione di soggetti diversi, istituzionali e non), come spinta al ripensamento delle modalità di pensiero, di azione e degli strumenti stessi del governo del territorio.

Questo comporta una riflessione indirizzata a cogliere la capacità delle pratiche dal basso non solo di produrre cambiamento sociale e territoriale, ma anche di incidere sulle forme dell'azione pubblica, intesa appunto come un campo di interazioni che coinvolge le istituzioni e la complessa rete di attori della scena urbana e territoriale.

La crescente attenzione a questi processi è probabilmente legata a due aspetti fondamentali. In primo luogo, l'azione dal basso permette un confronto più diretto con le condizioni reali della vita quotidiana e dà conto di un brulicare intenso e costruttivo di iniziative e azioni dirette, in genere alla scala di quartiere, anche trasformative e di autogestione, sviluppate da una molteplicità di attori locali e che interessano fortemente i territori. Esse sono, allo stesso tempo, spesso trasformative nella dimensione fisica e sociale, ma anche significative e di valore simbolico per

¹ La stessa rivista *Tracce Urbane* ha dedicato due numeri monografici a questi temi, il n. 3/2018, *Spazi che abilitano/Enabling Space*, e il n. 4/2018, *Poteri e terreni di ambiguità nelle forme di auto-organizzazione contemporanee/Powers and terrains of ambiguity in self-organization today*. Si è riconosciuto come questi processi producano "beni pubblici" (Balducci, 2002; 2004) e corrispondano a una grande vitalità e capacità di azione che emerge sui territori (Cellamare, 2019). Un ampio dibattito trova in questi processi, pur con le loro ambiguità e problematicità, le componenti fondamentali dell'innovazione sociale (Manzini, 2018; Ostanel, 2017).

gli abitanti di quei contesti urbani. Tali processi sono spesso processi di riappropriazione di spazi urbani e realtà sociali e, allo stesso tempo, processi di risignificazione dei propri contesti di vita, trasformandoli in luoghi carichi di senso. Per questo si tratta di processi di grande valore per le realtà locali o, più nello specifico, per alcune di esse considerando che il dibattito ha spesso evidenziato i rischi di forme di organizzazione *entre nous*.

In secondo luogo, di fronte alle difficoltà crescenti che incontrano le pubbliche amministrazioni nella gestione del territorio e nel rispondere adeguatamente alle domande sociali emergenti, tali processi rappresentano spesso i principali terreni di azione per un cambiamento, o almeno che viene percepito come tale dagli abitanti e dagli altri protagonisti nei contesti urbani. Anzi, in un attento dibattito critico, si può riconoscere come le forme di autorganizzazione e le reti di mutualismo si attivino anche a fronte della carenza, se non dell'assenza in particolare in alcuni contesti, dell'azione delle pubbliche amministrazioni all'interno di un più generale processo di arretramento del *welfare state*, che rischia di farle diventare sostitutive di tale carenza. Un rischio ben noto agli stessi attori della società civile stretti nella morsa – nel “doppio vincolo” direbbe Gregory Bateson – del crollo del welfare e del richiamo dell'amministrazione pubblica ai propri compiti da una parte, e della necessità di dare risposte concrete e immediate ai problemi sociali stringenti che emergono dai territori dall'altra.

Una condizione questa che rende sempre più concreta un'interpretazione dell'azione pubblica – come già tanti autori hanno considerato nel passato più lontano e più recente (Dewey, 1935, 1954; Crosta, 1998, 2009; Pasqui, 2001, 2008; Ostanel, 2017; Cellamare, 2020) – che non è semplicemente del soggetto pubblico (lo Stato nelle sue diverse articolazioni), ma che è esito anche non intenzionale dell'interazione tra attori e soggetti differenti che converge e costruisce l'interesse pubblico.

Certo, bisogna discutere e problematizzare fortemente tale interpretazione, anche confrontandosi con i processi reali, ma è indubbio che a fare “azione pubblica” sono tanti soggetti differenti e, nella percezione degli abitanti, sono spesso soprattutto i soggetti locali autorganizzati che fanno appunto “azione dal basso”. L'azione pubblica non è (solo) l'azione del

“pubblico”, ma è un complesso di interazioni che coinvolge fortemente anche la società civile. L’azione pubblica può essere interpretata come un *campo* à la Bourdieu (1979), dove entrano in gioco tanti fattori differenti e dove giocano un ruolo importante le relazioni di potere.

Tutto questo interroga molto la riflessione scientifica e culturale, ma anche politica, sotto diversi aspetti e punti di vista.

In primo luogo, emerge la necessità di cogliere la capacità reale di produrre cambiamento nelle società e di incidere sulle forme dell’azione istituzionale. Questo significa interrogarsi su diverse dimensioni, dalla banale questione dell’efficacia dell’azione dal basso alle diverse forme di interazione con la pubblica amministrazione e sulle possibilità di incidere sulle decisioni, alla riflessione più interessante sulla relazione tra il cambiamento a livello locale (micro), generalmente di quartiere, e i processi e/o le politiche e le relative possibilità di cambiamento a livello sovralocale (macro).

In secondo luogo, analizzando l’azione pubblica e la capacità di cambiamento si torna ad avvicinarci alle istituzioni con cui l’azione dal basso gioca forza si confronta o si deve confrontare. È per questo che appare sempre più urgente comprendere come funzionano oggi le istituzioni, i loro limiti e possibilità di azione, il diverso ruolo che possono svolgere in una dinamica di relazione con l’esterno e quindi dentro ad un eventuale rinnovato senso delle organizzazioni della società civile².

È chiaro quindi come sempre più attenzione è rivolta alle forme di relazione tra azione dal basso e azione istituzionale. Un campo complesso di “spazi intermedi” che si articolano in diverse forme e con diversi obiettivi e capacità di azione ma che rappresentano plasticamente quei contesti di interazione forte che possono produrre cambiamento, non solo tra i diversi soggetti e attori che partecipano all’azione territoriale, ma soprattutto tra società civile e istituzioni e soggetti pubblici dall’altra.

Si tratta di spazi intermedi sempre più diffusi, che coinvolgono

² La letteratura e il dibattito sulle istituzioni, sul loro ruolo, il loro funzionamento, il loro senso, sono sterminati con posizioni anche molto differenti (tra i tanti, Douglas, 1986; March, Olsen, 1989; Castoriadis, 1975; Berger, Luckmann, 1966). Qui le istituzioni verranno declinate soprattutto con riferimento alle amministrazioni pubbliche (a cominciare dagli enti locali). Per il posizionamento si farà riferimento soprattutto a de Leonardis (2001) ed Esposito (2021, 2023).

sempre più frequentemente i ricercatori e le Università, ponendo interrogativi profondi sul loro ruolo e sul loro posizionamento, esperienze sempre più sollecitate dalla progettazione e dalla realizzazione dei progetti e delle politiche europee che mettono alla prova la stessa organizzazione amministrativa ed il funzionamento delle istituzioni. Da ultimo, importante fattore di contesto, l'attuazione del PNRR e dei progetti connessi che mostrano alcune criticità e che riportano a questioni legate all'integrazione tra politiche ordinarie e interventi straordinari, all'integrazione delle diverse componenti amministrative, alla mancanza di personale e al mancato aggiornamento delle competenze, della relazione tra organi centrali dello Stato e governo locale.

Processi di cambiamento. Elementi di contesto per un superamento della dicotomia "alto-basso"

La riflessione che si propone non può prescindere da alcuni elementi di contesto che pongono forti condizionamenti e orientamenti alla prospettiva in cui ci si è posti, attenta al cambiamento e alla ricerca di senso. Sebbene per molti aspetti possono apparire acquisiti, richiedono comunque di essere focalizzati, esplicitati e discussi.

Lo sfondo su cui ci collochiamo è, come si è già detto, l'arretramento del *welfare state*, ma anche, più in generale, l'affermazione del modello di sviluppo neoliberista come fatto sociale e culturale e non soltanto economico (Moini, 2020), che in qualche modo era già indicato nell'evoluzione neoliberista del capitalismo da parte dello stesso Mario Tronti (2015).

All'interno di questa dinamica assistiamo a diversi effetti. In primo luogo, la politica diventa sempre più succube dell'economico e i luoghi istituzionali della politica vengono sempre più snaturati, viene reso più difficile il confronto e la politica formale si allontana sempre più dalla vita quotidiana degli abitanti, dalla capacità di cogliere le reali esigenze sociali emergenti, perdendo di significatività nell'orizzonte di senso dei cittadini.

Sempre più è stata riconosciuta una de-politicizzazione del governo del territorio (de Leonardis e Giorgi, 2013), espressa soprattutto dalla crescente tecnicizzazione delle scelte politiche e dall'affidamento indiscusso agli strumenti tecnici

di pianificazione e di programmazione (Lascombes e Le Galès, 2004). Questo non significa che non ci siano contenuti “politici”, che non vengano fatte scelte, quanto piuttosto che queste scelte sfuggono al confronto pubblico e ad un’argomentazione adeguata in un’arena pubblica riconoscibile e accessibile (ai più), mascherando le decisioni quali opzioni tecniche spesso indiscutibili, ma che invece si radicano in precisi modelli di sviluppo e idee di città e di convivenza. La componente “partecipativa” della democrazia appare una chimera sempre più lontana e, comunque, non credibile (quando viene promossa o, addirittura, sbandierata). Qui emerge l’esigenza profonda di ricostruire spazi di discussione pubblica e di democrazia reale, contesti di interazione dotati di senso tra i tanti soggetti coinvolti (da cui un interesse profondo per il funzionamento e uno sguardo critico ai diversi “spazi intermedi” su cui torneremo), che cerchino di ripristinare ponti tra le istituzioni e i territori (e quindi ai suoi abitanti) e che ridiano, quasi come un effetto sottoprodotto, anche significato alla dimensione politica.

Da questa situazione derivano altri effetti collaterali. In primo luogo, la crescente distanza tra le amministrazioni e un certo tipo di politica autoreferenziale, da una parte, e i territori, dall’altra, non solo fa crescere un profondo senso di abbandono, soprattutto in quei territori più marginalizzati come i quartieri di edilizia residenziale pubblica o le aree più fragili ma fa letteralmente esplodere una perdita di fiducia nelle istituzioni stesse, dimensione difficilmente recuperabile, se non attraverso una lunga azione di segno opposto ma che è difficile chiedere ai soggetti che tale sfiducia hanno generato.

Inoltre, bisogna riconoscere una perdita di sovranità da parte delle istituzioni e, in particolare, da parte delle amministrazioni locali (su cui, come detto, stiamo focalizzando l’attenzione). La forza del capitalismo globale ha un potere di azione sui territori a cui le amministrazioni non riescono a far fronte (soprattutto nei loro impatti negativi) o che addirittura valutano positivamente nella necessità di “fare cassa” in un contesto di contrazione della spesa pubblica (anche se i vantaggi territoriali possono risultare marginali). Ne sono un tipico esempio le scelte localizzative di colossi come Amazon, che impongono inevitabilmente un modello di sviluppo e un riorientamento nell’organizzazione territoriale. O in alcuni casi le economie di piattaforma che

sfuggono totalmente al controllo delle amministrazioni locali che si ritrovano senza armi o con armi spuntate rispetto ad esse (né le amministrazioni centrali si impegnano nella gestione di tali processi o dei loro effetti).

Queste situazioni non solo aumentano la sfiducia nelle istituzioni (e nella loro capacità di azione anche quando formalmente non hanno potere di agire), ma ne minano decisamente la credibilità, soprattutto nella loro capacità di governare le trasformazioni territoriali e di orientare il modello di sviluppo o, ancora, di praticare scelte che vadano nella direzione di modelli di sviluppo alternativi in un'epoca di profonda crisi ambientale e sociale. Le istituzioni, e soprattutto le amministrazioni locali, se mai lo sono state, non sembrano proprio essere le protagoniste di un (possibile) cambiamento³.

È chiaro quindi che in questo contesto il (possibile) cambiamento appare piuttosto venire da altre direzioni sotto traccia, a cominciare proprio da quell'azione dal basso di cui prima abbiamo trattato.

Guardando oggi le pratiche e i processi che attraversano la vita quotidiana della città troviamo, in primo luogo, moltissime esperienze di singole persone o piccoli gruppi che decidono di avviare un percorso alternativo, di uscire dal condizionamento del modello predominante e, senza aspettare il cambiamento della società da parte di chissà quali politiche o rivoluzioni, si mettono a costruirlo nel presente, nel concreto delle loro vite. Si tratta di veri e propri progetti di vita. Non si tratta banalmente di "cambiare vita", di assumere buoni comportamenti, caso mai più sostenibili e meno impattanti (che è già una buona cosa, ovviamente). Si tratta di costruire la propria vita agendo il cambiamento, insieme a compagni di viaggio, ovvero sperimentando una vita che costruisca il cambiamento intorno a sé.

Molto spesso, ed è questo un secondo livello, sono progettualità anche capaci di costruire reti intorno a sé che agiscano il cambiamento. Donna Haraway (2016) direbbe di costruire "legami e parentele", ovvero relazioni in senso rizomatico dove

3 Inteso qui appunto come capacità di orientare le trasformazioni verso modelli di sviluppo e di convivenza innovativi e alternativi rispetto a quelli prevalenti, che hanno effetti negativi dal punto di vista (della giustizia) ambientale e sociale, e siano in grado di combattere le disuguaglianze (di tutti i tipi) e di dare risposte alle esigenze sociali emergenti sui territori.

il rapporto personale fondante si mescoli ad una prospettiva di cambiamento; che significa prima di tutto essere solidali per vivere e sopravvivere in questo mondo dalle condizioni avverse per costruire un modo di vivere diverso intorno a sé. Nei contesti urbani sono soprattutto reti solidali, mutualistiche, territoriali, a cominciare dalla dimensione di quartiere dove si sperimenta un vivere collaborativo che costruisce uno spazio di vita più adeguato alle proprie esigenze, ma anche una dimensione relazionale che ci fa sentire più umani e di cui si percepisce l'estremo bisogno. Infine, c'è un terzo livello. È quello in cui ciò che è maturato sui territori e nelle realtà sociali diventa una politica, diventa *Politica*. È un passaggio difficile in questo mondo, come si è detto, soprattutto nel momento in cui hanno perso senso spazi e agenti intermedi più tradizionali (dai partiti, alle organizzazioni religiose), che costituivano la catena di trasmissione tra i territori e le esigenze sociali, da una parte, e la politica ovvero i luoghi delle decisioni, dall'altra.

Diversi autori hanno messo al centro quegli elementi che possono sviluppare questo complesso passaggio dalla *Politica* alle *politiche* come esito di tre processi fondamentali: al conflitto che le realtà sociali possono produrre, non semplice in un'epoca in cui il conflitto è sempre più criminalizzato (Balibar, 2012) e l'opposizione viene soffocata o nascosta; alla pressione politica che i processi generativi possono esprimere sui soggetti politici e sulle istituzioni; e, infine, alla capacità delle amministrazioni più sensibili di raccogliere quanto emerge dalla *società istituyente*, per dirla con Castoriadis (1975). Una combinazione molto difficile in questo mondo, per quanto si è detto, ma non impossibile.

Se è vero, quindi, che il cambiamento nasce soprattutto nel fermento generativo della vita sociale è questo stesso fermento a chiedere un diverso modo di fare delle istituzioni.

Le realtà attive localmente reclamano continuamente l'intervento dell'amministrazione pubblica, nelle sue diverse articolazioni, non le sono contrari. Piuttosto valutano poi se mantenere un atteggiamento collaborativo o spostarsi su una dimensione conflittuale, in relazione al merito delle politiche e delle azioni pubbliche. Ma complessivamente richiedono con forza l'intervento pubblico, spesso richiamando le amministrazioni ai propri compiti istituzionali, che vengono disattesi, o rispetto ai

quali gli attori della società civile rischiano di svolgere un ruolo sostitutivo.

Diversi autori stanno mettendo a fuoco come conflitto e collaborazione siano elementi che spesso troviamo combinati in un processo di politiche, in cui il conflitto è un aspetto non solo inevitabile ma anche necessario affinché la collaborazione tra azione dal basso e istituzione non sia una mera istituzionalizzazione ma una possibile forma di cambiamento del modo di fare pubblico (Watson, 2014; Sendra e Fitzpatrick, 2020; Ostanel, 2020).

Tutti questi aspetti, all'interno di una cornice più generale di ripensamento dell'azione pubblica, richiedono di superare la dicotomia *top-down/bottom-up*, come di fatto è già nei processi reali, ma che rappresenta spesso un condizionamento distorto nel modo con cui la ricerca affronta tali questioni osservando l'azione dal basso da un lato o l'azione istituzionale dall'altro. Bisogna piuttosto pensare ad una sorta di "grande alleanza", in cui i tanti soggetti diversi che sono coinvolti, trovino le modalità di collaborare, di cooperare e confliggere o semplicemente di combinare le proprie azioni.

C'è bisogno dell'azione delle istituzioni⁴ e delle politiche soprattutto per affrontare i fatti strutturali (grandi processi economici e dell'occupazione, problemi ambientali sovralocali, ecc.). In primo luogo, perché molte questioni non possono essere affrontate soltanto a livello locale. Ne sono un tipico esempio le politiche per l'occupazione, il lavoro e le economie locali che devono interfacciarsi con processi decisamente sovralocali. Ma analogamente succede anche per le politiche abitative, che si riferiscono a leggi e programmi che sono nazionali o, al più,

⁴ Qui, ancora una volta, si fa riferimento soprattutto alle amministrazioni locali, non tanto per la capacità di azione (che, come abbiamo detto, può essere limitata o addirittura subalterna), quanto per la possibilità di relazionarsi più facilmente. Le amministrazioni locali, infatti, costituiscono le "istituzioni di prossimità" con cui sembra più semplice costruire un progetto di futuro. Per chi opera sui territori, poi, gli enti locali rappresentano il tramite per raggiungere tutti gli altri soggetti pubblici che contribuiscono a sviluppare le politiche e che sono altrettanto necessari. Si è più volte sottolineata (Barbanente e Grassini, 2020), infatti, una prospettiva di *governance multilivello* in cui la possibilità di concretizzare (progettare, programmare e implementare) una politica pubblica richiede l'azione di soggetti pubblici diversi, componenti differenti dello Stato, sia a livello locale che a livello regionale e centrale. Tale azione collaborativa e il suo coordinamento costituiscono oggi uno dei problemi centrali e più gravi dell'intervento pubblico (inteso, in questo caso, come "statale").

regionali. In secondo luogo, perché la capacità di azione delle amministrazioni locali – pur con tutti i suoi limiti – è sicuramente superiore a quanto possono fare i “territori”, intesi come rete di attori che si muovono in una sfera pubblica. Basta pensare alla capacità normativa e alla disponibilità di finanziamenti. In terzo luogo, sempre le amministrazioni locali (ancora una volta, tenendo conto dei loro limiti) hanno una possibilità di azione continua nel tempo, sono stabili, mentre gli attori della società civile hanno risorse limitate, affrontano enormi difficoltà e fanno molta fatica ad avere continuità nel tempo, pur dimostrando sempre più spesso una rilevante capacità organizzativa e di azione⁵.

D'altronde anche l'amministrazione pubblica ha bisogno del sostegno delle realtà sociali locali per sviluppare le proprie azioni e le proprie politiche, e spesso lo riconosce. L'articolazione per competenze, la rigidità delle procedure amministrative, la mancanza di dialogo e di coordinamento interno, l'incapacità di sviluppare un dialogo e un sistema di relazioni con i diversi soggetti che operano sul territorio fanno sì che l'azione amministrativa sia estremamente difficile e inefficace senza il supporto degli attori locali (Cellamare, 2024).

Superare la dicotomia tra azioni dal basso e azione istituzionale chiama in causa una capacità di leggere e comprendere criticamente le forme dei contesti collaborativi tra istituzioni e società. Un campo complesso, studiato da diversi posizionamenti disciplinari, e in epoche profondamente diverse. Proveremo nei paragrafi successivi a mettere al centro alcune riflessioni.

Quali spazi intermedi

Il rapporto tra società civile e istituzioni è stato esplorato attraverso una grande varietà di quadri interpretativi e all'interno di discipline molto diverse. Già nel testo *Planning in the Public Domain* (1987) John Friedmann divide tra quegli approcci di planning politicamente neutri, non interessati a osservare come cambia la relazione tra azioni dal basso e forme istituzionali e le teorie che invece osservano la relazione tra forme di organizzazione dal basso e istituzioni come rilevanti, nell'idea ormai consolidata che l'azione pubblica non sia

⁵ Come si nota nel caso romano descritto dall'articolo contenuto in questo numero.

un'azione solamente prodotta dall'attore pubblico ma in una scena attoriale molto più complessa.

Tra i diversi filoni che Friedmann identifica quello di "mobilitazione sociale" ha ad esempio a che fare con l'"urbanistica di parte" (Crosta, 1983) capace di mettere al centro dell'analisi l'azione collettiva dal basso come forma capace di rispondere a questioni sociali complesse proprio a partire dal punto di vista di chi è oppresso e che la considera uno spazio di azione utile per modificare le relazioni di potere.

Possiamo dire che da sempre l'analisi della relazione tra azioni dal basso e azioni istituzionali è stato al centro dell'analisi nel campo della pianificazione e degli studi urbani e non sarebbe questa introduzione la sede per farne una trattazione completa. Quello che però ci interessa mettere in luce è uno spaccato contemporaneo di tale rapporto soffermandoci proprio sul momento della relazione per vedere meglio cosa accade.

Quando osserviamo la relazione tra azione dal basso e istituzioni ci troviamo di fronte a quelli che abbiamo definito "spazi intermedi", intesi come contesti ibridi tra istituzionale e non-istituzionale, che si costruiscono e continuamente si ridefiniscono per sviluppare questo campo di interazione tra governi locali e pratiche dal basso.

Variamente declinati e articolati, vanno da retaggi di tradizionali processi partecipativi, a strumenti rinnovati di collaborazione e di costruzione condivisa di politiche e progetti, a esperienze innovative del tutto autonome dove le energie sociali trovano adeguate possibilità di azione o dove l'amministrazione crea grandi aperture, o ancora dove si costruisce e si pratica una diversa idea di politica, anche sviluppando modelli di convivenza critici e alternativi rispetto al modello di sviluppo prevalente.

Dai laboratori di quartiere ai poli civici (Manzini, 2021; Orioli e Massari, 2020) agli *urban living labs* (con dimensioni *social* più o meno definite) (Aernouts, Cognetti e Maranghi, 2023) alle case di quartiere, dalle *neighbourhood houses* anglosassoni agli *ateneos cooperativos* spagnoli ai *tiers-lieux* francesi, dalle *scuole aperte* ai patti educativi di comunità (Mattioli, Renzoni e Savoldi, 2021), a progettualità che difficilmente possiamo catalogare dentro etichette specifiche ma che hanno a che vedere con la riappropriazione e rigenerazione di spazi attraverso l'attivazione e l'innovazione sociale (Ostanel, 2017);

si tratta di esperienze molto diversificate e spesso sono luoghi in cui le università giocano un ruolo importante in contesti di cosiddetta "terza missione" (Cognetti, 2013; Cellamare, 2024). Campi diversi, articolazioni e combinazioni variegate, spesso attagliate allo specifico contesto territoriale o come esito di un processo molto puntuale, potremmo dire micro-locale. Si caratterizzano per essere contesti di interazione plurale e progettuale, con una forte valenza sociale e culturale, ma implicitamente (o esplicitamente) anche politica, che si radicano nella dimensione dell'azione. Sono spazi che in diversi casi sono in rete con altri spazi, in forme locali o sovralocali, che funzionano secondo reti *bottom-linked*, complessificando ancora di più il loro carattere locale perché si muovono dentro contesti che attivano contemporaneamente diversi luoghi. Sono, prima di tutto, luoghi sociali di interazione, e per questo è importante focalizzarne la dimensione immateriale e/o virtuale. Ma sono spesso anche spazi fisici, nel vero senso della parola. Essi diventano quindi luoghi di riferimento all'interno della città e, in particolare, nei quartieri, nello spazio di prossimità. Sono i veri "spazi pubblici", in quanto spazi fisici esito e prodotto di una reale e significativa interazione sociale, sia essa autoprodotta e spontanea o frutto di una collaborazione e/o di un conflitto con l'amministrazione. Questi spazi si dipanano proprio sul lungo asse che va dalla collaborazione al conflitto declinando questo rapporto problematico in maniera molto diversa, cambiandolo nel tempo, e utilizzando allo stesso tempo diversi atteggiamenti. Non sono solo luoghi, fisici e immateriali, ma sono anche processi (entro i quali possono esserci anche – in parte o per periodi – forme di organizzazione strutturata), che evolvono nel tempo e che danno il senso della dinamicità delle interazioni, delle azioni, della costruzione di politiche e della produzione di cultura politica, della combinazione di collaborazione e conflitto, della costruzione di una dimensione sociale che non può più essere data per scontata fino alla costruzione di veri e propri soggetti politici (Rancière, 1998). Se il rapporto con la politica 'classica' si caratterizza per una distanza critica e un disimpegno, nel contempo, ci stiamo riferendo a pratiche dove i soggetti si sentono coinvolti nella vita pubblica in forme mediate dalle proprie progettualità. Appaiono come persone che tra le possibili competenze annoverano il saper organizzare una voce

collettiva in senso hirschmaniano: una visione rispetto a un futuro possibile, identità a fronte di una disgregazione crescente, stili di vita ed economie alternative rispetto a modelli dominanti. Sono contesti in cui appare centrale il processo di produzione di conoscenza interattiva, la costruzione di linguaggi comuni (Tedesco, 2024) capaci alle volte e a certe condizioni di impattare sull'innovazione di strumenti di governo o all'interno di alcune politiche settoriali (Ostanel, 2023). In altri casi notiamo come possono avere un qualche impatto sulla costruzione di un pensiero strategico (Balducci, 2015; Albrechts, Barbanente e Monno, 2020) anche se faticano nella maggior parte dei casi in quel salto di scala che permetterebbe di modificare le scelte di governo locale che vanno oltre lo spazio puntuale dentro cui agiscono le pratiche dal basso.

Gli spazi che stiamo provando a mettere a fuoco sono contesti che ci portano a toccare con mano il concetto di complessificazione della scena attoriale e di come la *conoscenza per l'azione* è prodotta in un contesto interattivo in cui molteplici attori sono attivi e in rete tra loro e non sempre caratterizzati da forme di intenzionalità (Dewey, 1927; Pasqui, 2019).

Sono un campo di interazione che ci suggerisce che non esiste un rapporto con le istituzioni locali desiderabile o efficace. Le forme di relazione sono profondamente contestuali, si evolvono nel tempo e comprendono l'intero spettro di possibilità (collaborazione, coproduzione, conflitto, agonismo, ecc.) in risposta a circostanze specifiche (Ostanel, 2020; Sajia e Pappalardo, 2020) e sono arrangiamenti che possono modificarsi nel tempo.

Recentemente Balducci e Mantysalo hanno utilizzato il concetto di "*trading zone*" introdotto da Peter Galison (1999) intendendola «come un'infrastruttura locale di condivisione di concetti e strumenti che facilita lo scambio tra sistemi e attori anche in conflitto tra loro» (Mantysalo *et al.*, 2011: 261). Utilizzando il concetto di *boundary object* (Star e Griesemer, 1989) vengono identificati quelle azioni/strumenti/linguaggi intermedi capaci di far interagire attori diversi – e che talvolta confliggono – senza per forza far convergere interessi, valori e obiettivi. Teorizzano la *trading zone* come una piattaforma dove possono essere scambiate in maniera produttiva conoscenze in uno specifico contesto locale (Balducci e Mantysalo, 2013). La *trading zone*

non richiede né un insieme costante di attori né stabilità degli obiettivi, tanto meno la ricerca razionale di una soluzione ad un dato problema; sono delle pratiche riconosciute dove cercare soluzioni tali da appartenere ai diversi attori coinvolti pur rimanendo in conflitto (Balducci e Mantysalo, 2013; Tedesco, 2019).

Quello che ci sembra interessante aggiungere a questi ragionamenti sono le evidenze elaborate da Siame e Watson (2022) secondo cui la *trading zone* può essere concepita come uno spazio di dialogo che «consente una pianificazione collaborativa dove lo Stato e la società si impegnino come parti reciproche a lungo termine» (Siame e Watson, 2022: 17). È per questo che altrove si è proposto di mettere l'attenzione su quelle che Siame e Watson chiamano spazi di governance *middle ground* (Ostanel, 2023) per provare ad analizzare gli spazi intermedi nel loro carattere di stabilità e cercando di comprendere a fondo il proprio ruolo nei confronti delle organizzazioni istituzionali tradizionali.

Questi ragionamenti ci portano a rendere ancora più complesso il quadro in cui ci stiamo muovendo: stiamo trattando di spazi fisici e immateriali e che aprono ad una rete di connessioni locali o sovralocali. È lo stesso concetto di 'intermedio' ad essere via via problematizzato: parliamo di contesti che intermediano tra diversi livelli di governo, tra abitanti e istituzioni, tra settori diversi dentro la pubblica amministrazione. Contesti densi di relazione, spazi di interazione forte che hanno bisogno di tempi lunghi per esistere e su cui continuare a chiedersi che tipo di apprendimenti possano essere generati e con quali impatti.

Per quali apprendimenti

All'interno di questo contesto di riflessione e di questi processi il focus è sull'apprendimento, di cui si parla molto, ma spesso – se c'è – non si chiarisce in cosa consista.

Prima di tutto vi è un punto di posizionamento, una questione metodologica. La complessità del funzionamento e dell'organizzazione degli spazi intermedi e della loro relazione con i contesti istituzionali non permette una ricerca desk, staccata dai contesti. Si necessita una postura del ricercatore particolare, fortemente *embedded* e capace di stare a cavallo tra più contesti. Non basta essere *embedded* nelle pratiche dal

basso, non basta stare dentro le istituzioni. Appare necessario un approccio capace di posizionarsi nella relazione, comprendere dove atterrano gli effetti delle decisioni istituzionali al di fuori di esse per comprendere davvero le soggettività che vengono prodotte, anche come esito di processi di esclusione. È come se ci si dovesse posizionare nei diversi momenti di interazione e di avere il tempo di analizzarli in maniera densa.

È chiaro che parlare di apprendimento significa trattare di conoscenza. E qui serve sicuramente una puntualizzazione. Gli spazi intermedi che stiamo osservando ci mettono profondamente di fronte alla crisi dell'approccio razional-comprensivo che da tempo non sarebbe più rispondente alla complessità dei contesti urbani in cui ci troviamo ad operare (Balducci, 1992). Prima di tutto perché le pratiche dal basso ci hanno spesso messo di fronte all'inesistenza di una forma di conoscenza *ex ante* da poter mobilitare in pura forma tecnica. In secondo luogo, perché la complessificazione della scena attoriale ci ha portati a toccare con mano che la conoscenza per l'azione è prodotta in un contesto interattivo in cui molteplici attori sono attivi e in rete tra loro e non sempre caratterizzati da forme di intenzionalità.

È a partire da queste due grandi questioni che Melvin Webber (1968) introduce alla pianificazione come azione fortemente processuale e come metodo per decidere. Una forma di pianificazione strategica perché saprebbe quando "non agire" a supporto di processi in atto, ma senza per questo delegittimare l'intervento pubblico. Un'attività di osservazione e decisione continua orientata al futuro e che assume la dimensione del cambiamento come centrale. Patsy Healey definisce nel testo *Città e Istituzioni* (2003) la pianificazione collaborativa come diretta ad aumentare quella che è definita capacità istituzionale di un luogo, che non è intesa come capacità di un governo di essere più efficace ma di rafforzare relazioni/legami nello spazio urbano e tra questi e i sistemi di governance.

Sono contributi che mettono al centro perché ragionare sul funzionamento degli spazi intermedi conta anche per una riflessione sulle forme con cui il planning agisce e si organizza e che, come detto in precedenza, riportano l'attenzione su come questi spazi di interazione possono essere disegnati e organizzati in forma stabile e che rapporto possano avere con le istituzioni tradizionali.

Ma torniamo un momento sulle forme di conoscenza. Gli spazi intermedi letti come campi complessi di azione dove interagiscono attori molto diversi tra loro e che rimangono in conflitto riescono a produrre quella che Dewey chiamerebbe conoscenza fortemente interattiva in momenti di transazione. La domanda che rimane aperta è se questa conoscenza, una volta prodotta, possa modificare, e come, il funzionamento non solo delle pratiche dal basso ma anche del modo di fare delle istituzioni. È interessante soffermarsi su chi produce tale conoscenza: in un contesto multiattoriale la conoscenza viene prodotta da diversi attori che si influenzano e condizionano a vicenda. È per questo che altrove abbiamo descritto queste esperienze come spazi di re-intervento (Ostanel, 2017): spazi fisici e sociali che a partire dalla consapevolezza che molti attori sono già attivi nella produzione di beni pubblici cercano di facilitarne le connessioni a rete, di far circolare il capitale sociale e cognitivo già generato.

Gli spazi intermedi di cui stiamo trattando fanno riferimento ad un concetto di competenza performativa: non dipende tanto da un sapere dato, ma dall'azione che la produce. La competenza è intesa come un costrutto storico e contingente che dipende non soltanto dalle capacità di partenza di cui dispongono i soggetti che si fanno attori e dalle caratteristiche degli ambienti in cui essi si trovano ad agire, ma soprattutto dalle evoluzioni di entrambi nel corso dell'interazione che li lega: esercitando le proprie capacità nell'interazione con l'ambiente fisico e sociale, gli individui definiscono competenze pratiche e, così facendo, sviluppano ulteriormente le proprie capacità.

In fondo è la stessa Ota De Leonardis a ricordarci che le istituzioni sono artefatti sociali, possono essere volute, cambiate e costruite dagli attori sociali stessi (De Leonardis, 2001).

Per quanto riguarda l'apprendimento istituzionale, Donolo (1997) ricorda che esso dipende prima di tutto dall'intelligenza istituzionale cristallizzata, incorporata nella dotazione delle istituzioni. Allo stesso modo, dato il costante rapporto dialettico con i cittadini, l'apprendimento istituzionale si misura nella maniera in cui "gli altri" (cittadini, individui auto-interessati, soggetti e oggetti della vita istituzionale) sono messi in grado di apprendere. Le istituzioni sono allora intelligenti quando rendono intelligente l'interazione con esse e tra gli altri attori, individuali e collettivi. La possibilità che il circuito riflessivo

si chiuda è affidata all'esistenza di una pluralità di attori che agiscono socialmente, ma naturalmente è necessario un certo tipo di qualità dei processi comunicativi (Donolo, 1997).

Gli spazi sotto osservazione ci mettono di fronte anche alla necessità di una certa postura della pianificazione (e del planner) capace di connettersi davvero alle pratiche ordinarie, attenta alle questioni di potere e quindi alle strutturazioni di forme di disuguaglianza anche nell'accesso al pubblico.

Alcuni di questi spunti possono essere forse utili anche per pensare alla figura del planner come un vero professionista riflessivo capace di credere in un'epistemologia della pratica senza perdere di vista la capacità di riflettere sul perché delle proprie azioni (Schön, 1993).

Co-produzione e co-creazione: da uno sguardo tecnico a strategia grassroots

Una crescente attenzione è stata rivolta nel recente dibattito nazionale e internazionale a concetti come quelli di co-creazione e co-produzione. Spesso si confondono e si sovrappongono con quelli di co-programmazione e co-progettazione, che sono invece l'esito soprattutto della riforma legislativa sul Terzo Settore e che rinviano a fasi e modalità della collaborazione tra amministrazione pubblica e operatori appunto del Terzo Settore, soprattutto nella definizione dei servizi sociali in risposta alle esigenze emergenti sui territori.

Tale dibattito appare in alcuni casi poco critico e lascia al margine aspetti politici e sociali che sono, invece, sostantivi della dinamica relazionale, come il ruolo del conflitto o il tema della politicizzazione dei processi. Uno sguardo più tecnico e fintamente neutro può nascondere molti squilibri e molte distorsioni, di cui un aspetto significativo è la de-politicizzazione dell'azione pubblica, come si è già accennato.

In alcuni casi, come nel riferimento al tema "co-città", si fa riferimento ad aspetti estremamente interessanti e promettenti, ma che diventano spesso più accattivanti che sostanziali, perché non solo non sembrano sviluppare adeguatamente una dimensione critica, ma tralasciano tutta la dimensione processuale e la complessità del sistema di relazioni che implicano e che rappresentano un problema sostanziale, per molti versi *il* problema.

Ci sembra però importante prima di tutto ricostruire il dibattito che ha messo al centro il tema della co-produzione a livello soprattutto internazionale.

Il concetto di coproduzione è stato ampiamente utilizzato in particolare per riferirsi a un processo in grado di favorire l'empowerment dei cittadini e la partecipazione diretta attraverso il coinvolgimento diretto nella progettazione ed erogazione dei servizi (Brudney and England, 1983; Ostrom, 1996; Osborne *et al.*, 2016; Kleinhans, 2017). Ma leggendo criticamente la vasta letteratura sulla co-produzione è possibile a nostro avviso trovare alcuni filoni interpretativi che ci aiutano a fare ordine.

Da un lato alcuni studiosi si sono occupati principalmente di studiare i fattori che possono favorire la coproduzione all'interno delle organizzazioni pubbliche (Kleinhans, 2017; Voorberg *et al.*, 2015) posizionandosi maggiormente sul processo di istituzionalizzazione di un approccio coproduttivo. In questo senso la coproduzione sarebbe analizzata secondo un concetto di utilità per offrire in maniera migliore i servizi.

Sappiamo però, e ne abbiamo parlato in precedenza, quanto in questa definizione di utilità si sia fatto spazio alle volte una visione secondo cui la coproduzione con il terzo settore o con i cittadini è considerata una mera esternalizzazione rivolta al risparmio di risorse pubbliche piuttosto che una strategia per realizzare servizi più aderenti ai bisogni e davvero inclusiva. Anche per ovviare a queste storture, un secondo ramo di letteratura ha focalizzato l'attenzione sulla coproduzione definita come «il coinvolgimento degli utenti del servizio pubblico in qualsiasi fase di progettazione, gestione, erogazione e/o valutazione dei servizi pubblici» (Osborne *et al.*, 2016: 4). In questo modo alcuni effetti sottoprodotto negativi potrebbero essere valutati e presi in carico.

Un terzo ed ultimo filone legge invece la coproduzione come una strategia *grassroots* che può da un lato promuovere l'empowerment delle comunità che si attivano dal basso (Mitlin, 2008) e anche promuovere processi coproduttivi nelle forme della pianificazione strategica (Albrechts, 2013). In questo quadro la coproduzione è letta come un processo che è necessariamente politico (Bovaird, 2007). La coproduzione preparerebbe i cittadini e le organizzazioni della società civile ad un impegno più sostanziale nel sistema politico (Mitlin, 2008).

Cahn (2000) vede, ad esempio, la coproduzione come una pratica attraverso la quale le comunità che si attivano costruiscono un ambiente di reciproco sostegno in grado di riconoscere e quindi esplicitare i bisogni che dovrebbero essere presi in carico. Mitlin (2008) considera la coproduzione come un processo politico in cui i cittadini si impegnano per garantire cambiamenti nelle loro relazioni con il governo e le agenzie statali al miglioramento dei servizi di base. Sarebbe quindi l'entrare in contatto con le istituzioni pubbliche e il sistema politico locale il momento della realizzazione pratica di una serie di ingiustizie e mancanze, che farebbero crescere la consapevolezza dei cittadini e quindi le rivendicazioni conseguenti. È proprio qui che si inserisce l'ultimo filone che considera come importanti i processi coproduttivi, letti come una strategia *grassroots*, nella pianificazione strategica. È qui che la domanda che torna al centro è come poter avere spazi intermedi capaci di mettere a fuoco un contesto utile di interazione.

È dunque questo il punto che ci sembra importante mettere a fuoco in questo contributo, perché da qualsiasi parte la si prenda o la si voglia vedere, è la relazione tra azione dal basso e istituzioni a tornare al centro dell'analisi.

In un contesto istituzionale complicato, che dopo la fase di spesa senza precedenti voluto dal PNRR torna in un contesto di austerità, dove anche le forme del governo locale sono impattate da una crisi internazionale caratterizzata da conflitti e riassetti globali, sembra ancora più necessaria una nuova alleanza con strumenti nuovi di relazione e con una capacità di costruire contesti di collaborazione differenti.

Non sembrerebbe esistere un modo corretto di interagire o collaborare. Ciò dipende molto dal contesto territoriale che osserviamo, dalle caratteristiche dei soggetti che interagiscono (sia istituzionali, sia non) ma anche dal processo su cui questa interazione si forma. La relazione è ovviamente un rapporto che si evolve nel tempo e dentro una serie di regole del gioco date dal contesto di policy entro cui agisce, collaborazione, conflitto e pratiche agonistiche si attivano tutte in momenti differenti (o anche contestualmente). Permangono nelle città e nei territori pratiche che si definiscono e vogliono rimanere in un rapporto di autonomia, questo è certo. Ma quello che appare interessante è notare come agire il conflitto e come definire forme di

coproduzione siano spesso parte di uno stesso processo di policy, in un quadro attoriale complesso e che necessita ovviamente di spazi e metodi perché questa relazione delicata possa essere agita. Torniamo quindi al cuore del problema: quali spazi intermedi, con quali strumenti li mettiamo a terra, quali sono le competenze che sono necessarie per permettere una relazione che lascia il conflitto agire pur in una relazione coproduttiva, come possano essere ripensate le istituzioni per permettere che una relazione differente con le azioni dal basso non sia un episodio ma uno spazio continuativo nel tempo e nelle intenzioni.

Verso quali istituzioni

La riflessione su queste tematiche, così come sviluppata anche nel presente numero della rivista, richiede uno sguardo specifico, innovando negli approcci e nelle metodologie. Richiede di partire dalle esperienze, di sviluppare una ricerca situata e a ridosso delle istituzioni. Richiede, in particolare, di sviluppare uno sguardo interdisciplinare per poter comprendere questi meccanismi di interazione e per entrare dentro le dinamiche di processo.

Abbiamo trattato di contesti fortemente contestuali, spazi di interazione che dipendono (e quindi si strutturano a seconda) del contesto in cui si sviluppano. Ci sono quindi caratteristiche proprie sia della cultura istituzionale, sia della legacy delle azioni dal basso che influiscono molto su come la relazione si organizza. Abbiamo trattato di contesti profondamente politici nel senso della loro capacità di costruire contesti di attivazione per le comunità e le persone ma che allo stesso tempo possono (ma non sempre riescono) far leggere meglio il funzionamento delle istituzioni; è qui che spesso si vengono a costruire contesti di fiducia o almeno di reciproco apprendimento perché è più facile vedere – proprio nell’interazione – gli spazi di possibilità dell’altro. Vediamo in questi spazi la richiesta – che a tratti appare nuova – di definire una relazione con il governo locale che sappia da un lato costruire progettualità, pensiero strategico, politiche di cambiamento ma allo stesso tempo lasci spazi al conflitto. Anche spazi che fino a qualche tempo fa avrebbero preferito rimanere in contesti di autonomia, cercano risposta dal pubblico. Chi ha sempre pensato alla propria azione anche in relazione con le istituzioni cerca una relazione dotata di maggior

senso, dove la coproduzione esca da un puro registro tecnico e procedurale per assumere una valenza anche politica. E di certo questi posizionamenti non sono nuovi come ci ricorda lo scritto di Ota De Leonardis in questo numero.

È proprio a questo punto che entra in gioco la domanda da cui anche questo convegno è partito. Come possiamo pensare ad un sistema istituzionale capace di alimentare, dare forza, imparare a tal punto da esserne simile, rispetto a quelle iniziative dal basso che stanno vicino ai territori, anche più fragili, e alle persone che lì vi abitano?

Ci chiediamo in fondo se sia possibile che le istituzioni possano essere pensate, disegnate e messe a terra in maniera radicalmente diversa. Tanti dei contributi di questo numero, in particolare quelli di Ota De Leonardis e Nicola Capone, tracciano interessanti profili di ragionamento.

Entrambi, seppur partendo da presupposti differenti, credono sia necessario prima di tutto non confondere, come li chiama Ota De Leonardis, due livelli di realtà: «quella empirica dell'istituto politico-amministrativo con quella teoretica dell'istituzione cognitivo-normativa; secondo, da quest'ultima prospettiva non c'è un "fuori-istituzione", come diceva Derrida (e questo vale anche per la cornice di quanti si definiscano antagonisti, anti-istituzionali): è tutto un "fare, disfare e rifare mondi" - così a sua volta Nelson Goodman. L'istituzione così intesa sta nelle teste delle persone, o meglio nei modi di pensare e di fare. Perciò invito, specialmente quando si studiano le istituzioni, a provare ogni tanto a "vedere i propri modi di vedere", a vedervi il "dato-per-scontato", il pensiero istituito, il frame che attiviamo in automatico» (De Leonardis, in questo numero).

Nicola Capone, citando Donolo, ricorda che le istituzioni «sono dispositivi normativi che strutturano e canalizzano l'agire sociale e preformano gli stessi attori sia in campo economico che sociale» (Donolo, 2017: 66). E ancora Capone ricorda che «se l'istituzione non si identifica con ciò che è istituito, ma si pone come campo di interazione di più interessi tesi al bene comune, e se l'atto normativo è pensato e agito non più come mero strumento coattivo ma anche e soprattutto come dispositivo ermeneutico» (Capone, in questo numero).

Ci piace quindi ricordare come Donolo pensi alle stesse istituzioni come *beni in comune*. La possibilità di riconoscere le istituzioni

come costrutti sociali e come definite dall'intelligenza collettiva dipende dall'efficacia di quelli che Donolo chiama "processi riflessivi": non sono una pausa dall'agire sociale, ma la chiusura del circuito fra premesse e conseguenze dell'azione sociale, grazie a cui ogni attore è in grado di riprendere l'impatto delle proprie azioni. La possibilità che il circuito riflessivo si chiuda è affidato all'esistenza di una pluralità di attori che agiscono socialmente, ma naturalmente è necessario un certo tipo di qualità dei processi comunicativi e quindi dell'interazione.

La domanda, quindi, non è solo come le azioni dal basso, per come qui le abbiamo definite problematizzandone il termine stesso, portano le istituzioni ad agire diversamente. Ma come possono portare a cambiarle sia lavorando negli interstizi, sia potenzialmente generando un diverso modo di considerare l'azione istituzionale stessa e quindi anche le sue forme e culture organizzative, gli strumenti normativi, i modi di prendere le decisioni, gli assetti con cui lavorare nella prossimità.

Una modalità che ci permetta di passare da azioni micro-locali, capaci sicuramente di produrre cambiamento, alla costruzione di un processo che Donolo definirebbe "politica attiva", un'euristica pratica per attori e istituzioni che ha alcune specifiche caratteristiche. Donolo pone al centro, ad esempio, la qualità dell'interazione tra soggetti partecipanti al processo per garantire un elevato carico interpretativo delle loro intelligenze e capacità. Ma anche i presupposti normativi e istituzionali che sono componenti integrali della politica stessa. La politica attiva apprende facendo e garantisce agli attori coinvolti di essere parte di questo processo e ha come meta quella del miglioramento sia per gli attori sia per l'ambiente socio-istituzionale in cui agiscono. È all'interno di queste dimensioni che i contributi di questo numero, sia attraverso la lettura di alcuni casi specifici, sia con i contributi introduttivi alle sessioni e ovviamente con gli scritti di Ota de Leonardis, Nicola Capone e Enzo Alliegro, sapranno portarci.

Bibliografia

Aernouts N., Cognetti F., Maranghi E. (2023). *Urban Living Lab for Local Regeneration. Beyond Participation in Large-scale Social Housing Estates*. London: Springer.

- Albrechts L. (2013). «Reframing strategic spatial planning by using a coproduction perspective». *Planning Theory*, 12(1): 46–63.
- Albrechts L., Barbanente A., Monno V. (2019). «From stage-managed planning towards a more imaginative and inclusive strategic spatial planning». *Environment and Planning C: Politics and Space*, 37(8): 1489–1506.
- Balducci A. (2015). «Strategic planning as the intentional production of a “Trading Zone”». *City, Territory and Architecture*, 2:7.
- Balducci A. (2004). «La produzione dal basso di beni pubblici urbani», *Urbanistica*, 123.
- Balducci A., a cura di, (2002). *Cittadinanza attiva, pratiche sociali e la produzione della città pubblica. Una ricerca su Milano*, Dipartimento di architettura e pianificazione, Politecnico di Milano, inedito.
- Balducci A., Mäntysalo R., a cura di, (2013). *Urban planning as a trading zone*. Dordrecht: Springer.
- Balibar É. (2012). *Cittadinanza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Barbanente A., Grassini L. (2020). «Fostering innovation in area-based initiatives for deprived neighbourhoods: a multi-level approach». *International Planning Studies*, 25:2: 206–221.
- Bateson G. (1972). *Steps to an Ecology of Mind*. Chandler: Publishing Company (nuova edizione italiana: Verso un'ecologia della mente, Adelphi, Milano, 2000).
- Berger P. L., Luckmann T. (1966). *The Social Construction of Reality*. Garden City, New York: Doubleday and Co.
- Borghi V., de Leonardis O., Procacci G., a cura di, (2013). *La ragione politica. 2. I discorsi delle politiche*. Napoli: Liguori.
- Bourdieu P. (1979). *La distinction*. Paris: Les éditions de minuit.
- Bovaird T. (2007). «Beyond Engagement and Participation: User and Community Coproduction of Public Services». *Public Administration Review*, 67(5): 846–860.
- Brudney J. L., England R. E. (1983). «Toward a Definition of the Coproduction Concept». *Public Administration Review*, 43(1): 59–65.

Cahn E. (2000). *No more throw-away people: the co-production imperative*. Washington: Essential Books.

Castoriadis C. (1975). *L'institution imaginaire de la société. II: L'imaginaire social et l'institution*. Paris: Editions du Seuil.

Cellamare C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli.

Cellamare C. (2020). «L'azione pubblica e la valorizzazione del protagonismo sociale». In: Marson A., a cura di, *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*. Macerata: Quodlibet, 37-46.

Cellamare C. (2024). «Per un'alleanza tra servizi sociali e reti di mutualismo. Se nei quartieri difficili l'autore pubblico non può fare ameno delle energie locali». In: *Animazione Sociale*, 373: 34-46.

Cellamare C. (2024). «Prefazione. Dove lavorare per sostenere il cambiamento». In: Brignone L., Simoncini S., *Transizioni dal basso. conflitti socio-ecologici, tecnologie civiche e urbanistica sperimentale*. Studi Urbani e Regionali, Franco Angeli, 7-12.

Cellamare C. (2019). *Città fai-da-te: Tra antagonismo e cittadinanza: storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli editore.

Cognetti F. (2013). «La third mission dell'università. Lo spazio di soglia tra città e accademia». *TERRITORIO*, 66: 18-22.

Crosta P. L. (1998). *Politiche*. Milano: Franco Angeli.

Crosta P. L., a cura di, (2009). *Casi di politiche urbane. La pratica delle pratiche d'uso del territorio*. Milano: Franco Angeli.

Crosta P. L. (1983). *L'urbanista di parte. Ruolo sociale del tecnico e partecipazione popolare nei processi di pianificazione urbana*. Milano: Franco Angeli.

de Leonardis O. (2001). *Le istituzioni*. Roma: Carocci.

de Leonardis O., Giorgi A. (2013). «Sulle tracce della depolitizzazione nel governo della città». In: Borghi V., de Leonardis O., Procacci G., a cura di, *La ragione politica. 2. I discorsi delle politiche*, Napoli: Liguori, 135-168.

- Dewey J. (1935). *Liberalism and social action*. New York: Putnam.
- Dewey J. (1954). *The Public and its problems. An Essay in Political Inquiry*. US: Henry Holt and Company/Ohio University Press.
- Dewey J. (1927). *Comunità e potere* (trad. it.). Firenze: La Nuova Italia.
- Donolo C. (1997). *L'intelligenza delle istituzioni*. Feltrinelli.
- Douglas M. (1986). *How Institutions Think*. Syracuse, N. Y.: Syracuse University Press.
- Esposito R. (2021). *Istituzione*. Bologna: il Mulino.
- Esposito R. (2023). *Vitam instituere. Genealogia dell'istituzione*. Torino: Einaudi.
- Friedmann J. (1987). *Planning in the Public Domain: From Knowledge to Action*. Princeton University Press.
- Galison P. (1999). «Trading zone: coordinating action and belief (1998 abridgment)». In: Biagioli M., eds, *The Science Studies Reader*. Routledge.
- Haraway D. (2016). *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*. Durham, US: Duke University Press.
- Healey P. (2003). *Città e istituzioni: Piani collaborativi in società frammentate*. Bari: Dedalo.
- Kleinhans R. (2017). «False promises of co-production in neighbourhood regeneration: The case of Dutch community enterprises». *Public Management Review*, 19(10): 1500–1518.
- Lascombes P., Le Galès P. (2004). *Gouverner par les instruments*. Paris: Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques.
- Manzini E. (2018). *Politiche del quotidiano. Progetti di vita che cambiano il mondo*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Manzini E. (2021). *Abitare la prossimità: Idee per la città dei 15 minuti*. EGEA spa.
- March J. G., Olsen J. P. (1989). *Rediscovering Institutions. The Organizational Basis of Politics*. New York: The Free Press.
- Mattioli M., Renzoni C., Savoldi P. (2021). «Spazi educativi: patrimoni, fragilità territoriali e presidi per l'azione pubblica».

Archivio di Studi Urbani e Regionali, LII, 132 (suppl.).

Mitlin D. (2008). «With and beyond the state—Co-production as a route to political influence, power and transformation for grassroots organizations». *Environment and Urbanization*, 20(2): 339–360.

Moini G. (2020). *Neoliberismo*. Milano: Mondadori.

Orioli V., Massari M. (2020). «Lo spazio dell'interazione: Luoghi, attori e strumenti a Bologna». In: Talia M., a cura di, *Le nuove comunità urbane e il valore strategico della conoscenza. Come i processi cognitivi possono motivare la politica, garantire l'utilità del piano, offrire una via d'uscita dall'emergenza*. Roma: Planum Publisher, 186–192.

Osborne S. P., Radnor Z., Strokosch K. (2016). «Co-Production and the Co-Creation of Value in Public Services: A suitable case for treatment?». *Public Management Review*, 18(5): 639–653.

Ostanel E. (2020). «Community-based responses to unjust processes of neighbourhood change in Parkdale, Toronto». In Bunce S., Livingstone N., March L., Moore S., Walks A., *Critical Dialogues of Urban Governance, Development and Activism*. London and Toronto: UCL Press, 246–259.

Ostanel E. (2017). *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*. Milano: Franco Angeli.

Ostanel E. (2023). «Innovation in strategic planning: Social innovation and co-production under a common analytical framework». *Planning Theory*, DOI: 10.1177/14730952231182610.

Ostrom E. (1996). «Crossing the Great Divide: Coproduction, Synergy, and Development». *World Development*, 24(6): 1073–1087.

Pasqui G. (2001). *Il territorio delle politiche. Innovazione sociale e pratiche di pianificazione*. Milano: Franco Angeli.

Pasqui G. (2008). *Città, popolazioni, politiche*. Milano: Jaca Book.

Pasqui G. (2019). «Futuri anteriori: il tempo del progetto». *Rivista di estetica*, (71): 50–56.

Rancière J. (1998). *Aux bords du politique*. Paris: La Fabrique Editions.

Saija L., Pappalardo G. (2020). «Per una SNAI 2.0 come occasione di apprendimento istituzionale: riflessioni a margine di un processo di ricerca-azione». *Archivio di studi urbani e regionali*, 129(3): 47-70.

Schön D. A. (1993). *Il professionista riflessivo: Per una nuova epistemologia della pratica professionale*. Bari: Dedalo.

Sendra P., Fitzpatrick D. (2020). «Time to be an activist: Recent successes in housing activism in London». In: Bunce S., Livingstone N., March L., Moore S., Walks A., *Critical Dialogues of Urban Governance, Development and Activism*. London and Toronto: UCL Press, 259-273.

Siame G., Watson V. (2022). «Co-production and the issue of urban up-scaling and governance change in the global south: The case of Uganda». *Planning Theory*, 21(3): 269-290.

Star S. L., Griesemer J. R. (1989). «Institutional Ecology, Translations and Boundary Objects: Amateurs and Professionals in Berkeley's Museum of Vertebrate Zoology, 1907-39». *Social Studies of Science*, 19(3): 387-420.

Tedesco C. (2019). «Percorsi di rigenerazione urbana creativa». In: Marson A., a cura di, *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Macerata: Quodlibet, 141-150.

Tedesco C. (2024). «Overcoming an impasse or innovating urban policy? The role of social activism within conflictual urban regeneration processes in Southern Italy». *Planning Practice & Research*, 39(4): 721-739.

Tronti M. (2015). *Dello spirito libero. Frammenti di vita e di pensiero*. Milano: il Saggiatore.

Voorberg W. H., Bekkers V. J. J. M., Tummers L. G. (2015). «A Systematic Review of Co-Creation and Co-Production: Embarking on the social innovation journey». *Public Management Review*, 17(9): 1333-1357.

Watson V. (2014). «Co-production and collaboration in planning – The difference». *Planning Theory & Practice*, 15:1: 62-76.

Webber M. M. (1968). «Planning in an environment of change. Part I: Beyond the Industrial Age». *Town Planning Review*, 39(3): 179.

Carlo Cellamare, professore ordinario di urbanistica presso l'Università "La Sapienza" di Roma, direttore del Laboratorio di Studi Urbani "Territori dell'abitare", direttore della rivista *Tracce Urbane*, Coordinatore del Collegio del Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica della Sapienza Università di Roma, co-direttore del Master di II livello interateneo (con IUAV Venezia) *ProPart - Progettazione Partecipata*. Responsabile scientifico di diverse ricerche, a carattere nazionale e internazionale. Svolge attività di ricerca sui temi del rapporto tra urbanistica e vita quotidiana, delle pratiche urbane, dei processi di progettazione ambientale e territoriale, della riqualificazione delle periferie, con riferimento soprattutto a Roma, anche attraverso percorsi di ricerca-azione, e con una particolare attenzione all'interdisciplinarietà e ai temi della partecipazione. È promotore della rete interdisciplinare di ricerca *Tracce Urbane*. Tra le sue pubblicazioni: *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi* (2008), *Progettualità dell'agire urbano* (2011), *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma* (2016), *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbane* (2019), *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca* (con Montillo F., 2020), *Abitare le periferie* (2020). carlo.cellamare@uniroma1.it

Elena Ostanel, professoressa associata di Tecnica e Pianificazione Urbanistica, all'Università Iuav di Venezia è vice-direttrice del Master U-Rise, Rigenerazione urbana e innovazione sociale e Docente Responsabile per il Laboratorio in Progettazione per l'Innovazione Urbana. È stata Marie Skłodowska-Curie Fellow per il progetto NEIGHBOURCHANGE all'Università di Toronto e TUDelft. Oggi responsabile scientifico del progetto PRIN Under 40 *Resisting* che sta indagando la relazione tra azione dal basso e istituzioni in Veneto, Piemonte e Sicilia. Tra le ultime pubblicazioni: (2023), «Innovation in strategic planning: social innovation and co-production under a common analytical framework», «*Planning Theory*; The who, the what, and the how of social innovation in inner peripheries: A systematic literature review», *Cities* con Ezio Micelli e Luca Lazzarini (2023). ostanel@iuav.it



IN DIALOGO/CONVERSATIONS

Spazi intermedi. Quali relazioni, quali esiti, quali apprendimenti

Adriano Cancellieri, Paolo Grassi,
Serena Olcuire, Giusy Pappalardo

Questo dialogo nasce dal panel omonimo, organizzato in occasione del Convegno Tracce Urbane 2024 intitolato "Chi apprende da chi? Sguardi interdisciplinari tra azione pubblica e pratiche dal basso". In qualità di chair e discussant, abbiamo avuto occasione di confrontarci sui contributi presentati, che qui riprendiamo proponendo alcune riflessioni critiche scaturite dalla loro analisi.

Sfide e poste in palio di un nuovo campo di pratiche (Adriano Cancellieri)

Negli ultimi anni stiamo assistendo ad una proliferazione di pratiche che rivendicano, risignificano, cercano di riappropriarsi per fini collettivi di parti di città, quartieri, territori. In questi processi assistiamo ad un forte protagonismo di componenti della cosiddetta società civile, cittadini in forma più o meno auto-organizzata che interagiscono in misura diversa – a volte anche con modalità conflittuali – con le istituzioni. Queste pratiche, pur nella loro estrema eterogeneità, vengono spesso rappresentate in maniera omogenea come creative, spontanee e 'autentiche' in contrapposizione alle tradizionali politiche istituzionali che sarebbero inevitabilmente caratterizzate da rigidità e incapacità di rispondere alle nuove domande sociali e territoriali. Nonostante da anni diversi autori si siano impegnati nella critica di questa rigida dicotomizzazione, questa resta una chiave di lettura estremamente diffusa, se non pervasiva. L'analisi ci mostra, però, una realtà molto più intrecciata. Da un lato perché questi processi che vedono la società civile come protagonista sono spesso azioni istituenti (Esposito, 2021) che provano, più o meno consapevolmente, a costruire spazi e corpi intermedi, cioè nuove forme di mediazione e di infrastrutturazione fra individui e società, nuovi 'artefatti umani che rendono possibile' la società come mondo comune (De Leonardis, 2001: 11). Dall'altra parte lo stesso Stato, istituzione per eccellenza, non

è un Leviatano monolitico ma, al contrario, va considerato, in maniera bourdieusiana, come un campo burocratico, cioè uno spazio di forze e di lotte (Bourdieu, 2013). Continuare a insistere su una presunta contrapposizione fra pratiche dal basso spontanee e in qualche modo emancipatrici e istituzioni, che dall'alto inibirebbero questa spontaneità, risulta estremamente sterile se non pericoloso. Questo «sentimento prevalente di screditamento di ciò che media le relazioni sociali a vantaggio del fai-da-te, delle relazioni personali immediate» porta inevitabilmente a «una società di relazioni immediate e brutali, senza mediazioni, con i nervi scoperti, assillata dall'incertezza» (De Leonardis, 2001: 157). È dunque cruciale contrastare questa visione più o meno esplicitamente anti-istituzionale e, invece, focalizzarsi sulle azioni istituenti e sul prendersi cura delle istituzioni (*Ibidem*). Occorre riconoscere l'importanza dei processi di apprendimento, prestando attenzione a come, attraverso queste azioni istituenti e trasformative, comunità e istituzioni si rigenerano e ristrutturano costantemente.

Per descrivere questi nuovi processi che abbiamo definito istituenti si è creato un nuovo vocabolario, largamente dominato da termini ombrello utilizzati spesso in maniera acritica e auto-celebrativa: *co-produzione*, *co-progettazione*, *co-programmazione*, *co-città*, *rigenerazione urbana*, *innovazione sociale*, che non sempre aiutano la comprensione delle caratteristiche di questo nuovo e articolato campo di interazioni, di tensioni e di mediazioni. Più che evocare nuovi termini, tutti più o meno consapevolmente normativi e positivi, occorre porre l'attenzione sulle sfide (e le lotte) che si giocano in questi spazi intermedi. In questa sede ne vogliamo evidenziare tre che sembrano particolarmente rilevanti. La prima riguarda la fondamentale contrapposizione, in senso simmeliano fra *vita* e *forme* (Simmel, 1999) che, come abbiamo sopra indicato, va ben al di là della contrapposizione tra società civile e istituzioni. Per *vita* intendiamo i processi di effervescenza, creatività, sperimentazione e per *forma* la costante creazione di meccanismi di organizzazione, *upscaling*, riconoscimento e superamento della frammentazione; quindi si tratta di dinamiche complementari (che non si autoescludono), cioè di differenti *momenti* di cui occorre prendersi cura. Esempi e ispirazioni in tal senso li possiamo trovare nelle riflessioni di

Sennet che, recentemente insieme all'architetto Paolo Sendra, ha parlato appunto di *progettare il disordine* (Sendra e Sennet, 2022), intendendo la necessità di lasciare degli 'scarti' tra lo spazio progettato (la *forma*) e lo spazio vissuto (la *vita*) in modo che possano emergere usi e pratiche esplorative e creative, capaci di innescare nuove forme adattive, regolative e istituenti. La seconda sfida riguarda il problema rappresentato dal fatto che questi processi di riappropriazione e risignificazione degli spazi urbani troppo spesso, pur generando importanti effetti territoriali e sinergie locali, rischiano di cadere nella trappola locale o, per usare le parole di Barbera (2023), nella "trappola della micropolitica". L'infrastrutturazione locale e di prossimità è certamente un bene pubblico fondamentale, ma se resta così iniquamente disomogenea dal punto di vista territoriale rischia di allontanare gli obiettivi sociali che si vorrebbe prefigurare. Serve, perciò, di nuovo affiancare al lavoro locale, la costruzione di forme organizzate ed istituenti, di natura sovralocale, capaci di federare queste esperienze locali. Per usare l'omofonia dei termini inglesi, come ha fatto Clifford (2008), serve fondare questi processi istituenti sia sulle *roots*, cioè sulla costruzione e rafforzamento di radici locali e di prossimità, che sulle *routes*, cioè sulle strade, sugli scambi, sulle alleanze.

Last but not the least la terza sfida del campo è la complessa questione della contrapposizione tra pubblico e privato, messa potentemente in discussione da questi processi nei quali i privati cittadini, spesso aggregati in enti del terzo settore, con il supporto di soggetti privati organizzati, come per esempio le fondazioni, hanno un ruolo da protagonista nella produzione di beni pubblici. Troppo spesso, infatti, si occultano le sfide inerenti a questa tensione e si finisce per celebrare questi processi, cadendo nel rischio di de-politicizzazione e di non cogliere le poste in palio di queste innovazioni. Ci si dimentica cioè che la costruzione di questo spazio ibrido, di rinnovata alleanza fra il privato e il pubblico, oscilla in maniera vertiginosa tra sogni e incubi per dirla con De Leonardis (2001). I sogni sono quelli di una collaborazione fra istituzioni pubbliche che ritrovano una vocazione pubblica e soggetti privati, individuali o organizzati, che per motivi ideali o strumentali, contribuiscono insieme alla costruzione di beni comuni; gli incubi sono rappresentati da una crescente regressione della capacità delle istituzioni

pubbliche di rispondere alle nuove sfide sociali, una crescente privatizzazione e frammentazione del welfare, un crescente auto-sfruttamento di cittadini e attivisti oltre che una pericolosa pacificazione della società.

Nei prossimi paragrafi proponiamo una rilettura dei contributi del suddetto panel per approfondire il tema degli spazi intermedi e l'analisi delle relative sfide. Lo facciamo a partire dai nostri posizionamenti, dall'essere cioè in primo luogo anche noi ingranaggi di una istituzione, l'università, per poi scavare nei meccanismi dell'apprendimento e della capacitazione e nelle relazioni tra precondizioni e approdi che emergono nei differenti contesti.

Oltre la dicotomia basso-alto: l'università è un'istituzione (Paolo Grassi)

Mi colpisce constatare come i cinque saggi da cui muovono le nostre riflessioni individuino nelle università dei soggetti capaci di mediare e risignificare, ma anche strutturare e *istituire* – per riprendere il lessico utilizzato da Adriano Cancellieri – forme di protagonismo della società civile. Mi colpisce constatare, in altre parole, il ruolo centrale assunto dalle università nei processi di intermediazione selezionati. Ma la descrizione di tale ruolo non dovrebbe ignorare la sua natura “ibrida”. Le università costituiscono, infatti, entità eterogenee, da un lato istituzioni *de iure*, apparati formalmente organizzati, luoghi di potere disciplinare, per dirla alla Foucault (1976), in cui si riproducono rapporti di forza e gerarchie sociali (Bourdieu e Passeron 1970); dall'altro contesti in cui costantemente viene messo in discussione e rinegoziato tale potere grazie a, classicamente, attività di ricerca “sitate”, territoriali, o impegnate e, più recentemente, programmi di *public engagement* e terza missione. L'irrilevanza dell'opposizione alto-basso (De Leonardis 2001) si mostra quindi non solo nella relazione tra istituzioni e pratiche dal basso (“extra istituzionali” quindi), ma anche all'interno delle stesse istituzioni (o perlomeno in alcune di esse). Tali osservazioni ci portano a ragionare sulle dinamiche di forza che attraversano l'ambiente accademico e sulle loro insite contraddizioni. Le autrici e gli autori dei cinque saggi esplicitano a questo proposito diversi gradi di riflessività e singoli posizionamenti a volte discordanti, investigando però

parzialmente l'*istituzionalità* delle università coinvolte.

Nel loro articolo, Fontana, Rossi e Testi, scelgono al contrario di rappresentare il mondo accademico come soggetto terzo, *tra* comunità o società civili e (altre) istituzioni, ossia le amministrazioni locali. Lavorano all'interno di un progetto Horizon 2020 volto a implementare una politica climatica attraverso una co-progettazione con le Case di Quartiere della città di Bologna. Nel contributo emerge come l'università si definisce come uno spazio intermedio "esterno" alle logiche degli altri partner, in grado di creare collegamenti – quindi mediazioni – tra il polo della società civile e quello delle amministrazioni.

Pedri Stocco riflette sul proprio doppio ruolo di dottoranda dell'Università IUAV di Venezia e operatrice all'interno de "Lo stato dei luoghi", rete nazionale di soggetti impegnati nella gestione di spazi ibridi, o implicati in esperienze di rigenerazione urbana "a base culturale". La sua preoccupazione relativa al posizionamento riguarda tuttavia non tanto il suo ruolo accademico (coincidente d'altronde con quello di una studentessa, seppur di terzo livello, quindi tutto sommato extra istituzionale), quanto la sovrapposizione tra attività di ricerca ed esperienza professionale¹.

Diversa invece la posizione di Marasco – quasi all'estremo opposto rispetto a quella di Fontana, Rossi e Testi – che nel suo saggio sul "centro di assistenza alloggiativa temporanea" Bastogi di Roma, riconoscendo comunque la propria posizione a cavallo tra amministrazione e cittadinanza, rivendica, riprendendo alcune riflessioni dell'antropologo Tullio Seppilli, non tanto un ruolo di mediazione, quanto la possibilità di accettare e "stare" su quella soglia fondata dall'atto di ricerca (cfr. Fava, 2017). La mediazione – sostiene Marasco – rischia di depoliticizzare i conflitti e ostacola quindi, paradossalmente, il cambiamento. Meglio allora puntare, attraverso l'analisi, allo sviluppo di processi di consapevolizzazione degli attori sociali. Più densi e stratificati appaiono, infine, i legami istituzionali dentro e fuori l'università descritti nell'articolo di Ferrigno, Pavone,

¹ Pedri Stocco sta infatti realizzando per il suo dottorato una ricerca su "Luoghi Comuni", una politica della Regione Puglia volta a mettere in relazione amministrazioni comunali e organizzazioni giovanili con l'obiettivo di avviare progetti di innovazione sociale. Tuttavia, allo stesso tempo, ha contribuito a realizzare per lo "Stato dei luoghi" un percorso di accompagnamento dedicato alle organizzazioni giovanili di "Luoghi Comuni".

Quaglia e Mascali, che si focalizza su un progetto implementato nel comune di Regalbuto, in Sicilia. Il Joint Research Center della Commissione Europea, Università degli Studi di Catania, amministrazione locale e Presidio Partecipativo del Patto di Fiume Simeto² sviluppano una rete in cui, come effettivamente dichiarato dalle autrici, non si comprende più chi accompagna e chi è accompagnato, tra posizionamenti “istituzionali, tecnici e civici”. Ad esempio, un’autrice, attualmente dottoranda, è stata membro del JRC, ma anche assessora di Regalbuto; una seconda è stata tecnico comunale, ma anche ricercatrice e attivista dell’organizzazione comunitaria che aveva avanzato la candidatura del comune al programma europeo.

Le università sono quindi istituzioni in cui le ricercatrici e i ricercatori si collocano con margini d’azione variabili, contribuendo, in alcuni casi, entro determinati dispositivi, alla produzione di spazi intermedi. In tale dinamica accademica, uno dei principali strumenti utilizzati è sicuramente quello della “partecipazione”. Marasco è affiliato a un Laboratorio di Studi Urbani dell’Università di Roma “La Sapienza” che iscrive la sua attività nel paradigma della ricerca-azione; le altre autrici e gli altri autori descrivono esperienze in cui si sono resi ideatori, coordinatori, o protagonisti attivi di processi partecipativi (spesso rivendicandone l’originalità e “l’autenticità” e opponendosi a un uso edulcorato o cosmetico degli stessi). Fontana, Rossi e Testi si sono inseriti lungo il solco di una consolidata tradizione “partecipativa” del Comune di Bologna, sostenendo un’attività di co-progettazione. Pedri Stocco, come già sottolineato, è stata membro del team de “Lo stato dei luoghi”, per il quale ha gestito un percorso di accompagnamento dedicato a un gruppo di organizzazioni giovanili. Ferrigno, Pavone, Quaglia e Mascali hanno contribuito a diversi livelli alla realizzazione di un progetto di “partecipazione pubblica di matrice istituzionale”, nella cornice di un più ampio processo di ricerca-azione (Saija e Pappalardo, 2016).

Da diverse prospettive, tutti gli articoli ci ricordano che, al di là delle attività di informazione e consultazione della società civile, la partecipazione dovrebbe sempre implicare una pur minima redistribuzione del potere per definirsi davvero tale (cfr. Arnstein, 1969). La partecipazione non può consistere quindi

2 Un’organizzazione comunitaria della Valle di Simeto.

in uno slogan, ma necessita sempre di essere (ri)politicizzata. Secondo alcuni, tale riappropriazione non può avvenire all'interno di agende istituzionali, incapaci di accogliere istanze radicali (Leal, 2007). Tuttavia, se ciò fosse vero, lo spazio di manovra degli accademici – in quanto membri di istituzioni – sarebbe pari a zero. Ma la natura ibrida delle università (o, di nuovo, l'irrilevanza dell'opposizione alto-basso) appena messa in evidenza ci invita a essere cautamente ottimisti. È infatti tale natura, associata a un pensiero critico e riflessivo, a garantire la creazione di spazi di negoziazione da cui aspirare anche a cambiamenti sostanziali. Si tratta di un'affermazione eccessivamente riformista? Forse sì. Ma credo, ciononostante, che questa sia l'unica alternativa "accademica" attualmente percorribile al chiamarsi del tutto "fuori".

Tra difficoltà di cambiamento istituzionale e spazi per la reciproca capacitazione (Serena Olcuire)

Guardare agli spazi intermedi significa «capire a quali condizioni e attraverso quali nodi transitino gli apprendimenti e come la conoscenza prodotta nella relazione si situi nel fare delle singole persone e delle relative organizzazioni, e come entri/ si stratifichi nelle diverse infrastrutture» (Pedri Stocco). In che modo tali spazi innovano i processi e le modalità di agire tra istituzioni e società civile? Quali attori sono disposti a rivedere la propria azione, la propria struttura, i propri obiettivi alla luce delle esperienze condotte collettivamente? E quindi, assumendo il taglio critico che richiama il titolo di questo volume, chi apprende da chi?

In letteratura vediamo sempre più frequentemente nominare la *co-production*, quella fase del processo che implica l'accordo sulla definizione di un fine comune; uno spazio intermedio radicalmente generativo, però, potrebbe creare le precondizioni di esistenza per la *co-creation*, per la definizione degli obiettivi comuni e l'orientamento del quadro di senso entro cui essi si situano (cfr. Voorberg et al., 2014; Lund, 2018). In questo senso, mirerebbe al rafforzamento dell'infrastrutturazione democratica di un luogo. È interessante scandagliare i contributi raccolti alla ricerca di evidenze che testimonino un principio di trasformazione – anche impercettibile, acerbo, potenziale – nelle modalità di agire dei diversi attori.

Dal caso di Bastogi riportato da Marasco, ad esempio, le istituzioni pubbliche non sembrano intercettare indicazioni di cambiamento, se non nella direzione di una visione della città neoliberista come unica 'soluzione' all'assistenzialismo parassitario del passato. Fontana, Rossi e Testi analizzano come a Bologna, nel quadro di una generale regressione nel processo reciproco di riconoscimento movimenti-istituzioni e in una dinamica in cui il dissenso rimane sempre più fuori dallo spazio di relazione, le Case di Quartiere si rivelano fertili spazi intermedi per ospitare una riflessione collettiva sul processo di ri-politicizzazione della questione ambientale. In altre occasioni la capacitazione sembra essere stata più efficace nei confronti della comunità coinvolta, contribuendo a far capire a chi partecipa i meccanismi delle pubbliche amministrazioni; al contrario, sebbene le amministrazioni locali dimostrino di aver compreso l'importanza dell'attuazione di processi di co-progettazione, si scontrano con i limiti della continuità amministrativa: come spesso accade, coloro che hanno intrapreso un percorso di apprendimento vedono scadere il proprio mandato istituzionale prima di poterlo sedimentare. È ciò che succede a Regalbuto, il caso testimoniato da Ferrigno, Pavone, Quaglia e Mascali, dove possiamo beneficiare però di un doppio sguardo istituzionale: abbiamo il livello locale, dove l'apprendimento reciproco stenta a realizzarsi soprattutto per ragioni organizzative, legate a problemi strutturali come la carenza di personale, la rigidità delle gerarchie, la tendenza alla compartimentalizzazione delle funzioni, la scarsità di competenze aggiornate. Le opportunità di generare occasioni di apprendimento, dunque, sono legate a doppio filo alla possibilità di una riorganizzazione della pubblica amministrazione. A questo si associa un secondo livello, quello dello del Joint Research Center (JRC) della Commissione europea: in questo caso, è l'istituzione stessa ad affermare che l'apprendimento ha riguardato l'importanza di misurarsi con le realtà locali per comprendere il contesto in cui progetti e politiche europee si inseriscono, e come ciò contribuisca a pensare la partecipazione pubblica a partire, appunto, dai contesti.

Oltre alle difficoltà di apprendimento istituzionale, i contributi in questione suggeriscono come un ruolo fondamentale, negli spazi intermedi presentati, sia giocato dalle singole

persone che vi prendono parte, già citato da Grassi in termini di posizionamento per chi fa ricerca. In termini più ampi, questi campi 'à la Bourdieu' sono costellati da soggetti singoli che portano interessi, competenze, visioni delle realtà che rappresentano (università, amministrazioni locali, comitati ecc.) ma non solo: portano anche il proprio patrimonio socioculturale, i desideri, il background, la capacità relazionale, le propensioni. Le specificità dei singoli hanno un peso nel confermare il loro valore nel processo di negoziazione e definiscono delle figure chiave, soggetti che per i più svariati motivi assumono un ruolo determinante nei percorsi collettivi.

Dai contributi emergono alcuni limiti di questi meccanismi: si intravedono nella produzione di inedite relazioni potere nel caso di Marasco, sono evidenti nel caso di Ferrigno, Pavone, Quaglia e Mascali, che non trovano nella nuova amministrazione di Regalbutto degli interlocutori interessati a dar seguito al percorso portato avanti.

Volendo sostenere la continuità e la capacità generativa degli spazi intermedi, dunque, le testimonianze qui raccolte sembrerebbero suggerire la necessità di togliere potere e, dunque, attenzione (in termini di ricerca) alla personificazione di queste figure, concentrandola invece su quei meccanismi che riescono a produrre leadership diffusa. D'altra parte queste figure chiave sono i soggetti che non solo portano avanti i processi, ma spesso li innescano o li rendono possibili: così come è impossibile pensare una storia senza personaggi, forse la ricerca sugli spazi intermedi deve approfondire il proprio sguardo sui singoli individui e sul loro ruolo nei processi collettivi.

In questo senso possiamo richiamare la necessità di approfondire gli strumenti dell'etnografia istituzionale (Billo e Mountz, 2016) messa al lavoro da Pedri Stocco. L'etnografia istituzionale sottolinea la necessità di comprendere le istituzioni non solo come entità astratte, ma come processi dinamici e spazialmente situati che danno forma alla vita quotidiana. Da questo approccio penso sia necessario recuperare l'attenzione alle relazioni di potere e i diversi assi su cui si articolano, così da rendere evidenti le disuguaglianze materiali che danno forma al quotidiano: così come è urgente abbandonare la dicotomia basso/alto è altrettanto importante ricordare che la società

non è fatta di pari, e che gli spazi intermedi dovrebbero essere efficaci nella capacitazione e nel coinvolgimento di soggetti tradizionalmente lasciati al margine della vita pubblica.

L'altro aspetto che vorrei richiamare è quello dell'analisi spaziale, fondamentale per la comprensione delle istituzioni e delle relazioni che esse producono. Gli spazi intermedi testimoniati dai contributi in questione sono (anche) veri e propri *spazi*: sono i luoghi a vocazione culturale e sociale pugliesi gestiti da enti del Terzo settore (Pedri Stocco), sono gli spazi virtuali dell'accompagnamento del progetto BiodiverCities (Ferrigno, Pavone, Quaglia e Mascali), sono i metri quadri degli 'allargamenti' così come la periferia inter-clusa di Bastogi (Marasco), sono le Case di Quartiere di Bologna con le comunità che le abitano (Fontana, Rossi e Testi). Dopotutto è nello spazio che si intrecciano incontro, relazione, conflitto, e forse tornare ad osservarne le dimensioni – materiali o meno – potrebbe darci spunti interessanti per comprendere come esso possa diventare abilitante per inedite infrastrutture democratiche.

Quali esiti e quali relazioni? (Giusy Pappalardo)

La "spazialità degli spazi intermedi" conta, i "contesti contano", riprendendo un'espressione di Flyvbjerg (2001) di matrice foucaultiana. Le lezioni apprese da questi scritti non possono dunque pensarsi disgiunte dalle specificità non solo spaziali, ma anche dalle dinamiche storiche e sociali dei mondi da cui emergono. Da un lato, una Bologna che, sin dagli anni '50, si cimenta con sperimentazioni pionieristiche di decentramento amministrativo, con l'istituzione dei "Quartieri" come spazio intermedio di prossimità che, seppur nel tempo abbia seguito una traiettoria evolutiva più sbilanciata verso l'erogazione dei servizi, ha dato un'impronta alle attuali Case di Quartiere, che si nutrono anche delle dinamiche dell'auto-organizzazione (Fontana, Rossi e Testi).

Mentre, andando a Sud, in un piccolo comune nelle aree interne siciliane – Regalbuto – emerge forte il bisogno di quegli stessi spazi intermedi mancati negli anni, intesi qui come ponte tra il "dentro", il "fuori" e i "bordi" della macchina amministrativa che, nei suoi ingranaggi ancora troppo fragili, fatica a costruire innovazione e apprendimento istituzionale persino nei casi in cui un filo diretto con il centro della ricerca e progettualità in Europa (il *Joint Research Centre*) poteva rappresentare un'occasione,

oltre la dimensione locale, di costruire tale ponte (Ferrigno, Pavone, Quaglia e Mascali).

Dinamiche diverse si leggono, invece, in un altro contesto meridiano (Cassano, 2015) – il campo etnografico pugliese in cui entra Pedri Stocco – dove, a differenza della Sicilia, è presente l'eredità di un sistema di politiche regionali generative (Minervini, 2016) che hanno sostenuto un processo di produzione sociale della pianificazione territoriale strategica iniziato già dai primi anni del 2000 (Albrecht, Barbanente e Monno, 2020) e che ha costituito alcune delle precondizioni su cui si innestano le attuali sperimentazioni di spazi culturali ibridi.

In generale, come emerge da questi contributi e da esperienze simili in Italia, gli spazi ibridi possono inoltre essere intesi come spazi di scambio, o interfacce, tra la scala dell'area vasta, necessaria per affrontare la pianificazione del territorio con approccio ecosistemico (Magnaghi e Marzocca, 2023) e la scala della prossimità, necessaria per entrare nel merito dei bisogni concreti e delle progettualità delle persone che vivono in un intorno geografico entro cui conducono la propria esistenza quotidiana. Emerge, infatti, sempre più un bisogno di ascolto e, soprattutto, di organizzazione proprio attorno alle istanze del quotidiano (la casa, la salute, l'istruzione, gli spazi pubblici, l'accesso all'arte e alla cultura, ecc.), attraverso meccanismi che, come fanno rilevare Coppola e Diletti (2020) nell'edizione italiana di *Reveille for Radicals* di Saul Alinsky (1946), siano in grado di organizzare "i senza potere". La pianificazione del territorio potrebbe giocare un ruolo strategico in questo senso, se condotta con un approccio finalizzato ad alimentare meccanismi di azione civica ed *empowerment* (Reardon, 2005). Infine, tra i contesti narrati negli scritti commentati in questo dialogo, vi è la periferia romana di Bastogi, nello sguardo etnografico di Marasco e nella storia di Elena, una delle tante persone "senza potere", le cui vite assorbono gli effetti della città neoliberista, guidata dal mercato e incapace di rispondere ai bisogni di chi è rimasto indietro. Marasco, attorno al tema del disagio abitativo, mette in evidenza alcuni cortocircuiti, non eccezioni ma «esito di strutturate relazioni di potere e politiche (definitorie)», come egli stesso afferma, dal carattere transitorio, non risolutivo. Emerge qui il carattere punitivo di alcuni dispositivi dello Stato (come il Piano Casa, la L. 80/2014,

che limita ulteriormente l'esercizio dei diritti a chi vive già in una condizione di privazione di diritti).

Seppur nella diversità di contesti, la maggior parte dei contributi citati (fa eccezione solo Marasco) ruotano attorno a un perno assai ricorrente, una sorta di ansia del "co" (questione già messa in luce da Adriano Cancellieri e ripresa da Serena Olcuire): collaborare, co-progettare, co-creare, co-gestire, co-produrre, ecc., nelle loro diverse declinazioni e sfaccettature.

Tuttavia, forse, è giunto il momento di mettere per un attimo in pausa la questione del "co", per interrogarsi prima sulle posture che possono alimentare, in modo costruttivo, i processi istituenti (Esposito, 2021; Li Destri Nicosia e Saija, 2023). Come rendere più inclusivi gli spazi intermedi, come renderli rappresentativi delle vite e dei bisogni delle persone come Elena? Come rafforzare, dunque, quegli organismi fragili e mutevoli – le istituzioni, appunto – di cui, difficilmente, possiamo fare a meno e di cui non possiamo che prenderci cura (Donolo, 1997)?

Se per anni si è ragionato in modo dicotomico tra vita e forme, per riprendere ancora l'apertura di Adriano Cancellieri, tra processi guidati dallo Stato dall'alto e processi insorgenti dal basso, tra dinamiche del conflitto come motore di cambiamento da un lato, approcci collaborativi (e altre variazioni sul "co") come alternativa al conflitto dall'altro, appare ormai consolidato come tali dicotomie non funzionino più.

Nel provare a superare le dicotomie, il pensiero di Chantal Mouffe sull'agonismo pluralista (2013) apre alcune strade di interesse. Secondo Mouffe, la pratica dell'agonismo non mira a sradicare il conflitto tra visioni contrapposte, che sempre esisteranno nelle società democratiche come espressione di affermazione di progetti egemonici in contrasto tra loro, richiamando il linguaggio gramsciano cui la stessa Mouffe si ispira.

La pratica dell'agonismo mira piuttosto ad attivare tensioni democratiche che si esercitano su un terreno di gioco dalle regole chiare dove, più che nemici antagonisti, si scontrano avversari che provano ad affermare i propri principi, la propria visione di società, non appiattendosi verso forzature collaborative (e variazioni sul tema) che rischiano di anesteticizzare le dinamiche del confronto politico, ma sfidandosi a partire da un peso acquisito grazie alla capacità di organizzare la propria base. La questione organizzativa, dunque, nell'approccio agonistico risulta centrale.

Attraverso una postura agonistica è possibile, inoltre, recuperare quello che John Forester, in un'ampia e articolata produzione, individua come "pragmatismo critico" (Forester, 2017), ovvero le possibilità di costruire spazi (intermedi) di manovra concreti e centrati sulle problematiche che emergono dai contesti, non presupponendo che il conflitto possa essere eliminato, ma provando a individuare nuove possibilità per il *planning* come "atto organizzativo" che gestisce il conflitto, accompagnando il transito delle istanze e delle progettualità tra dentro e fuori le istituzioni, rafforzandole, come infrastruttura per dare potere "ai senza potere".

Per concludere, assumere una postura agonistica anche mentre si fa ricerca è, forse, una delle sfide più complesse, cui faceva riferimento Paolo Grassi: la responsabilità di alimentare quel pensiero critico e riflessivo capace di andare oltre le soluzioni consolidate, che chiama in causa noi in primo luogo, nel momento in cui scendiamo in un campo di "natura relazionale" dove possono costruirsi delle intersoggettività capaci di mettere in discussione le cose (Fava, 2017), oltre le dicotomie.

Bibliografia

Albrechts L., Barbanente A., Monno V. (2020). «Practicing transformative planning: the territory-landscape plan as a catalyst for change». *City, Territory and Architecture*, (7): 1–13.

Alinsky S. (1946). *Reveille for Radicals*. Chicago: University of Chicago.

Arnstein S. R. (1969). «A Ladder of Citizen Participation». *Journal of the American Institute of Planners*, 35(4): 216–224.

Barbera F. (2023). *Le piazze vuote. Ritrovare gli spazi della politica*. Roma-Bari: Laterza.

Billo E., Mountz A. (2016). «For Institutional Ethnography: Geographical Approaches to Institutions and the Everyday». *Progress in Human Geography* 40 (2): 199–220. DOI: 10.1177/0309132515572269.

Bourdieu P., J.C. Passeron. (1972). *La riproduzione. Elementi per una teoria del sistema scolastico*. Rimini: Guaraldi [1970].

- Bourdieu P. (2013). *Sullo Stato*. Milano: Feltrinelli.
- Cassano F. (2015). *Il pensiero meridiano*. Bari: Laterza.
- Clifford J. (2008). *Strade*. Torino: Bollati Boringhieri [1997].
- Coppola A., Diletti, M. (2020). *Saul Alinsky. Radicali all'azione. Organizzare i senza potere*. Roma: Edizioni dell'Asino.
- De Leonardis O. (2001). *Le istituzioni. Come e perché parlarne*. Roma: Carocci.
- Donolo C. (1997). *L'intelligenza delle istituzioni*. Milano: Feltrinelli Editore.
- Esposito R. (2021). *Istituzione*. Bologna: Il Mulino.
- Fava F. (2017). *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*. Sesto San Giovanni (MI): Meltemi.
- Flyvbjerg B. (2001). *Making social science matter: Why social inquiry fails and how it can succeed again*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.
- Forester J. (2017). «On the evolution of a critical pragmatism». In Haselsberger, B. (Ed.). (2017). *Encounters in planning thought: 16 autobiographical essays from key thinkers in spatial planning*. Milton Park: Taylor & Francis, 298–314
- Foucault M. (1976). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Leal P.A. (2007). «Participation: The Ascendancy of a Buzzword in the Neo-liberal Era». *Development in Practice*, 17(4): 539–548.
- Li Destri Nicosia G., Saija L. (2023). «Planning as an instituting process. Overcoming Agamben's despair using Esposito's political ontology». *Planning Theory*, DOI:10.1177/14730952231209755.
- Lund D. H. (2018). «Co-creation in Urban Governance: From Inclusion to Innovation», *Scandinavian Journal of Public Administration* 22(2): 3–17.
- Magnaghi A., Marzocca O. (2023). *Ecoterritorialismo*. Firenze: Firenze University Press.
- Minervini G. (2016). *La politica generativa: pratiche di comunità nel laboratorio Puglia*. Roma: Carocci editore.

Mouffe C. (2013). *Agonistics: Thinking the world politically*. New York: Verso Books.

Reardon K. M. (2005). «Empowerment Planning in East St. Louis, Illinois». *City* 9(1): 85–100.

Saija L., Pappalardo G. (2016). «La storia del Patto di Fiume Simeto». In Saija, L. (2016), *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*, Milano: FrancoAngeli, 53–116.

Sendra P., Sennet R. 2022. *Progettare il disordine*. Treccani Libri, Roma.

Simmel G. (1999). *Il conflitto della civiltà moderna*. Milano: SE [1912].

Voorberg W.H; Bekkers V. J. J. M.; Tummers L. G. (2014). «A Systematic Review of Co-Creation and Co-Production: Embarking on the Social Innovation Journey». *Public Management Review*, May 31(2): 1-25.

Adriano Cancellieri è sociologo del territorio presso l'Università degli studi di Milano-Bicocca. Attraverso strumenti di ricerca qualitativa e con progetti di ricerca-azione si occupa degli aspetti spaziali/territoriali dell'azione sociale con un focus su quattro campi di azione: a) Studi migratori (disuguaglianze urbane e stigmatizzazione territoriale, interazioni negli spazi pubblici e in contesti multiculturali, processi di home-making); b) Salute, cura e territorio (determinanti sociali e territoriali della salute, medicina territoriale e di prossimità); c) Scuola e territorio (De/segregazione scolastica; spazi e apprendimento; didattica esperienziale); d) Scienze sociali e studi urbani a fumetti. È fondatore, coordinatore (sino al 2023) e docente del Master *U-Rise in Rigenerazione Urbana e Innovazione Sociale* dell'Università luav di Venezia. adriano.cancellieri@unimib.it

Paolo Grassi è ricercatore (Rtd-B) in antropologia culturale presso l'Università di Milano-Bicocca (Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "R. Massa"). Presso lo stesso Dipartimento coordina, insieme a Luca Rimoldi (Unimib) e Giacomo Pozzi (IULM), il Corso di Perfezionamento in Antropologia Urbana. È inoltre responsabile, insieme a Francesca Cognetti (Polimi), del laboratorio interateneo CURA Lab (Collective Urban Research & Action). Ha condotto ricerche in Repubblica Dominicana, Guatemala e Italia nell'ambito dell'antropologia urbana, focalizzandosi sulla relazione tra spazio urbano e violenza, su gang e gruppi di strada, su processi di rigenerazione urbana e marginalizzazione socio-economica. paolo.grassi@unimib.it

Serena Olcuire è architetta urbanista, PhD, assegnista di ricerca presso il DICEA-Sapienza Università di Roma. Attraversa contesti marginali e i processi che li hanno generati collaborando con il LabSU-Laboratorio di Studi Urbani Territori dell'Abitare (Sapienza), con il Master *Environmental Humanities* (Università di Roma Tre), per il quale cura il modulo 'Territori Marginali', e l'Atelier Città Transfemminista (Iaph Italia), con cui ha curato il volume *La libertà è una passeggiata* (con C. Belingardi e F. Castelli, Iaph Italia 2019) e *Bruci la città* (con G. Bonu e F. Castelli, Edifir 2023). È autrice di *Indecorose* (Ombre corte 2023).

Insegna *Environmental and Urban Planning in Inner Areas* presso la facoltà di Ingegneria Civile e Industriale di Sapienza-sede di Rieti. serena.olcuire@uniroma.it

Giusy Pappalardo è attualmente ricercatrice presso l'Università Autonoma di Barcellona, Istituto di Storia della Scienza, con un focus sulla relazione tra patrimonio percepito e cambiamento climatico, in una cornice di *environmental humanities*. Di formazione ingegnere-architetta e con un dottorato in pianificazione del territorio, Giusy Pappalardo per anni si è confrontata con l'approccio della ricerca-azione lavorando in aree interne e marginali della Sicilia orientale. I suoi interessi intrecciano questioni riguardanti l'apprendimento comunitario e istituzionale in contesti che presentano fragilità socio-ecologiche, mobilitando saperi e strumenti trans-disciplinari che includono la storia ambientale e la museologia sociale. È stata ricercatrice presso l'Università di Catania dove attualmente insegna Pianificazione del Paesaggio e partecipa al PRIN "Resisting: Reconnecting Social Innovation with Institutions in Urban Planning". giusy.pappalardo@uab.cat

**Mutamenti istituzionali:
istituzioni di governo tra cooperazione e conflitto.
Un'introduzione**

Barbara Pizzo, Stefano Pontiggia, Giuseppe Scandurra

Con questo contributo ci siamo proposti di inquadrare la relazione tra apprendimento e mutamento istituzionale, due processi non necessariamente linearmente correlati o direttamente consequenziali, e di analizzare il ruolo dell'azione pubblica e delle varie forme di cooperazione e conflitto tra istituzioni e altri attori sociali, con particolare attenzione alle istituzioni di governo locale. Più in particolare, di mettere in luce il modo in cui le amministrazioni pubbliche rispondono alle istanze dal basso, il ruolo emergente di nuovi attori istituzionali (come università e fondazioni), e le dinamiche di conflitto intra-istituzionale. La riflessione generata dai diversi casi presentati nella sessione "Mutamenti istituzionali. Se l'azione pubblica può apprendere e come", ha permesso di approfondire le specifiche complessità dei processi di cambiamento istituzionale, evidenziando come questi non siano lineari né tantomeno pacificati e possano svilupparsi in direzioni diverse da quelle attese o desiderate.

Il tema del mutamento istituzionale non è certo nuovo all'interno delle scienze sociali, neppure per chi si occupi, da varie provenienze e con varie prospettive, di studi urbani¹. Ciò che caratterizza la riflessione proposta dalla rete di Tracce Urbane è l'interesse per una relazione che è stata lasciata almeno parzialmente implicita: quella tra apprendimento istituzionale (che dà il titolo al convegno da cui è scaturito questo numero della rivista) e mutamento istituzionale².

'Apprendimento' e 'mutamento' istituzionale non sono e non possono essere usati come sinonimi; non sono neppure

1 Per una panoramica delle riflessioni che vanno dal campo dell'antropologia e della sociologia a quello dell'urbanistica, si vedano, tra i molti, Donolo, 1997; Okongwu e Mencher, 2000; Gualini, 2001; 2017; Gualini e Salet, 2006; Healey, 2005; Bjerregaard, 2011; De Leonardis, 2012; Neuman, 2012; Salet, 2018; Healey, 2018.

2 Sul rapporto tra apprendimento e contesti istituzionali si vedano diversi saggi di Crosta dello stesso anno: 1997, 1998a, b.

necessariamente conseguenti l'uno all'altro, ossia non sono connessi all'interno di una relazione causale: ci può essere apprendimento istituzionale senza mutamento, così come ci può essere mutamento istituzionale senza apprendimento. È, dunque, necessario metterli in tensione con altri concetti-chiave per inquadrare e analizzare più precisamente tale relazione: i principali sono quello di azione pubblica e quello di istituzione.

Riprendendo Pierluigi Crosta, adottiamo un concetto di 'azione pubblica' come azione di diversi soggetti che perseguono e/o realizzano esiti pubblici, 'eventualmente' anche attraverso forme di interazione spontanee o impreviste (si vedano Crosta, 1998c; 2009; 2010; da una prospettiva diversa: Shore e Wright, 1997; Shore, 2012); pur riconoscendo che una tale consapevolezza sia ormai piuttosto diffusa, riteniamo valga la pena ribadire che l'azione pubblica non coincide necessariamente con l'azione dello Stato (Thelen *et al.*, 2022). Di conseguenza, adottiamo un concetto di 'istituzione' che permette di considerare come tale qualsiasi organizzazione che si dia una qualche struttura, o meglio, una qualche 'forma', e proponiamo di concentrare lo sguardo sulle condizioni, i tempi e i modi attraverso cui tale 'forma', rimanendo viva, muta nel tempo³.

Il concetto stesso di 'istituzione', come definito e indagato da Esposito (2021), che mette in relazione dialettica il sostantivo con il verbo (*istituere* – da cui: pensiero e prassi *istituente*), implica il 'fissare una forma', una forma che è o dovrebbe essere però sempre provvisoria, transitoria: per cui ci interroghiamo sulle condizioni, i tempi e i modi per (continuare a) dare forma a ciò che è vivo o, per converso, a come mantenere viva e vitale una certa forma.

Non da ultimo, piuttosto che sul concetto di istituzione in astratto, ci sembra utile ragionare a partire dai casi relativi a singole, specifiche, istituzioni concrete, le quali sono molte e diverse, sono collocate in contesti diversi e lavorano su diversi livelli e scale di azione: possiamo osservare che, generalmente, le istituzioni più prossime al locale si direbbero più soggette e anche 'aperte' alle spinte al cambiamento; mentre le più distanti dal locale,

3 Sul processo di istituzionalizzazione interpretato anche come 'formalizzazione', oltre al già citato Donolo, 1997, resta a nostro avviso insuperato il saggio di Berger e Luckmann del 1966; per una definizione di istituzione elaborata nel campo dell'antropologia sociale si veda invece de Pina-Cabral, 2011.

anche per via di processi di centralizzazione, sembrerebbero meno in grado di avvertire tali spinte, risultando più difficili da trasformare, anche più 'estranee'.

Alcuni sottintesi richiedono però di essere esplicitati e chiariti: ad esempio, ci sembra che spesso si lasci intendere che le spinte al cambiamento provengano sempre 'dal basso' – mentre possono essere l'esito di interventi o processi a scale più ampie, incluso il livello transnazionale; e che tali spinte abbiano sempre una motivazione 'giusta', essendo orientate al 'miglioramento' – mentre sappiamo per esperienza che non è affatto detto che sia così – e infatti ci interroghiamo sulla 'incapacità' di apprendimento delle istituzioni con le quali abbiamo a che fare, mentre nella maggior parte dei casi si tratta di 'innovazioni' che vanno in una direzione diversa da quella desiderata.

Dunque, oltre al segnalare la convergenza problematica tra 'apprendimento' e 'cambiamento' a cui abbiamo fatto riferimento sopra, vogliamo pure soffermarci sulla 'adeguatezza' delle forme e dei modi pensati per il cambiamento istituzionale rispetto a livello e scala dell'istituzione, rilevando ad esempio che spesso non si considerano 'salti di scala' che invece possono essere decisivi. In particolare, emerge una riflessione sulla possibilità che proposte elaborate a livello locale (o 'iper-locale', come si dirà più avanti) e 'micro' possano avere effetti di cambiamento istituzionale, eventualmente anche ad una scala più ampia di quella nella quale sono state pensate: tipicamente si discute della possibilità che facciano 'massa critica', e dunque ci chiediamo se il problema sia di 'messa a sistema', ossia, ancora ricorrendo al pensiero di Crosta, di una qualche forma di 'coordinamento', e non piuttosto di ripensare più complessivamente l'approccio.

A partire da questi spunti, non tutti nuovi, abbiamo⁴ pensato di concentrarci su casi studio legati a un tipo specifico di istituzione, le amministrazioni pubbliche, in particolare nel loro muoversi tra differenti forme di cooperazione, più o meno formalizzata, o nel loro bloccarsi dentro vari livelli di conflittualità con altre soggettività più o meno 'istituzionalizzate'. Più nello specifico, evidenziamo che una delle chiavi di lettura principali tra quelle utilizzate, e non la meno problematica, è la relazione tra capacità di apprendimento, intesa come capacità di dare risposte più

4 La sessione dedicata al mutamento istituzionale è stata organizzata e curata da Angela Barbanente, Barbara Pizzo, Stefano Pontiggia e Giuseppe Scandurra, con Francesca Gelli e Giuseppe Piperata.

corrispondenti ai bisogni degli abitanti, e livello di soddisfacimento dei cittadini nei confronti dell'amministrazione. Riteniamo, come bene esplicitano Alessandra Marin e Giulia Casolino nel loro contributo, che la domanda a cui provare a dar risposta non sia solo né tanto se le istituzioni pubbliche (le amministrazioni) 'apprendano', ma piuttosto *cosa* apprendono, e *quando* e *come* apprendono.

Tale riflessione induce pure ad interrogare noi stessi, come studiosi. Da un lato sul perché e quando pensiamo che le istituzioni pubbliche apprendano (o non apprendano), o si dimostrino più o meno aperte al mutamento, cioè in quali circostanze e per quali ragioni. Sappiamo che stabilire relazioni causali è una delle maggiori difficoltà della ricerca sociale e urbana, ma non possiamo esimerci dal porlo come traguardo. Dall'altro siamo sollecitati a chiarire la nostra posizione: come ricercatori *engaged*, al fianco delle comunità più fragili e marginalizzate, più o meno esplicitamente ci facciamo portatori di determinate aspettative sul lavoro delle amministrazioni pubbliche (PA), a nostra volta impegnati per un miglioramento dell'azione pubblica⁵. Rispetto a questo, la domanda suggerita dal contributo di Marin e Casolino è dunque la seguente: che *tipo* di cambiamento ci aspettiamo di vedere? Quanto la lettura politica del ricercatore, il suo particolare posizionamento, i suoi principi e valori, fanno riconoscere alcuni mutamenti e non altri? Riconosciamo il cambiamento solo quando va nella direzione attesa (ad esempio, quando ci sembra che porti ad un miglioramento delle condizioni di vita delle persone)?

Da una simile prospettiva critica, Marin e Casolino analizzano tre processi di partecipazione in relazione a strumenti innovativi di governo del territorio e si interrogano sul perché alcune amministrazioni sono più aperte al cambiamento: in quali circostanze, per quali ragioni, e con quali scopi. Tre contesti, scrivono le autrici, nei quali il passaggio da una interazione all'interno di 'spazi intermedi' al mutamento istituzionale è recente e ancora in itinere, ma «che possono dare suggerimenti per la costruzione di scelte consapevoli da parte di una pluralità di attori, favorendo in particolare il dialogo e l'assunzione di responsabilità» (cfr. *infra*). Non da ultimo, il contributo di Marin e Casolino permette di riflettere sulla relazione tra

5 Per un caso studio di ricerca azione svolta in Italia e orientata a un cambiamento istituzionale, cfr. Consoloni e Quaranta, 2023.

‘cambiamento’ e ‘innovazione’ e ‘discontinuità’ e ‘rottura’. La domanda che attraversa la loro esperienza di ricerca può essere così sintetizzata: se si riconosce che nel tempo si è costituito, arricchendosi progressivamente, un deposito di conoscenza e di esperienza ‘dal basso’ intorno ad una questione di interesse collettivo, perché solo ad un *certo* momento questo emerge come ricchezza e potenzialità?

Ciò che ci sembra interessante evidenziare è che non si tratterebbe tanto di una interpretazione del concetto di ‘finestra di opportunità’ data da una situazione in divenire nella quale il cambiamento trova finalmente spazio, ma piuttosto di una ‘nuova’ attenzione da parte della PA ad un certo problema come modo per ‘segnalare’ una discontinuità (amministrativa, politica) nelle pratiche e, più in generale, nell’approccio al governo del territorio, a volte orientata a trovare una legittimazione come soggetti attenti alle sollecitazioni che provengono dalla società civile. In ogni caso si tratta di una ‘attenzione selettiva’ delle istituzioni di governo locale per le istanze ‘dal basso’, che tende a ‘prendere quello che serve’.

Dobbiamo anche ricordare che le istituzioni di governo non sono entità compatte, non esprimono necessariamente una direzione univoca (Sharma e Gupta, 2006; Trouillot, 2001), sebbene l’egemonia neoliberista sia capace di farsi strada non solo *nonostante*, ma anche *attraverso* i vuoti o le incoerenze e le debolezze istituzionali.

Simili caratteri delle istituzioni di governo a livello locale, e le conseguenze che ne derivano, sono richiamati nel contributo di Luca Brignone e Stefano Simoncini che, in particolare, si soffermano sul ‘nuovo’ ruolo dell’Università. Presentando un caso romano, vengono evidenziate le discrasie che caratterizzano quello che gli autori definiscono un ‘neo-liberismo à la romaine’ – frammentazione sociale e spaziale e «indifferenza sociale» (Herzfeld, 1992), inefficienza amministrativa e resistenza alle innovazioni – il quale, tra i suoi caratteri peculiari, porta con sé anche una sfaccettata e diffusa autorganizzazione capace di scegliere alternativamente e anche di combinare conflitto e cooperazione con le istituzioni, non riuscendo però ad incidere significativamente su progetti e politiche pubbliche. Rispetto al ruolo dell’Università, si soffermano sulla sua funzione di *knowledge broker* (Concilio, 2016), ossia sulla capacità di

decifrare, e sull'orientamento a stabilire, assemblare e ri-assemblare, relazioni inter- e intra-istituzionali tra rappresentanti politici, tecnici e amministratori, comitati e associazioni, enti del terzo settore e spazi di autorganizzazione: «questo continuo e paziente lavoro di tessitura, tra inedite connessioni e impreviste lacerazioni, da un lato ha avuto a che fare con il consueto 'muro di gomma' amministrativo, dall'altro sembra effettivamente aver aperto varchi significativi di governance collaborativa» (cfr. *infra*). Il ruolo almeno parzialmente inedito e crescente dell'Università nell'indirizzare le scelte di governo del territorio emerge anche nel contributo di Matteo Proto e Gioacchino Piras, che analizzano un'altra istituzione non-governativa, la Fondazione per l'Innovazione Urbana (FIU) di Bologna, nata da una convergenza fra l'Università e il Comune del capoluogo emiliano allo scopo di gestire processi di *governance* e rigenerazione urbana mediando tra gli obiettivi dell'agenda di governo della città e le rivendicazioni dei movimenti urbani. Dopo aver ricondotto la nascita della FIU alla crisi della tradizione partecipativa bolognese, consolidata a partire dal secondo dopoguerra, Proto e Piras si interrogano su quanto essa possa considerarsi la 'istituzione ibrida' che vuole apparire o piuttosto uno strumento di governo, se interagisca con il conflitto oppure costituisca una base legittimante per una sua neutralizzazione, in favore di un campo di negoziazione in cui obiettivi e interessi sono già definiti. Infine, Proto e Piras evidenziano la proliferazione dei nuovi attori (e delle nuove istituzioni) dei processi di trasformazione urbana (*living lab*, *urban center*, *urban lab*), interpretati come esiti e strumenti della deriva neoliberista contemporanea. Il loro contributo rende evidente come apprendimento e cambiamento istituzionale possano darsi, ma spesso in una direzione diversa da quella desiderata.

Fabio Ricciardi evidenzia la complessità e anche le contraddizioni che emergono all'interno del sistema di giustizia minorile, indagando le interrelazioni tra politiche della sicurezza (e di controllo del territorio) e le politiche di cura e *welfare* destinate a prevenire e contrastare la cosiddetta 'devianza giovanile', dove una molteplicità di soggetti e istituzioni cooperano e si scontrano⁶. Il suo contributo si fonda su un'esperienza etnografica sulla presa in carico di minorenni autori di reato da parte dei Servizi Sociali minorili a Torino. Quello che l'autore mette in evidenza

⁶ Cfr. Castellano (2023) per uno sguardo comparativo oltreoceano.

sono le diverse strategie di presenza e i rapporti mutevoli, tra alleanza e conflitto, che i vari attori (sia minorenni che adulti operatori sociali) pongono in essere. Attraverso tale esperienza si cerca di ritrovare i fili di un sempre più intricato complesso di relazioni tra autorità giudiziaria, servizi sociali, fondazioni bancarie e operatori del territorio, osservando che la possibilità (prima ancora della capacità) di un qualche apprendimento e di un qualche mutamento si dà quando l'istituzione 'riconosce' i suoi interlocutori come persone e quando riconosce che anche l'istituzione è fatta di persone.

Antonella Bruzzese permette di cambiare ancora prospettiva, nel riferire di un'esperienza diretta all'interno di un'istituzione di governo locale, e precisamente del suo ruolo di assessore all'urbanistica di un municipio di Milano, il terzo, tra il 2016 e il 2021. Ripercorrendo l'esperienza a partire da alcuni progetti e processi legati alle deleghe in materia di territorio (gestione del verde, lavoro con le associazioni, confronto e scambio con operatori), individua tre diversi ruoli che il Municipio ha svolto nella relazione tra cittadini e amministrazione comunale e, più in generale, nel governo del territorio alla scala che l'autrice definisce 'iperlocale'. Il primo è un ruolo di tramite tra cittadini e Comune, essendo il municipio l'istituzione più 'prossima', dove si può mettere in tensione la relazione tra cittadinanza e istituzioni di governo; un secondo ruolo è quello di portatore di conoscenza esperta (la conoscenza dei luoghi e il radicamento territoriale essendo un tratto distintivo per le istituzioni 'iperlocali') ed espressione di una scala di intervento 'intermedia' che però stenta a diventare prassi. Un ulteriore ruolo, infine, è quello di attivatore di forme di cura e presa in carico, che si può esplicitare suggerendo ai cittadini modi e strumenti per fare le cose. Sulla base di quanto sperimentato, e rispetto a questi tre diversi ruoli, si evidenziano opportunità e limiti. Secondo Bruzzese, il governo 'iperlocale' è, potenzialmente, uno straordinario luogo di apprendimento per l'azione pubblica, il che spinge a riflettere su come e quando si realizzi questa potenzialità. Non da ultimo, solleva la questione ancora aperta sulla posizione che si può assumere rispetto alle istituzioni: cosa significa e cosa implica essere/sentirsi interni, mediatori, esterni (e, più specificamente, a cosa serve e perché serve, in termini di ricerca e di azione, porsi dialetticamente 'fuori', specialmente quando di una istituzione

siamo parte], e che idea di istituzione pubblica abbiamo in mente, quando pensiamo noi stessi nelle diverse posizioni.

Enrico Gargiulo indaga i conflitti interni alle istituzioni pubbliche, le contraddizioni e i problemi che generano, analizzando le trasformazioni dell'Anagrafe: nata nel 1862 e pensata come centrale, è allo stesso tempo uno strumento per ottenere e poter esercitare diritti, ma è un diritto essa stessa. In quanto porta di accesso ai servizi amministrativi, è considerata da molti comuni una minaccia alla loro autonomia. L'autore fa notare che la sua forma centralizzata non è del resto l'unico modello possibile: in Francia, emblema dello Stato centralizzato, non c'è un'anagrafe centrale. Ma l'orientamento divergente inclusivo/escludente tra Stato e Comuni è tutt'altro che di facile interpretazione, e cambia nel tempo: ciascuno dei due, e nelle diverse fasi, si è fatto portatore di obiettivi che sono anche principi e visioni del mondo. Intorno all'Anagrafe si è strutturato dunque un vero e proprio *campo* (Bourdieu, 2010) di tensioni e conflitti, che ne hanno determinato le trasformazioni, analizzate da Gargiulo attraverso un'attenta ricostruzione storica. Grazie al materiale raccolto e alle riflessioni teoriche condotte nel corso di quasi 15 anni di ricerche, Gargiulo ragiona sul conflitto intra-istituzionale, nello specifico, tra apparati centrali e apparati periferici e, all'interno dei primi, tra apparati politici (governo, parlamento e prefetti) e apparati tecnici (staff del ministero dell'interno, delle prefetture e dell'Istat), leggendo in termini di modalità di apprendimento differenti: il mutamento istituzionale è «analizzato sia dal punto di vista della trasmissione efficace di 'buone pratiche' – conformi cioè al dettato normativo e ai suoi obiettivi sostanziali, sia dalla prospettiva della propagazione di 'cattive pratiche' – vale a dire contrastanti con le logiche e gli obiettivi strutturali dell'anagrafe» (cfr. *infra*). Per cui, al di là dell'interrogarci sui modi dell'apprendimento istituzionale, dovremmo riflettere più attentamente anche su quelli del dis-apprendimento, ed eventualmente sulle possibilità di ri-apprendimento.

Richiamando molto sinteticamente i punti presenti nel quadro interpretativo proposto inizialmente, alla luce delle riflessioni generate dai vari contributi possiamo rilevare che lo scarto tra le retoriche dell'apprendimento e del cambiamento istituzionale e i processi reali osservati è spesso ampio e chiede di essere ancora approfondito, in particolare se l'obiettivo è quello di

valutare la corrispondenza tra la natura e gli scopi per cui le diverse istituzioni sono nate e continuano ad esistere e il ruolo che effettivamente svolgono ad una certa scala d'azione, tenendo presente che i cambiamenti possono riguardare entrambi i livelli, ma manifestarsi in modi e tempi diversi.

Seppure il nostro focus specifico è sulle istituzioni pubbliche, non possiamo non considerare il fatto che, ad esempio, l'attuale configurazione del welfare italiano si basa sempre più su 'sinergie' pubblico-privato e sulla presenza massiccia del così detto 'privato sociale', per cui il mutamento istituzionale è intrecciato anche alle trasformazioni delle reti informali e dei movimenti 'dal basso', delle loro dinamiche e strategie, ma anche agli orientamenti e le prassi delle *people profession* e degli operatori sociali, i quali portano una competenza apparentemente solo tecnica – in realtà, intrisa di visioni sui rapporti sociali e sul lavoro da svolgere (Fassin 2015). In questo quadro, il ruolo dei 'consulenti' risulta particolarmente interessante da indagare, come anche dimostrano le recenti riflessioni sulla 'consultocrazia' (sulla *consultocracy* si vedano ad es. Howlett e Migone, 2017).

Infine, non possiamo non osservare quanto il moltiplicarsi di soggetti, corpi più o meno formalizzati e istituzioni più 'tradizionali' renda più complessa l'analisi del conflitto (che può essere inter- e intra-istituzionale, oltre che tra istituzioni pubbliche e società civile). Sia esso esplicito o latente, dicono i contributi qui raccolti, il conflitto è una componente chiave dei processi di apprendimento e di mutamento istituzionale, i quali, per loro natura, raramente sono pacificati e lineari nel loro dispiegarsi.

Bibliografia

Berger P.L., Luckmann T. (1966). *The Social Construction of Reality*. Garden City, New York: Doubleday & Co (ed. it. 1969. *La realtà come costruzione sociale*, Bologna: Il Mulino).

Bjerregaard T. (2011). «Institutional Change at the Frontlines: A Comparative Ethnography of Divergent Responses to Institutional Demands». *Qualitative research in organizations and management: An International Journal*, 6(1): 26-45.

Castellano V. (2023). «Politiche come spazio di contestazione? Un'etnografia dell'*advocacy* nei servizi sociali per i minori».

Rivista di antropologia contemporanea, 2: 311-330.

Consoloni M., Quaranta I. (2023). «Antropologia, politiche e prassi istituzionali. Ripensare la dimensione critica nella produzione del sapere». *Rivista di antropologia contemporanea*, 2: 369-384.

Crosta P. L. (1997). «L'interazione tra università e città come pratica di apprendimento. Quale contributo per le strategie formative?». *Archivio di studi urbani e regionali*, 60-61: 221-239.

Crosta P. L. (1998a). «L'urbanistica come mestiere/l'urbanistica come pratica. La questione del rapporto tra istruzione e apprendimento, e le strategie di formazione all'urbanistica». *Territorio*, 7: 81-84.

Crosta P. L. (1998b). *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*. Milano: FrancoAngeli.

Crosta P. L., a cura di, (2009). *Casi di politiche urbane. La pratica delle pratiche d'uso del territorio*, Milano: Franco Angeli.

Crosta P. (2010). *Pratiche: il territorio "è l'uso che se ne fa"*. Milano: Franco Angeli.

de Pina-Cabral J. (2011). «Afterword: What is an Institution?». *Social Anthropology/Anthropologie Sociale*, 19(4): 477-494.

Donolo C. (1997). *L'intelligenza delle istituzioni*. Milano: Feltrinelli.

Esposito R. (2021). *Istituzione*. Bologna: Il Mulino.

Fassin D., ed., (2015). *At the Heart of the State: The Moral World of Institutions*. London: Pluto Press.

Gualini E. (2001). *Planning and the Intelligence of Institutions: Interactive Approaches to Territorial Policy-making between Institutional Design and Institution-Building*. Aldershot: Ashgate.

Gualini E., Salet W. (2006). «Institutional Capacity and Planning Milieux in European Urban Regions: An Introduction to the Case Studies». In: Gualini E., Salet W., Eds., *Framing Strategic Urban Projects. Learning from current experiences in European urban regions*, London-New York: Routledge, 32-62.

Gualini E. (2017). «Institutional Capacity Building as an Issue of Collective Action and Institutionalisation: Some Theoretical Remarks». In: Cars G., Healey P., Madanipour A., De Magalhães

C., Eds., *Urban Governance, Institutional Capacity and Social Milieux*, London-New York: Routledge, 29-44.

Healey P. (2005). «On the Project of 'Institutional Transformation' in the Planning Field: Commentary on the Contributions». *Planning Theory*, 4(3): 301-310.

Healey P. (2018). «Developing a Sociological Institutional Approach to Analysing Institutional Change in Place Governance». In: Salet W., Ed., *The Routledge Handbook of Institutions and Planning in Action*, London-New York: Routledge, 22-42.

Howlett M., Migone A. (2016). «The Role of Policy Consultants: "Consultocracy" or Business as Usual?». In: Craft J. et al., *Policy Work in Canada: Professional Practices and Analytical Capacities*. Toronto: University of Toronto Press, 155-182.

Neuman M. (2012). «The Image of the Institution: A Cognitive Theory of Institutional Change». *Journal of the American Planning Association*, 78(2): 139-156.

Okongwu A. F., Mencher J. P. (2000). «The Anthropology of Public Policy: Shifting Terrains». *Annual Review of Anthropology*, 29(1): 107-124.

Salet W., ed., (2018). *The Routledge Handbook of Institutions and Planning in Action*. London-New York: Routledge.

Sharma A., Gupta A., eds. (2006). *The Anthropology of the State: A Reader*. Hoboken: Wiley-Blackwell.

Shore C., Wright S., eds., (1997). *Anthropology of Policy: Perspectives on Governance and Power*. London-New York: Routledge.

Shore C. (2012). «Anthropology and public policy». In: Richard Faldon et al., Eds., *The Sage Handbook of Social Anthropology*, London: Sage, 89-104.

Thelen T., Vettters L., Benda-Beckmann K. V., eds., (2022). *Stategraphy: Toward a Relational Anthropology of the State*. New York: Berghahn Books.

Trouillot M.R. (2001). «The Anthropology of the State in the Age of Globalization: Close Encounters of the Deceptive Kind». *Current Anthropology*, 42(1): 125-138.

Barbara Pizzo insegna Urbanistica alla Sapienza Università di Roma. Studia le trasformazioni urbane in relazione ai mutamenti socioeconomici, con particolare attenzione ai valori molteplici che si condensano nell'ambiente costruito e nel territorio, nonché alla loro creazione e appropriazione diseguale. Lavora in gruppi di ricerca interdisciplinari così che il considerare insieme il *come* e il *perché* dei fenomeni urbani e territoriali è divenuto un carattere distintivo del suo approccio alla ricerca e all'insegnamento. Attualmente si occupa delle implicazioni teoriche e pratiche dello spostamento verso paradigmi "Post-Growth" per l'urbanistica. Ha recentemente pubblicato *Vivere o morire di rendita. La rendita urbana nel XXI secolo* (Donzelli, 2023). barbara.pizzo@uniroma1.it

Stefano Pontiggia è antropologo sociale specializzato in antropologia politica e dello Stato. Ha svolto ricerche etnografiche in Italia e Tunisia lavorando sia all'interno dell'accademia che per Ong, associazioni e cooperative sociali, pubblicando in tre lingue libri, articoli scientifici e capitoli in volumi collettanei. Nel corso degli anni ha collaborato a Progetti di Rilevante Interesse Nazionale e a progetti finanziati dall'Unione Europea. Attualmente è assegnista presso il Politecnico di Milano e docente a contratto in Antropologia culturale presso l'Università di Padova. stefano.pontiggia@gmail.com

Giuseppe Scandurra insegna Antropologia Culturale presso l'Università di Ferrara. Ha pubblicato numerosi articoli e monografie di antropologia urbana. Co-fondatore del gruppo di studio transdisciplinare Tracce Urbane, co-dirige da anni il Laboratorio di Studi Urbani e il Laboratorio della Pace, la rivista scientifica *Tracce Urbane*, il Master in "Design della Comunicazione per l'impresa", la collana di Editpress "Territori", e il curr. (Unife) Del Dottorato nazionale in Peace Studies. giuseppe.scandurra@unife.it

Protagonismo sociale e spazio. Quali apprendimenti?

Francesca Cognetti, Carla Tedesco

Il contributo si delinea in relazione alla terza sessione del Convegno Tracce Urbane 2024 intitolato "Chi apprende da chi? Sguardi interdisciplinari tra azione pubblica e pratiche dal basso". La sessione, "Protagonismo sociale. Quali condizioni di apprendimento tra autonomia e istituzionalizzazione" guardava alle esperienze di azione "dal basso" dal punto di vista dei cittadini e delle loro aggregazioni formali e informali. Il saggio traccia la recente evoluzione delle forme di protagonismo sociale in ambito urbano, interpretate all'intreccio tra tre diverse spinte: protesta, costruzione di alternative organizzate/ auto-organizzate, ibridazione con gli strumenti delle politiche pubbliche. Vengono poi discussi gli esiti di tali azioni in termini di capacità di produrre cambiamento nei percorsi di vita delle persone e di incidere sulle trasformazioni urbane attraverso chiavi di lettura utili a interrogare il cambiamento prodotto o auspicato.

Introduzione

Questa terza sessione ha messo al centro dell'attenzione la necessità di rileggere il protagonismo sociale nelle sue dinamiche evolutive interne, oltre che nelle sue specificità legate ai contesti e nella relazione con le istituzioni, a diversi livelli di governo/governance territoriale. Lo sguardo si è situato dalla parte dei gruppi formali e informali di cittadini che agiscono, in modi diversi, nella direzione della rivendicazione di diritti e della produzione di beni pubblici.

I diversi contributi hanno consentito di focalizzare l'attenzione sui cambiamenti in corso nelle pratiche promosse "dal basso", a partire da alcune sollecitazioni, che hanno suggerito modi diversi di osservarle nelle loro interazioni con gli attori istituzionali.

La prima, all'interno del paradigma della collaborazione e della co-progettazione, riguarda i processi di "co-produzione" e se e come questi si articolino in modo inclusivo e irrobustiscano la capacità di azione civica sui territori. Si tratta quindi di osservare gli esiti delle azioni del protagonismo sociale, guardando alla

costruzione di reti, alla mobilitazione di risorse sia materiali che immateriali, alla capacità di influire sui processi decisionali, formulare proposte di interesse pubblico, ma anche di agire e produrre direttamente esiti concreti.

La seconda ha posto l'accento sul carattere problematico della relazione – raramente pacificata, di certo controversa, a volte conflittuale – tra azione “dal basso” e istituzioni, carattere che è comunque in qualche misura costitutivo delle pratiche sociali. Questo sguardo ha consentito di considerare il rischio di un utilizzo strumentale dell'azione dal basso attraverso forme di istituzionalizzazione capaci di spegnere il portato innovativo o di anestetizzare il conflitto con esiti che alle volte possono ridurre il portato di cambiamento.

Le forme del protagonismo sociale urbano

All'interno del dibattito sulle forme di interazione sociale, su progettazione partecipata e pianificazione inclusiva, le forme del protagonismo sociale sono cambiate non solo a causa di spinte e tendenze interne, ma anche in relazione a quelli che sono stati definiti i “cicli della partecipazione” (Fareri, 2004).

I contributi di questa sezione ci aiutano a osservare e articolare questi cambiamenti, e a riflettere in questa direzione inserendosi all'interno di un ampio dibattito nazionale e internazionale (Della Porta, 2009; Mouffe, 2000; Healey, 2012; Moulaert *et al.*, 2012). Innanzitutto, con protagonismo sociale possiamo alludere a configurazioni sociali molto differenti tra loro che rimandano a logiche organizzative, culture urbane e idee di città diverse, a volte anche divergenti (dai movimenti sociali a comitati e gruppi autorganizzati, a forme di cittadinanza attiva poco strutturate, ad associazioni di volontari, fino a reti di soggetti del terzo settore e così via).

Questi tipi di soggetti non solo sono diversi, ma a volte nel tempo cambiano il loro statuto a partire da differenti spinte (pensiamo ad esempio a diverse forme di strutturazione di gruppi informali divenuti associazioni, ma anche al costituirsi e rafforzarsi/ampliarsi degli ambiti relativi a terzo settore e imprese sociali; oppure, al contrario, all'indebolirsi e riemergere di forme di protagonismo politico e di attivismo).

Inoltre, vi sono diverse forme di collaborazione e interazione all'interno del grande mondo del protagonismo sociale: reti

di soggetti, reti di reti, forum di discussione, coordinamenti, alleanze; ambiti che rappresentano un livello differente di azione e di protagonismo di cui tenere conto.

Parlare di protagonismo sociale e “pratiche dal basso” identifica quindi un mondo ampio, popolato di soggetti molto diversi.

Questi profili si inseriscono in un quadro di sfondo che ne influenza gli sviluppi: da una parte la forte frammentazione sociale, le spinte all’individualizzazione, la sfiducia diffusa verso la politica anche espressa dalle giovani generazioni, l’indebolimento dei corpi intermedi come forme di rappresentanza e di organizzazione territoriale; dall’altra, il rafforzarsi di un certo protagonismo della società – in particolare a livello locale – lo sviluppo di sistemi di sussidiarietà orizzontale, la nascita di ambiti sempre più strutturati di collaborazione e co-progettazione con gli attori pubblici.

Un sistema quindi denso di spinte contrastanti e contraddizioni, articolate anche da sistemi locali che rispecchiano note differenze a livello nazionale: le risorse che in senso ampio gli abitanti possono introdurre; i temi e le emergenze oggetto delle azioni; le spinte portate da attori come fondazioni benefiche, terzo settore e mondo delle imprese; le opportunità rappresentate da spazi e territori da risignificare.

All’interno di questa complessità, che abbiamo tracciato molto brevemente, ma che è utile considerare quando si allude alle pratiche sociali, possiamo riconoscere delle spinte e tendenze, che hanno caratterizzato gli ultimi venti anni in Italia, nell’ambito di più ampie dinamiche e processi che caratterizzano il contesto internazionale.

Una prima spinta è rappresentata dal manifestarsi di forme aperte di conflitto politico e da una radicale critica ai modelli di sviluppo attraverso la protesta. È stata questa una lettura tipica di interpretazioni sviluppate sino ai primi anni Duemila, che leggevano il protagonismo sociale attraverso la dicotomia tra percorsi partecipativi istituzionalizzati e mobilitazione sociale, anche sfociante in conflitto (Romano, 1998), oppure come “coda” di quei movimenti incardinati nella azione politica urbana della fine degli anni ‘70 che utilizzavano la protesta come forma di partecipazione nell’arena politica (Della Porta, 2009).

In realtà, sulla spinta di una crisi profonda di livello globale, molte forme di protagonismo hanno assunto nuovamente

questa prospettiva: gruppi, reti collettive, associazioni hanno trovato nella crisi della città non solo l'oggetto delle proteste, ma anche il contesto dove mettere in scena il conflitto, con azioni di dissenso all'interno di piazze e strade. Si tratta del ritorno alle idee chiave del "diritto alla città" (Mitchell, 2003), di cui la nuova stagione di lotte per la casa a livello europeo rappresenta un esempio (Gonick, 2015; Annunziata e Lees, 2016). Come osservato, tra gli altri, da Knierbein (2014), lo spazio pubblico per questi soggetti costituisce un ambito decisivo per la ripolitizzazione delle società urbane. La ripresa di queste idee chiave avviene tuttavia mettendo in discussione la relazione tra urbano e politico, che diventa una questione di cui occuparsi e non può essere risolta attraverso un'equivalenza da dare per scontata (Roy, 2016).

Una seconda spinta è rappresentata dalla critica ai modelli di sviluppo agita attraverso la costruzione di alternative organizzate nello spazio e sul territorio, tra «partecipazione, deliberazione, auto-organizzazione e conflitto» (Paba, 2009: 16).

Si tratta di forme di azione civica attraverso le quali è stata di fatto rivendicata la capacità di azione diretta dei cittadini e delle loro organizzazioni formali e informali (Cellamare e Cognetti, 2014; Pacchi, 2020). Donolo la ha definita «nuova generazione di policies legata alla produzione di beni pubblici» (Donolo, 2005: 35), volta a trattare direttamente i problemi della città e misurarsi così con riuso degli spazi, erogazione di servizi, cura dei luoghi. Grazie alla restituzione alla città di spazi dimenticati, o mediante la messa in atto di piccoli episodi di dissenso urbano, o ancora attraverso la messa a punto di progetti di cura e di apprendimento, queste iniziative aprono spazi di sperimentazione e partecipazione politica per una molteplicità di attori. Sono questi progetti che, con molte ambiguità (legate ad esempio agli interessi rappresentati, anche in una prospettiva di genere, generazionale e di "status sociale") introducono una idea di comune e collettivo che in qualche misura costruisce un orizzonte di azione più ampio, anche oltre il progetto in sé; in questo senso lavorano sulla possibilità di sperimentare nella pratica forme alternative di coesistenza e sviluppo.

È questa una linea di intervento urbano "tra pratiche e politiche" che sembra anche alludere a un potenziale terreno comune tra l'azione dei cittadini e quella delle pubbliche amministrazioni.

La tendenza in letteratura pare essere però quella di rafforzare un'interpretazione dualistica della gestione dei problemi pubblici tra l'azione dei cittadini – flessibile, emergente, sperimentale, innovativa – e quella delle pubbliche amministrazioni – rigida, orientata alla riproduzione di esperienze pregresse, incapace di apprendere (Campagnari e Ranzini, 2022).

Tale interpretazione dicotomica appare riduttiva da almeno due punti di vista. Da un lato, perché concentra l'attenzione unicamente sulle pratiche "di attivazione" dei cittadini e delle loro associazioni formali e informali e non considera il carattere innovativo spesso insito nelle pratiche di vita quotidiana (Proto, 2023; Tedesco, 2024a); dall'altro, perché recentemente le pratiche di azione civica/auto-organizzazione sono state intercettate, supportate e promosse dalle istituzioni, che, a diversi livelli di governance territoriale, hanno messo a disposizione nuovi spazi di interazione e nuovi strumenti che vanno attentamente considerati leggendo queste esperienze (Bragaglia, 2020).

Ci sembra questa una terza spinta che vede forme di collaborazione e ibridazione più esplicita con gli strumenti di policy, attivate anche in seguito alle opportunità offerte dalle politiche dell'Unione Europea e dalla crisi dei modelli di intervento pubblico consolidati. Si pensi, tra tutte, ai bandi nazionali che hanno intercettato e supportato percorsi di 'rigenerazione creativa' nelle periferie, attraverso l'inedita promozione dell'intersezione tra campi d'azione diversi e separati nell'ordinarietà dell'azione pubblica, come quelli delle politiche di riqualificazione dello spazio fisico dei quartieri pubblici e della cultura. Tali inedite intersezioni hanno consentito interessanti sperimentazioni locali e fatto ad esempio emergere in forme diverse le relazioni tra creatività e periferia, aprendo alla dimensione "micro", gestibile anche da associazioni abituate a confrontarsi con budget contenuti (Meschini, 2023). Ma v'è di più, hanno reso evidente un importante passaggio dall'inclusione dei cittadini nei processi decisionali attraverso percorsi partecipativi al riconoscimento della loro capacità di agire attraverso gesti autonomi.

Resta da chiedersi (e la domanda è tutt'altro che banale) se attraverso la creazione di quelli che sono stati definiti *invited spaces of citizenship* – spazi «occupati dalle organizzazioni di

base e dalle organizzazioni non governative loro alleate, (ma) legittimati da [...] interventi governativi» (Miraftab, 2004: 1) – non diventino un modo per addomesticare/sostituire quegli spazi che sfidano lo status quo nella speranza di un più ampio cambiamento sociale, che sono stati definiti *invented spaces*, laddove differenza tra i due tipi di spazi consiste nella circostanza che negli uni si cercano strategie di sopravvivenza all'interno del sistema esistente, nell'altro si oppone resistenza per abbatterlo (Miraftab, 2004: 4).

Il quadro che abbiamo restituito ci parla di pratiche molteplici legate a un intreccio di spinte, in cui anche la definizione di “pratiche dal basso” sembra avere un carattere riduttivo. Possiamo piuttosto riconoscere direzioni e orientamenti plurali che costituiscono il corpo di un nuovo protagonismo sociale. Tale diversità può essere letta in termini di tipologia degli spazi in cui hanno luogo, di attività promosse, di approcci adottati, di finalità e significati assunti dai progetti promossi, di profili e storie di attivismo degli attori coinvolti.

Questo corpo di esperienze non è scevro di ambiguità (Cellamare, 2019), sia per le dinamiche interne al processo (rapporti non equilibrati tra i soggetti coinvolti, dinamiche di micro potere, movimenti non rappresentativi di una più larga cittadinanza) sia per i rapporti col contesto urbano e sociale (negoziazioni con le amministrazioni, appropriazione di beni collettivi e logiche del “fai da te”, “solidarietà sussidiaria”, appropriazione esclusiva di spazi che non sempre vengono “restituiti” alla città). Molte sono anche le retoriche che si costituiscono intorno a queste esperienze, che spesso non aiutano a chiarirne i caratteri.

Bisogna quindi guardare a queste pratiche con spirito critico, riconoscendone il portato innovativo, ma è attraverso interpretazioni complesse che nascono da buone domande!

Quali cambiamenti nei territori?

A fronte dell'evoluzione sopra delineata, se leggiamo le forme attuali del protagonismo sociale in termini di capacità di produrre cambiamento nei percorsi di vita delle persone e di incidere sulle trasformazioni urbane, possiamo introdurre alcune peculiari chiavi di lettura che ci aiutano a interrogare e interpretare le trasformazioni prodotte e a riconoscere quindi queste esperienze come rilevanti per un loro portato specifico.

Ne proponiamo tre.

La prima di tali chiavi di lettura guarda ai modi di produzione della conoscenza: è possibile, infatti, chiedersi come le conoscenze in gioco nell'ambito delle diverse forme di protagonismo sociale incidano sulla *agency* degli attori, sui cambiamenti organizzativi dei gruppi formali e informali di cittadini e delle istituzioni, sulle politiche e le pratiche urbane.

In un generale contesto di ridefinizione in senso pluralista del concetto di conoscenza, operando una notevole semplificazione, è possibile distinguere il modo di guardare alle conoscenze in gioco attraverso due coppie di concetti in opposizione: i) conoscenza esperta/conoscenza comune (connettendo le conoscenze ai ruoli "formali" dei diversi attori); ii) conoscenza analitica/interattiva (mettendo in relazione le conoscenze con i modi della loro produzione) (Tedesco, 2009).

Ora, la moltiplicazione di pratiche di azione diretta dei cittadini sia nell'ambito della costruzione di alternative auto-organizzate sia nell'ambito di occasioni di ibridazione con gli strumenti di *policy* mette in evidenza alcuni elementi significativi, relativi sia al rapporto tra conoscenza esperta e conoscenza comune, sia a quello tra conoscenza analitica e conoscenza interattiva, nella duplice accezione di conoscenza prodotta durante l'azione e attraverso l'azione (Crosta, 1998).

Se è vero che "la virtù cognitiva" (Pellizzoni, 1998) è una caratteristica dei processi di co-produzione, è ormai riconosciuto da più parti e in più modi che conoscenza esperta non è solo quella degli esperti che costruiscono quadri cognitivi nell'ambito dell'azione istituzionale, ma è anche quella di coloro che agiscono "dal basso". Da questo punto di vista conoscenze esperte, conoscenze comuni e conoscenze "esperte comuni" valorizzate attraverso percorsi di co-produzione possono risultare rafforzate anche dalla possibilità di sperimentazione che si apre attraverso l'azione diretta, nelle sue diverse forme. Ed è proprio l'apertura di spazi di sperimentazione dove mettere in campo azioni innovative, che mette in gioco il secondo rapporto, quello tra conoscenza analitica e conoscenza interattiva. Detto altrimenti, è la conoscenza prodotta nel corso dell'azione e attraverso l'azione che emerge come caratteristica peculiare delle nuove pratiche "dal basso". Queste pratiche spezzano in modo chiaro il nesso lineare tra conoscenza e azione (prima la

conoscenza, poi l'azione...) caratteristico delle forme di azione istituzionali perché contribuiscono a prefigurare nel concreto futuri desiderati attraverso l'azione, anticipandoli (Tedesco, 2024b).

Una seconda chiave di lettura riguarda la costruzione e il rafforzamento di competenze. Gli ambienti in cui maturano e si sviluppano le azioni civiche possono essere letti come ambienti di apprendimento per una pluralità di soggetti, spesso esclusi dall'arena politica. Di conseguenza, la città diviene "infrastruttura di apprendimento" per il protagonismo sociale: opportunità per rafforzare le capacità di organizzazione e di autoregolazione, le capacità di "restituire" alla stessa città alcune sue parti e di innescare processi di cura, le capacità di trattamento di problemi pubblici.

In ambienti collaborativi, l'apprendimento prende la forma dello scambio e della mutualità: l'accento sul co-apprendimento sottolinea la sua dimensione sociale e relazionale, oltre che politica e interattiva; problematizza la generazione di conoscenza urbana attraverso l'assemblaggio di reti di co-apprendimento e di un processo collettivo radicato localmente (Allen *et al.*, 2018). Inoltre, come abbiamo già scritto a proposito della produzione di conoscenza, l'azione diretta è un altro veicolo di apprendimento. Riguarda l'opportunità di approfondire aspetti tecnici, ma anche di confrontarsi con i vincoli di spesa e le tempistiche dell'azione amministrativa, di imparare a gestire il carattere non monolitico delle istituzioni, di muoversi in modo creativo tra le opportunità di azione che si aprono.

La questione dell'apprendimento è molto rilevante, tanto che sembra emergere un nuovo indirizzo delle politiche urbane e di rigenerazione volto alla costruzione di dispositivi di apprendimento sociale. È questa una prospettiva che muove dal riconoscimento delle aspirazioni delle persone e dalla possibilità che le politiche pubbliche non si rivolgano più ai destinatari di un servizio, ma co-costruiscano sperimentazioni sociali a partire da processi di apprendimento (Calvaresi e Cognetti, 2023).

Una terza chiave riguarda la possibilità che il diritto alla città si esperimenti e prenda corpo per via collaborativa e attraverso lo spazio. Le stesse teorie fondative il concetto di "diritto alla città" hanno interpretato la produzione dello spazio come mezzo per sfidare l'organizzazione delle relazioni di potere ineguali e

“consentire l’emancipazione” (Lefebvre, 1968; Purcell, 2002). Questa linea di pensiero pone fermamente l’attenzione sulle dimensioni relazionali del fare città: il diritto alla città e il potenziale per rivendicare tale diritto dipendono dal continuo ricombinarsi delle risorse collettive; la dimensione relazionale come assemblaggio e la dimensione collaborativa come esito anche impreveduto di questi assemblaggi sembrerebbero quindi un campo fondamentale del protagonismo sociale.

Da questa prospettiva, è lo stesso concetto di urbano che può essere interpretato come nuovo soggetto politico. Ed è bene evidenziare che questo può essere esplorato anche nei luoghi che non possono essere intesi come esito di “geografie di urbanizzazione”, come ci ricorda Ananya Roy (2016) quando presta attenzione al “*constitutive outside*” dell’urbano: in contrasto con le argomentazioni, spesso tratte da Lefebvre, secondo cui viviamo nell’epoca di una rivoluzione urbana, Roy suggerisce di individuare le congiunture in cui l’urbano viene fatto e disfatto, spesso in modo disomogeneo tra i territori nazionali e globali.

In questo frame, pur diversamente declinato, l’idea dei *commons* ha svolto una funzione guida nel dibattito internazionale, come concetto in grado di prefigurare la società collaborativa costruendo legami di solidarietà basati su principi di cooperazione e responsabilità reciproca (Federici, 2018). Quindi un orizzonte di senso, che pone attenzione allo “spazio comune” e alle “pratiche di *commoning*” come atti di produzione spaziale che possono contribuire a ridistribuire il potere, portando a forme più eque ed emancipatorie di costruzione della città.

Per sintetizzare i concetti chiave che possono aiutare a definire i *commons*, Urban Commons Research Collective (2022) identifica cinque parole chiave: *commoning*, *care*, *enclosure*, *relational*, and *differences*. *Care* descrive l’etica che informa il processo relazionale, evidenziando la dimensione essenzialmente affettiva della condivisione. L’attenzione al recinto interpreta la messa in comune come un atto continuo di rivendicazione e di invenzione di alternative rispetto ai sistemi più consolidati.

La focalizzazione sulle differenze evidenzia che comprendere la città come risorsa condivisa richiede che le relazioni di cura siano create e coltivate attraverso esperienze e soggettività molteplici, specifiche e diversificate. Una visione della città come

bene comune si fonda quindi su una cultura di riconoscimento, coinvolgimento reciproco e negoziazione che crei collegamenti tra specie, spazi, culture e comunità.

Pur nella diversità di condizioni che abbiamo descritto e nelle forme molteplici di interrelazione con gli attori pubblici, ci sembra di riconoscere un contributo specifico di queste esperienze allo sviluppo della città, relativo al rafforzamento di competenze diffuse, anche in relazione alle possibilità di trasformazione degli spazi della città, che alimentano conoscenze specifiche e pratiche di *commoning* che sono, in definitiva, pratiche temporanee di vita in comune. Tra i molti temi aperti del quadro tracciato, ci sembra rilevante sollevare in chiusura del saggio una precauzione relativa alla rappresentatività, a fronte delle numerosissime esperienze di casi che portano avanti micro-istanze di minoranze creative e per certi versi elitarie.

Bibliografia

Allen A., Lambert R., Yap C. (2018). *Co-learning the City: Towards a Pedagogy of Poly-learning and Planning Praxis*. In: Bhan G., Srinivas S. and Watson V. (eds.) *The Routledge Companion to Planning in the Global South*. Abingdon: Routledge, 355-367.

Annunziata S., Lees L. (2016). «Resisting austerity gentrification in Southern European cities», *Sociological Research Online*, 2(3): 148-155.

Balducci A. (2004). «La produzione dal basso di beni pubblici urbani. Introduzione». *Urbanistica*, 123: 7-15

Bragaglia F. (2020). «Social innovation as a 'magic concept' for policy-makers and its implications for urban governance». *Planning theory*, 20(2): 102-120.

Campagnari F., Ranzini A. (2022). «Rigenerazione urbana dal basso tra paradigma e ambiguità: verso una agenda di ricerca». *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 8(12): 6-21 DOI: 10.13133/2532-6562/18258.

Cellamare C., Cognetti F., a cura di, (2014). *Practice of reappropriation*. Roma-Milano: Planum Publisher.

Cellamare C. (2019). *Città faida te: tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli.

Cognetti F., Calvaresi C. (2023). «La rigenerazione urbana è apprendimento». *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 9(13): 45-66. DOI: 10.13133/2532-6562/18372.

Crosta P. L. (1998). *Politiche*. Quale conoscenza per l'azione territoriale. Milano: FrancoAngeli.

Della Porta D., a cura di, (2009). *Democracy in Social Movements*. Basingstoke, Hampshire: Palgrave Mac Millan.

Donolo C. (2005). «Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici? Osservazioni su una nuova generazione di policies». *Stato e Mercato*, 1: 33-66.

Fareri P. (2004). «Innovazione urbana a Milano: politiche, società ed esperti». *Urbanistica*, 123: 22-25.

Federici S. (2018). *Re-enchanting the World: Feminism and the Politics of the Commons*. London: PM Press.

Gonick S. (2015). «Indignation and inclusion: Activism, difference, and emergent urban politics in postcrash Madrid». *Environment and Planning D: Society and Space*, 34(2): 209-226.

Healey P. (2012). «Communicative planning: practices, concepts and rhetorics». In Sanyal B., Vale L. J., Rosan C. D., eds., *Planning ideas that matter: Livability, territoriality, governance, and reflective practice*. Boston: MIT Press.

Knierbein S. (2014). «Public Space as Relational Counter Space: Scholarly Minefield or Epistemological Opportunity?». In Tornaghi C., Knierbein S., eds., *Public Space and Relational Perspectives: New Challenges for Architecture and Planning*. London and New York: Routledge, 42-63.

Meschini E. R. (2023). «Come possiamo partecipare? Pratiche artistiche e linee guida ministeriali nei progetti di rigenerazione urbana». *Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani*, 9(13): 251-265.

Mirafab F. (2004). «Invited and Invented Spaces of Participation: Neoliberal Citizenship and Feminists' Expanded Notion of Politics». *Wagadu*, 1: 1-7.

Mitchell D. (2003). *The Right to the City: Social Justice and the*

Fight for Public Space. New York, NY: Guilford.

Mouffe C. (2000). *The democratic paradox*. New York, NY: Verso Books.

Moulaert F., MacCallum D., Mehmood A., Hamdouch A., eds., (2012). *The International Handbook on Social Innovation: Collective Action, Social Learning and Transdisciplinary Research*. Cheltenham: Edward Elgar.

Paba G. (2009). «Partecipazione, deliberazione, auto-organizzazione, conflitto». In Paba G., Pecoriello A. L., Perrone C., Rispoli F., a cura di, *Partecipazione in Toscana. Interpretazioni e racconti*. Firenze: Firenze University Press.

Pacchi C. (2020). *Iniziative dal basso e trasformazioni urbane. L'attivismo civico di fronte alle dinamiche di governance locale*. Milano: Bruno Mondadori.

Pellizzoni L. (1998). «Conoscenza, deliberazione e cooperazione». *Rassegna Italiana di Sociologia*, 4: 577-619.

Proto B. (2023). «Cities as laboratories of international welfare. Some remarks on the political value of migrant women's "spaces of freedom"». *Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica sulla memoria femminile*, 51: 67-91.

Purcell M. (2002). «Excavating Lefebvre: The Right to the City and its Urban Politics of the Inhabitant». *Geojournal*, 58(2/3): 99-108.

Romano I. (1998). «L'azione partecipata tra retorica e sorpresa». In Pasqui G., a cura di, *La costruzione del "locale" nelle politiche pubbliche del territorio*. DAEST, Collana ricerca, 23: 104-132.

Roy A. (2016). «What is urban about critical urban theory?». *Urban Geography*, 37(6): 810-823.

Tedesco C. (2009). «Knowledge, (good) practices and 'resistance to change' in area-based initiatives». *Foedus*, 23: 71-76.

Tedesco C. (2024a). «Connessioni inedite. Percorsi di vita multilocali, mobilità delle cose, delle informazioni, delle idee e nuove pratiche d'uso del territorio». *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 11(15): 95-116. DOI:10.13133/2532-6562/18688.

Tedesco C. (2024b). «Anticipazioni. Il nesso piano/progetto e le pratiche 'dal basso' in una prospettiva di bottom-linked governance». In: *Strumenti per il governo del valore dei suoli, per un progetto equo e non-estrattivo: Atti della XXV Conferenza Nazionale SIU Transizioni, giustizia spaziale e progetto del territorio*. Roma-Milano: Planum_Publisher, 231-237.

Urban Commons Research Collective (2022). *Urban Commons Handbook*. Barcelona: dpr-barcelona.

Francesca Cognetti è Professoressa Associata in Pianificazione urbana e regionale presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani-Politecnico di Milano. Svolge ricerca su: le forme dell'abitare con fuoco sulle disuguaglianze sociali; il ruolo sociale dell'università; le pratiche sociali e l'interazione tra gli attori per il governo della città. Ha coordinato esperienze di ricerca-azione e di co-produzione della conoscenza, in particolare in contesti fragili e marginali. Insegna presso Scuola di dottorato in Architettura, città e design dell'Università Iuav di Venezia e fa parte del direttivo della associazione Apenet (Rete italiana degli Atenei ed Enti di Ricerca per il Public Engagement).

francesca.cognetti@polimi.it

Carla Tedesco è Professoressa Associata di Tecnica e Pianificazione Urbanistica all'Università IUAV di Venezia, dove insegna nel corso di studi in Urbanistica e Pianificazione del territorio e nella Scuola di dottorato in Architettura, città e design. È membro del Governing board della European Urban Research Association e della giunta della Società Italiana degli Urbanisti. Le sue attività di ricerca riguardano l'innovazione delle politiche urbane e territoriali, in una prospettiva di governance multi-livello, con particolare attenzione ai contesti delle disuguaglianze spaziali e alle relazioni tra pratiche istituzionali e pratiche sociali. ctedesco@iuav.it



DIETRO LE QUINTE/BACKSTAGE

Intraprendere la costruzione di luoghi terzi

Ota De Leonardis

Abstract

Il contributo esplora il concetto di “luoghi terzi”, contesti concreti dove iniziative dal basso e poteri pubblici si incontrano, evitando la neutralizzazione istituzionale e generando valore pubblico. A partire dall’esperienza della “carovana dell’intrapresa sociale”, si analizza il superamento del dualismo tra movimenti e istituzioni, mostrando come il confronto possa evolvere in relazioni costruttive. I “luoghi terzi” emergono dalla trasformazione di spazi in contesti vivi, attraverso criteri che pongono al centro le persone, con particolare attenzione ai più vulnerabili, e che promuovono alleanze innovative. Questi processi aperti, in continua evoluzione, rafforzano la funzione pubblica condivisa e il potere istituzionale. Si sottolinea infine come il lavoro di conoscenza, riflessivo e situato, contribuisca alla costruzione di questi luoghi, offrendo risposte alle sfide della frammentazione sociale e istituzionale.

The contribution explores the concept of “third places”, tangible contexts where grassroots initiatives and public authorities converge, avoiding institutional neutralization and generating public value. Drawing on the experience of the “Caravan for Social Entrepreneurship”, it analyzes how the dualism between movements and institutions can be overcome, demonstrating how dialogue can evolve into constructive relationships. “Third places” emerge from transforming spaces into vibrant contexts, guided by principles that prioritize people—particularly the most vulnerable—and foster innovative alliances. These open and ever-evolving processes strengthen the shared public function and the establishing power. Lastly, the importance of reflective, situated knowledge work is highlighted as a key element in building these places, offering solutions to the challenges of social and institutional fragmentation.

Parole Chiave: luoghi terzi; potere istituzionale; istituzioni.

Keywords: third places; establishing power; institutions.

Introduzione

Come mantenere vivo il tessuto di iniziative dal basso che si prendono cura dei territori e delle persone che ci vivono? Come alimentarlo, dargli forza e visibilità, evitando quell’assorbimento nel sistema che ne neutralizza il potenziale politico-culturale di cambiamento?

Così mi pare si possa sintetizzare, all’ingrosso per il momento, la questione sulla quale sono sollecitata a cercare risposte,

ragionando in particolare di *spazi intermedi*.

Proverò a rispondere dando conto di molti casi che ho studiato in questi ultimi anni, iniziative, persone e collettivi di vario tipo che si prendono per l'appunto cura, insieme, del territorio e delle persone. Darò conto, più precisamente, di quello che ho imparato partecipando alla "Carovana dell'Intrapresa Sociale" che il collettivo basagliano ha avviato in alleanza con il Forum Diseguaglianze Diversità, e che gira l'Italia per scoprire e mettere insieme progetti e contesti che si potrebbero forse definire così, *spazi intermedi*. Ma andremo a vedere.

Prima, ritengo importante qualche chiarimento concettuale sulle parole che utilizziamo, per intenderci meglio. Tanto più che l'ambito nel quale si è sviluppata questa riflessione alla quale contribuisco – e che certo concerne delle pratiche – è costituito dall'università e dalla ricerca e riguarda anzitutto il lavoro della conoscenza.

Chiarimenti e problematizzazioni

Mi limito a tentare qualche veloce chiarimento su due lemmi ricorrenti: *dal basso* e *istituzioni*.

Dal basso è un'espressione di uso comune, il cui significato è dato per scontato, e che io stessa sarei pronta a utilizzare essendo d'accordo che è importante quel che designa, ovvero un'asimmetria di potere. Mette a tema il potere, senz'altro. Ho lavorato così tanti anni assumendo il punto di vista del "fondo del barile" – come l'ho più volte definito – che questa prospettiva mi è familiare. Partendo da quel *basso* sono andata mettendo a punto delle ipotesi sulle condizioni perché vi prenda consistenza la capacità di voce (*capability for voice*, nel linguaggio derivato da Amartya Sen¹), e perché si esprima, sia ascoltata e "risalga in generalità" – ovvero *in alto*.

Ma so anche bene che quella è una costruzione normativa – il mondo come dovrebbe essere – supportata da realizzazioni locali parziali che la qualificano come possibile. E so che queste possibilità sono *situate*, mentre nel quadro d'insieme – quello globale, beninteso – vige un tutt'altro discorso sul potere. Nell'ultimo cinquantennio si è verificata – dice Robert Castel – una metamorfosi del capitalismo che ha la portata di una nuova "grande trasformazione", analoga a quella studiata da Karl

¹ Cfr., tra gli altri, Sen (1985; 1995; 2009).

Polanyi (Castel, 2008). Diciamo per brevità e in rapporto alla questione, che vi si sono scatenate spinte alla polarizzazione estrema, di cui l'abisso della disegualianza è soltanto un indizio. E perciò dobbiamo domandarci in che cosa consista, dove stia, *l'alto* di cui stiamo parlando, perché temo che i riferimenti canonici con i quali lo identifichiamo non funzionino proprio più: *l'alto* con il quale il pensare e il fare *dal basso* si rapportano non esiste più, e non esiste più quel rapporto. *L'alto* ha levato gli ormeggi, per così dire, ed è ormai così lontano, stellarmente lontano, da esser fuori dall'orizzonte di quelle pratiche e di quei pensieri. Questa è una trasformazione maggiore, da mettere in conto. L'ho studiata lavorando sul trattamento della questione della disegualianza, e sono arrivata a congetturare che il dominio oggi si eserciti come indifferenza (De Leonardis, 2020). Penso per differenza – e con nostalgia – a quel passo della dedica di Machiavelli al Principe, magistralmente riletta da Carlo Ginzburg (2018), nella quale lui gli dice: «Anche se sono uno del popolo non considerarmi superbo se parlo di Principati, poiché se è vero che è il Principe che meglio conosce il suo popolo, è anche vero che per conoscere il Principe è del popolo che bisogna essere». Ebbene, non funziona più questo schema originario (la pluralità dei punti di vista) sul quale si è costruita la politica, e con essa il conflitto, come medium della convivenza umana. E a seguire è tracollata anche la possibilità di declinare questo legame alto/basso in termini antagonistici, come nei gloriosi e tragici secoli del conflitto capitale/lavoro. Assieme ad altre possibilità: quell'*alto* è lontano nel senso che rispetto al *popolo* è indifferente. I genocidi non si nascondono neanche più, e i morti nelle catastrofi climatiche sono già messi in conto per spopolare un po' un Pianeta sovraffollato. E "loro" che stanno lassù continuano allegramente a farsi le scarpe a vicenda o peggio, intanto che la macchina della distruzione va avanti. Un nome di comodo per tutto ciò è "neoliberismo".

Il quadro che ho dipinto va completato con due passaggi. Il primo consiste nel ricordare che si tratta comunque di dinamiche dense di contraddizioni, qua e là esplosive, e che c'è spazio per pensieri lunghi, invenzioni anche piccole ma significative, possibilità realizzate. Fondamentale su questo è l'insegnamento di Didi-Hubermann (2010) che riprende l'immagine della scomparsa delle lucciole di Pasolini per criticare gli esiti apocalittici del

pensiero di Giorgio Agamben, e raccomanda di non lasciarsi abbacinare dai riflettori della "società dello spettacolo" e di guardarsi intorno: le possibilità come le lucciole si accendono di continuo. La speranza, nel frattempo².

Il secondo passaggio consiste nell'abbassare lo sguardo: l'*alto* al quale fa riferimento la prospettiva *dal basso* che stiamo discutendo, è senz'altro molto più vicino: sono i poteri pubblici locali, o semmai nazionali. Che sono anche, nella polarizzazione che dicevo, molto indeboliti nella loro sovranità, perdendo autonomia decisionale. Introduco qui un altro aspetto della suddetta "grande trasformazione", nel quale questo *alto* cambia radicalmente statuto, e perciò richiede che *dal basso* si cambi prospettiva. Questo aspetto viene colto dal diritto, in quanto nomina e norma legami sociali. Il diritto o, meglio, il modo in cui è andato trasformandosi, segnala che si sono instaurati legami di dominio e dipendenza di tipo neo-feudale. Questo tipo di dipendenza s'instaura specialmente sul terreno dei rapporti economici nella forma dei legami di debito e credito, che si diffondono attraverso la finanziarizzazione e coinvolgono lo Stato nei suoi fondamenti costituzionali³. Si può sintetizzare la metamorfosi di quest'ultimo con un'immagine di Alain Supiot, che l'ha seguita da vicino: con la mercatizzazione generalizzata (Supiot parla di 'mercato totale') al governo della legge (the Rule of Law) tende a sostituirsi "il governo degli uomini" (ovvero i rapporti di forza). Questi processi sono passati per le dismissioni di larghe fette della funzione pubblica⁴ e hanno minato il principio di terzietà indebolendo la fiducia istituzionale su cui si regge. Gli enti pubblici sono per lo più diventati valvassori e valvassini: stanno molto più vicini al nostro *basso* di quanto si tenda ancora a pensare. A volte si comportano da esecutori servili degli imperativi dall'alto (di solito espressi nel linguaggio economico) ma è un piacere scoprire dirigenti e funzionari pubblici che invece resistono e s'inventano soluzioni per continuare a rispettare il loro mandato istituzionale.

E con ciò siamo arrivati a parlare dell'altro lemma ricorrente,

2 Questo è il titolo di una bellissima conversazione tra Arundhati Roy, John Berger e Maria Nadotti al teatro Carignano di Torino (2010).

3 Su questa metamorfosi suggerisco gli scritti di Alain Supiot e Gunther Teubner. Sul debito si veda David Graeber (2012).

4 Fatta eccezione per quella poliziesca, repressiva, e di difesa dell'"ordine pubblico".

istituzioni. Ahinoi, la frequenza con la quale questo termine è utilizzato è pari alla sua vaghezza. Avendo dedicato alle istituzioni – all’istituto, alla de-istituzionalizzazione, all’istituente – cinquant’anni di studio o giù di lì, non posso non constatare che ci sarebbe davvero bisogno di un po’ di chiarezza. Ma non è opportuno né m’interessa fare la maestrina dalla penna rossa, tanto più che è abbastanza palese il fatto che si stia parlando di amministrazioni pubbliche e pubblici poteri. E la chiarezza da fare concerne per l’appunto le istituzioni in questa accezione. Ma prima di procedere in questo senso rinunciando a chiarimenti pedanti devo almeno raccomandare di tenere presenti due cose. Primo, è importante non confondere i due livelli di realtà, quella empirica dell’istituto politico-amministrativo con quella teoretica dell’istituzione cognitivo-normativa; secondo, da quest’ultima prospettiva non c’è un “fuori-istituzione”, come diceva Jacques Derrida (e questo vale anche per la cornice di quanti si definiscano antagonisti, anti-istituzionali): è tutto un “fare, disfare e rifare mondi” – così a sua volta Nelson Goodman. L’istituzione così intesa sta nelle teste delle persone o, meglio, nei modi di pensare e di fare. Perciò invito, specialmente quando si studiano le istituzioni, a provare ogni tanto a “vedere i propri modi di vedere”, a vedervi il “dato-per-scontato”, il pensiero istituito, il frame che attiviamo in automatico.

Ciò detto, torniamo a focalizzarci sull’uso corrente di questo lemma. Come è evidente dai resoconti di ricerca, dai racconti e le riflessioni che accompagnano il fare delle iniziative nei territori di cui si sta parlando, queste si confrontano in concreto con una grande varietà di manifestazioni dell’autorità pubblica, diverse scale, differenti ambiti di competenza e tipi di mandato istituzionale.

Quel che non mi torna – anzi, che in realtà mi torna e ritorna fin troppo – è il fatto che questa varietà venga poi spesso, per ragionare, accorpata nell’immagine vaga di *istituzioni*. Forse per brevità e senza troppo pensarci, ma questo accorpamento è nello sguardo, che è lo sguardo “da movimento”. Ed ecco qui un frame che offre subito l’occasione di esercitarsi a “vedere i propri modi di vedere”, come ho appena suggerito. A quelle iniziative dal basso di cui stiamo parlando si tende a sovrapporre la cornice dei movimenti, e in questa cornice *l’alto* è anche *l’altro* rispetto ad essi, e lo è in quanto appunto *istituzione*.

Ritrovo insomma traccia del vecchio dualismo “movimento versus istituzione” che si era andato cristallizzando negli anni ’70 del secolo scorso, complice la metafora dell’amore introdotta da Francesco Alberoni, uno dei padri della sociologia italiana: come la passione erotica si spegne inesorabilmente con il matrimonio, così il movimento si annulla e muore nell’istituzione. Questo dualismo ha fatto molti danni sulle chiavi interpretative delle dinamiche politiche. Non è il caso qui di riprendere quanto avevo scritto allora. Diciamo brevemente che questo dualismo evocava per un verso l’antagonismo di classe “tra capitale e lavoro”, ma d’altra parte sottraeva all’impegno politico tutto il cambiamento sociale possibile, che è suscettibile di attivarsi là dove si trasforma l’antagonismo in “agonismo” direbbe Chantal Mouffe (2005), in lotta politica. L’egemonia di questo dualismo ha fatto sì che venisse sminuito lo straordinario patrimonio di cambiamenti istituzionali che si è prodotto nel nostro Paese giusto in quegli anni⁵: le riforme del diritto di famiglia volte all’emancipazione delle donne, quelle relative all’infanzia e alla scuola, tra l’altro con il superamento degli orfanotrofi e delle scuole differenziali, la fine dell’internamento psichiatrico e la legge 180 (Legge Basaglia), il Servizio Sanitario Nazionale, ecc. E chi se non un movimento, o molti, ha reso possibile ciascuna di queste realizzazioni istituendo nuove norme? Movimenti istituenti.

Dalla prospettiva del dualismo questa forza istituyente sfocia inesorabilmente nell’“istituzionalizzazione”, ovvero nella morte del movimento. Direi che qui agisce quell’operazione retorica che si chiama “truismo”, un’affermazione vera, anche troppo vera in un certo senso che, come tale, neutralizza la questione della differenza: non ci si domanda quando e come accade che quel movimento muoia, da cosa dipenda, e quali altre dinamiche semmai si verifichino⁶. Basta ricordare le gesta degli “autonomi” in quegli anni per riconoscere quanto pesava

5 Che erano anche gli anni nei quali si è sfiorato il colpo di stato un giorno sì e uno no (su quegli anni cfr. Miguel Gotor, 2022).

6 Nel caso del movimento della de-istituzionalizzazione psichiatrica basagliana, per esempio, ricordo bene lo sbandamento prodotto da una legge un po’ improvvisa, nel 1978, che ha richiesto tempo prima che si riconoscesse la sua implementazione come il nuovo terreno d’impegno politico del movimento. La legge, nel bene e nel male, è arrivata fin qui, e di recente, come dicevo, il patrimonio di quel movimento ha ripreso a girare l’Italia con la “carovana dell’intrapresa sociale”.

il dualismo nell'immaginario collettivo. Oltre agli effetti di una drastica semplificazione, ha pesato soprattutto lo svuotamento della politica del fare, la svalutazione della densità politica delle pratiche che trasformano in concreto la vita delle persone. Si potrebbe forse riconoscere qui una matrice delle dinamiche di "depoliticizzazione" note e studiate da tempo.

Ebbene, i modi di vedere e trattare le istituzioni che, come dicevo, s'incontrano oggi nelle iniziative dal basso di cui stiamo discutendo, troppo spesso mi ricordano quel gioco delle parti instaurato dal dualismo 'movimento versus istituzione'. Speriamo che si tratti soltanto del residuo di un frame ormai superato, magari nel mio sguardo!

Perciò, a scanso di equivoci chiarisco ulteriormente. Certo che le iniziative dal basso sono in posizione relativamente debole rispetto ai poteri delle amministrazioni pubbliche con le quali si confrontano, ma questo non inibisce il fatto di volersi confrontare. Certo che il confronto può essere conflittuale, ma questo non esaurisce affatto il repertorio di modi possibili di confrontarsi. In ogni caso, *dipende*, e la neutralizzazione del movimento da parte dell'istituzione non è un destino. Converrebbe piuttosto frugare nella storia plurisecolare del "paradigma del conflitto", per riscoprirne la ricchezza e varietà delle configurazioni, fuori dal riduzionismo dualistico. E anche il rischio della neutralizzazione – dell'assorbimento nel sistema, dicevamo – va precisato: l'alternativa ad un confronto conflittuale con il soggetto pubblico non è necessariamente la complicità, la collusione al ribasso, la de-responsabilizzazione reciproca, gli accordi spartitori, che pure sono una realtà diffusa. Le iniziative dal basso non necessariamente vengono fagocitate. Altre, molteplici possibilità si danno attorno alla costruzione di "spazi intermedi". Ed è rassicurante che ci sia chi solleva la questione: non più una relazione antinomica per salvaguardare la propria autonomia, ma un incontro, e dei rapporti possibili, a metà strada tra quel collettivo dal basso più o meno auto-organizzato, e l'autorità pubblica interlocutrice.

Spazi intermedi, luoghi terzi

Non riesco a entrare nel merito senza un ulteriore chiarimento, che tuttavia risolvo velocemente introducendo una ridefinizione: ciò di cui intendo parlare non sono *spazi intermedi* bensì *luoghi*

terzi. In che senso *terzi* lo si capirà poi, in ogni caso luoghi e non spazi: perché spazio è una nozione generica e applicabile a molti campi e a diversi livelli di realtà, mentre luogo è sempre *quel* luogo. È sempre un contesto concreto popolato da persone in carne ed ossa, laddove con la nozione di spazio ad attivarsi è lo sguardo dell'astrazione che disegna, che mette in forma. E poi spesso è proprio attorno alla trasformazione di uno spazio in un luogo che si esprime il meglio delle iniziative dal basso, e che lascia il segno. Proprio nel processo di questa trasformazione avviene qualcosa d'importante. Sto pensando anche a passaggi molto concreti. Il capannone industriale abbandonato che viene trasformato in una "casa del quartiere" dove succedono molte cose, compreso trovare accoglienza in uno dei due appartamenti annessi. Le cucine e la mensa dell'ex manicomio che vengono trasformate in un teatro che fa da moltiplicatore di altre trasformazioni del contesto e della vita delle persone coinvolte. La villa comunale settecentesca con parco e terra, che prende nuova vita come "campo profughi" *sui generis*. La terra di nessuno della piazza di una stazione, nella quale transitano ogni anno cinquanta milioni di persone, da trasformare in un luogo abitato, vissuto e pubblico, facendovi convergere una varietà e molteplicità di scambi e incontri, di progetti, economie e storie⁷. Gli *spazi intermedi* di mia conoscenza sono, dunque, *luoghi*; e luoghi di mescolanze molteplici di storie, persone, esperienze, progetti, desideri e poteri. In luoghi come questi prende una consistenza concreta la prospettiva dell'incontro "a metà strada" tra le energie sociali dal basso e quei pubblici poteri che dicevamo – peraltro diversi per scala e competenza – che si combinano nel dare esistenza a quei luoghi. Ma bisogna aggiungere che questo accade se il punto focale sono le persone interessate – non gli spazi, e figuriamoci le strutture – e se è il loro coinvolgimento nel far esistere il luogo che qualifica il luogo stesso. Non sto evocando 'la partecipazione' (contro la quale tenderei piuttosto a mettere in guardia, per lunga esperienza di ricerca): il luogo è fatto dall'uso che se ne fa (parafrasando Pierluigi Crosta). E l'uso, anzi gli usi molteplici in questione parlano delle opportunità che si aprono, dei rapporti che si costruiscono, dei diritti che si esercitano, dei progetti che

⁷ Questi sono alcuni dei casi raccontati e discussi nella tappa finora più recente della carovana dell'intrapresa sociale, a Milano il 12/13 luglio 2022, organizzata dalla coop. sociale La Fabbrica di Olinda.

si intraprendono. In questi luoghi, soggetti pubblici indeboliti ma resistenti sono impegnati a perseguire il proprio mandato istituzionale (Costituzionale) accettando il rischio di condividere obiettivi e responsabilità con una galassia eterogenea di iniziative, collettivi e soggetti (che siano privati, sociali, politici o di movimento).

Luoghi che hanno queste caratteristiche sono per l'appunto *luoghi terzi*: non sono (soltanto) spazi intermedi tra pubblico e privato, movimenti e istituzioni, energie sociali e poteri pubblici, perché il loro combinarsi crea una terza realtà nella quale una possibilità s'istituisce. Sto insomma cercando di dire che questi *luoghi terzi* potrebbero costituire una concrezione di quel principio di terzietà che, come dicevo, le dismissioni delle istituzioni hanno reso evanescente. Questa è una congettura da approfondire.

Qualche criterio costruttivo

A questo punto possiamo provare a fissare alcuni criteri costruttivi di questi luoghi.

La prima cosa da dire è che questi criteri, concernendo la costruzione di *luoghi terzi*, valgono per tutti, tutti i soggetti più o meno istituiti che vi sono impegnati, ciascuno a suo modo, ciascuno per la propria parte. Sono – o, meglio, diventano – condivisi, una base comune del fare insieme. S'imparano, si mettono a fuoco e si riconoscono, insieme.

Il fondo del barile, “quelli che stanno peggio”, rappresentano l'ancoraggio principale al contesto, la guida per scoprirvi problemi e possibilità. Se le persone sono il punto focale della costruzione dei luoghi, il fondo del barile ne è il centro. In altri termini è con uno sguardo dai margini che si riesce a cogliere l'insieme. Non è il caso, per esempio, di appassionarsi a un progetto di housing sociale quando ci sono persone che non arrivano ad avere un tetto sulla testa. E suggerisco a quanti vorrebbero perseguire l'“amministrazione condivisa” di insistere senz'altro in questa direzione, ma dotandosi di questo criterio costruttivo, così che a condividere sia anche appunto il fondo del barile.

Si fanno le cose insieme tra diversi. Questo criterio costruttivo – con chi fare le cose insieme – richiede un'attenzione speciale a uscire dalle certezze, dalle routine consolidate che portano

a fare le cose “con i soliti”, per settori, competenze e target tra loro separati e alieni, quando la vita quotidiana dei contesti va considerata nel suo insieme. Per produrre cambiamento bisogna cambiare, sviluppare pensieri laterali: questa è per l'appunto, in senso proprio, innovazione. E per imboccare questa strada bisogna pensare e cercare interlocutori inconsueti e altrettanto inconsueti motivi d'incontro e interessi comuni. Così anche s'impara a parlare di altro che non siano bisogni e mancanze, una micidiale trappola cognitiva che impedisce di vedere il possibile. Nella carovana dell'intrapresa sociale parliamo in proposito, di “alleanze inventive” – era questo uno dei temi all'ordine del giorno del già citato incontro a Milano – per perseguire e costruire invenzioni, per avere la forza di fare cose mai fatte prima, affrontando l'incertezza. Diciamo in sintesi che un contesto diventa un luogo, e tanto più un luogo terzo, in ragione della molteplicità e varietà di scambi tra visioni, energie, progetti e poteri differenti. Le intersezioni diventano importanti, e altrettanto importanti diventano risorse di solito non considerate come per esempio la bellezza, la bellezza che si coltiva nei luoghi e nelle cose che si fanno. La bellezza è una risorsa che cresce con l'uso, ed è anche un moltiplicatore di risorse, a cominciare da quelle che il piacere incoraggia. Ma è anche bello vedere un tessuto connettivo che si addensa di molti e diversi incontri, di scambi e motivi di scambio, di collettivi che si creano, di situazioni accoglienti e aperte, e così via.

Qui, in questa varietà e molteplicità, dobbiamo cercare di ricostruire le condizioni perché si eserciti una funzione pubblica. Siamo lontani anni luce dall'amministrazione monocratica di Max Weber o, meglio, dalle sue condizioni di legittimità. Le alleanze inventive, e più in generale i processi di costruzione dei luoghi di cui parlo, assumono una funzione pubblica. Certo, sono gli amministratori pubblici implicati i primi garanti di questa funzione, ma di quest'ultima sono ora altrettanto responsabili tutti i costruttori di questi luoghi. La funzione pubblica è diventata plurale, ovvero è tale quando e in quanto condivisa. E così configurata, torna a esercitare il suo potere istituyente. Si continua a fare bandi perché questo dice la norma, ma un bando lo si può “forzare”, interpretandolo in modo da introdurre possibilità: qui si esercita, collettivamente, il potere istituyente della funzione pubblica.

I processi di costruzione di luoghi terzi sono aperti e vanno tenuti aperti. Sono costruzioni in fieri, semilavorati. Anche questo è un criterio costruttivo decisivo perché non sappiamo come e dove evolveranno le vicende. Ma almeno sappiamo di non sapere. Le realizzazioni dei progetti sono importanti, ma lo è almeno altrettanto tutto quello che lungo il percorso si è prodotto di materiale e immateriale, che domanda di essere preso in conto e ragionato come parte integrate dei cambiamenti innescati. Non ci si può fermare al successo del momento. Ovvero, i luoghi di cui stiamo parlando sono dei laboratori.

Conclusioni

Come dicevo all'inizio, per sviluppare il mio ragionamento ho approfittato del punto di osservazione privilegiato fornitomi dalla partecipazione alla "Carovana dell'Intrapresa Sociale". Ne ho tratto non soltanto i casi che mi hanno guidato, ma anche le questioni da affrontare, che riprendono molti degli argomenti in discussione. E sono debitrice anche del vocabolario, di modi di dire, qualificazioni, definizioni: di certo, non sono soltanto mie. Altro che "osservazione partecipante" (ammessa tra le tecniche di ricerca): è semmai "partecipazione osservante" quella che ho praticato e pratico.

Partecipo, più precisamente, a quella costruzione della conoscenza che accompagna le pratiche, alimentandone la riflessività. E che ha un'intrinseca valenza politica, del resto evidente anche nel presente scritto, nonché nell'interrogativo al quale sono stata sollecitata a rispondere. Dunque, il nostro mestiere di produzione di conoscenze (scientifiche) lo stiamo facendo qui – voi che leggete, io che scrivo – assumendone appieno questa valenza. Anche questa valenza non è una gran scoperta, ma poiché temo venga data volentieri per scontata, esplicito e preciso una questione, a costo di essere, ora sì, pedante. Il lavoro della conoscenza è intrinsecamente politico, e per questo richiede a chi lo fa di mestiere – ricerca ecc. – una speciale attenzione riflessiva. Speciale perché non basta esercitare la buona abitudine di "vedere i propri modi di vedere" che ho evocato sopra: è importante che lo si faccia insieme ad altri, ad altre fonti e forme di conoscenza, contribuendo così alla riflessività delle pratiche. Ma vediamo meglio.

Non mi sto riferendo al contenuto politico delle pratiche e

relative riflessioni – a valori, fini, motivi e vocabolari di motivi, per l'appunto politici – bensì al modo in cui le conoscenze di cui ho dato conto sono costruite. Lo qualifico come politico in quanto queste pratiche: a) parlano del possibile, di quel che è possibile fare perché lo si è fatto (riprendendo *en passant* le posizioni di Andrea Morniroli); b) sono situate, ancorate a contesti, persone, situazioni, sono esperienze condivise; c) sono parziali nel duplice senso che sono di parte, e anche aperte e *in fieri*; d) sono plurali, frutto di una molteplicità di circostanze, soggettività e punti di vista diversi, e di molti scambi, discussioni, conversazioni, intese, compromessi (cognitivi).

Per esprimere quel che per questa via è suscettibile di generarsi, sarei tentata di scomodare l'immagine dello "spazio pubblico" di Hannah Arendt⁸, oppure di richiamare "l'intelligenza sociale" di John Dewey (tanto negletta quanto rivoluzionaria). Forse, le conoscenze che così si alimentano si approssimano ad uno statuto pubblico. Anch'esse, si potrebbe dire, delineano un *luogo terzo*. Ebbene, perché questi ne siano i tratti salienti è, io credo, responsabilità precipua di quanti e quante fanno di mestiere il lavoro della conoscenza, la responsabilità dello sguardo (auto) critico, del dubbio, dell'attenzione alle parole, la postura per l'appunto riflessiva. Il lavoro della conoscenza è politico, ma bisogna fare attenzione che non diventi ideologico. E ricordare gli insegnamenti di Michel Foucault a proposito dei legami del sapere con il potere.

Bibliografia

Arendt H. (1958). *The Human Condition*. Chicago, US: University of Chicago. [trad. it.: *Vita activa. La condizione umana*. Milano: Bompiani, 1964].

Berger J., Roy A., Nadotti M. (2010). *La speranza, nel frattempo*. Torino: Casagrande.

Castel R. (2008). *La discriminazione negativa. Cittadini o indigeni?*. Macerata: Quodlibet.

De Leonardis O. (2020). «Quantifying Inequality. From Contentious Politics to the Dream of an Indifferent Power». In: Mennicken A., Salais R., Eds., *The New Politics of Numbers*. London: Palgrave.

⁸ Cfr., tra gli altri, Arendt (1958).

Didi-Huberman G. (2009). *Survivance des lucioles*. Paris: Les Éditions de Minuit, (trad. it., Didi-Huberman G. (2010). *Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze*. Torino: Bollati Boringhieri).

Ginzburg C. (2018). *Nondimanco. Machiavelli, Pascal*. Milano: Adelphi.

Gotor M. (2022). *Generazione settanta*. Torino: Einaudi.

Graeber D. (2012). *Debito. I primi 5000 anni*. Milano: Il Saggiatore.

Mouffe C. (2005). *On the Political*. London-New York: Routledge.

Sen A. (1985), «Well-Being, Agency and Freedom: The Dewey Lectures 1984». *The Journal of Philosophy*. 82 (4): 169–221.

Sen A. (1995). *Inequality Reexamined*. Oxford: Clarendon.

Sen A. (2009). «Capability: Reach and Limit». In: Chiappero Martinetti E., a cura di, *Debating Global Society: Reach and Limits of the Capability Approach*, 15–30. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Ota de Leonardis (La Spezia, 1948), già docente di Sociologia all'Università degli studi di Milano, è una studiosa dei processi d'innovazione sociale e istituzionale, una voce autorevole e propositiva. I suoi interessi di ricerca, sia teorica che empirica, vertono sui seguenti argomenti: la teoria delle istituzioni e le sue implicazioni epistemologiche, organizzazioni e istituzioni nei sistemi locali di governance e nei processi di institution building, le culture e le pratiche della giustizia nelle politiche sociali, le trasformazioni della sfera pubblica, i nuovi conflitti culturali e normativi e le nuove forme di mediazione.
ota.deleonardis@unimib.it

Condizioni di efficacia per l'apprendimento istituzionale. Una prospettiva filosofico-giuridica.

Nicola Capone

Abstract

Dopo brevi considerazioni di ordine storico sullo stato delle istituzioni democratiche all'indomani della crisi economica del 2008, il saggio si interroga sui presupposti dell'apprendimento istituzionale da una prospettiva filosofico-giuridica. In particolare, si valuterà il processo di produzione di spazio pubblico come momento di attivazione dei processi di apprendimento e si metteranno in discussione alcuni degli strumenti di contesto, ovvero, le 'Istituzioni' e gli 'Atti normativi', considerati, rispettivamente, come 'campo di interazione' e come 'dispositivo maieutico-ermeneutico'. Infine, si considererà la 'funzione sociale' della proprietà quale esempio di norma che svela la natura di un istituto giuridico che è spesso oggetto di conflitto quando si (ri)genera uno spazio pubblico.

After brief historical considerations on the state of democratic institutions after the 2008 economic crisis, the essay questions the prerequisites of institutional learning from a philosophical-legal perspective. In particular, the process of producing public space as a moment of activation of learning processes will be assessed and some of the contextual instruments will be questioned, namely, 'Institutions' and 'Normative Acts', considered, respectively, as a 'field of interaction' and a 'maieutic-hermeneutic dispositif'. Finally, the 'social function' of property will be considered as an example of a norm that reveals the nature of a legal institution that is often the subject of conflict when (re)generating a public space.

Parole Chiave: spazio pubblico; istituzione; norma.

Keywords: public space; institution; norm.

«Chi pensa che tutto spetti al mercato, che la democrazia sia un inutile orpello, che i beni pubblici siano un controsenso, e che al centro del mondo vi sia l'individuo possessivo con le sue insondabili preferenze, può rinunciare anche solo a scorrere queste pagine, o se è leale almeno verso il suo preteso liberalismo, può cercare di mettere alla prova anche i suoi argomenti».
(Donolo, 2017: 17)

Prima di affrontare il tema centrale, oggetto di questo saggio, sono necessarie alcune brevi considerazioni di ordine storico. Le istituzioni democratiche del nostro Paese sono oggetto di un'aggressione costante da parte della 'classe capitalistica transnazionale' (Gallino, 2009) – o detto in altri termini da quello che è stato definito 'imperialismo economico' (Donolo, 2017) – che determina un «primato incontrastato del normativismo economico di stampo utilitaristico» (Donolo, 2017: 27) sulla politica e sugli stessi processi democratici.

Dopo gli anni delle privatizzazioni di alcuni strategici monopoli pubblici (trasporti, energia, comunicazioni, demanio, sistema bancario, etc.), a partire dalla crisi finanziaria del 2008 è avvenuta la definitiva finanziarizzazione e tecnicizzazione degli istituti democratici repubblicani (Crozier, Huntington e Watanuki, 1975), che di fatto li svuota del loro contenuto etico-politico, impresso loro dalla Costituzione democratica pluriclasse posta a fondamento del nostro ordinamento all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, come risposta alla violenza imperialista che soggiaceva nel cuore stesso dei regimi nazional-socialisti fascisti. Emblema di questa tensione è la scandalosa legge costituzionale n. 1 del 20 aprile 2012 con la quale si è provveduto a riformare l'art. 81 della Costituzione, introducendo il pareggio di bilancio come criterio per la finanza pubblica, impedendo in tal modo una politica di investimento e di rafforzamento dello Stato sociale (Carlassare, 2015).

Evitando facili ed errate analogie, occorre tuttavia evidenziare che si tratta della stessa tecnica politica che abbiamo conosciuto durante i regimi autoritari europei a cavallo tra la Prima e Seconda Guerra Mondiale – indicata dagli storici e dai teorici politici come 'fascistizzazione delle istituzioni'. Il Fascismo, che è qui indicato come un modo di intendere il potere più che un'organizzazione politica, ha agito in gran parte dell'Europa con gli stessi meccanismi. Guardando al caso italiano – che ispirò il 'Partito Nazional-socialista' tedesco, la 'Dittatura nazionale' portoghese, il 'Franchismo' spagnolo e la 'Dittatura dei Colonnelli' in Grecia – formalmente lasciò in vita sia la Monarchia sia lo Statuto Albertino e perfino il Parlamento. Non ci fu un colpo di stato, ma tutte le istituzioni furono 'infiltrate', cambiandone dall'interno la loro funzione. Bastò introdurre, con la Legge Acerbo del 1923, il premio di maggioranza al sistema

proporzionale allora in vigore per assicurare la maggioranza al neonato Partito Fascista, fondando quel modello di 'democrazia fascista', che da Mussolini fu definito «democrazia organizzata, centralizzata, autoritaria» (Gentile e Mussolini, 1932), al fine di assicurare la governabilità del Paese in un periodo di forti disordini sociali. Il Parlamento non fu sciolto, ma fu investito da una raffica di Decreti Legge sottoposti a voto di fiducia che di fatto lo esautorò dalla funzione che storicamente aveva avuto. Così, inavvertitamente, potere esecutivo e potere legislativo finirono nella sostanza per coincidere, anche se formalmente restavano poteri separati. Per quanto riguarda le grandi Opere Pubbliche, con la legge 1237 del 1929 si riformò l'istituto della Concessione, dando la possibilità di affidare concessioni «indipendentemente dall'esercizio delle opere stesse» (Iannello e Marotta, 2008; Polichetti, 2011). In sostanza, si dissociava la costruzione dell'opera dalla sua gestione, attraverso la quale il concessionario poteva recuperare l'investimento fatto. Questa scissione deresponsabilizzava il costruttore dell'opera, che in tal modo faceva affidamento solo sull'investimento pubblico, non preoccupandosi che l'opera fosse il più funzionante ed efficiente possibile. Infine, cosa ancora più grave, la Pubblica Amministrazione poteva affidare la concessione in modo diretto, in base al semplice *intuitu personae*, perché la disciplina in materia non era considerata più un contratto ma un atto amministrativo e quindi, come tale, non più soggetto alle regole dell'evidenza pubblica. A partire da questa riforma si sono poi create varie figure di concessionario – in tempi recenti, ad esempio, il *general contractor* (Farina, 2017a; 2017b) – a cui non solo non è chiesto l'onere della gestione, ma si garantiscono anticipazioni di capitali fino al 50% della spesa prevista e si dà facoltà di realizzare l'opera attraverso subappalti assegnati senza alcuna gara d'appalto, polverizzando e precarizzando il sistema delle opere pubbliche. Il livello di corruzione sotto il regime Fascista raggiunse dimensioni drammatiche per la tenuta istituzionale, etica e morale del Paese e le analogie con la finanziarizzazione in corso delle istituzioni democratiche – in corso da almeno un trentennio – dovrebbe metterci all'erta. Fatta questa breve premessa, credo che la dicotomia basso/alto, azione civica/istituzione, e altre simili vadano adoperate con molta cautela perché rischiano di non farci cogliere quale sia

la contraddizione dominante in questo momento storico. Vanno combattute le istituzioni in quanto tali o la loro finanziarizzazione? Va respinta l'Amministrazione Pubblica o la logica economica efficientista che l'ha investita? Dobbiamo diffidare della relazione con le istituzioni o immettere in esse, attraverso il conflitto e la rivendicazione del diritto alla partecipazione alle decisioni pubbliche, un contenuto democratico-sociale? Qual è l'elemento *polemico* da tenere vivo? Senza interrogarci su queste questioni rischiamo di non saperci collocare nella dinamica dell'apprendimento istituzionale.

Detto ciò, resta da domandarsi: cosa c'è da prendere e cosa c'è da dare e cosa va respinto categoricamente quando è operante un campo di interazione civico-istituzionale?

La prospettiva filosofico-giuridica, adottata in questo saggio, va proprio nella direzione di interrogare i presupposti dell'oggetto di ricerca. Bisogna chiedersi, infatti, prima di interrogare il *chi* dell'apprendimento, quale sia il 'contesto' che permette di *prendere-da*. Se i contesti non sono idonei si rischia di compromettere la stessa capacità di imparare. Le 'condizioni' di contesto sono elemento costitutivo perché avvenga, con buone possibilità di successo, il processo di *comprensione*. La domanda posta come titolo del Convegno, *Chi apprende da chi?* ne presuppone un'altra sottintesa: *quali sono i contesti per comprendere 'chi apprende da chi'?*

Ogni apprendimento è innanzitutto un fare, un operare, che necessita di soggetti e di spazi. Nel caso dell'apprendimento istituzionale i soggetti sono identificabili con le Istituzioni e le persone – singole o associate – e gli spazi sono da considerarsi come spazi pubblici. Quasi sempre ad avviare un processo di attivazione di apprendimento istituzionale è il conflitto che sorge dalla rivendicazione di uno spazio (abbandonato, sottoutilizzato, ecc.). Lo spazio si produce attraverso l'uso che se ne fa e l'uso può essere appropriativo o partecipativo, esclusivo o collettivo (non esclusivo). La tensione tra questi due diversi movimenti è costante e la linea di confine è sempre incerta e il campo d'azione per entrambe le prospettive è animato da continue contrazioni. Si può dire che all'origine del *nomos*, alla sua radice, è vivo questo fare, questo prendere e questo dare, questo lavorare la materia viva dello spazio (Schmitt, 1991; 2015; Capone, 2021; 2020).

Guardando alla Dichiarazione di Indipendenza Americana (4 luglio 1776) – uno dei documenti politici che stanno a fondamento della civiltà giuridica moderna, con tutto il carico di contraddizioni che lo caratterizza – la creazione/ri-creazione di spazio pubblico è la condizione stessa dei dichiarati diritti inalienabili. La «Vita», la «Libertà» e il «perseguimento della felicità» necessitano della produzione di un nuovo spazio politico, immediatamente connesso alla possibilità di dare concretezza e forma di vita vissuta ai diritti dichiarati inalienabili. Ed è per assicurare questi diritti che – è scritto nella Dichiarazione – «sono istituiti tra gli Uomini i Governi». Dunque, 'Territorio' – inteso come spazio pubblico – 'soggetti' – considerati come persone dotate di diritti inalienabili – e 'istituzioni' – create per assicurare i predetti diritti – stanno in una circolarità costante.

Personalmente nella triade dei diritti colpisce il diritto al «perseguimento della felicità», che anticipa a mio parere la formula costituzionale italiana del «pieno sviluppo della persona umana» (art. 3, Cost.), vale a dire la piena realizzazione dell'identità umana come essere vivente intimamente relazionale (Fagioli, 2017; AA.VV., 2016). La *Felicità* è la forza sorgiva (Cavarero, 2019) che spinge la *Vita* e la *Libertà* a farsi mondo, *relazione-con*. In uno spazio pubblico degradato, abbandonato e in cui regna la violenza, l'infelicità è sovrana e le persone si ammalano somaticamente e psichicamente. Si pensi allo spazio devastato dalla guerra o a quei sobborghi urbani in cui non esistono spazi di socialità se non quelli coltivati nell'ombra o armati di violenza fisica e verbale.

Si racconta che il filosofo napoletano Gaetano Filangieri, autore de *La Scienza della legislazione* (Filangieri, 1780-1788 [2003]), che ispirò su questo tema i coloni americani (Raimondi, 1991; D'Agostini, 2011; Amicolo, 2013), formulò l'espressione *felicità* pubblica guardando il Golfo di Napoli da Vico Equense, piccolo paese della penisola sorrentina. Anche in questo aneddoto la *Felicità* è in relazione con lo spazio, perché frutto di relazioni *feconde*. Fu, però, lo stesso Filangieri ad avvertire dei pericoli che anche i coloni del Nuovo Mondo correvano:

«Osservate lo stato di tutte le nazioni, leggete il gran libro delle società, voi le troverete divise in due parti irreconciliabili: i *proprietarii* e i non *proprietarii*, ossia i *mercenarii*. Sono queste due classi di cittadini infelicamente inimiche tra loro. [...] Per la disgrazia comune

dell'Europa, per un difetto enorme di legislazione, la classe dei proprietari non è che un numero infinitamente picciolo relativamente a quella dei mercenarii [...], la felicità pubblica non è altro che l'aggregato delle infelicità private di tutti gli individui che compongono la società. Allorché le ricchezze si restringono tra poche mani, allorché pochi sono i ricchi e molti sono gli indigenti, questa felicità privata di poche membra non farà sicuramente la felicità di tutto il corpo, anzi, come ho detto, ne farà la rovina. Se le ricchezze dunque non solo sono inutili, ma perniciose ai popoli, il legislatore non avrà fatto tutto richiamandole nello Stato se non avrà pensato alla maniera di ben ripartirle» (Filangieri, 1780-1788 [2003], Libro II).

Lo spazio pubblico, come spazio di interazione e realizzazione delle relazioni interumane e interspecie, che – come avvertiva Filangieri – può in ogni momento essere compromesso dallo scontro violento tra diversi interessi, è quella forma di spazio che – come dice Hannah Arendt – «ci riunisce insieme e tuttavia ci impedisce, per così dire, di caderci addosso a vicenda» (Arendt, 1998: 7), che ci permette di coltivare quella dimensione relazionale che è la sola che ci consente di divenire persone. Il mondo che abbiamo in comune, in tal modo, ci mette in relazione e ci separa, è nello stesso tempo uno *stare-tra* e uno *stare-con*. Il termine 'pubblico', da questo punto di vista, ci permette allora di qualificare due fenomeni strettamente correlati ma non del tutto identici: «Esso significa, in primo luogo, che ogni cosa che appare in pubblico può essere vista e udita da tutti e ha la più ampia pubblicità possibile. [...] In secondo luogo, il termine 'pubblico' significa il mondo stesso. In quanto è comune a tutti e distinto dallo spazio che ognuno di noi vi occupa privatamente» (*Ibidem*).

Senza spazio pubblico, in definitiva, rischiamo di restare invisibili, perché non possiamo fare la nostra apparizione in mezzo alle altre persone. Lo spazio pubblico è il luogo dell'enunciazione, della piena realizzazione della persona umana. Questo fanno le persone quando si incontrano per liberare uno spazio dall'abbandono e la felicità che li anima in quel momento, la loro forza sorgiva, ha la potenza di chi rivendica il diritto di esistere come persone libere e degne di vita. In questa tensione si creano le condizioni per l'apprendimento, perché fare spazio-in-comune richiede una grande sapienza (Capone, 2022).

Per dirla con le parole di Carlo Donolo, la sfera pubblica – determinata dall’atto costante di produzione di spazio pubblico

«è un processo sociale, istituito in democrazia, in cui fluiscono informazioni, conoscenze, atteggiamenti, visioni, preferenze, ‘valori’, ed anche posizioni di potere/non-potere fattuali. [...] Nella sfera pubblica gli individui escono per un momento dal loro ruolo di soggetti privati (si tratti di famiglia o di economia) e assumono la veste di cittadini, dotati o in grado di pretendere diritti costituzionali, civili, politici e sociali. Alla sfera pubblica si partecipa ‘politicamente’, cioè in vista di definire l’agenda pubblica (i compiti della funzione pubblica)» (Donolo, 2017: 43).

In questa dimensione, due fra gli elementi di presupposto all’apprendimento istituzionale sono le ‘istituzioni’ e gli ‘atti normativi’, in quanto rappresentano gli ‘strumenti’ mediante i quali il contesto può divenire più capacitante o più incapacitante per chi prende parte alla costruzione dello spazio pubblico, come elemento strutturale della sfera pubblica (Ostanel, 2023; 2021).

Preliminarmente occorre compiere delle ‘disidentificazioni’. Per quanto riguarda le istituzioni, bisogna aver ben chiaro che esse non sono identificabili con l’apparato di governo e con l’apparato amministrativo. Spesso chi governa o chi amministra identifica l’istituzione con se stesso. Questa trappola identitaria non permette di capire fino in fondo la natura delle istituzioni che rappresentano un campo di mediazione e non possono identificarsi né con il governo in carica né con il funzionario di turno. L’altra disidentificazione che bisogna compiere è quella dell’istituzione con se stessa, vale a dire che non bisogna fare l’errore di concepirla come qualcosa di dato una volta per tutte. L’istituzione è piuttosto un processo e quando si sclerotizza in vuote e insensate procedure occorre scuoterlo. In tal senso la definizione che ne dà Carlo Donolo potrebbe esserci di grande aiuto: le istituzioni, scrive, «sono dispositivi normativi che strutturano e canalizzano l’agire sociale e preformano gli stessi attori sia in campo economico che sociale» (Donolo, 2017: 66).

Se noi sfuggiamo a queste due identificazioni, incominciamo ad intendere che cosa è un’istituzione e a percepire l’azione di chi crea spazio pubblico come una forza istituyente, che può esprimersi sia dal ‘basso’, cioè, dal lato dell’immanenza e sia

all'alto', ovvero, dal lato della trascendenza. Senza questo scambio immanenza e trascendenza si trasformano in forme di dominio, perché impediscono la trasformazione.

Se noi pensiamo alle istituzioni come un campo di mediazione è possibile creare quell'ambiente capacitante in cui si apprende-facendo. Tutti i soggetti in campo diventano facilitatori del processo di costruzione dello spazio pubblico. In tal senso le pratiche di progettazione e programmazione condivisa, le assemblee di comunità, i diritti d'uso civico sono esperienze che possono esserci di supporto nell'intendere le istituzioni in modo diverso, perché sono esse stesse pratiche istituzionali, nel senso che compongono quel campo della mediazione, inteso come campo di relazione, in cui ogni posizione di partenza è superata e inverata nel risultato finale del processo, che a sua volta non è che un nuovo inizio, e così via.

Da questa prospettiva, seguendo la già citata riflessione di Carlo Donolo (2017), possiamo immaginarci l'evoluzione possibile a cui potrebbe essere soggetta, ad esempio, la Pubblica Amministrazione – una delle istituzioni più comuni quando si discute di spazio pubblico. Essa potrebbe evolversi come: *amministrazione di scopo*, ovvero, come un'istituzione i cui obiettivi, traguardi e mete da raggiungere siano chiari e certi, temporalmente e spazialmente (dove e quando si faranno certe cose); come *amministrazione aperta* alla società civile e alla sussidiarietà, in base all'ultimo comma dell'articolo 118 della Costituzione italiana; come *amministrazione responsabile*, capace, cioè, di rispondere alle esigenze della cittadinanza e di assumersi 'in pieno' l'etica della responsabilità, sia riguardo alla deontologia dei propri funzionari, sia riguardo all'impiego del denaro pubblico e al rispetto di *standard* rigorosi; come *amministrazione che contribuisce a 'eliminare gli ostacoli'* della capacitazione; e, infine, *amministrazione garante in ultima istanza* della quantità-qualità complessiva disponibile di beni funzionali alla felicità pubblica e individuale.

Per ciò che riguarda l'atto normativo va evidenziato che esso rappresenta il dispositivo attraverso il quale si esplica la prassi amministrativa degli enti pubblici territoriali: le leggi, i piani urbanistici, le delibere, i regolamenti rappresentano l'atto comunicativo delle amministrazioni.

Ora, la norma viene presentata da una certa tradizione

formalistica positivista, come un imperativo, un dispositivo disciplinante, un dover-essere che si proietta sul mondo dei fatti, avendo come fondamento la sola razionalità giuridica e come luogo di produzione i luoghi della rappresentanza democratica: il Parlamento, i Consigli regionali, comunali, metropolitani, etc. E se non fosse proprio così? Se noi ci rivolgessimo ad un'altra tradizione che mette in contatto l'atto normativo con il mondo dei fatti, ma questa volta non per proiettarsi su di esso e disciplinarlo, ma come uno dei luoghi da cui far sorgere, attraverso una diversa razionalità giuridica, la norma? Si potrebbe in questo modo relativizzare la «superbia del legislatore» (Cazzetta, 2003) e non identificare l'atto normativo con la sua suprema e assoluta volontà.

Faccio riferimento a quella tradizione giuridica che intende la norma come «l'esperienza che è consapevole di se stessa» (Capograssi, 1952: 297; 2023; Grossi, 2006), che ordina se stessa, come un dispositivo capace di cogliere la sostanza relazionale di un determinato fenomeno e tradurla in un atto normativo in grado di renderla intelligibile anche a chi è estraneo al campo d'azione preso ad oggetto.

«Il diritto passa, si potrebbe dire, dalla fase della legge che scende a informare l'azione e l'esperienza, alla fase della legge intrinseca all'azione e all'esperienza a quelle che sono le esigenze intrinseche alla formazione dell'esperienza, che tendono a diventare le leggi secondo cui l'esperienza si costruisce e si forma in ordinamenti positivi; passa si oserebbe dire dalla legge scritta alla legge inscritta nell'azione» (Capograssi, 1952: 301).

Questo non significa affatto adeguare il diritto ai bisogni o peggio porre i bisogni a fondamento del diritto. Piuttosto, sta a significare che il diritto *invera* il mondo dei fatti, ne svela la sua complessità, coglie la legge interna del fatto, il processo concreto della vita che si è concretizzato nel fatto specifico o in una serie di fatti determinati. Il diritto, così inteso si pone come la verità stessa del fatto, rappresenta «la consapevolezza del fatto, ma di tutto il contenuto del fatto, del fatto preso nella sua piena e vivente integrazione» (Ivi, 303). Il mondo dei fatti, allora, si rispecchia nel mondo del diritto, ma non si rivede così com'è, scopre nel diritto la sua stessa misura interna, coglie la sua intima legge che è condizione del suo stesso apparire al mondo

per restarci e assumere le infinite forme che i fatti possono incarnare. Il diritto in qualche modo si fa dispositivo maieutico, ecco perché ha bisogno di istituti e istituzioni capaci di *inaudita finezza*. La lotta per il diritto è anche una lotta per la *finezza* dello spirito umano, della coscienza storica divenuta sensibilità per il vivente, perché il diritto, in questa nuova immagine, diviene la capacità di creare le condizioni per un mondo di relazioni vivificanti.

Questa è l'alternativa in cui si trova il diritto: «o il diritto è la consapevolezza e volontà obiettiva che la vita concreta dei soggetti ha di sé stessa [...]; o il diritto staccato dall'azione e dalla realtà del destino umano non ha altro fondamento che la norma positiva la quale ha la potenza di essere osservata senz'altro fondamento a sua volta che sé stessa, come una formula magica» (Capogrossi, 1952: 305).

Questo vuol dire intendere la norma come dispositivo maieutico-ermeneutico, come un dispositivo disvelatore, che prima di assumere la forma della legge, cioè un dover essere, conosce tante altre forme mediate che tengono salda la radice fattuale della produzione normativa. In questo modo, i soggetti produttori del diritto sono vari. Se la norma diventa la legge intrinseca del mondo dei fatti, essa svela la verità dei fatti.

In diritto, di solito, questa nozione di norma è spiegata con l'esempio della fila alla posta. Quando qualcuno si prende la responsabilità di tenere la fila, segnando su un foglio chi arriva per prima, esprime una doppia esigenza: una immediata – sbrigare il prima possibile quello che si ha da fare – e l'altra mediata, che richiama il fine intrinseco dell'azione. Ovvero, se il mio 'foro interno' riconosce la razionalità e la giustezza di quella norma, e cioè che in questo modo io posso realizzare il mio fine immediato senza compromettere né l'esito della mia azione né l'esito dell'azione collettiva – che corrisponde con la realizzazione di tutti i fini immediati senza procurare danno a nessuno – io sono disposto ad auto-obbligarmi al rispetto della fila. La norma che dispone il rispetto della fila svela la verità dell'azione, la ragione per cui si è disposti a rispettare quel determinato ordine di soddisfazione delle diverse esigenze immediate. E allora se la norma è capace di compiere questo disvelamento, diventa ben altra cosa rispetto a quello a cui

siamo abituati. Attraverso la norma l'azione ritorna a se stessa consapevole di sé.

Nella nostra Costituzione questa capacità rivelatrice si manifesta quando, all'art. 42, è detto che la proprietà – che è una delle prime forme di relazione con il mondo dei viventi e delle cose – è «riconosciuta e garantita dalla legge», «allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti». Cosa si intende per 'funzione sociale'? Il costituente, tolta la proprietà dal campo dei diritti fondamentali – dove era stata posta dalle rivoluzioni liberali del Settecento e poi consacrata come tale durante il lungo Ottocento – la riempie di un contenuto nuovo, la funzionalizza (Pugliatti, 1964): il legame istituito con un bene dal rapporto di proprietà non può recidere e compromettere tutti gli altri legami che si danno insieme al mio legame con la cosa. Il diritto soggettivo di avere per sé qualcosa è intrinsecamente legato al dovere oggettivo di solidarietà politica economica e sociale. La funzione sociale diviene così contenuto giuridico dell'istituto proprietario, che fa della proprietà non più un diritto inviolabile ma uno strumento per il pieno sviluppo della persona e per il consolidamento dei legami di solidarietà sociale ed ecologica (Rodotà, 2013; Tarello, 2023). E questo è vero specialmente quando la proprietà si fa impresa e i beni sono risorse o mezzi di produzione e poi merci. L'attività economica, in questo caso, «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla salute, all'ambiente, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana» (art. 41, comma 2). Riprendendo l'immagine che Capograssi usa per rappresentare la funzione del diritto potremmo dire che la verità dell'azione normativa è rendere vitale e vivente il mondo delle relazioni che si istituisce con la norma. Un dispositivo normativo deve permettere – comma 2 dell'art 3 della costituzione – il pieno sviluppo della persona umana. Obbligandomi alla norma data non devo tradire me stesso, per questo è necessario comprenderla. Se l'atto normativo spezza il legame profondo con il mondo dei beni che mi sta intorno, nega la verità stessa dell'azione, la verità stessa della norma.

Quando a Napoli, ad esempio, sono stati rivendicati i beni comuni come istituzioni, come spazi istituenti, non si è scelta la strada del negozio giuridico, sia esso il patto o l'assegnazione

o altre forme di accordo tra soggetti: si è scelto di ricorrere alle consuetudini, agli usi (Casillo e Capone 2022; Capone, 2021). Correva l'anno 2012 e si gridò allo scandalo, perché si metteva in crisi sia la via – per tanti anni era percorsa – delle occupazioni, sia la prassi amministrativa che riduceva tutto a efficiente amministrazione economica del patrimonio. Gli usi, le consuetudini, sono una pietra di inciampo, perché ci ricordano che la forma del diritto non è solo la legge, che ci sono dei fatti, determinati fatti, delle consuetudini che sono fonte del diritto, che producono diritto nello stesso loro farsi.

Attraverso le consuetudini, riconosciute amministrativamente nelle *Dichiarazioni di uso civico e collettivo* – vere e proprie «forme di regolamentazione pubblica» per l'accesso la gestione e il governo dei beni comuni – nell'esperienza napoletana si è prodotto uno spazio pubblico mediante il quale gli abitanti possono esercitare collettivamente i diritti fondamentali. In questa nuova istituzione il Comune, in quanto titolare del bene, insieme alle comunità di riferimento si fa garante dell'appartenenza pubblica e co-opera alla rimozione degli «ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (art. 3, comma 2 Cost.). Riprendendo la riflessione di Jhering, Capograssi ricorda che «le consuetudini non sono che vere e proprie affermazioni delle leggi intrinseche delle azioni concrete [...] sono la prova sempre vivente e sempre presente della legge che accompagna ogni situazione concreta dell'esperienza, della legge intrinseca ad ogni situazione» (Capograssi, 2023: 123).

In conclusione, se l'istituzione non si identifica con ciò che è istituito, ma si pone come campo di interazione di più interessi tesi al bene comune, e se l'atto normativo è pensato e agito non più come mero strumento coattivo ma anche e soprattutto come dispositivo ermeneutico questi due 'strumenti' potrebbero creare le condizioni perché il nostro «perseguimento alla felicità» si faccia potenza ad essere corpo sociale, a farsi azione pubblica, felicità pubblica, rifuggendo dalle conseguenze socialmente dannose del perseguimento di benessere egoistico e deprimente. La felicità pubblica è alla base del progetto repubblicano e non a caso la nostra Costituzione usa due

termini quando deve parlare di interessi collettivi: lo Stato e la Repubblica. Non è un errore, perché quando si dice che «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale», significa che ad essere chiamati in causa siamo tutti e tutte noi, gli apparati amministrativi, i comitati di quartiere, le associazioni, le imprese sociali, tutti questi soggetti devono continuamente creare 'ponti' – «leggermente costruiti» come li definisce Carlo Donolo (2021) – cioè spazi che lasciano sempre aperta la possibilità di una ridefinizione, il che non significa spazi incerti, che non sanno dove andare, ma spazi che richiedono una cura costante, una partecipazione e un impegno costante. E questo è vero oggi ancora di più, perché dobbiamo liberare le istituzioni democratiche e repubblicane dalla morsa della finanziarizzazione globale, che erode le condizioni stesse perché possiamo dirci persone dotate di diritti e capaci di solidarietà.

Riconoscere «l'inferno dei viventi» in cui ci troviamo dopo anni di privatizzazioni dei servizi pubblici, precarizzazione del mondo del lavoro ed erosione dello spazio pubblico a favore di un bieco spazio del consumo, come dice Calvino, «esige attenzione e apprendimento continui» (Calvino, 2022). Occorre, infatti, saper «cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio» (*Ibidem*).

Bibliografia

Aa.Vv. (2016). *Ricerca sulla verità della nascita umana. 40 anni di analisi collettiva*. Roma: l'Asino d'oro.

Arendt H. (1998). *Vita activa*. Milano: Bompiani.

Amicolo R. (2013). «Gaetano Filangieri e Benjamin Franklin. Le implicazioni politiche di un'amicizia filosofica». *L'Ircocervo. Rivista Elettronica Italiana di Metodologia giuridica, Teoria generale del diritto e Teoria dello Stato*: 13-27.

Buongiorno F., Chiaramonte X., a cura di, (2024). *Istituire. Filosofia, politica, diritto*. Milano: Meltemi.

Calvino I. (2022). *Le città invisibili*. Milano: Mondadori.

Capograssi G. (1952). «Agricoltura, diritto, proprietà». *Rivista di diritto agrario*, II: 26-59.

Capograssi G. (2023). *Studi sull'esperienza giuridica*. Napoli: Editoriale Scientifica.

Cazzetta G. (2003). «Natura delle cose e superbia del legislatore. Giuseppe Capograssi e il diritto agrario italiano di metà Novecento». In: Aa. Vv., *Ordo iuris. Storia e forme dell'esperienza giudiziaria*. Milano: Giuffrè editore, 3-31.

Capone N. (2019). «Geo-diritto. La svolta spaziale nel pensiero giuridico». In: G. Preterossi e L. Solidoro, a cura di, *Diritti senza spazio?*. Milano: Mimesis.

Capone N. (2020). *Lo spazio e la norma. Per una ecologia politica del diritto*. Verona: Ombre Corte.

Capone N. (2021). «Diritti, Stato e territorio tra primo e secondo Novecento. I contributi di Santi Romano e Tomasi Perassi e la svolta costituzionale di Alberto Predieri». *Politica del diritto*, 1: 113-146.

Capone N. (2021). «Dispositivi giuridici per la città pubblica e l'uso comune dello spazio pubblico. L'esperienza napoletana dei beni comuni». In: Perrone C., Masiani B., Tosi F., a cura di, *Una geografia delle politiche urbane tra possesso e governo. Sfide e opportunità nella transizione*. Bologna: Collana Working papers-Urban-@it-Centro Nazionale di studi per le politiche urbane, vol. 12: 212-223.

Capone N. (2022). «Lo spazio pubblico come luogo per riabitare mondi in comune». *Diritto&Questioni pubbliche*, XXII, 1 (giugno): 157-178.

Carlassare L. (2015). «Diritti di prestazione e vincoli di bilancio». *Costituzionalismo.it*, 3, *Le trasformazioni delle forme di Stato. Rappresentanza, governabilità, partecipazione*: 136-154.

Casillo I., Capone N. (2022). «Du 'squatting' au 'standing up': dynamiques d'appropriation et gestion citoyenne et participative de 11 espaces napolitains». *Annales de Géographie*, 744: 32-60.

Cavarero A. (2019). *Democrazia sorgiva. Note sul pensiero politico di Hannah Arendt*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Crozier M. J., Huntington S. P., Watanuki J. (1975). *The crisis of democracy: report on the governability of democracies to the Trilateral Commission*. New York: New York University

Press. (trad. it. 1977, *La crisi della democrazia: rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale*. Milano: F. Angeli).

D'Agostini M. (2011). *Gaetano Filangieri and Benjamin Franklin: between the Italian Enlightenment and the U.S. Constitution*.

Ricerca ideata e diretta dall'Avv. Giannicola Sinisi e realizzata dall'Ambasciata italiana a Washington, in collaborazione con la American Philosophical Society of Philadelphia, la Library of Congress e il Museo Civico Gaetano Filangieri di Napoli, Washington, 17 Marzo.

De Leonardis O. (2017). *Le Istituzioni. Come e perché parlarne*. Roma: Carocci editore.

Donolo C. (2017). *Affari pubblici. Benessere individuale e felicità pubblica*. Milano: FrancoAngeli.

Donolo C. (2021). *Su ponti leggermente costruiti. Considerazioni intermedie su menti e istituzioni*. Milano: FrancoAngeli.

Esposito R. (2021). *Istituzione*. Bologna: Il Mulino.

Fagioli M. (2017). *Istinto di morte e conoscenza*. Roma: L'Asino d'oro.

Farina V. (2017a). «Società di progetto e General contractor». *Rassegna di diritto civile*, 2: 303-348.

Farina V. (2017b). «General contractor e project financing». *Giustizia amministrativa*, 12: 1-31.

Filangieri G. (2003). *La Scienza della legislazione*. Palombi E., Ed.. Napoli: Grimaldi & C. Editori.

Gentile G., Mussolini B. (1932). *La dottrina del Fascismo*, in «Enciclopedia Italiana», Roma: Treccani.

Grossi P. (2006). «Uno storico del diritto in colloquio con Capograssi». *Rivista Internazionale di Filosofia Del Diritto*, 83(1):13-40.

Iannello C., Marotta G. (2008). *I lavori pubblici tra etica e diritto*. Napoli: La Scuola di Pitagora.

Ostanel E. (2021). «Public support to social innovation. The need of a planning perspective». *Territorio*, 99: 56-60.

Ostanel E. (2023). «Innovation in strategic planning: Social innovation and co-production under a common analytical framework». *Planning Theory*, Vol. 0(0): 1–23.

Polichetti A. (2011). *Quo vadis, Italia?*. Napoli: La Scuola di Pitagora.

Pugliatti S. (1964). *La nuova proprietà nel nuovo diritto*. Milano: Giuffrè editore.

Raimondi R. (1991). «Gaetano Filangieri, la Costituzione degli Stati Uniti, le Costituzioni Europee». In: *Gaetano Filangieri e l'Illuminismo europeo*, Atti del Convegno *Gaetano Filangieri e l'Illuminismo europeo*, Vico Equense, 14-16 ottobre 1982. Napoli: Guida.

Rodotà S. (2013). *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*. Bologna: Il Mulino.

Schmitt C. (1991). *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*. Milano: Adelphi.

Schmitt C. (2015). *Stato, grande spazio, nomos*. Milano: Adelphi.

Tarello G. (2023). *La disciplina costituzionale della proprietà*. Roma: Romatre Press.

Nicola Capone, filosofo, docente e attivista, si è laureato in Filosofia, formandosi presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di cui è, attualmente, parte del Consiglio Direttivo. PhD e cultore della materia in Filosofia del diritto, è membro del Laboratorio "H. Kelsen" presso l'Università degli studi di Salerno e Socio della Società Italiana di Filosofia del Diritto e cultore della materia in Urbanistica, presso il DiArch dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". È, inoltre, componente del gruppo di discussione del Laboratorio "Analisi giuridica del diritto" del Centro di Ricerca Euro Americano sulle Politiche Costituzionali (Cedeuam) dell'Università del Salento, e co-fondatore del network di ricerca-azione Ecologie Politiche del Presente e impegnato nei movimenti di contestazione ecologica e dei beni comuni. ncapone@unisa.it

Antropologia e istituzioni. Linee teoriche, prospettive metodologiche, paradigmi interpretativi. Una proposta

Enzo V. Alliegro

Abstract

Questo contributo, dopo aver svolto propedeutici chiarimenti concettuali relativi al termine 'istituzione' ed evidenziato l'ambiguità degli usi sociali che sono venuti diffondendosi, esamina alcuni contributi che a partire da Lewis Henry Morgan ed Edward B. Tylor hanno definito nella storia degli studi antropologici un percorso di interessi ben definito di antropologia delle istituzioni che si è arricchito di recente degli approcci di Douglas, Bourdieu, Descola, etc. In termini di sintesi il saggio è indirizzato a mostrare la pertinenza di una definizione estensiva dell'antropologia delle istituzioni, quindi non schiacciata sulle società occidentali moderne, un'antropologia che a partire da concetti importanti quali *habitus*, schema, codificazioni, modelli, etc. faccia luce sulla codificazione delle azioni, dei pensieri, delle emozioni e dei valori, a cui i processi di istituzionalizzazione (formale e informale) tendono.

The work, after having carried out some conceptual clarifications on the concept of institution and highlighted the ambiguity in the social uses that have become widespread, examines some contributions which, starting from Lewis Henry Morgan and Edward B. Tylor, have defined a path of well-defined studies that have recently been enriched by the approaches of Douglas, Descola, Bourdieu, etc. The essay is aimed at showing the relevance of an extensive definition of the anthropology of institutions, not restricted to modern Western societies, which, starting from important concepts such as *habitus*, schema, codifications, models, sheds light on the codification of actions, thoughts, emotions and values, towards which institutionalization processes (formal and informal) tend.

Parole chiave: Antropologia delle istituzioni; schemi cognitivi ed emotivi; codificazioni comportamentali.

Keywords: Anthropology of institutions; cognitive and emotional schemas; behavioral coding.

Confini semantici e orizzonti di senso

Il confine semantico che il termine 'istituzione' traccia, appare piuttosto semplice, provvisto per certi versi di un significato ovvio e finanche scontato. Per istituzione, in prima approssimazione, sull'onda lunga della invasiva modernizzazione che le società occidentali hanno impresso all'organizzazione statale, si intende

generalmente qualcosa di connesso agli apparati di governo e della pubblica amministrazione, quindi di stabile, qualcosa di provvisto del crisma dell'ufficialità.

Se si lasciano le sponde rassicuranti dello sguardo etnocentrico e nostrano per approdare ad una visione meno eurocentrica e contemporaneista, potremmo dire maggiormente cosmopolita e metastorica (nel senso positivo del termine), ci si persuade facilmente che in realtà si tratta di un concetto insidioso, dalla estensione semantica sfumata, la cui ambiguità si manifesta già nella sua matrice latina "institutum" (stabilire o far stare), che può indicare sia il movente di un'azione, quindi il suo 'scopo' e il suo 'obiettivo', ma anche la pianificazione del comportamento, ovvero il suo 'disegno' e il suo 'piano', infine il suo carattere eterodiretto, che rinvia in questo caso a qualcosa di 'ordinato' e di 'prescritto'.

Il termine 'istituzione', diversamente declinato nei diversi contesti storico-culturali e nelle molteplici discipline scientifiche che lo adoperano con una certa solerzia, appare dunque suscettibile di una lettura complessa, implicante una postura storicizzante. A complicare ulteriormente questo primo approccio decostruttivista concorrono le definizioni fornite dai dizionari di comune consultazione, secondo i quali nel perimetro di significato abbozzato dal termine sono individuabili almeno tre direttrici:

1. istituzione come organismo o ente, finalizzato a scopi o compiti specifici, con una struttura gerarchica, il cui operato è codificato da rigide norme scritte;
2. istituzione come persona o abitudine emblematica di un certo contesto, gruppo, paese;
3. istituzione come *corpus* di conoscenze, come insieme di elementi fondamentali in una disciplina (*Istituzioni di diritto*).

Nelle pagine che seguono, tenuto conto della molteplicità degli impieghi sociali e della varietà degli itinerari di decodifica ormai diffusi, ci si soffermerà su alcune opzioni interpretative che possono concretamente essere dischiuse facendo leva sui saperi disposti dall'antropologia culturale, lasciandosi guidare da alcuni quesiti:

1. cosa è una istituzione se si adotta una prospettiva analitica specificatamente antropologica?

2. su quali aspetti puntano l'attenzione gli antropologi quando studiano le istituzioni?

3. con quali apparati concettuali e con quali strumenti teorico-metodologici gli studi delle istituzioni vengono condotti?

Ben lungi dal porsi in maniera perentoria, le pagine che seguono devono essere considerate ovviamente soltanto come pista di lettura possibile tra le tante effettivamente esperibili.

Lo sguardo antropologico

La lettura critica del termine 'istituzione' verrà svolta in questo contributo attingendo agli strumenti analitici che sono presenti in una soltanto dei riparti di cui la cassetta degli attrezzi dell'antropologia culturale dispone. Sostenere che quella qui di seguito presentata sia 'l'antropologia delle istituzioni' *tout court*, oppure, per usare ancora un neologismo, la sua forma mainstream, sarebbe infatti del tutto fuorviante. Nel campo degli interessi di studio che si riconoscono oggi come specificatamente antropologici, coesistono in realtà approcci e paradigmi anche controversi, frutto di sedimentazioni che sono venute 'istituzionalizzandosi' nel corso del suo sviluppo (si noti l'uso del termine *istituzionalizzandosi*, il cui impiego virgolettato verrà chiarendosi più avanti).

Sulla scia di un'ampia tradizione di ricerca che in questa sede può essere ovviamente soltanto lasciata sullo sfondo, nelle pagine che seguono si intende fare leva sulla specificità euristica dello sguardo antropologico inteso quale sguardo comparativo che assume come oggetto di analisi società tra loro anche molto diverse sul fronte sia economico che politico e sociale, tanto quelle contemporanee e moderne, quanto quelle di interesse etnografico definite riduttivamente semplici, prive di scrittura, fredde, in contrapposizione a quelle calde, secondo la celebre locuzione di Claude Lévi-Strauss.

Sarà decisivo ai fini conoscitivi qui perseguiti assumere come fondante e del tutto prioritaria la missione critica dell'antropologia là dove essa risulti indirizzata a proporre una decolonizzazione categoriale, che può essere definita in questa sede quale azione di messa in discussione degli strumenti concettuali di cui si servono i saperi moderni per leggere e interpretare il mondo. Si tratta, come si vedrà in seguito, di un'azione di delantentizzazione degli apparati di pensiero,

troppe volte imbevuti di premesse e opzioni alimentate da un etnocentrismo che imprime silenziosamente il suo modo di oggettivizzazione del mondo. In estrema sintesi, a guidarci sarà il proposito di svolgere sul termine qui discusso un processo radicale di denaturalizzazione, deoccidentalizzazione, de-etnicizzazione.

Collettivi umani e imperativi universali

Ogni società, intesa quale “collettivo umano” (si fa qui impiego della terminologia adottata da Philippe Descola (2021) deve garantire la sopravvivenza ai suoi membri, e affrontare alcune sfide centrali che senza tema di smentita possono essere ritenute di carattere perentorio e non negoziabile.

Consapevoli delle insidie che un discorso universalistico, aperto al biologico, incorpora, ma allo stesso tempo convinti della irriducibile natura bio-sociale della vita umana, appare utile procedere con l'indicare la “riproduzione genetica” della specie e la “sopravvivenza psico-fisica” degli individui necessità inderogabili a cui i collettivi devono tendere. Collettivi umani che in prima approssimazione possono essere pensati quali organizzazioni complesse protese a munirsi di *‘dispositivi organizzativi culturalizzati’* in cui converge quell'insieme di risposte attivate per il soddisfacimento di bisogni individuali, collettivi e di specie. Ovviamente l'espressione *‘dispositivi organizzativi culturalizzati’* marca la differenza tra gli umani e altre forme di vita in cui sono sì operativi *‘dispositivi organizzativi’*, ma non culturalizzati (almeno in forme e gradi contenuti), i quali seguono automatismi che lavorano secondo lo schema meccanicista stimolo-risposta, in cui non vi è alcuna mediazione sociale che si insinua, complicandolo, il rapporto tra innato e acquisito, reso sovente con la nota espressione, tanto cara agli antropologi, *‘natura-cultura’*.

Le risposte che ogni collettivo umano fornisce nelle diverse circostanze vitali è in costante mutamento e in perenne tensione, poiché l'organizzazione delle azioni fornite ai bisogni richiede un continuativo maneggiamento, non essendo né automatica e neppure scontata. Punti di frizione e di aperto conflitto possono nascere tra individui, collettivi e specie. E il compito che gli umani si danno è proprio quello di farvi fronte, a partire anzitutto dall'adozione di un sistema concettuale e categoriale indirizzato

alla definizione-identificazione di quello che viene definito di volta in volta prima come “bisogno fondamentale-primario” e poi come suo ‘criterio di soddisfacimento’. Infatti, sebbene il bisogno possa effettivamente assumere i connotati della voce della natura per sembrare il sussulto recondito del biologico innato e profondo (bio.), nel caso degli umani esso è sempre esito di una elaborazione culturale (cult.), di un trattamento che sfocia in costruzioni bio-culturali che certamente sono coinvolte nei modi del suo manifestarsi e del suo agire tanto nel vissuto individuale quanto in quello pubblico. Pertanto, su una base bio. si innesta una elaborazione cult., ed è così che dalla necessità di garantire la riproduzione genetica scaturisce la disciplina dell'accoppiamento, a cui si fa fronte con l'adozione di norme e valori che consentono le unioni e il matrimonio, la costituzione dei nuclei familiari, della parentela e della filiazione, ecc., tutti aspetti a loro volta capaci di generare nuovi bisogni (quelli definiti da Malinowski bisogni indotti o secondari).

Per far fronte alla sopravvivenza psico-fisica sorge la disciplina della produzione, distribuzione e del controllo delle risorse, sia materiali che immateriali, con l'organizzazione del lavoro individuale e di gruppo.

Ogni collettivo sociale è dunque una risposta bio.-cult. (da ritenersi elementi intrecciati e complementari sin dal reciproco costituirsi) alle esigenze primarie e secondarie sia del bio. che del cult.

Affrontati gli imperativi di base che gli umani condividono con qualsiasi altra forma vivente trascinata dalla forza che il vitale imprime al generato, le cose si complicano per i collettivi umani i quali sono costretti a munirsi di dispositivi volti a garantire nel tempo la tenuta delle risposte fornite su questo primo piano di riproduzione e sopravvivenza. Ogni collettivo, sia consentita tale generalizzazione che richiederebbe ben altre argomentazioni, si basa su un grado più o meno spinto di differenziazione tra i suoi membri, che è sempre più accentuata nelle società moderne. Ed ecco farsi preponderante la necessità di dotarsi di sistemi di legittimazione della ripartizione tra gli individui dei vari compiti, con la disciplina della differenziazione sociale e la conseguente accettazione delle disuguaglianze economiche, simboliche, identitarie, di ruolo, genere e di status.

Inoltre, per evitare rischi di disordine e di anarchia, i collettivi

devono occuparsi delle forze disgreganti che inevitabilmente accompagnano ogni 'dispositivo organizzativo culturalizzato', in quanto devono garantire stabilità con la formalizzazione di meccanismi per l'interiorizzazione di valori culturali e la trasmissione delle conoscenze e delle abilità preposti, anche con misure coercitive, al controllo e alla risoluzione dei conflitti. Questa imponente azione di codifica della vita dei singoli è indispensabile perché possa svolgersi quella dei collettivi. Essa si svolge agendo lungo una serie di quattro livelli che è possibile articolare come segue.

Il primo è quello comportamentale. Se non proprio alla standardizzazione, certamente il collettivo è tale se in esso i singoli si riconoscono nel riconoscere una condotta che potremmo definire standard. Si tratta di azioni condivise che sul piano individuale sono abitudini e che su quello collettivo si fanno costumi, e che le scienze sociali definirebbero 'modali', 'di massa', 'diffuse', per non dire 'tipiche', e che si prestano alla ricognizione analitica, anche quantitativa, sotto forma di pratiche e stili di vita.

Un secondo piano concerne i modi del pensare. Un collettivo fatto da menti pensanti non del tutto sintonizzate tra di loro, ispirate a logiche e modalità che riconoscono criteri di formalizzazione e corroborazione, di validazione e di analisi del tutto confliggenti, ha scarse probabilità di tenuta e di successo. Sebbene il pensiero logico-deduttivo, così come il principio di non contraddizione, non siano sempre assecondati nelle condotte che sembrano invece di natura animistica, magica, ecc., indubbiamente nei collettivi moderni essi sono chiamati a presidiare le condotte, quanto meno in termini egemonici di riferimento e di giudizio. Il ché, ovviamente, non impedisce forme sincretiche di coesistenza tra diverse forme del pensiero che sono la norma e non l'eccezione. Un terzo piano riguarda il linguaggio emotivo e un quarto quello delle condotte morali. In questo caso i collettivi umani fronteggiano il rischio del disordine introducendo sistemi formali e informali, interni ed esterni agli individui, per il controllo delle emozioni e per la costituzione di codici morali che disciplinino ulteriormente le condotte, assicurando ad esse un comune orizzonte di senso, nel quadro di direttrici simboliche altamente coinvolgenti.

Istituzioni e istituzionalizzazione

Alla luce di quanto sinora esposto appare plausibile ritenere le istituzioni quali dispositivi socio-culturali indirizzati alla stabilizzazione delle condotte mediante la costruzione sociale di: (1) schemi comportamentali, (2) schemi cognitivi, (3) schemi emotivi, (4) schemi etici.

Si tratta, potremmo dire, di codificazioni codificanti, di cristallizzazioni del vitale orientate al controllo di (1) azioni; (2) pensieri; (3) emozioni e (4) valori.

L'istituzione, in senso antropologico, può essere pensata quale risposta culturalizzata volta alla risoluzione di specifiche problematiche che il vitale impone. Si tratta di guide di cui gli umani si servono per agire e pensare, per sentire e credere, che il filosofo Arnold Ghelen indicherebbe con l'espressione «dispositivi di esonero» (Ghelen, 2010). In momenti sia ordinari che eccezionali e di crisi, i singoli individui possono disporre di 'pacchetti' per la riduzione della complessità, i quali incorporano modelli ampiamente sperimentati per affrontare e risolvere i nodi decisionali che di volta in volta insorgono. Si tratta, pertanto, di un ampio e variegato *bouquet di software* pronti per l'uso.

Per far fronte a compiti specifici di regolamentazione, coordinamento e controllo (dell'azione e del pensiero, delle emozioni e dei sentimenti) alcune società dispongono di appositi apparati pubblici, di specifici regolamenti, finanche di edifici e di personale qualificato e selezionato al bisogno. Altre invece ne sono prive. Queste, sebbene risultino sprovviste di tali istituzioni formali, sono comunque dotate di "dispositivi organizzativi culturalizzati" preposti alla stabilizzazione, che in questo caso saranno informali.

Tra le etnie senza scrittura non vi sono tribunali ecclesiastici aventi la funzione di vigilare sui matrimoni, nondimeno sono presenti sistemi di norme e di valori che regolano il livello comportamentale, agendo direttamente in tale sfera di azione.

Tra le società di cacciatori nomadi sono assenti scuole preposte alla divulgazione del sapere eppure alle nuove generazioni vengono trasmesse le competenze cognitive necessarie per l'impiego del pensiero razionale, funzionale alla decodifica delle orme e quindi alla cattura delle prede.

Nonostante le società contadine del mezzogiorno fossero prive di regolamenti scritti che prescrivessero in maniera rigida le

modalità di estrinsecazione del dolore, esse erano dotate di forme rituali che al momento del lutto incanalavano le emozioni, facendole defluire nel pianto funebre intriso di stilemi melodici e posture prossemiche altamente codificate. Nei villaggi caucasici non erano diffusi trattati etici che obbligassero le puerpere ad allattare i bambini abbandonati, eppure tra di esse si era affermato un codice morale che 'obbligava' l'accudimento della prole più sfortunata.

Norme e valori non scritti, corpus conoscitivi trasmessi informalmente, pratiche rituali e cerimoniali incorporate simbolicamente, codici morali e apparati etici seguiti informalmente, sono altrettanti elementi costitutivi di quelli che abbiamo definito 'dispositivi organizzativi culturalizzati'. Questi, frutto di elaborazioni sociali, possono assumere modalità operative più o meno formali, che in ogni caso convergono verso la messa in opera di schemi per la guida delle condotte, fondamentali per la sopravvivenza di individui, dei collettivi e delle specie.

L'istituzione, dunque, in senso lato, proprio alla luce di tali considerazioni, è stata pensata nelle scienze sociali e specificatamente antropologiche, come dispositivo organizzato che garantisce ai componenti di una collettività l'esistenza, esercitando su di essi una funzione di orientamento, di coordinamento e di controllo su più piani, mediante la predisposizione di un sistema di regole e di principi (anche non scritti), con l'attivazione di strutture organizzative (anche informali), con l'impiego di specifici addetti (di cui si riconosce la funzione e non necessariamente il ruolo).

Le istituzioni sono codificazioni socio-culturali delle condotte, ovvero risposte fornite a bisogni bio-culturali; sono l'esito di dinamiche cangianti di *istituzionalizzazione* che incessantemente hanno luogo nei collettivi umani. Laddove c'è un'istituzione è dato intravedere un bisogno preso in carico da un processo di *istituzionalizzazione*, e viceversa.

Istituzioni e antropologia

Nella storia dell'antropologia molti sono gli studiosi che si sono occupati del tema qui discusso, disponendo i propri contributi lungo una direttrice analitica che si è articolata lungo almeno due piani ben distinti, non privi di reciproci condizionamenti. Il primo

riguarda i percorsi di chiarimento terminologico e di definizione concettuale dei cosiddetti 'dispositivi organizzativi culturalizzati' e dei celeberrimi 'schemi'; il secondo concerne invece l'analisi empirica, condotta concretamente in specifici collettivi umani, rivolta a comprendere le modalità di funzionamento di questi 'dispositivi-schemi' che le istituzioni sono.

Ben lungi dall'assumere i tratti dell'eshaustività è utile procedere con alcune esemplificazioni dei due approcci.

Per quanto riguarda il primo è certamente il caso di richiamare i contributi di Francesco Remotti e Ugo Fabietti i quali fanno chiaro riferimento agli schemi di pensiero e di azione, intesi come una serie di abitudini o pratiche fondate su principi che manifestano un certo grado di regolarità (Remotti e Fabietti, 1997).

In ambito italiano ad insistere su questi temi è stato sin dagli anni Settanta del Novecento Carlo Tullio Altan, secondo il quale alcuni comportamenti umani possono essere considerati istituzionalizzati in quanto seguono automatismi mentali (Tullio Altan, 1973). Di cosa si tratta? Richiamando vari studiosi, tra cui Kardiner, Mannheim, e lo stesso Lévi-Strauss, Tullio Altan descrive le istituzioni, anche sulla scia della psicoanalisi di Freud che aveva insistito sul concetto di "schemi di coazione a ripetere", in termini di "schemi conduttori d'azione" e di "principi di organizzazione", accentuando l'idea di una vita umana istituzionalizzata nei confini sicuri di programmi socio-psicologici che consentono un importante risparmio di energia psichica.

Sarebbero molteplici i contributi meritevoli di essere qui richiamati. Sarà sufficiente, ai fini esemplificativi che nel presente lavoro si persegue, riferire almeno di quegli approcci accumulati dall'idea che istituzione sia ogni cosa che assuma il valore sul piano individuale di guida prescrittiva dell'azione e, sul piano collettivo, di riduttore di complessità organizzativa. I dispositivi-schemi sono, secondo E. Adamson Hoebel, complessi di modelli di comportamento organizzato intorno ad interessi prevalenti; per Melville J. Herskovits risposte formalizzate per le esigenze della vita; per Mauss regole pubbliche di azione e di pensiero; per Bronislaw Malinowski sistemi organizzati di attività umane volte alla sopravvivenza dei singoli; per Alfred R. Radcliffe Brown sistemi organizzati di attività umane volte

alla sopravvivenza della società; per Talcott Parsons, sistemi di aspettative socialmente modellate per la definizione del comportamento atteso.

Sebbene lo spazio del presente lavoro non consenta una ricostruzione puntuale della letteratura di riferimento è tuttavia d'obbligo richiamare il pensiero di Pierre Bourdieu e il concetto di «habitus» (Bourdieu, 2021). Si tratta di una nozione complessa a cui è possibile riferirsi in termini di "sistema di disposizioni" che funziona come matrice cognitiva per le percezioni, le valutazioni e le azioni. Sistema di disposizioni che sottendono ai meccanismi sensomotori, ai processi di costruzione cognitiva, alla formazione delle categorie di giudizio, sensibilità e condotta. L' "habitus" è per Bourdieu uno schema strutturato e strutturante, un complesso multistratificato di orientamenti. Ricca di spunti critici e di inedite prospettive di ricerca è su questo piano l'elaborazione svolta da Philippe Descola il quale inquadra il tema della condotta umana in una cornice più ampia che interroga il rapporto tra elementi di cui gli umani dispongono alla nascita (bio.) e le elaborazioni socio-culturali (cult.) a cui ciascun collettivo perviene.

Quale punto di partenza nel discorso di Descola vi è l'idea che ogni collettivo umano sia definibile in quanto generatore di cultura, intesa quale forma specifica di oggettivazione del mondo, come insieme di ordini costituiti, come sistema generante modelli e schemi, che servono agli umani per fissare linee di condotta, attitudini condivise, disposizioni tacite che generano, appunto, regolarità, permanenza, automatismi, modelli, schemi. A proposito di quest'ultimi Descola si sofferma su "schemi collettivi" da intendersi quali disposizioni psichiche, senso-motorie ed emozionali, interiorizzate e incorporate con l'esperienza, tendenti a: (1) strutturare la percezione; (2) organizzare l'azione; (3) guidare il pensiero e le emozioni; (4) orientare le interpretazioni.

Gli schemi collettivi possono essere non riflessivi oppure riflessivi. Quelli non riflessivi (specializzati) tessono la trama dell'esistenza per l'organizzazione di azioni e pensieri. Quelli riflessivi (integratori) sono strutture cognitive generatrici di inferenze che rendono compatibili gli schemi specializzati.

Gli schematismi presuppongono l'interiorizzazione di modelli per l'azione e le relazioni sociali, assicurando funzioni decisive di

integrazione, identificazione e relazione. A sorgere dunque sono “dispositivi-schemi” istituzionalizzati nel campo delle facoltà cognitive impegnate nei campi della (1) temporalizzazione; (2) spazializzazione; (3) raffigurazione, (4) mediazione; (5) categorizzazione.

Lo studioso conclude affermando che le differenze superficiale delle diverse forme di vita in realtà nascondono elementi comuni, i cosiddetti schemi universali (universali nel senso che nessuno umano ne è privo, ma differenti tra i diversi collettivi). L'interesse dell'antropologia culturale nei confronti delle condotte umane istituzionalizzate, ovvero dei modi di agire e di pensare cristallizzati in forme stabili indicate con l'espressione “dispositivi-schemi”, ha caratterizzato la disciplina sin dalle sue origini, e costituisce il secondo approccio praticato in antropologia qui considerato. A riguardo è utile richiamare i fondatori dell'antropologia, i “precursori” nobili come Edward B. Tylor, autore nel 1889 di un acuto saggio dal titolo *On a method of investigating the development of institutions; applied to Laws of marriage and descent* (Tylor, 1889), e Lewis Henry Morgan, a cui si deve l'analisi dell'organizzazione politica di varie tribù irochesi, che sebbene prive di codici scritti, riuscirono a creare una federazione politica di tribù (Morgan, 1998), e la disamina dell'istituto della parentela, con la messa a fuoco di un sistema classificatorio che identificava le relazioni secondo norme del tutto diverse rispetto a quelle occidentali.

A seguito delle importanti sollecitazioni dei padri della disciplina e di ulteriori, significativi, contributi, come quelli di W. Lloyd Warner (Baba, 2009), l'interesse verso lo studio delle istituzioni (formali e informali) è proseguito senza sosta, con approcci anche problematici, che alla ricerca qualitativa hanno talvolta preferito quella quantitativa. È questo il caso di Melford E. Spiro che nel 1965 diede alle stampe un corposo studio *A typology of social structure and the patterning of social institutions: a cross-cultural study* (Spiro, 1965). Si tratta di una accurata ricerca condotta in 60 società, con l'attenzione puntata su 8 variabili: (1) il governo; (2) l'economia, (3) il modello di insediamento; (4) la stratificazione sociale; (5) la discendenza; (6) il matrimonio; (7) la famiglia; (8) l'organizzazione domestica. Mediante l'approccio comparativo, lo studioso mise in risalto quanto fosse importante che l'analisi socio-antropologica non si concentrasse su singoli

aspetti ma fosse tesa a cogliere le relazioni tra le diverse componenti, secondo una visione olistica ed integrata dello spazio sociale in cui i collettivi vivono. Ad emergere l'imperativo metodologico assunto da molti antropologi, secondo il quale le istituzioni non devono essere studiate isolatamente ma nelle relazioni di reciproco condizionamento, tenuto conto del contesto politico, economico, sociale e culturale.

È nel 1986 che il campo di studi qui considerato vide la pubblicazione di un volume spartiacque destinato a segnare in certa qual modo il pieno riconoscimento all'antropologia delle istituzioni, *How Institutions Think*, a firma di Mary Douglas (Douglas, 1986). In questo lavoro si avanza l'idea che le istituzioni, pur promuovendo un comportamento standardizzato, in realtà non riescono ad omogeneizzare le condotte degli individui, poiché il controllo non può mai essere assoluto. Inoltre, il quadro interpretativo si complessizza ulteriormente, poiché la condivisione delle condotte non può assicurare quella dei pensieri e dei sentimenti.

Pertanto l'istituzione è l'interfaccia tra l'individuale e il collettivo, e consente agli individui di perseguire i propri obiettivi (razionalismo utilitarista e identitario) e alla collettività i propri. L'istituzione è per la Douglas un dispositivo polifunzionale che sorge a causa della razionalità limitata degli individui, una convenzione sociale chiamata nei diversi contesti a: (1) codificare informazioni; (2) fissare norme, valori e aspettative; (3) controllare l'incertezza e il disordine con la standardizzazione delle azioni; (4) regolare gli interessi contrapposti; (5) ridurre l'entropia; (6) promuove le classificazioni, la memoria e la dimenticanza; (7) forgiare stati d'animo e identità.

Alcuni studi recenti

L'interesse dell'antropologia nei confronti delle istituzioni si è via via venuto meglio precisando, così come alcuni lavori recenti mostrano.

Irene Bellier nel saggio *Anthropology of institutions and discourse analysis*, apparso nel 2005 (Bellier, 2005) lo stesso anno in cui è venuto alla luce a firma di Marc Abélès *Anthropologie de l'Etat* (Abélès, 2005), ha illustrato gli esiti di una ricerca condotta in seno alle Nazioni Unite, assumendo come oggetto di studio la progressiva affermazione di una piena

considerazione politica nei confronti dei popoli indigeni (Bellier 2005). Dopo aver ricostruito il processo di istituzionalizzazione di tale interesse, fatto risalire al 1982 con la nascita del “Gruppo Popoli Indigeni” e la successiva dichiarazione dei diritti del 1995 da parte dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, l’autrice si è soffermata sui lavori del Forum permanente (dal 2000). Come si è svolto lo studio del processo di istituzionalizzazione? Per rispondere a questo interrogativo la studiosa si è occupata dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite da più prospettive, impiegando metodi analitici piuttosto diversificati e facendo leva su fonti documentarie di diverso genere. Nel quadro di un lavoro molto ampio e accurato risulta utile in questa sede richiamare i diversi piani su cui la ricerca si è collocata:

- a. processo di produzione dei testi, dei documenti, delle leggi e dei regolamenti relativi ai diritti dei popoli, prima, durante e dopo la loro redazione e approvazione;
- b. discorsi informali (dichiarazioni e interviste) che si mescolano ai documenti e agli atti ufficiali e agli atti deliberativi;
- c. luoghi in cui si svolgono le attività e l’organizzazione degli spazi e dei contesti;
- d. modalità di enunciazione dei discorsi e criteri di traduzione dalle lingue indigene.

Sono molti gli aspetti salienti a cui la ricerca è giunta. Tra di essi la consapevolezza di come le istituzioni lavorino per creare intorno a sé una sorta di aurea di autolegittimazione che, tuttavia, ad uno sguardo ravvicinato, non riesce ad occultare il fatto che ogni istituzione sia comunque attraversata da microculture, in cui si affermano sistemi di regole, di valori e pratiche, non pienamente allineati con il discorso ufficiale.

In Italia una esemplificazione concreta e assai convincente dell’antropologia delle istituzioni è stata offerta di recente da un gruppo di studiosi che ha operato a Torino, e i cui maggiori risultati sono confluiti nel libro *Alta tensione. Spazi di confronto tra antropologia e istituzioni* (Basile e Viazzo, 2023).

Nel volume Rita Limongelli espone alcuni risultati della sua ricerca etnografica protrattasi per sei mesi in un ufficio immigrazione della questura, in cui ha osservato le procedure amministrative connesse ai permessi di soggiorno.

Le pratiche di giustizia riparativa e l’operato del Nucleo di

prossimità del Tribunale dei Minori a Torino sono l'oggetto di un secondo contributo di Rita Limongelli con Giulia Maria Bouquié. Nel volume compare inoltre un capitolo di Paola Sacchi e Carlotta Saletti Salza, in cui al centro degli interessi troviamo gli assistenti sociali colti a lavoro con immigrati rom e musulmani. Complessivamente assunti questi contributi mostrano in maniera assai efficace e convincente la specificità dell'approccio antropologico, che in questo caso ha elevato ad oggetto di studio:

1. il processo di burocratizzazione, ma anche di umanizzazione, all'interno delle istituzioni, le relazioni interpersonali e personali, orizzontali e verticali, tra gli impiegati, tra gli utenti, tra impiegati e utenti;
2. le dinamiche di impiego dei documenti cartacei, le connotazioni semiotiche e simboliche di timbri, ricevute, firme, colti nella loro materialità significante e quali medium interrelazionali, con osservazione dell'uso non burocratico dei documenti per dinamiche della memoria e dell'identità;
3. la diffusione, nelle pratiche burocratiche, di categorie, concetti e linguaggi specifici, di stereotipi e pregiudizi (colti in azione);
4. le concrete modalità di esercizio dei compiti, le codificazioni rituali-cerimoniali, gli apparati simbolici dispiegati tanto dagli impiegati quanto dagli utenti all'interno degli uffici, anche in relazione alle concezioni dello spazio e del tempo.

Da questi e da altri punti di interesse presenti nel volume si evince come l'antropologia punti l'attenzione sull'analisi della conflittualità tra norme e valori, tra formale e informale, tra ufficiale e ufficioso. L'osservazione della *mission* istituzionale lascia affiorare il *gap* tra principi e pratiche, poiché nelle istituzioni hanno luogo concretamente azioni che si discostano dalla norma, imputabili alle intenzionalità degli agenti in bilico tra distacco ed empatia.

Approcci e prospettive

Alla luce di quanto sinora esposto risulta chiaro come l'antropologia delle istituzioni non costituisca un campo autonomo dell'antropologia culturale, un suo filone specialistico appannaggio di un gruppo ristretto di specialistici che operano nei suoi confini, ma piuttosto un aspetto saliente e costitutivo

della stessa disciplina. Fare antropologia delle istituzioni non significa necessariamente occuparsi, come pure è stato proposto, di istituzioni totali, quali prigioni, conventi e ospedali (sulla scia di alcune sollecitazioni di Foucault); fare antropologia delle istituzioni può invece significare occuparsi delle forme che il "controllo" dell'umano assume nei diversi contesti storico-sociali. Ecco perché lo sguardo antropologico va ben al di là dello studio delle istituzioni nelle società complesse: imprese, corporazioni, governo, organizzazioni mediche, istituzioni formative, finanziarie, organizzazioni non governative costituiscono effettivamente campi privilegiati di studio, ma non esclusivi. Secondo una prospettiva estensiva (di temi) ed inclusiva (di problemi) è possibile individuare alcune direttrici teorico-metodologiche intorno alle quali l'antropologia viene tessendo il suo discorso. Tra i diversi paradigmi è utile soffermarsi: a. sull'approccio struttural-funzionalista, in cui prende corpo una analisi delle istituzioni e delle relazioni tra istituzioni, tra istituzioni e contesto (economico, politico, culturale, ecc.) e organizzazione sociale; b. sullo sguardo fenomenologico-interrelazionale, caratterizzato dall'analisi delle relazioni sociali interne all'istituzione, della costruzione delle gerarchie, delle dinamiche di potere, degli assetti di ruoli e di status, interdipendenti e interconnessi; c. sull'approccio semiotico-simbolico, in cui è importante l'analisi del valore simbolico, quindi delle strategie immaginifiche, degli esiti di rappresentazione, del corpus simbolico per l'interpretazione del sé e dell'altro, ecc.; d. sullo sguardo categoriale-concettuale, con analisi di linguaggi, posture, apparati semiotici e narrativi.

Negli studi antropologici dedicati alle istituzioni si sono venute via via consolidando pratiche di ricerca che hanno beneficiato di un corpus consolidato di teorie e di metodologie che l'indagine antropologica ha messo a punto. Chiarito che l'interesse di studio degli antropologi consiste non soltanto nel capire come le istituzioni pensino ma anche come concretamente operino, l'analisi su questo fronte investigativo si muove esercitando almeno un triplice sguardo: a. dal di dentro; b. da vicino; c. da lontano. A prendere forma è pertanto una postura investigante meticcia, micro e macro, quantitativa e qualitativa, facente leva su tecniche analitiche e apparati documentari dei più disparati, una postura investigante possibilmente comparativa, che parta

dalla necessità di superare approcci reificanti e mistificanti, a partire da una constatazione ovvia: non esistono le istituzioni, intese in senso generico, senza gli attori sociali che le popolano, senza un sistema di valori a cui si ispirano, senza un insieme di regole che le governano. Agli antropologi interessa capire ciò che le istituzioni producono in termini di decisioni, di potere, di ordine, di controllo, di identità, e come si collochino nello spazio sociale e nel quadro del vissuto e delle esperienze personali. Ed è proprio per questo doppio ordine di ragioni che diventa importante soffermarsi non solo sui processi di istituzionalizzazione e di proliferazione e moltiplicazione istituzionale ma anche sulle dinamiche di deistituzionalizzazione e di crisi delle istituzioni. Le istituzioni occupano sovente spazi intermedi, ponendosi come meccanismi permeabili che rendono possibile lo scambio tra singoli e collettività. In termini conclusivi ancorché provvisori è dato pensare agli apparati istituzionali come codificatori comportamentali, espressione di bisogni bio.-sociali, di carattere tanto individuale quanto collettivo. Istituzioni come fattori regolativi delle condotte dei singoli e dell'organizzazione sociale, ovvero codificazioni codificanti, strutture strutturanti, che dispensano talvolta gli umani dall'atto decisionale, ponendosi quali pacchetti comportamentali, cognitivi, emotivi. L'istituzione media tra individui e società facendosi artefice di mediazione. Con le istituzioni gli individui soddisfano i loro bisogni ed è attraverso le istituzioni che la società governano gli individui. Le istituzioni sono aree di confine in cui si sfiorano singoli e gruppi, nel quadro di valori di riferimento. Gli umani costruiscono le istituzioni che a loro volta costruiscono gli umani, secondo i termini di un rapporto dialettico di co-produzione che segna le modalità del vitale umano.

Bibliografia

Abélès M. (2005). *Anthropologie de l'Etat*. Parigi: Petite Bibliothèque Payot.

Baba M. (2009). «W. Lloyd Warner and the Anthropology of Institutions: An Approach to the Study of Work in Late Capitalism». In: *Anthropology of Work Review*, Vol. XXX, 29-49.

Basile D., Viazzo P.P., a cura di, (2023). *Alta tensione. Spazi di*

confronto tra antropologia e istituzioni. Milano: Unicopli.

Bellier I. (2005). «Anthropology of institutions and discourse analysis: looking into interdisciplinarity». In: Wodak R., Chilton P., a cura di, *A new agenda in (critical) discourse analysis*. Amsterdam: John Benjamins Publishing Company, 243-267.

Bourdieu P. (2021). *Sistema, habitus, campo. Sociologia generale*. vol. 2, Pizzo C., a cura di, Milano: Mimesis ed.

Descola P. (2021). *Oltre natura e cultura*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Douglas M. (1986). *How Institutions Think*. Syracuse NY: Syracuse University Press.

Ghelen A. (2010). *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*. Milano: Mimesis.

Morgan L. H. (1998). *La lega degli Ho-de'-no-sau-nee o Irochesi*. Roma: Cisu.

Remotti F., Fabietti U. (1997). *Dizionario di antropologia*. Bologna: Zanichelli.

Spiro M. E. (1965). «A typology of social structure and the patterning of social institutions: a cross-cultural study». *American Anthropologist*, Vol. 67, 1097-1119.

Tylor E. B. (1889), «On a Method of Investigating the Development of Institutions; Applied to Laws of Marriage and descent». *The Journal of the Anthropological Institute of Great Britain and Ireland*, Vol. 18, 245-272.

Tullio Altan C. (1973). *Manuale di Antropologia culturale. Storia e metodo*. Milano: Bompiani.

Enzo V. Alliegro è Professore Ordinario di antropologia culturale presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli studi di Napoli "Federico II". Visting researcher e visiting professor in università spagnole e francesi, la sua produzione scientifica è stata insignita di numerosi premi nazionali e internazionali (Premio Costantino Nigra, Premio Scanno, Premio Carlo Levi, ecc.). I suoi interessi di studio, confluiti in oltre cento pubblicazioni editate anche all'estero, vertono sull'antropologia storica, la storia dell'antropologia italiana e nord americana, l'antropologia simbolica e dell'ambiente. Tra le sue pubblicazioni: *L'arpa perduta. Dinamiche dell'identità e dell'appartenenza in una tradizione di musicanti girovaghi*, Lecce, 2007; *Antropologia Italiana. Storia e storiografia (1869-1975)*, Firenze, 2011; *Il Totem Nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata*, Roma, 2012; *Franz Boas tra gli Inuit dell'isola di Baffin*, Firenze, 2014; *Frank Hamilton Cushing tra gli Zuni del New Mexico*, Roma, 2016; *Lewis Henry Morgan e la ricerca antropologica*, Roma, 2017; *TerraFerma. Saggi di Antropologia storica*, Soveria Mannelli, 2019; *Out of place. Out of control. Antropologia dell'ambiente-in-crisi*, Roma, 2020; *Le dimenticate carte di Ernesto de Martino. Etnografia delle fonti documentarie*, Bari, 2021; *Il filo e la cruna. Saggi di storia dell'antropologia italiana*, Palermo, 2021. Ha in preparazione il manuale *Essere Umani. Temi, problemi e nuove prospettive dell'antropologia culturale*. ealliegro@unina.it



FOCUS/FOCUS

Indagare gli spazi intermedi tra istituzioni e organizzazioni dal basso stando nel mezzo: riflessioni dal campo

Naomi Pedri Stocco

Abstract

Partendo da una lettura degli spazi culturali ibridi come spazi intermedi, luoghi di interazione tra meccanismi istituzionali e pratiche dal basso, e inquadrando la co-produzione come processo relazionale situato che evolve nel tempo, il presente contributo propone una riflessione metodologica su come si possono indagare gli spazi intermedi, e sul posizionamento e il ruolo della ricercatrice in questo campo di relazioni tra istituzioni pubbliche e organizzazioni dal basso. Il quadro metodologico che emerge trae spunto da diversi approcci in chiave interdisciplinare. Si analizzano gli approcci di *institutional ethnography*, elaborato dagli studi sociologici di matrice femminista, e degli studi organizzativi critici *practice-based*, calandoli nel contesto di campo di una ricerca di dottorato in corso in Regione Puglia nell'ambito della politica "Luoghi Comuni".

Looking at hybrid cultural spaces as intermediate spaces of interaction between institutional mechanisms and bottom-up practices, and by framing co-production as a situated relational process that evolves over time, this contribution proposes a methodological reflection on how intermediate spaces can be investigated, and on the positioning and role of the researcher in this field of relations between public institutions and bottom-up organisations. The methodological framework developed draws on different approaches from an interdisciplinary perspective. The institutional ethnography approach, rooted in sociological feminist scholarship, and the critical lenses offered by practice-based organization studies are investigated and situated in the field context of a doctoral research in progress in the Apulia Region within "Luoghi Comuni" policy.

Parole chiave: co-produzione; etnografia delle istituzioni; agencement.

Keywords: co-production; institutional ethnography; agencement.

Introduzione

Nell'ultimo decennio in Italia si è assistito alla diffusione di spazi ibridi (Bonini e Baraldi, 2022; Micelli *et al.*, 2024; Ostanel, 2017), luoghi a vocazione culturale e sociale, nati da processi di rigenerazione di spazi abbandonati o sottoutilizzati da parte di gruppi di cittadine o organizzazioni del terzo settore, attraverso processi di immaginazione collettiva e pratiche collaborative. Si tratta di spazi nati da percorsi avviati dal basso per contrastare

fenomeni di esclusione sociale, scarsa presenza di servizi e mancanza di luoghi di aggregazione e socialità nei territori. Diverse ricerche si sono interessate a questi spazi riconoscendoli come «nuove infrastrutture sociali» (Venturi e Zandonai, 2019) in grado di connettere persone, istituzioni, attori e servizi (Bricocoli *et al.*, 2022), e come «spazi piattaforma» (Tricarico *et al.*, 2020) per cui l'azione e i processi innescati non sono limitati allo spazio puntuale ma, attraverso forme di governance plurali e *bottom-linked* (Garcia *et al.*, 2015), si inseriscono in un ecosistema territoriale che interseca diverse scale dal locale al sovralocale, molteplici attori, livelli di governo e settori. I confini tra Stato, mercato, terzo settore e società civile appaiono pertanto sfumati e si fatica a leggere tali esperienze entro le dicotomie *top-down* e *bottom-up* (Micelli *et al.*, 2024). Nel numero 13 di Tracce Urbane, dedicato alle pratiche di rigenerazione urbana a base culturale, diversi contributi individuano, nei processi di dialogo attivati con il territorio e le istituzioni pubbliche, la possibilità di riconoscere nuovi corpi territoriali intermedi, che possono costituire un ponte tra meccanismi istituzionali e pratiche alla scala micro e, al contempo, fungere da leva per un'innovazione trasformativa sociale e spaziale e per l'innovazione pubblica (Massari, 2019). Alla luce di tale possibilità, occorre dunque rivalutare il posizionamento e ruolo dell'istituzione pubblica, in particolare del governo locale. Calvaresi e Cagnetti (2023) sollevano la necessità di avviare processi di *institutional building*, di infrastrutturazione istituzionale, ovvero processi che richiedono ai diversi attori coinvolti (enti pubblici, abitanti e forze locali, esperti, enti intermedi, ...) nuove intelligenze, competenze e sensibilità e che, dopo anni di sperimentazione, guardino agli interventi dal basso come «spazi capaci di attivare una relazione di co-produzione generatrice di un diverso comportamento istituzionale» (Ostanel, 2023: 20).

Nel contesto di tale dibattito, con questo articolo si condivide una riflessione metodologica su come si possono indagare gli spazi intermedi, luoghi dell'interazione tra istituzionale e non-istituzionale, e sul posizionamento e il ruolo della ricercatrice¹ in questo campo intermedio di relazioni tra istituzioni e organizzazioni dal basso, a partire dalle considerazioni sviluppate nel corso della ricerca di dottorato di chi scrive. La ricerca si

¹ Nel presente articolo si utilizza il femminile sovraesteso.

pone infatti l'obiettivo di inquadrare gli spazi culturali ibridi oltre le 'buone pratiche', lente con cui spesso la ricerca accademica e le politiche guardano a tali esperienze, collocandoli in una prospettiva più ampia per comprendere se le sperimentazioni di collaborazione tra istituzioni e organizzazioni dal basso siano in grado di diventare durature e stabili, se e in che modo processi di co-produzione generano cambiamento sociale da una parte – in quanto capacità e impatti dell'azione civica sui territori e capacità di influenza dei processi decisionali e di formulazione di politiche – e innovazione pubblica dall'altra, riconfigurando il ruolo, le modalità di azione e pensiero delle pubbliche amministrazioni a partire dal governo locale.

Le riflessioni metodologiche qui presentate partono da un inquadramento del tema della co-produzione² e della costruzione di spazi intermedi tra istituzionale e non-istituzionale nella prospettiva degli studi urbani e di pianificazione (Albrechts, 2013) che combina l'approccio *needs-based* dei *public administration studies* – i quali si focalizzano sul miglioramento nell'erogazione di beni e servizi pubblici in termini di efficientamento ed efficacia – con l'approccio *rights-based* dei *development studies* – che inquadra la co-produzione come strategia *grassroots*, processo politico attraverso cui le organizzazioni dal basso consolidano il proprio operato e potere organizzativo a livello locale, aumentano la propria capacità di negoziazione con i governi e la relativa influenza politica, e rafforzano la propria capacità di rispondere ai bisogni delle comunità di riferimento.

Tenendo insieme entrambi gli approcci (*Ibidem*), la co-produzione può essere considerata un processo relazionale situato, che evolve nel tempo, che porta alla creazione di spazi ibridi di conversazione in cui istituzioni e organizzazioni dal basso sono poste sullo stesso piano (Siame e Watson, 2022). Nella loro autonomia, queste condividono poteri e responsabilità per il perseguimento di un'azione collettiva comune e condivisa (*Ibidem*). Si tratta di un processo aperto (Galuszka, 2019) in cui i diversi attori apportano

2 La coproduzione ha riacquisito recente attenzione nel dibattito scientifico e politico diventando un termine-ombrello. Il concetto di coproduzione viene introdotto grazie al lavoro di Elinor Ostrom (1996) come approccio alternativo al paradigma tradizionale che vede lo Stato come unico attore legittimato e preposto alla produzione di beni e servizi pubblici. Per una revisione sistematica delle diverse definizioni di coproduzione si veda Nabatchi et al., 2017 e Ostanel, 2023b.

conoscenze, competenze, risorse, strumenti, modalità di azione, valori e idee diverse, anche in conflitto, e grazie alla costruzione di un linguaggio intermedio (Balducci, 2015) riescono a dialogare e costruire accordi parziali per la realizzazione di un progetto comune. In questa prospettiva, le pratiche dal basso sono dunque lette in relazione alle istituzioni, e la co-produzione è vista come processo attraverso cui l'innovazione viaggia all'interno delle istituzioni (Ostanel, 2023), trasformando i processi di governance e cultura istituzionale da una parte, e generando cambiamento sociale dall'altra.

Il contesto della ricerca

Come anticipato, le riflessioni qui presentate sono frutto di un'indagine che vede nell'attività di campo un cardine fondamentale ed è dunque importante inquadrare il contesto di maturazione e applicazione delle metodologie in esame. La ricerca si muove nel contesto di Regione Puglia con "Luoghi Comuni, diamo spazio ai giovani"³, misura promossa dal 2018 – tuttora in corso – da Regione Puglia nell'ambito delle Politiche Giovanili, insieme ad ARTI Puglia (Agenzia regionale per la tecnologia e l'innovazione). Luoghi Comuni mette in connessione Enti Pubblici, nella maggior parte dei casi amministrazioni comunali, e organizzazioni giovanili del terzo settore con l'obiettivo di avviare progetti di innovazione sociale in spazi pubblici sottoutilizzati da trasformare in presidi territoriali per le comunità locali, adottando lo strumento della co-progettazione⁴. Rappresenta una delle prime misure in Italia a proporre lo strumento della co-progettazione a livello regionale⁵ in un disegno di policy che prova a scardinare l'approccio tradizionale dell'esternalizzazione dei servizi per andare verso nuove forme di collaborazione e dialogo tra pubblico e privato sociale, che riconoscano il valore civico e pubblico delle pratiche dal basso, in particolare di protagonismo giovanile, e che stimolino una risposta diversa e sinergica da parte delle amministrazioni pubbliche, più flessibile, trasversale e vicina alle esigenze dei territori. Oltre al finanziamento economico per l'avvio dei

3 <https://luoghicomuni.regione.puglia.it>

4 art. 55 D.Lgs. 117/2017, Codice del Terzo Settore.

5 Dal 2018 ad oggi sono stati riattivati 118 spazi (fonte: Luoghi Comuni, dato aggiornato a giugno 2024), distribuiti su tutto il territorio regionale prevalentemente in città di piccole e medie dimensioni.

progetti, la Regione, lungo tutto il percorso di Luoghi Comuni, a partire dalla candidatura e selezione degli spazi e dei progetti, durante la fase di co-progettazione e per tutta la durata dei 24 mesi di progetto, accompagna tramite l'Agenzia ARTI organizzazioni giovanili e amministrazioni comunali, attraverso un tutoraggio dedicato dei progetti, la mediazione e facilitazione dei tavoli di co-progettazione, facendo da raccordo con altre politiche verticali a livello regionale, e affiancando un sistema di monitoraggio e valutazione complementare alla più tradizionale rendicontazione economico-finanziaria dei progetti, che mira a far emergere il valore sociale, culturale e pubblico che le organizzazioni giovanili attraverso gli spazi stanno generando nei rispettivi contesti territoriali.

All'interno di Luoghi Comuni si inserisce inoltre un percorso di accompagnamento⁶ curato da Lo Stato dei Luoghi⁷ dedicato alle organizzazioni giovanili per stimolare il confronto e la messa in rete di competenze ed esperienze, e abilitare la creazione di una comunità di luoghi.

Il percorso con Luoghi Comuni ha favorito una immersione nelle dinamiche della co-progettazione, rivelandone in maniera chiara la sua natura relazionale. Nell'approcciarsi ad essa, infatti, il quadro metodologico che emerge trae spunto da diversi approcci in chiave interdisciplinare. Nello specifico, implica l'approccio etnografico dell'*institutional ethnography* elaborato dal campo di studi sociologici di matrice femminista con Dorothy Smith, le lenti interpretative offerte dagli studi organizzativi critici *practice-based* e l'approccio di ricerca-azione. È quindi frutto di un'elaborazione che vive di un continuo rimando tra metodologia/teoria e ricerca sul campo. Senza pretesa di esaustività e 'scientificità' di elaborazione di un metodo, il presente contributo si concentra sulle sfide e riflessioni metodologiche in corso nell'affrontare un oggetto di ricerca per sua natura 'indisciplinato' (Cognetti e Fava, 2019) in quanto «sistema complesso soggetto al mutamento nei suoi elementi e nelle loro relazioni» (Ivi, 7), che pertanto sfugge alla settorialità delle discipline e nell'impossibilità di dominarne la sua totalità

⁶ Chi scrive è coinvolta attivamente nella realizzazione del percorso di accompagnamento come parte del coordinamento de Lo Stato dei Luoghi.

⁷ Rete nazionale composta da oltre 100 organizzazioni e persone che agiscono sull'attivazione di luoghi, gestione di spazi ibridi, oppure coinvolte in esperienze di rigenerazione a base culturale in Italia. <https://www.lostatodeiluoghi.com>

richiama naturalmente l'apporto di sguardi disciplinari differenti. Di seguito si analizzeranno gli approcci di *institutional ethnography* e degli studi organizzativi *practice-based* calando tali modalità nel contesto di campo.

Etnografia delle istituzioni

L'*institutional ethnography* (IE) è un approccio di indagine che trova le sue radici negli studi femministi a partire dagli anni '80 con la sociologa Dorothy Smith (1987; 2005; 2006), filone di ricerca poi alimentato da altre studiose femministe nel campo della sociologia (Campbell e Gregor, 2004; DeVault, 2006), per comprendere gli effetti che le istituzioni producono nella vita di tutti i giorni. Come sottolinea la stessa Smith nei primi scritti (1987) è un approccio di indagine che si è sviluppato in modo graduale e collaborativo dal confronto con ricercatrici, da intendersi come «*a way of knowing and seeing*» (Campbell e Gregor, 2004) per coloro che sono interessate a riconoscere e tracciare i poteri e le relazioni sociali che organizzano e determinano il mondo per come lo conosciamo e ne facciamo esperienza quotidiana (Smith, 1987). L'approccio di Smith parte, infatti, dalla necessità di sviluppare una sociologia dal punto di vista delle donne, sostenendo che le modalità di conoscenza del mondo da parte della sociologia operassero in una cornice di istituzioni dominanti (Smith, 1987). Da qui l'esigenza di partire dall'esperienza situata delle donne nella vita quotidiana, esplorando un complesso di interazioni tra individui, istituzioni e società (Billo e Mountz, 2015), per mappare le relazioni sociali che generano relazioni di dominio/potere (*relations of ruling*) e che organizzano, regolano, controllano la vita delle donne estendendosi al di là del singolo contesto quotidiano. Smith parte, infatti, dalle riflessioni fatte sulla sua esperienza personale quando si è ritrovata a combinare il lavoro accademico alla University of California a Berkeley in un dipartimento composto da soli uomini, con l'essere madre single di due bambini piccoli (Smith, 1987). Alla base, infatti, dell'approccio dell'IE il sapere esperto e il sapere quotidiano degli *expert practitioner* sono posti sullo stesso livello e l'indagine si costruisce combinando il punto di vista situato e immerso della ricercatrice con quello dei *practitioner*, 'esperti' del proprio mondo quotidiano (Smith, 1987). L'approccio dell'IE si basa quindi su un modello disperso

dell'istituzione e dei suoi effetti nella vita quotidiana (Billo e Mountz, 2015). Smith nel guardare alle istituzioni non si riferisce a una particolare forma organizzativa, struttura o apparato ma a un complesso di relazioni che interseca, compenetra e coordina molteplici siti e contesti locali (Smith, 2006).

L'esperienza quotidiana è il «*point of entry*» e non l'oggetto della ricerca o il caso studio (Smith, 1987). A partire dall'esperienza particolare si rintracciano processi sociali più ampi, determinazioni extralocali e translocali, intese nelle diverse dimensioni culturali, sociali, politiche, burocratiche, tecniche, economiche, organizzative che danno forma alle esperienze locali (DeVault e McCoy, 2006). Da un punto di vista analitico emergono quindi due livelli d'interesse (Campbell e Gregor, 2004): il contesto locale che le persone vivono nel quotidiano, e quello extra-locale che si trova al di fuori dei confini dell'esperienza quotidiana.

L'indagine dell'IE comporta spesso anche una particolare attenzione ai discorsi e al linguaggio istituzionale che inquadra le questioni e produce termini e concetti poi utilizzati e fatti propri dalle persone, consciamente o inconsciamente, nella vita quotidiana (DeVault e McCoy, 2006).

Calare l'IE nell'attività di campo

Nel contesto pugliese, l'idea di partire da degli *entry point* è stata utile nel capire come approcciarsi alle singole esperienze degli spazi ibridi e delle relative organizzazioni incontrate, partendo quindi dall'esperienza particolare per rintracciare gli elementi di processi istituzionali che stanno dando forma e operano alla base di queste esperienze.

È interessante, pertanto, proporre questo approccio nell'indagare la costruzione di spazi intermedi in quanto processi relazionali tra organizzazioni dal basso e amministrazioni pubbliche, provando a guardare queste ultime come complesso di relazioni, in termini più prossimi alla vita quotidiana. In questo senso, come sottolineano DeVault e McCoy (2006), le istituzioni non possono essere studiate nella loro totalità, piuttosto l'obiettivo dell'IE è quello di esplorare e far emergere particolari angoli o aspetti all'interno di un più grande e specifico complesso istituzionale in modo da rendere visibile i punti di connessione con altri siti e corsi d'azione.

Per capire quindi cosa avviene nel mezzo, nella relazione, bisogna guardare alle amministrazioni pubbliche non come a un monolite, ma riprendendo il pensiero di Ota De Leonardis (2001) come «pratiche in atto». In questo senso le istituzioni non sono approcciate secondo un'accezione strumentale, di norme e apparati, bensì con sguardo sociologico, come «artefatti umani intenzionali» (*Ibidem*), «costrutti dell'intelligenza collettiva» (De Leonardis, 1998), quindi soffermandosi sulle persone e contemplando la possibilità di cambiamento e apprendimento e una dimensione cognitiva di riflessività degli attori.

Sebbene l'approccio dell'IE non sia stato ad oggi particolarmente esplorato nel campo degli studi urbani e del planning (Mosseray *et al.*, 2023), negli studi geografici ha visto un'applicazione interessante. Si fa riferimento, ad esempio, al lavoro di Billo e Mountz (2015), che hanno integrato analisi spazializzate riguardo gli effetti delle istituzioni nella vita quotidiana, con riferimento agli spazi dentro e fuori le istituzioni, evidenziando come l'IE consenta di localizzare l'istituzione nelle relazioni spaziali delle interazioni multi-scalari quotidiane. In particolare, a partire da un'analisi sistematica di diverse ricerche di geografe, hanno delineato cinque diversi approcci di etnografia istituzionale (*Ibidem*).

Il primo approccio, *'following'*, parte da una prospettiva interna per cui la ricercatrice segue gli attori istituzionali nel loro lavoro quotidiano dentro e fuori gli spazi istituzionali. In modo simile, nel secondo approccio, *'time on the inside'*, attraverso una permanenza negli uffici la ricercatrice entra in contatto con le dinamiche quotidiane all'interno dell'istituzione, in termini di relazioni di potere e interpersonali, processi decisionali e meccanismi burocratici.

Nel terzo approccio, *'getting at the inside'*, la ricercatrice è posizionata al di fuori delle istituzioni e ha accesso ad esse attraverso interlocuzioni e interviste con gli attori istituzionali, e rilevando discorsi e produzione di conoscenza attraverso l'analisi di documenti e report.

Nel quarto approccio, *'influencing on the outside'*, l'attività di ricerca si svolge principalmente al di fuori delle istituzioni nei contesti quotidiani, come quartieri e territori marginali, sui quali l'azione istituzionale produce effetti in chiave razziale, di genere, di classe (Billo e Mountz, 2015).

Il quinto e ultimo approccio mappato è relativo all' *'event ethnography'*, per cui l'indagine si concentra su brevi e intensi momenti in cui diversi attori istituzionali si ritrovano come convegni e conferenze. Mosseray e altri autori (2023) propongono una combinazione dei diversi approcci delineati da Billo e Mountz come metodo di indagine nei processi di planning, evidenziando la potenzialità dell'IE come metodo trasformativo in grado di combinare diversi punti di vista, quello delle cittadine, degli attori locali, insieme a quello delle istituzioni e delle modalità attraverso cui operano, *«a way to understand inside out»*. La combinazione di approcci proposta da Mosseray (et al., 2023) traccia i posizionamenti multipli che hanno caratterizzato l'attività di campo qui presentata, in connessione diretta con lo staff regionale di Luoghi Comuni, le amministrazioni comunali e le organizzazioni gestori degli spazi.

Seguire il percorso di accompagnamento come parte del team de Lo Stato dei Luoghi è stato fondamentale per iniziare a conoscere e interagire con alcune delle organizzazioni giovanili beneficiarie di Luoghi Comuni. Il percorso di accompagnamento è stato co-progettato insieme al nucleo centrale dello staff di ARTI e questo ha permesso fin da subito di entrare in contatto con lo staff regionale condividendo riflessioni. La relazione con lo staff regionale si è trasformata naturalmente in modo graduale da una parte in una relazione di amicizia, dall'altra in un progressivo rapporto di ricerca, per cui con il percorso di accompagnamento già inoltrato, parallelamente si è affiancata per circa un anno una fase di osservazione partecipante del lavoro svolto dallo staff regionale, in particolare le tre figure che si occupano del tutoraggio e della co-progettazione, secondo un approccio corrispondente a *'following'*. Questo sguardo di vicinanza ha permesso innanzitutto di dare corporeità e intensità al lavoro di prossimità svolto dallo staff regionale nei confronti sia delle organizzazioni giovanili sia delle amministrazioni comunali. Questo aspetto sarebbe stato difficile coglierlo attraverso documenti e interviste, considerando soprattutto che il livello regionale agisce e/o è percepito come livello lontano dalle dinamiche prettamente locali che possono innescarsi tra un'amministrazione cittadina e un'organizzazione dal basso. La prospettiva interna in questo caso è dunque quella di un attore terzo che facilita, media e accompagna. Da tale prospettiva,

tuttavia, non è possibile addentrarsi nel dispiegarsi quotidiano della relazione, per cui è stato fondamentale adottare anche altri posizionamenti mantenendo lo sguardo sempre nel mezzo.

Gli elementi rilevati durante i primi mesi di osservazione dei tavoli di co-progettazione (tra amministrazioni comunali, organizzazioni e ARTI/Regione) hanno infatti poi costituito la base per le successive fasi di approfondimento tramite interviste per le quali sono state selezionate 8 esperienze individuando gli spazi a una fase già matura o conclusa di Luoghi Comuni e con cui si era già instaurata una prima conoscenza durante il percorso di accompagnamento. Gli 8 spazi scelti non sono stati approfonditi come casi-studio, ma come *entry point* per rintracciare e far emergere gli elementi che entrano in gioco nel processo relazionale. Lato organizzazioni giovanili, in linea con l'approccio '*influencing on the outside*', l'attività di ricerca si è spostata nei contesti locali, attraverso interviste, conversazioni informali, e frequentando la quotidianità negli spazi. Da qui anche il consolidamento di legami di amicizia e il confronto sull'esperienza quotidiana di gestione dello spazio e di relazione con il comune, intrecciate alle storie di vita delle persone che si dedicano alla gestione degli spazi o che li attraversano. Una seconda fase di approfondimento è poi stata condotta con le rispettive amministrazioni comunali secondo l'approccio '*getting at the inside*', interagendo e conducendo interviste con le persone di riferimento per il progetto di Luoghi Comuni, lato tecnico e politico. Muoversi tra l'amministrazione comunale e l'organizzazione giovanile ha permesso di entrare nella relazione cogliendo entrambe le prospettive, e facendo emergere il ruolo delle singole persone – ciascuna portatrice di competenze, valori, interessi delle organizzazioni che rappresentano, background socio-culturali e posizionamenti politici – e di individuare eventuali figure che fungono da *boundary-spanner* (Powe, 2019). Necessitando di uno sguardo allargato a più di una singola esperienza e considerati i limiti imposti anche dai tempi necessari per le attività di campo, non è stato invece possibile svolgere un lavoro di osservazione e frequentazione quotidiana degli uffici comunali secondo l'approccio '*time on the inside*', che avrebbe dato l'opportunità di calare maggiormente quanto rilevato nelle dinamiche e nell'operatività quotidiana di un'amministrazione locale, e cogliere ulteriori elementi sfuggiti

negli altri posizionamenti.

Portando avanti in parallelo il percorso di accompagnamento insieme all'attività di ricerca, nel lavoro di campo la prospettiva etnografica, caratterizzata da un atteggiamento riflessivo e decostruttivo (Grassi, 2023), e declinata secondo l'approccio dell'IE, è entrata in dialogo con una 'postura trasformativa', di cambiamento, orientata alla dimensione spaziale/territoriale e alle politiche (Grassi, 2023) maturata attraverso un approccio di ricerca-azione ascrivibile all'approccio declinato da Cognetti e dal gruppo interdisciplinare Mapping San Siro (Cognetti *et al.*, 2020; Cognetti e Ranzini, 2016): una ricerca situata e immersiva in cui la costruzione di conoscenza si interseca e alimenta vicendevolmente l'implementazione di politiche e l'accompagnamento all'innovazione istituzionale e sociale (Cognetti *et al.*, 2020).

L'approccio di ricerca-azione si è infatti sviluppato secondo le tre dimensioni individuate da Cognetti (*et al.*, 2020). La prima dimensione riguarda l'accompagnamento alle politiche come «costruzione dei quadri di conoscenza utili all'azione territoriale» (Cognetti *et al.*, 2020: 17). Nel progredire della ricerca e nella graduale immersione sul campo, e in particolare nel lavoro di prossimità con lo staff regionale, si è innescato in divenire un processo di mutuo scambio per cui i punti di vista raccolti e le interpretazioni che andavano formandosi hanno via via intersecato e contribuito alle riflessioni sulla costruzione del percorso di accompagnamento e networking per le organizzazioni di Luoghi Comuni e sono state condivise con lo staff regionale di ARTI nei confronti informali riguardo l'evoluzione futura della misura di Luoghi Comuni.

La seconda dimensione riguarda la multidimensionalità della ricerca. Mantenendo uno sguardo intermedio, nel mezzo, orientato alla relazione tra i vari soggetti, il posizionamento e l'attività di ricerca si sposta su più livelli con un andare e venire dal livello regionale al livello dell'amministrazione comunale a quello dell'organizzazione dal basso. I posizionamenti multipli attraverso uno spostamento continuo da un livello all'altro permettono in una ricerca immersiva di recuperare almeno parzialmente la giusta distanza, quindi lo sguardo critico, e cogliere nelle relazioni oltre che i diversi punti di vista, interessi, visioni di cui i soggetti coinvolti sono portatori sia come singoli

sia in riferimento all'organizzazione che rappresentano, anche le relazioni di potere, le contraddizioni e le asimmetrie in questo campo di interazione.

La terza dimensione si riferisce alla ricerca collaborativa. Come emerso anche nell'approccio dell'IE, lo sguardo e il punto di vista della ricercatrice si combina e si confronta con i saperi di cui sono portatori i soggetti con cui si entra in relazione. Nell'approccio della ricerca-azione c'è un aspetto di capacitazione oltre che di riconoscimento alla pari, che nasce dai momenti di riflessione condivisa con i soggetti e dalla messa a sistema dei saperi impliciti e quotidiani ancorati ai contesti (Cognetti *et al.*, 2020). La dimensione abilitante si declina nella «costruzione e il rafforzamento della capacità degli attori nel farsi soggetto collettivo, di stare cioè consapevolmente e intenzionalmente dentro a tali processi» (Cognetti *et al.*, 2020: 33). In questo senso, il lavoro di accompagnamento con Lo Stato dei Luoghi ha l'obiettivo di rafforzare l'*actorship* (Cognetti *et al.*, 2020) dei soggetti a partire da una costruzione collettiva di senso (Stark, 2014). Significa far emergere una consapevolezza comune del processo in cui si è inseriti e quindi anche del ruolo politico degli spazi ibridi come luoghi di conversazione e interazione tra energie sociali dal basso e pubbliche amministrazioni, capaci di attivare meccanismi del 'fare insieme' da cui si genera azione pubblica orientata a futuri più giusti e desiderabili (Barbera, 2023).

Chiavi di lettura dagli studi organizzativi *practice-based*

Per capire come si possono studiare forme di interazione complicate e processuali che si dispiegano nel tempo e in uno specifico contesto, l'approccio post-qualitativo degli studi organizzativi critici *practice-based* offre delle lenti interpretative interessanti.

L'approccio fa principalmente riferimento al lavoro sviluppato da Silvia Gherardi a partire da un articolo pubblicato nel 2000 sulla rivista *Organization* (Gherardi, 2000) in cui riprendendo e facendo dialogare quattro campi di ricerca raggruppati sotto il cappello *practice-based theorizing*⁸ l'autrice fa emergere il concetto di pratica come concetto comune in grado di rispondere all'idea che la conoscenza non sia né un'attività cognitiva, qualcosa che risiede

⁸ *activity theory, actor-network theory, situated learning theory e cultural perspectives to organizational learning.*

nella mente delle persone e quindi trasmessa e immagazzinata attraverso processi mentali, né oggetto-commodity che può essere prodotta e trasferita attraverso prodotti, servizi o sistemi, bensì una *practice activity*, quindi un'attività situata e collettiva (Gherardi, 2000). Gli studi organizzativi *practice-based*, come sottolineato da Gherardi (2009), si evidenziano innanzitutto nella distinzione tra teorie dell'azione e teorie della pratica. Mentre le prime pongono l'accento sull'intenzionalità degli attori nell'azione, le seconde considerano le azioni nel loro svolgersi. In questo ambito, la lente critica formulata da Gherardi solleva degli aspetti interessanti a livello di approccio metodologico e analitico/di sguardo. Le pratiche sono considerate in termini processuali come 'connessioni in azione' di elementi eterogenei (Gherardi, 2016). In questo campo di interconnessioni dinamico l'essere umano è decentrato, ovvero non occupa una posizione privilegiata ma è considerato in relazione al non-umano, quindi oggetti, strumenti, discorsi. L'approccio è quello di un modello ecologico in cui l'agency è distribuita tra umani e non umani ed emerge come risultato/effetto dell'interconnessione tra elementi diversi (Gherardi, 2019a). Un secondo elemento dell'approccio critico di Gherardi (2016) è concepire la conoscenza come attività situata, individuale e collettiva, e quindi guardare alla produzione di conoscenza e all'apprendimento nel divenire della pratica (*knowing-in-practice*). Nella definizione di pratica come «*collective knowledgeable doing*» (Gherardi, 2016) la dimensione della conoscenza è pertanto centrale e intrecciata con la dimensione del fare.

In particolare, a livello di approccio di indagine la ricerca ha preso spunto da due termini richiamati e riformulati da Gherardi (2016). Il termine francese '*agencement*', a differenza del relativo termine inglese '*assemblage*' che guarda allo stadio finale, si riferisce al processo dinamico di connessione di elementi eterogenei, a come questo avviene ed evolve nel corso del tempo. Con invece il termine '*formativeness*' Gherardi (2016) guarda a come nel dispiegarsi del processo si crea conoscenza e prende forma/si consolida, almeno temporaneamente, l'oggetto della pratica. In questo senso, l'approccio critico *practice-based* e i concetti esplorati aiutano a focalizzare la domanda di ricerca sul come uno spazio intermedio si costruisce e come la co-produzione si realizza, spostando l'attenzione dall'intenzionalità degli attori al

farsi nella relazione, a che cosa accade, seguendo, ricostruendo e descrivendo le 'inter-relazioni' tra umani, non umani, strumenti, discorsi, conoscenze e infrastrutture normative e socio-materiali. Questo sguardo permette quindi di indagare i meccanismi di interazione e di produzione di conoscenza e azione nel processo, ovvero considerare la creazione di spazi intermedi non come qualcosa di dato e definito o raggiunto, ma come «*texture of practices*» (Gherardi, 2019a) nel loro divenire (*becoming*) caratterizzato dalle interconnessioni tra elementi eterogenei, mutevoli nel tempo e rispetto alle condizioni locali.

Infrastrutture relazionali

Nel soffermare lo sguardo sul processo relazionale, quindi sulle interazioni tra organizzazioni dal basso e istituzioni, e sui diversi elementi che entrano in connessione, come suggerito dagli studi *practice-based* (Gherardi, 2019a) bisogna considerare che tale processo avviene in un campo infrastrutturato che a sua volta si basa su pratiche del passato. Dalla ricerca di campo è emersa via via la necessità di considerare nel campo di interazioni alcune infrastrutture che sono state identificate nelle interviste e nelle conversazioni informali, attraverso l'osservazione partecipante e l'analisi dei documenti.

L'infrastruttura amministrativa, in particolare del livello comunale, considerando l'organigramma e la divisione in settori, è rilevante nel comprendere se ci sono figure che svolgono un raccordo tra i diversi uffici, settori o assessorati di riferimento con cui un'organizzazione che gestisce uno spazio ibrido deve interfacciarsi, e nel capire come cambia l'approccio, quindi le stesse competenze e modalità di lavoro delle funzionarie, a seconda del settore e ufficio di competenza sotto cui ricade lo spazio e il progetto di Luoghi Comuni, se ad esempio patrimonio, lavori pubblici, urbanistica, cultura, politiche giovanili o sociale. Vi è poi l'infrastruttura discorsiva composta dal linguaggio istituzionale, fatto anche di lessico tecnico e specialistico, e il linguaggio maturato e condiviso dai *practitioners*. I discorsi sono portatori di culture e frame di riferimento e dallo scambio si genera un processo di negoziazione e produzione di significati e la creazione eventuale di un linguaggio intermedio che permetta la collaborazione. Nell'infrastruttura discorsiva è utile considerare anche la struttura dell'interazione, se definita da

specifiche procedure e fasi, in quali luoghi e contesti avviene e se viaggia tra livelli formali e informali. L'infrastruttura discorsiva è rappresentativa anche delle relazioni sociali e permette pertanto di evidenziare anche asimmetrie nell'interazione. Vi è infine la dimensione delle narrazioni come forme di auto rappresentazione e di creazione e negoziazione di significati, identità e stabilità nel tempo, e risorse importanti per diffondere la conoscenza pratica, del quotidiano (Gherardi, 2019a).

Un'altra infrastruttura da tenere in considerazione è quella normativa, nel guardare come norme, leggi e regole possono essere una risorsa o un ostacolo nell'interazione, partendo dalla duplice natura delle regole (*Ibidem*), da una parte formulate in termini decontestualizzati e universali, dall'altra interpretate, tradotte e sostenute nella pratica in modo situato (*Ibidem*). Nella ricerca l'attenzione è stata posta in particolare sullo strumento amministrativo della co-progettazione, sugli strumenti di monitoraggio e valutazione, sulle procedure che definiscono le regole dell'interazione e le responsabilità tra le parti, e sugli aspetti burocratici e normativi emersi nei tavoli di co-progettazione e nelle interviste come elementi di stallo o di conflitto nella relazione.

Infine, lo sguardo e l'analisi si è soffermato sul dominio socio-materiale, considerando quelle materialità che entrano e partecipano nel campo di interazione. In questo senso, gli oggetti, le materialità non possiedono attributi e significati fissi, ma sono essi stessi relazionali, ovvero assumono significati e agency diverse a seconda delle inter-conessioni tra i diversi elementi che costituiscono un processo (Ingold, 2007 in Gherardi, 2019a). Nel considerare il dominio socio-materiale nell'analisi empirica si è guardato, come suggerito da Gherardi (2019a), a quegli oggetti/materialità che agiscono come facilitatori, o al contrario generano tensioni, a oggetti che esercitano un potere aggregativo tenendo insieme altri oggetti e essere umani dando forma alle relative connessioni, oppure oggetti che svolgono una funzione di *boundary object*, quindi oggetti in grado di attraversare i confini di comunità diverse e creare un collegamento in quanto sufficientemente plastici da adattarsi alle esigenze e limiti locali e assumere significati diversi a seconda dei contesti, ma altrettanto robusti da mantenere un'identità comune rendendoli riconoscibili e mezzo di traduzione tra mondi sociali differenti

(Star e Griesemer, 1989). Un altro aspetto interessante della dimensione materiale è guardare a quegli oggetti che possono fungere da memoria viva di connessione tra passato, presente e futuro (Gherardi, 2019a).

In questo senso, nella ricerca di campo sono emersi due importanti elementi del dominio socio-materiale da prendere in considerazione: lo spazio e le risorse economiche. La materialità dello spazio è centrale nel facilitare l'incontro e innescare processi di condivisione. Oltre a configurarsi come dispositivo relazionale, lo spazio nel processo può assumere significati e ruoli differenti, un ostacolo in termini di costi di gestione o procedure burocratiche, strumento di potere, un bene patrimoniale a bilancio, veicolo di narrazioni e linguaggi, o ancora memoria di gestioni e usi passati. Allo stesso modo, le risorse economiche possono rappresentare delle modalità di innesco della collaborazione (ad esempio attraverso la partecipazione congiunta a bandi), o al contrario elemento di conflitto.

Posizionarsi in un campo di relazioni: riflessioni conclusive

Indagare i processi di co-produzione, quindi la costruzione di luoghi intermedi tra istituzioni e organizzazioni dal basso come processi relazionali situati e che evolvono nel tempo, implica problematizzare il 'co-', trattato in modo spesso acritico e celebrativo. Entrando nel processo relazionale è possibile far emergere i meccanismi e gli elementi che favoriscono o ostacolano tale relazione, le dinamiche di potere come anche quelle di politicizzazione o de-politicizzazione, e comprendere se e come gli apprendimenti transitano e quale capacità di agency collaborativa (Cremaschi e Lucciarini, 2022) si genera nel processo interattivo. Come suggerito dall'IE, il ruolo della ricercatrice è quello di svelare, indagare le dinamiche di potere, la produzione da parte delle istituzioni di narrazioni e pratiche dominanti, e le determinazioni extra-locali che generano degli effetti fuori dagli spazi istituzionali, nella vita di tutti i giorni. Indagare gli spazi intermedi secondo il concetto di '*agencement*' permette di intercettare i nodi di interazione e connessione tra amministrazione pubblica e organizzazioni dal basso, considerando le singole persone, gli elementi non-umani e il campo infrastrutturato in cui si dispiega la relazione. Ne consegue la possibilità di capire a quali condizioni e attraverso

quali nodi transitino gli apprendimenti e come la conoscenza prodotta nella relazione si situi nel fare delle singole persone e delle relative organizzazioni, e come entri/si stratifichi nelle diverse infrastrutture. La polarizzazione alto-basso fatica quindi a leggere gli apprendimenti, se si considera la stessa produzione di conoscenza parte della relazione.

Situarsi e immergersi nello spazio intermedio ha comportato adottare posizionamenti multipli a contatto con il livello regionale, le amministrazioni comunali e le organizzazioni dal basso mantenendo sempre lo sguardo orientato alle relazioni, nel mezzo. Ne può derivare il limite di non riuscire a entrare in profondità rispetto i singoli attori, d'altra parte permette di far emergere le dinamiche attraverso cui questi attori si combinano e nel 'fare insieme' danno vita a questi luoghi. Orientare lo sguardo nel mezzo non si traduce tuttavia in distacco o neutralità, nella consapevolezza di una maggiore vicinanza affettiva e professionale alle esperienze delle organizzazioni che gestiscono spazi culturali ibridi e che hanno costituito il punto d'ingresso della ricerca. Essere una ricercatrice immersa nel campo di relazioni oggetto stesso della ricerca implica la capacità di influenzare ed essere influenzati e, di conseguenza, di contribuire alla costruzione del fenomeno che si indaga e si descrive. In questo senso, la ricercatrice attraverso attività come conversazioni informali e interviste stimola la riflessività degli attori o fa emergere elementi a cui non si presta particolare attenzione. Allo stesso modo, la ricercatrice può contribuire a costruire o innovare questi spazi intermedi e diventare un elemento nel processo in termini di mediazione, legittimazione e riconoscimento esterno, o generando una narrazione condivisa. Come evidenzia Gherardi (2019b), il lavoro di ricerca sul campo implica la capacità di risuonare con il contesto, i suoi elementi non-umani, le persone, di entrare in sintonia con altri corpi e situazioni e di non temere il coinvolgimento affettivo. D'altra parte, approcciarsi all'esperienza quotidiana provando a rintracciare processi sociali più ampi, e immergersi nel campo di relazioni adottando posizionamenti multipli permette di recuperare uno sguardo critico per analizzare quanto osservato e vissuto.

Bibliografia

Albrechts L. (2013). «Reframing Strategic Spatial Planning by Using a Coproduction Perspective». *Planning Theory* 12 (1): 46–63. DOI: 10.1177/1473095212452722.

Balducci A. (2015). «Strategic Planning as the Intentional Production of a “Trading Zone”». *City, Territory and Architecture* 2(1): 7. DOI: 10.1186/s40410-014-0021-2.

Barbera F. (2023). *Le piazze vuote: ritrovare gli spazi della politica*. Bari: GLF editori Laterza.

Billo E., Mountz A. (2016). «For Institutional Ethnography: Geographical Approaches to Institutions and the Everyday». *Progress in Human Geography* 40(2): 199–220. DOI: 10.1177/0309132515572269.

Bonini Baraldi S., Salone C. (2022). «Building on Decay: Urban Regeneration and Social Entrepreneurship in Italy through Culture and the Arts». *European Planning Studies*, 1–20. DOI: 10.1080/09654313.2022.2030675.

Bricocoli M., Marani B., Sabatinelli S. (2022). «The Spaces of Social Services as Social Infrastructure: Insights From a Policy-Innovation Project in Milan». *Urban Planning* 7(4): 381–97. DOI: 10.17645/up.v7i4.5720.

Campbell M., Gregor F. (2004). *Mapping Social Relations: A Primer in Doing Institutional Ethnography*. Walnut Creek: Altamira Press.

Cremaschi M., Lucciarini S. (2022). «Quale agency per gli esperimenti urbani? Sperimentalismo e tattiche nel Grands Voisins a Parigi e al Mitreo di Corviale a Roma». *Sociologia Urbana e Rurale*, 128: 95–108. DOI: 10.3280/SUR2022-128009.

Cognetti F., Calvaresi C. (2023). «La rigenerazione urbana è apprendimento». *Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani* 9 (13): 45–66. DOI: 10.13133/2532-6562/18372.

Cognetti F., Fava F. (2019). «La città interdisciplinare. Per itinerari non tracciati tra saperi urbani». *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare di Studi Urbani* 6: 6–21. DOI: 10.13133/2532-6562_3.6.16392.

Cognetti F., Larena Faccini J., Gambino D. (2020). *Periferie del*

cambiamento: traiettorie di rigenerazione tra marginalità e innovazione a Milano. Macerata: Quodlibet.

Cognetti F., Ranzini A. (2016). *Mapping San Siro. Strumenti di ricerca-azione nel/con il quartiere San Siro a Milano*. I Quaderni di Polisocial n. 4. Milano: Fondazione Politecnico.

De Leonardis O. (1998). *In un diverso welfare: sogni e incubi*. Milano: Feltrinelli.

De Leonardis O. (2001). *Le istituzioni: come e perché parlarne*. Roma: Carocci.

Devault M.L. (2006). «Introduction: What Is Institutional Ethnography?» *Social Problems* 53 (3): 294–98. DOI: 10.1525/sp.2006.53.3.294.

DeVault M.L., McCoy L. (2006). «Institutional Ethnography: Using Interviews to Investigate Ruling Relations». In: Smith D.E., a cura di, *Institutional ethnography as practice*. Lanham, Md: Rowman & Littlefield.

Galuszka J. (2019). «What Makes Urban Governance Co-Productive? Contradictions in the Current Debate on Co-Production». *Planning Theory* 18(1): 143–60. DOI: 10.1177/1473095218780535.

García M., Eizaguirre S., Pradel M. (2015). «Social Innovation and Creativity in Cities: A Socially Inclusive Governance Approach in Two Peripheral Spaces of Barcelona». *City, Culture and Society* 6(4): 93–100. DOI: 10.1016/j.ccs.2015.07.001.

Gherardi S. (2000). «Practice-Based Theorizing on Learning and Knowing in Organizations». *Organization* 7 (2): 211–23. DOI: 10.1177/135050840072001.

Gherardi S. (2009). «Introduction: The Critical Power of the 'Practice Lens'». *Management Learning* 40(2): 115–28. DOI: 10.1177/1350507608101225.

Gherardi S. (2016). «To Start Practice Theorizing Anew: The Contribution of the Concepts of Agencement and Formativeness». *Organization* 23 (5): 680–98. DOI: 10.1177/1350508415605174.

Gherardi S. (2019a). *How to Conduct a Practice-Based Study: Problems and Methods*. Second edition. Cheltenham, UK

Northampton, MA, USA: Edward Elgar Publishing. DOI: 10.4337/978-1-78897-356-4.

Gherardi S. (2019b). «Theorizing Affective Ethnography for Organization Studies». *Organization* 26(6): 741–60. DOI: 10.1177/1350508418805285.

Grassi P. (2023). «Oltre l'intenzione. Etnografia urbana, lavoro sul campo e progettazione territoriale». *Archivio antropologico mediterraneo* 25 (1). DOI: 10.4000/aam.6640.

Massari M. (2019). «The Transformative Power of Social Innovation for New Development Models». In: Calabrò F., Della Spina L., Bevilacqua C., a cura di, *New Metropolitan Perspectives*. Cham: Springer International Publishing, 354–61. DOI: 10.1007/978-3-319-92099-3_41.

Micelli E., Campagnari F., Lazzarini L., Ostanel E., Pedri Stocco N. (2024). «They Like to Do It in Public: A Quantitative Analysis of Culture-Led Regeneration Projects in ITALY». *Sustainability* 16(6): 2409. DOI: 10.3390/su16062409.

Mosseray J., Aernouts N., Ryckewaert M. (2023). «Institutional Ethnography: A Transformative Mode of Inquiry in the Renovation of a Brussels High-Rise Housing Estate». *European Planning Studies* 31(2): 392–408. DOI: 10.1080/09654313.2022.2057186.

Ostanel E. (2017). *Spazi fuori dal comune: rigenerare, includere, innovare*. Milano: Franco Angeli.

Ostanel E. (2023a). «I ragionamenti di questo numero». *Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani* 9 (13): 19–22. DOI: 10.13133/2532-6562/18452.

Ostanel E. (2023b). «Innovation in Strategic Planning: Social Innovation and Co-Production under a Common Analytical Framework». *Planning Theory* 0(0): 1–23. DOI: 10.1177/14730952231182610.

Powe N. (2019). «Community Enterprises as Boundary Organisations Aiding Small-Town Revival: Exploring the Potential». *Town Planning Review* 90 (6): 625–51. DOI: 10.3828/tpr.2019.40.

Siame G., Watson V. (2022). «Co-Production and the Issue of Urban up-Scaling and Governance Change in the Global South:

The Case of Uganda». *Planning Theory* 21(3): 269–90. DOI: 10.1177/14730952221076601.

Smith D.E. (1987). *The Everyday World as Problematic: A Feminist Sociology*. Northeastern Series in Feminist Theory. Boston: Northeastern University press.

Smith D.E. (2005). *Institutional ethnography: a sociology for people*. Walnut Creek, CA: AltaMira Press.

Smith D.E., a cura di, (2006). *Institutional ethnography as practice*. Lanham, Md: Rowman & Littlefield.

Star S.L., Griesemer J.R. (1989). «Institutional Ecology, “Translations” and Boundary Objects: Amateurs and Professionals in Berkeley’s Museum of Vertebrate Zoology, 1907–39». *Social Studies of Science* 19(3): 387–420.

Stark J. L. (2014). «The potential of Deweyan-inspired action research». *Education and Culture* 30(2): 87–101. DOI: 10.1353/eac.2014.0013.

Tricarico L., Jones Z.M., Daldanise G. (2022). «Platform Spaces: When Culture and the Arts Intersect Territorial Development and Social Innovation, a View from the Italian Context». *Journal of Urban Affairs* 44 (4–5): 545–66. DOI: 10.1080/07352166.2020.1808007.

Venturi P., Zandonai F. (2019). *Dove: la dimensione di luogo che ricompone impresa e società*. Milano: EGEA.

Naomi Pedri Stocco è dottoranda all'Università Iuav di Venezia in Pianificazione territoriale e politiche pubbliche del territorio. Si occupa di rigenerazione a base culturale e spazi culturali ibridi con uno sguardo alla dimensione delle politiche e ai processi di co-produzione tra organizzazioni dal basso e istituzioni pubbliche. È membro del direttivo della rete nazionale Lo Stato dei Luoghi e parte di OCIO Osservatorio civico indipendente sulla casa e sulla residenzialità di Venezia.
npedristocco@iuav.it

Tra *policy* e *agency*. Uno sguardo etnografico su Bastogi come 'spazio intermedio' urbano

Mario Marasco

Abstrat

Questo contributo mette al centro il ruolo del ricercatore sociale presso Bastogi, un centro di assistenza alloggiativa temporanea (CAAT) a Roma, mostrando come i processi di soggettivazione in condizione di forte marginalità, da un lato, e le retoriche e le pratiche del decisore politico, dall'altro, creino una tensione meritevole di essere indagata con la lente concettuale dello 'spazio intermedio'. Lo studio procede da una ricerca etnografica di lunga durata che si è andata aggiungendo ad una più recente esperienza di antropologia applicata. Quest'ultima postura viene parimenti messa in discussione a favore di un uso sociale della ricerca, la quale non esula l'antropologo dal prendere una posizione (etica) senza sostituirsi alle voci degli attori sociali coinvolti nello studio. Il concetto di 'spazio intermedio' viene ripreso da più angolazioni, non solo partendo dai dati etnografici ma anche come spunto per riflessioni di ordine epistemologico.

This article focuses on the role of the social researcher at Bastogi, a temporary housing assistance centre (CAAT) in Rome. It shows how processes of subjectivation in conditions of severe marginality, on the one hand, and the rhetoric and practices of policy makers, on the other, create a tension worthy of investigation through the conceptual lens of 'in-between space'. The study arises from a long-term ethnography and a recent experience of applied anthropology. Rather than adopting this latter approach, the study favours a social use of research, requiring the anthropologist to take an ethical position without replacing the voices of the social actors involved. The concept of 'in-between space' is approached from multiple angles, including ethnographic observations and as a starting point for epistemological reflections.

Parole Chiave: antropologia urbana; vulnerabilità abitativa; uso sociale della ricerca.

Keywords: urban anthropology; housing vulnerability; social use of research.

Introduzione

Una descrizione ampia di 'spazio intermedio' urbano può comprendere quella di «città intermedia» – *in-between city* (Sieverts, 2003) [che] si sviluppa su più piani intrecciati (fisici, politici e simbolici), indotti dall'azione disgiunta, simultanea e

fuori sincrono, di diversi attori e di diverse forme di agency» (Rossi, 2016: 84). È un grado di 'inter-medietà' che non esclude, anzi mette al centro dell'analisi le pratiche di potere e le forme di adattamento o di resistenza ad esso. In effetti, il ruolo del ricercatore in uno 'spazio intermedio' quale si sta per descrivere – e cioè Bastogi, un centro di assistenza alloggiativa temporanea (CAAT) di Roma – implica la comprensione di articolati processi di soggettivazione e di lotta per la sussistenza sperimentati dagli interlocutori sul terreno di indagine.

Analizzare le dinamiche di potere da un lato e le pratiche di resistenza dall'altro sembra di per sé un lavorare nel mezzo. Tuttavia, questo studio parte da una analisi materiale delle sofferenze delle persone che patiscono una vulnerabilità abitativa oramai 'senza tempo', per cui non è possibile per l'antropologo 'stare-nello-spazio' senza prendere posizione. Studiare contesti di vulnerabilità e di marginalità come Bastogi comporta implicazioni etiche che vanno dal rapporto con i membri della comunità alla necessità di mettere in primo piano le voci e le esperienze del territorio, senza parlare per loro conto, e di farlo tanto in ambito accademico quanto dinanzi ai decisori politici.

Le politiche abitative che offrono 'cure' temporanee per chi non ha una casa e le classificazioni ufficiali degli 'status abitativi', come si vedrà, hanno un impatto profondo sulle strategie, sull'immaginario e sulle negoziazioni identitarie delle persone. Ciò sarà ben evidente attraverso la storia di Elena¹, verso la fine di questo contributo. Tali politiche possono anche mettere in crisi legami sociali e familiari o porre sfide al mantenimento di un senso di stabilità e di benessere. Soluzioni emergenziali alla crisi abitativa, tra cui l'istituzione dei CAAT, privati o pubblici (nel caso di Bastogi), hanno di 'ordinario' solo la tendenza a cronicizzare il problema che vorrebbero o, meglio, che dichiarano di voler risolvere. Esse impattano sulla vita e sulle scelte delle persone, ma soprattutto diffondono spaccature nel corpo sociale, producendo forme di «cittadinanza differenziata» (Holston, 2008).

La storia di Bastogi, anche come collocazione storico-temporale, quale centro di raccolta di vite che 'non si sa dove collocare', è un palliativo incancrenitosi nel mezzo della transizione verso la città

¹ I nomi di tutti gli informatori sono fittizi.

neoliberista. Quest'ultima la si intende secondo la descrizione di Bayat (2012: 111), come un'urbanità guidata dal mercato, la cui logica prevale sui bisogni degli abitanti; una città che risponde più a interessi individuali (o aziendali) che alle preoccupazioni del pubblico; una città, infine, caratterizzata da crescente deregolamentazione e privatizzazione della produzione, del consumo collettivo e dello spazio urbano (*Ibidem*).

Breve descrizione del contesto

Bastogi è un'area periferica del XIII municipio di Roma, un territorio che spazialmente e amministrativamente arriva alle porte di Città del Vaticano. Si tratta di un comprensorio di sei edifici di quattro piani, con miniappartamenti (da 25 e 45 metri quadrati) costruiti, tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, da una società collaterale della Bastogi S.p.a.² per ospitare studenti universitari e viaggiatori in transito. Tra il 1985 e il 1986, il comitato per il diritto alla casa "Lista di lotta"³ occupa l'area perché il costruttore, avendo finanziato l'opera anche con fondi pubblici, vuole convertirla in alloggi privati. I primi occupanti sono in attesa di un'abitazione di edilizia residenziale pubblica (ERP) nella vicina zona del Quartaccio e, una volta ottenuta la dimora promessa e agognata, lasciano Bastogi. Nel 1989, anche su pressione del citato movimento di lotta per la casa, il Comune di Roma decide di acquistare il complesso, trasformandolo in alloggi per l'emergenza abitativa. Per tutti gli anni '90, Bastogi ospita persone che sono ufficialmente collocate nelle liste per un alloggio ERP. Nel 2005 il complesso è ribattezzato CAAT. La congestione delle liste d'attesa incoraggia alcune persone e famiglie ad occupare spontaneamente alcuni appartamenti vuoti e non assegnati. Per tutti gli anni 2000 si verificano sgomberi e operazioni di polizia. Allo stesso tempo, i media dipingono Bastogi come un quartiere criminale e pericoloso. Questa descrizione fa da sfondo ideologico alle azioni del Comune (giunta Veltroni), che punta a raggiungere due obiettivi. Il primo è quello di sfrattare gli 'abusivi', mentre il secondo è trattare con alcuni alloggiati temporanei (autorizzati dallo stesso Comune)

2 Edil Laurentia 72 S.p.a. Cfr. il sito: <https://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/complessi-archivistici/MIBA00510F/>. Consultato il 13/10/2024.

3 Il movimento è confluito nell'Associazione Inquilini e Abitanti dell'Unione Sindacale di Base (AsIA-Usb). Per un quadro aggiornato sui movimenti di lotta per la casa a Roma si rinvia a Costantini (2023: 38-46).

per spingerli a lasciare Bastogi in cambio di una casa ERP, ma fuori dal Grande Raccordo Anulare o in comuni molto lontani. Alcuni residenti autorizzati si sentono costretti ad accettare il trasferimento in case distanti anche settanta chilometri, con conseguente sconvolgimento di vite, rotture di legami sociali e familiari, rinunce o ripiegamenti di interi progetti di vita.

Ciò nonostante, rimangono molte persone in emergenza abitativa a Bastogi, in qualità di 'alloggiati temporanei'. Così, l'amministrazione comunale decide di utilizzare gli appartamenti svuotati per 'allargare', quelli ancora abitati, attraverso una fusione dei locali. In tal modo si creerebbero abitazioni più confortevoli e il comprensorio verrebbe trasformato in un complesso ERP. Ostacoli burocratici e politici bloccano quest'ultima fase del piano. Inoltre, il Comune permette ad un comitato locale di supervisionare in modo indipendente questi 'allargamenti', come ancora oggi li chiamano a Bastogi. Questa scelta conduce a condizioni abitative diseguali, con alcune famiglie di cinque o più persone che occupano solo 45 metri quadrati, se non addirittura la metà. Coloro che rifiutano di trasferirsi fuori città restano bloccati nelle liste d'attesa per le 'case popolari'.

I mutamenti dei flussi migratori, soprattutto a partire dalla fine degli anni '80, portano all'irrompere sulla scena di nuovi soggetti fragili e precari (ma di cui si nutre il sistema economico nazionale), in accostamento a quanti altri già vivono un grave e prolungato disagio abitativo (cfr. Costantini, 2023: 34-44). I prezzi degli affitti in città salgono a livelli proibitivi, colpendo alcune famiglie che prima non hanno mai avuto problemi a procurarsi e a permettersi un'abitazione. Da centro abitativo temporaneo, Bastogi diviene una realtà permanente. Il Comune vi trasferisce altre persone in emergenza abitativa, sfrattate dai residence privati (per i quali vi sono elevatissimi costi di gestione). Nel tempo, lo spazio sociale si frammenta e si 'razzializza'. Molti alloggi di Bastogi vengono assegnati anche ad un folto gruppo di rom italiani (Napulengre), già accampati lungo il Tevere. Questo gruppo entra in conflitto più volte con il primo nucleo di 'romani' in emergenza abitativa. Pur con molte difficoltà, i due nuclei riescono nel tempo ad integrarsi e a riconoscersi, quando nuove tensioni emergono con l'arrivo di rom rumeni, nordafricani, stranieri dell'Europa orientale e, più recentemente, bangladesi

e sudamericani. Tra le pieghe delle 'ricollocazioni' istituzionali, permane una parte minoritaria di abitanti costituita da occupanti irregolari.

In genere, i nuovi 'innesti' sono percepiti come corpi estranei e potenzialmente pericolosi dagli abitanti già presenti nel comprensorio. Se a tutto questo si aggiunge anche l'autopercezione della precarietà abitativa da parte delle persone, gli ostacoli allo sviluppo di un corpo sociale coeso diventano molteplici. Il degrado strutturale è diffuso e le condizioni di numerosi appartamenti mettono anche a rischio la salute e la sicurezza di chi ci vive. Pochi angoli ben curati del comprensorio riflettono, invece, un processo di appropriazione dei luoghi portato avanti dai primi gruppi "romani" che hanno scelto di rimanere a Bastogi, rifiutando l'idea di abbandonare la città per un alloggio ERP.

Questo angolo di periferia sarà analizzato attraverso la lente concettuale dello 'spazio intermedio', che verrà declinato su più livelli. Prima di procedere in tal senso, è necessario offrire al lettore alcuni chiarimenti sul posizionamento del ricercatore e sul suo rapporto col terreno di indagine.

Il ricercatore sul campo e alcune premesse metodologiche

Per quanto riguarda il mio lavoro a Bastogi, le prime indagini risalgono al 2017, per la ricerca dottorale che si è conclusa nel 2019. Dopo il periodo della pandemia da Covid-19, nel 2023 ho ritrovato Bastogi, per focalizzarmi in particolare sulla fragilità abitativa e su possibili significati locali di 'rigenerazione'. Di conseguenza è emersa una questione spinosa, la rinegoziazione del mio ruolo. Tornato come antropologo del LabSU (Laboratorio di Studi Urbani del Dipartimento DICEA – Sapienza Università di Roma), ho immediatamente fatto presente ai miei interlocutori, vecchi e nuovi, che la ricerca era finanziata grazie a un accordo di collaborazione tra l'Ateneo e Roma Capitale⁴, vale a dire l'ente proprietario del CAAT.

Il LabSU, quale gruppo interdisciplinare, cerca il dialogo con le istituzioni, ma svolgendo primariamente ricerca-azione

⁴ Accordo Esecutivo tra Roma Capitale e Sapienza Università di Roma per l'elaborazione di politiche, azioni e interventi per lo sviluppo locale integrale nell'ambito del Protocollo di Intesa DG/5187/2022, approvato dalla Giunta Capitolina con Deliberazione n. 25 del 03/2/2022 per i quartieri di Quarticciolo, Centocelle e per l'area Bastogi.

(Greenwood e Levin, 1998) tra le comunità e nei territori, al fine di supportare iniziative esistenti o in fase di sviluppo e promuovere reti locali per la rigenerazione urbana partecipata (Brignone *et al.*, 2022). Di tutto questo – devo ammettere – agli abitanti di Bastogi che ho ricominciato a incontrare è interessato ben poco. Contava, invece, che ero tornato a ‘studiarli’, inviato dal soggetto pubblico considerato causa principale dei loro mali (il Comune). Affronterò ancora la questione ma, fin da ora, va chiarito che il presente contributo ha al suo nerbo proprio la postura del ricercatore, tirato nel ‘mezzo’ tra istituzione pubblica e cittadinanza, in un contesto di estrema vulnerabilità sociale.

Metodologicamente, devo brevemente annotare come, nel corso degli anni e sin dalla prima indagine etnografica, abbia potuto condurre numerose interviste inerenti tanto ai temi del precedente studio (marginalità giovanile, stigma territoriale, produzione sociale del panico morale) che alla questione della precarietà abitativa, più centrale nell’attuale ricerca. Va comunque sottolineato come la produzione di preziose fonti etnografiche si sia resa possibile grazie alla lunga frequentazione delle persone e del contesto, in parte all’osservazione partecipante, ma soprattutto grazie ai colloqui informali e alla pratica ‘meno evidente’, sebbene più penetrante, dell’ascolto antropologico (Fava, 2023). Non è questo un punto banale. Le diffidenze iniziali per la mia nuova collocazione sul terreno di indagine sono state gradualmente superate proprio partecipando, con l’attitudine ad un ascolto non giudicante e non sottomesso a logiche istituzionali. Ho dovuto spiegare con attenzione che non tornavo da ufficiale del Comune, oppure da spia o da delatore. Si è trattato di far comprendere che il mio compito era ed è ascoltare e dare spazio il più possibile alle narrazioni locali, alle voci che sono rimaste da tempo inesprese. La rinegoziazione, ovvero l’accettazione del ricercatore, non può passare per una ‘tradizionale’ osservazione partecipante se si viene considerati di parte, ‘compromessi’ in un certo senso. L’ascolto e la disponibilità all’‘inascoltato’ sono stati allora la via privilegiata per rapportarsi a nuovi e vecchi interlocutori. La rinegoziazione ha beneficiato dell’intrinseca natura dell’ascolto antropologico, che rispetta l’agentività dell’interlocutore nel co-costruire il campo:

«un ascolto che riconosce la singolarità comprendente dei suoi interlocutori ed [...] autorizza la ricerca sul campo stesso perché

riconosce la creatività comprendente e sociale dei singoli attori rispetto alle dinamiche strutturali che ne costringono, senza però determinarla, l'iniziativa» (Fava, 2023: 262).

Come accennato, alla base dello studio su Bastogi vi è un accordo di collaborazione con Roma Capitale che, per il primo anno (2022-2023), ha posto gli obiettivi di: identificare correttamente le istanze locali partendo dalle problematiche urbanistiche, ambientali, sociali ed economiche; ricavare una mappatura delle forme di associazionismo locale e della società civile attive sul territorio; cercare di tracciare alcune indicazioni per programmare e progettare politiche, azioni e interventi per la rigenerazione urbana e sociale.

Il termine più delicato della relazione sul campo è stato ed è conciliare lo svolgimento di obiettivi, o quantomeno di orientamenti di ricerca, proprio con quella «creatività comprendente e sociale dei singoli attori» (Fava, 2023: 262) accennata poc'anzi.

Uso sociale dell'antropologia urbana

Un primo livello di 'spazio intermedio' riguarda, dunque, proprio la postura del ricercatore, in riferimento alla quale si potrebbe parlare di 'antropologia applicata'. Il concetto però è fuorviante. La questione è stata affrontata tempo addietro da Tullio Seppilli, padre storico dell'antropologia medica italiana quando, assieme ad antropologi della sua scuola, era impegnato in collaborazioni con istituzioni mediche e con psichiatri di formazione basagliana, lottando negli anni '70 per la de-istituzionalizzazione psichiatrica e la nascita dei Centri di Igiene Mentale (Malighetti, 2021: 56). Seppilli (2016) preferisce la definizione «uso sociale della ricerca», poiché «l'uso delle conoscenze emerse dalla ricerca sociale si determina entro precisi quadri di egemonia e di potere»; si tratta, dunque, di sviluppare «attività di ricerca con finalità operative tese a fondare processi di consapevolezza e di liberazione»⁵. In altre parole, si tratta di «superare l'idea di una neutralità della ricerca applicata e del suo utilizzo meramente tecnicistico e strumentale» (Malighetti, 2020: 358).

Riportato in questi termini, si è dinanzi a qualcosa di diverso dal concetto di antropologia applicata (Bastide, 1971)⁶ o di

5 Cit. anche in Minelli, Pizza (2019: 13), a cui si rimanda.

6 L'argomento è trattato e approfondito da Malighetti (2021: 55).

scienza sociale applicata. Significa che, pur nei rapporti con una istituzione 'committente', ci si deve schierare, cercando sempre di puntare ai processi di liberazione⁷ inerenti alle persone che incontriamo sul terreno. Dall'altro lato abbiamo, infatti, l'attore sociale che intendiamo conoscere, 'studiare'. Lo spazio intermedio, allora, si fa vischioso, perché emerge l'incontro tra ricercatore e interlocutori, i quali sono espressione di complicati processi di soggettivazione. Concetto notoriamente foucaultiano, come sintetizzato da Aiwa Ong, la soggettivazione è riferita ad una dinamica di negoziazione, per cui essa è «nello spazio dell'incontro e dell'invischiamento» (2005: 40). In altri termini, è il processo attraverso cui i soggetti si (auto)costituiscono incorporando le relazioni di potere e di dominio nelle quali si trovano immersi⁸.

Come si vede, entrambe le polarità, l'interlocutore istituzionale e le persone che abitano il terreno etnografico, sono attraversate dalla performatività del potere, inteso come campo di pratiche e di discorsività. Il ricercatore si muove in questo *in-between*. Vale la pena recuperare il termine inglese indicato in apertura

7 Per evitare che l'espressione «processi di liberazione» risulti ambigua, va chiarito che l'oggetto, la situazione o la condizione da cui (ci) si intende liberare sono parimenti forme di negoziazione relative al contesto storico-politico in cui agiscono gli attori sociali interessati. In riferimento a uno scenario post-coloniale e ad un paese del Sud globale potrebbe apparire più 'semplice' parlare di «liberazione», ad esempio da forme mascherate di neo-colonialismo attuate per mezzo di politiche di sviluppo e organismi internazionali o transnazionali (cfr. Malighetti, 2020: 364-365). Tuttavia, ciò non toglie che anche taluni programmi di intervento, che cadono sotto il nome di 'riqualificazione', nelle periferie delle città del Nord globale rischiano quasi sempre di reiterare meccanismi di marginalizzazione di soggetti fragili, avvantaggiando al contempo classi urbane storicamente privilegiate, come costruttori edili e grandi gruppi finanziari, o più diffusamente uno strato di popolazione in grado di ricavare più modeste rendite immobiliari tramite gli affitti. Un «processo di liberazione» di soggetti fragili nella città neoliberista (Bayat, 2012) si auspica possa prendere di mira proprio quelle politiche abitative reiteratamente escludenti (cfr. *infra*: paragrafi *Elena* e *Tra mondi morali*).

8 Pur se ogni processo di soggettivazione ha anche a che fare con la produzione di «verità» da parte del soggetto stesso nel prendersi cura del sé. Le forme di resistenza sono sicuramente innescate nella relazione con il potere, ma Foucault (2003: 222) alla fine giunge a dire: «la costruzione di [un'etica del sé] è [...] fondamentale [...] se è vero che, dopotutto, *non esiste un altro punto, originario e finale, di resistenza al potere politico, che non stia nel rapporto di sé con sé*». Corsivo mio.

perché la sua traduzione, 'inter-medio', lascia cadere la valenza relazionale e oppositiva di questo spazio, privilegiando invece la dimensione della medietà, della mediazione di opposti. Non è una questione linguistica, bensì epistemologica. Il filosofo Mario Perniola (2007: 80) fa notare come *between* sia la trasposizione della parola greca *metaxú*, composta da *metá* (tra, in mezzo) e *sún* (con, assieme a), denotando «lo spazio che sta in mezzo e mette in relazione». Più avanti, lo studioso aggiunge che da Aristotele in poi la *metaxú* ha ceduto il posto a *mésos* (medio, in mezzo, centrale) e che, nel passaggio di questo al latino e conseguentemente all'italiano,

«si cela dunque una svolta logica di enorme portata che implica il trionfo di un punto di vista metafisico orientato verso la ricerca, anche nell'etica e nella politica, di soluzioni moderate lontane in pari misura dagli estremi» (Ivi, 81).

In-between, dunque, è lo stare nel mezzo con gli altri, in relazione e in continua tensione. Non si tratta di mediare le opposte posizioni. Se il ricercatore interpretasse il suo ruolo in questo modo, rischierebbe di disinnescare un conflitto potenzialmente foriero di cambiamenti. Le parole di Aiwa Ong su uno «spazio dell'azione e dell'invischiamento» (in merito al processo di soggettivazione) e quelle di Tullio Seppilli, «fondare processi di consapevolezza e di liberazione» (in merito all'uso sociale della conoscenza prodotta dalla ricerca), ben si accordano con questo modo di intendere l'inter-medio: cioè stare nel 'conflitto' e non tentare di sopirlo mediando (nel nostro caso tra istituzione pubblica e cittadinanza).

Inter-clusione

C'è poi un secondo livello di spazio intermedio, quello del contesto. Bastogi è genealogicamente uno 'spazio intermedio' ma nella sua configurazione di spazio 'inter-cluso', nato dalla ridefinizione dei confini fisici della città in senso segregante (Rossi, 2016: 87-88). C'è chi è entrato a Bastogi nel 1989 e da allora permane in condizione di alloggiato 'temporaneo'. La cronicizzazione della temporaneità alloggiativa, al di là dei fattori macro – politiche neoliberiste, compressione dell'edilizia sociale, restrizione del *welfare* – è anche la fallimentare conseguenza di un tentativo di dare ordine ad uno 'spazio intermedio' di interazione tra

istituzione comunale (proprietaria) e abitanti.

Questo fallimento si è concretizzato attraverso momenti decisivi, quali le 'espulsioni urbane' (come non chiamare così il forzare a scegliere un alloggio ERP a settanta chilometri di distanza?) e gli allargamenti non monitorati, con la mancata realizzazione della promessa di trasformare l'intero comprensorio in edilizia residenziale pubblica. Questa trasformazione avrebbe garantito canoni agevolati per gli abitanti, migliori condizioni strutturali e l'accesso ad ulteriori diritti⁹.

Bastogi è un 'luogo di scarto' (inter-cluso), cioè un'eterotopia della marginalità. Tuttavia, assomiglia a qualcosa che sta nel mezzo tra eterotopia di crisi (dove si sposta chi è transitoriamente in difficoltà) ed eterotopia di deviazione (dove si sposta chi è permanentemente 'deviato') secondo la ricostruzione di Foucault (1984), ovvero un ospizio per anziani. L'analogia è evidente. A Bastogi, si entra in 'crisi alloggiativa' e si invecchia socialmente prima che biologicamente. Interessanti sono le parole di un informatore, Tommaso, un ventiquattrenne che vive nel CAAT sin dalla nascita. La sua famiglia, come molte altre del luogo, è stata trasferita qui da un'altra struttura alloggiativa temporanea, il 'Residence Roma', ora un ecomostro in dismissione su via di Bravetta. Da qualche anno la famiglia di Tommaso, persa la speranza in un alloggio ERP, è riuscita ad accedere ad un 'allargamento a distanza'. Così viene descritta da alcuni interlocutori una pratica informale e irregolare per acquisire nuovo spazio: alcune famiglie, che nei primi anni 2000 non hanno beneficiato delle 'fusioni' tra alloggi adiacenti, fanno valere una sorta di 'prelazione' sugli appartamenti che si liberano per permettere il trasferimento di figli (ormai adulti ma non economicamente autosufficienti) oppure di uno dei coniugi (separati ma conviventi) o ancora di un altro parente in coabitazione. Chiaramente, tutto avviene con il benessere del vicinato che ha attraversato (o comunque potrebbe attraversare) simili necessità abitative. Si tratta di una forma di resistenza impiantata su una locale configurazione di economia morale (Fassin, 2009)¹⁰. Da circa quattro anni, Tommaso vive nel nuovo bilocale con sua sorella (maestra sottopagata in un asilo privato di un 'quartiere bene'). Il ragazzo non ha mai completato gli

⁹ Aspetto che sarà chiarito nel prossimo paragrafo attraverso una storia di vita.

¹⁰ Cfr. *infra*: paragrafo *Tra mondi morali*.

studi professionali e salta da un lavoro dequalificato ad un altro, alternando periodi di inattività forzata. Nel parlare della sua condizione precaria, l'unico punto fermo sembra essere proprio l'orizzonte abitativo del CAAT (una temporaneità fattasi stabile, permanente). Afferma, infatti, il giovane interlocutore:

«Non ci sono mai novità che possono svoltarti. Ogni tanto mi chiamano per un facchinaggio o 'na roba da imbianchino, ma poi finisce subito e aspetto. È sempre così, sempre uguale. A volte me chiedo: ma che ce sto a fa ancora qua? Che ce sto a scade'?» (Intervista del 12/5/2023).

'Scadere', invecchiare – in un eterotopico surrogato di ospizio – rimanendo identici ogni giorno, passando da un presente ad un altro presente, senza più la capacità di immaginare un futuro, di protendersi, di avere aspettative oltre al mero aspettare; tutto questo è ben compreso nel concetto di 'transito', ancora una volta fornito da Perniola:

«[...] un'esperienza che conosce un solo tempo, il *presente*, e un solo luogo, la *presenza*, e che si svolge tutta interamente *hic et nunc*. Noi non siamo i padroni di questo presente o di questa presenza, più di quanto non ne siamo i prigionieri [...] Il movimento da un momento all'altro del tempo, da un luogo all'altro dello spazio [...] non è un progresso, né un acquisto. Esso è il passaggio dal presente al presente, dalla presenza alla presenza, *dallo stesso allo stesso*. Non è alienazione, né redenzione, ma *transito*. Il transito non è un movimento diacronico che trascende il presente verso il passato, nel ricordo, o verso il futuro, nella previsione: non abbiamo più memoria, né attese. Il privilegio o la dannazione del ricordare, il riconoscimento o il rimorso cadono sempre più fuori dalla nostra esperienza, così come la progettualità e l'ansia di vedere compiuto un evento da tanto tempo prefigurato. Il transito è un movimento sincronico che va dal presente al presente» (Perniola, 1998: 16).¹¹

Se dal lato del tempo è la sincronicità di un movimento «che va dal presente al presente», letto in chiave spaziale il «transito» è esperienza localizzante che conosce solo la «presenza». Per afferrare il senso di quest'ultimo termine, vale la pena tentare una delicata distinzione concettuale. Ernesto de Martino (1995: 101) scrive:

¹¹ Corsivo dell'autore.

«L'esistenza è "presenza" (Dasein, esserci)¹², la presenza è *trascendimento* della situazione *nel valore* [...] La presenza esiste nella misura in cui decide valorizzando ed entra in crisi nella misura in cui resta prigioniera della situazione critica [...] L'esistenza è pertanto presentificazione valorizzante in lotta col rischio di non esserci».¹³

La condizione esperita da Tommaso è riconducibile ad una presenza 'stordita' rispetto a quella demartiniana. Il CAAT opera quale spazio performativo dell'esperienza individuale, al punto che Tommaso non avverte la 'crisi alloggiativa' (cioè, la ragion d'essere per cui la sua famiglia è lì da trent'anni); in tal senso, la sua 'presenza' è appaesata (de Martino, 1977)¹⁴ in una crisi cronicizzata, vale a dire svuotata di ogni potenzialità annichilente. Per la stessa cronicità, Tommaso è ingabbiato nella dimensione permanente del «transito» (Perniola, 1998) e la «presenza» da lui esperita non riesce a trascendere «nel valore» (de Martino, 1995)¹⁵. Da qui il suo sentirsi 'scadere'. In termini heideggeriani

12 In questa fase l'antropologo fa esplicito richiamo ai concetti heideggeriani, che tuttavia rielabora facendoli propri. Sul tema si rinvia a Massenzio (1995: 22-26).

13 Corsivo mio.

14 Cioè, poggia su «uno sfondo di ovvietà non attualmente problematizzata» (de Martino, 1977: 95).

15 A proposito dell'«ethos del trascendimento» come «doverci essere» in de Martino (1977: 656), è stato messo in evidenza un parallelismo con la lettura di Appadurai (2014) dell'immaginazione intesa quale «fatto sociale» operante nella progettualità del futuro (Mancuso, 2017: 35). Anche Schirripa (2005: 168-171) pone l'accento sul ruolo dell'immaginazione quale pratica sociale e critica (cit. in Costantini, 2013: 144). Sono consapevole che l'accostamento del concetto demartiniano di «presenza» alle situazioni sociali – come alle condizioni materiali degli interlocutori incontrati nel CAAT – sia una questione delicata, non esauribile in questo breve contributo. Infatti, una lettura 'classica' sulla crisi della presenza è indubbiamente relativa ai momenti chiave dell'esistenza, momenti in cui il caos della natura irrompe nell'ordine della cultura, laddove l'ethos del trascendimento della situazione nel valore esorcizzerebbe il negativo per riportare quel caos in un ordine culturale (cfr. de Martino, 1977). Detto in altri termini, la presenza che entra in crisi inerisce ad un livello di soggettivazione molto più profondo rispetto al piano dell'agentività. La crisi riguarda la possibilità di agire secondo schemi valoriali consolidati (storici) e in cui si radica la sicurezza della persona. «Dire che l'uomo è un animale bisognoso di sicurezza nell'azione [...] significa dire con altre parole che l'uomo è una presenza. Che cosa è infatti la presenza se non la memoria retrospettiva dei comportamenti culturalmente efficaci, e la volontà prospettica di impiegare qui ed ora, in rapporto alla richiesta di realtà, il comportamento adatto?» (de Martino, 1977: 142). Quando parlo di 'presenza stordita' intendo riferirmi ad una situazione storica e temporale che assorbe i

si direbbe che Tommaso percepisca la condizione di *Verfallen*, tradotto in genere con 'deiezione', ma di recente proprio con 'scadimento' (Marini, 2006: 1479).

Elena

La storia di Elena ci introduce ad un ulteriore livello di spazio intermedio. L'informatrice¹⁶ ha trentasette anni ed è una madre single. Dopo dieci anni di precariato, la donna trova finalmente un lavoro a tempo indeterminato nel settore alberghiero, anche se la paga è di poco superiore ai 1.000 euro al mese. Viene lanciata la nuova politica del 'Buono casa'¹⁷ ed Elena spera così di approfittarne per lasciare Bastogi con i suoi due figli. Si tratta di un sostegno all'affitto che oscilla tra i 600 e gli 800 euro al mese per un massimo di quattro anni. Tuttavia, questa soluzione costringe Elena ad entrare nel mercato privato delle locazioni, poiché il sostegno viene pagato direttamente al proprietario che affitta¹⁸. Una volta scaduto il sussidio, Elena ha enormi difficoltà ad affrontare le spese. L'aumento di stipendio che sperava non è mai arrivato, anzi ha dovuto accettare più ore di lavoro, con una parte pagata in nero. L'affitto è di 900 euro al mese e sa di non potercela fare, dovendo far fronte da sola a tutte le altre incombenze famigliari. Elena, così, sceglie un'altra strada: decide di occupare a Bastogi, liberando in tal modo una parte di reddito. I suoi ex vicini del CAAT la informano su quale

miei interlocutori, senza tuttavia permettere loro di acquisire quella sicurezza prospettica in grado di accompagnarli nei momenti di crisi. La crisi abitativa è infatti innestata in un *continuum* critico permanentemente presente agli abitanti di Bastogi, un *continuum* che potremmo anche leggere come violenza strutturale (Farmer, 2007), ma ciò andrebbe ben oltre le intenzioni di questo scritto. A titolo di esempio, per un uso 'eterodosso' dei concetti demartiniani fin qui ricordati, vale la pena citare ancora Costantini (2018: 8) che, sulla scia di Amalia Signorelli (2006), legge i soggetti migranti come portatori di una «particolare forma di crisi della presenza, intesa come impossibilità di radicarsi in un "mondo culturale" dato e dabile»; tale radicamento, sostiene lo studioso, può essere possibile solo se interviene «una certa associazione tra azione e risultati previsti [nel senso di aspettative sociali]».

16 Le ultime interviste raccolte risalgono al gennaio 2024.

17 Deliberazione della Giunta Capitolina n. 150 del 22/5/2014.

18 Le critiche a questa categoria di 'misure tampone' non riguardano solo la loro inefficacia, bensì l'essere sbilanciate esclusivamente a favore della rendita privata; esse si configurano come forma di estrazione di valore attraverso un governo dell'emergenza (abitativa), la quale depolitizza le ragioni strutturali del disagio (cfr. Costantini, 2023: 32).

appartamento sia libero e la donna non ha problemi ad accedervi. Tuttavia, diviene 'occupante abusiva', mentre in passato era 'in assistenza alloggiativa temporanea in attesa di alloggio ERP'. La sua situazione è peggiorata. Non può nemmeno riportare la residenza fiscale, perché dal 2014 una norma nazionale (il così detto Piano casa¹⁹) colpisce in questo senso gli 'abusivi' (cfr. Gargiulo, 2022). La donna non può votare. A lei e ai suoi figli non può essere assegnato un medico di famiglia. Non può intestarsi le utenze domestiche, laddove il problema principale è costituito dall'elettricità, per la quale deve attaccarsi a quella degli ascensori. Per il gas, tutti hanno ancora le bombole di gpl a Bastogi, dato che il Comune ha scelto di non completare gli allacci al metano. Per risolvere, Elena potrebbe avvalersi della residenza fittizia, la cosiddetta Via Modesta Valenti (usata da alcuni a Bastogi), istituita dal Comune di Roma nel 2002 per assegnare una residenza ai senza-tetto. Tuttavia, le lungaggini burocratiche non rendono la cosa agevole e immediata²⁰.

Tra mondi morali

Si può ora analizzare il terzo livello di 'spazio intermedio': la traduzione di «mondi morali locali» (Kleinman e Kleinman, 1991). L'espressione, che ha avuto origine nel campo dell'antropologia medica dei primi anni '90, può essere efficacemente applicata per comprendere l'agentività delle persone che vivono un estremo disagio sociale e abitativo, tenendo presente che «le descrizioni dell'etnografo sono sempre legate a un mondo morale locale che può essere conosciuto solo in modo incompleto e per il quale la validità relativa delle osservazioni deve essere regolarmente ricalibrata»²¹ (Ivi, 277).

La ricerca etnografica ha rilevato tre status alloggiativi a Bastogi: residenti in alloggio temporaneo e nelle liste ERP;

19 Il D.L. n. 47/2014 (noto anche come Decreto Renzi-Lupi) convertito, con modificazioni, dalla Legge n. 80/2014.

20 Oggi, la Direttiva n. 2/2022 (Giunta Gualtieri) apre a delle deroghe, che erano già possibili secondo l'art. 5 del Piano casa ma mai attuate. Ottenere una deroga, ad ogni modo, non è semplice, bisogna dimostrare di rientrare tra le quattro categorie di soggetti 'meritevoli di tutela': nuclei familiari seguiti dai servizi sociali per la presenza di particolari fragilità; nuclei con un reddito inferiore al limite minimo stabilito da legge regionale; richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale; nuclei a rischio igienico-sanitario. Con la deroga, oltre alla residenza si può rientrare nelle liste per alloggio ERP.

21 Traduzione mia.

occupanti residenti (registrati prima del 2014 e del Piano casa); occupanti non residenti. Il Comune non può che includere Elena in questa terza categoria. Tuttavia, sento il dovere di far luce sulla complessità della sua parabola abitativa, esplicitando che il caso di Elena non è un'anomalia del sistema, bensì un processo di soggettivazione messo in moto da strutturate relazioni di potere e da politiche (definitorie) calate dall'alto.

Elena confida di aver risolto la sua (nuova) crisi abitativa 'bastogianamente' (così riferisce durante le conversazioni). Con questo termine intende comunicare al ricercatore che esiste un sistema di cura dal basso, un welfare alternativo, grazie al quale riesce a porre rimedio alla situazione creata per aver accettato il sussidio istituzionale. Riesce a rientrare a Bastogi per il canale irregolare, da 'abusiva' come ripetono delibere e documenti ufficiali, tra cui lo stesso 'Piano casa'.

L'incrocio tra mondi morali si palesa attraverso la narrazione di Elena. La donna è 'bastogiana', un appellativo 'identitario' che esprime quel senso interno di giustizia permeante la locale economia morale (Fassin, 2009: 1248): occupare un alloggio vuoto nel CAAT non è 'abusare' quando si naviga un'incertezza esistenziale che trae origine proprio da un rapporto ambiguo, frammentato e intermittente con le istituzioni responsabili del cronico disagio abitativo. Tuttavia, tale senso di giustizia emicamente esperito – con la capacità di resistenza ad esso associato – è anche ciò che può facilitare, al contempo, il permanere e il riprodursi del quadro politico marginalizzante (*Ibidem*).

D'altro canto, anche le istituzioni politiche e pubbliche hanno una loro economia morale. Fassin (2015) sostiene che queste istituzioni non si limitano a formare o ad applicare leggi, regole e procedure, bensì mobilitano valori ed affetti, giudizi ed emozioni, riflettendo così la «moralità dello stato». Un esempio di questo è rinvenibile, nel nostro caso, in un passaggio di un allegato alla Deliberazione comunale²² che ha dato attuazione al 'Buono Casa', la cui finalità dichiarata era agevolare l'uscita delle persone dai CAAT:

«Fondamentale diviene [...] la temporaneità progettuale, al fine

22 Allegato A alla DGC n. 150/2014, paragrafo 2.0 'Buono Casa'. Reperibile online: https://www.comune.roma.it/web-resources/cms/documents/DGC150_2014.pdf. Consultato il 17/10/2024.

di non creare dipendenza negli utenti, bensì promuovere un netto *cambiamento culturale* verso le istituzioni che devono essere percepite come 'vicine ai cittadini' nel momento del bisogno ma anche vissute quali 'trampolino di lancio' verso un cammino *individuale autonomo dell'individuo* con la piena valorizzazione delle risorse personali ed istituzionali presenti sul territorio»²³.

La tripla ridondanza lessicale («individuale autonomo dell'individuo») spinge parossisticamente (e goffamente) sulla retorica neoliberista enfaticamente la consapevolezza e l'autonomia personali (colpevolizzante per chi non riesce a trovare la forza o le condizioni materiali di autosostegno per uscire dalla povertà). Ad ogni modo, è tutto il documento a caldeggiare una visione della città neoliberista come unica 'soluzione' all'assistenzialismo parassitario del passato. Vale la pena ribadire che le famiglie incontrate a Bastogi, e che sono lì dal 1989, sono in attesa di alloggio pubblico da oltre trent'anni. La carenza di nuovi piani di edilizia residenziale pubblica ha senz'altro contribuito, ma nel tempo si è puntato ad aspettare che queste famiglie si consumassero nel CAAT o uscissero deliberatamente, trovando un modo di entrare nel mercato privato degli affitti. L'etica pubblica delle politiche sulla casa si staglia, inoltre, su un orizzonte morale che viene da lontano, già dalla Legge Luzzatti di inizio secolo scorso, rivolgendosi a coloro che possono, alla lunga, ripagarne il costo, per lo più ai lavoratori a medio-basso reddito, considerati meritevoli (Vereni, 2015: 133; Salsano, 2008: 100-102). Per tutti gli altri ci sono le soluzioni transitorie, temporanee. E questa è una costante storica, strutturale.

Riepilogando, in questo scontro tra mondi morali, Elena ha tentato l'uscita da Bastogi, giocando con le regole delle istituzioni pubbliche. Il suo progetto era destinato a fallire in partenza, data la transitorietà della soluzione, nonché l'assenza di una politica adeguata ad affrontare i problemi strutturali del disagio abitativo: liste d'attesa sovraffollate per alloggi ERP, carenza da decenni di nuovi progetti di edilizia residenziale pubblica²⁴,

23 Corsivo mio.

24 In effetti, l'ultimo grande quartiere di edilizia residenziale pubblica a Roma può essere considerato Tor Bella Monaca, costruito all'inizio degli anni '80 (cfr. Cellamare e Montillo, 2020) e ospitante circa 30.000 persone. Non è un caso che la vicenda di Bastogi abbia origine subito dopo quell'ultima stagione ERP.

totale deregolamentazione del mercato degli affitti e forme di speculazione finanziaria (come la cartolarizzazione)²⁵.

La storia di Elena mostra come le istituzioni, applicando una legge dello stato (l'art. 5 del Piano casa o Decreto Renzi-Lupi), riflettano una moralità (punitiva), condannando l'interlocutrice (e altri nella sua condizione) ad una contrazione di cittadinanza, già precaria ma almeno, prima, 'stabilmente precaria'. D'altro canto, Elena naviga l'incertezza praticando scelte secondo una economia morale locale, incorporata in una vita di stigma, marginalità e negoziazioni continue. Molto poco contano per lei, alla fine, le questioni di ordine 'legale' in merito al suo status alloggiativo. La legge, anzi, è percepita come trappola.

Il ricercatore, come si è detto, si posiziona tra questi due mondi morali, ma non è un mediatore (cfr. *supra*: paragrafo *Uso sociale dell'antropologia urbana*). Il gruppo di lavoro del LabSU è stato chiamato ad offrire un supporto a Roma Capitale nella comprensione del disagio abitativo a Bastogi. Almeno nelle dichiarazioni con noi ricercatori, il Comune ha manifestato di voler superare il sistema CAAT. Certo, anche il famigerato 'Buono casa' (il contributo 'iniziale' all'affitto) dichiarava lo stesso scopo. Si resta in attesa di capire quanto reali saranno gli sforzi per – fondamentalmente – abbattere e ricostruire, assegnando alloggi con un sistema a doppio canale (liste ERP e abitanti di Bastogi). Tornando brevemente alla differenza tra una ricerca applicata e un uso sociale della ricerca, un interlocutore come Elena viene riassunto nei report forniti da noi ricercatori al Comune in forma aggregata, dove campeggiano stime sul sovraffollamento, sul numero di locali allargati o fusi, statistiche sui tre diversi status alloggiativi. Una ricerca applicata, normalmente intesa, potrebbe aggiungere poco a questo quadro dall'ottica dell'istituzione che l'ha attivata. Senza una lettura in profondità, senza lasciar parlare le storie di vita, il contributo del ricercatore potrebbe aiutare a formulare scelte discriminanti da parte dell'istituzione: ad esempio, dare una casa ai soli assegnatari di alloggio temporaneo con residenza e agli occupanti con residenza. Elena sarebbe tagliata fuori. Eppure, la sua precarietà abitativa ed esistenziale è indiscutibile.

Un uso sociale della ricerca pretende quantomeno di provare a 'distrarre' gli interlocutori istituzionali dai meri dati quantitativi.

25 Su questo ultimo punto si rinvia a Caudo e Memo (2012).

Si tratta di far comprendere all'attore pubblico che bisogna spezzare il circuito dell'esclusione, cioè quel modo istituzionale di agire definendo, creando categorie e sottocategorie di cittadinanza. Ogni soluzione temporanea procura una sottocategoria. Ogni definizione (di 'alloggiato temporaneo', 'abusivo', 'avente diritto di alloggio ERP', ecc.) è un processo di etichettamento che condiziona le mosse di chi è etichettato²⁶. Non è questione di avere scarsa consapevolezza di sé, come dichiarato nella Deliberazione sopra riportata.

Conclusioni

Un ulteriore livello di spazio intermedio è certamente quello della coabitazione. Il terreno di indagine è un luogo relazionale: «stabilire contatti, intervistare persone, frequentare case, coabitare [sono] "atti sociali", atti in cui il ricercatore riconosce altri come agenti sociali e come tale da loro è riconosciuto» (Cognetti e Fava, 2017: 133). L'essere riconosciuto non significa che il ricercatore non sia 'tirato in mezzo'. Il campo non è mai neutralità. Si può brevemente accennare che, a Bastogi, diversi soggetti privati (e pubblici in misura assai ridotta) abitano e animano il territorio. Lì si possono distinguere per ambito d'azione: umanitario/sociale; religioso; politico; imprenditoriale. Questi attori non sono ad oggi integrati in un discorso di rigenerazione dal basso. Si tratta di soggetti esterni che incidono sulle vite degli abitanti, dato l'alto livello di desertificazione istituzionale. Nel mezzo di tale crocevia, il ruolo del ricercatore, specie se considerato – al di là della sua effettiva incidenza – un interlocutore privilegiato dell'istituzione comunale, non è esente da tentativi di cooptazione verso logiche radicate nello 'spazio intermedio': dall'associazione umanitaria in cerca di appoggio per ottenere ulteriori locali; da alcuni informatori che chiedono notizie sulle residenze dei loro vicini; fino al tentativo di soggetti politici minoritari di captare elementi utili alla creazione di consenso.

Infine, Bastogi è un 'luogo di scarto' se lo prendiamo per quello che fa (dal punto di vista istituzionale): mettere da parte chi non è mai entrato o mai entrerà nell'assegnazione di un alloggio ERP, pur avendone tutti i requisiti sociali, amministrativi, giuridici e legali. Può questo luogo di scarto, questo spazio a metà tra

²⁶ È il così detto «*looping effect*» (Hacking, 1995).

eterotopia di crisi e di deviazione, rigenerarsi? Lo può fare solo sparendo (fisicamente) e rinascendo altrove, sullo stesso luogo o in forma diffusa nel quadrante cittadino cui oggi appartiene? Sono queste alcune domande su Bastogi che si pone il decisore politico, il quale ne ha ereditato la 'gestione', ma anche le accuse, il biasimo o ancora qualche speranza da parte dei suoi abitanti. Tuttavia, prima di comprendere come modificare uno spazio urbano, dissolvendolo o potenziandolo, va ricordato che il significato di un luogo, le modalità di fruizione e i suoi possibili sviluppi sono maggiormente influenzati e indirizzati dalle relazioni che quel luogo attraversano e agiscono, anziché da sue intrinseche caratteristiche (Mela, 2015: 17). Se non si opera sullo sviluppo e sul mutamento delle interazioni, per approssimarle gradualmente alla collaborazione e all'ascolto reciproco, qualunque co-progettualità sarà solo una parola come le tante già pronunciate negli anni su questo luogo e sulle sue persone.

Bibliografia

Appadurai A. (2014). *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*. Milano: Raffaello Cortina.

Bastide R. (1971). *Anthropologie appliquée*. Paris: Payot.

Bayat A. (2012). «Politics in the city-inside-out». *City & Society*, 24(2): 110-128.

Brignone L., Cellamare C., Gissara M., Montillo F., Olcuire S., Simoncini S. (2022). «Autorganizzazione e rigenerazione urbana: ripensare le politiche a partire dalle pratiche. Tre esperienze della periferia romana». *Tracce Urbane*, 12: 225-249. DOI: 10.13133/2532-6562/18128.

Caudo G., Memo F. (2012). «Città di pietra, case di carta: finanziarizzazione immobiliare e produzione dello spazio urbano». In: Lucia M. G., a cura di, *Finanza e Territorio. Dialogo senza confini*. Roma: Aracne, 75-94.

Cellamare C., Montillo F., a cura di, (2020). *Periferia. Abitare a Tor Bella Monaca*. Roma: Donzelli.

Cognetti F., Fava F. (2017). «La città indisciplinata. Note per una agenda di ricerca». *Tracce Urbane*, 1: 126-136.

Costantini O. (2013). «Rifugiati politici eritrei a Roma. Retoriche del trauma, discorso umanitario e strategie quotidiane di rappresentazione». *AM. Rivista Della Società Italiana Di Antropologia Medica*, 15(35-36): 129-149.

Costantini O. (2018). «Esorcizzare la sospensione. La gestione religiosa della condizione migratoria in una chiesa pentecostale eritrea a Roma». *L'Uomo*, 2: 7-33. DOI: 10.7386/92494.

Costantini O. (2023). *Riprendersi la vita. Etnografia dell'Hotel Quattrostelle occupato tra bisogno e socialità*. Verona: ombre corte.

de Martino E. (1977). *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. (A cura di C. Gallini). Torino: Einaudi.

de Martino E. (1995). *Storia e metastoria. I fondamenti di una teoria del sacro*. Lecce: Argo.

Farmer P. (2006). «Un'antropologia della violenza strutturale». *Antropologia*, 8: 17-40.

DOI: 10.14672/ada2006145%25p.

Fassin D. (2009). «Les économies morales revisitées». *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 64(6): 1237-1266. DOI: 10.1017/S0395264900027499.

Fassin D., Ed., (2015). *At the Heart of the State: The Moral World of Institutions*. London: Pluto Press.

Fava F. (2023). «L'ascolto antropologico: epistemologia, etica e (in)giustizia». *AM. Rivista Della Società Italiana Di Antropologia Medica*, 56: 249-283.

Foucault M. (1998 [1984]). «Eterotopie». *Archivio Foucault*, 3: 307-316. Milano: Feltrinelli.

Foucault M. (2003). *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)*. Milano: Feltrinelli.

Gargiulo E. (2022). *(Senza) residenza: l'anagrafe tra selezione e controllo*. Torino: Eris Edizioni.

Greenwood D. J., Levin M. (1998). *Introduction to Action Research: Social Research for Social Change*. New York: Sage Publications.

- Hacking I. (1995). «The looping effects of human kinds». In: Sperber D., Premack D., Premack A. J., Eds., *Causal cognition: A multidisciplinary debate*. Oxford: Clarendon Press, 351-394.
- Holston J. (2008). *Insurgent Citizenship. Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil*. Princeton: Princeton University Press.
- Kleinman A., Kleinman J. (1991). «Suffering and Its Professional Transformation: Toward an Ethnography of Interpersonal Experience». *Culture, Medicine and Psychiatry*, 15(3): 275-301.
- Malighetti R. (2020). «Postfazione. L'uso sociale dei saperi dell'antropologia». In: Malighetti R., a cura di, *Antropologia Applicata. Problemi e prospettive*. Scholé Morcelliana. Brescia: Scholé Morcelliana, 355-376.
- Malighetti R. (2021). «Praticando il sincretismo. Trasversalità e complessità dell'antropologia culturale di Tullio Seppilli». *LARES. Quadrimestrale di Studi Etnoantropologici*, Anno LXXXVII, 1: 39-58.
- Mancuso A. (2017). «Incertezza, precarietà, capacità di immaginazione del futuro e modernità. Un confronto tra Appadurai e de Martino». *EtnoAntropologia*, 5(1): 21-51. DOI: 10.1473/230.
- Marini A. (2006). Lessico di «Essere e tempo». In: Heidegger M. *Essere e tempo*. Milano: Mondadori (trad. it. a cura di Marini A.).
- Massenzio M. (1995). «La problematica storico-religiosa di Ernesto de Martino: il rimosso e l'inedito». In: de Martino E., *Storia e metastoria. I fondamenti di una teoria del sacro*. Lecce: Argo, 7-41.
- Mela A. (2015). «Quale filo rosso di una sociologia del territorio?». *Sociologia urbana e rurale*, 107: 11-19.
- Minelli M., Pizza, G. (2019). «Usi sociali dell'antropologia medica». *Antropologia Medica*, 47-48: 13-30.
- Ong A. (2005). *Da rifugiati a cittadini: pratiche di governo nella nuova America*. Milano: Raffaello Cortina.
- Perniola M. (1998). *Transiti: filosofia e perversione*. Roma: Castelvechi.

Perniola M. (2007). «Pensare il Between. Sul pensiero di Hugh J. Silverman». *Agalma: rivista di studi culturali e di estetica*, 13: 80-90.

Rossi M. (2016). «Gli spazi INTERmedi nella città contemporanea». *Contesti. Città, Territori, Progetti* 1-2: 82-109. DOI: 10.13128/contesti-20372.

Salsano F. (2008). «Edilizia residenziale pubblica, assistenza sociale e controllo della popolazione nella Roma del primo Novecento (1903-1940)». In: Fiocco G., Morelli R., a cura di, *Città e campagna: un binomio da ripensare*. Roma: Viella, 95-118.

Schirripa P. (2005). *Le politiche della cura: terapie, potere e tradizione nel Ghana contemporaneo*. Lecce: Argo.

Seppilli T. (2016). *Curriculum vitae*. Reperibile online: <https://www.antropologiamedica.it/tullio-seppilli/>. Consultato il 13/10/2024.

Sieverts T. (2011). «The In-Between City as an Image of Society: From the Impossible Order Towards a Possible Disorder in the Urban Landscape». In: Young D., Keil R., Wood P., Eds., *In-Between Infrastructure: Urban Connectivity in an Age of Vulnerability*. Kelowna, BC: Praxis(e) Press, 19-27.

Signorelli A. (2006). *Migrazioni e incontri etnografici*. Palermo: Sellerio.

Vereni P. (2015). «Cosmopolitismi liminari. Strategie di identità e categorizzazione tra cultura e classe nelle occupazioni a scopo abitativo a Roma». *Anuac*, 4(2): 130-156. DOI: 10.7340/anuac2239-625X-1978.

Mario Marasco è assegnista di ricerca presso la Sapienza-Università di Roma, Dipartimento DICEA, dove è anche parte del LabSU-Laboratorio di Studi Urbani. Come membro della Missione Etnologica Italiana in Tigray - Etiopia (MEITE), ha condotto ricerche di lunga durata a Mekelle. In Tigray si è occupato di bande giovanili, microcredito, antropologia dello sviluppo, costruzione sociale del genere e politiche carcerarie. I suoi recenti interessi di ricerca includono la precarietà abitativa, le pratiche di occupazione e la marginalità giovanile in contesti urbani. Questi ultimi temi sono al centro del suo libro *Spacciati rabbiosi coatti. Periferia romana e costruzione del panico morale* (ombre corte, 2021). mario.marasco@uniroma1.it

Un esperimento di governance urbana per territorializzare le politiche climatiche. Il ruolo delle Case di Quartiere a Bologna

Cassandra Fontana, Maddalena Rossi, Andrea Testi

Abstract

Sebbene le città concentrino molti dei processi che contribuiscono ad aggravare il cambiamento climatico, esse possiedono, allo stesso tempo, anche il capitale socioculturale necessario ad ottenere configurazioni socio-ecologiche nuove e alternative a quelle attuali. Partendo da questo presupposto, l'articolo indaga il potenziale ruolo giocato dagli spazi intermedi, intesi come luoghi di sperimentazione e apprendimento collettivo in cui cittadini ed istituzioni pubbliche possano interagire e costruire coalizioni oltre la dinamica binaria di consenso-conflitto. L'analisi verte sul contesto della città di Bologna approfondendo, in particolare, la rete di spazi pubblici noti come Case di Quartiere (CdQ) e la loro relazione con la governance partecipativa locale e delle numerose iniziative incentrate su tematiche ambientali e climatiche. I risultati, ottenuti nel corso di una collaborazione ancora in essere tra Comune di Bologna, Fondazione Innovazione Urbana, e Università degli Studi di Firenze, evidenziano la necessità di superare la presunta natura post-politica delle questioni ambientali e di calare nello spazio, quindi territorializzare, la risposta a queste urgenti sfide. In tal senso, un ruolo di primo piano può essere ricoperto dalle CdQ, laddove queste riescano a diventare arene in cui attori istituzionali e non possano convergere e, soprattutto, divergere.

Although cities condense many processes that contribute to climate change, they also possess the sociocultural capital needed to achieve new and alternative socio-ecological configurations to those currently existing. Based on this premise, this article investigates the potential role played by intermediary spaces, understood as places of experimentation and collective learning where citizens and public institutions can interact and build coalitions beyond the binary dynamic of consensus-conflict. The analysis focuses on the city of Bologna, particularly examining the network of public spaces known as Case di Quartiere (CdQ) and their relationship with local participatory governance and the numerous initiatives dealing with environmental and climate issues. The results, obtained during an ongoing collaboration between the Municipality of Bologna, the Fondazione Innovazione Urbana, and the University of Florence, highlight the need to overcome the alleged post-political nature of environmental issues and to embed, hence territorialise, the response to these urgent challenges. In this sense, CdQs can play a leading role, insofar as they become arenas where institutional and non-institutional actors can converge and, above all, diverge.

Parole chiave: partecipazione; cambiamento climatico; governance.

Keywords: participation; climate change; governance.

Introduzione

La ridefinizione di un nuovo rapporto uomo-natura, come preconditione di sopravvivenza dalle minacce e dai disastrosi effetti dall'attuale 'regime climatico' (Latour, 2015), è da tempo al centro di numerose riflessioni scientifiche provenienti da una pluralità di campi disciplinari (Barad, 2003; 2007; Bennett, 2010; Bookching, 1982; Braun, 2015; Coole e Frost, 2010; Esposito, 2020, 2023; Gorz, 1977; Haraway, 2016; Latour 2015; Lowy, 2021; Papadopoulos, 2018; Pellizzoni, 2015; 2023a; 2023b; Stengers, 2017; Tsing, 2015). Pur a partire da prospettive teoretiche diverse, questi contributi sottolineano l'esigenza di un superamento della dicotomia tra il regno della cultura e quello della natura per affrontare le sfide della 'terra che si ribella', orientandosi così verso una loro ricomposizione in termini di mondi multiculturali e multinaturali interconnessi (Ghelfi, 2023). Questa prospettiva ha molte implicazioni nel pensiero e nelle modalità di azione della pianificazione urbana e territoriale, sollecitata a ridefinire il proprio campo di interesse, ovvero il territorio, che muta da spazio coevolutivo prodotto dal sedimentarsi storico delle relazioni uomo-natura (Magnaghi, 2010) ad una forma di biocenesi ecologica complessa, costruito processuale di convivenza tra alterità ed esseri viventi differenti (Cevasco *et al.*, 2022). Questo slittamento dal 'territorio' al 'territorio del vivente', tra le molte implicazioni, invita a reimmaginare ruoli, forme e modi in cui diversi attori e attanti possono contribuire alla costruzione di nuovi e articolati assetti di convivenza territoriale, *nuove ecologie territoriali, basate su una visione sistemica o, meglio ancora, ecosistemica degli equilibri – tra ambiente, salute, benessere, welfare, diritti e democrazia – minacciati dalla crisi multilivello. Questa breve premessa aiuta a circoscrivere sia la prospettiva euristica con la quale questo contributo affronta il tema degli spazi intermedi, intesi quali campi di forze e di relazioni liminali all'istituzione – qui intesa come pubblica amministrazione – sia l'oggetto di ricerca, e cioè quegli spazi intermedi dove l'interazione è mossa dal loro potenziale interesse verso la costruzione di comunità socio-ecologiche* fondate sul riconoscimento delle interconnessioni tra fattori ecologici, sociali, economici e politici (Gillard *et al.*, 2016). Una prospettiva, cioè, in cui tale *inter-esse*, si declina in termini di ciò che *sta tra le cose*, che muove un'azione comune non legata a

una proprietà o a una sostanza, ma alla consapevolezza di dover *agire con*, data dall'interdipendenza tra gli elementi di questa nuova ecologia dell'esistenza (Ghelfi, 2023). Orizzonte questo per niente scontato, ma che, al contrario, suggerisce che tali *spazi intermedi* debbano essere, innanzitutto, luoghi di acquisizione di consapevolezza rispetto alle 'regole ambientali' che premettono la riproducibilità delle città e dei territori. Spazi di apprendimento collettivo, quindi, in grado di stimolare nelle comunità capacità prefigurative e trasformative. Il contributo, posizionandosi su tali presupposti, si interroga sul possibile carattere e forma di questi *spazi intermedi* e sulle sfide, in termini di apprendimento e potere trasformativo (Castan Broto *et al.*, 2022), che questi lanciano all'intelligenza istituzionale e a quella sociale (Donolo, 2005). Da questo punto di vista il contributo si concentra sulla governance del cambiamento climatico urbano come processo di sperimentazione (Castán Broto e Bulkeley, 2013). Nel perseguire tali obiettivi, il saggio, nella sua prima parte, illustra il quadro teorico tratteggiando il rapporto tra pianificazione, nuovo regime climatico e partecipazione pubblica, intesa quale possibile spazio di interazione tra pubbliche amministrazioni e società civile. Quindi, nella sua seconda parte, descrive il lavoro svolto nel territorio del Comune di Bologna da un gruppo di ricercatori del Dipartimento di Architettura dell'Università (DIDA) degli Studi di Firenze¹ (di cui gli autori fanno parte), all'interno del progetto "PHOENIX - *The Rise of Citizens for a Greener Europe*"² che, ponendo la partecipazione dei cittadini come una preconditione per il successo nella definizione delle politiche ambientali verso la transizione ecologica, è finalizzato ad aumentare il potenziale trasformativo delle Innovazioni Democratiche (Smith, 2009) nell'affrontare specifiche aree politiche dell'European Green Deal (EGD). A Bologna il gruppo di ricerca, ripercorrendo la lunga tradizione del Comune in termini di partecipazione e di valorizzazione del protagonismo civico e il modo in cui questa si è intrecciata con le sue più recenti azioni per il clima, ha sperimentato un percorso di co-progettazione orientato alla costruzione di un processo partecipativo mirato ad implementare e territorializzare, attraverso iniziative

1 Il gruppo di ricerca, coordinato dal Prof. Iacopo Zetti, comprende un gruppo di ricercatori in Urban e Regional Planning composto da Cassandra Fontana, Maria Rita Gisotti, Maddalena Rossi, Elena Tarsi, Andrea Testi.

2 Il progetto, avviato nel 2022 si concluderà nel 2025.

place-based di livello locale (Howart et al. 2021), il processo istituzionale "Bologna Missione Clima". Una territorializzazione attuata attraverso il radicamento dell'azione per il clima alla scala locale nelle forme di autorganizzazione civica afferenti alla Rete delle Case di Quartiere, quali possibili laboratori di esperimenti climatici urbani (Palestino et al., 2023). Il testo si conclude con alcune brevi riflessioni intorno al contributo che tale esperienza apporta all'esplorazione del concetto di spazi intermedi, per come sopra delineato.

Il contesto teorico

Urbanizzazione, nuovo regime climatico e pianificazione

Come ormai ampiamente argomentato da una generosa letteratura afferente al campo dell'ecologia politica urbana³, il processo di urbanizzazione, per come sollecitato dall'economia capitalista neoliberale, è una delle principali cause alla base dell'attuale 'regime climatico' (Latour, 2015) e delle sue devastanti conseguenze sul pianeta (Bookching, 1982; Gorz, 1977; Latour, 2015; Lowy, 2021; Pellizzoni, 2015, 2023a). Da un lato le città sono i luoghi in cui si addensano i principali fattori di innesco del cambiamento climatico (consumo di suolo e di acqua, riduzione della biodiversità, inquinamento atmosferico, produzione di rifiuti, ecc.) e quindi di accumulazione dei suoi effetti e delle disuguaglianze sociali ad essi associati (Paone, 2023). Dall'altro, il carattere di pervasività del processo stesso di urbanizzazione, nella sua portata planetaria (Brenner, 2016), alimenta una comprensione della natura stessa come socialmente prodotta (Smith, 2008).

Cionondimeno, gli agglomerati urbani possono giocare un ruolo di primo piano nella formulazione di strategie di adattamento (IPCC, 2023; UN-Habitat, 2023). Tale evidenza chiama in causa il dominio della pianificazione urbanistica e territoriale che, come disciplina preposta alla gestione e alla trasformazione delle conurbazioni urbane, assume un rinnovato protagonismo nella definizione di nuove condizioni di sopravvivenza dell'umano sul pianeta mediante una gestione sostenibile delle città e dei territori – se orientata ad una riduzione del loro impatto

3 Per una ricognizione sufficientemente esaustiva su origini e traiettorie di questo campo di studi si veda Pellizzoni L., a cura di, (2023). *Introduzione all'ecologia politica*. Bologna: Il Mulino.

ambientale ed al garantire l'equità sociale. L'interpretazione delle città come assemblaggi socio-naturali transcolari risultanti dalla tensione tra il portato storico, fortemente situato e in divenire, e le intersezioni di natura sociale, politica, economica, fisica e biologica (Harvey, 1996) che alimentano l'evolutiva relazione spazio-società (Balducci, Fedeli e Curci, 2017), rimanda l'attenzione ai processi storici di alienazione dalla natura e all'*interazione metabolica* che ne consegue (Saito, 2023). Le condizioni ecologiche di un particolare contesto urbano sono quindi strettamente correlate a quelle storiche, sociali ed economiche, secondo un orizzonte, già delineato da Neil Smith (1984), per cui la natura non è nulla se non è sociale. In tale prospettiva la pianificazione è costretta a ripensare la razionalità alla base del proprio agire, consapevole che la propria capacità di immaginare configurazioni socio-naturali in grado di fornire soluzioni e strategie di adattamento climatico, non può tradursi in semplici soluzioni tecniche allineate agli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'U-NEP⁴ o alle strategie del Green deal dell'Unione Europea (Cevasco *et al.*, 2022), ma può svilupparsi solo all'interno di un più generale processo di costruzione di una nuova bio-economia sistemica e rigenerativa del mondo vivente (Passet, 1997; Ciervo, 2022). La pianificazione viene così sollecitata ad uscire dai propri confini disciplinari (Capra, 1997; Ernstson e Swingedouw, 2019; Vigar, 2020) per connettersi con altri ambiti di costruzione delle politiche pubbliche, allo scopo di farsi vettore abilitante l'azione sociale a definirsi rispettando gli assetti e i funzionamenti ecosistemici, nonché a proiettare la centralità della regola ambientale su altre istanze (Cevasco *et al.*, 2022).

Il piano eco-sociale su cui si gioca la sfida al cambiamento climatico stimola quindi il campo disciplinare della pianificazione a riflettere su come e con quali strumenti agire questa funzione abilitante per costruire nuovi e virtuosi assemblaggi socio-naturali geograficamente collocati; *nuove ecologie urbane e territoriali*, condivise e agite in *nuovi campi di interazione*, posti all'intersezione tra pratiche sociali e azione istituzionale. In tale orizzonte, acquisisce rinnovata importanza il coinvolgimento attivo degli abitanti – in termini di percorsi partecipativi di

4 Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (<https://climateadapt.eea.europa.eu/it/metadata/organisations/united-nations-environment-programme>)

natura maieutico-trasformativa – nella definizione di politiche e strategie di adattamento al nuovo regime climatico, affinché queste possano essere agite secondo traiettorie di riattivazione di meccanismi coevolutivi (tra umani e non umani) generativi e rigenerativi.

Adattamento al cambiamento climatico e partecipazione

Il recente filone di studi sull'adattamento al cambiamento climatico sottolinea come le iniziative di tipo *community-based*, definite da Reid *et al.* come «un processo guidato dalla comunità basato su priorità, bisogni, conoscenza, e capacità delle comunità» (2009: 13), siano fondamentali per produrre strategie di adattamento eque e legittime. Questo approccio, rinforzato dal graduale riconoscimento della pianificazione come una disciplina non esclusivamente tecnica ma aperta a una conoscenza plurale e non gerarchica (De Sousa Santos, 2007), ha dato ai percorsi partecipativi e deliberativi una crescente centralità. Infatti, sebbene le prime iniziative finalizzate ad ampliare ed arricchire le relazioni tra cittadini e pubblica amministrazione fossero connesse con questioni socioculturali, già a partire dagli anni '90, si diffuse l'idea che la partecipazione potesse ricoprire un ruolo importante anche nel contrasto al cambiamento climatico (United Nations, 1992; Berruti e Palestino, 2023) rappresentando un «medium per combinare gli aspetti tecnici e sociali dell'azione climatica» (Ataöv e Peker, 2021: 153). Tali processi possono infatti rappresentare un'opportunità per comprendere meglio le prospettive degli attori locali, mediare interessi divergenti, e creare spazi di incontro tra diversi tipi di conoscenza – esperta ed indigena – funzionali all'ottenimento di risposte trasformative e, al contempo, appropriate al contesto locale (Ensor *et al.*, 2018; Fischer, 2021; Mikulewicz, 2018; Restrepo-Mieth *et al.*, 2023; Strange *et al.*, 2024). Simili iniziative sono state recentemente associate all'idea di *deepened participation* (Restrepo-Mieth *et al.*, 2023), che indica processi di co-progettazione, co-programmazione e co-produzione dove i cittadini, insieme alle pubbliche amministrazioni e ad altri stakeholders, sono coinvolti attivamente nella condivisione e produzione di conoscenza e decisioni.

Al contempo, nonostante gli approcci top-down restino ancora predominanti e le agende istituzionali siano in larga parte

conniventi con un modello economico neoliberale orientato alla crescita (Williams *et al.*, 2022), si può osservare un graduale riconoscimento del valore e dell'utilità delle pratiche sociali autorganizzate per la produzione di strategie e tattiche di adattamento climatico. Questa tendenza è osservabile sia nelle maggiori città del nord globale come New York, San Francisco, e Barcellona (Rudge, 2021; Satorras *et al.*, 2020; Strange *et al.*, 2024), che nel cosiddetto sud globale (Chu *et al.*, 2016). Oltre ad essere oggetto di azioni pubbliche, infatti, l'adattamento al cambiamento climatico è sempre più frequentemente promosso anche da movimenti sociali e organizzazioni cittadine 'dal basso' (Cloutier *et al.*, 2018; De Rosa *et al.*, 2022) ritenute da alcuni studiosi (Bua e Bussu, 2023; Rudge, 2021; Ruiz-Mallén, 2020; Strange *et al.*, 2024) una componente essenziale per costruire coalizioni inclusive e trasformative. In particolare, Bua e Bussu (2023) sottolineano la differenza tra *governance-driven democracy* e *democracy-driven governance*, enfatizzando con quest'ultima l'influenza che i movimenti sociali e i gruppi di cittadini possono esercitare sulle autorità locali. Analogamente, De Rosa *et al.*, sottolineano il ruolo giocato da attivisti sociali e climatici nel rispondere alle vulnerabilità, diffondere consapevolezza su tematiche ambientali, e gestire spazi fisici che potrebbero diventare infrastrutture sociali utili anche a stimolare un migliore adattamento (2022). Quando queste esperienze portano a processi di mutuo apprendimento tra comunità urbane e istituzioni locali, possono essere interpretate come governance sperimentali, o *urban climate change experiments* (Castán Broto e Bulkeley, 2013). Una recente esperienza italiana che va in questa direzione è quella del Climate Action Lab di Napoli la quale, nello specifico, ha coinvolto università, scuole secondarie, e *network* locali in attività di sensibilizzazione, disseminazione, e co-design finalizzate a "co-produrre visioni informate e condivise di adattamento e mitigazione" (Palestino *et al.*, 2023: 424). Nonostante nel corso dell'ultimo decennio l'ottimismo relativo a simili iniziative locali sia stato seguito da una fase di maggiore pragmatismo (Castán Broto e Westman, 2020), consolidare questi esperimenti e promuoverne la diffusione in altri contesti è essenziale per aumentare l'efficacia e l'inclusività delle politiche climatiche urbane. Come osservato, la concentrazione di saperi e il fermento

culturale tipici delle città – dove l'attenzione alla causa ambientale è più radicata –, risulta fondamentale per mettere in risalto le vulnerabilità socio-ambientali e costruire risposte più radicali ed eque alla crisi climatica (Pellow, 2023). A dispetto di questo potenziale, le alleanze su questo tema tra pubbliche amministrazioni e movimenti sociali restano elusive e soggette a fluttuazioni. Questo dipende anche dal fatto che riconoscere le tensioni tra sistemi ecologici, sociali ed economici richiederebbe il superamento dell'approccio post-politico alla crisi climatica (Swyngedouw, 2011) dove tutti (quindi nessuno) hanno responsabilità e dove prevalgono soluzioni di stampo meramente tecnico (Pellow, 2023). La costruzione di alleanze, o ponti, richiederebbe configurazioni di governance capaci di tenere insieme attori istituzionali e non, *spazi intermedi* in grado di dar voce al più ampio spettro di soggetti senza sopprimerne il conflitto o il dissenso, arene capaci di valorizzare il potere prefigurativo e trasformativo (Pellizzoni, 2023; Esposito, 2020, 2023) in seno alla società civile.

Il caso studio: Bologna

Bologna, una storia di costruzione dello spazio intermedio

Bologna vanta una lunga tradizione nella sperimentazione di *spazi intermedi* intesi come forme di relazione tra pubblica amministrazione e società civile. Basta ricordare le molteplici esperienze di partecipazione e di valorizzazione dell'impegno civico attualmente portate avanti dal Comune, le cui radici affondano nell'esperienza di decentramento amministrativo avviata in maniera pionieristica a metà anni '50. In questo periodo, in largo anticipo sulla legislazione nazionale, la città creò i propri enti amministrativi decentrati, non soltanto come risposta alla crescente domanda di coinvolgimento nella definizione delle politiche pubbliche espressa dai cittadini, ma anche come esito di una stagione politica mossa dalla critica alle logiche di sviluppo urbano e dal riconoscimento della profonda interconnessione tra pianificazione territoriale e democrazia (Garzya *et al.*, 2014).

Sin dalla loro istituzione nel 1960, i Quartieri erano intesi sia come «strutture di base dello Stato Nazionale» sia strumenti per una «condivisione delle responsabilità tendente all'autogoverno» (1969 - Deliberazione del Consiglio Comunale). Tale definizione come arene dove partecipazione civica, riformismo e azione

politica erano strettamente interconnessi (Putnam *et al.*, 1985) rimanda ad una coraggiosa interpretazione dei Quartieri come *organismi di dissenso*, dove le istanze sociali potevano essere esaminate criticamente e tradotte in azione grazie alla profonda comprensione locale e sensibilità dei funzionari pubblici (Garzya *et al.*, 2014). Per sostenere questa ambiziosa visione venne prevista la costruzione di *centri civici* che incarnavano idealmente sia la «visione dossettiana di una comunità di quartiere basata sulla parrocchia, sia, per i comunisti, una forma municipalizzata delle Case del Popolo, che erano state strumentali nell'educazione politica e culturale di ampie parti della classe lavoratrice rurale e urbana» (Parker, 1992: 262). Questi spazi fisici giocavano idealmente il ruolo di facilitatori della democrazia partecipativa, poiché dovevano includere sia servizi pubblici sia spazi dedicati a nutrire e promuovere l'auto-organizzazione della società civile. Tuttavia, dopo una fase iniziale (1956-1968) in cui i Quartieri fungevano da motori della partecipazione civica in politiche municipali fondamentali⁵ e una seconda fase (1969-1984) segnata dalla approvazione della legge nazionale sul decentramento n. 278/1976; la terza e più recente fase (1985-2001) vide una ridefinizione completa del numero e della funzione dei Quartieri. Con il Regolamento sul decentramento e la partecipazione dei cittadini all'amministrazione comunale (n.1152 del 25/03/1985), le funzioni politiche e amministrative furono separate e il numero di Quartieri passò da diciotto a nove, per poi diminuire ulteriormente a sei. I centri civici seguirono una traiettoria simile diventando spazi fisici dedicati all'erogazione di servizi. Parallelamente a questo processo di progressiva strutturazione e de-politicizzazione, emersero diverse iniziative di auto-organizzazione: l'esperienza che portò alla creazione dei trentatré spazi che oggi chiamiamo *Case di Quartiere* (da ora CdQ) è una di queste.

Dall'appena illustrata esperienza di decentramento ad oggi, Bologna ha promosso numerose sperimentazioni in termini di partecipazione e di sostegno all'attivazione civica. Tuttavia, nel tempo queste hanno subito una significativa trasformazione passando dalla storica diffusione di pratiche deliberative innescate da forme di auto-organizzazione e sostenute

5 Tra cui il dibattito sul bilancio del 1966, il Piano Collinare del 1967 e le variazioni al Piano Regolatore Generale (PRG 1968-69) (Parker, 1992).

dall'amministrazione, alla attuale governance partecipativa multi-attoriale orientata alla 'istituzionalizzazione' della partecipazione pubblica come pratica ordinaria di governo urbano. Un ruolo chiave in questo processo lo ha avuto l'istituzione – avvenuta a seguito di una battuta d'arresto nella promozione, da parte dell'attore pubblico, di iniziative partecipative su temi urbani tra il 1985 e il 2000 – dell'Urban Center Bologna. Questa esperienza si è evoluta nella Fondazione Innovazione Urbana oggi Fondazione IU Rusconi Ghigi, a seguire FIU): un ente pubblico-privato del Comune di Bologna e Università Alma Mater Studiorum, partecipata da fornitori di servizi municipali e stakeholder economici. Nell'intenzione dei promotori, FIU accompagna e supporta processi di cambiamento, favorendo la partecipazione democratica⁶ posizionandosi come istituzione intermedia, garante ideale di quella distanza dai conflitti di interesse in seno alla rappresentanza politica necessaria allo sviluppo di solidi processi partecipativi.

In tema di decentramento e costruzione di arene di governance partecipativa multi-attoriale è essenziale menzionare la politica comunale sull'Amministrazione Condivisa che ha introdotto nel 2014, con il Regolamento per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani, la cessione della gestione di edifici pubblici e spazi aperti – tra cui le *CdQ* – a gruppi organizzati di cittadini. Questa ha raccolto nel tempo sia lodi che critiche riflettendo il carattere ambivalente del concetto stesso di beni comuni (Iaione, 2012). Da un lato l'approvazione del citato Regolamento ha reso Bologna una città all'avanguardia nella rigenerazione dei beni comuni urbani e nelle iniziative di governance collaborativa (Carlone, 2022). Dall'altro questo stesso Regolamento ha attuato una post-politicizzazione del concetto di bene comune strumentale alla costruzione di consenso sugli aspetti più visibili della questione urbana, finendo per deframmentare e 'de-moltiplicare' le rivendicazioni partecipative più antagoniste (Bianchi, 2018). A dispetto di ciò, in città persiste un significato politicizzato del termine, come dimostrato dalla permanenza di rivendicazioni partecipative antagoniste, dalla denuncia delle dinamiche di depoliticizzazione e dalle forme di autogoverno che ancora conquistano il proprio spazio (*Ibidem*).

⁶ www.fondazioneiu.it

Bologna e il clima: un altro luogo dell'intermedio

Come già argomentato nell'inquadramento teorico, la definizione collettiva di un nuovo regime climatico implica necessariamente il protagonismo delle città e quindi delle pubbliche amministrazioni preposte al loro governo, sempre in connessione con i diversi attori territoriali. Tra le forme che tale connessione può assumere, la promozione e la sperimentazione di configurazioni di governance partecipativa e multi-attoriale può rappresentare un importante passo verso la messa in discussione del regime consensuale e tecnicistico tipico delle politiche di adattamento climatico. Per questo motivo è essenziale analizzare come i processi partecipativi e le iniziative di governance collaborativa si integrino con le politiche sul cambiamento climatico.

Nel contesto italiano, Bologna è considerata una città pioniera nell'affrontare il tema dell'adattamento climatico alla luce della sua sottoscrizione al Patto dei Sindaci già nel 2008, un'iniziativa dell'Unione Europea, e della redazione di un primo piano sul tema già nel 2012 (Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile - PAES). A questo si sono susseguiti una serie di piani e progetti che hanno approfondito, o anche solo toccato tangenzialmente, il tema: il progetto Life+ "BlueAp" ha avuto come esito l'approvazione nel 2015 di un Piano locale di adattamento ai cambiamenti climatici le cui analisi in termini di profilo climatico, identificazione dei rischi e delle vulnerabilità sono state prese in considerazione durante la redazione del Piano Urbanistico Generale (PUG) adottato nel 2020, e successivamente incorporati nel Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile e il Clima (PAESC), approvato ad aprile 2021.

Durante lo sviluppo sia del PAES (2015) che del PAESC (2021), il Comune, attraverso la FIU, ha organizzato sessioni plenarie e gruppi di lavoro che hanno coinvolto circa 150 stakeholder tra rappresentanti dei settori dell'amministrazione, soggetti gestori di servizi pubblici, aziende private, associazioni di categoria e università. Uno sforzo che, sebbene unicamente orientato verso stakeholders strutturati, può rappresentare una prima indicazione della volontà di sperimentare configurazioni di governance capaci di raccogliere complesse coalizioni di attori. Ad ogni modo, sia i processi partecipativi organizzati in relazione all'approvazione del Piano Urbanistico Generale (PUG

– 2020) che quelli successivamente attivati in relazione alla più recente politica centrata sul cambiamento climatico – Bologna Missione Clima (2023) – sono caratterizzati da un approccio unicamente informativo e consultivo. In particolare, la Bologna Missione Clima, lanciata nell'ottobre 2023 per raggiungere l'obiettivo zero emissioni entro il 2030, ha integrato misure in vari settori (mobilità, produzione energetica, verde urbano, ecc.) grazie al coinvolgimento diretto di stakeholder locali e regionali nella redazione di un Climate City Contract entro il quale i sottoscrittori hanno preso impegni non vincolanti nella mitigazione dei fattori climalteranti.

Un approccio partecipativo più consistente in relazione al cambiamento climatico è stato introdotto solo recentemente, come risultato di un'importante ondata di manifestazioni della società civile e dei movimenti antagonisti per il clima. Infatti, a seguito delle proteste di oltre 15.000 giovani attivisti di Fridays for Future e Extinction Rebellion, nel 2019 il Comune ha redatto la Dichiarazione di Emergenza Climatica ed Ecologica con la quale ha esplicitato l'obiettivo di raggiungere la neutralità carbonica entro il 2030 e si è impegnato a organizzare Assemblee Cittadine per affrontare le sfide climatiche attuali. Tuttavia, solo nel settembre 2020, a seguito di uno sciopero della fame di alcuni attivisti di Extinction Rebellion durato diciassette giorni, è stata avviata una stretta interlocuzione tra amministrazione e movimenti che ha portato alla modifica, nel luglio 2022, dello statuto comunale e l'inclusione formale dell'Assemblea Cittadina tra gli strumenti partecipativi della città. Così, a quattro anni dalle prime richieste di attivazione delle Assemblee Cittadine, nel 2023, è stata avviata la prima Assemblea Cittadina per il Clima, come parte integrante della Bologna Missione Clima.

La sperimentazione di Phoenix: il processo e i suoi spazi intermedi

La ricerca qui esposta è stata condotta nell'ambito del progetto Horizon 2020 denominato "PHOENIX – The rise of citizen voices for a greener Europe", che mira a coniugare innovazioni democratiche e sfide ambientali. Bologna, uno degli undici casi studio di progetto, è stata studiata dal gruppo di ricerca per di più di due anni (2022-24) attraverso la raccolta di dati primari e

secondari⁷, che hanno consentito la stesura di questo testo. La fase successiva della ricerca è ancora in corso e coinvolge la rete delle CdQ nella definizione e nel monitoraggio di processi partecipativi che le riguardano in prima persona, in conformità con gli obiettivi del Comune di Bologna e di PHOENIX. Il progetto tenta di 'stressare' il concetto di partecipazione come possibile declinazione di spazio intermedio capace di abilitare ponti tra: la governance partecipativa multi-attoriale per come disegnata dall'ente pubblico, le azioni sul clima da questo introdotte e il suo Regolamento per l'Amministrazione Condivisa, trovando nelle CdQ il punto di ancoraggio di tali strumenti non solo tra di loro, ma anche nella dimensione fisica e territoriale che le stesse rappresentano.

La caratteristica più interessante del progetto PHOENIX ai fini di questo articolo risiede nella volontà di creare una Commissione (Commissione Territoriale di Co-Design) composta da cittadini, stakeholders e rappresentanti della pubblica amministrazione (sia politici che tecnici) dedita alla progettazione e al monitoraggio di un processo partecipativo su temi legati all'ambiente. La scelta di lavorare sulle CdQ è stata compiuta dal Comune di concerto con FIU, nell'idea che queste potessero rappresentare un importante luogo di atterraggio sui territori di alcune politiche ambientali, nello specifico della Bologna Missione Clima. Pertanto, da ottobre 2023 è iniziata una fase di ricerca basata sull'osservazione partecipante, aprendo ad una riflessione critica sul quadro di processi partecipativi bolognesi che trattano la questione climatica, e sul ruolo potenziale delle CdQ in tale contesto.

Le CdQ, se intese come possibili nodi di interconnessione tra le politiche sul decentramento e quelle sul clima, sono in una posizione ambivalente. Da un lato presentano diverse caratteristiche che le rendono potenzialmente fertili ad ospitare una riflessione collettiva sul tanto necessario processo di ri-

⁷ In particolare, sono state condotte interviste semi-strutturate con stakeholder rilevanti, tra cui politici, amministratori, rappresentanti dei sindacati, ONG, movimenti sociali e ambientali (selezionati in base alla rilevanza, reattività ed equilibrio di genere) e sono stati raccolti dati secondari attraverso ricerche documentali, utilizzando documenti pubblici, dataset pubblici, rapporti governativi e articoli scientifici (Testi *et al.*, 2023). Le informazioni raccolte hanno prodotto un'analisi territoriale comprensiva di testi, mappe e infografiche (*Ibidem*).

politicizzazione della questione ambientale e, conseguentemente, a muovere i primi passi verso la risaldatura tra natura e società. Tra queste è importante nominare: la loro diffusione e maggiore presenza in quartieri periferici caratterizzati dall'intersezione tra diverse fragilità; la fisicità dei luoghi – spesso dotati di spazi all'aperto e connessi ad orti urbani; e la concretezza delle comunità che le abitano. A queste si aggiunge il radicamento in esperienze di auto-organizzazione. Infatti, tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, in risposta alla contrazione del welfare familiare e all'aumento dell'aspettativa di vita, gruppi auto-organizzati di anziani presero in gestione edifici pubblici sotto-utilizzati definendo progressivamente il proprio status legale con la creazione nel 1990 dell'Associazione Nazionale dei Centri Sociali, Comitati Anziani e Orti Urbani (ANCESCAO).

Infine, vi è un'ulteriore caratteristica chiave: il loro inserimento in una complessa architettura di governance multilivello e multi-attoriale delineata dal Comune dal 2019 in avanti (anno in cui l'amministrazione ha bandito una gara pubblica per permetterne la riassegnazione e trasformazione semantica in CdQ sotto il cappello della politica comunale di Amministrazione Condivisa). Il sistema di governance che ruota attorno alle CdQ è caratterizzato da una configurazione tripartita operante a livello della singola Casa, a livello di Quartiere ed infine comunale. La funzione di questa struttura tripartita è garantire una governance multilivello capace di promuovere la collaborazione tra le CdQ, nonché tra queste e i vari livelli e settori comunali – di Quartiere e comunale – creando momenti cadenzati per l'incontro e il confronto orientati a discutere nuove collaborazioni e riconoscere opportunità territoriali.

Senza addentrarci nella puntuale descrizione e lettura critica dei pregi e difetti – primo tra tutti quello della limitata rappresentanza dei portavoce delle CdQ – di questa architettura, vogliamo portare all'attenzione come lo studio attento di quest'ultima caratteristica sia particolarmente interessante per il discorso affrontato perché capace di rivelare il confine sfumato tra processi di governance abilitanti e processi di 'istituzionalizzazione' post-politicizzante.

La Commissione Territoriale di Co-Design promossa da PHOENIX si è innestata sul livello di governance cittadino includendo, oltre ai rappresentanti dell'amministrazione

(politici e tecnici), ai dipendenti di FIU ed ai rappresentanti delle CdQ (uno per Quartiere), anche sei cittadini che hanno partecipato all'Assemblea Cittadina per il Clima, selezionati su base volontaria. Da settembre 2023 ad oggi sono stati svolti svariati incontri per delineare le fasi e i contenuti del processo partecipativo che dovrebbe svolgersi presso le CdQ nell'autunno 2024, sui cui esiti il gruppo di lavoro di PHOENIX potrà più avanti interrogarsi a fronte dell'ampio sistema di valutazione e monitoraggio previsto.

Alcune riflessioni finali

Le sfide imposte dal regime climatico sollecitano le città a costruire risposte di adattamento che vanno oltre la mera dimensione tecnica per perseguire l'obiettivo più ambizioso di costruzione di nuove comunità socio-ecologiche fondate sul riconoscimento delle interconnessioni tra fattori ecologici, sociali, economici e politici e capaci di autodeterminare il proprio futuro e quindi quello del pianeta nel rispetto della regola ambientale. La prospettiva di costruzione di spazi di interazione tra esperienze di auto-organizzazione, movimenti sociali e pubbliche amministrazioni diventa in tale prospettiva un campo di sperimentazione imprescindibile. Dalla prospettiva disciplinare di pianificatori territoriali questo significa restituire centralità alla dimensione territoriale come chance prefigurativa e trasformativa su cui agire queste nuove forme di relazione.

La sperimentazione di PHOENIX è indubbiamente un terreno di prova e di riflessione in tal senso. Nonostante il processo sia ancora in corso, il lavoro svolto sul territorio bolognese delinea alcune questioni fondamentali intorno al concetto di *spazi intermedi*. Innanzitutto, il caso bolognese mostra la loro sostanziale natura di luoghi di apprendimento e, in quanto tali, spazi imperfetti e perfettibili, luoghi di errori, inciampi e tentativi, caratterizzati da un codice relazionale e analogico. La lunga esperienza accumulata nel tempo dal Comune di Bologna nella costruzione di diversi tipi di *spazi intermedi* illustra esattamente questa dinamica; una dinamica fatta di un continuo oscillare e alternarsi di forme, di modi e di intensità con cui, nei diversi periodi storico-politici, si è cercato di dare forma a queste entità intermedie.

Riguardo all'attitudine delle pratiche partecipative a farsi *spazi*

intermedi, campi di forze e di interazioni liminali alla pubblica amministrazione, capaci di garantire 'piena rappresentanza' al pluralismo dei punti di vista tra cui anche quelli del dissenso, la sperimentazione di una governance partecipativa multi-attoriale (incardinata sulla politica dell'Amministrazione Condivisa e strutturata intorno a sofisticate macchine di ingegneria gestionale) messa in atto da Bologna, rispetto alle precedenti stagioni del decentramento amministrativo e delle pratiche deliberative, sembra aver segnato una regressione nel processo reciproco di riconoscimento movimenti-istituzioni, in una dinamica in cui il dissenso rimane sempre più fuori dallo spazio di relazione secondo la dinamica binaria consenso-conflitto.

Questo è particolarmente evidente, nel caso di Bologna, in relazione alle azioni per l'adattamento climatico messe in atto dalla pubblica amministrazione. In esse la questione della necessità di distanziarsi dal regime consensuale tipico dei sistemi di governance orientati all'adattamento climatico (Pellow, 2023) postulata nella premessa teorica di queste riflessioni, palesa tutti i limiti insiti nei numerosi accordi e piani approvati dal Comune (dal PAESC alla Bologna Missione Clima). Questi, infatti, reiterano un'interpretazione del cambiamento climatico come questione post-politica (Swyngedouw, 2011), privilegiando soluzioni tecnologiche a problemi fortemente politici senza avanzare posizioni coraggiose che mettano in discussione il paradigma neoliberista e la centralità della rendita come motore di sviluppo urbano. Di contro, i grandi movimenti di dissenso e di lotta per il clima rimangono prevalentemente – l'esperienza dell'attivazione e del monitoraggio dell'Assemblea per il Clima rappresenta un'importante eccezione – in spazi di antagonismo oppositivo fuori da una qualche forma di relazione con l'istituzione che non sia quella del conflitto, peraltro capace ancora di accelerare l'azione pubblica.

In questo contesto, essendo la sperimentazione, al momento di scrittura di questo contributo, ancora in uno stato iniziale, non è possibile valutare se e come le attuali CdQ possano, tramite l'impulso conferitogli dal progetto PHOENIX, ritagliarsi un ruolo sostanziale nel processo di ri-politicizzazione, sia del concetto di beni comuni in cui sono inserite sia delle politiche ambientali legate al cambiamento climatico. Tuttavia, dato il

carattere propositivo e strategico dell'esperienza, che cerca esplicitamente di catturare nuove forme di apprendimento in tema di azioni di adattamento climatico riferendosi ad una specifica e circoscritta (ancorché aperta) comunità urbana (Castán Broto e Bulkeley, 2013), possiamo sostenere che esse possano trasformarsi in *laboratori di esperimenti climatici urbani*. Così, la loro potenzialità latente risiede nella loro posizione intermedia di nodi in cui diversi attori possono convergere e, soprattutto, divergere su temi chiave come i rischi legati al regime climatico e dove possono prendere forma percorsi di adattamento sociopolitico più significativi e territorialmente situati.

Bibliografia

Ataöv A., Peker E. (2021). «Co-designing Local Climate Action: A Methodological Framework from a Democratic Perspective». In: Peker E., Ataöv A., Eds., *Governance of Climate Responsive Cities*. New York: Springer International Publishing.

Balducci A., Fedeli V., Curci F., a cura di, (2017). *Oltre la metropoli: L'urbanizzazione regionale in Italia* (Prima edizione). Milano: Guerini e associati.

Barad K.M. (2003). «Posthumanist Performativity: Toward an Understanding of How Matter Comes to Matter». *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 28(3): 801-831. DOI: 10.1086/345321.

Barad K.M. (2007). *Meeting the Universe Halfway: Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*. Durham: Duke University Press.

Bennett J. (2010). *Vibrant Matter. A Political Ecology of Things*. Durham: Duke University Press.

Berruti G., Palestino M. F. (2023). «Turning urban fragilities into resources for a just climate governance». In: Armiero M., Turhan E., De Rosa P., Eds., *Urban Movements and Climate Change. Loss, Damage, and Radical Adaptation*. Amsterdam: Amsterdam University Press.

Bianchi I. (2018). «The post-political meaning of the concept of commons: The regulation of the urban commons

in Bologna». *Space and Polity*, 22(3): 287–306. DOI: 10.1080/13562576.2018.1505492.

Bookchin M. (1982), *Ecology of Freedom: The Emergence and Dissolution of Hierarchy*. Buckley: Cheshire Books.

Braun B. (2015). «New Materialisms and Neoliberal Nature». *Antipode*, 47(1): 1–14. DOI: 10.1111/anti.12121.

Brenner N. (2016). *Stato, spazio, urbanizzazione* (Prima edizione). Milano: Guerini scientifica.

Bua A., Bussu S. (2023). *Reclaiming Participatory Governance: Social Movements and the Reinvention of Democratic Innovation*. London: Routledge.

Carlone T. (2022). «Non ci resta che partecipare. Una riflessione sulla partecipazione civica a Bologna tra processi istituzionali e istanze dal basso». *Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani*, V. 8 (12). DOI: 10.13133/2532-6562/18122

Castán Broto V., Bulkeley H. (2013). A survey of urban climate change experiments in 100 cities. *Global Environmental Change*, 23(1): 92–102.

Castán Broto, V., Ortiz C., Lipietz B., Osuteye E., Johnson C., Kombe W., Levy C. (2022). Co-production outcomes for urban equality: Learning from different trajectories of citizens' involvement in urban change. *Current Research in Environmental Sustainability*, 4: 100179. DOI: 10.1016/j.crsust.2022.100179.

Castán Broto V., Westman L. K. (2020). Ten years after Copenhagen: Reimagining climate change governance in urban areas. *Wiley Interdisciplinary Reviews: Climate Change*, 11(4): 643.

Capra F. (1997). *La rete della vita. Perché l'altruismo è alla base dell'evoluzione*. Milano: Rizzoli.

Cevasco R., Cirasino A.M., Fanfani D., Ziparo A. (2022). «Editoriale. Per una riflessività territorialista nella transizione dell'Ecumene». *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 1:10–15. DOI: 10.13128/sdt-14163.

Chu E., Anguelovski I., Carmin J. (2016). «Inclusive approaches

to urban climate adaptation planning and implementation in the Global South». *Climate Policy*, 16(3): 372–392. DOI: 10.1080/14693062.2015.1019822.

Ciervo M., a cura di, (2022). *La Strategia di bioeconomia è sostenibile? Territori, impatti, scenari*. Firenze: SdT Edizioni.

Cloutier G., Papin M., Bizier C. (2018). «Do-it-yourself (DIY) adaptation: Civic initiatives as drivers to address climate change at the urban scale». *Cities*, 74: 284–291. DOI: 10.1016/j.cities.2017.12.018.

Coole D., Frost S., a cura di, (2010). *New Materialisms: Ontology, Agency, and Politics*, Durham: Duke University Press.

De Rosa S. P., De Moor J., Dabaieh M. (2022). «Vulnerability and activism in urban climate politics: An actor-centered approach to transformational adaptation in Malmö (Sweden)». *Cities*, 130: 103848. DOI: 10.1016/j.cities.2022.103848

De Sousa Santos B. (2007). Beyond abyssal thinking: From global lines to ecologies of knowledges. *Review*, 30(1): 45–89.

Donolo C. (2005). *L'intelligenza delle istituzioni*. Milano: Feltrinelli.

Ensor J. E., Park S. E., Attwood S. J., Kaminski A. M., Johnson J. E. (2018). «Can community-based adaptation increase resilience?». *Climate and Development*, 10(2): 134–151.

Ernstson H., Swyngedouw E., a cura di, (2019). *Urban political ecology in the Anthropocene. Interruptions and possibilities*. London: Taylor & Francis Group.

Esposito R. (2020). *Pensiero istituyente. Tre paradigmi di ontologia politica*. Torino: Einaudi.

Esposito R. (2023). *Vitam instituere. Genealogia dell'istituzione*. Torino: Einaudi.

Fischer H. W. (2021). «Decentralization and the governance of climate adaptation: Situating community-based planning within broader trajectories of political transformation». *World Development*, 140: 105335. DOI: 10.1016/j.worlddev.2020.105335.

Garzya M., Tolomelli A., Chiara Giustini, Pitti I., Volturo S. (2014). *Partecipazione ed empowerment. La realtà bolognese come*

caso studio. Milano: FrancoAngeli.

Ghelfi A. [2023]. «Ecologia politica in mondi più che umani». In: Pellizzoni L., a cura di, *Introduzione all'ecologia politica*. Bologna: Il Mulino.

Gillard R., Gouldson A., Paavola J., Van Alstine J. (2016). «Transformational responses to climate change: beyond a systems perspective of social change in mitigation and adaptation». *WIREs Climate Change*, 7(2): 251-265. DOI: 10.1002/wcc.384.

Gorz A. (1977). *Écologie et liberté*. Paris: Galilée.

Haraway D.J. (2016). *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*. Durham: Duke University Press.

Harvey D. (1996). *Justice, Nature, and the Geography of Difference*. Oxford: Blackwell.

Howarth C., Barry J., Fankhauser S., Gouldson A., Lock K., Owen A., Robins N. (2021). *Trends in local climate action*. Place-Based Climate Action Network (PCAN).

Iaione C. (2012). *City as a Commons*. SSRN Electronic Journal. DOI: 10.2139/ssrn.2589640.

IPCC. (2023). «Summary for Policymakers». In: Core Writing Team, Lee H., Romero J., Eds., *Climate Change 2023: Synthesis Report. Contribution of Working Groups I, II and III to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change* (First). Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC). DOI: 10.59327/IPCC/AR6-9789291691647.

Latour B. (2015). *Face à Gaïa. Huit conférences sur le nouveau régime climatique*. Paris: La Découverte.

Lowy M. (2021), *Ecosocialismo. Una alternativa radicale alla catastrofe capitalista*. Verona: Ombre Corte.

Magnaghi A. (2010). *Il progetto locale*. Torino: Bollati Boringheri.

Mikulewicz M. (2018), «Politicizing vulnerability and adaptation: On the need to democratize local responses to climate impacts in developing countries». *Climate and Development*, 10(1):18-34.

Palestino M. F., Visconti C., Prisco M. (2023). «Esperimenti per la governance climatica locale. Il Laboratorio Azione Clima di

Napoli». *BDC*, 23, 2: 421-437.

Paone S. (2023). «Ecologia politica urbana». In: Pellizzoni L., a cura di, *Introduzione all'ecologia politica*. Bologna: Il Mulino.

Papadopoulos D. (2018). *Experimental Practice: Technoscience, Alterontologies, and More Than Social Movements*, Durham: Duke University Press.

Parker S.F., (1992). *Local government and social movements in Bologna since 1945*. University of Cambridge.

Passet R. (1997), *L'economia e il mondo vivente*. Roma: Editori Riuniti.

Pellizzoni L. (2015). *Ontological politics in a disposable world: The new mastery of nature*. Surrey: Ashgate.

Pellizzoni L. (2023a). *Cavalcare l'ingovernabile. Natura, neoliberalismo e nuovi materialismi*. Napoli-Salerno: Orthotes.

Pellizzoni L., a cura di, (2023b). *Introduzione all'ecologia politica*. Bologna: Il Mulino.

Pellow D. (2023). «Foreword: From Occupy Climate Change! to confronting loss and damage». In: Armiero M., Turhan E., De Rosa S. P., a cura di, *Urban Movements and Climate Change*. Amsterdam: Amsterdam University Press.

Putnam R. D., Leonardi R., Nanetti R. (1985). *La pianta e le radici: Il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano*. Bologna: Il Mulino

Reid H., Ala M., Berger R., Cannon T., Huq S., Milligan A. (2009), «Community-based adaptation to climate change: An overview». *Participatory Learning and Action*, 60: 11-60.

Restrepo-Mieth A., Perry J., Garnick J., Weisberg M. (2023), «Community-based participatory climate action». *Global Sustainability*, 6: 14. DOI: 10.1017/sus.2023.12.

Rudge K. (2021). «Participatory climate adaptation planning in New York City: Analyzing the role of community-based organizations». *Urban Climate*, 40, 101018. DOI: 10.1016/j.uclim.2021.101018.

Ruiz-Mallén, I. (2020). «Co-production and Resilient Cities to Climate Change». In: Nared J., Bole D., Eds., *Participatory*

Research and Planning in Practice. New York: Springer International Publishing.

Saito K. (2023). *L'ecosocialismo di Karl Marx* (Lenzi E., Pietrucci M., Trad.), Roma: Castelvecchi.

Satorras M., Ruiz-Mallén I., Monterde A., March, H. (2020). «Co-production of urban climate planning: Insights from the Barcelona Climate Plan». *Cities*, 106: 102887. DOI: 10.1016/j.cities.2020.102887.

Smith N. (1984). *Uneven Development: Nature, Capital, and the Production of Space*. Oxford: Blackwell.

Smith N. (2008). *Uneven development: Nature, capital, and the production of space* (3rd ed). University of Georgia Press.

Stengers I. (2017). «Autonomy and the Intrusion of Gaia». *South Atlantic Quarterly*, 116(2): 381-400. DOI: 10.1215/00382876-3829467.

Strange K. F., March H., Satorras M. (2024), «Incorporating climate justice into adaptation planning: The case of San Francisco». *Cities*, 144: 104627. DOI: 10.1016/j.cities.2023.104627.

Swyngedouw E. (2011). «Depoliticized Environments: The End of Nature, Climate Change and the Post-Political Condition». *Royal Institute of Philosophy Supplement*, 69: 253-274. DOI: 10.1017/S1358246111000300.

Testi A., Zetti I., Tarsi E., Fontana C., Gisotti M. R., Rossi M. (2023). «Supporting Local Implementation of the European Green Deal through a Place-Based, Participatory Approach: Methodology for a Comprehensive Analytical Framework». *Sustainability*, 15(20), 15098. DOI:10.3390/su152015098

Tsing A.L. (2015), *The Mushroom at the End of the World: On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*. New York: Princeton University Press.

UN-Habitat (2023). *Annual Report 2022*, UN-Habitat Publisher

United Nations (1992). *United Nations Framework Convention on Climate Change*.

Vigar G., Cowie P., Healey P. (2020), «Innovation in planning: creating and securing public value». *European Planning Studies*,

28(3): 521-540. DOI: 10.1080/09654313.2019.1639400.

Williams D. S., Balaban O., Ilhan A., Paker, H., Şahin Ü., Yıldırım B. S., Turhan E., Uncu B. A., Olazabal M. (2022). «A policy content analysis for evaluating urban adaptation justice in İstanbul». *Environmental Science & Policy*, 136: 476-485. DOI: 10.1016/j.envsci.2022.07.014.

Cassandra Fontana Cassandra Fontana, urbanista e ricercatrice, esplora le intersezioni tra pianificazione territoriale, ecologia politica urbana e scienze umane per l'ambiente. Con un dottorato in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio conseguito presso IUAV, Università di Venezia, attualmente lavora presso l'Università di Firenze, nel Dipartimento di Architettura. Si occupa di giustizia ambientale e climatica, con una attenzione per il tema della governance, dei processi partecipativi e delle implicazioni di uno sguardo attento al non-umano al loro interno. Inoltre, si occupa di conflitti ambientali, di politiche legate alla biodiversità e di utopie urbane. cassandra.fontana@unifi.it

Maddalena Rossi Maddalena Rossi è pianificatrice urbana e territoriale e dottoressa di ricerca in Pianificazione Urbanistica e Territoriale. Attualmente è ricercatrice (RtdA) presso il DIDA dell'Università di Firenze e Vicepresidente del Corso di Laurea in Pianificazione della Città, del Territorio e del Paesaggio, Dipartimento di Architettura, Università di Firenze. È Responsabile Scientifica per la Partecipazione e il Coinvolgimento delle Comunità Locali di LaPEI – Laboratorio di Progettazione Ecologica degli Insediamenti e del Laboratory of Critical Planning & Design, Dipartimento di Architettura (DIDA). Il coinvolgimento degli abitanti nei progetti di trasformazione territoriale è il filo conduttore della sua attività di ricerca. Tra i suoi altri ambiti di ricerca figurano: politiche urbane e territoriali; giustizia spaziale e nuove marginalità territoriali – con particolare riferimento ai quartieri di edilizia residenziale pubblica; studi sui confini – con particolare attenzione ai dispositivi di esclusione basati sullo spazio, come carceri, manicomi, strutture di detenzione amministrativa per rifugiati, migranti e minoranze etniche; processi di rigenerazione urbana e territoriale di contesti marginali e abbandonati – con particolare riferimento ai territori post-minerari e post-industriali. maddalena.rossi@unifi.it

Andrea Testi Professore a contratto del corso “Planning and Design for the Global South” e assegnista di ricerca per il progetto Horizon2020 “PHOENIX – The Rise of Citizens’ Voice for a Greener Europe” presso l'Università degli Studi di Firenze. Le sue esperienze di ricerca, condotte sia all'interno di paesi europei che in luoghi situati nel global south, come Brasile e India, hanno alimentato un interesse verso tematiche quali l'auto-organizzazione urbana, l'informalità, le pratiche bottom-up, i processi partecipativi, e l'adattamento al cambiamento climatico. andrea.testi@unifi.it

Spazi di apprendimento o strumenti di sussunzione neoliberale? Il caso della Fondazione per l'Innovazione Urbana e il ruolo dei processi partecipativi nella città di Bologna¹

Gioacchino Piras, Matteo Proto

Abstract

Nel suo recente saggio *Istituzione*, il filosofo Roberto Esposito ha riflettuto sull'ambigua etimologia di uno dei più complessi sistemi organizzativi del nostro tempo. Esposito evidenzia tale ambiguità inscritta nei due significati della stessa parola 'istituzione': quello di *istitutio* e quello di *istituere*. Se il primo rimanda a una concezione statica delle istituzioni, al loro carattere conservativo, vicino a ciò che comunemente intendiamo quando sentiamo parlare di istituzioni, l'altro termine si riferisce invece all'idea di trasformazione continua, di divenire, in breve, di movimento. Partendo da una critica dei processi destituenti, Esposito allarga la sua riflessione ai rapporti in atto nella società, ritenendo che oggi sia necessaria una nuova relazione tra istituzioni e movimenti, dove le prime devono imparare a farsi movimento, per assecondare i processi di democratizzazione, mentre i secondi devono istituzionalizzarsi, per consolidare la loro azione trasformativa. A partire da tale riflessione, il contributo vuole portare l'attenzione ai processi di *governance* in atto nella città di Bologna, indagando da un lato la capacità del movimento nella sua forma conflittuale e spontanea, e dall'altro della partecipazione come strumento di governo. Il contributo si articola in tre parti. La prima è volta a fornire il quadro teorico post-politico entro cui questo contributo vuole inserirsi. La seconda indaga due casi studio relativi a progettualità e processi partecipativi come espressione del conflitto fra mobilitazioni dal basso e *governance* urbana. L'ultima parte sarà caratterizzata da una fotografia dello scenario attuale, provando a rispondere agli interrogativi posti durante il discernimento del ragionamento proposto.

In his recent essay *Istituzione*, Italian philosopher Roberto Esposito reflects on the ambiguous etymology of one of the most complex concepts in political philosophy. Esposito highlights the dual meaning of the word 'institution': *istitutio* and *istituere*. The former refers to a static conception of institutions and their conservative character, which aligns with our common understanding of the term, while the latter denotes continuous transformation, becoming, and movement. Beginning with a critique of destituent processes, Esposito expands his reflection to include the societal relationships, arguing that a new connection between institutions and movements is necessary today. Institutions must learn to embody movements to align with democratization processes, while movements must institutionalize to solidify their transformative actions. This

¹ Anche se il contributo è da considerarsi frutto di un ampio scambio e collaborazione tra i due autori, si attribuiscono a Gioacchino Piras paragrafi 3 e 4, e a Matteo Proto paragrafi 1 e 2. Il paragrafo 5 è equamente diviso.

contribution aims to examine governance processes in Bologna, focusing on the role of bottom-up political initiatives and participation as tools of contemporary urban governance. The contribution is divided into three parts. The first one provides a post-political theoretical framework for this exploration. The second one investigates two case studies related to regeneration projects, highlighting the tension between bottom-up initiatives and urban governance. The last one offers a snapshot of the current scenario, addressing the questions that arise from the preceding analysis.

Parole Chiave: Istituzione; partecipazione; conflitto; Bologna.

Keywords: Institution; participation; conflict; Bologna.

Introduzione: Bologna e il mito del buongoverno

«Creare accanto al pluralismo dei partiti il pluralismo delle istanze
democratiche
[così da] rovesciare il processo di formazione delle sintesi politiche e
di elaborazione dell'azione politica»
(Crocioni, 1966: 68).

Con queste parole Pietro Crocioni, assessore al decentramento del Comune di Bologna, spiegava alla metà degli anni 1960 il senso della riforma in atto con la quale, per la prima volta, si stabiliva la nascita dei consigli di quartiere. L'istituto del quartiere non era soltanto l'esito di un processo politico di decentramento amministrativo, ma un nuovo dispositivo pensato per diffondere e disperdere il potere politico nella cittadinanza (Boarelli, 2014). Era il culmine dell'esperienza di democrazia sociale bolognese, portata avanti dal Partito Comunista, al governo della città dall'immediato dopoguerra, in convergenza con le forze politiche dei socialisti e del cattolicesimo dossettiano. Si trattò di un esperimento politico originale che andava al di là di singole iniziative di *welfare* – come il sostegno alle scuole dell'infanzia – e di alcune strategie in campo urbanistico – ad esempio, i piani di edilizia popolare – destinate a concretizzarsi negli anni a venire. Come notato di recente da Franco Farinelli (2013), si trattò piuttosto di un ripensamento radicale dell'idea di uguaglianza sociale che, per alcuni decenni, riuscì a tenere insieme la crescita materiale della città – dell'*urbs* – con il progresso sociale e l'emancipazione della *civitas*, della cittadinanza, invertendo così un processo che secondo Farinelli aveva caratterizzato l'evoluzione delle città europee dal Rinascimento in avanti. L'esperimento bolognese si

situa storicamente al culmine dei meccanismi di accumulazione fordista e dell'applicazione di modelli urbanistici modernisti: il momento di massima crescita demografica e strutturale delle città italiane ed europee, quell'esplosione urbana, per riprendere l'espressione di Lewis Mumford (1961), che comportò una serie di problemi di ordine funzionale e sociale con i quali ancora oggi ci dobbiamo confrontare.

Dal riformismo civico di quegli anni si è consolidata a livello nazionale (Bartoletti e Faccioli, 2016), con echi anche nel dibattito internazionale (Jouve e Lefevre, 1997; Levy *et al.*, 2024), un'immagine di Bologna quale città progressista, sinonimo di pianificazione urbanistica sensibile alle esigenze della cittadinanza e di sviluppo di servizi efficienti e diffusi.

Se è fuor di questione che quella stagione abbia prodotto un paesaggio urbano peculiare, anche grazie a scelte pionieristiche in temi di salvaguardia del patrimonio storico e dell'ambiente, gli ultimi tre decenni hanno messo in discussione quel modello politico e incrinato i meccanismi di governo della città. Si tratta di un processo frutto di dinamiche interne all'evoluzione politica dell'Italia – in primo luogo la lunga evoluzione post-comunista dei partiti di sinistra – ma che risentono anche dei processi di trasformazione e ristrutturazione dell'economia a livello sovranazionale, soprattutto nel passaggio da un'economia industriale a un'economia dei servizi con il conseguente impatto sulle dinamiche di governo urbano (Bonora, 2005; si veda anche Harvey, 2005).

A partire dalla presa di coscienza della crisi irreversibile del modello bolognese, questo articolo si sforza di leggere, negli attuali strumenti di *governance* implementati negli ultimi anni dal Comune di Bologna, le tracce e le persistenze, fattuali o retoriche, di quella stagione, per provare a comprendere se le istituzioni possano rappresentare strumenti di apprendimento e dunque di sostegno a una crescita democratica e inclusiva dello spazio urbano, o se rappresentino piuttosto dispositivi di fabbricazione del consenso e di sussunzione della critica e di pacificazione del conflitto.

La premessa teorica alla riflessione si lega al dibattito sulla teoria post-politica e alla sua ricezione e applicazione negli studi geografici urbani, nonché al lavoro del filosofo politico italiano Roberto Esposito intorno al concetto di istituzione, attraverso il

quale lo studioso ha provato a ripensare, in maniera propositiva e innovativa, le istituzioni politiche. La genealogia degli strumenti di *governance* bolognesi, con riferimento particolare alla Fondazione per l'Innovazione Urbana, serve a capire cosa sopravviva in queste istituzioni del portato storico legato all'esperimento della democrazia sociale bolognese e se in questi strumenti di governo della città si possa leggere, attraverso l'implementazione dei processi partecipativi, quell'elemento di innovazione e rilancio della vita democratica prospettato da Esposito.

Dal punto di vista delle metodologie utilizzate, oltre alla revisione della letteratura teorica di riferimento, l'articolo si basa sull'analisi di alcuni processi partecipativi e una progettualità fondata sulla letteratura grigia prodotta da soggetti istituzionali nonché su un lavoro etnografico condotto dagli autori attraverso interviste, osservazione partecipante e ricerca-azione².

Democrazia partecipativa o sussunzione del dissenso? La teoria post-politica e il pensiero istituyente

Le dinamiche che riguardano i processi e i meccanismi di *governance* urbana nel tempo presente si caratterizzano per una natura depoliticizzata che indebolisce e vanifica gli strumenti tradizionali della democrazia partecipativa. Già da almeno due decenni, gli studi urbani si sono focalizzati su queste problematiche per mettere in evidenza il progressivo iato fra le istituzioni pubbliche, sempre più schiacciate dalla necessità di assecondare le dinamiche del mercato e l'imperativo della crescita economica e il venir meno della partecipazione politica da parte dei cittadini (Jessop, 2002; Rossi, 2020; Sweeting e Hambleton, 2020). La teoria post-politica, sviluppata nell'ambito della filosofia politica francofona, è una prospettiva utile per leggere questi processi che, da un lato, si evidenziano per il consolidamento di un orizzonte economico-politico di matrice neoliberale, che subordina ai meccanismi di mercato gli strumenti di governo della società (Badiou, 2010; Rancière, 2010) e dall'altro, come conseguenza di ciò, sono gli stessi governi alle diverse scale ad assumere il carattere di un regime tecnocratico, volto ad assecondare i processi di accumulazione

² Gli autori, inoltre, partecipano ai lavori di un gruppo di ricerca sullo spazio urbano, OsservaBo, che riunisce ricercatori e ricercatrici che si dedicano agli studi urbani nonché persone che partecipano a movimenti politici nel contesto bolognese. Il gruppo si incontra negli spazi del circolo ARCI Ritmo Lento.

capitalistica, a discapito della crescita e della coesione sociale. L'effetto è il progressivo declino dei meccanismi democratici e la depoliticizzazione della società, sempre meno coinvolta nel governo della città. A livello teorico, secondo Chantal Mouffe, ciò si esplica nella tensione fra il termine politica (in francese *la politique*) e politico (*le politique*). Il primo si riferisce a una prassi politica ridotta a mera amministrazione o, peggio, al rafforzamento del consenso, mentre il secondo concerne la dimensione conflittuale della politica, che esprime il dibattito, il confronto e lo scontro fra le parti rispetto agli interessi in gioco, imprescindibile per garantire un principio plurale e democratico di governo (Mouffe, 2005).

La riflessione post-politica ha avuto un notevole impatto sul dibattito geografico, soprattutto nella geografia urbana. L'idea di un governo tecnocratico che utilizza strategie volte alla messa in valore dello spazio urbano, mentre viene sempre meno l'investimento politico in strumenti di coesione sociale, sembra trovare riscontro nell'evoluzione delle politiche sulla città (Dikec e Swyngedouw, 2017). È soprattutto il tema della partecipazione ad aver attirato le critiche maggiori. Infatti, se gli ultimi decenni hanno visto l'implementazione di strumenti partecipativi da parte delle amministrazioni comunali – spesso definiti da leggi e regolamenti – per promuovere l'inclusione sociale e il coinvolgimento degli abitanti nei processi di trasformazione urbana, le ricerche hanno evidenziato come queste strategie siano sovente promosse per favorire e legittimare, a valle, decisioni che sono già state prese a livello centrale (Swyngedouw, 2005; Hildebrand, 2017). Ciò è stato messo in evidenza anche per quanto riguarda la città di Bologna (Bergamaschi e Castrignanò, 2017; Carlone, 2022; Zinzani e Proto, 2023).

A questo quadro di crisi delle istituzioni pubbliche e di crisi più generale dello Stato e dei suoi meccanismi democratici di governo, la riflessione sul pensiero istituyente aperta da Esposito si pone quale momento di superamento della condizione attuale, attraverso un orizzonte riformista che possa riportare principi democratici nei processi decisionali. La sua teoria muove proprio da una riflessione sull'istituzione in un senso che travalica la comune accezione di organismo del potere statale, partendo proprio dalla premessa che lo Stato non sia l'unica forma di ordinamento istituzionale ma che, al contrario, esso conviva con

altre istituzioni gerarchicamente superiori o inferiori a livello di scala. La riflessione sull'istituzione è la base, secondo Esposito, per aprire un nuovo orizzonte politico-filosofico, quello del pensiero istituyente, allo scopo di rinnovare l'agire politico oltre la crisi dello stato moderno, rigettando però qualsiasi prospettiva di antipotere, «dal momento che non esiste, né è mai esistita, una società che abbia fatto a meno del potere» (Esposito, 2020: XIX). Il pensiero istituyente si differenzia sia dalla prospettiva destituyente, che legge la crisi dello Stato e la depoliticizzazione della società come progressive e ineluttabili, sia dalla teoria costituente, tipica del pensiero rivoluzionario, che predica una rottura radicale con l'esistente per rifondare un ordine nuovo. La prassi istituyente, al contrario, emerge dall'esistente senza distruggerlo ma trasformandolo, partendo dal presupposto che non esista un fondamento e un fine dell'agire sociale e dunque rigettando qualsiasi progetto politico teologico. Il rifiuto delle teologie politiche si fonda anche sulla consapevolezza che tutte le relazioni umane siano caratterizzate dal conflitto, un conflitto però che non comporta una dimensione irrisolvibile, è piuttosto l'essenza stessa delle relazioni umane e della convivenza democratica (si veda anche Marchart, 2007). L'istituzione politica si inserisce proprio in questo conflitto, unendo la società, senza distruggere l'esistente, ma rinnovandolo in senso affermativo «verso un ampliamento della libertà e un assottigliamento delle disegualianze» (Esposito, 2022: 22). È la stessa etimologia della parola istituzione a spiegare questa tensione fra una dimensione statica e conservativa, alla quale rimanda il sostantivo dell'*institutio*, e di contro una fase aperta e dinamica, rivolta all'idea della trasformazione e del rinnovamento, legata al verbo *instituire*.

Dall'*Urban center* alla nascita della FIU: genealogia degli strumenti partecipativi a Bologna

L'analisi si concentra sul ruolo della Fondazione per l'Innovazione Urbana a Bologna, un organismo nato per la gestione dei processi partecipativi che dovrebbero mediare lo sviluppo del territorio e le trasformazioni che investono la città. Sembra doveroso introdurre lo studio di caso partendo da una ricostruzione storica utile a comprendere il contesto geografico e politico del processo che si andrà a restituire. Come accennato,

nel passato l'amministrazione bolognese si è distinta per una certa sensibilità riguardo al coinvolgimento della società civile nella cosa pubblica. Negli anni del *welfare state* la città di Bologna, come tutta la regione Emilia-Romagna, ha conosciuto una significativa stagione politica di governo del territorio, tanto importante da essere identificata come "modello Bologna". Dagli anni '60 sino alla metà degli anni '80, tale modello ha rappresentato un esempio internazionale di gestione e sviluppo in campo urbanistico e territoriale fondato su diversi pilastri: la casa, il lavoro, i servizi, le scuole, il decentramento democratico (Jaggi *et al.*, 1977). Proprio l'aspetto del decentramento e della conseguente inclusione sociale nei processi decisionali è quello sul quale si proverà a tracciare l'eredità nel tempo presente. Il decentramento democratico nasce dal comune accordo tra il Partito Comunista, allora rappresentato dal sindaco Giuseppe Dozza, e la Democrazia Cristiana, nella figura di Giuseppe Dossetti. Entrambe le forze politiche desideravano costruire un governo territoriale che fosse esercizio di una costante sperimentazione democratica, immaginando così una suddivisione della città, nel 1965, in diciannove quartieri, ognuno dei quali dotato di assemblee con la funzione di discutere e incidere su diverse politiche pubbliche, incluse quelle legate alla pianificazione dello sviluppo della città (Boarelli, 2014).

Nell'ultimo scorcio del XX secolo, però, questi meccanismi si sono incrinati, a cominciare dalla riforma dei quartieri introdotta alla metà degli anni '80 dal sindaco Walter Vitali che li ridusse a nove, (fig. 1), trasformandoli da luoghi di sperimentazione democratica a entità prevalentemente amministrative e burocratiche. Questa riforma riflette una trasformazione significativa del modello, nel passaggio da un governo pubblico a una *governance* urbana di matrice neoliberale, dove, come evidenziato da diversi autori (ad es. Jessop, 2002; Swyngedouw, 2009; Jones e Jessop, 2010), le tradizionali istituzioni della democrazia rappresentativa vengono sostituite da dispositivi ibridi, spesso costruiti sul modello imprenditoriale e manageriale dell'impresa privata. Si tratta di un processo che ha riguardato diverse città italiane ed europee e che, nel caso bolognese, ha visto la progressiva crisi della stagione del buongoverno, pur nella sostanziale continuità delle forze politiche al vertice della città. Il PCI e poi i partiti nati dal suo scioglimento continueranno a governarla ininterrottamente,

salvo una breve pausa dal 1999 al 2004, quando salirà alla guida della giunta il primo (e finora unico) sindaco espressione del centrodestra, Giorgio Guazzaloca.

In parallelo alla crisi del *welfare state*, dagli anni '90 si è verificata una forte riaffermazione e riorganizzazione dei movimenti sociali "dal basso". Le occupazioni che hanno dato vita alle più importanti esperienze sociali degli ultimi decenni hanno iniziato in quegli anni a ricevere i primi riconoscimenti formali, dimostrando una dinamica di scontro / incontro tra governo e movimenti sociali. Anche per rispondere alle tensioni emerse nell'ultimo scorcio del XX secolo, il Comune di Bologna ha attivato diverse iniziative in tema di partecipazione, volte a ripensare la pianificazione e il governo dei beni comuni cercando di stimolare le iniziative del basso per favorire principi di sussidiarietà e collaborazione orizzontale. Nel tempo, gli strumenti proposti a Bologna si sono consolidati e sono visti, da diversi autori, come esempi importanti di una nuova forma di *governance* democratica e inclusiva della città, capace di coniugare le diverse esigenze e interessi (Bartoletti, Faccioli, 2016). Oltre all'organizzazione di attività laboratoriali, tavoli partecipativi e bandi di gestione dei beni comuni, il tema della partecipazione a Bologna ha visto la creazione di nuovi soggetti istituzionali volti a consolidare una nuova forma di governo partecipativo della città. Il primo in tal senso, nato a metà degli anni Duemila, è stato l'*Urban Center*, uno spazio laboratoriale che intendeva costruire un luogo di collaborazione tra la ricerca accademica, l'istituzione comunale e diversi *stakeholders* locali, nel tentativo di individuare nuove strategie per lo sviluppo della città (Bianchi, 2018).

La nascita dell'*Urban Center* si colloca nel contesto della crisi economica globale, iniziata nel 2008, che ha visto un ulteriore indebolimento dello Stato e quindi delle amministrazioni locali, tanto da aprire una significativa stagione di *austerità*. Le città occidentali coinvolte nella crisi dei mutui *subprime*, iniziano a vedersi sempre più ridotto il proprio spazio di manovra e di gestione degli interessi. Aumentano le privatizzazioni, diminuisce la capacità di spesa pubblica. Le politiche neoliberali vedono l'austerità come un'opportunità storica per promuovere una struttura statale ridotta, soprattutto nelle aree urbane, consentendo di giustificare privatizzazioni e ridimensionamenti come necessità fiscali (Peck, 2012). A Bologna questa

riorganizzazione del capitale ha comportato il declino di molte attività fondamentali per l'economia del capoluogo emiliano, come ad esempio il comparto fieristico. L'Urban Center si inserisce quindi in un momento difficile per la città nel tentativo di identificare nuove vie di sviluppo e occasioni di investimento. Negli anni dal 2008 al 2018, l'Urban Center ha messo in pratica diversi strumenti partecipativi e collaborativi, fra i quali spiccano: (1) i Laboratori di quartiere, spazi assembleari tra associazioni anche del terzo settore e l'amministrazione pubblica, dove venivano avanzate e discusse proposte riguardanti progetti di rigenerazione urbana; (2) il Laboratorio Spazi, che ha facilitato il dialogo tra movimenti cittadini in cerca di spazi fisici e l'amministrazione comunale. Nel Laboratorio Spazi l'Urban Center creava opportunità di discussione per soddisfare le necessità e le richieste dei movimenti organizzati in città; (3) il Bilancio partecipativo, altro strumento introdotto dall'Urban Center la cui origine ha sortito non poche critiche, in quanto si tratta di uno strumento originario di Porto Alegre del 1988, quando si tentò di sperimentare la democrazia diretta nel governo della città. In questo caso viene preso uno strumento d'oltreoceano, deterritorializzato e risignificato, adattandolo alle esigenze di un contesto europeo in crescita.

Un altro obiettivo cruciale dell'Urban Center è stata la creazione del primo *city branding* di Bologna, noto come *Bologna City of Food*. Con questo *brand*, il Comune avviava la rigenerazione dei suoi mercati rionali, soprattutto quelli del centro, il Mercato delle Erbe e il Mercato di Mezzo. Questi luoghi hanno subito lo stesso destino dei loro simili in altre città europee come Barcellona, Parigi, Bruxelles, ovvero da luoghi di acquisto di beni alimentari prodotti da agricoltori e produttori locali, a luoghi di consumo, per aperitivi e svago (Bonazzi e Frixia, 2019). Il cambio di destinazione d'uso, in questo senso, cambia in maniera significativa il volto del centro città, portando in poco tempo a tacciare Bologna di essere la città dei taglieri. Ciò che va specificato è che tutti questi progetti e strumenti assolvono la loro funzione e raggiungono l'obiettivo. L'economia urbana negli anni della rigenerazione e del turismo, che poi sarà sempre di più legato al turismo delle piattaforme, registra un'importante crescita, diventando meta ambita non solo per il Paese ma per tutta Europa (Fiore, 2022). Nel 2018, l'Urban Center si trasforma in Fondazione per

l'Innovazione Urbana (FIU). I due partner principali della Fondazione sono l'Università e il Comune di Bologna, ma sono coinvolti anche altri attori istituzionali ed economici come BolognaFiere, TPER – la società che gestisce il trasporto pubblico – e CAAB, una società pubblico-privata che gestisce il commercio agroalimentare all'ingrosso. La FIU ha visto un notevole incremento del suo stesso ruolo, vedendosi affidare la gestione e all'implementazione degli strumenti sopra descritti, così come l'elaborazione del Piano Urbanistico Generale (PUG), il principale strumento urbanistico della città che, con la nuova legge regionale 24/2017 ha sostituito il precedente Piano Strutturale Comunale (PSC). Dunque, FIU si è assunta l'onere non più di gestire soltanto processi complementari allo sviluppo della città, ma di definire le linee essenziali della crescita urbana. Dal 2019, viene riproposto il bilancio partecipativo e viene istituito l'ufficio comunale Immaginazione Civica, nel quale la Fondazione funge da moderatrice nei dialoghi tra movimenti cittadini, realtà locali e il terzo settore, per l'allocazione di risorse economiche volte al potenziamento delle attività sociali. In questo senso, si accresce anche il ruolo della FIU in quanto attore economico-sociale nell'erogazione di risorse e servizi, con una crescita del bilancio che passa da 300 mila euro del 2018 a quasi 3 milioni di euro del 2023 (Fondazione per l'Innovazione Urbana, 2020; 2024). Si tratta chiaramente di risorse pubbliche del Comune, gestite però attraverso un'entità con una certa autonomia rispetto agli uffici tecnici che rispondono del loro operato direttamente alla Giunta e dunque alla cittadinanza. Va detto che, come osservato a più riprese nel dibattito sulla città post-politica, il discorso tecnico-scientifico, all'apparenza neutrale e depoliticizzato, si presta molto a dissimulare la natura politica di questi processi. Oltre al legame fra FIU e Università, soggetto fondatore, si ricorda che la politicizzazione del sapere si evidenzia anche nella figura di Raffaele Laudani, docente di storia delle dottrine politiche nell'ateneo bolognese, scelto come primo presidente alla guida della FIU.

Sebbene molti autori vedano nella *governance* bolognese e, soprattutto, nell'enfasi posta sui processi partecipativi, una forma embrionale di un nuovo esperimento di democrazia partecipativa che rappresenterebbe il proseguimento di quello storico modello progressista e inclusivo (Bartoletti e Faccioli, 2016; Levy *et al.*,

2024], le dinamiche dello sviluppo urbano sembrano tuttavia incrinare questa prospettiva. Come osservato da Bianchi (2018) e ripreso da Zinzani e Proto (2023), diversi elementi, piuttosto contraddittori, fanno pensare che il ruolo di entità ibride come la FIU non sia quello dell'istituzione innovatrice teorizzata da Esposito, ma quello di un soggetto che costruisce il consenso su processi già definiti nelle loro linee fondamentali per nascondere l'essenza verticistica, i conflitti di interesse e per prevenire la conflittualità sociale, manipolando e strumentalizzando il ruolo degli attori sociali.

Nei paragrafi che seguono, alcuni esempi empirici proveranno a sostanziare maggiormente il senso di questa critica.

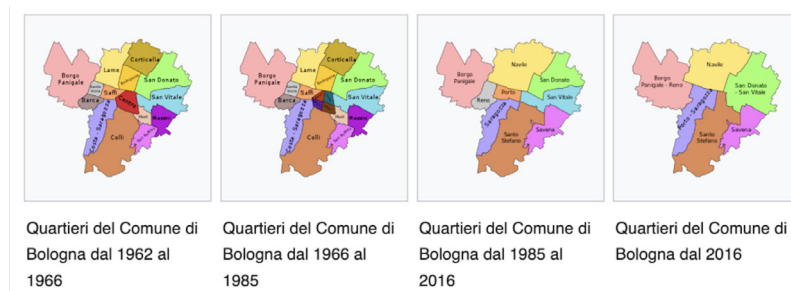


Fig. 1 L'evoluzione storica dei quartieri della città di Bologna. Fonte:Archivio di Bologna.

Pianificazione urbana, la partecipazione tra sussunzione e conflitto

Si proverà ora ad indagare più da vicino alcuni processi che sono stati significativi per quanto riguarda la partecipazione e la progettualità nella città di Bologna nel corso degli ultimi anni. Considerando l'interno del quadro post-politico costruito sin qui, si guarderà, in un primo momento, alla risposta conflittuale della cittadinanza nei confronti di un progetto di pianificazione urbana previsto su un ex area militare, i Prati di Caprara.

Il secondo esempio sarà invece un processo di progettazione urbanistica in cui la FIU è stata promotrice e protagonista: si tratta del percorso Utopie Reali, un workshop di progettazione urbana che ha visto il coinvolgimento di diversi attori e stakeholders locali. Questo esempio è emblematico per essere stato l'esito di una serie più ampia di processi partecipativi avviati sin dai

primi anni di attività dell'Urban Center e poi implementati con la nascita della FIU. Il primo invece è il caso di un'ex area militare in buona parte rinaturalizzata, i Prati di Caprara, dove i progetti di rigenerazione urbana sono entrati in conflitto con la volontà della cittadinanza in quel quartiere, aprendo uno scontro durato anni, che ancora oggi non ha perso la sua capacità simbolica e trasformativa.

La pianificazione delle aree dismesse e i conflitti socio-ambientali: il caso delle ex aree militari

La valorizzazione delle ex aree militari di Bologna è un tema centrale della pianificazione urbana cittadina negli ultimi decenni. Dalla fine degli anni '90 si sono susseguiti diversi accordi e progetti per trasformare questi spazi in aree integrate, con destinazioni residenziali, servizi pubblici e verde urbano, ma le iniziative hanno spesso incontrato difficoltà di realizzazione a causa di mutamenti politici, interessi economici contrastanti e sfide legate alla sostenibilità ambientale.

Dal 1998 una serie di vicissitudini hanno caratterizzato i diversi tentativi di valorizzare l'area dei Prati di Caprara EST fino al 2016 quando l'approvazione del Piano Operativo Comunale (POC), effetto della nuova legge urbanistica regionale del 2000 che aveva istituito i piani strutturali comunali (PSC), ha rilanciato l'attenzione sulle aree ex militari come parte integrante di una visione strategica di sviluppo urbano sostenibile. La rigenerazione dei Prati di Caprara rappresentava uno dei progetti più ambiziosi, prevedendo, di fatto, la costruzione di un nuovo quartiere, con rilevanti volumi edificabili dedicati al commerciale e al residenziale, ampi parcheggi, oltre a un parco urbano abbastanza marginale rispetto alla superficie dell'area che risultava in buona parte non edificata (Zinzani, Curzi, 2020).

Quando affiora nel dibattito pubblico, il progetto è accompagnato da critiche da parte di movimenti locali e associazioni cittadine, che denunciano l'assenza di un reale coinvolgimento delle comunità e la prevalenza di logiche speculative nella pianificazione, soprattutto in virtù del fatto che il progetto andava a urbanizzare una vasta area rinaturalizzata, caratterizzata dalla presenza di quello che parte della cittadinanza considerava un vero e proprio bosco urbano. Proprio in difesa dei Prati di Caprara è nato il Comitato Rigenerazione No Speculazione, che avvia un'istruttoria

pubblica sul destino dell'area demaniale sulla quale insisteva la proposta di costruzione di un Outlet con annessi parcheggi. La volontà del movimento è riconoscere l'area come Bosco Urbano, sottrarla agli appetiti edificatori e restituirla alla collettività, riconoscendone il valore ecosistemico. In questo processo di rivendicazione è stato fondamentale l'apporto della comunità accademica, che si è spesa in favore del riconoscimento della funzione ecosistema producendo ricerche e analisi sul contesto, raccolte in una pubblicazione collettiva dal titolo "Il Bosco Urbano dei Prati di Caprara, servizi ecosistemici e conflitto socio-ambientale" (Trentanovi *et al.*, 2021a).

Sebbene in una prima fase il Comitato Rigenerazione No Speculazione abbia provato a interloquire con le istituzioni pubbliche richiedendo l'istituzione di un tavolo partecipativo sul futuro dell'area, il Comune ha rifiutato il confronto in più occasioni, rivendicando la rilevanza sociale della nuova progettualità che prevedeva – oltre agli ingenti volumi edificabili a mercato – anche la costruzione di una scuola e negando l'esistenza di un valore ambientale alla vegetazione cresciuta spontaneamente dopo decenni di abbandono. Il Comitato, tuttavia, ha gestito in maniera autonoma un processo di confronto con la cittadinanza e, nel 2018, ha avviato un'istruttoria pubblica, sfruttando uno strumento previsto dalla legge regionale del 2000 e mai utilizzato. Ciò non solo ha costretto la *governance* urbana a prendere una posizione in merito alla speculazione prevista, ma ha reso il caso dei Prati di Caprara simbolo delle rivendicazioni socio-ambientali in città: da luogo marginale e sconosciuto ai più, la vicenda dei Prati e la lotta in loro difesa è diventata un tema conosciuto nel dibattito pubblico (Trentanovi *et al.*, 2021b).

Ad oggi i Prati di Caprara sono stati riconosciuti come Bosco Urbano anche a livello dell'istituzione comunale, segno che quel conflitto è riuscito ad insistere e modificare in maniera imprevedibile le sorti pianificatorie, ma la loro tutela è ancora oggi in bilico, trattandosi di un'area demaniale gestita da INVIMIT, la società creata da Cassa Depositi e Prestiti per valorizzare i patrimoni pubblici dismessi.

Le vicende delle ex aree militari a Bologna testimoniano le difficoltà di conciliare interessi pubblici e privati nella rigenerazione urbana. Nonostante la presenza di strumenti normativi innovativi e di attori economici significativi, i progetti si

sono spesso scontrati con ostacoli economici, conflitti sociali e la complessità del contesto urbano. Il futuro di queste aree rimane una sfida aperta, con la necessità di trovare un equilibrio tra la valorizzazione economica, l'inclusività sociale e la sostenibilità ambientale, nonché il ruolo delle istituzioni cittadine. Nonostante gli strumenti messi in campo dalla *governance* – come appunto la FIU – esse sono state incapaci di gestire i processi di trasformazione tenendo conto delle esigenze emerse dal basso e in una prospettiva di crescita della città inclusiva e sensibile alle questioni ambientali, focalizzandosi piuttosto e in maniera esclusiva sulla mera messa a valore dello spazio pubblico in senso economico.

Il workshop Utopie reali e la Primavera dell'urbanistica

Rispetto al processo di mobilitazione e difesa dei beni pubblici messo in campo dal Comitato Rigenerazione No Speculazione, è utile attuare una comparazione con le pratiche partecipative messe in campo dalla FIU su due fronti: il primo, l'idea di sperimentare un nuovo approccio alla pianificazione urbanistica che, di fatto, sembra mettere in discussione la pianificazione stessa; il secondo riguarda l'enfasi posta sul coinvolgimento degli attori sociali nonché le tecniche utilizzate per attuare questo coinvolgimento.

Il workshop *Utopie Reali* nasce da un'idea della FIU in partnership con la *School of sustainability* di Mario Cucinella e gli ordini degli Architetti e degli Ingegneri di Bologna, svoltosi nel settembre 2021, con l'obiettivo di avanzare idee e progetti per la rigenerazione del quadrante nord-ovest della città. L'evento ha rappresentato il culmine di un nuovo approccio alla pianificazione urbana promosso dalla FIU che ha cercato di intersecare associazioni e comitati locali con esperti di progettazione, nonché studentesse e studenti di varie discipline. L'allora presidente FIU Laudani ha aperto i lavori definendo in questo modo il processo di pianificazione territoriale:

«[Crediamo che] la logica della pianificazione oggi vada pensata in una maniera nuova, meno, diciamo, come progetto ragionato, strutturato e definito con tutti i dettagli che poi dopo bisogna mettere in pratica, ma sempre più come un processo che accompagna le trasformazioni delle città che sono dei corpi vivi che costantemente mutano e le trasformazioni e le innovazioni devono muoversi con le trasformazioni

della città, e qui siamo convinti che lavorare come faremo in questi giorni sia utile ad accompagnare nei processi di trasformazione dei prossimi anni».³

La città, nelle parole di Laudani, assume una forma biologica, un corpo vivo, i cui cambiamenti e trasformazioni non trovano spazio nella griglia cartografica della pianificazione. Parole che sembrano non riconoscere più il ruolo degli strumenti di pianificazione classici come i Piani Regolatori. Strumenti che, del resto, erano già stati completamente riformati a seguito della legge urbanistica regionale 24/2017 che ha portato nel 2020 all'approvazione del nuovo Piano Urbanistico Generale (PUG), messo a disposizione tra i materiali conoscitivi per il workshop assieme ai risultati dei Laboratori di Quartiere:

«Il nuovo Piano Urbanistico Generale è stato posto a fondamento delle analisi svolte sulla città e in particolare le "strategie locali"⁴ sono state lo strumento attraverso il quale è stato avviato il lavoro di raccolta delle istanze emerse dalla cittadinanza, nel corso delle partecipazioni cittadine dei Laboratori di Quartiere organizzati dalla FIU, permettendo così di interpretare i bisogni specifici delle zone». (Fondazione Innovazione Urbana, Rapporto finale Utopie Reali, 2022)

A questa concezione di superamento del piano si è allineato anche Cucinella che, nelle giornate del workshop, ha così commentato l'urbanistica, per così dire, classica:

«La storia dell'urbanistica è una storia fatta a tavolino, a Bologna c'è una tradizione di un'urbanistica visionaria dagli anni '70 che ha deciso di essere un'urbanistica sociale che tenesse conto di vari contributi. Ma molto spesso l'urbanistica è stata fatta a tavolino da pochi, prendendo delle decisioni per tutti, e questo ovviamente ha generato criticità»⁵

Dunque lo scopo di FIU, ripreso da Cucinella, sembra essere quello di superare sia l'idea di una pianificazione cartografica e regolata, che una visione della città pilotata dall'alto, da pochi, per rispondere piuttosto a esigenze e a istanze molteplici. Tuttavia,

³ L'intervento integrale dell'ex presidente della FIU è pubblico nel canale YouTube della Fondazione: <https://www.youtube.com/watch?v=ORIZClhVfUA>.

⁴ Per consultare la voce "strategie locali" si rimanda alla pagina web del comune di Bologna riguardante il Piano Urbanistico Generale: <http://dru.iperbole.bologna.it/categorie-pianificazione/piano-urbanistico-generale-pug>.

⁵ Il video integrale della lezione nel profilo Youtube della Fondazione è visionabile al link: <https://www.youtube.com/watch?v=KZukRDtvm0A>.

le metodologie adottate appaiono piuttosto fumose, a cominciare dalle linee della pianificazione urbanistica, come del resto riferito dagli stessi rappresentanti delle associazioni di categoria che avevano sostenuto il workshop. Nel corso di un'intervista concessa a uno degli autori, lo stesso presidente dell'ordine degli architetti di Bologna, Marco Filippucci, afferma che la trasformazione dell'urbanistica come disciplina investe non solo gli strumenti ma anche gli attori decisionali, con l'ingresso di figure non immediatamente legate alla pianificazione urbana:

«Oggi un esempio interessante è che, come assessore all'urbanistica a Bologna, abbiamo un soggetto che non è un architetto e non è un urbanista. Non dico che sia negativo, dico che però la figura dell'architetto che aveva quel ruolo rischia di perdersi in questa ragnatela di mille indirizzi che vengono presi. Per esempio, i percorsi partecipati oggi vengono fatti da tantissime figure, vengono fatti da architetti, pedagogisti, da persone che hanno sviluppato competenze sul campo senza aver per forza formazioni di un certo tipo, senza per forza aver fatto un certo tipo di studi. Che danno esiti anche alle volte interessanti, perché hanno una forza sociale particolare, trovano risposte da un tessuto che abitualmente non coinvolgi o fai fatica a coinvolgere. Però ecco in tutto questo ci sono due aspetti: (1) la figura dell'architetto perde parte della sua competenza che aveva, del ruolo quindi sociale che aveva nel territorio, sociale inteso come progettista di una città; (2) oggi probabilmente per riuscire a rispondere alle necessità c'è bisogno di una rete più ampia di competenze che studino il percorso in modi differenti. Chi riesce ed ha oggi il compito di fare sintesi?» (Marco Filippucci, intervistato il 31/05/2022)

Ponendo lo stesso quesito al presidente dell'ordine degli ingegneri, Andrea Gnudi, altro partner nel workshop, emergono ulteriori criticità che oggi limitano e rendono complesso il lavoro di sintesi invocato da Filippucci:

«Io lo vivo di più da un altro angolo. È vero che c'è stata un ampliamento della platea dei soggetti che in qualche modo possono intervenire in un determinato progetto, ma questo di per sé è un valore aggiunto, non è un problema, avere il contributo del sociologo, dell'economista, del geografo, di altre figure, secondo me è un valore aggiunto. Chiaro che complica il processo perché, più persone devi in qualche modo interpellare sentire e condividere, maggiore è evidentemente la complessità di insieme del processo. Io vivo molto peggio e con maggiore preoccupazione quello che è il peggioramento degli assetti normativi. Chiunque debba approcciarsi oggi alla progettazione non

riesce più a progettare perché deve districarsi in un mare di normative che sono eccessivamente vincolanti e stringenti e quindi castrano la reale abilità e libertà creativa del progettista ed è appunto colui che deve fare lo sforzo di sintesi del processo. E questo ruolo di sintesi è reso estremamente complicato. [...] oggi con tutte queste normative e leggi che ci siamo costruiti, l'unica cosa che riusciamo a fare sono degli ipermercati, dei capannoni, delle schifezze, che per farle diventi pure matto perché hai una sfilza di autorizzazioni, lacci burocratici da raggiungere che la complicano. Come ordine degli ingegneri, posso dire che siamo estremamente preoccupati dalla proliferazione di normative leggi vincoli ed altri aspetti che effettivamente rendono quasi impossibile la risoluzione semplice di processi complicati. E noi dobbiamo fare la sintesi che in queste condizioni rimane davvero molto molto difficile». (Andrea Gnudi, intervistato il 14/06/2022)

Appare chiaro, nei discorsi dei quattro attori considerati, che il tema della pianificazione territoriale è in fermento, e il tentativo della FIU di mettere assieme diversi approcci e strumenti sembrerebbe voler rispondere a questa sfida. Il metodo e l'approccio con cui vengono organizzati i lavori del workshop Utopie Reali si raccontano in questa direzione:

«La rigenerazione urbana si considera dunque in chiave sistemica, all'interno di una sperimentazione multiscalare e multidisciplinare, finalizzata a trasformare le intenzioni e gli obiettivi in azioni concrete da innescare sul territorio della Città di Bologna e sulle diverse aree strategiche individuate nel quadrante Nord-Ovest. Il processo del progetto [...] si divide in 3 macro-fasi rispetto alla complessità spaziale del contesto della città.

Si parte da un livello di grande scala, che racchiude le dinamiche complesse di trasformazioni urbane. L'obiettivo in questo senso è la definizione di una sintesi che raccoglie e indirizza potenzialità ed opportunità date da queste trasformazioni dal punto di vista spaziale e sotto un unico "disegno", per cui l'output finale è una Visione Strategica. Preliminarmente a questa fase, il passaggio essenziale per la redazione della Visione è un lavoro di mappatura di spazi, infrastrutture e percorsi potenziali, la cui massa critica e le priorità individuate dalla popolazione determinano una selezione più specifica dei luoghi da inserire nella seconda parte del processo.

Nella seconda fase, la visione individua alcuni focus di intervento strategici per i quali attivare una progettazione condivisa con la città, l'Università, il mondo della ricerca e le comunità degli abitanti che vivono in queste aree e che integra alle conoscenze locali, indispensabili ad un approccio sensibile ai luoghi. L'obiettivo di questa fase è avviare uno

scenario di co-progettazione, ingaggiando nel processo i diversi attori (Università, Comunità dei cittadini, Professionisti, Esperti sui temi della rigenerazione urbana) che insieme formano un "intelligenza collettiva" a servizio della città.

Nella terza ed ultima fase, il progetto attraversa il vivo della progettazione condivisa e partecipata: dalla scala dei focus di intervento strategico, si sviluppano proposte di trasformazione sui temi progettuali innovativi applicati alle aree che raccolgono gli spazi potenziali. Lavorando sia a scala urbana, che di "prossimità" nei luoghi prioritari individuati con i cittadini, l'obiettivo che Utopie Reali si pone è la definizione di proposte progettuali di rigenerazione urbana sostenibile per il quadrante Nord-Ovest capaci di restituire sia un'idea evocativa degli spazi riqualificati (Utopie) ma anche degli indirizzi tematici di intervento coerenti con i bisogni delle comunità (Reali)» (Fondazione Innovazione Urbana, 2022)⁶.

Le considerazioni che seguono sono frutto della partecipazione diretta di chi scrive ai lavori del workshop. Come si è visto, il lavoro si è strutturato in tre diverse fasi, su cinque giorni complessivi. Il primo di questi ha visto la presentazione dei lavori e i saluti istituzionali, seguiti dalla divisione in sei gruppi di lavoro per le sei zone individuate, figuranti nei testi e nei discorsi come "ambiti territoriali". In questo primo incontro conoscitivo dei gruppi di lavoro ha avuto luogo il confronto con alcune delle parti cittadine, riunite in comitati, organizzazioni o associazioni, che hanno dato la loro disposizione a partecipare. Tra queste, per l'ambito territoriale dei Prati di Caprara, era presente anche Rigenerazione No Speculazione. Queste realtà sono state individuate tra i partecipanti ai Laboratori di quartiere i cui risultati erano stati già integrati nel PUG. I partecipanti al workshop, nella maggior parte studentesse e studenti, erano stati selezionati attraverso un bando pubblico e la compilazione di un Google form accessibile dal sito della FIU. Nella domanda bisognava specificare la propria attività e il proprio ambito di lavoro/interesse, le proprie *skills* e attitudini e inoltre, bisognava esprimere due ambiti territoriali sui sei disponibili.

Nel tentativo di riportare gli esiti dell'esperienza diretta, di cui si è consapevoli essere soggettiva e quindi parziale, emergono alcune osservazioni sulle modalità di gestione dei lavori e sul

⁶ Estratto di "approccio e metodo" nel report finale del workshop, consultabile al link: https://issuu.com/urbancenterbologna/docs/utopiereali_reportworkshop.

workshop in generale. Un primo aspetto è senz'altro la scarsa conoscenza dell'ambito territoriale soprattutto se si considera che a lavorare al progetto sono persone che non conoscono e non vivono il quartiere, per alcuni nemmeno la città. Un esempio in tal senso sono le necessità e i bisogni delle case popolari, non considerati tanto a valle nel progetto di rigenerazione, quanto a monte nei Laboratori di Quartiere. Nell'escursione in solitaria condotta nella zona, in un breve confronto con chi abitava lì, è emersa ad esempio la necessità di avere una palestra accessibile e attrezzata (Fig. 2) oggi costruita con strumenti di fortuna. Obiettivo, quello di una palestra, meno utopistico e troppo reale forse, se confrontato all'apertura di una scuola di canottaggio sulle sponde di un canale cittadino.

Il secondo aspetto è legato alla gestione del dibattito, in tutte le sue forme, sia nei lavori di gruppo sia in plenaria. Dibattito che ha assunto connotazioni paternalistiche nelle modalità e negli strumenti che ricordano la critica mossa da Mauro Boarelli (2022) ai processi partecipativi della città. All'interno del gruppo di lavoro del Navile non c'è stato lo spazio necessario per discutere tutti e tutte assieme il progetto nelle sue particolarità, a causa di tempi contingentati. Il workshop ha consentito di osservare, dall'interno, le modalità di gestione ed organizzazione di un ambizioso progetto di rigenerazione urbana. L'esperienza di Utopie Reali è stata raccolta in un documento consegnato all'amministrazione pubblica, anticipando di pochi giorni il rinnovo della giunta comunale a seguito delle elezioni. Nel nuovo governo della città Raffaele Laudani, presidente della FIU, nonché uno degli ideatori del workshop, ha assunto il ruolo di assessore all'urbanistica.

A questo punto è possibile rintracciare due effetti reali di questo workshop a distanza di tre anni dalla sua conclusione. Il primo è il consolidamento del rapporto tra la *governance* urbana e l'architetto Mario Cucinella. Il 17 febbraio 2022 viene presentato dal Comune di Bologna il nuovo progetto a firma dell'archistar al posto della tensostruttura in gestione ad Arci Bologna nel cuore del parco pubblico della Montagnola, uno dei più antichi parchi pubblici di Bologna sistemato nella forma attuale all'inizio del XIX secolo, in pieno centro storico. Il progetto, che prevede la costruzione di una struttura piuttosto ingombrante sulla sommità della Montagnola, destinata ad accogliere una sala polivalente

per attività culturali, è stato approvato senza alcuna discussione pubblica. Nonostante la formazione di un comitato contro il progetto, principalmente composto da genitori di bambini che frequentano una scuola presente all'interno del parco, non c'è stata alcuna reale possibilità da parte della cittadinanza di intervenire nel dibattito. Il sindaco Matteo Lepore, in un video apparso sul suo profilo Facebook, ha sostenuto che l'urgenza di realizzare la nuova struttura senza una discussione è legata alle tempistiche dei finanziamenti europei che spesso non coincidono con quelli della democrazia.. Tuttavia, a dicembre 2024 i lavori non risultano ancora conclusi.

Il secondo effetto del workshop riguarda la progettazione della "via della Conoscenza" per la costruzione della "Città della Conoscenza", a tutti gli effetti un nuovo *City Brand* per la Bologna del futuro. Lo stesso Raffaele Laudani nell'intervento di apertura dei lavori ha esposto l'intenzione del Comune di Bologna di portare questo progetto ad essere candidato per l'acquisizione dei fondi del PNRR, con un Piano che prevede investimenti importanti attraverso i Piani Urbani Integrati, un bando pubblico al quale le città partecipano gestito dal *Reinventing City*, a livello europeo⁷. Il *city branding* "la città della conoscenza" oggi assume una nuova forma e "Utopie Reali" sembra essere un ricordo lontano.

La stessa patina ambiziosa avvolge oggi il ciclo di incontri indetto dal comune di Bologna dal titolo *La Primavera dell'urbanistica*⁸. Per un totale di cinque appuntamenti, il sindaco Matteo Lepore, l'assessore all'urbanistica Raffaele Laudani e gli uffici tecnici nella figura di Francesco Evangelisti, presentano diversi piani di sviluppo su alcune aree definite "strategiche" dal Piano Urbanistico Generale. Questi progetti restituiscono un'immagine ben definita del modello di sviluppo della città. Le criticità che emergono constano di due diverse nature, una di metodo e l'altra di merito. Di metodo perché questi progetti dai tratti faraonici (come si vede in Fig. 4, ad esempio, alla voce "lido Urbano") non sono stati preceduti da nessun confronto pubblico con la cittadinanza, né politico all'interno delle forze di maggioranza. Essi vengono presentati con una modalità che ricorda più le

⁷ Per maggiori informazioni al riguardo si veda il sito web di C40, l'azienda promotrice di *Reinventing Cities*: <https://www.c40reinventingcities.org/>.

⁸ Gli incontri sono disponibili integralmente on-line. L'incontro sul TEK district a cui si farà riferimento in seguito è disponibile al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=N-BG7NAPtNM>.

convention di immobiliari che reali aperture di confronto, attraverso interventi ingenti che se dovessero mai vedere la luce cambierebbero volto all'intera città. Nessuna traccia di processi partecipativi, di resoconti riguardo i laboratori di quartiere; scompaiono post-it e assemblee con facilitatori. La questione di merito invece attiene al contenuto di queste progettualità che sembrano disancorate rispetto al contesto urbano e soprattutto restituiscono un'idea di sviluppo che fa sembrare molto attuale la visione di città come *growth machine* di Logan e Molotch (1987). In sintesi, il tentativo attuato dalla narrazione del Comune sembra essere, da un lato, quello di smontare ciò che sopravvive degli strumenti urbanistici, per facilitare un'evoluzione dello spazio urbano sempre più finalizzata a veicolare interessi privatistici e di messa a valore, come si evince anche dal coinvolgimento emblematico di figure apicali come l'archistar; dall'altro, risolvere le tensioni sociali attraverso una partecipazione che non è confronto ma simulazione del conflitto, volta ad annichilire il conflitto stesso, essenza di ogni società democratica. Una partecipazione che, sempre più diluita, finisce poi per uscire definitivamente di scena, sepolta dalla versione della città inclusiva e cognitiva.



Fig. 2 Palestra di fortuna nelle case popolari. Foto dell'autore.

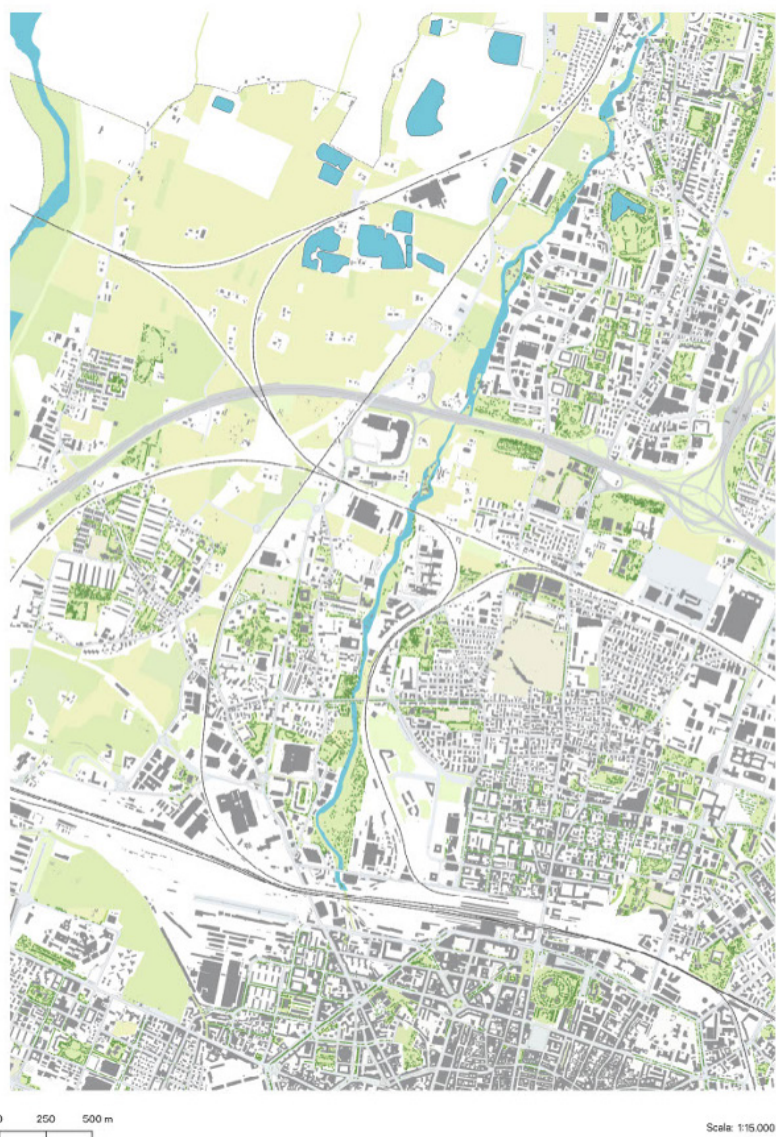


Fig. 3 Ambito territoriale "Lungo Navile". Fonte "Utopie Reali".



Fig. 4 Primavera dell'urbanistica, progetto TEK district. Fonte: Flyer della "Primavera dell'urbanistica", distribuito al secondo incontro in data 11/03/2024.

Conclusioni

Nel tentativo di tracciare le fila ragionamento fin qui esposto, si vorrebbe rispondere a due quesiti: (1) perché, a nostro avviso, la Fondazione per l'Innovazione Urbana non rappresenta un esempio di istituzione nei termini identificati da Esposito; (2) ci sono esempi di processi di apprendimento in città che possono essere iscritti nel rapporto ambivalente tra *istitutio* e *istituere*? La partecipazione come strumento di governo è argomento molto dibattuto nel panorama contemporaneo. Sebbene in passato ci siano state forme di coinvolgimento della cittadinanza, come abbiamo visto nel caso delle assemblee di quartiere a Bologna, solo negli ultimi anni c'è stato un uso, spesso

anche solo come slogan, del termine *partecipazione*. Tale successo è probabilmente da attribuire a quello sfaldamento tra *istitutio* e *istituere*, che ha comportato un progressivo allontanamento e una sfiducia da parte della cittadinanza nei confronti dell'amministrazione pubblica, e quindi un tentativo di ricomposizione di tale frattura attraverso modalità differenti. In questo articolo si è voluto porre un focus sull'istituzione della partecipazione nel capoluogo emiliano. Le istituzioni, per loro natura, tendono ad autoconservarsi, ad assorbire le sollecitazioni che vengono dalla società istituente, adattandosi ma mantenendo il proprio status (Cellamare, 2011: 141). Nello sviluppo delle pratiche partecipative emergono diverse ambiguità e distorsioni, Cellamare ne identifica almeno tre: la prima riguarda il (1) *sostegno a politiche predefinite*, che nei casi più estremi diventa costruzione del consenso, ma molto più frequentemente si trasforma nell'informazione e nella diffusione di politiche predefinite che vengono abilmente fatte prevalere o, al più, rispetto alle quali si negoziano aspetti marginali; (2) *la gestione dei rapporti con le associazioni e i comitati*, attraverso la costruzione di spazi di discussione che in alcuni casi diventano dei "parlamentini" paralleli ai luoghi istituzionali, in altri casi diventano il luogo di costruzione di legami privilegiati, andando inesorabilmente a svuotare la partecipazione di ogni suo contenuto; la terza distorsione è legata alla (3) *funzione di cuscinetto sociale*, ovvero alla partecipazione come strumento di pacificazione del dissenso, di ammorbidimento dei conflitti. Questo avviene quando le istanze dei soggetti sociali vengono ridotte ad interessi tra parti in gioco, i tempi si allungano, l'amministrazione fa prevalere i tempi della burocrazia e la superiorità delle proprie competenze, spegnendo il portato critico dei soggetti coinvolti (Cellamare, 2011: 162). Tali distorsioni si presentano quando la partecipazione diventa un mezzo e non il fine, ovvero quando assume carattere procedurale e non processuale (Ivi, 167).

La Fondazione per l'Innovazione Urbana, a parere di chi scrive, attraversa tutte e tre queste distorsioni e in modo particolare, per quanto concerne i casi studio portati a sostegno del ragionamento, la prima e la seconda: la prevedibilità degli esiti dei processi partecipativi e la costruzione di arene di discussione dove i diversi attori vengono messi in condizione di non nuocere,

e quindi di non poter esprimere quella capacità propria del movimento, dell'*instituere*. Per queste ragioni è possibile rispondere alla prima domanda, in apertura a queste conclusioni, in maniera negativa in quanto, affinché si concretizzi l'Istituzione nei termini indicati da Esposito, il conflitto deve essere presente. Dall'osservazione del comportamento dell'Urban Center prima e della FIU dopo, proprio l'elemento del conflitto sembra venire meno. I processi partecipativi che hanno conosciuto un periodo di forte sperimentazione nell'ultima decade, sembrano delineare un *fil rouge* ben definito. I Laboratori di Quartiere, così come anche Utopie Reali, sembrano processi dove la partecipazione è più un tentativo di pacificazione, se non quando di legittimazione, degli obiettivi progettuali e pianificatori. Utopie Reali, ad esempio, identifica un quadrante, quello nord-ovest, dove sono previsti consistenti investimenti, soprattutto privati. Allo stesso modo il workshop è servito alla FIU per sostenere la campagna elettorale che ha portato all'elezione di Lepore sindaco e Laudani assessore, presentando il *city brand* "la città della conoscenza", oggi narrativa pubblica utile a restituire una linea di sviluppo, chiamata appunto "la via della conoscenza", che legittima progetti ambiziosi quanto discutibili come il TEK district (Fig. 4).

Pertanto, se gli esiti di un processo partecipativo sono già definiti a monte, può quel processo partecipativo essere iscritto all'interno di una relazione conflittuale tra *institutio* e *insituere*? Probabilmente no, è auspicabile che il conflitto possa non solo incidere nel processo, cambiando gli esiti, se non quando gli strumenti e le pratiche, ma che addirittura venga alimentato, previsto e preservato, quale fonte di espressione di chi abita la città e quale processo reale in grado di tracciare prospettive inedite e impreviste.

In questo senso appare importante quanto segnala il caso dei Prati di Caprara, il cui esito imprevisto è stato possibile solo grazie alla presenza di una partecipazione spontanea e dalle connotazioni conflittuali. Anche di recente, nel corso del 2024, un'esperienza simile a quella dei Prati di Caprara ha riguardato il contestato progetto di ricostruzione della Scuola media Fabio Besta, situata nel Parco Don Giovanni Bosco. Il progetto, finanziato in parte dai fondi PNRR, prevedeva la demolizione della vecchia scuola che avrebbe dovuto essere ricostruita sempre all'interno del parco,

ma in un altro sito, comportando così l'abbattimento di decine di alberi, oltre a gettare un'incognita sul destino finale dello spazio occupato dall'edificio in demolizione. Contro il progettato abbattimento degli alberi si è creata una mobilitazione che ha visto convergere diversi comitati, associazioni ambientaliste e collettivi studenteschi. Decine di persone hanno occupato lo spazio destinato al cantiere per bloccare il proseguimento dei lavori, cercando un confronto con il Comune che tuttavia si è rifiutato di aprire una discussione sul progetto, con la stessa motivazione di dover impiegare finanziamenti entro un tempo prestabilito, oltre a rimarcare, come nel caso dei Prati, l'utilità sociale della scuola. Lo scontro si è protratto per diversi mesi, con momenti di tensione e tentativi di sgombero da parte delle forze dell'ordine. Finché nel corso dell'estate il Comune ha deciso di sospendere i lavori, accogliendo *de facto* le richieste che venivano dal basso (Gualdi, 2024; Il Post, 2024). Questo processo ci mostra come gli esiti progettuali non solo possono essere rivisti, ma soprattutto, che le soluzioni non sono prevedibili a monte, ma necessitano di confronto, mobilitazione, discussione, con caratteristiche conflittuali tali da riuscire a delineare esiti imprevisti.

Un altro elemento che si vuole portare all'attenzione in queste conclusioni è il ruolo della ricerca e dell'Università, di fatto presente in entrambi i casi che riportati. Nel caso del workshop organizzato dalla FIU, l'Università come Istituzione diventa partner, prima di tutto economico, di un modo di fare pianificazione urbana che sembra piuttosto produrre una *base informativa* (Borghi, 2015) con la funzione di legittimazione dei processi di progettazione urbana i cui esiti sembrano seguire altre funzioni e destini, che quelli propri di chi abita la città. Il sapere prodotto all'interno del processo di rivendicazione del valore ecosistemico dei Prati di Caprara, è stato di supporto e a favore di istanze dal basso, spontanee. Questi esempi, in sintesi, rimandano all'idea dell'*istituere* suggerita da Esposito, la possibilità di individuare istituzioni trasformative, siano esse legate alle forme di mobilitazione dal basso o all'utilizzo del sapere scientifico, in grado di modificare l'esistente verso una maggiore istanza plurale e democratica.

Bibliografia

- Badiou A. (2010). *Communist hypothesis*. London: Verso.
- Bartoletti R., Faccioli F. (2016). «Public Engagement, Local Policies, and Citizens' Participation: An Italian Case Study of Civic Collaboration». *Social Media + Society*, 2(3). DOI: 10.1177/2056305116662187.
- Bergamaschi M., Castrignanò M. (2017). *La città contesa. Popolazioni urbane e spazio pubblico tra coesistenza e conflitto*. Milano: Franco Angeli.
- Bianchi I. (2018). «The post-political meaning of the concept of commons: the regulation of the urban commons in Bologna». *Space and Polity* 22(3): 287-306.
- Boarelli M. (2014). «Partecipazione e governo dei cittadini. Nascita dei quartieri e gestione sociale delle scuole a Bologna negli anni Sessant». In: Garzya M., Giustini C., Pitti I., Tolomelli A. and Volturo S., Eds., *Partecipazione ed empowerment. La realtà bolognese come caso studio*. Milano: Franco Angeli, 153-166.
- Boarelli M. (2022). «Partecipazione senza potere. Bologna e l'illusione di contare». In *Dinamo Press*. Testo disponibile al sito: <https://www.dinamopress.it/news/partecipazione-senza-potere-bologna-e-lillusione-di-contare/>.
- Bonazzi A., Frixia E. (2019). *Mercati storici, rigenerazione e consumo urbano: il caso di Bologna*. Milano: Franco Angeli.
- Bonora P. (2005). *Orfana e claudicante: l'Emilia "post-comunista" e l'eclissi del modello territoriale*. Bologna: Baskerville.
- Borghi V. (2015). «Urban capability: conoscenza, rappresentazione e progetto». *WORKING PAPERS Urban@it*, 1(1): 1-12.
- Cellamare C. (2011). *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*. Roma: Carrocci editore.
- Carlone T. (2022). «Non ci resta che partecipare. Una riflessione sulla partecipazione civica a Bologna tra processi istituzionali e istanze dal basso». *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 8(12): 94-118. DOI: 10.13133/2532-6562/1812.

Crocioni P. (1966). *I consigli di quartiere nell'esperienza di Bologna*. Roma: Edizioni per la Lega delle Autonomie.

Dikec M., Swyngedouw E. (2017). «Theorizing the politicizing city». *International Journal of Urban and Regional Research*. 41(1): 1-18.

Esposito R. (2020). *Pensiero Istituyente. Tre paradigmi di ontologia politica*. Torino: Einaudi.

Esposito R. (2022). *Istituzione*. Bologna: Il Mulino.

Farinelli F. (2013). «Bologna. Il cerchio (di gesso) e il Tag». *IMPRESE & CITTÀ* 2: 66-70.

Fiore M. (2022). «Airbnb e processi di touristification: Un'analisi socio-territoriale a partire dal caso di Bologna». In: Bergamaschi M., Lomonaco A., Eds., *Esplorare il territorio. Linee di ricerca socio-spaziali*. Milano: FrancoAngeli: 155-186.

Fondazione per l'Innovazione Urbana (2020). *Bilancio consuntivo al 31 dicembre 2018*. Testo disponibile al sito: <https://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/chiamo/45-uncategorised/2356-fondazione-trasparente-bilancio-consuntivo-al-31-dicembre-2018>.

Fondazione per l'Innovazione Urbana (2022). *Issue.com*. Testo disponibile al sito: https://issuu.com/urbancenterbologna/docs/utopiereali_reportworkshop

Fondazione per l'Innovazione Urbana (2024). *Bilancio consuntivo al 31 dicembre 2023*. Testo disponibile al sito: <https://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/chiamo/45-uncategorised/3374-fondazione-trasparente-bilancio-consuntivo-al-31-dicembre-2024>.

Gualdi F. (2024). «Perché sostituire le Scuole Besta?». *Cantiere Bologna*. Testo disponibile al sito: <https://cantierebologna.com/2024/03/13/perche-sostituire-le-scuole-besta/>.

Harvey D. (2005). *Breve storia del neoliberismo*. Milano: Il Saggiatore.

Hildebrand H. (2016). «Insurgent participation: consensus and contestation in planning the redevelopment of Berlin-Tempelhof airport». *Urban Geography*, 38(4): 537-556.

Il Post (2024). «La ricostruzione molto criticata delle scuole “Besta” di Bologna non si farà». *Il Post*, 29 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.ilpost.it/2024/07/29/bologna-bloccato-progetto-contestato-ricostruzione-scuola-besta/>

Logan J., Molotch H. (1987). *Urban Fortunes*. University California Press: London.

Jäggi M., Müller R., Schmid S.(1977). *Red Bologna*. London: Writers and Readers Publishing Cooperative.

Jessop B. (2002). «Liberalism, Neoliberalism, and Urban Governance: A State-Theoretical Perspective». *Antipode*, 34(3): 452-472.

Jones M., Jessop B. (2010). «Thinking State/Space Incompossibly». *Antipode*, 42(5): 1119-1149.

Jouve B., Lefevre C. (1997). «When Territorial Political Culture Makes Urban Institution: The Metropolitan City of Bologna». *Government and Policy* 15(1): 89-111.

Levy C., Alberi M., Plachesi R. (2024). «Les communs urbains comme concept de participation territoriale et citoyenneté urbaine: deux études de cas à Bologne, en Italie». *Organisation et Territoires* 33(1): 9-23.

Marchart O (2007). *Post-Foundational Political Thought: Political Difference in Nancy, Lefort, Badiou and Laclau*. Edinburgh: Edinburgh University Press.

Mouffe C. (2005). *On the political*. London: Routledge.

Mumford L. (1963). *Le città nella storia*. Milano: Edizioni di Comunità.

Peck J. (2012). Austerity urbanism, *City*, 16(6): 626-655. DOI: 10.1080/13604813.2012.734071.

Rancière J. (2010). *Dissensus: On Politics and Aesthetics*. London: Continuum.

Rossi U. (2020). «Fake friends: The illusionist revision of Western urbanology at the time of platform capitalism». *Urban Studies*, 57(5): 1105–1117.

Sweeting D., Hambleton R. (2020). «The dynamics of depoliticisation in urban governance: Introducing a directly

elected mayor». *Urban Studies*, 57(5): 1068–1086.

Swyngedouw E. (2005). «Governance innovation and the citizen: The Janus face of governance-beyond-the-state». *Urban Studies* 42(11): 191-206.

Swyngedouw E. (2009). «The Antinomies of the Postpolitical City: In Search of a Democratic Politics of Environmental Production». *International Journal of Urban and Regional Research*, 33(3): 601-620.

Trentanovi G., Alessandrini A., Roatti B., a cura di, (2021a). *Il Bosco Urbano dei Prati di Caprara, servizi ecosistemici e conflitto socio-ambientale*. Bologna: Patròn editore.

Trentanovi G. Zinzani A., Bartoletti R., Montanari F. (2021b). «Contested novel ecosystems: Socio-ecological processes and evidence from Italy». *Environmental Development*, 40. DOI: 10.1016/j.envdev.2021.100658.

Zinzani A., Proto M. (2023). «Politics, conflict and “political” community: The case of Bologna». *Political Geography* 106. DOI: 10.1016/j.polgeo.2023.102961.

Zinzani A., Curzi C. (2020). «Urban regeneration, forests and socio-environmental conflicts: the case of Prati di Caprara in Bologna (Italy)». *ACME* 19: 163–186. DOI: 10.14288/acme.v19i1.1883.

Gioacchino Piras è dottorando in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica, curriculum Tecnica Urbanistica, DICEA, Università La Sapienza di Roma. Laureato a Bologna in LM Geografia e processi territoriali, DISCI, Alma Mater Studiorum, con una tesi in Geografia Urbana. I suoi temi di ricerca sono incentrati sul modello di sviluppo urbano, il ruolo delle governance e i processi di trasformazione, tanto nella forma quanto nelle relazioni, della città contemporanea. È membro della redazione della rivista *Tracce Urbane*. Attivista e militante del circolo ARCI Ritmo Lento a Bologna dove coordina, insieme ad altri studiosi e attivisti, il laboratorio OsservaBO (Osservatorio sulle trasformazioni urbane e territoriali). gioacchino.piras@uniroma1.it

Matteo Proto è professore associato di Geografia all'Università di Bologna. Le sue ricerche si concentrano nell'ambito della geografia e della cartografia storica, della geografia politica e dei processi socio-spaziali nella città contemporanea. Fra le sue pubblicazioni recenti (con A. Zinzani) *Politics, conflict and "political" community: The case of Bologna*; (con F. Buscemi) *Telluric geographies of the means of violence. On alterity, weapons, and space at the margins*. matteo.proto2@unibo.it

Municipi a Milano. Ruoli, opportunità e limiti nello scambio tra istituzioni 'iperlocali' e cittadinanza

Antonella Bruzzese

Abstract

Il contributo riflette sul ruolo dei municipi in relazione alle forme di apprendimento tra istituzioni, cittadini, associazioni. Le considerazioni si basano in primo luogo sull'esperienza diretta di chi scrive, maturata come consigliera eletta, assessore e vicepresidente di un municipio milanese. Quali forme di apprendimento nella attività amministrativa di un municipio? Come si articolano e in che direzioni si muovono? Che ruolo ha il municipio? Quali i limiti di tale apprendimento e come facilitarlo e renderlo efficace? A partire da progetti e processi su cui chi scrive ha avuto responsabilità e praticato una osservazione partecipante, il paper riflette intorno a tre ruoli del municipio nella relazione tra cittadini e amministrazione nel governo del territorio alla scala 'iperlocale'. Tre ruoli – *tramite, portatore di conoscenza, attivatore di forme di cura* – che illuminano contestualmente potenzialità e limiti dell'azione pubblica e del processo di apprendimento.

This contribution reflects on the role of districts (municipi) in relation to forms of mutual learning between institutions, citizens, and associations. The considerations are primarily based on the writer's direct experience as an elected councilor, assessor, and vice-president of a Milanese district. What forms of learning are in the administrative activity of a city hall? How are they articulated, and in what directions do they move? What role does the city hall play? What are the limits of this learning, and how can it be facilitated and made effective? Starting from projects and processes on which the writer has had responsibility and practiced participant observation, the paper reflects on three roles of the municipality in the relationship between citizens and administration in the governance of the territory at the 'hyperlocal' scale. Three roles – intermediary, knowledge keeper, and activator of forms of care – contextually illuminate potentials and limits of public action and the learning process.

Parole chiave: istituzioni iperlocali; apprendimento reciproco; Milano

Keywords: hyperlocal institutions; mutual learning; Milan

Introduzione

Nell'ambito della riflessione sulle forme di apprendimento reciproche tra istituzioni di diversi livelli, cittadini, organizzazioni formali e informali, il presente contributo ragiona sul ruolo dei municipi milanesi intesi come istituzione 'iperlocale' collocati in una *posizione intermedia* tra amministrazione locale e cittadinanza.

Le considerazioni proposte di seguito trovano la loro ragion d'essere in primo luogo nell'esperienza diretta di chi scrive, maturata come consigliera municipale eletta, assessora e vicepresidente di un municipio milanese. Questo ha reso possibile seguire in prima persona e con ruoli decisionali una serie di progetti ed attività amministrative che sono diventate oggetto di pratica auto-riflessiva (Schön, 1983). In particolare, l'oggetto di tale pratica auto-riflessiva assunto qui è un insieme di processi di trasformazione urbana di scala locale, di progetti per lo spazio pubblico e di gestione del verde, corrispondenti alle deleghe assessorili.

A fondamento delle riflessioni che seguiranno ci sono alcuni assunti: la consapevolezza che l'esperienza sia una delle più efficaci forme di apprendimento, la convinzione che nell'interazione l'apprendimento pur con intensità differenti sia (quasi) sempre reciproco e, ancora, la precisazione che l'apprendimento a cui si fa riferimento qui è relativo alla costruzione di conoscenza *per l'azione* (Crosta, 1998), overosia una conoscenza finalizzata a consolidare, migliorare o modificare pratiche, procedure, progetti. Con queste premesse, il paper prova a rispondere ad alcune domande: quali forme di apprendimento riconosciamo nella prassi più o meno ordinaria dell'attività amministrativa di un municipio? Come si articola e in che direzioni si muove? Che ruolo ha avuto, in particolare, il Municipio 3 di Milano e, nello specifico, la sottoscritta in quanto rappresentate di quell'istituzione e quanto tale esperienza è generalizzabile? E, infine, quali limiti si possono riconoscere in queste forme di apprendimento e, di conseguenza, cosa serve per facilitarlo e renderlo più efficace?

Per tentare di rispondere a tali domande il paper fornisce alcune informazioni generali sui municipi (§1); precisa il posizionamento del soggetto/oggetto di analisi (§2); individua tre differenti ruoli che il Municipio ha svolto appoggiandosi ad alcuni casi emblematici ed esemplificativi (§3); propone, infine, alcune considerazioni sulla rilevanza dell'esperienza, sull'apprendimento dei processi di trasformazione urbanistica (§4).

Municipi a Milano

Milano è suddivisa in nove municipi, ciascuno con una popolazione variabile tra 90.000 e 190.000 abitanti. Assecondando la

natura monocentrica della città, il Municipio 1 coincide con il centro storico. Gli altri otto si dispiegano tra il Municipio centrale e i confini comunali, definendo settori circolari, i quali intersecano una pluralità di situazioni urbane che vanno dalle aree semicentrali ad alta densità dei piani ottocenteschi, fino ad ambiti periferici o addirittura rurali.

Sono stati istituiti con la stessa legge 56/2014 “Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni” che ha designato le città metropolitane con l’idea di innovare la governance a livello locale. Dal punto di vista territoriale, i Municipi riprendono la suddivisione dei 9 Consigli di Zona, a loro volta esito di un accorpamento deliberato nel 1999¹ delle 20 circoscrizioni istituite a loro volta nel 1968.

Le differenze tra le Zone e i Municipi riguardano prevalentemente le mansioni e il ruolo, che, nel caso dei Municipi avrebbero dovuto aumentarne l’autonomia e il potere decisionale. In particolare, il Regolamento dei Municipi approvato dal Comune di Milano nel 2016² prevedeva l’elezione diretta del Presidente di Municipio (differentemente da quanto avveniva per le Zone, i cui presidenti erano nominati dal Sindaco); una riduzione del numero dei consiglieri (ridotti a 31) eletti in concomitanza delle elezioni comunali; l’introduzione di una giunta municipale composta di tre assessori, almeno due dei quali scelti tra i consiglieri eletti, con deleghe e compiti di natura esecutiva che affiancano il presidente nelle attività di governo e gestione del territorio.

Al municipio spettano alcuni poteri di *gestione* e alcune possibilità di *finanziamento* diretto di iniziative socioculturali del territorio. Nello specifico, gli ambiti di intervento del Municipio riguardano il *verde pubblico* e l’arredo urbano, grazie alla facoltà dei municipi di destinare in autonomia una quota parte delle risorse del bilancio comunale riservate alla manutenzione straordinaria del verde (sebbene poi l’implementazione dipenda sempre dall’approvazione del Comune e dalle sue strutture tecniche); la gestione e manutenzione del *patrimonio comunale assegnato* che consiste, nel caso del Municipio 3, ad esempio, in un auditorium, una palestra e poche altri spazi; la gestione di alcuni servizi alla persona, educativi, culturali e sportivi, grazie alla possibilità di conferire patrocini e il sostegno economico a

1 Delibera del Consiglio Comunale n.15/1999.

2 Delibera del Consiglio Comunale n.17/2016.

supporto di iniziative e progetti; la *sicurezza urbana* e viabilità di quartiere, grazie alla relazione con la Polizia Locale; alcune pratiche di edilizia privata come la presentazione delle CILA - Comunicazione di Inizio Lavori Asseverata per la presenza di personale tecnico dedicato.

Altri ambiti di intervento riguardano *l'attività consultiva* svolta attraverso la formulazione di *pareri*, nel contesto di procedure autorizzative di trasformazioni edilizie che prevedano interventi di interesse pubblico (aree e/o servizi in cessione o a uso pubblico, ad esempio, o opere pubbliche realizzate a scomputo oneri o dal Comune) e la promozione dell'*informazione* delle attività del Municipio e della *partecipazione* dei cittadini alle iniziative.

Sebbene i poteri di gestione siano limitati, le possibilità di finanziamento diretto ridotte e i pareri non vincolanti, il Municipio svolge in ogni caso un ruolo di 'cinghia di trasmissione' tra cittadinanza e istituzioni, pur con molte potenzialità inesprese che a distanza di quasi 10 anni dalla loro istituzione non sembrano aver avuto evoluzioni positive. Per statuto, dunque, i municipi milanesi si collocano in posizione intermedia tra cittadini e amministrazione comunale e rappresentano un ambito di osservazione estremamente fertile ai fini delle riflessioni sulle forme di apprendimento reciproco di cittadini e istituzioni.

Pur facendo le debite distinzioni di natura giuridica, scala e ruoli, nella relazione coi cittadini i municipi hanno delle affinità con ciò che il mondo anglosassone chiama *hyperlocal councils*. Quei consigli '*community-based*'³ – i più frequenti dei quali sono le '*parish councils*', le parrocchie civili, i più bassi enti amministrativi – che hanno un ruolo fondamentale nella definizione ad esempio dei *neighborhood plans* e in generale nella governance alla scala di quartiere, particolarmente vicini a esigenze delle comunità e capaci di rappresentarle, in quanto 'il livello di governo più vicino e più accessibile per i cittadini' (Swift e Billingham 2024: 11).

Imparare dalle pratiche/orientare le pratiche. Posizionamenti.

Il presente contributo si basa primariamente sull'esperienza personale. Accanto all'attività accademica, ho rivestito il ruolo di Assessora a Urbanistica, Verde e Spazio pubblico e di

3 Il termine è usato anche per indicare quelle forme di governance '*place-based*', a scala – appunto – iperlocale e che implicano una pluralità di attori pubblici e privati (Vey e Storrington, 2022)

Vicepresidente del Municipio 3 di Milano tra il 2016 e il 2021. I principali compiti formali riguardavano la gestione del verde 'di quartiere', l'individuazione delle priorità nelle manutenzioni stessa di verde e strade e la formulazione dei pareri consultivi richiesti alla Giunta di Municipio o la partecipazione a quelli formulati dal Consiglio. Tutte attività che prevedevano una stretta relazione, da una parte, con i cittadini che segnalavano urgenze, richiedevano interventi, sollevavano problemi o lanciavano proposte e, dall'altra, con gli organi del Comune, sia politici (Assessorati all'Urbanistica e Verde, alla Mobilità e alla Partecipazione), sia tecnici (le rispettive Direzioni e uffici tecnici).

Le considerazioni che propongo emergono quindi e soprattutto da questa particolare posizione che è, come quella del Municipio, *intermedia tra cittadini e altri livelli istituzionali* e, in ogni caso, è caratterizzata da *approccio tecnico ai problemi* prima ancora che politico, figlio della mia formazione accademica e della pratica professionale svolta prima di accettare l'invito a candidarmi e poi, una volta eletta, a rivestire questo ruolo. La provenienza, come si suol dire, 'dalla società civile' e dal mondo dell'università e delle professioni e non dal mondo della militanza politica, non è irrilevante nel definire il tipo di sguardo, atteggiamento e attitudine, nel modo di agire. Da tale posizione, quindi, per cinque anni mi è stato possibile praticare una osservazione 'partecipante' e soprattutto riflettere sulle pratiche nel loro farsi, avendo potuto seguire da vicino e 'da dentro' alcuni processi di governo e trasformazione, con un ruolo decisionale in alcuni di essi.

Il tema dell'apprendimento e della costruzione di conoscenza con le domande 'chi impara da chi e cosa' in questo contesto assume una chiave duplice sulla base del *soggetto* dell'apprendimento: che in un caso è il municipio inteso come soggetto collettivo, nell'altro, la persona (chi scrive, quindi), soggetto individuale dell'esperienza. Questa distinzione si biforca a sua volta sulla base della *finalità*: costruzione e trasferimento di conoscenza *rivolta all'azione* e in questo caso a migliorare l'azione di governo vs. costruzione e trasferimento di *conoscenza per sé* o – caso mai – per migliorare l'insegnamento accademico in questo caso specifico. A ciò si aggiunge una ulteriore distinzione relativa alla *direzione* prevalente in cui si muove il passaggio di

informazioni e conoscenza, posto che si tratta sempre di uno scambio (in questo caso, quello che io, in quanto ricercatrice e docente di urbanistica, ho appreso da quella esperienza amministrativa e se, e in che misura, qualcosa è stato trasferito all'istituzione amministrativa). Infine, quando si parla di soggetti collettivi, un altro punto riguarda il *radicamento* di certe forme di apprendimento. Le istituzioni sono persone (Donolo 1997; De Leonardis, 2001) e certi apprendimenti istituzionali non possono prescindere dalle individualità, dalla loro permanenza dentro le istituzioni e dalla loro capacità di depositare, consolidare - radicare appunto - certa conoscenza nelle strutture. Ciò ha a che fare coi temi di innovazione delle prassi amministrative e istituzionali. E dunque, per rispondere alla domanda 'chi impara da chi', sarebbe interessante riuscire a tenere in conto anche il fattore *tempo* e la sua dipendenza dalle *persone* e dalle *traiettorie di vita*. Da questo punto di vista, adottare un approccio etnografico consente di esplicitare la rilevanza delle biografie in questi processi⁴. Il nodo poi è come queste vicende personali, contestuali e individuali riescono a lasciare una traccia nelle istituzioni.

Tre ruoli dell'istituzione municipio

L'osservazione a posteriori di alcuni progetti e processi di governo del territorio alla scala 'iperlocale' legati alle deleghe sul territorio (gestione del verde, lavoro con le associazioni, confronto e scambio con operatori) che ho avuto modo di seguire o sviluppare durante l'esperienza dell'assessorato, mi permette di riconoscere *tre differenti ruoli* che il Municipio - in quanto istituzione e soggetto collettivo - ha svolto nella relazione tra i suoi interlocutori principali, ovverosia tra cittadini e amministrazione comunale. Il *tramite tra livelli amministrativi e tra amministrazione e cittadini*, il *portatore di conoscenza locale*, e l'*attivatore di forme di presa in carico* sono tre ruoli che illuminano contestualmente potenzialità e limiti sia dell'azione pubblica sia del processo di apprendimento, come proverò ad argomentare di seguito sulla base di alcuni casi e vicende in qualche misura esemplificative.

4 Un racconto molto efficace capace di intrecciare vicende urbanistiche, pratiche di negoziazione, biografie, e pratiche autoriflessive nell'ambito di una grande trasformazione urbana (King's Cross a Londra) è Bishop e Williams, 2016.

Tramite tra livelli amministrativi

Il primo è il *ruolo di tramite tra livelli amministrativi* e in particolare tra cittadini e Comune. I Municipi a Milano, come scritto sopra, sono una evoluzione delle Zone e prima ancora delle Circoscrizioni. Sebbene inferiori di numero rispetto al passato, restano comunque istituzioni *diffuse*, capaci di intercettare sul territorio le voci degli abitanti in termini di segnalazioni su cattive condizioni o mal funzionamento di spazi e servizi, lamentele, richieste di aiuto, ma anche proposte e volontà di partecipare alla vita pubblica. In questo modo i Municipi funzionano come potenziali collettori di conoscenza. Una conoscenza puntuale e circostanziata del territorio, la quale, sebbene spesso espressione di interessi privati, risulta estremamente preziosa, soprattutto quando si riesce sia a rielaborarla in chiave collettiva, andando oltre l'interesse del singolo, sia a riportarla nelle sedi adeguate dove tradurla in azioni.

Il Municipio ha a disposizione *diverse occasioni e sedi* dove poter attuare questo passaggio. Una di queste è la Conferenza dei Presidenti: una assemblea che si riunisce con cadenza regolare, in cui i presidenti dei municipi insieme con gli assessori competenti della materia in oggetto incontrano gli assessori comunali e/o il sindaco, primariamente per ricevere informazioni e comunicazioni, in altri casi per discuterne i contenuti e riportare agli assessorati quanto richiesto dal territorio in termini di priorità di intervento.

Un'altra occasione e sede in cui esplicitare il ruolo di tramite è la scrittura delle delibere. Si tratta di una delle principali facoltà del municipio attraverso la quale le richieste (di intervento, di modifica, di revoca, revisione etc.) vengono formalizzate. Le delibere municipali possono essere *di iniziativa consiliare*, per le quali tutto il consiglio, opposizione compresa, è ingaggiato nella discussione, presentazione di emendamenti e votazione; oppure possono essere espressione *della giunta municipale* che in questo modo - per la natura stessa dei municipi che non hanno un bilancio e delle strutture tecniche autonomi - formula ufficialmente richieste di intervento ai diversi organi politici del Comune.

In queste attività istituzionali, i municipi coinvolgono in maniere molto diverse la cittadinanza.

Quando i temi trattati sono ordinari e riguardano ambiti vicini alle vite quotidiane dei cittadini, la *pubblicizzazione* degli ordini del giorno dei consigli di municipio, *l'apertura al pubblico dei consigli*, come pure il lavoro preliminare delle *commissioni* consigliari a cui i cittadini possono aderire, rappresentano degli spazi ordinari di partecipazione ai processi di *decision making*. Al di là, poi, dell'efficacia delle decisioni e della reale capacità di orientare le decisioni politiche e amministrative ad altri livelli istituzionali, questi sono spazi potenziali di partecipazione diffusa sul territorio.

Per altri temi più complessi, i processi di formazione delle delibere sono più strutturati.

Un caso interessante, a questo proposito, è quello relativo alla delibera per lo scalo di Lambrate. Nel 2016, nel contesto del processo di riqualificazione dei 7 scali ferroviari milanesi (Montedoro, 2013), il Consiglio Comunale di Milano ha approvato⁵ un documento di indirizzi e, contestualmente, ha richiesto un *contributo ai Municipi* per elaborare un ulteriore atto di indirizzo relativo alle funzioni, da votare in Consiglio Comunale e sulla base del quale gli Uffici Tecnici avrebbero redatto il Documento di Indirizzo Strategico con le linee per lo sviluppo delle aree. Per condividere tale contributo con la cittadinanza, il Municipio 3 ha attivato autonomamente un *percorso di consultazione* che è consistito in diversi passaggi: 1. un incontro pubblico⁶ volto a informare del processo in corso, illustrare i contenuti della delibera di indirizzi, ascoltare i cittadini e raccogliere ulteriori considerazioni sulla realtà locale dello scalo di Lambrate; 2. la *pubblicazione* online sul sito del Municipio dei documenti informativi; 3. la richiesta di *compilazione di una scheda* di consultazione, pubblicata sul sito del Municipio e inviata all'indirizzario del Municipio, per raccogliere indicazioni e commenti su criticità dell'area, attese e i bisogni locali, con focus su verde, funzioni e usi temporanei; 4. un *sopralluogo*⁷ aperto ai cittadini per conoscere 'da dentro' l'area dello scalo Lambrate;

5 Delibera del Consiglio Comunale n. 44/2016.

6 L'incontro si è tenuto il 17.02.17 presso la Sala Consiliare del Municipio 3 alla presenza dell'Assessore all'Urbanistica del Comune di Milano e dei presidenti delle Commissioni Consiliari Comunali Urbanistica e Mobilità

7 Tenutosi il 04.03.17.

6. un secondo incontro pubblico⁸ in cui sono state presentate e *discusse le schede di consultazione* pervenute; 7. un terzo incontro di presentazione e discussione delle esplorazioni progettuali redatte da studi professionali nell'ambito di un percorso finanziato da Ferrovie dello Stato per sviluppare visioni progettuali significative⁹. Il lavoro si è sviluppato nell'arco di diversi mesi, i partecipanti che hanno aderito alle diverse iniziative e risposto ai questionari sono stati svariate decine. A valle di tale percorso, la Commissione municipale Territorio, insieme con l'Assessore municipale competente, ha proposto, discusso e approvato con delibera il documento di indirizzo richiesto dal Comune per le trasformazioni dello scalo di Lambrate.

Il lavoro per gli scali ferroviari fatto nel Municipio 3 è stato certamente una eccezione rispetto a diversi aspetti: rispetto alle modalità ordinarie di raccolta e trasferimento delle informazioni del territorio, rispetto a quanto era stato richiesto dal Comune stesso, e anche rispetto al tema che, per la delicatezza e la rilevanza a scala cittadina, ha rappresentato un momento di mobilitazione ampia della cittadinanza e del dibattito cittadino. In questo contesto, il Municipio 3 ha funzionato in maniera efficace come tramite, con un grande dispendio di energie che ha portato a un documento che in buona parte è stato recepito nella fase di indirizzo (gli sviluppi successivi non sono oggetto di questa riflessione).

Tale ruolo di tramite, tuttavia, presenta sia potenzialità non pienamente espresse, sia limiti.

La Conferenza dei presidenti di municipio, citata sopra, è una istituzione prevista dal Regolamento dei Municipi, che dovrebbe essere il luogo di scambio e discussione, e ciò diventa tanto più rilevante quando presidenti eletti non sono dello stesso colore politico del sindaco e della giunta comunale. Spesso, tuttavia, è un luogo di comunicazione a senso unico *dal Comune al Municipio* e molto poco viceversa. I Consigli aperti e le segnalazioni dei cittadini raccolte per la formulazione di delibere indicanti le priorità di intervento (ad esempio per la manutenzione straordinaria delle strade, del verde, o in

⁸ Tenutosi il 17.03.17 in Sala Consiliare.

⁹ L'incontro si è tenuto il 05.04.17 in Sala Consiliare; alla presenza dei progettisti dello Studio Zucchi CZA e Mecanoo che hanno illustrato il lavoro svolto nell'ambito dell'incarico Scali Vision di FS.

casi più complessi, come per la delibera per Scalo Lambrate illustrata sopra) sono utili occasioni di ascolto istituzionale dei cittadini e di deliberazione, grazie alle quali il Municipio dovrebbe funzionare come tramite *dal Municipio al Comune*. A ciò, tuttavia, non sempre corrisponde una adeguata e immediata capacità di risposta, sollevando questioni sia sulla qualità ed efficacia delle azioni delle istituzioni decentrate, sia sui loro tempi con evidenti rischi di alimentare frustrazione e sfiducia. Infine, il caso della formulazione della Delibera per lo scalo di Lambrate, da certi punti di vista virtuoso, è stata un'eccezione che si è basata su una serie di condizioni (coinvolgimento volontario di collaboratori e associazioni, l'eccezionalità del caso) che difficilmente si possono replicare in assenza di risorse.

Portatore di conoscenza locale

Un secondo ruolo è quello di *portatore di conoscenza locale*, tipico di queste istituzioni per le quali la dimestichezza con i luoghi ad una scala molto ravvicinata – 'iperlocale' appunto – e con le vicende e dinamiche 'del luogo', così come il radicamento nel tessuto sociale del territorio sono tratti distintivi. Tale conoscenza specifica, debitrice dell'esperienza, profonda e per questo motivo a suo modo 'esperta' ha permesso, in alcuni casi virtuosi di interloquire direttamente con operatori estranei a quei contesti, di indirizzare determinate scelte progettuali verso una maggiore attenzione alle esigenze del territorio. Riuscendo in questo modo non solo a costruire nuove forme di conoscenza interattiva (Crosta, 1998), ma anche a mettere in atto una modalità di lavoro capace di affrontare una scala di intervento di quartiere, 'intermedia' tra la scala urbana della pianificazione comunale e la scala del lotto di intervento proprio della progettazione attuativa. Un caso utile da citare in proposito è quanto è avvenuto in occasione del progetto per uno studentato nel quartiere di Ortica-Rubattino. La vicenda, in sintesi, è la seguente: un operatore privato nel 2019 acquista un'area di proprietà di un fondo immobiliare, dismessa e abbandonata da tempo per valorizzarla tramite la realizzazione di uno studentato. L'area di circa 11.000 mq è prossima a Città Studi, dove hanno sede il Politecnico di Milano e l'Università Statale che insieme hanno una popolazione studentesca che con docenti e personale tecnico conta circa 40.000 persone. L'attrattività di Milano come città universitaria (Balducci et al., 2010), la carenza

di posti letto nell'area e i prezzi per l'affitto crescenti (Bricocoli e Peverini, 2024) rendono l'investimento e l'operazione molto appetibili sul mercato. L'area nella quale si trova il lotto, però, è periferica, in un contesto ex-industriale (a Rubattino si trovava la sede dell'Innocenti e di altre sedi manifatturiere e industriali importanti, alcune delle quali ancora attive come De Nora) caratterizzato da scarsità di servizi e spazi pubblici a fronte di una pluralità di operazioni di trasformazione urbana diffuse e consistenti, destinate soprattutto a nuova residenza (Gingardi, 2012).

Nel corso del processo autorizzativo il Comune e il Municipio 3 bocciarono il progetto per motivi diversi. Il Comune per questioni di non conformità del progetto alle norme generali; il Municipio 3¹⁰ per l'incapacità del progetto di rispondere anche a esigenze locali, risultando calato 'dall'alto', incurante delle caratteristiche del quartiere e delle relazioni territoriali. In particolare, non ravvede utilità pubblica nelle cessioni proposte e «ritiene che la valutazione dell'intervento vada fatta considerando nell'insieme le tante trasformazioni ancora in corso e future già previste su questa porzione di territorio a est del rilevato ferroviario e in particolare negli ambiti ex industriali di Lambrate/Rubattino/Ortica»¹¹. In particolare, nell'opinione del Municipio, in quella versione, il progetto mancava di spazi pubblici e di servizi di aggregazione al piano terra che, al contrario, si presentava come un retro che avrebbe peggiorato la sicurezza percepita nel quartiere.

La bocciatura dei due enti, insieme a un cambio nella governance del gruppo degli sviluppatori, è diventata l'occasione per avviare un percorso di revisione del progetto, avvenuta online, durante la pandemia. Una sequenza cadenzata di incontri si è tenuta via Teams tra i developer internazionali responsabili dell'operazione, i loro consulenti e i loro architetti (Arup Italia) da una parte, e il Municipio 3 dall'altra, nelle persone dell'Assessore all'urbanistica (chi scrive) e del Presidente della Commissione

¹⁰ Chiamato a dare un parere relativo all'interesse pubblico e generale per il Servizio abitativo proposto (studentato universitario convenzionato) e per la natura della cessione di area su cui era prevista la realizzazione di un parcheggio pubblico e di una piazzetta, nonché sull'impianto planivolumetrico complessivo.

¹¹ Si veda la deliberazione n.13 del Consiglio di Municipio 3 del 01.10.2020 (p.2).

territorio. Gli incontri, tenutisi nei primi mesi del 2021, hanno consentito in primo luogo di trasferire agli operatori una serie di informazioni di contesto più precise, di raccontare criticità e attese del territorio e di poter discutere il progetto in corso di revisione della proposta stessa che è stata ampiamente modificata e sottoposta nuovamente al vaglio autorizzativo degli uffici tecnici del Comune e, successivamente, del Consiglio di Municipio stesso che l'ha approvata qualche mese dopo. Si è trattato, quindi, non tanto di un processo di negoziazione o contrattazione (Gaeta, 2022), poiché il Municipio non ha poteri diretti in tal senso. Piuttosto della messa in atto di un processo di confronto in un luogo – virtuale a tutti gli effetti – in cui si è potuto riorientare il progetto di un privato per fargli rispondere adeguatamente alle esigenze del quartiere. Il percorso svolto mette in evidenza diversi aspetti: in primo luogo, il *valore di certa conoscenza locale* per la costruzione di progetti più rispondenti ai contesti e l'importanza di sedi e occasioni per il suo trasferimento. Una conoscenza che è tanto più importante nelle trasformazioni su aree private, laddove il controllo pubblico in fase di autorizzazione della proposta spesso non va al di là delle *verifiche*, da un lato, *di conformità urbanistica* (in capo agli uffici comunali non sempre così vicini al territorio locale come i municipi) e, dall'altro, *della qualità formale* affidata alla Commissione Paesaggio, che valuta la qualità del manufatto e l'inserimento nel contesto (ma anche la Commissione non sempre conosce approfonditamente luoghi e dinamiche locali e i rappresentanti dei municipi che vi partecipano per regolamento non sempre riescono a presidiare tali verifiche adeguatamente) (Bruzze e Abdu, 2017).

Il caso illustrato consente di riflettere sul potenziale ruolo di portatore di conoscenza locale che i municipi potrebbero avere. I municipi e i loro consiglieri, che intrattengono spesso un legame molto stretto con gli abitanti che li hanno eletti, rappresentano un deposito di conoscenza dei luoghi che sarebbe utile usare se, come si diceva sopra, si riesce a ricondurla a una dimensione collettiva e generale (e non rivendicativa come spesso accade). Tuttavia, per essere utile allo sviluppo di progetti, iniziative, e soprattutto per contribuire alla definizione di quadri conoscitivi e strategici di insieme, capaci di orientare l'azione puntuale sia pubblica sia privata, tale conoscenza, necessita di luoghi di elaborazione e di

competenze adeguati, che non sempre il Municipio possiede al suo interno.

Anche questo, come il precedente relativo alla delibera sullo Scalo, è un caso eccezionale di scambio di conoscenze, non ordinario. Che ha supplito alla mancanza (in quegli anni) di un quadro di riferimento di scala 'intermedia' del quartiere dove trovare le informazioni utili – forse – a evitare la bocciatura. All'epoca si è lamentata ampiamente l'assenza di un 'piano d'area' capace di orientare i molti progetti in corso in quella parte di città (Bruzzese, 2020). Un piano capace di rappresentare bisogni, esigenze del quartiere, e di suggerire agli operatori privati (ma anche pubblici, data la settorialità di molti interventi) come muoversi nel medio periodo. Il PGT, piano urbanistico a scala cittadina, non è adatto e, spesso, molte operazioni private sono state approvate con strumenti agili e non con piani attuativi corredati di maggiori valutazioni degli impatti (cosa che in altri ambiti e con altre dimensioni, ha fatto scattare alcune indagini della procura di Milano che hanno bloccato operazioni immobiliari).¹²

Va dato atto al Comune di Milano che la necessità di uno strumento alla scala intermedia è diventata il motore di un documento chiamato Studio d'Area (non un documento vincolante, dunque¹³), «uno strumento di indirizzo che si inserisce tra il Piano del Governo del Territorio e i singoli interventi, non detta regole ma propone delle linee guida», il cui obiettivo «è restituire le caratteristiche di un determinato quadrante urbano attraverso analisi quantitative e qualitative e allo stesso tempo proporre una strategia in grado di orientare la rigenerazione urbana della città». Il primo, redatto nel 2022 nella seconda consigliatura del sindaco Sala, ha riguardato proprio l'area di Crescenzago Rubattino e Lambrate ("Sistema Nord Est. Trame urbane e paesaggi tra quartieri e metropoli"). Il secondo è stato fatto per il quartiere di San Siro ("Mosaico San

12 Diversi sono gli articoli usciti sulla stampa, tra questi: Andrea Gianni, *Urbanistica sotto inchiesta, 30 progetti nel mirino della Procura. Il giorno*, 28.02.24; Alessandro Da Rol, *Milano, quest'urbanistica val bene un'inchiesta, Panorama* 29 febbraio 2024; Sandro De Riccardis, *Abusi in urbanistica a Milano: 10 inchieste aperte ma i progetti nel mirino sono 600*, su *La Repubblica* del 01.06.2024.

13 «gli Studi d'Area non sono strumenti o atti di pianificazione ai sensi della L.R.12/2005, ma studi meramente indicativi ai fini dell'orientamento e della coerenza delle scelte amministrative riguardanti lo sviluppo del territorio» <https://www.comune.milano.it/aree-tematiche/rigenerazione-urbana-e-urbanistica/studi-di-area> (ultima consultazione 14.07.24).

Siro tra i parchi dell'ovest e la città densa”), il terzo di iniziativa Municipale è stato realizzato in collaborazione con il Politecnico di Milano per aree del settore sud, “StAR – Sud dello scalo di Porta Romana e via Ripamonti”) ¹⁴. Proprio in questi giorni (ottobre 2024), il Comune sta presentando alla cittadinanza la variante al PGT. Una delle novità, a mio avviso più interessanti, è proprio *l'Atlante dei quartieri*, un documento in fieri che dovrebbe rappresentare il disegno alla scala locale dello spazio e dei servizi pubblici utile a orientare le opere pubbliche, l'utilizzo degli oneri derivanti da interventi sul territorio, costituire una base di conoscenza per i diversi settori dell'amministrazione che lavorano sui territori. L'Atlante, nelle intenzioni, rappresenta l'estensione degli Studi d'area a tutto il territorio comunale. Tre sono gli aspetti che ne consolidano o ampliano l'esperienza in un processo che appare di vero e proprio apprendimento dell'istituzione: la volontà di costruire tale documento in stretta collaborazione con i Municipi (al fine di raccoglierne la conoscenza locale); l'intenzione di costruire sinergie con il Piano dei Servizi, uno dei tre documenti di cui si compone il PGT in Lombardia (per ragionare sul disegno della città pubblica in maniera integrata); l'obiettivo di rafforzarne la coerenza (per evitare che resti lettera morta). Come rendere effettiva tale coerenza è ancora in via di definizione e l'efficacia di questi strumenti è ancora da valutare, tuttavia gli Studi d'area, prima, e ora l'Atlante dei quartieri appaiono un tentativo di colmare una mancanza nel governo del territorio sulla carta molto interessante e promettente. ¹⁵

Anche se gli obiettivi di indirizzare la trasformazione urbana verso una maggiore rispondenza ai contesti locali in coerenza con le strategie dell'amministrazione sono simili, gli Studi d'Area (o l'Atlante) forniscono un quadro di riferimento, resta aperto il tema di come accompagnare le trasformazioni. Il caso di Trentacoste

14 Lo Studio d'area StAR è stato elaborato con la consulenza scientifica del DASTU-Politecnico di Milano, responsabili Gabriele Pasqui e Laura Montedoro. Una riflessione sull'esperienza si trova in Pasqui, Montedoro, 2024. Tutti gli Studi sono visibili al sito <https://www.comune.milano.it/aree-tematiche/rigenerazione-urbana-e-urbanistica/studi-di-area> (ultima consultazione 14.07.24).

15 *L'Atlante dei quartieri* è stato presentato durante il Forum Rigenerazione (16-19.10.24). <https://www.comune.milano.it/-/rigenerazione-urbana.-un-nuovo-piano-per-milano-con-l-atlante-dei-quartieri-per-definire-la-citta-di-prossimita-e-lo-spazio-pubblico-al-via-il-forum-che-racconta-il-pgt-dei-prossimi-anni> (ultima consultazione 19.10.24)

mostra alcune condizioni necessarie per questo tipo di processi interattivi che, in generale, possono funzionare a condizione che ci siano *sedì* istituzionali opportune in cui avviare l'interazione tra amministratori, tecnici e attori privati; le *competenze* tecniche degli amministratori adeguate per poter interagire efficacemente con i diversi attori e gli operatori; e *volontà di dialogo* e flessibilità da parte degli operatori privati con i loro tecnici. Condizioni, tutt'altro che frequenti.

Attivatori di forme di cura

Un terzo ruolo che il municipio svolge nei confronti dei cittadini è quello di 'capacitatore' (Nussbaum 2001; Schokkaert 2008; Cottino 2012), in questo caso di *attivatore di forme di cura e di presa in carico* (di spazi e servizi). I municipi possono essere considerati una istituzione vicina ai cittadini perché sono diffusi sul territorio, accessibili, molto spesso formati da consiglieri fortemente radicati nel tessuto sociale locale. Questo, come già ricordato sopra, da un lato facilita le segnalazioni (di mancanze, malfunzionamenti etc.) per le quali la direzione della comunicazione è prevalentemente *dal cittadino al municipio*; dall'altro, agevola l'interlocuzione e la possibilità dello scambio *tra cittadini e municipio* e rende possibile, in alcuni casi, il passaggio «dalla protesta alla proposta»¹⁶, incanalando l'insoddisfazione e la frustrazione in una dimensione propositiva e collaborativa. Suggestire possibilità, illustrare strumenti e procedure, mettere in rete competenze e contatti – cose che istituzioni di questa natura possono fare agilmente – rappresentano un'azione preziosa utile a promuovere forme di risoluzione dei problemi spesso alternative a quelle consuete e che si traduce in una forma di apprendimento che va nella direzione *dal municipio al cittadino*.

Diversi sono gli esempi in proposito. Tra questi, due casi in particolare mi paiono esemplificativi e significativi e hanno a che fare con la dimensione della cura del verde cittadino.

16 'Dalla protesta alla proposta' è stato lo slogan che ha accompagnato la realizzazione del cortometraggio *Verde in Comune. Storie di verde condiviso e cittadinanza attiva nel Municipio 3 di Milano*, promosso dal Municipio 3 e realizzato dall'associazione culturale Z1E con la collaborazione di diverse associazioni locali. Visibile su <https://youtu.be/chhfrBrf3VA> (ultima consultazione 14.07.24). La raccolta dei progetti di cura del verde si trova in: https://issuu.com/verde.municipio3/docs/verde_e_spazio_pubblico__nel_municipio_3_

Il primo riguarda l'istituzione di una nuova associazione 'di cura'. L'antefatto è quello di una comunità informale di conduttori di cani che si incontrava pressoché quotidianamente nell'area cani di piazzale Susa in un quartiere semicentrale del Municipio. La piazza aveva criticità di varia natura e intensità: la presenza lì vicino del cantiere per la nuova linea metropolitana M4, lo stationamento vicino a un punto wi-fi di diverse persone senza permesso di soggiorno, la presenza di episodi di spaccio, una pavimentazione di ghiaia che mancava da tempo di adeguata manutenzione. Le lamentele e richieste riguardavano la manutenzione e il ripristino dei vialetti e di presidi per eliminare sia lo spaccio sia il rischio che lo stationamento diventasse occasione di reclutamento ulteriore per lo spaccio stesso. Il Municipio ha inoltrato le richieste di manutenzione al Comune, richiesto maggiori controlli della Polizia Locale. Accanto a questo, però, ha anche fornito gli strumenti conoscitivi ai cittadini per organizzarsi in una associazione (poi diventata "Amici4zampe, piazzale Susa") e come tale per diventare un interlocutore formale, organizzare attività di animazione, pulizia e cura della piazza anche attraverso la partecipazione a bandi per piccoli finanziamenti.

Un'altra vicenda riguarda un episodio di 'adozione del verde'¹⁷ ed esemplifica un altro passaggio di capacitazione svolto dal Municipio. A Milano il numero delle auto ferme in sosta nello spazio pubblico è altissimo, esiste il fenomeno della 'sosta tollerata'¹⁸ e i *parterre* verdi sotto gli alberi sono occupati dalle auto con disagi vari: per le radici che vengono pressate dal peso delle auto, per i pedoni che condividono forzatamente lo spazio del marciapiede con le auto in sosta e in generale per l'occupazione del suolo pubblico (le auto restano ferme per l'80% del tempo). In piazza Guardi, diversi condomini si sono lamentati della situazione del *parterre* di fronte al loro ingresso con il Municipio, pur dovendo affrontare conflitti interni con alcuni vicini che invece apprezzavano la possibilità di parcheggiare sotto

¹⁷ Cura e adotta il verde pubblico è un programma del Comune di Milano <https://www.comune.milano.it/aree-tematiche/verde/cura-e-adotta-il-verde-pubblico>

¹⁸ Gli attivisti della campagna *Saichepuoi*, il 16.05.2024 hanno dato vita alla prima mappatura cittadina a Milano della sosta irregolare per raccogliere dati in maniera collettiva e sensibilizzare opinione pubblica e amministrazione per il diritto allo spazio pubblico del pedone. Il progetto *ViaLibera* ha coinvolto decine di associazioni. <https://saichepuoi.it/vialibera/>

casa. La questione è stata risolta con una collaborazione virtuosa in cui il Municipio ha dato gli strumenti ai condomini di avviare una procedura di adozione del verde da farsi con il Comune (la procedura prevede che il privato si faccia carico delle aiuole prospicienti, in alcuni casi recintandole), ha accompagnato i condomini nella definizione del progetto del verde coinvolgendo una docente di Botanica dell'Università Statale di Milano che ha regalato un progetto con una selezione particolare di piante che sono state acquistate e verranno mantenute dal condominio, e dando un contributo al progetto facendo realizzare un doppio cordolo che impedisce il parcheggio e ha facilitato la realizzazione dell'aiuola verde¹⁹.

I casi citati permettono di evidenziare il ruolo che può svolgere il municipio - in quanto esperto delle procedure, strumenti e opportunità del caso - nel capacitare soggetti ad attivare progetti di cura. È bene sottolineare tuttavia che questi processi e forme di apprendimento funzionano a determinate condizioni: quando si tratta di progetti di *piccola scala* che implicano un numero di soggetti coinvolti e un livello di complessità piuttosto contenuti, e quando possono contare su pre-esistenza di diversi tipi di *risorse*, capitale sociale (gruppi informali già attivi), capitale culturale (persone con le competenze per organizzare attività e iniziative autonomamente) e anche economico (l'adozione del verde ha implica anche una spesa a carico dei privati). Qui è stata anche e soprattutto la presenza di queste condizioni a permettere di attivare energie latenti e di rendere possibile una forma di apprendimento con relativa facilità.

Chi impara da chi? Limiti e potenzialità, questioni aperte

Le vicende sopra esposte (insieme a quanto di quella esperienza amministrativa non è possibile sintetizzare in questa sede) mi portano a sostenere che il Municipio sia in potenza uno straordinario *luogo di apprendimento* per l'azione pubblica. Lo è proprio per la posizione intermedia tra cittadini e istituzione locale che dovrebbe favorire la prossimità sia con i cittadini e sia con il comune. Tale apprendimento avviene, come abbiamo visto sopra, in diverse forme.

In forma di *dialogo* 'circolare' tra cittadini e comune, seppure

¹⁹ La docente della Statale è la prof. Ilda Vagge e il progetto è stato raccontato in un breve video visibile su <https://youtu.be/RBzzeVmcn8I>

mediato, nel momento in cui il municipio riesce a funzionare efficacemente come un *tramite* e assolve al compito di raccogliere ed elaborare voci e richieste dal territorio e riportarle al Comune e viceversa.

In forma di *contributo conoscitivo* prevalentemente 'monodirezionale', quando il municipio è portatore di conoscenza esperta del territorio verso altri attori, siano essi operatori privati o altri soggetti pubblici comunque distanti da quelle specifiche realtà territoriali; o in forma di un *contributo di supporto* a processi di trasformazione che coinvolgono realtà locali, quando il Municipio, in quanto portatore di conoscenza esperta di procedure e strumenti, riesce ad attivare 'energie latenti'.

Questi ruoli virtuosi, presenti nell'esperienza milanese anche al di là dei casi citati, spesso però si manifestano solo in potenza o si rivelano parziali o poco efficaci per diversi motivi. Non solo per una cronica e crescente mancanza di risorse economiche, di strutture e di competenze tecniche adeguate all'interno della struttura amministrativa nei municipi che dovrebbe supportare l'azione politica (i municipi milanesi, ad esempio, non hanno uffici tecnici ma solo amministrativi e la carenza di personale rispecchia la contrazione in corso da tempo anche a livello comunale); ma anche per una scarsa consapevolezza del valore e delle potenzialità dei ruoli dei municipi. Tutti aspetti fondamentali per costruire sedi istituzionali, competenze e procedure in cui e con cui alimentare e radicare dentro queste istituzioni 'iperlocali' forme di scambio, di conoscenza, di apprendimento reciproco o, in altri termini, di fertili «conversazioni con il contesto» - come direbbe Schön - fondamentali per l'efficacia dell'azione pubblica. Concludo con una nota personale. Come scritto in apertura, sono convinta che l'esperienza e il (provare a) 'fare' resti una delle più formidabili forme di apprendimento. Ciò ha a che fare con l'approccio progettuale e trasformativo che porta a cimentarsi con la fattibilità di pratiche e processi. A ciò l'esperienza amministrativa ha aggiunto il portato di essere una rappresentante eletta nelle istituzioni e il confronto con persone che usano linguaggi, riferimenti, categorie valoriali e priorità diverse. Non posso sintetizzare quello che l'esperienza mi ha lasciato in termini personali, ma è utile riportare come ha influito sul mio modo di 'guardare al mondo' e anche di insegnare la stessa materia di cui mi sono occupata (urbanistica). Tra le altre cose una maggiore

attenzione a diversi aspetti: alla *fattibilità* delle proposte; alla comprensibilità del *linguaggio* e all'efficacia comunicativa, in assenza della quale l'interazione diventa impossibile; alle *richieste quotidiane, ordinarie* a volte minime che le voci dei territori esprimono. Infine, alla natura delle *relazioni*: le istituzioni sono persone e sono queste a fare la differenza, quasi sempre. Prescindere da questo aspetto significa non comprendere appieno certe dinamiche e forme di apprendimento, soprattutto quando si tratta di interazione. L'intreccio tra biografie personali, momenti di vita e questioni generali spesso è determinante: i casi di maggiore successo, inclusi quelli raccontati, partono da incontri che hanno funzionato (per affinità di vedute o comunanza sugli obiettivi, per aver trovato un linguaggio comune, per essere riusciti reciprocamente ad ascoltarsi, senza sminuire le richieste). Come costruire le condizioni per consentirne la replicabilità in altri contesti, è il punto su cui continuare a lavorare.

Bibliografia

Balducci A., Cognetti F., Fedeli V., a cura di, (2010). *Milano, la città' degli studi. Storia, geografia e politiche delle università milanesi* Milano: Editore Collana AIM - Abitare Segesta Cataloghi.

Bishop P., Williams L. (2016). *Planning, politics and city making. A case study of King's Cross*. London: RIBA Publishing London.

Bricocoli M., Peverini M. (2024). *Milano per chi?* Siracusa: Letteraventidue.

Bruzzese A., Abdu M. (2017). «Nuovi municipi e pareri urbanistici: dal buon governo a una pratica concreta» *Arcipelago Milano*, rivista online di informazione, politica, cultura del 12.07.2017 <https://www.arcipelagomilano.org/archives/47595#> (ultima consultazione 14.07.2024)

Bruzzese A. (2020). «Urbanistica e politica: scala locale, dialogo con i contesti e masterplan» *Gli Stati generali*, rivista online www.glistatigenerali.com/milano/urbanistica-e-politica-scala-locale-dialogo-con-i-contesti-e-masterplan/ (ultima consultazione 14.07.2024).

Bruzzese A. (2021). «Scala intermedia / abitare in prossimità. Note su due ambiti di lavoro necessari» *Rigenerazione dello*

spazio urbano e trasformazione sociale. Atti XXIII Conferenza Nazionale SIU, Torino, 2021, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti vol.05, 66-70.

Cottino P. (2009) *Competenze possibili. Sfera pubblica e potenziali sociali nella città*, Rimini: Jaca Book.

Crosta P. (1998). *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Milano: Franco Angeli.

De Leonardis O. (2001). *Le Istituzioni. Come e perché parlarne*, Carrocci editore.

Donolo C. (1997). *L'intelligenza delle istituzioni*, Milano: Feltrinelli.

Gaeta L. (2022). *Urbanistica contrattuale. Criteri, esperienze*, Franco Angeli Milano.

Gingardi V. (2017). «Processi di trasformazione urbana a Milano: il caso di Lambrate» ASUR 119/2017, 51-72. DOI 10.3280/ASUR2017-119004

Montedoro L., a cura di, (2013). *Una scelta per Milan. Scali ferroviari e trasformazione della città*, Macerata: Quodlibet.

Nussbaum M.C. (2000). *Women and Human Development: The Capabilities Approach*. Cambridge: Cambridge University Press.

Pasqui G., Montedoro L. (2024). «Urbanism, In Practice. A Planning Experience On Public Space And Urban Regeneration In Milan», Vol. 36 (2024) *GAME CHANGER? Planning for just and sustainable urban regions - book of abstracts* AESOP Annual Conference, Paris 8-12.07.2024, 476.

Schokkaert, Erik (2008). «The Capabilities Approach». New York: Rochester. doi:10.2139/ssrn.1084821.

Schön D. (1983). *The Reflective Practitioner*. New York: Basic Books.

Swift R., Billingham Z.(2024). *Handforth in Hindsight , The future of hyperlocal governance in England*, Institute for Public Policy Research, IPPR North.

Vey J. S., Storrington N. (2022) *Hyperlocal: Place Governance in a Fragmented World*, Brookings Institution Press.

Antonella Bruzzese è architetta-urbanista e professoressa associata presso il Politecnico di Milano, dove insegna Urbanistica e Urban Design. Dirige il Master in Usi Temporanei (M-US-T) ed è membro del collegio di dottorato in *Urban Planning, Design and Policy*. Laureata in Architettura all'Università di Genova, ha conseguito il Dottorato in Urbanistica al Politecnico di Milano. La sua attività si concentra sulle strategie di trasformazione urbana alla scala locale, con particolare attenzione allo spazio pubblico, alle relazioni tra spazio e usi e alle intersezioni tra progetto, politiche urbane e partecipazione. Ha svolto attività professionale e di consulenza, ed è stata membro fondatore di *gruppo A12*, collettivo di architetti attivo dal 1993 al 2016. Dal 2016 al 2021 è stata Assessora all'Urbanistica, Spazio Pubblico, Verde e Ambiente del Municipio 3 di Milano. Tra le sue pubblicazioni recenti: *"Changing uses in public spaces: dehors' supporting measures in Italy in COVID times"* (Routledge, 2022), *"Questioning Proximity in a Fragmented, Disorderly, and Complex Urban Region"* (PoliMI SpringerBriefs, 2024) e *"Quando lo spazio pubblico è privato. I "POPS" e il caso di Granary Square a Londra"* (ASUR, 2024). antonella.bruzzese@polimi.it

Per un approccio istituyente-organizzativo all'interpretazione della relazione tra istituzioni e società civile: riflessioni dai quartieri ERP di Catania

Laura Saija, Giulia Li Destri Nicosia

Abstract

Da tempo il dibattito disciplinare si occupa della relazione tra gli enti pubblici e la cosiddetta società civile in materia di governo di città e territori. Questo articolo contribuisce a questo ampio dibattito a partire da una specifica prospettiva teorica, che definiamo istituyente-organizzativa, e che mette insieme: il pensiero istituyente del filosofo Roberto Esposito, che riflette sulla capacità degli attori collettivi di esprimere e rappresentare, nel tempo, i bisogni espressi dai singoli; le teorie e le pratiche di mobilitazione civica organizzata ispirate al concetto di *organizing* di matrice nord-americana. Questa prospettiva è usata per discutere due casi di auto-organizzazione civica in quartieri di edilizia residenziale pubblica di Catania, e per argomentare la necessità di guardare alla specificità delle forme e degli strumenti organizzativi che ciascuna organizzazione civica ha scelto di impiegare. Sugeriamo, infatti, che da questi aspetti possa dipendere la capacità delle organizzazioni di esprimere una forza istituyente, e quindi di raccogliere, formalizzare e continuare ad esprimere nel tempo una domanda realmente rappresentativa delle diverse esperienze individuali.

The disciplinary debate has most definitely moved beyond the exclusivity of institutional responsibility over spatial planning, and it is focused on the relationship between public entities and the so-called civil society. This article contributes to this broad discussion from a specific theoretical perspective that we define as institutional-organizational. This approach integrates the instituting thought of philosopher Roberto Esposito, who reflects on the capacity of collective actors to represent and address individuals' needs over time, with theories and practices of organized civic mobilization inspired by North American organizing. We apply this perspective to analyze two cases of civic self-organization in public housing neighborhoods in Catania, highlighting the importance of the specific organizational forms and tools each civic group has chosen to employ. We suggest that an organization's ability to function as an instituting force – capable of gathering, formalizing, and consistently representing diverse individual experiences over time – may largely depend on these choices.

Parole chiave: Pensiero Istituyente; ERP; mobilitazione civica organizzata

Keywords: Instituting Thought; ERP; organized civic mobilization

Introduzione

Da tempo il dibattito disciplinare ha messo in discussione l'esclusività della responsabilità istituzionale in materia di governo di città e territori, interrogandosi su quale sia la più auspicabile forma di relazione tra enti pubblici e società civile. Tale relazione è stata studiata da una estrema varietà di prospettive: concentrandosi sulla dicotomia collaborazione-conflitto, per poi andare oltre con studi che si ispirano alla teoria dell'agonismo sociale di Mouffe, al concetto di autonomia di Negri e, in generale, dando avvio alla tradizione neo-istituzionalista. Questo paper intende contribuire a questo variegato dibattito a partire da una specifica prospettiva teorica, che definiamo istituyente-organizzativa, e che mette insieme: da un lato, il pensiero istituyente del filosofo Roberto Esposito; dall'altro lato, la letteratura sul *community organizing* di matrice nord-americana.

L'obiettivo è quello di evidenziare come, nello studio della relazione società civile-istituzioni, possa essere utile ragionare sull'esistenza di fondamentali precondizioni alla relazione stessa. Con quali modalità le organizzazioni civiche raccolgono, formalizzano ed esprimono in forma collettiva delle domande che si vogliono rappresentative di diverse istanze individuali, con il fine di relazionarsi alla dimensione istituzionale (confliggendo se necessario, collaborando laddove ha senso, etc.)? Nei paragrafi che seguono questo interrogativo viene rivolto a due casi, localizzati nelle zone di edilizia residenziale pubblica della città di Catania (Librino e Trappeto nord/San Nullo), in cui le autrici hanno condotto a più riprese, a partire dal 2007, attività di ricerca in collaborazione con attori locali, sia civici che pubblici. Nei casi presentati, entrambi accomunati da significativi disagi socioeconomici associati a importanti responsabilità pubbliche sulla dimensione non solo dei servizi ma anche della 'casa', la prospettiva istituyente-organizzativa viene impiegata per mostrare in che misura le modalità organizzative con cui, nel tempo e in forme diverse, la società civile si è organizzata abbiano avuto ricadute sulla relazione con i decisori pubblici, per finalità più o meno esplicite di miglioramento del contesto urbano.

La lente istituyente-organizzativa

Una delle principali conseguenze della crisi del cosiddetto paradigma razional-comprensivo, che guardava alle istituzioni pubbliche come agli unici soggetti preposti alle decisioni in merito al governo del territorio, è la centralità assunta dal tema del rapporto tra società civile e istituzioni (Friedmann, 2011). Tale rapporto è stato indagato mobilitando diverse chiavi di lettura. Negli anni '90 è emersa la chiave dialogico-comunicativa, che vedeva la società civile come insieme di rappresentanti di diversi tipi di interesse da ingaggiare in pratiche discorsive per l'individuazione di una soluzione condivisa (Innes e Booher, 1999). Questa chiave è stata aspramente criticata (Huxley e Yiftachel, 2000) e velocemente soppiantata da quella co-produttiva, secondo cui è auspicabile che la società civile contribuisca direttamente alla formazione di piani e/o spazi (Albrechts, 2012), spesso attraverso la nascita di forme di amministrazione condivisa di beni pubblici o di interesse collettivo (Ostrom, 1990). Secondo molti, il paradigma della co-produzione deve includere anche gli effetti socio-spaziali generati da gruppi indipendenti e/o movimenti sociali che operano in autonomia o in conflitto rispetto ai poteri istituzionali (Miraftab e Wills, 2005; Swyngedouw, 2014; Watson, 2014), tema sul quale esiste, anche in Italia, una letteratura consolidata (Ostanel, 2017; Cellamare, 2020; Tedesco, 2023). In questa prospettiva, la pianificazione co-produttiva si muove lungo il solco aperto dalla lunga tradizione di pianificazione 'extra-istituzionale' nordamericana dell'*advocacy planning* (Davidoff, 1965; Hartman, 2002) e del *guerrilla planning* (Goodman, 1971), e si basa sul fatto che, nell'alveo della società civile, ci siano forme di organizzazione civica capaci di relazionarsi in modo più o meno conflittuale, ma comunque sempre costruttivo, con gli enti pubblici tradizionalmente responsabili del governo di città e territori. Di recente, tale relazione conflittuale ma costruttiva è stata definita 'agonista' dagli studiosi ispirati dal lavoro di Chantal Mouffe (2011; cfr. Purcell, 2008; Yamamoto, 2020 tra gli altri).

Questo articolo intende inserirsi in questo variegato dibattito argomentando la necessità di fare un passo indietro, con l'obiettivo di indagare il rapporto tra istituzioni e società civile riflettendo innanzitutto sulle sue condizioni di possibilità.

L'intento è quello di fare emergere una genesi comune di queste due polarità, alla ricerca di forme di organizzazione civica le cui caratteristiche rendono più efficace la relazione con gli enti pubblici – a prescindere se la natura di tale relazione sia collaborativa, antagonista, agonista, etc.

Per far questo, il primo passo è superare, come suggerito da Esposito (2020; 2021), i modelli conservativi che vedono le istituzioni come *pattern* di regole e procedure, funzionanti all'interno di uno specifico contesto sociale, che più acquistano legittimità nel tempo, più diventano stabili e costitutivamente refrattari al cambiamento (Lanzara, 1997), esercitando principalmente una funzione escludente e selettiva, sulla base della quale «ciò che sembra caratterizzare l'istituzione – cui non a caso verranno contrapposti i 'movimenti' – è una tendenza alla conservazione di norme scaturite da equilibri sociali irrigiditi» (Esposito, 2020: 88).

Per andare altro a questo innegabile aspetto della *prassi* delle istituzioni, Esposito ci invita a considerarne anche un altro, a suo parere altrettanto innegabile: quello della loro processualità istituyente. Per fare questo, Esposito evidenzia una cesura tra il piano della sovranità statale (quello della legge che si impone dall'alto) e il piano istituzionale. All'origine del diritto, delle norme non ci sarebbe solo la sovranità dello Stato, con il suo carattere necessariamente universale, che obbliga o vieta sulla base di un modello generale, ma anche una mutevolissima varietà di istanze sociali. Queste ultime, seppure attraversate da tensioni, conflitti e diversità, possono tuttavia darsi delle regole, dei vincoli o, più in generale, delle forme, che forniscono alle stesse istanze «l'articolazione necessaria ad assicurarne la durata mediante una presa di distanza dalla loro immediatezza» (Ivi, 89). Attraverso queste forme, quindi, l'istanza smette di essere solo l'urgenza del singolo (cioè il suo bisogno specifico e immediato) e acquisisce una dimensione collettiva. Le forme che permettono ciò, però, sono solo un momento (che quindi ha carattere di temporaneità) di un *processo istituyente* che li procede e a cui seguono. Questo processo, per Esposito, è frutto di un'azione civica. In altre parole, la *prassi istituyente*, di cui l'istituzione è una specifica forma in uno specifico tempo, è un processo tutto in seno alla società civile, espressione di un diritto collettivo in cui il 'comune' non è un bene o un insieme di

beni, ma una *prassi* sociale, giuridica e politica (Esposito, 2021). Per Esposito, un esempio di prassi istituyente in Europa è quello dei partiti e dei sindacati di massa del Novecento, ovvero forme di organizzazione della società civile che esprimevano (e prima ancora ne *organizzavano* l'espressione) il bisogno di nuovi diritti sociali, allargando il cerchio dell'inclusione. In questo senso, dunque, il rapporto tra società civile e istituzioni potrà anche essere conflittuale o collaborativo, agonistico o di reciproca indifferenza ma, al fine di entrare nel merito di tale relazione (e della sua condizione di possibilità), Esposito ci suggerisce di guardare innanzitutto alle modalità con cui la società civile (ri)attiva, conduce, promuove, supporta e, in generale, pratica nel tempo il processo istituyente. Il processo istituyente è tutto ciò che viene prima di un eventuale (e non scontato) processo di istituzionalizzazione (Goodman e Dean, 2018; Bonno, 2023), ovvero della nascita di una nuova forma istituzionale o della trasformazione di un'istituzione esistente.

Purtroppo, Esposito non ci dà esplicite indicazioni operative che possano aiutarci a riconoscere le modalità (gli aspetti organizzativi, le caratteristiche della leadership, i meccanismi decisionali, etc.) con cui si manifesta una pratica istituyente, se non invitarci ad alimentare una nuova stagione istituyente a fronte della conclamata crisi dei partiti e dei sindacati (Prospero, 2009), in parte riconducibile alla loro totale sconnessione con i movimenti sociali del XXI secolo (Della Porta e Diani, 2020). *In che modo* le organizzazioni della società civile potrebbero o dovrebbero farsi responsabili della prassi istituyente nella contemporaneità?

Questa domanda è al centro di un'ampia letteratura che mette insieme *social movement studies*, *organizational studies* e *community development studies* e che, da varie prospettive, si interroga sui caratteri di desiderabilità, efficacia e rappresentatività delle organizzazioni e mobilitazioni della società civile. Si tratta di una letteratura che può aiutare gli studiosi in urbanistica che già si occupano di auto-organizzazione civica (Ostanel, 2017; Cellamare, 2020; Tedesco, 2023) a inquadrare gli aspetti cruciali, organizzativi di tali forme, nella prospettiva nella quale si voglia che esse siano davvero efficaci nella loro interazione con le istituzioni.

Nell'ambito della letteratura su organizzazioni e movimenti è

consolidata la posizione secondo cui, per comprendere cosa faccia 'funzionare' questi soggetti collettivi (e quindi cosa gli permetta di raggiungere degli esiti trasformativi quali influenzare l'opinione pubblica, vedere riconosciuti nuovi diritti, rivendicare l'uso di uno spazio pubblico, etc.), si debba guardare ad una complessità di elementi che riguardano la struttura organizzativa (meccanismi decisionali, modalità e strumenti di ingaggio, distribuzione della leadership, rapporto tra strategia e tattica, tra obiettivi e azioni, etc.), l'agency dei singoli, e gli equilibri (spesso molto fragili) che si creano proprio nell'interazione tra agency e struttura (Morris e Staggenborg, 2004; Andrews *et al.*, 2010; Weber e Brayden, 2014).

Proprio in merito a questo delicato rapporto, Freeman (1972) mette in guardia dalla 'tirannia' del mito dell'orizzontalismo, sottolineando la necessità di una strutturazione democratica che incoraggi sia l'agency dei membri, garantendo la possibilità di una massima partecipazione, sia l'agency della leadership, garantendo la possibilità (e il dovere) di 'rendere conto' delle responsabilità che gli sono state delegate. Più recentemente, queste considerazioni sono state affiancate da riflessioni che guardano criticamente alla tendenza 'prefigurativa' e 'performativa' dei movimenti, mettendo in luce il rischio di una confusione tra mezzi e fini (Yates 2021; Bevins, 2023). Un'eccessiva attenzione (nelle dinamiche di gruppo, nella comunicazione, e nel perseguimento degli obiettivi a breve termine, etc.) alla 'messa in scena' della società che si vorrebbe realizzare rischia di assumere connotati moralistici, in cui i valori che si promuovono vengono considerati 'giusti' a priori piuttosto che discussi ed elaborati collettivamente (Borriello e Jager, 2023). Il rischio è di rendere creare dinamiche escludenti di tutti coloro che, in un primo momento, non si riconoscono in quei valori.

La letteratura americana sul cosiddetto *community organizing*, e più specificamente del *local organizing* (Shragge, 2003; Fisher, 2009; DeFilippis *et al.*, 2010), mette in luce come, nel contesto delle organizzazioni ispirate alla tradizione di Alinsky (Alinsky, 1969; Rathke, 2018), l'obiettivo sia proprio quello di costruire una struttura organizzativa che permetta alle persone che vivono in condizioni di disagio di prendere consapevolezza della dimensione collettiva di tale disagio e utilizzare la

suddetta struttura per promuovere iniziative e influenzare la sfera decisionale pubblica. In entrambi i casi, è possibile individuare un particolare sforzo per garantire la *resilienza* e la *rappresentatività* dell'organizzazione, intendendo:

- per resilienza la capacità di durare nel tempo apportando delle modifiche in seno all'organizzazione per rendere sempre più efficace la propria azione e il perseguimento degli obiettivi, e

- per rappresentatività la capacità di apportare queste modifiche seguendo processi quanto più democratici e aperti possibile, rendendo l'organizzazione un reale strumento di espressione dei singoli che vivono un particolare problema (la *constituency* dell'organizzazione viene rafforzata dal fatto che ciascuno è titolato a prendere parola).

La potenzialità istituyente si manifesta, in questo tipo di organizzazione, in tre modi, dal primo dei quali discendono gli altri due:

- 1) nella netta separazione tra il ruolo di *organizer* – deputato e formato a usare strumenti e metodi di ingaggio e inclusione (Rathke, 2018) – e di leader – un individuo, tra quelli che vivono un disagio, che per attitudine diventa portavoce ed è capace di ispirare gli altri –. La necessità di questa separazione è riconducibile al fatto che l'*organizer* è la persona deputata a garantire che la leadership sia sempre esercitata secondo dinamiche democratiche e, soprattutto, che ne venga incoraggiato il costante ricambio;

- 2) nell'uso di strumenti e metodi, proposti e messi in atto dall'*organizer*, pensati appositamente per garantire che le istanze espresse siano quanto più possibile rappresentative dei bisogni, come direbbe Alinsky, dei 'senza potere' (es., tecniche di ingaggio capillare come il porta-a-porta);

- 3) nella presenza di processi di deutero-apprendimento (apprendere ad apprendere; Bateson, 1972), o di apprendimento a doppio-loop di natura collettiva (Argyris e Schön, 1978), non solo degli aspetti strumentali delle modalità d'azione (es., imparare dagli errori per non ripeterli), ma anche di valori, convinzioni e aspirazioni che sostengono queste azioni.

Mettendo quindi insieme la prospettiva di Esposito con gli input pratici provenienti dalla letteratura sull'*organizing*

è possibile teorizzare un approccio alla relazione tra enti pubblici e società civile in cui quest'ultima sia luogo di forme organizzative di carattere istituyente, aventi elevate *resilienza* e *rappresentatività*, vale a dire caratterizzate da strategie e strumenti che rendono le organizzazioni capaci di essere non solo 'luogo di apprendimento civico' ma anche 'cinghia di trasmissione collettiva', nel tempo, delle istanze sociali inascoltate e più urgenti.

I casi studio: l'approccio metodologico per la raccolta dati

Questo articolo testa la lente teorica istituyente-organizzativa sullo specifico contesto dei quartieri di edilizia residenziale pubblica della città di Catania, Sicilia orientale. Nell'indagine empirica delle attuali condizioni di possibilità di una prassi istituyente, l'ERP costituisce, infatti, un campo di particolare interesse, trattandosi di luoghi in cui emergono numerose istanze che riguardano sia la dimensione individuale, dell'abitare, che quella collettiva, legata a temi quali i servizi, la co-esistenza tra culture diverse, i bisogni di rigenerazione urbana, di sicurezza, etc. Qui più che altrove, quindi, acquisisce particolare rilevanza la necessità di una relazione 'istituyente' tra i bisogni dei singoli e l'espressione collettiva di tali bisogni. In particolare, vengono messe a confronto le modalità di organizzazione della società civile, e i loro effetti nel rapporto con le istituzioni pubbliche, in due specifici casi (figura 1), seguendo un approccio metodologico misto che combina:

- il caso-studio multiplo, ossia un caso studio che si basa sulla selezione e l'analisi di due o più casi che presentano diversi elementi in comune ma anche differenze (Yin, 1994). I casi selezionati sono esempi di 'azione civica' avente finalità di 'miglioramento dell'ambiente costruito,' e quindi di rilevanza disciplinare, appartenenti allo stesso contesto territoriale metropolitano.
- la ricerca-azione, ossia la ricerca condotta in *partnership* con uno o più attori territoriali con finalità sia euristiche che di cambiamento del contesto 'oggetto di studio' (Saija, 2016). In ognuno dei tre casi, infatti, le autrici sono state interamente o parzialmente coinvolte nel corso degli eventi che vengono narrati, secondo modalità che vengono specificate qui di seguito.

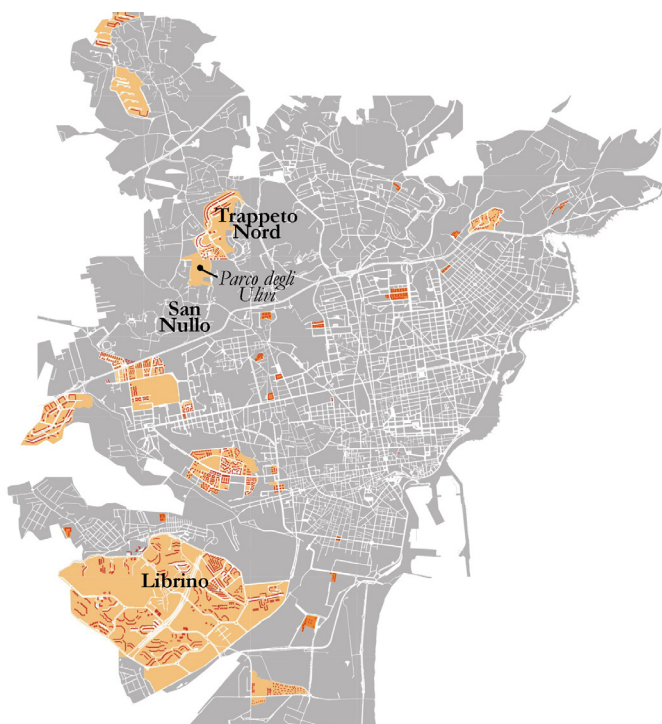


Figura 1. Localizzazione di Librino e Trappeto Nord tra i quartieri ERP di Catania; in rosso gli edifici con unità di proprietà IACP (elaborazione delle autrici su dati GIS della Regione Sicilia e di IACP Catania).

In particolare, per ciascuno dei due casi, i dati raccolti durante le attività di ricerca-azione sono stati integrati attraverso una serie di interviste a risposta aperta ed ex-post ai principali attori territoriali.

Il primo caso è relativo al lavoro della *Piattaforma Librino*, una coalizione di attori diversificati, impegnati, tra il 2008 e il 2022, per il completamento dei servizi di urbanizzazione e, in generale, il miglioramento delle condizioni e della reputazione del quartiere ERP di Librino. Nel corso di questo decennio, urbanisti di Unict hanno saltuariamente supportato diverse attività della Piattaforma o di una o più delle sue organizzazioni, non solo per l'elaborazione di materiali da usare nell'interlocuzione con l'amministrazione pubblica, ma anche nell'ambito di iniziative civiche autonome di 'attivazione' di spazi pubblici degradati. Questo è avvenuto sia attraverso la partecipazione diretta di docenti e ricercatori Unict a incontri e attività, sia attraverso il

coinvolgimento di studenti di corsi di urbanistica e progettazione del corso di laurea in Ingegneria Edile/Architettura (a.a. 2006-07, 2007-08; 2018-19; 2019-2020) e lo svolgimento di una decina di tesi di laurea secondo l'approccio del *service learning* (Pappalardo *et al.*, 2016; Saija, 2013). Le autrici, inoltre, sono state direttamente coinvolte, tra il 2021 e il 2022, nella scrittura e nell'implementazione del progetto *U'Criscenti*, finanziato dal MIBACT con il bando "Creative Living Lab", per la 'rigenerazione a base culturale' degli spazi comuni del sito degli orti urbani del viale San Teodoro (Saija *et al.*, 2024).

Il secondo caso è quello relativo alla formazione nel 2023 del Comitato per il Parco degli Ulivi, uno spazio di verde pubblico che si trova a sud del quartiere ERP Trappeto Nord e subito a nord di San Nullo. Prima della formazione del comitato, gli urbanisti Unict hanno collaborato con il centro educativo Punto Luce di Save the Children di San Nullo in due periodi diversi, intrecciando attività di contrasto della povertà educativa con la didattica universitaria. Tra il 2015 e il 2017, infatti, si è svolto il Laboratorio interdipartimentale "Paesaggi delle Mafie" dell'Università di Catania per la co-progettazione e autocostruzione di un orto nel cortile della sede del Punto Luce (Gravagno *et al.*, 2021). Grazie a questa esperienza, lo staff del Punto Luce ha maturato l'idea che il contrasto alla povertà educativa possa anche passare da un coinvolgimento diretto dei residenti in processi di progettazione e trasformazione del proprio quartiere. Così, tra il 2020 e il 2021, il Punto Luce è stato coinvolto nella redazione di un piano strategico per il quartiere nell'ambito del corso di Tecnica Urbanistica del corso di Ingegneria Edile/Architettura, che ha visto anche il coinvolgimento della vicina Parrocchia S. Michele Arcangelo di San Nullo. Infine, dal 2023, vari ricercatori Unict seguono le attività di un coordinamento tra il Punto Luce, la parrocchia e altre associazioni per la riqualificazione del Parco degli Ulivi (Pappalardo e Saija, 2024).

Nel paragrafo che segue, i due casi vengono guardati interpretati attraverso la lente istituyente-organizzativa, con un focus sulle forme di organizzazione civica che li caratterizzano e che in qualche modo permettono alla 'società civile' di diventare soggetto collettivo strutturato che si relaziona in vario modo con gli enti pubblici.

Librino

Librino è la più grande area ERP di Catania pianificata negli anni '70 secondo i dettami dell'urbanistica razionalista per circa 70.000 abitanti. Il Piano di Zona prevedeva una vera e propria città satellite autonoma, piena non solo di case ma anche di attività commerciali e servizi, ma l'implementazione è durata più di 50 anni. L'iniziativa della Piattaforma Librino trova le sue origini in un gruppo di residenti pionieri del quartiere, aventi un passato di impegno politico nel Partito Comunista Italiano, la cui sede a Librino è stata chiusa nel 1991. L'eredità culturale, politica e sociale di quel gruppo è stata convogliata nella costituzione, nel 2004, di una sede della CGIL a Librino e, poco dopo, del Comitato civico *Librino Attivo*, avente modalità e metodi organizzativi tipici dei comitati urbani degli anni '90 (Della Porta, 2004): un piccolo gruppo spontaneo e poco strutturato, con una forte leadership altrettanto spontanea (cioè non formalmente delegata dagli altri membri) di pochi attivisti volontari con precedenti esperienze politiche e mezzi economici e intellettuali relativamente elevati. La *Piattaforma* viene ufficialmente costituita nel 2008, per iniziativa della CGIL Librino, con il duplice obiettivo di fare pressione sulla Pubblica Amministrazione per il completamento dei servizi previsti dal Piano di Zona e di contrastare, pubblicamente, la crescente reputazione di Librino come luogo solo di criminalità e degrado. Il sindacato se ne sgancia dopo qualche anno, quando la responsabile della CGIL lascia il sindacato per divergenza di vedute. Quest'ultima continua la propria attività di portavoce e coordinatrice della Piattaforma in qualità di membro del Comitato *Librino Attivo*. Alle attività della Piattaforma partecipa un numero, variabile nel tempo, di rappresentanti di altre organizzazioni, molto diverse tra loro. Tra i principali sostenitori vi sono altre organizzazioni aventi finalità 'politiche' ma non elettorali. Tra queste, il Sindacato Unitario Inquilini e Assegnatari (SUNIA), ma anche la squadra di rugby "I Briganti di Librino", che nel 2012 realizzò un'iniziativa di 'liberazione' e gestione comunitaria di un impianto sportivo pubblico precedentemente abbandonato (sulla scia di altre esperienze italiane del movimento per i beni comuni; Mattei, 2012). Alla Piattaforma aderiscono anche due delle sei scuole pubbliche di Librino. Infine, aderiscono diverse organizzazioni, per lo più del terzo settore e legate al mondo cattolico. Tra queste, vi è il Talita Kum Onlus, fondato nel 2010

dalla Caritas Diocesana di Catania come centro educativo per minori nelle vicinanze di quello che era, all'epoca, il punto di spaccio di droga più pericoloso del quartiere.

Nell'arco del decennio in cui opera, sebbene non manchino feste, gite, attività di socializzazione e/o culturali in luoghi simbolici del quartiere, l'attività principale della Piattaforma è di relazione con l'amministrazione comunale, con una alternanza di attitudini critiche (soprattutto con amministratori di centro-destra) e collaborative (soprattutto con quelli di centro sinistra). La strategia è soprattutto la scrittura di documenti indirizzati agli amministratori, sottoscritti dalle organizzazioni partecipanti (in un paio di occasioni, anche dai singoli residenti tramite iniziative di raccolta firme) e presentati pubblicamente nell'ambito di eventi aperti più o meno partecipati. Questo, se da un lato determina l'acquisizione di un ruolo di primo piano, della Piattaforma in tutti quei passaggi più o meno formali di 'ingaggio degli stakeholders' performati dall'Amministrazione pubblica, dall'altro è accompagnato dall'idea, nemmeno troppo implicita, che la Piattaforma sia l'unico portatore degli interessi e dei bisogni sociali del quartiere e, in maniera ancora più esclusiva, che lo sia in particolare la sua portavoce.

In termini di risultati concreti, è difficile scindere i risultati di trasformazione effettiva del quartiere ad opera delle singole organizzazioni aderenti, da quelle della Piattaforma in qualità di associazione ombrello. A detta delle persone che, negli anni, sono state maggiormente coinvolte nelle sue attività, essa ha giocato un importante ruolo di cassa di risonanza per le singole associazioni, dando un importante contributo alla costruzione di una immagine pubblica di Librino fatta non solo di degrado ma anche di impegno civico e innovazione sociale. A questo si aggiunge la pressione politica esercitata per almeno due importanti interventi pubblici, ossia l'apertura del plesso ospedaliero del San Marco, dopo anni di chiusura anche dopo la consegna dei lavori, e l'istituzione di un percorso di studi superiori d'eccellenza nell'ambito di una delle due scuole aderenti alla Piattaforma. Generalmente, però, la capacità di attivare e coinvolgere un numero sostanziale di residenti in occasione di manifestazioni e incontri pubblici è stata altalenante, dipendendo in gran parte dalla capacità di mobilitazione delle singole organizzazioni aderenti.

Sebbene la Piattaforma non abbia mai formalmente cessato

di esistere, conflitti interni hanno determinato le dimissioni, nel 2022, della storica portavoce e la cessazione, di fatto, di comunicazioni o iniziative pubbliche a nome della rete.

Trappeto Nord

Trappeto Nord è il secondo quartiere ERP più ampio e popoloso di Catania, dopo Librino, ed è considerato dalle forze dell'ordine tra le principali piazze di spaccio della città. Il livello allarmante di tutti gli indicatori di degrado socio-economico e culturale è tale che, nel 2014, il quartiere viene scelto da Save the Children per l'insediamento in Italia di uno dei 26 Punti Luce, ossia «spazi ad alta densità educativa, che sorgono nei quartieri e nelle periferie maggiormente svantaggiate delle città, per offrire opportunità formative ed educative gratuite a bambini e ragazzi tra i 6 e i 17 anni»¹.

L'idea di attivarsi per la riqualificazione del Parco degli Ulivi – luogo simbolo di abbandono e degrado ma anche di grandi potenzialità ed emergenze naturalistico-ambientali – nasce all'interno del Punto Luce, a cui il comune ha dato in concessione d'uso i locali di una ex-scuola pubblica del quartiere di San Nullo, subito a sud del Parco. Quest'ultimo viene infatti identificato come luogo ideale dove realizzare un importante passo avanti per il quartiere, perché, nelle parole della coordinatrice del Punto Luce, «serve un posto dove le persone possano incontrarsi e passare il proprio tempo libero con piacere, di pomeriggio..., perché se questo continua ad avvenire solo dentro le mura del Punto Luce e solo sotto la nostra supervisione, allora abbiamo fallito». Questa idea converge, nel 2023, con il trasferimento nella parrocchia San Michele di San Nullo, a due passi dal Punto Luce, di un gruppo scout AGESCI con uno spiccato senso di servizio al territorio, il che porta alla nascita di un coordinamento per la riqualificazione del Parco degli Ulivi, Comitato per il Parco degli Ulivi, di cui fanno parte oltre al Punto Luce, alla parrocchia e al gruppo scout anche altre associazioni di quartiere e docenti di Unict di diverse discipline (urbanistica, progetto urbano, orticoltura e floricoltura, geologia). A differenza della Piattaforma, però, all'interno del Comitato non emerge una chiara leadership. Questo ruolo, piuttosto, viene rimpallato sulla

¹ <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/campagne/illuminiamo-il-futuro/punti-luce> (ultimo accesso 14/7/2024).

base delle disponibilità di tempo dei partecipanti, e riguarda questioni di natura puramente organizzativa (es., la convocazione delle riunioni di coordinamento).

Fin dalla sua costituzione, nei primi mesi del 2023, l'attività principale del Comitato è l'organizzazione di eventi festosi e ricreativi al Parco degli Ulivi, con l'obiettivo di coinvolgere i residenti del quartiere. Tali eventi si sono intrecciati a un tentativo di dialogo con l'Amministrazione locale per incitare vigilanza e manutenzione. Tale dialogo prende la forma del coinvolgimento diretto di alcuni rappresentanti – soprattutto il Presidente del Consiglio comunale della città, residente nel quartiere – non solo ai momenti di festa ma anche alle riunioni del comitato. Tra gli eventi organizzati spiccano le feste di primavera 2023 e d'estate 2023, dopo le quali l'entusiasmo iniziale dei partecipanti all'organizzazione è andato scemando, anche a fronte di un basso riscontro di partecipazione da parte dei residenti. Ad oggi, il coordinamento in quanto tale non si incontra più di frequente e non ci sono altre attività coordinate in vista. Le singole organizzazioni, però, continuano a organizzare le proprie attività nel Parco, sul quale anche l'Amministrazione comunale ha ultimamente investito sia in termini di manutenzione che di investimento (in particolare è stata rimodernata la bambinopoli, uno degli obiettivi iniziali del Comitato).

I due casi da una prospettiva istituyente-organizzativa

Le due esperienze descritte sopra differiscono tra loro per molti aspetti, come la durata – più di un decennio per la Piattaforma Librino, e poco meno di due anni per il Comitato per il Parco degli Ulivi – numerosità e tipologia delle organizzazioni partecipanti. La presenza di un'anima 'politica' dentro la Piattaforma e non nel Comitato, in particolare, è la probabile ragione della diversità di strategie d'azione, più esplicitamente rivendicative nei confronti della pubblica amministrazione per la prima, rispetto a quelle più 'festose' e collaborative per il secondo. Tuttavia, è interessante notare importanti similitudini caratterizzanti le specifiche forme dell'organizzazione civica. In entrambi i casi, infatti, si tratta di una forma che ricalca una prassi diffusa e consolidata: l'aggregazione sotto forma di 'coordinamento' e per finalità 'civiche' (il completamento dei servizi pubblici del Piano di Zona di Librino e il miglioramento del Parco degli

Ulivi) di organizzazioni e/o enti pre-esistenti, che Alinsky (1969) avrebbe definito 'istituzioni àncora.' Si tratta di una forma di organizzazione 'ombrello' che mette insieme, a titolo del tutto volontaristico e temporaneo, organizzazioni dotate di finalità e modalità organizzative consolidate, tra cui, spesso, una chiara leadership derivante dai ruoli di responsabilità interni a ciascuna organizzazione (i presidi per le scuole, i presidenti per le associazioni, il parroco per la parrocchia, i capi per il gruppo scout). Ciascuna organizzazione partecipa alle attività del soggetto collettivo principalmente attraverso la partecipazione dei propri rappresentanti ad incontri periodici – occasionali e convocati dalla portavoce per obiettivi specifici, nel caso della *Piattaforma*, e mensili prefissati nel caso del *Comitato*. In entrambi i casi, le azioni portate avanti dall'attore collettivo (a conferma di quanto affermato da Bond, 2011) alternano e combinano – sebbene con pesi diversi – attitudini antagoniste, agoniste e autonome, mosse:

- Da un lato, dalla volontà, come obiettivo prioritario, di influenzare la sfera decisionale pubblica, sia in termini di definizione di priorità di investimento, sia per richiamare alle responsabilità di manutenzione e cura dei beni pubblici.

- Dall'altro, dal bisogno di dare visibilità e concretezza ai propri obiettivi, anche in assenza di immediate risposte della pubblica amministrazione, attraverso l'avvio di iniziative autonome di socializzazione e di fruizione di spazi abbandonati.

A fronte delle loro caratteristiche inerenti alla struttura organizzativa e alla leadership, è utile andare alla ricerca, in entrambi i coordinamenti, degli elementi chiave per la resilienza e la rappresentatività organizzativa, così come emergono dallo studio della letteratura sul *community organizing*, ossia:

1. la distinzione tra il ruolo degli organizer e quello dei leader;
2. l'uso di strumenti e metodi per massimizzare e rendere continuativo nel tempo l'ingaggio diretto dei residenti;
3. l'emergere di trasformazioni nelle modalità d'azione collettiva non solo per aumentarne l'efficacia, ma anche in relazione a nuovi valori condivisi (deutero-apprendimento).

Per quello che riguarda il primo elemento, in entrambi i casi non sembra ci sia una separazione di ruoli tra gli organizer e i portavoce civici, i *community leader* nella letteratura anglosassone, nonché

una rotazione o distribuzione orizzontale di tale *leadership*. Nel caso della Piattaforma, la storica portavoce e coordinatrice, facendo leva sulla propria formazione politica, ha giocato un ruolo chiave per quasi un decennio su entrambi i fronti, spesso lamentando un sentimento di solitudine e fatica. Al suo grande impegno individuale si deve non solo l'esistenza ma anche, probabilmente, la longevità della Piattaforma. Alla mancanza di distribuzione orizzontale della leadership, che è solitamente uno dei compiti principali dell'*organizer*, si deve probabilmente il debole senso di 'appartenenza' all'attore collettivo Piattaforma da parte delle organizzazioni partecipanti. Nel caso del Comitato, il problema è opposto, ossia manca qualcuno che sia davvero disponibile ad esercitare fino in fondo entrambi i due ruoli.



Figura 2. A destra, manifestazione per l'apertura dell'Ospedale San Marco a Librino del 31/05/2016 (fonte Catania Today); a sinistra, festa d'estate al Parco degli Ulivi del 2/7/2023 (foto di LS).

Per quello che riguarda il secondo elemento, sebbene l'ingaggio diretto dei residenti sia di indiscusso interesse per tutti quelli coinvolti, le modalità con cui effettuarlo e renderlo continuo nel tempo non sono oggetto di una riflessione esplicita e, soprattutto, di una azione progettata. Come già detto sopra, alle riunioni di Piattaforma e Comitato partecipano i leader, o loro delegati, delle rispettive organizzazioni, ai quali viene automaticamente attribuita una 'rappresentatività' della propria 'base organizzativa'. In sporadiche occasioni, la 'base' viene chiamata a 'partecipare' dai propri leader, come nel caso della manifestazione per l'apertura dell'Ospedale San Marco a Librino del 31/05/2016, o delle feste di primavera ed estate 2023 al Parco degli Ulivi (vedi figura 2). Tuttavia, la significatività numerica della 'base popolare' di ciascuna organizzazione non è oggetto di discussione, così come non lo sono le modalità di 'ingaggio' di tale base nei meccanismi di

scelta delle priorità di azione collettiva e dei messaggi affidati alla comunicazione pubblica. Sia nella Piattaforma che nel Comitato sono presenti organizzazioni caratterizzate da una base numericamente significativa, se si pensa al centinaio di persone che effettivamente partecipano alle attività del Talita Kum o della squadra di Rugby dei Briganti, a Librino, o del Punto Luce e degli Scout, a San Nullo/Trappeto Nord. Tuttavia, se e come tale partecipazione permetta al singolo 'utente' di essere consapevole ed esprimere un'opinione sull'operato dell'organizzazione dipende dall'approccio dell'organizzazione stessa e, in nessun caso, è oggetto di conversazione esplicita nel corso delle riunioni del coordinamento di organizzazioni. È un fatto che si dà per scontato.

Le criticità legate ai primi due elementi sembrano essere collegate alle criticità che caratterizzano anche il terzo elemento, ossia l'emergere di trasformazioni nelle modalità d'azione collettiva non solo per aumentarne l'efficacia, ma anche in relazione ai valori condivisi. In entrambi i casi, i coordinamenti civici si sono dati degli obiettivi che sono stati raggiunti in modo estremamente parziale. Vengono collettivamente celebrati i momenti di festa e socializzazione, ma c'è tra gli attori un riconoscimento di sostanziale inefficacia dell'azione per innescare cambiamenti strutturali e significativi di questi quartieri. Le singole organizzazioni aderenti ai due coordinamenti hanno portato avanti, in questi anni, importanti iniziative, soprattutto in termini di creazione di fondamentali opportunità educativo-pedagogiche per bambini e famiglie che vivono in due contesti caratterizzati da estrema povertà educativa. Tali opportunità sono visibili e tangibili nello spazio urbano, perché spesso si traducono nella riattivazione di edifici o spazi pubblici abbandonati e particolarmente problematici, o in attività periodiche nello spazio pubblico. Tuttavia, c'è da chiedersi che cosa i due 'coordinamenti' abbiano davvero aggiunto al prezioso lavoro delle singole organizzazioni che ne fanno parte. Esiste, infatti, un sostanziale riconoscimento del fallimento della loro azione quando si tratta di influenzare in modo significativo la sfera decisionale pubblica, orientando gli investimenti pubblici (e privati), e stimolando l'emersione di nuova cittadinanza attiva e di un nuovo modo di percepire e vivere il quartiere da parte di un numero quantitativamente significativo di residenti. È

interessante notare, per esempio, come, in entrambi i casi, nel lavoro di entrambi i 'coordinamenti' non appaia prioritario un tema ci si aspetterebbe fosse prioritario: le condizioni di estremo degrado in cui versa il patrimonio residenziale pubblico. Questa questione è stata spesso posta dal SUNIA. Tuttavia, non è chiaro quanto l'impegno del sindacato, che risponde alla sua specifica missione organizzativa, sia stato effettivamente compreso e concretamente appoggiato dalle altre organizzazioni. In generale, la sensazione è che ci sia una diffusa percezione di 'irraggiungibilità' di molti obiettivi strategici per il concreto miglioramento della qualità della vita in questi luoghi, obiettivi che sono irraggiungibili senza un'efficacia di mobilitazione tale da avere un significativo impatto sull'agire di enti pubblici, come Comune o Istituto Autonomo Case Popolari.

Riflessioni conclusive

Come già discusso nei primi due paragrafi di questo articolo, da decenni gli studiosi di città e territori lavorano sulla relazione istituzioni-società civile, da una varietà di prospettive. Applicando questa letteratura ai casi della Piattaforma Librino e del Comitato per il Parco degli Ulivi, a Catania, entrambi sarebbero ascrivibili a buone pratiche di organizzazione civica, che presentano – a fasi e intensità diverse – un misto di tratti riconducibili a una gran parte delle cornici teoriche elaborate dagli studiosi, dalla rivendicazione conflittuale alla ricerca di collaborazione. Nonostante gli sforzi profusi dagli attivisti e gli esiti positivi raggiunti, per stessa ammissione dei protagonisti, non è possibile affermare che i due coordinamenti abbiano davvero 'fatto la differenza' nella vita degli abitanti. Usando la lente istituyente-organizzativa e il linguaggio di Esposito, si potrebbe dire che, nonostante i tanti aspetti positivi, nessuno dei due casi catanesi possono essere considerati processi istituenti. Questo articolo si è basato su una ipotesi di ricerca in cui la prassi istituyente nell'ambito della società civile viene indagata attraverso la verifica di alcuni elementi pratici di natura metodologico-organizzativa, su cui converge principalmente la tradizione nordamericana del *Direct Action Organizing* (Alinsky, 1971; 1969; Rathke, 2018). L'analisi condotta sui due casi non ha fatto emergere l'esistenza di forme di organizzazione civica davvero capaci di sostenere, continuativamente nel tempo, una

relazione trasformativa e vivificatrice con le istituzioni. Nessuno dei due coordinamenti (pur facendo eccezione singoli individui), infatti, sembra riflettere o agire in modo esplicito su come la propria azione rifletta in modo diretto e continuo nel tempo le diverse esperienze dei residenti e in entrambi i soggetti collettivi si manifestano problemi di condivisione orizzontale della leadership, anche a fronte di una mancanza di persone 'formate' e dedicate ad operare in tale direzione. In entrambi i casi si sono ottenuti risultati parziali rispetto agli obiettivi prefissati e vi è un riconoscimento generale dell'inefficacia nello stimolare cambiamenti strutturali significativi nei quartieri. Le singole organizzazioni hanno portato avanti iniziative importanti, ma non è certo che ciò non sarebbe avvenuto anche in assenza dei rispettivi coordinamenti. Vi è inoltre una diffusa percezione di irraggiungibilità degli obiettivi più strategici, che blocca azioni in questa direzione.

E se il caso Catania non fosse un unicum, ma fosse, invece, rappresentativo di molti altri contesti, dove non si registra una presenza di significativi movimenti sociali urbani capaci di raccogliere il plauso e le speranze degli studiosi? Se fosse, così, dovremmo affrontare il fatto che vi sia, in molti luoghi della contemporaneità, una grave assenza delle precondizioni di organizzazione civica necessarie a forme di relazione di natura genuinamente collettiva, trasformativa e sostenibili nel tempo. Ne deriva l'urgenza di allargare il dibattito disciplinare sulle modalità di supporto alle esperienze di auto-organizzazione civica verso una più radicale direzione, che si interroghi sui paradigmi, i metodi e gli strumenti di ricerca che la disciplina può mettere in campo per studiare, affiancare e sostenere l'azione politico-organizzativa della società civile.

Bibliografia

Albrechts L. (2012). «Reframing strategic spatial planning by using a coproduction perspective». *Planning Theory*, 12(1): 46-63.

Alinsky S. (1969). *Reveille For Radicals*. New York: Vintage Books.

Alinsky S. (1971). *Rules for Radicals*. New York: Vintage Books.

- Andrews K. T., Ganz M., Baggetta M., Han H., & Lim C. (2010). «Leadership, Membership, and Voice: Civic Associations That Work». *American Journal of Sociology*, 115(4): 1191–1242.
- Argyris C., Schon D. A. (1978). *Organizational Learning: A Theory of Action Perspective*. Reading, Mass: Addison-Wesley.
- Bateson G. (1972). *Steps to an Ecology of Mind: A Revolutionary Approach to Man's Understanding of Himself*. San Francisco: Chandler.
- Bevins V. (2023). *If We Burn: The Mass Protest Decade and the Missing Revolution*. New York: Hachette.
- Bond S. (2011). «Negotiating a 'democratic ethos': Moving beyond the agonistic-Communicative divide». *Planning Theory*, 10(2): 161–186.
- Bonno P. (2023). «The institutionalization of social innovations». In: Howaldt J., Kaletka C., Eds., *Encyclopedia of Social Innovation*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Borriello A., Jager A. (2023). *The Populist Moment: The Left After the Great Recession*. London: Verso Books
- Cellamare C. (2019), *Città fai-da-te: tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli.
- Davidoff P. (1965). «Advocacy and pluralism in planning». *Journal of the American Institute of Planners*, 31(4): 331–338.
- DeFilippis J., Fisher R., Shragge E. (2010). *Contesting Community. The Limits and Potentials of Local Organizing*. New Brunswick (NJ): Rutgers University Press.
- Della Porta D. (2004). *Comitati di cittadini e democrazia urbana*. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Della Porta D., Diani M. (2020). *Social movements: An introduction*. London: Wiley-Blackwell.
- Dolci D. (1974). *Esperienze e riflessioni*. Roma-Bari: Laterza.
- Esposito R. (2020). *Pensiero istituyente: Tre paradigmi di ontologia politica*. Torino: Einaudi.
- Esposito R. (2021). *Istituzione*. Bologna: Il Mulino.

- Fisher R. (2009). *The People Shall Rule*. Nashville (TN): Vanderbilt University Press.
- Freeman J. (1972). «The Tyranny of Structurelessness». *The Second Wave*, 2(1), Sallie Bingham Center for Women's History and Culture, Duke University.
- Friedmann J. (2011). *Insurgencies: Essays in Planning Theory*. London: Routledge.
- Goodman R. (1971). *After the planner*. New York: Simon & Schuster.
- Goodman P. S., Dean J. W. (2018). The Process of Institutionalization. Pittsburg: Carnegie Mellon University. Journal contribution. DOI: <https://doi.org/10.1184/R1/6708701.v1>
- Gravagno F., Pappalardo G., Ferrara A. D. (2021). «Paesaggi delle Mafie. Lezioni a margine di una esperienza in un quartiere fragile di Catania». In: Barcellona R. et al., Eds., *Mafie, Antimafia e cittadinanza attiva*. Milano: Mimesis, 195-214.
- Hartman C. W. (2002). *Between Eminence and Notoriety: Four Decades of Radical Urban Planning*. London: Routledge.
- Huxley M., Yiftachel O. (2000). «New Paradigm or Old Myopia? Unsettling the Communicative Turn in Planning Theory». *Journal of Planning Education and Research*, 19(4): 333-342.
- Innes J. E., Booher D. E. (1999). «Consensus Building as Role Playing and Bricolage: Toward a Theory of Collaborative Planning». *Journal of the American Planning Association*, 65(1): 9-26.
- Lanzara G. F. (1997). «Perché è difficile costruire le istituzioni». *Rivista italiana di scienza politica*, XXXVI(1): 3-48.
- Mattei U. (2012). *Beni comuni: Un manifesto*. Roma-Bari: Laterza.
- Miraftab F., Wills S. (2005). «Insurgency and Spaces of Active Citizenship: The Story of Western Cape Anti-eviction Campaign in South Africa». *Journal of Planning Education and Research*, 25(2): 200-217.
- Morris A. D., Staggenborg S. (2004). «Leadership in Social

Movements». In Snow D.A., Soule S. A., Kriesi H., Eds., *The Blackwell Companion to Social Movements*. Hoboken (NJ): Blackwell Publishing.

Mouffe C. (2011). *On the Political*. London: Routledge.

Ostanel E. (2017). *Spazi fuori dal Comune: rigenerare, includere, innovare*. Milano: Franco Angeli.

Ostrom E. (1990). *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action (Political Economy of Institutions and Decisions)*. Cambridge: Cambridge University Press.

Pappalardo G., Gravagno F., Maccarrone M. (2016). «Degrading peripheries: Grassroots practices and planning tools for regenerating Librino, Catania». *Revista Movimentos Sociais e Dinâmicas Espaciais*, 5(1): 35-54.

Pappalardo G., Saija L. (2024). «An instituting-organizational framework for the interpretation of urban commoning. Lessons from a neighborhood park». *Contesti. Città, Territori, Progetti*, (1): 18-39. DOI: <https://doi.org/10.13128/contest-15286>

Prospero M. (2009). «Elogio della mediazione». *Democrazia e diritto*, III/IV: 1000-1088.

Purcell M. (2008). *Recapturing democracy: Neoliberalization and the struggle for alternative urban futures*. London: Routledge.

Rathke W. (2018). *Nuts and Bolts. The ACORN Fundamentals of Organizing*. New Orleans: Social Policy Press.

Saija L. (2013). «'Building' Engagement into the Fabric of the University». In: Benneworth P., Ed., *University Engagement with Socially Excluded Communities*. Dordrecht: Springer, 125-141.

Saija L. (2016). *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*. Milano: Franco Angeli.

Saija L., Li Destri Nicosia G., Barbanti C. (2024). «An organizational approach to citizen engagement for social cohesion: The gardening experience in an Italian Public Housing neighborhood». In: Othengrafen F. et al., Eds., *Social Cohesion and Resilience through Citizen Engagement: A Place-based Approach*. Cheltenham: Edward Elgar.

Savini F., Bertolini L. (2019). «Urban experimentation as a

politics of niches». *Environment and Planning A: Economy and Space*, 51(4): 831-848.

Shragge E. (2003). *Lessons from Community and Local Organizing*. Peterborough: Broadview Press.

Swyngedouw E. (2014). «Where is the political? Insurgent mobilisations and the incipient “return of the political”». *Space and Polity*, 18(2): 122-136.

Tedesco C. (2023). «Pratiche di auto-organizzazione e strumenti di pianificazione attraverso le lenti dell’assemblaggio e delle trading zones. Le Manifatture Knos a Lecce». *Urbanistica Informazioni*, 312: 75-80.

Watson V. (2014). «Co-production and collaboration in planning – The difference». *Planning Theory & Practice*, 15(1): 62-76.

Weber K., Brayden K. (2014). «Social Movement Theory and Organization Studies». In: Adler P. et al. Eds., *The Oxford Handbook of Sociology, Social Theory, and Organization Studies: Contemporary Currents*. Oxford: Oxford University Press.

Yamamoto A. (2020). «From value to meaning: Exploring the ethical basis of Chantal Mouffe’s agonistic pluralism». *Planning Theory*, 19(2): 237-241.

Yates L. (2021). «Prefigurative Politics and Social Movement Strategy: The Roles of Prefiguration in the Reproduction, Mobilisation and Coordination of Movements». *Political Studies*, 69(4): 1033-1052.

Yin R. K. (1994). *Case Study Research: Design and Methods*. London: Sage.

Laura Saija è professoressa associata in Tecnica e Pianificazione urbanistica presso il Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura dell'Università di Catania. Fin dal 2006, anno di conseguimento del dottorato di ricerca, ha svolto attività di didattica e ricerca a cavallo tra la Sicilia e il sud degli Stati Uniti, lavorando per diversi anni presso l'Università di Memphis (TN), maturando un interesse per i temi della pianificazione ambientale di comunità e dello sviluppo locale ispirato ai principi della solidarietà sociale e interspecie. Inoltre, si interessa di ricerca-azione applicata alla pianificazione e alle modalità con cui l'Università può giocare un ruolo attivo nello sviluppo delle regioni svantaggiate e caratterizzate da antichi squilibri di potere. laura.saija@unict.it

Giulia Li Destri Nicosia è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura dell'Università di Catania. I suoi interessi di ricerca si concentrano sui temi dell'apprendimento comunitario, dell'attivazione civica organizzata, e del rapporto tra società civile e istituzioni nell'ambito dei processi di pianificazione territoriale e di sviluppo locale. Ha un dottorato in *Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica* conseguito presso "La Sapienza" Università di Roma e una laurea in *Filosofia e storia delle idee* conseguita presso l'Università degli Studi di Torino. giulia.lidestrinicosia@unict.it

Apprendere relazionandosi con gli strumenti dell'azione pubblica: il caso della rigenerazione (dal basso) del giardino di Palazzo Bocca Trezza a Verona¹

Maria Antonietta Bergamasco, Emanuela Gamberoni,
Stefania Marini

Abstract

Negli ultimi anni stiamo assistendo a un progressivo aumento di spazi rigenerati dall'azione civica con pratiche di cura che rafforzano la dimensione relazionale e collaborativa, promuovendo la coesione e l'inclusione sociale. In Italia, dal 2014, tali processi sono stati facilitati dalla diffusione dei regolamenti per l'amministrazione condivisa dei beni comuni che aderiscono al paradigma collaborativo. Non sempre però sono chiari i meccanismi e i fattori che possono favorire l'apprendimento e lo sviluppo di agency nelle iniziative civiche. Il contributo intende pertanto indagare tali aspetti a partire da uno studio di caso nella città di Verona. Attraverso la narrazione densa di spazi, trame relazionali e attori coinvolti nonché dall'analisi della relazione con i diversi strumenti dell'azione pubblica intercettati nel tempo e degli impatti che essi hanno avuto sull'iniziativa civica, l'articolo rileva gli apprendimenti sviluppati nella pratica e alcuni aspetti critici.

In recent years, there has been a progressive increase in spaces regenerated by civic action thanks to care practices that strengthen the relational and collaborative dimension, promoting cohesion and social inclusion.

Since 2014, in Italy, these processes have been facilitated by disseminating regulations for the shared administration of common goods in the framework of the collaborative paradigm. However, the mechanisms and factors that can foster learning and agency development in civic initiatives are not always clear. The contribution, therefore, intends to investigate these aspects by using a case study in the city of Verona. Through the dense narration of the spaces, the relational plots, and the actors involved, as well as the analysis of the relationship with the different tools of the public action, intercepted over time, and the impacts on the civic initiative, this article highlights the learnings developed in practice and some related critical aspects.

Parole chiave: sviluppo di comunità, amministrazione condivisa, azione civica

Keywords: community development, shared administration, civic action

¹ Il testo è frutto del lavoro comune tra le autrici. Nella stesura finale, il paragrafo *Il contesto e gli spazi dell'interazione sociale* è da attribuire a Emanuela Gamberoni, *Gli attori sociali e i processi di mobilitazione* a Maria Antonietta Bergamasco, *Narrare il processo attraverso l'interazione con gli strumenti dell'azione pubblica* a Stefania Marini; *Introduzione e Riflessioni e prospettive* sono stati scritti congiuntamente.

Introduzione

Negli ultimi anni in Italia stiamo assistendo a un progressivo aumento di spazi rigenerati da pratiche di azione civica promosse da molteplici attori: gruppi informali di cittadini, associazioni, imprese sociali. Queste esperienze rappresentano *enabling spaces* (Cognetti, 2018), in cui lo spazio diventa luogo intrecciandosi spesso con una dimensione imprenditiva (Zandonai e Venturi, 2019), dove la partecipazione diventa attivazione sociale (Laino, 2012) attraverso le pratiche di cura in cui si rafforza la dimensione relazionale collaborativa. Sono pratiche di innovazione sociale e di rigenerazione urbana (Vicari Haddock e Moulaert, 2009), che attraverso processi di interazione sociale e apprendimento sembrano essere capaci di alimentare l'attivazione politica degli attori coinvolti (Ostanel, 2018) e di confermare che la nozione di pubblico non rientri nella sfera d'azione delle sole istituzioni politico-amministrative, ma che sia un «esito eventuale di un processo nel quale degli attori 'si fanno' soggetti pubblici nel mentre producono – e se producono – beni pubblici» (Crosta, 2010: 52).

A partire dal 2014 tali processi sono stati facilitati dalla graduale diffusione dei regolamenti per l'amministrazione condivisa dei beni comuni che sembrano aver aperto la strada verso un paradigma collaborativo (Arena e laione 2015). Approvati ormai in molte città² d'Italia, tali regolamenti sono lo strumento tecnico-giuridico che rende operativo il principio costituzionale di sussidiarietà previsto dall'art.118. Pur nelle ambiguità che talvolta sollevano a causa del rischio che siano utilizzati per ridurre la spesa pubblica, accettando situazioni di arretramento dei servizi di *welfare*, tali regolamenti possono diventare lo stimolo per la costruzione di nuove alleanze e per catalizzare risorse, alimentando processi di attivazione e apprendimento dei soggetti coinvolti. Non sempre però sono chiari i meccanismi e i fattori che possono facilitare l'apprendimento e come tali processi possano sviluppare agency nelle iniziative civiche. Il contributo intende pertanto indagare tali aspetti attraverso l'analisi di un studio di caso nella città di Verona. Si tratta dell'esperienza di rivitalizzazione del Giardino Ex-Nani negli spazi di pertinenza dello storico Palazzo Bocca Trezza, di proprietà comunale, nata nel 2016 dall'associazione D-Hub e supportata da un gruppo informale di cittadine/i legati

² Sono oggi più di 300 (www.labsus.org, consultazione giugno 2024).

alla *Social Street* di via Venti Settembre nel quartiere Veronetta. Lo sguardo con cui si presenta lo studio di caso combina le molteplici lenti di lettura dei diversi ambiti disciplinari delle autrici³ che si sono avvicinate al caso con differenti angoli visuali, in oscillazione tra ricerca e azione, maturando riflessioni congiunte nel tempo lungo (2018/2024) attraverso dialoghi/interviste, note di campo, analisi documentale e rassegna stampa. Il contributo si basa sulla convinzione che solo con la vicinanza all'oggetto di ricerca si possano comprendere a fondo i fenomeni e si possa avanzare nella ricerca contribuendo al cambiamento (Gamberoni e Alaimo, 2017).

A tal fine si è ritenuto utile procedere con una descrizione del contesto e degli spazi dell'interazione sociale, a cui succede un approfondimento sugli attori sociali che abitano gli spazi e i relativi processi di mobilitazione. Vengono poi evidenziate le relazioni tra l'azione civica e quella istituzionale attraverso l'analisi di alcuni *policy tools*. Infine si riportano alcune riflessioni sugli apprendimenti sviluppati nel corso del tempo e le principali questioni aperte.

Il contesto e gli spazi dell'interazione sociale

L'esperienza si sviluppa nel contesto della città di Verona, una città media italiana, ancora poco indagata rispetto ad altre aree urbane quali quelle metropolitane o alle aree interne, oggetto di indagini e politiche dedicate.

La città di Verona ha visto negli anni governi locali sostenuti tendenzialmente da maggioranze forti, scarsamente inclini a sostenere pratiche di autorganizzazione civica, soprattutto se poco formalizzate; queste sembrano emergere con più facilità in altri contesti territoriali, in presenza di governi maggiormente aperti e sensibili alla cultura partecipativa, in cui si manifesta la «Città fai-da-te» (Cellamare, 2019). Al contempo, il tessuto sociale veronese non manca di forme di autorganizzazione, che si esprimono ad esempio attraverso una significativa presenza associazionistica e di volontariato, sia di matrice laica che cattolica. In questo quadro, intorno al 2015 alcuni attori, sia del privato sociale che della rappresentanza politica, hanno promosso una decisa azione di divulgazione sul tema dei beni comuni e sul principio della sussidiarietà, stimolando nell'amministrazione

3 Geografico, pedagogico e di pianificazione.

locale un'apertura al paradigma collaborativo, già richiamato nell'introduzione. Il giardino pubblico denominato Ex-Nani è ubicato a Veronetta⁴, in Via Venti Settembre, una delle arterie stradali principali che collega il centro storico alla prima cintura est della città (figg. 1, 2). Questo spazio verde è parte di un complesso articolato costituito, ad oggi, dallo storico e imponente Palazzo Bocca Trezza, dalla Casa del Custode e dalla Casa del Giovane Fascista.

Il Palazzo, risalente alla metà del Cinquecento è stato dimora dei conti Murari della Corte Bra. Il complesso venne acquisito nel 1857 e successivamente riqualificato dalla famiglia Bocca Trezza. Il Comune di Verona lo acquisì in donazione alla morte dell'ultima proprietaria nel 1922. Durante l'epoca fascista alcuni dei suoi spazi furono adibiti a funzioni politico-amministrative. Dopo la Seconda Guerra mondiale fu utilizzato a fini residenziali e dagli inizi degli anni Settanta divenne sede dell'istituto statale d'arte Nani, che vi rimase fino al 2011 quando fu chiuso per problemi di sicurezza e l'Istituto, con la riforma Gelmini, fu accorpato al Liceo Artistico. Da quel momento Palazzo e Giardino seguono due strade diverse: il primo subisce un progressivo e pesante degrado, fino al recentissimo avvio di lavori di riqualificazione da parte del Comune di Verona⁵. Il Giardino, invece, entra a far parte della dotazione a verde pubblico dell'area. La sua destinazione a giardino pubblico è stata molto importante, data la scarsità di

4 Veronetta è un quartiere ricompreso nella Prima circoscrizione - Centro Storico. Situato in sinistra Adige, prossimo a Città Antica, il quartiere centrale di Verona, si sviluppa in senso nord-sud e si compone di una pluralità di emergenze storiche, differenti aree residenziali, imponenti manufatti testimoni della sua importanza religiosa e militare, della sua funzione economica e strategica nella città, cuore di quella che fu la città austriaca (Romagnani, 2021). L'università è presente nella sua parte meridionale, quella più interessata, oltre che dalla popolazione studentesca, da presenze migratorie e dalle più recenti dinamiche immobiliari connesse alla diffusione di locazioni turistiche. Negli ultimi anni ha subito una forte accelerazione dei processi di trasformazione urbana e sociale (De Biase e Zanini, a cura di, 2018; Di Nicola, a cura di, 2018) riconducibili alle più attuali forme di gentrificazione. Si tratta di un tessuto urbano molto denso, oggetto di importanti riqualificazioni, come la provianda di Santa Marta, nuova sede universitaria, e/o in attesa di future riconversioni. Conta, al 2023, 9.095 residenti, il 3,5% del totale (257.225 residenti) del Comune scaligero. Dati disponibili al sito:

<https://public.tableau.com/app/profile/ufficio.statistica.comune.di.verona/viz/shared/4NZ665S6X>, consultazione giugno 2024.

5 Attraverso il Bando Periferie, a cui si rimanda nella quarta parte di questo articolo.

tali risorse nel quartiere e, nello specifico, unica area di questa tipologia in tutto lo sviluppo dell'arteria stradale, lunga più di un chilometro e ad alto traffico veicolare, su cui affaccia. Anch'esso soggetto a fenomeni di degrado e a problemi di sicurezza⁶, ha tuttavia iniziato ad essere rivitalizzato a partire dal 2014 con la presenza dell'associazione culturale Desegni. Successivamente – dal 2016 fino alla chiusura per i lavori di riqualificazione suddetti – il giardino e l'annessa Casa del Custode sono stati gli spazi, rispettivamente esterno ed interno, delle attività e della gestione dell'associazione D-Hub.

Tali spazi hanno assunto il valore di luoghi di produzione creativa di diverse progettualità, alcune delle quali in essi realizzate e concluse, altre tese a uscire dai confini del Giardino per toccare altre parti del quartiere e/o della città. Possiamo in tal senso immaginare di tracciare diverse traiettorie: all'interno degli spazi/luoghi dell'Ex-Nani, tra questi e Veronetta nonché con il tessuto urbano veronese implicato e trasformato durante le attività realizzate.

Nello specifico a scala di quartiere le azioni di D-Hub⁷ si sviluppano stabilmente e con continuità in due locali su via Venti Settembre e in altri due in via Gaetano Trezza (fig. 1). Altre progettualità originano nel Giardino e toccano periodicamente – e per tempi brevi in quanto collegati a eventi e manifestazioni – spazi pubblici e privati del quartiere, come piazze⁸, finestre/balconi dei residenti⁹ nonché altre sedi associative (ad esempio la sede di Anpi di via Cantarane per rassegne cinematografiche e Porta Vescovo, sede del Comitato rionale del Carnevale, per altri

6 Si tenga conto che nel periodo 2000-2015 il quartiere, soprattutto in questa sua porzione, è stato molto stigmatizzato nel dibattito pubblico per l'alta presenza di popolazione di origine straniera che trovava qui alloggio e avviava attività economico-commerciali. In quel periodo il Giardino risultava essere teatro di alcuni episodi di microcriminalità e per tale motivo la Circoscrizione decise di affidare il servizio di custodia dei suoi spazi al mondo associativo.

7 Di cui si dà conto nel paragrafo successivo.

8 Si tratta ad esempio dello spazio pubblico di Piazza Isolo, una delle sedi di *Soffitte in piazza*, mercatino dell'usato non commerciale, promosso dal Comune di Verona per il riuso e il riutilizzo degli oggetti in un'ottica di contrasto allo spreco e di reciprocità tra persone (<https://www.soffitteinpiazza.it/>, consultazione giugno 2024).

9 Ci si riferisce all'iniziativa *Siamo tutti esposti*: porzioni di banner in pvc, recuperati da D-Hub, dipinti da cittadine e cittadini negli spazi del Giardino con frasi a favore dei diritti umani e dell'accoglienza, poi esposti a finestre e balconi del quartiere durante l'annuale Settimana di azione contro il razzismo.

eventi socio-culturali).

Oltre i confini amministrativi di Veronetta la trama relazionale include altri spazi, alcuni idonei a progetti di lungo periodo, quali due appartamenti di *co-housing* a S. Michele, quartiere est di Verona, e a Negrar, comune omonimo nella parte nord-occidentale della provincia.

In ragione di quanto fin qui riportato, il Giardino è divenuto progressivamente punto di riferimento per cittadine e cittadini, singoli e gruppi, cuore pulsante di fenomeni aggregativi, spazio di possibilità di conoscenza reciproca, di incontro, di scambio e, in tal senso, generativo di idee e proposte. Un esempio fra tutti è lo sviluppo della *Social Street*, gruppo informale di residenti che nel Giardino e nella Casa del Custode ha trovato accoglienza per gli aspetti “materiali e concreti” delle relazioni attivate in ambiente virtuale¹⁰. Ciò ha altresì favorito processi di sviluppo dell’immaginazione civica rispetto alla rigenerazione di altri luoghi di Veronetta, ad esempio esplorando la praticabilità di un *cohousing* o la progettazione di un cinema di comunità recuperando una storica sala cinematografica di quartiere chiusa da oltre dieci anni¹¹.

Nella fase più recente, l’apertura del cantiere per la ristrutturazione ha sottratto gli spazi comuni su indicati e provocato una sorta di spaesamento per tutti gli attori sociali, correlato all’innesco di una deriva disgregativa. L’esigenza di trovare nuovi punti di riferimento ha prodotto una prima sperimentazione di alcune attività nel limitrofo Bastione delle Maddalene, manufatto monumentale che fa parte della cinta magistrale di Verona, ma, se così si può dire, non altrettanto “centrale” e, soprattutto, meno fruibile a causa di difficile accessibilità. Più centrale è piazza XVI Ottobre, denominata – e come tale riconosciuta – dai Veronesi piazza Santa Toscana, con la sua Edicola, chiusa per cessata attività e riaperta

10 *Social Street* è un fenomeno nato nel 2013 in Via Fondazza a Bologna per iniziativa di Federico Bastiani e diffusosi a scala nazionale e internazionale. Basato sull’uso di un social media quale *Facebook* per ri-aprire rapporti di vicinato, ha avuto molto successo in quanto pratica “contemporanea”, rispondente a ri-attivare relazioni a fronte di un senso di isolamento sempre più presente nelle città. I contatti virtuali trovano facilmente traduzione concreta in luoghi condivisi e significativi per il gruppo stesso (Vedasi ad es. Gamberoni, 2015; Pasqualini, 2018; Morelli, 2022; Ganugi, 2024).

11 Progetto Ri-Ciak, promosso e gestito dall’Associazione ViveVisioni Impresa sociale, nato dalla condivisione di sogni, desideri e passioni comuni di un gruppo di persone proprio durante alcuni incontri tra componenti della *Social Street*.

grazie a un Patto di Sussidiarietà tra amministrazione comunale e attori sociali attivi nel territorio con D-Hub come capofila. La sua riattivazione come *Info-point sociale*, come è stato definito¹², si è da subito trasformata in una sorta di *lab-point*, nello spirito e nelle finalità presenti negli spazi Ex-Nani.

Anche in questo passaggio, non privo di criticità – a partire ovviamente dalla evidente differenza delle caratteristiche e delle dimensioni dello spazio a disposizione – trova linfa l'immaginazione geografica, ancora una volta tesa a ricercare futuri possibili in prassi aderenti ai territori e alle persone (Dematteis, 2021), nel più ampio quadro di una sostenibilità di vita socio-spaziale.

Spazi, luoghi e traiettorie disegnano complessivamente un territorio relazionale, uno scenario di rilevante importanza per i processi e gli apprendimenti che prendono vita, testimoniando i processi di cambiamento nel quartiere, accompagnandoli ma anche mediandoli, soprattutto laddove troppo rivolti a prediligere la privatizzazione e a sottrarre spazi comuni e processi autentici di cittadinanza spontanea e collettiva.



Figura 1: Quartiere Veronetta – così come percepito dalla cittadinanza – e individuazione degli spazi di influenza dell'associazione D-Hub (elaborazione di Stefania Marini sull'ortofoto di Google Satellite, giugno 2024).

¹² https://www.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=84050, consultazione giugno 2024.



Figura 2: Individuazione di Palazzo Bocca Trezza e degli spazi di pertinenza (elaborazione di Stefania Marini sulla foto aerea di Google Maps, giugno 2024).

Gli attori sociali e i processi di mobilitazione

L'Associazione di Promozione Sociale D-Hub subentra nella gestione del Giardino Ex-Nani, con un passaggio di testimone dall'associazione Dèsegni, con cui aveva già collaborato in eventi culturali all'interno del giardino tra 2014 e 2015, per promuovere le sue attività nel quartiere. Sono questi gli anni in cui D-Hub nasce da un'esperienza di volontariato politico, iniziando solo in un secondo momento una trasformazione in impresa sociale, con lo scopo primario di attivare percorsi di inclusione sociale di donne in situazione di svantaggio, attraverso la capacitazione personale e l'inserimento lavorativo. La sua sede principale è proprio nel quartiere Veronetta, con un laboratorio sartoriale che dista circa cento metri dal Giardino e 500 dall'Edicola sociale di Piazza Santa Toscana, dove produce oggetti dal riuso creativo di materiale tessile e assimilato di scarto, come il PVC dei manifesti pubblicitari. Il modello di inclusione che l'associazione promuove si basa su tre principali pilastri: l'inserimento lavorativo, l'inserimento abitativo e l'inserimento sociale. Quest'ultimo pilastro si lega fortemente ai temi della coesione sociale, della rigenerazione urbana e alla necessità di creare una trama di relazioni sociali a supporto e supportate da tutta la cittadinanza, mettendo al centro i bisogni delle persone più deboli e cercando di scardinare percorsi di assistenzialismo e scarsa attivazione delle persone beneficiarie, a partire dalla ridefinizione del lavoro educativo con persone adulte¹³. L'attività di inclusione sociale

¹³ Rispetto alla trasformazione del lavoro educativo, si rimanda a un 'diario degli operatori' (Bergamasco, 2015).

e lavorativa iniziata nel 2014, si è arricchita con lo sviluppo di comunità – nato ‘un po’ per caso un po’ per desiderio’ – nel 2016, dalla consapevolezza dell’importanza della coesione sociale come presupposto allo sviluppo, più che come un punto di arrivo da raggiungere (Mornioli, 2015) e che un quartiere in rete previene l’esclusione sociale. Temi che l’Associazione si trova a sviluppare con la cura del Giardino e dei locali della Casa del Custode e dell’Edicola sociale di Piazza Santa Toscana: tali spazi non sono più semplici elementi di passaggio del tessuto urbano, ma spazi da trasformare in luogo, con la costruzione di relazioni di prossimità, attraverso l’animazione sociale e culturale.

Proprio per restituire centralità ai processi di inclusione – che spesso avvengono in luoghi periferici e marginali – l’associazione ha scelto di avere la sua sede all’interno del quartiere Veronetta, e di assumere un ruolo attivo anche all’interno dei processi di rigenerazione con un ruolo di mediazione e di capacitazione anche per tutta la comunità, non solo per le sue dirette beneficiarie.

La seconda realtà partecipa alla rigenerazione del Giardino dal 2016 è la *Social Street* Residenti in via Venti Settembre, nata a marzo del 2014 dall’iniziativa di un residente che, trasferendosi, lascia la pagina *Facebook* priva di amministratori. È lì che, nel 2016, alcuni residenti, anche appartenenti all’associazione D-Hub, iniziano ad animarla e a darle nuova vita, complice la possibilità di utilizzare il Giardino Ex-Nani come luogo gratuito di incontro e di costruzione di relazioni, che permette di operare quel passaggio «dal virtuale, al reale, al virtuoso» auspicato dalla prima esperienza bolognese. Il Giardino diventa, infatti, il luogo che ospita le attività della *Social Street*: l’appuntamento settimanale della cena sociale, la festa di primavera in cui vengono lanciati gli orti in cassetta, gli incontri informali e scambi di competenze o di oggetti che non si usano più, la creazione di un punto di *bookcrossing* e altre iniziative temporanee (fig. 3).

Le motivazioni che portano molti residenti a iscriversi al gruppo *Facebook* sono principalmente legate alla volontà di raccontare e condividere la Veronetta non insicura – idea alimentata dal dibattito pubblico – quanto quella multisfaccettata e ricca di possibilità, unitamente alla necessità di costruire nuove relazioni con gli abitanti della zona, a causa di una forte mobilità della popolazione locale (Ganugi, 2024). Associazione e *Social Street* iniziano a ricercare nuove modalità di attivazione e abitazione

del quartiere e la loro stretta connessione, unita alle anime polimorfiche delle persone che vi aderiscono in maniera più attiva, crea una rete a geometria variabile di trenta realtà, con un maggior coinvolgimento negli anni 2019/2022, anni in cui si avvia il Patto di Sussidiarietà. In questo periodo, l'attaccamento sviluppato nei confronti del luogo, la possibilità di incontrarsi all'aperto anche durante il Covid e il bisogno di affermare il valore del Giardino per la comunità portano alla realizzazione di più di 700 iniziative: cene sociali, aperture straordinarie domenicali rivolte alle famiglie e agli anziani, eventi di aggregazione giovanile, corsi professionalizzanti per donne in situazione di marginalità, laboratori artistici e artigianali, proiezioni cinematografiche, presentazione di libri e concerti, partecipazione dislocata a manifestazioni solitamente svolte nel centro pedonale della città, corsi e facilitazioni della palestra digitale, tandem di insegnamento della lingua italiana, scambi culturali tra persone provenienti da diversi stati e incontri di diffusione e narrazione del modello di gestione per cittadini, scuole e università. Ciò si rende possibile perché uno dei primi apprendimenti all'interno della rete è quello dell'attivazione di più attori, che si rendono responsabili di un segmento di partecipazione – quali affiancare il dialogo con l'istituzione, individuare nuovi volontari, studiare le normative – avendo cura di condividere metodi ed esiti con tutte e tutti.

Nel processo di rigenerazione del Giardino, D-Hub ha sempre un ruolo centrale, cerca di abilitare altri soggetti a entrare in dialogo con le istituzioni e con le realtà della rete: la scelta di costruire un patto di sussidiarietà nasce per tutelare la rete nel caso di cambiamenti nella gestione del Giardino, ma si rivela presto uno strumento fondamentale per distribuire le responsabilità tra le persone coinvolte. È questo un processo complesso e lungo e ancora in atto, perché i normali strumenti amministrativi hanno negli anni tracciato una cultura di governo top-down e gli adempimenti burocratici sono spesso stati un limite scoraggiante per la cittadinanza attiva¹⁴, non solo per l'azione diretta, ma anche per aver creato un senso di sfiducia e di distanza da un sistema percepito come astratto e non avvicinabile: il Giardino,

14 Ne è un esempio la circolare Gabrielli del 7/6/2017 che introduce nuove misure di sicurezza per concerti ed eventi in piazza, imponendo di attivare piani di sicurezza anche per eventi di piccola scala e comportando spese importanti per gruppi informali e associazioni.

proponendo uno sguardo politico – inteso come risoluzione condivisa di problematiche individuali comuni – contribuisce a risvegliare la fiducia e la creazione di senso, costruendo legami che stanno resistendo anche alla cantierizzazione dell'area e generando nuove iniziative come quella dell'Edicola sociale (fig. 4).

Nella riflessione sul processo di sviluppo di comunità all'interno del Giardino, si rivela significativa anche la necessità di tracciare i confini tra la matrice imprenditiva e professionale dell'Associazione e la cittadinanza attiva, che genera un altro significativo cambiamento. D-Hub decide di non investire più il contributo assegnato per la gestione del Giardino in reddito di inclusione per due persone in situazione di fragilità per le attività di custodia¹⁵ – che vengono accompagnate in altri percorsi e alla pensione – , ma di impiegare una figura professionale in qualità di animatrice di comunità. In questo modo gli aspetti più inerenti al lavoro educativo sono assunti dall'associazione D-Hub, che supervisiona volontari e volontarie nelle relazioni tra loro e con i servizi sociali, senza intervenire nei processi spontanei di cittadinanza attiva, se non per favorire la comprensione degli strumenti a disposizione e la coerenza con il Patto. La significatività di questa consapevolezza sta anche nel tracciare un limite rispetto al rischio di delega al volontariato che il Patto avrebbe potuto generare per favorire invece un *welfare* comunitario non arretrato alla sola responsabilità della cittadinanza attiva.

Infine, l'impegno a trasmettere al Comune, con cadenza semestrale, una rendicontazione delle attività, porta la rete a riflettere sulle modalità di narrazione da implementare nei processi comunitari. Infatti, se trasmettere all'istituzione e all'amministrazione un *report* ha da un lato mostrato i limiti di strumenti codificati, dall'altro ha però permesso di tracciare le attività della cittadinanza attiva come non era stato fatto nel periodo 2016-2018. Si è creata così una base per agire altre forme di narrazione, come quelle nominate in questo articolo, a partire dalla consapevolezza che un posizionamento da professioniste riflessive (Bateson, 1977; Schön, 1993) possa generare un contesto di apprendimento dove mettere in discussione la

¹⁵ Modello di gestione iniziale definito da amministrazione e precedenti enti gestori.

propria pratica. Ciò permette di costruire significati condivisi, rispetto al dialogo con le istituzioni, al valore della cittadinanza attiva e all'importanza della ricerca, necessari a riconoscere l'associazione D-Hub nonché le singole persone che possono darsi una rinnovata identità, trasformandosi da portatrici di bisogni a parte attiva del cambiamento.



Figura 3: Attività serale nel Giardino Ex-Nani, settembre 2020 (fonte: associazione D-Hub).



Figura 4: Edicola sociale durante l'evento Festival Veronetta, settembre 2023 (fonte: associazione Diplomart).

Narrare il processo attraverso l'interazione con gli strumenti dell'azione pubblica

L'iniziativa civica del gruppo di attori sociali che si sono attivati nel tempo per la rivalizzazione del Giardino Ex-Nani può essere letta come un processo che si relaziona in diversi modi con gli attori istituzionali e intercetta diversi strumenti dell'azione pubblica. Tali strumenti, in quanto dispositivi carichi di valori, abitudini e schemi di pensiero (Lascoumes e Le Galès, 2009) sembrano facilitare/ostacolare l'azione civica e i suoi processi di apprendimento/cambiamento. L'iniziativa indagata attraversa diverse fasi e intercetta diversi strumenti per l'uso e la gestione dello spazio, per la sua cura e valorizzazione, ma anche per lo sviluppo di attività sociali, educative e culturali¹⁶ (fig. 5).

In una prima fase, dal 2016, l'iniziativa civica avvia la relazione con i soggetti politico-amministrativi della Prima Circoscrizione attraverso la stipula della prima convenzione che prevede l'affidamento all'associazione D-Hub del servizio di gestione del Giardino Ex-Nani e degli annessi locali della Casa del Custode con l'apertura e chiusura del giardino, il servizio di custodia e di pulizia degli spazi, a fronte di un modesto contributo economico e delle spese delle utenze. La sottoscrizione della convenzione avviene in seguito alla gara per l'affidamento del servizio, che viene annualmente ribandito fino al 2023, senza prevedere criteri di selezione qualitativi, ma economici. Tale strumento utilizza logiche competitive e di fatto delega all'iniziativa civica un servizio di interesse pubblico, senza facilitare l'azione e la realizzazione di attività per il quartiere che, nonostante ciò, vengono avviate in modo spontaneo. Infatti, come anticipato, in questa fase, il Giardino e la Casa del Custode diventano luoghi di riferimento per alcuni abitanti del quartiere legati alla *Social Street*; qui si svolgono i rituali sociali del gruppo e le iniziative conviviali/culturali gratuite e aperte alla cittadinanza. Tali attività vengono sottoposte ogni volta all'approvazione del Consiglio di Circoscrizione e, in questo processo, nel quadro delle responsabilità plurime, il ruolo della presidente di D-Hub

16 Oltre ai principali strumenti dell'azione pubblica qui riportati sono stati intercettati anche: il bando e il finanziamento regionale per la costituzione di InnovationLab che si installa nella Casa del Custode per fornire servizi digitali alla cittadinanza, gestito da D-Hub; il Reddito di Inclusione Attiva con il quale i servizi sociali 'affidano' a D-Hub persone in condizioni di svantaggio per l'inserimento in percorsi formativi.

è essenziale per facilitare l'azione, diventando la figura di intermediazione tra cittadinanza e istituzioni.

In una seconda fase, dal 2019, in parallelo alla convenzione, l'Associazione, coinvolgendo il gruppo informale della *Social Street*, decide di proporre all'amministrazione comunale un Patto per l'attuazione della sussidiarietà¹⁷ con lo scopo di sviluppare «azioni di valorizzazione del Giardino Ex Nani e realizzare attività di sviluppo sostenibile per il quartiere e la cittadinanza»¹⁸. In questo periodo il processo subisce un'evoluzione. Il Patto prevede la possibilità di utilizzare per tre anni il Giardino al di fuori dell'orario minimo regolato dalla convenzione; la valorizzazione degli spazi con l'organizzazione di attività aggregative e in autogestione; la strutturazione di percorsi di capacitazione per persone in situazioni di svantaggio. Tale dispositivo consolida e riconosce l'interesse generale delle attività – in parte già avviate spontaneamente –, assicurandone continuità, al di là dell'affidamento dei servizi di custodia che viene annualmente sottoposto a gara. Oltre a ciò, cerca di snellire l'iter burocratico amministrativo per l'autorizzazione delle iniziative proposte e impegna i promotori a presentare una relazione semestrale sulle attività realizzate all'amministrazione comunale che viene pubblicata sul sito del Comune.

Nel tempo, il Patto innesca diversi cambiamenti all'interno di D-Hub e nel gruppo di cittadini legati alla *Social Street*, stimolando il ripensamento delle modalità di gestione del Giardino e l'ampliamento delle attività dell'associazione. In occasione della sua stipula, infatti, l'associazione rinnova la tensione verso la co-produzione di servizi per il quartiere e cerca una maggiore partecipazione e responsabilizzazione dei cittadini appartenenti alla *Social Street*. Si assiste quindi all'adesione di alcuni tra i più attivi del gruppo all'Associazione; la stabilizzazione di una nuova risorsa umana professionale per il coordinamento dei volontari e la gestione degli eventi; una maggiore proattività e responsabilizzazione dei soggetti

¹⁷ Strumento reso operativo dal Regolamento per l'attuazione della sussidiarietà orizzontale mediante interventi di cittadinanza attiva approvato con deliberazione del Consiglio comunale n. 10 del 2/3/2017 (modificato nel 2021), gestito dalla Direzione Generale fino al 2022 e in seguito dalla Direzione Innovazione, Beni Comuni, Politiche Giovanili e Pari Opportunità.

¹⁸ Testo disponibile al sito https://www.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=76620&id_patto=18.0, consultazione giugno 2024.

coinvolti; una maggiore riflessività e attenzione agli aspetti di sostenibilità economica della propria azione; una maggiore trasparenza e visibilità delle attività. Il Patto richiede, infatti, maggiore formalizzazione e migliore gestione delle risorse che migliorano le modalità di azione dell'associazione.

In questa fase cambiano le relazioni tra gli attori. Il Patto, in quanto dispositivo carico di valori legati al paradigma della collaborazione, facilita lo sviluppo di relazioni di fiducia tra alcuni funzionari dell'amministrazione appartenenti alla Direzione Generale e i componenti dell'associazione. Si registra una maggior tempestività di risposta¹⁹ e un progressivo processo di conoscenza reciproca che comporta un maggior riconoscimento/legittimazione dell'iniziativa. Tali cambiamenti sembrano favorire l'ingresso della Presidente dell'associazione D-Hub nel Comitato di gestione paritetico a supporto dei cittadini 'Attivi' impegnati nei progetti di Sussidiarietà del Comune²⁰ nel 2021, rafforzandone il posizionamento nel panorama veronese. Anche nelle relazioni tra l'associazione e il gruppo della *Social Street* avvengono cambiamenti: la riorganizzazione nella gestione del Giardino vede l'adesione all'associazione di alcuni membri del gruppo informale come volontari, accresce il processo di *sensemaking* (Weick, 1997), sviluppa maggior senso di appartenenza, responsabilizzazione nella cura dei luoghi e attivazione. Tali figure ibride tra il gruppo informale e l'associazione rendono più sfumati i confini, più orizzontale e fertile lo scambio, aprendo a nuove possibilità di collaborazione con altri attori sociali attivi, oltre a facilitare l'inclusione attiva delle persone in situazione di svantaggio seguite dall'Associazione.

Infine, in una terza fase, nel 2022 l'esperienza viene frenata nelle attività ed espulsa dagli spazi del Giardino Ex-Nani a causa dell'inizio del cantiere per il restauro del Palazzo e degli spazi annessi, intervento ricompreso nel più ampio progetto di riqualificazione promosso dal Comune di Verona denominato Progetto Riqualificazione Urbana Quartiere Veronetta,

19 Ad esempio, in occasione del Covid-19, sono state fornite velocemente linee guida per lo svolgimento delle attività nell'ambito dei patti di sussidiarietà.

20 Previsto dal Laboratorio per la Sussidiarietà e l'Innovazione amministrativa secondo il Regolamento il cui testo è disponibile al sito https://www.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=54936&tt=verona_agid, consultazione giugno 2024).

finanziato nell'ambito del Bando Periferie²¹. Tale strumento, incentrato sull'intervento fisico, seguito da un settore diverso dell'amministrazione²², non favorisce le connessioni tra azione civica e istituzioni, se non per alcune relazioni informali avute in fase di redazione e presentazione del progetto nel 2018 e in poche altre occasioni successive.

Attualmente²³ l'amministrazione comunale ha lanciato un Avviso Pubblico per la partecipazione alla fase di Co-programmazione sulle ipotesi per la futura gestione dell'immobile Palazzo Bocca Trezza²⁴. L'Avviso, carico di valori che richiamano al paradigma collaborativo, avvia un percorso di ascolto, uno dei gradini più bassi della partecipazione (Arnstein, 1969) e anticipa la seconda fase di co-progettazione che vedrà il coinvolgimento degli attori del Terzo Settore per la gestione degli spazi. Per ora tali strumenti non sembrano quindi valorizzare prioritariamente gli attori sociali già attivi nella cura degli spazi prima dell'intervento di riqualificazione.

La soppressione delle attività nel Giardino ha quindi indotto un'evoluzione nell'azione civica, data la necessità di creare agency sia per proteggere le relazioni costruite sia per poter tornare a prendersi cura del giardino alla conclusione del cantiere. Da un lato, ha continuato ad alimentare le relazioni; dall'altro si è adoperata per favorire il coinvolgimento dei cittadini nel progetto di trasformazione del Palazzo e il dialogo tra le diverse Direzioni comunali. L'azione civica ha promosso la collaborazione senza percorrere la via del conflitto che avrebbe rischiato di intaccare la fiducia costruita negli anni con alcuni attori istituzionali.

In attesa di poter tornare negli spazi del Giardino, l'azione civica prosegue in altri luoghi limitrofi, seguendo la tensione verso una rigenerazione ampia del quartiere. Cogliendo l'opportunità offerta con la proposta della Direzione Generale di collaborare alla cura e gestione di un'edicola non più utilizzata e donata al

21 DPCM 25 maggio 2016 con il Bando per la presentazione di progetti nell'ambito del Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie delle città metropolitane e dei comuni capoluogo di provincia.

22 Direzione Edilizia Monumentale Civile ed Impiantistica.

23 Luglio 2024.

24 Avviso lanciato il 3/7/2024 ai sensi dell'art. 55 del D.lgs. n. 117/2017 e del D.M. n. 72/2021, promosso dalla Direzione Progetti e Politiche Europee, Coesione Territoriale e Terzo Settore.

Comune di Verona, si stipula a gennaio 2023 un ulteriore Patto di sussidiarietà con l'amministrazione²⁵. Anche in questo caso il Patto stimola apprendimenti e consapevolezze legate alle sfide che il nuovo spazio genera quali: l'importanza delle pregresse relazioni con le associazioni attive nel Giardino, che facilitano la creazione del partenariato per rigenerare l'Edicola; le capacità di gestione della sicurezza nello spazio pubblico aperto, rispetto alla gestione dello spazio confinato precedente; il coinvolgimento di figure professionali in contesti sociali complessi come quelli adiacenti all'Edicola; il riconoscimento – anche economico – delle azioni promosse attraverso la cura delle reti (anche extra locali).

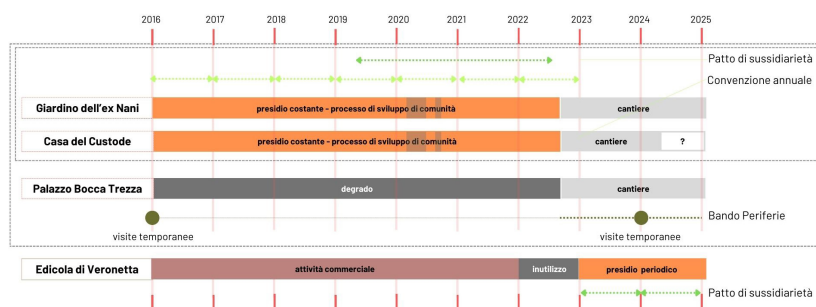


Figura 5: Cronistoria dei principali strumenti dell'azione pubblica per la gestione degli spazi e lo sviluppo di attività sociali e culturali (schema di Stefania Marini).

Riflessioni e prospettive

Il caso indagato si rivela emblematico in quanto nel tempo lungo si intrecciano diverse pratiche di cura dei luoghi e delle relazioni, vari strumenti dell'azione pubblica che abilitano la gestione e la valorizzazione degli spazi e la promozione delle attività sociali e culturali per il quartiere. Lo studio mette in evidenza come le specificità legate ai contesti, l'ispessimento delle trame di attori sociali attivi e alcuni strumenti dell'azione pubblica possono favorire processi di apprendimento e cambiamento nell'azione civica, ma rileva anche diverse sfide emergenti e questioni problematiche.

La trasformazione di spazi in luoghi nell'interazione sociale

²⁵ Testo del Patto disponibile al sito https://www.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=71053&id_patto=108.0, consultazione giugno 2024.

e nell'attribuzione di valori, se accompagnata da strumenti dell'azione pubblica che si inseriscono all'interno di un paradigma collaborativo, sembra sia favorire l'implementazione di scenari che fanno leva sull'immaginazione geografica prodotta nei luoghi, sia alimentare le relazioni di fiducia e il riconoscimento dell'azione civica. Inoltre, tali strumenti sembrano stimolare processi di apprendimento organizzativo delle iniziative civiche, richiedendo una maggiore formalizzazione nella gestione delle proprie attività e delle risorse umane – che seppur attraverso un processo di istituzionalizzazione – non sembra gravarle dell'inerzia tipica delle istituzioni (De Leonardis, 2001).

Al contempo, il caso sottolinea che diverse sfide possono emergere nel momento in cui lo spazio del campo d'azione dell'esperienza dell'azione civica inizia a essere attrattore di risorse e oggetto di interventi di riqualificazione strutturali significativi; sfide che richiedono ulteriori apprendimenti e cambiamenti, entrando nella sfera politica. Lo sviluppo di *agency* per proteggere il bene immateriale delle relazioni costruite nel tempo e per resistere alle dinamiche di potere che non perseguono l'interesse generale, la capacità di influire nei processi decisionali e l'inclusione dell'azione civica nella trasformazione urbana, possono risultare onerosi in termini di investimento di tempo e risorse e richiedono il rafforzamento dell'azione civica. In tale processo si rivela fondamentale il ruolo di attori che seguono i processi e si propongono come mediatori, e in questo, anche il ruolo della ricerca ingaggiata può essere rilevante.

In prospettiva, rimane l'interrogativo su quali siano le modalità con cui rendere più orizzontali e collaborativi gli strumenti dell'azione pubblica che incidono in modo consistente sulle trasformazioni urbane e sociali, favorendo processi di coabitazione tra le istituzioni e la cittadinanza attiva. A tal fine è importante procedere con azioni di sviluppo di una cultura realmente collaborativa nelle pubbliche amministrazioni, al di là della retorica di cui sembrano impregnati alcuni strumenti dell'azione pubblica; una cultura che si costruisce nel tempo, con la conoscenza reciproca, l'avvicinamento, e la creazione di fiducia tra gli attori nei contesti delle pratiche.

Bibliografia

Arena G., Iaione C. (2015). *L'età della condivisione: la collaborazione fra cittadini e amministrazione per i beni comuni*. Roma: Carocci.

Arnstein S. R. (1969). «A Ladder Of Citizen Participation». *Journal of the American Institute of Planners*. 35 (4): 216–24.

Bateson G. (1977). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi.

Bergamasco M. A. (2015). «Ritracciare traiettorie di vita con donne in situazione di fragilità. All'atelier di riuso creativo Francesca riscopre la sua forza». *Animazione Sociale*, n. 291, 107-108.

Cellamare C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli editore.

Cognetti F. (2018). «Enabling spaces. Quali ponti tra istituzioni e cittadini per pratiche di governo collaborative?». *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare di Studi Urbani* 2(3): pp. 52-63. DOI:10.13133/2532-6562_2.3.14314.

Crosta P. L. (2010). *Pratiche. Il territorio «è l'uso che se ne fa»*. Milano: FrancoAngeli.

De Biase A., Zanini P., a cura di, (2018). *Esplorazioni temporali di un quartiere: *atlas# 1 Verona*. Parigi: LAARecherches.

De Leonardis O. (2001). *Le istituzioni: come e perché parlarne*. Roma: Carocci.

Dematteis G. (2021). *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*. Roma: Donzelli Editore.

Di Nicola P., a cura di, (2018). *Veronetta, quartiere latino. Una ricerca tra università e città a Verona*, Milano: Franco Angeli.

Gamberoni E. (2015). «Quando la *street* è social: una suggestione per la geografia sociale?». *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2, 306–309. Roma: S.G.I.

Gamberoni E., Alaimo A. (2017). «Ricerca sul campo e pratiche riflessive: i confini del coinvolgimento». *L'apporto della geografia*

tra rivoluzioni e riforme, 2805–11. Roma: A.Ge.I.

Ganugi G. (2024). *Coesione sociale e pratiche di urbanità innovativa. Una ricerca sulle Social Street tra sociologia e narrazione*. Milano: Franco Angeli.

Lascoumes P., Le Galès P., a cura di, (2009). *Gli strumenti per governare*. Milano: Mondadori Bruno.

Laino G. (2012). *Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo. La partecipazione come attivazione sociale*. Milano: FrancoAngeli.

Morelli N. (2022). *La convivialità nei quartieri urbani di Milano, Bologna, roma. Un'analisi mixed-method sulle Social Street*.

Morniroli A., a cura di, (2015). *Equilibristi. Lavorare nel sociale, oggi*. Torino: I ricci, Gruppo Abele.

Ostanel E. (2018). *Spazi fuori dal Comune: Rigenerare, includere, innovare*. Milano: Franco Angeli.

Pasqualini C. (2018). *Vicini e connessi. Rapporto sulle Social Street a Milano*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Romagnani G. P. (2021). «Verona napoleonica: una città divisa in due (1797-1814)». In: Romagnani G. P., a cura di, *Storia di Verona dall'antichità all'età contemporanea*. Verona: Cierre Ed., 177-186.

Vicari Haddock S., Moulaert F., a cura di, (2009). *Rigenerare la città: pratiche di innovazione sociale nelle città europee*. Bologna: il Mulino.

Schön D. A. (1993). *Il Professionista riflessivo: per una nuova epistemologia della pratica professionale*. Bari: Edizioni Dedalo.

Weick K. E. (1997). *Senso e significato nell'organizzazione. Alla ricerca delle ambiguità e delle contraddizioni nei processi organizzativi*. Milano: Cortina Editore.

Zandonai F., Venturi P. (2019). *Dove: La dimensione di luogo che ricompone impresa e società*. Milano: Egea.

Maria Antonietta Bergamasco, pedagoga, PhD in Pedagogia e sociale fondatrice dell'Associazione D-Hub. Si occupa di tracciare percorsi di inserimento sociale e lavorativo attraverso la formazione in campo artigianale e l'animazione di comunità, filoni centrali e non scindibili del suo lavoro.
info@dhubatelier.com

Emanuela Gamberoni, docente di Geografia presso il Dipartimento Culture e Civiltà dell'Università di Verona. Si occupa di geografia sociale, con particolare riferimento al rapporto tra spazi e comunità a scala locale, processi migratori e spazi urbani, cooperazione allo sviluppo. Insegna nei Corsi di laurea di Servizio Sociale, Formazione Primaria e Lettere.
emanuela.gamberoni@univr.it

Stefania Marini, architetto, PhD in Pianificazione territoriale e politiche pubbliche per il territorio, è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Culture del Progetto dell'Università Iuav di Venezia. Si occupa dei temi della rigenerazione urbana a base culturale e educativa con attenzione al ruolo delle istituzioni scolastiche, dell'attivismo civico e delle imprese sociali, di pratiche e politiche urbane nei quartieri caratterizzati da condizioni di disuguaglianze socio-spaziali, di politiche abitative, di processi partecipativi e di sviluppo di comunità.
smarini@iuav.it

Rethinking the innovativeness of civic initiatives: institutionalised practices as resources for action and limits to innovation.

Francesco Campagnari

Abstract

The engagement of public administrations and civic initiatives with public problems has been interpreted by focusing on the engagement of the former as institutionalised, rigid and incapable of learning, and on the latter's engagement as flexible, experimental and innovative. Recent research has however underlined how civic initiatives can undergo processes of institutionalisation. In line with this perspective, this contribution explores how institutionalisation influences the engagement of civic initiatives with new problematic situations. Analysing case studies in Slovakia and France, it argues that institutionalised initiatives can engage with these situations opening new experimental processes, in which their institutionalised practices can be a resource for action; their capacity to develop institutional innovations on the basis of these new experiences is however limited, suggesting that the innovativeness of civic initiatives should be problematised.

L'impegno di pubbliche amministrazioni ed iniziative civiche nella risoluzione di problemi pubblici è stato interpretato considerando l'azione delle prime come istituzionalizzate, rigide e incapaci di apprendere, e quella delle seconde come flessibile, sperimentale, innovativa. Recenti ricerche hanno tuttavia sottolineato come le iniziative civiche possano sviluppare processi di istituzionalizzazione. In linea con questa prospettiva, il presente contributo esplora come l'istituzionalizzazione influenzi l'impegno delle iniziative civiche in nuove situazioni problematiche. Analizzando casi di studio in Slovacchia e in Francia, si sostiene che le iniziative istituzionalizzate possono confrontarsi con queste situazioni aprendo nuovi processi sperimentali, in cui le loro pratiche istituzionalizzate possono essere risorse per l'azione; la loro capacità di sviluppare innovazione istituzionale sulla base di queste nuove esperienze è tuttavia limitata, suggerendo che l'innovatività delle iniziative civiche vada problematizzata.

Keywords: civic initiatives; innovation; institutionalised practices.

Parole Chiave: iniziative civiche; innovazione; pratiche istituzionalizzate.

Civic initiatives and institutions, learning relations beyond a dichotomy

In the last decades, urban and planning studies have highlighted how the action of public administrations is not the only one capable of producing public services and goods. Reflecting on

a plural production of public (effects) (Crosta, 2010), research has highlighted how civic action is able to deal with problematic situations and generate public effects (Balducci, 2004; Cognetti, Cottino, and Rabaiotti, 2004; Donolo 2005; Paba, 2010; Cellamare, 2011; Cancellieri and Ostanel, 2014)¹.

While this line of scholarship suggests a common ground between the actions of citizens and those of public administrations, it also reinforces a dualistic interpretation of the handling of public problems between the actions of citizens – flexible, emergent, experimental, innovative – and those of public administrations – rigid, oriented towards the reproduction of previous experiences, incapable of learning. These processes are considered to be more effective than public administrations (Cognetti, Cottino, and Rabaiotti, 2004: 19) and the expression of greater public value (Cellamare, 2011: 130); they are also capable of going beyond the reductionism of public administrations (Balducci, 2004), including the excluded (Paba, 2010) and of creating unconventional services and goods (Cottino and Zeppetella, 2009).

This dualism has been conceptualised by framing public administrations as «institutions» or «instituted society» (Castoriadis, 1987; Cellamare, 2011: 142), while civic initiatives have been framed as part of an «instituting society» (Cellamare, 2014: 26) characterised by emergent sensemaking, experimentation and absence of institutionalisation processes. Recent research has however proposed a more nuanced interpretation of the differences between these actions. Seeing institutions as «a common response by the members of a community to a particular situation» (Mead, 1934: 261), I have argued elsewhere (Campagnari, 2024) that over time, with the

¹ This line of scholarship is closely associated with other strands of research inquiring the practices of citizens. For instance it shares with Social innovation studies the focus on the resolution of problems, improvement of the human condition, and satisfaction of the needs of humans (Moulaert, MacCallum, and Hillier, 2013; Ostanel, 2017). And it shares with radical research on autonomous spaces (Pickerill and Chatterton, 2006; Groth and Corijn, 2005) and insurgent planning (Friedmann, 2011) the focus on the mobilisations associated with these initiatives. It is however an original and distinct approach, combining the inquiry of the effects of innovation with the political value of these practices through a pragmatist conceptualisation of the notion of public (Dewey, 1927), focused on the resolution of public problems and on the generation of public effects (Crosta, 1998; 2010).

typification of habitual actions (Berger and Luckmann, 1966), civic initiatives also formalise institutions and objectify their own practices, ways of doing, problems and publics. These initiatives undergo processes of institutionalisation (Friedland and Alford, 1991; Jepperson, 1991), considering this process not (only) as the adoption of pre-existing, administrative forms of action, but also as the creation of institutions of their own.

Two examples of civic initiatives undergoing processes of institutionalisation of their internal practices and their public effects can help understand this transformative process.

Truc Spherique is a civic initiative offering cultural, social and artistic services in the cultural centre Stanica Žilina - Záriečie, in the city of Žilina, Slovakia. It was started in the mid-1990s by a group of teenagers aiming to foster the local artistic and cultural offer. Over the years, Stanica's team produced and reproduced a distinctive system of practices based on autonomy and friendship. This system constrains action defining the specific way of acting considered appropriate in the initiative: the members of the team are prescribed to perform their tasks through individual autonomous activities and to socialise with the other members as friends.

Mains d'œuvres is another civic initiative, based in St-Ouen, in the northern suburbs of Paris. It runs the cultural centre of the same name. It was established in 1998 by people and organisations who already experienced the creation of cultural centres in abandoned buildings to foster artistic and civic imagination (Lextraît, 2002).

Mains d'œuvres presents instead the presence of two different and often clashing systems of practices: an activist approach – which prescribes and justifies going beyond one's formal role, for instance taking responsibility for clearing up the cultural centre or working overtime – and a professionalist approach – in which actors are guided to act according to formal roles. The first approach was drawn from the activist milieu of the initiative, while the second was introduced over the years adopting external social institutions. This integration stemmed both from a push by employees to defend their rights (respecting formalised job descriptions and working hours) and from an effort to comply with the obligations and responsibilities associated with public subsidies, in line with the professionalisation of other spaces

of artistic critique in France (Dumont and Vivant, 2017; Vivant, 2022).

The institutionalisation of internal practices has progressed along with the institutionalisation of the public effects of the initiatives². While Truc Spherique initially experimented with different artistic and cultural services affecting different publics, over the years its artistic programme has reached stability and regularity, assembling local publics for weekly activities (concerts, theatre, community activities) and nation-wide publics for summer festivals. Every year they organise over 200 concerts, theatre performances, literary debates, film events, and summer festivals, attracting over 20.000 visitors per year.

The artistic programme of Mains d'œuvres reached a stable configuration striking a balance between supporting Ile-de-France artists – assisting over 250 artists per year, with artistic guidance, the rental of music studios and trainings, organising weekly events and annual festivals attracting audiences at the metropolitan scale and offering cultural and social services for neighbours, like a school of music for children.

Civic initiatives are therefore no strangers to processes of institutionalisation: they are not (only) processes of experimentation rethinking existing ways of doing, but also processes that institutionalise practices of their own, and exploit them over time.

This change in perspective highlights the limits of the initial dichotomous interpretation of public administrations as institutions and civic initiatives as experimental actions. Recognising that civic initiatives can also become institutions, some new questions for research emerge.

² Without delving into the large literature on the topic of public problems, we can say that a problem can be considered “public” when actors act and see its consequences as affecting a wider community beyond the people directly involved in the situation, to the point of deeming necessary to have those consequences systematically cared for (Dewey, 1927: 15-16). Private problems, experienced by individuals separated from one another, are transformed into public problems, which concern a community (Vitale, 2007: 11-12), through processes of publicisation and problematisation (Cefaï and Terzi, 2012). In this sense, these initiatives generate public effects as the problems they tackle, initially perceived and experienced by their initiators, are publicised through the solutions they experiment to said problems, namely the services they develop over the years. Through this publicisation, they establish a public: a community of people affected by their operations.

Sociological and organisational research has long underscored the fact that institutionalisation limits the ability of actors to tackle new problematic situations out of their routines, as they reduce cognitive flexibility (Lanzara, 1997; 2016; De Leonardis, 2001). Crystallised routines tend to be taken for granted and repeated, regardless of the feedback provided by the environment. As the environment shifts and evolves, routinised actions lose their effectiveness and generate anomalies and other (unintended) effects. Institutions limit the flexibility of individuals to seamlessly learn and absorb these anomalies, as they interpret the world through objectified frames (Berger and Luckmann, 1966; De Leonardis, 2001).

Civic initiatives have been so far interpreted as processes able to develop experimental solutions in a continuous learning process with their environment. If we start to associate them with the concept of institution – with all the limits of institutions in engaging flexibly with their environments – we are led to wonder how they behave when they encounter new problematic situations: how do institutionalised civic initiatives respond to emerging problems outside their routines? Are they able to easily experiment and learn, as often attributed to these initiatives, or does institutionalisation limit their capacity for action? How do they innovate their practices given these new experiences? While civic initiatives have been usually framed as processes from which public administrations could learn to act, integrating their innovative solutions in their institutionalised practices, these questions problematise how civic initiatives themselves could be innovated.

The rest of the paper tackles these questions and explores this new problem. In the next section, I illustrate the research design and methods. In the following section, I outline the main results of the research; I then discuss the main learning points of this research. In the last section, I summarise the outcomes of the paper and draw potential future lines for research.

Research design and methods

The paper presents research based on two case studies (Flyvbjerg, 2006; Yin, 2009; Stake, 2010) of urban projects developed by long-standing civic initiatives out of their institutionalised practices. Case studies are qualitative empirical investigations that inquire

a contemporary phenomenon in depth and within its real-life context, especially when the boundaries between phenomenon and context are not clearly evident (Yin, 2009). The two cases are explored through a case-oriented approach: the main objective is to understand the dense situations of each case, abductively constructing categories, concepts and theories rather than pursuing generalisable knowledge of the relationships between variables generated deductively and *a priori* (Della Porta, 2012: 207).

In order to answer our research questions, the transactions of the initiatives with new problematic situations are explored through the concept of experience (Dewey, 1925; 1938). “Problematic situations” do not refer to situations that differ from a supposedly normal state, but that are labelled, understood, and experienced as such (Cefai, 1996: 46). A problematic situation arises when «the usual reactions of an organism to the solicitations of its surroundings no longer provide the satisfaction of its needs and desires» (Cefai, 2016: 27; Dewey, 1938). Something breaks the harmonious continuity of experience, and the situation appears problematic, confusing and perplexing (Dewey and Bentley, 1949). Actors worry, question and investigate to define what the problem is, what are its causes and who is responsible for it (Dewey, 1927).

I consider experience as the ongoing process of dynamic organisation of a system formed by interactions between an organism and its natural or social environment (Quéré, 2002: 168; Cefai, 2013). Experience can be seen as a conduct that originates in the subordination of action to the awareness of the perceived effects of previous activities (Zask, 2002: 137), developing a learning process (Bateson, 1972).

The analysis of these processes of experience focuses on three analytical aspects, deduced abductively (Tavory and Timmermans, 2014) from the analysis of the cases and in relation to current literature: seeing institutions as intentional supra-individual human aggregates (De Leonardis, 2001), constituting a common response by the members of a community to a particular situation (Mead, 1934: 261), I explore (a) how institutionalised practices are mobilised in the engagement with the new problematic situation; this approach will shed light on how institutionalisation affects the way civic initiatives

elaborate practical solutions to new problematic situations; considering innovation as a process of reframing (Schön, 1979; Schön and Rein, 1994) that renews the stock of experience (Schütz, 1951; 1953) to account for changing environmental feedbacks, leading a community of people to see and do things they take for granted in unprecedented ways (Lanzara, 2016: 7), the multiple reorientations of action in the new problematic situations are explored to see (b) how the institutionalised practices are innovated within the experiences of resolution of the problematic situations and (c) how they are innovated in the ordinary operations of the civic initiatives; these two analytical lenses will inquire if and how institutionalisation hinders the ability of civic initiatives to develop processes of innovation.

I selected the cases in a two-step process. First, I looked for institutionalised initiatives (meaning initiatives with stable and continuative operations in activity for more than fifteen years), that had recently launched a new process of urban transformation out of their institutionalised operations. I identified four cases corresponding to these criteria.

Second, I selected among them the initiatives in which I had more chances to observe processes of learning and innovation in the new urban transformation. I selected the two with the largest presence of external actors in the development of the new urban projects – multiplying the chance of interactions and conflicts between different practices and normative orders – and the highest commitment of the initiative to this new process – reducing the risk of the project being irrelevant for the initiative. Waiting for further research on the topic, I assume these cases to be *paradigmatic* (Flyvbjerg, 2006: 230) of institutionalised civic initiatives engaging with new problematic situations; this assumption will guide the development and the generalisation of hypotheses about their internal mechanisms. The cases also have a *critical* value in relation to a broader set of civic initiatives. Critical cases have «strategic importance in relation to the general problem» (Flyvbjerg, 2006: 229). Their rare features – engaging with new problematic situations albeit institutionalised – allow us to reconsider aspects of civic initiatives that we generally consider true: in this case, their ability to experiment and innovate. The idea that «if it is valid for this [critical] case, it is valid for all cases! (Flyvbjerg, 2006: 230) supports the

generalisation of the considerations drawn from these cases to all civic initiatives.

The selected cases are the Nová Synagóga project in Žilina, Slovakia, developed by the NGO Truc Sphérique; and the Espace Imaginaire project in St-Denis, France, developed by the association Mains d'œuvres. The Nová Synagóga project has been developed by Truc Sphérique in Žilina, Slovakia. In 2011, Truc Sphérique was asked by the Jewish Community of Žilina to take over a local Synagogue, a national monument formerly used as a cinema. The director of Truc Sphérique assembled a team composed of members of the organisation and people orbiting around it. This group of initiators launched a process of restoration and conversion of the Synagogue into a contemporary art space, attracting other people and organisations to the project. The renovation was developed through spontaneous and unconventional solutions. While Truc Sphérique had experience in managing architectural transformations, they had no idea of how to manage the restoration of a national monument and therefore went beyond their institutionalised operations. The renovated contemporary art space Nová Synagóga opened in 2017.

The Espace Imaginaire project has been developed by the association Mains d'œuvres in St-Denis, France. In 2016, Mains d'œuvres won a public call by the St-Denis municipality for the reuse of an abandoned open field. They launched the Espace Imaginaire project, which focused on the involvement of residents and artists in the co-conception, co-construction, and co-management of a cultural and ecological space. The project aimed at developing a shared horizontal governance where people could experiment with their own projects. The project received organisational support from the employees of Mains d'œuvres. In 2018, the centre counted around sixty co-managers, with several self-constructed spaces. In 2019, Mains d'œuvres disengaged from the project, leaving its management to the newly established Espace Imaginaire association.

Data collection took place between 2017 and 2019. In the Nová Synagóga case, I conducted four months of field research, with participant observation, 40 semi-structured interviews with members of the initiative and other actors involved, and the collection of 120 documents (including press releases,

newspaper articles, meeting minutes, architectural plans, public presentations). I conducted three months of field research in the Espace Imaginaire case, with participant observation, 26 semi-structured interviews with members of the initiatives and other actors involved, and the collection of 70 documents (including administrative documents, project proposals, newspaper articles, leaflets meeting minutes). Additional observations and interviews with key actors in 2022 contributed to the assessment of the long-term learning effects of the two projects.

Data was then analysed using the Atlas.ti qualitative analysis software, with the construction of codes linking information with themes and categories (Bazeley, 2013) and the development of grounded theoretical memos (Charmaz, 2014). The analysis contributed through an abductive approach (Tavory and Timmermans, 2014) to the definition of the three analytical lenses of the paper.

New experimental processes, practices in action and limited innovations

This section first presents (a) how institutionalised practices are mobilised in the engagement with the new problematic situation, establishing a dialogue between the two cases.

The efforts to innovate these practices differed across the cases. The Nová Synagóga case is then presented illustrating (b) the efforts to innovate the institutionalised practices of the initiative within the experiences of resolution of the problematic situation, while the Espace Imaginaire case is presented focusing on (c) the efforts to innovate them in the ordinary operations of the civic initiative.

Institutionalised practices in action

The institutionalised practices and normative frames of the initiatives play a double role in the engagement with the new problematic situations³. First, while they are not considered

³ While here I focus on the relation between initiatives and these new problematic situations, it is interesting to note that institutionalised practices have a similar double role also for the other people interacting in these situations. For instance, architects involved in both projects use the practices institutionalised in their discipline to organise architectural operations (drawing, planning, researching, experimenting spatial configurations); architectural historians, as we will see, similarly import in the Nová Synagóga

effective in orienting action on the whole situation, they are adopted as responses to the situation (Mead, 1934) to organise more limited and partial operations. This process is visible in the organisation and set up of artistic events and concerts in the Nová Synagóga and in the Espace Imaginaire, which followed the procedures respectively consolidated in Truc Spherique and in Mains d'œuvres.

Conversely, the reproduction of these institutionalised practices entails the reproduction of expectations about the forms of authority and knowledge that should be considered legitimate. In the Nová Synagóga restoration for instance the idea that practical knowledge has more authority than expert knowledge in orienting a project was reproduced directly from Truc Spherique.

Nová Synagóga: innovating institutionalised practices in the situation

These institutionalised practices were not always effective in the new experimental processes, as explained by a member of Truc Spherique and the Nová Synagóga project:

«...I think we try to operate similarly [to Stanica], but we see it's not working, or it has to be adapted, and it's a different type of operation, or different requirements from the space» (interview, 03/05/2018)

In their transactions with the (social and material) environment of action, they generated effects experienced by some as undesirable. People then launched efforts to change the course of action and then integrate what was learnt through experience in their practices, in other words trying to innovate them.

These efforts have been oriented in the Nová Synagóga case towards the innovation of these institutionalised practices only within the new situation. People from outside the initiatives attempted to modify and innovate them, based on other institutional materials (Lanzara, 1997) and stocks of experience (Schütz, 1951; 1953). However, these attempts were hindered by the leadership of the initiatives, who blocked the innovations by deeming them ineffective, inadequate, and illegitimate.

project the idea that expert knowledge should prevail over practical knowledge in orienting the project.

This dynamic is particularly visible in the Nová Synagóga case, for instance in the process of definition of the restoration style for the Synagogue. Operative decisions were since the beginning mostly taken by the director of Truc Spherique, on the basis of his legitimacy as a leader and his practical ability to secure financial and material resources necessary to fund the renovation through spontaneous and incremental actions. Among the first decisions, there was the choice of removing part of the historical layers of the building. Seeing this type of choice as a mistake and considering the historical accuracy of the restoration to be more important than its financial sustainability, the involved historians of architecture tried to change this decision-making process, launching efforts to institute a Restoration Board – composed of architects, historians and other experts – with a prescriptive and normative authority over the project. The main initiator of the Board explains that:

«...this was actually our aim: to make this kind of discussion club, or discussion forum, where we can observe the process and intervene somehow when something would quite go wrong.» (interview, 09/05/2018)

They wanted the project to follow meticulous research and planning, rather than being developed spontaneously, experimentally and incrementally. This effort was delegitimised by the director of Truc Spherique, who didn't wait for their prescriptions to act. He instead continued following the practices of Truc Spherique based on incremental and tactical project management. The reproduction of this approach led for instance to the choice of renovating the roof of the Synagogue using zinc – for which the director had obtained a discount thanks to a partnership with a manufacturer – rather than more historically accurate but expensive copper.

Similarly, the curatorial team of the Nová Synagóga – which included members of Truc Spherique and external professionals – started curating the programme and organising live events following Truc Spherique's institutionalised practices, based on individual autonomy.

Some members perceived this approach unfit to organise the large-scale artistic exhibitions programmed in the Nová Synagóga, and proposed to adopt more professional practices

that they experienced in other art institutions. A former member of the curatorial team behind this effort illustrates that

«...people from Stanica want to work in this old-school way: that everything, everyone does everything. [...] And [the director] wants to use this system because somehow it works also here in the Synagogue. And I think it's not, not good [...] Because in the gallery, you need a production team, PR team...» (interview, 25/04/2018)

This effort was blocked as well by the director of Truc Spherique. The predominance of the institutionalised practices of Truc Spherique in the situation contributed, over time, to the integration of the Nová Synagóga team in Truc Spherique, creating a single team managing two cultural centres.

Espace Imaginaire and Mains d'oeuvres: innovating institutionalised practices in the initiative

On a second level, the efforts to innovate these institutionalised practices have focused not just on their application in the new situation, but also on the initiatives themselves. While in the first level, the proponents of these innovation efforts were often external people bringing different perspectives and practices in the new situation, in this second level the efforts were mostly led by people active both in the new project and in the initiative. These efforts were present in particular in the relation between the Espace Imaginaire and Mains d'oeuvres, as people overlapped more often between the initiative and the new project: the coordinator of this new project was also the head of the “Arts and Society” department of the Mains d'oeuvres cultural centre. She was assisted by three civic service volunteers who split their time between the Espace Imaginaire and her department. The construction and setting up of the outdoor and indoor spaces, as well as the set up of infrastructures and the technical management of events, was led by the technical team of Mains d'oeuvres. The director of Mains d'oeuvres and its Board of directors supervised the whole project.

Both the coordinator of the Espace Imaginaire project and the members of the technical team felt that they lacked the necessary material, organisational and financial resources to properly manage this new project. They also lamented their excessive workload with the director of Mains d'oeuvres.

These actors leveraged the experience of the new situation to continue conflicts on existing institutional faultlines. They argued that the issues they experienced in the Espace Imaginaire were not limited to this situation, but that they were part of a specific Mains d'œuvres' way of managing tasks and workloads, and tried to push for a general change. Their efforts were dismissed by the director and the Board of Directors, who refused to increase the support or reduce their workload. As the leader of the technical team recalls:

«I wanted to hire someone just for Espace Imaginaire, but financially it didn't fit into our budget. You see, the management said no to me several times» (interview, 19/03/2019)

The direction justified this choice by arguing – with a positive connotation – that these practices are part of the identity of Mains d'œuvres, that employees should behave as activists dedicating voluntary work to the association and that they should simply get by with the available resources. They advocated for the activist approach instituted in the association, defending it on the basis of the praiseworthy public effects generated by the initiative, which – considering the organisational and economic fragility of the initiative – would not be possible without the extensive use of unpaid labour. As a member of the Board of Director explains:

«There's a volunteer side to it, which you're obliged to have. When people are salaried here, all of a sudden it becomes: "Ah, I finished my day at 5 o'clock...". No, it's not like that: it's like a manager's job in a company: as a manager, you get a salary, and you have a workload, and as long as the work isn't finished, you do it. [...] That's why I was talking about militancy» (interview, 22/03/2019)

Following these interactions, the proponents stopped enacting activist practices, adopting professionalist practices instead: different members of the technical team refused to continue being involved in the Espace Imaginaire, withdrawing from its activities and sticking to their ordinary tasks. As the already mentioned manager of the technical team explains:

«...at one point I said "Well, if you don't want to hire someone, I'm not going there anymore". And that was that» (interview, 19/03/2019)

The coordinator of the project similarly refused all extra-contractual workloads and limited her assignments to her job description.

Institutionalised civic initiatives engaging with new problematic situations: potentials and limits

The inquiry of the engagement of these institutionalised civic initiatives with new problematic situations leads to the formulation of three considerations. The first two are elaborated considering these cases as paradigmatic cases of institutionalised civic initiatives, and are related to the dynamics of experimentation in the new problematic situation. The third more generally sees the cases as critical cases of civic initiatives and reflects on the failures to translate these experiences into innovations of the institutionalised practices of the initiatives.

First, the cases suggest that civic initiatives, even if institutionalised, can support the development of new experimental processes. While in their ordinary and habitual experience they reproduce their instituted practices, when they encounter new problematic situations they can recognise the limits of their routines and open new spaces of experimentation. This process mirrors their initial phases, when they experimented and mixed different experiences in the build-up of effective solutions to their situation.

In order to launch a new experimental process, it is crucial that the members of the initiative intersubjectively share a definition of the new situation as problematic, recognising the limits of their routine activities in treating it effectively. If that is not the case, they would engage with the situation by reproducing their instituted practices, perpetuating their ordinary experience of things. The leaderships of the initiatives play a central role, orienting and legitimising a shared understanding of the situation as problematic, and defining which of the instituted practices are ineffective (and therefore require further experimentation) and which instead are to be reproduced.

This leads to a second consideration, about the value of instituted practices and systems of authority in new situations. Compared with non-institutionalised initiatives, institutionalised civic initiatives have the advantage of mobilising a repertoire of operative solutions and normative orders already tested

in practice to face new situations. While the practices of the initiatives may not be reproduced as a rigid framework to orient these operations, nor be the only source of knowledge, they can be a precious and valuable stock of experience. Actors mobilise and assemble these operative building blocks to develop new and effective combinations. Similarly, the members of the initiatives often implicitly reproduce the systems of authority instituted in the initiative in the new experimental process, ordering the situation. These elements are not used as rigid pre-established frameworks for action but with an experimental orientation. Furthermore, the encounter of people external to the initiative with these practices can lead to their dissemination and adoption in other situations.

In these experiences, people act, perceive the effects of their own activities and try to reorganise their conduct accordingly. As we saw, however, these processes of reorganisation and learning were halted when they were directed towards the innovation of the institutionalised practices of the initiatives. As a third consideration, these critical cases suggest to problematise the almost taken for granted idea that civic initiatives are innovative: while these initiatives can indeed develop new solutions in new situations, the integration of new experiences in their institutionalised practices is not straightforward and may require the opening of conflicts about legitimacy and effectiveness. While the efforts to innovate practices were developed in different settings in the two cases – the new problematic situation in the Nová Synagóga and the civic initiative in the Espace Imaginaire case – in both they were blocked by the leadership of the initiatives, defending the institutionalised order. They still considered the instituted practices effective, valid and worth reproducing. Or, to put it in other terms, they refused to experiment potential changes to their institutionalised ways of doing. We do not know what effects these proposed innovations would have generated, if implemented. What we can note is simply that, while civic initiatives are often described as experimental and innovative, in these cases the leadership of the initiatives refused to experiment beyond their status quo and chose to exploit their institutionalised practices.

These considerations offer a renewed understanding of civic initiatives and in particular of institutionalised initiatives in

their engagement with new problematic situations. Differently from emerging civic initiatives, in the engagement with their problematic situation, they do not experiment in full or draw experience from other contexts, rather they can use the repertoire of operative solutions practiced in the initiative over the years. These experiments are nourished by these institutionalised practices and oriented by their normative ways of doing; at the same time, the innovation of these practices is limited by institutionalisation itself, as efforts to reorganise and innovate these practices may require the opening of internal conflicts.

Conclusions

The paper reflected on civic initiatives and their interpretation, between experimentation and institutionalisation. Civic initiatives have long been framed as processes able to develop experimental solutions, from which other actors – especially ineffective public administrations – could learn and take inspiration. By focusing on the engagement of institutionalised initiatives with new problematic situations, the paper questioned how civic initiatives may respond to emerging problems outside their routines, exploring their ability to experiment and innovate their practices through experience.

The paper first showcased how institutionalised civic initiatives may indeed adopt experimental approaches to these new problematic situations. Rather than reproducing their instituted routines, they can launch new processes of experimentation. Along this process, second, the paper illustrated how the knowledge formalised in the initiative – operative routines and normative ordering of the situation – can be a valuable repertoire used to experiment with new solutions.

At the same time, third, the paper suggests that the taken for granted idea that civic initiatives are innovative should be problematised. The results of the critical cases presented by the paper illustrate that the integration of new experiences in their practices is not straightforward once institutionalised, and may require the opening of conflicts about legitimacy and effectiveness.

Across these considerations, the paper exposed the central role of the leadership of the initiatives in opening new spaces of

experimentation, in selecting routines to discard or reproduce, and in welcoming or blocking innovations.

These results suggest future directions for research. Research could expand the field of cases of engagement of institutionalised civic initiatives with new problematic situations: adding cases from different urban, national and institutional contexts could help expand, revise and challenge the considerations developed here.

In particular, research could follow the groundwork laid out in this paper by focusing more extensively on the mechanisms of innovation of (institutionalised) civic initiatives, building a typology of the different elements withholding or facilitating innovation in these initiatives, in connection with broader innovation literature. Research could expand the focus on the use of institutionalised practices and routines in new problematic situations, in order to understand the different types of knowledge used and their selection process.

Furthermore, while the paper focused on the innovation processes linked to the civic initiatives themselves, future research could also explore the innovation effects of these new problematic situations beyond the initiatives. For instance by exploring how translocal and supralocal networks convey experiences and innovations in an ecosystem of learning relations, and how these are appropriated by different actors, can help understand how innovation can be diffused translocally through local experimentations. In particular, these lines of inquiry should take a closer look at the processes of experience, at the efforts of innovation of the institutionalised practices of the initiatives and at the relations they activate to learn and diffuse their experience.

References

- Balducci A. (2004). «La Produzione Dal Basso Di Beni Pubblici Urbani». *Urbanistica*, n. 123:7-16.
- Bateson G. (1972). *Steps to an Ecology of Mind*. Chicago: University of Chicago Press.
- Bazeley P. (2013). *Qualitative Data Analysis: Practical Strategies*. Los Angeles: Sage.

Berger P. L., Luckmann T. (1966). *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*. New York: Anchor Books.

Campagnari F. (2024). *The Institutionalisation of Civic Initiatives: Practices, Public Effects and Models of Direct Civic Action in Europe*. Abingdon, Oxon; New York, NY: Routledge.

Cancellieri A., Ostanel E. (2014). «Ri-Pubblicizzare La Città: Pratiche Spaziali, Culture e Istituzioni». *Territorio*, n. 68.

Castoriadis C. (1987). «L'istituzione Immaginaria Della Società». In Colombo E. (ed.), *L'immaginario Capovolto*. Milano: elèuthera, pp. 31-70.

Cefai D. (2013). «Opinion Publique, Ordre Moral et Pouvoir Symbolique. Sur La Sociologie Des Problèmes Publics 2/2». *EspacesTemps.Net*. <http://www.espacestems.net/articles/opinion-publique-ordre-moral-et-pouvoir-symbolique>.

Cefai D., Terzi C., eds., (2012). *L'expérience Des Problèmes Publics*. Raisons Pratiques 22. Paris: Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales.

Cellamare C. (2011). *Progettualità Dell'agire Urbano. Processi e Pratiche Urbane*. Roma: Carocci.

Cellamare C. (2014). «Self-Organisation, Individuation and Freedom Practices». *Territorio*, n. 68:21-27. DOI: 10.3280/tr2014-068003.

Charmaz K. (2014). *Constructing Grounded Theory. Introducing Qualitative Methods*. Los Angeles, Calif.: SAGE.

Cognetti F., Cottino P., and Rabaiotti G. (2004). «Milano. Un'altra Città». *Urbanistica*, n. 123:16-21.

Cottino P., Zeppetella P. (2009). «Creatività, Sfera Pubblica e Riuso Sociale Degli Spazi». Roma: Cittalia, Fondazione Anci Ricerche.

Crosta P. L. (1998). *Politiche. Quale Conoscenza per l'azione Territoriale*. Milano: Franco Angeli.

Crosta P. L. (2010). *Pratiche. Il Territorio 'è l'uso Che Se Ne Fa'*. Milano: Franco Angeli.

De Leonardis O. (2001). *Istituzioni. Come e Perché Parlarne*. Roma: Carocci.

Della Porta D. (2012). «Comparative Analysis: Case-Oriented versus Variable-Oriented Research». In: Della Porta D., Keating M., eds., *Approaches and Methodologies in the Social Sciences*. Cambridge: Cambridge University Press, 198-222.

Dewey J. (1925). *Experience and Nature*. New York: Dover Publ.

Dewey J. (1927). *The Public and Its Problems*. New York: Swallow Press.

Dewey J. (1938). *Experience and Education*. The Kappa Delta Pi Lecture Series. New York London Toronto Sydney New Delhi: Free Press.

Donolo C. (2005). «Dalle Politiche Pubbliche Alle Pratiche Sociali Nella Produzione Di Beni Pubblici? Osservazioni Su Una Nuova Generazione Di Policies». *Stato e Mercato*. DOI:10.1425/19633.

Dumont M., Vivant E. (2017). «Du Squat Au Marché Public: Trajectoire de Professionnalisation Des Opérateurs de Lieux Artistiques Off». *Réseaux* n. 200 (6): 181-208. DOI:10.3917/res.200.0181.

Flyvbjerg B. (2006). «Five Misunderstandings about Case-Study Research». *Qualitative Inquiry* 12 (2): 219-45. DOI:10.1177/1077800405284363.

Friedland R., Alford R. R. (1991). «Bringing Society Back in: Symbols, Practices, and Institutional Contradictions». In: Powell W.W., DiMaggio Paul, eds., *The New Institutionalism in Organizational Analysis*. Chicago: University of Chicago Press, 232-263.

Friedmann J. (2011). *Insurgencies: Essays in Planning Theory*. Routledge. DOI:10.4324/9780203832110.

Groth J., Corijn E. (2005). «Reclaiming Urbanity: Indeterminate Spaces, Informal Actors and Urban Agenda Setting». *Urban Studies*, n. 42 (3): 503-26. DOI:10.1080/00420980500035436.

Jepperson R. R. (1991). «Institutions, Institutional Effects, and Institutionalism». In: Powell W.W., DiMaggio Paul, eds., *The New Institutionalism in Organizational Analysis*. Chicago: University

of Chicago Press, 143-63.

Lanzara G. F. (1997). «Perché è Difficile Costruire Le Istituzioni». *Italian Political Science Review / Rivista Italiana Di Scienza Politica* n.27 (1): 3-48. DOI:10.1017/S0048840200025521.

Lanzara G. F. (2016). *Shifting Practices: Reflections on Technology, Practice, and Innovation*. The MIT Press. DOI:10.7551/mitpress/9780262034456.001.0001.

Lextrait F. (2002). *Friches, Laboratoires, Fabriques, Squats, Projets Pluridisciplinaires...: Une Nouvelle Époque de l'action Culturelle*. Paris: Secrétariat d'État au Patrimoine et à la Décentralisation Culturelle, Ministère de la Culture. www.culture.gouv.fr/culture/actualites/.

Mead G. H. (1934). *Mind, Self, and Society: From the Standpoint of a Social Behaviorist*. Morris C. W., ed. 23. [impr.]. *Works of George Herbert Mead* 1. Chicago: Univ. of Chicago Press.

Moulaert F., MacCallum D., and Hillier J. (2013). «Social Innovation: Intuition, Precept, Concept, Theory and Practice: Collective Action, Social Learning and Transdisciplinary Research». In: Moulaert F., MacCallum D., Mehmood A., eds., *The International Handbook on Social Innovation*. Edward Elgar Publishing. DOI: 10.4337/9781849809993.00011.

Ostanel E. (2017). *Spazi fuori dal comune: rigenerare, includere, innovare*. Milano: Franco Angeli.

Paba G. (2010). *Corpi Urbani. Differenze, Interazioni, Politiche*. Milano: Franco Angeli.

Pickerill J., Chatterton P. (2006). «Notes towards Autonomous Geographies: Creation, Resistance and Self-Management as Survival Tactics». *Progress in Human Geography*, n.30 (6): 730-46. DOI:10.1177/0309132506071516.

Quéré L. (2002). «La Structure de l'expérience Publique d'un Point de Vue Pragmatiste». In : Cefai D., Joseph I., eds., *L'héritage Du Pragmatisme: Conflits d'urbanité et Épreuves de Civisme*. Prospective Du Présent. La Tour d'Aigues: Aube, 166-205.

Schön D. A. (1979). «Generative Metaphor: A Perspective on Problem-Setting in Social Policy». In: Ortony A., ed., *Metaphor*

and Thought. New York: Cambridge University Press, pp. 137-163.

Schön D. A., Rein M. (1994). *Frame Reflection. Towards the Resolution of Intractable Policy Controversies*. New York: Basic Books.

Schütz A. (1951). «Making Music Together: A Study in Social Relationship». *Social Research*, n.18 (1): 76-97. <https://www.jstor.org/stable/40969255>.

Schütz A. (1953). «Common-Sense and Scientific Interpretation of Human Action». *Philosophy and Phenomenological Research*, n.14 (1): 1-38. DOI:10.2307/2104013.

Stake R. E. (2010). *Qualitative Research: Studying How Things Work*. New York: Guilford Press.

Tavory I., Timmermans S. (2014). *Abductive Analysis: Theorizing Qualitative Research*. Chicago: The University of Chicago Press.

Vitale T. (2007). «Le Tensioni Tra Partecipazione e Rappresentanza Ed i Dilemmi Dell'azione Collettiva Nelle Mobilitazioni Locali». In: Vitale, T. (a cura di) *In Nome Di Chi? Partecipazione e Rappresentanza Nelle Mobilitazioni Locali*. Milano: Franco Angeli, 9-40.

Vivant E. (2022). «From Margins to Capital: The Integration of Spaces of Artistic Critique within Capitalist Urbanism». *Journal of Urban Affairs*, n. 44 (4-5): 490-503. DOI:10.1080/07352166.2020.1811115.

Yin R. K. (2009). *Case Study Research: Design and Methods*. Thousand Oaks, CA: SAGE.

Zask J. (2002). «Ethiques et Politiques de l'interaction. Philosophie Pragmatiste Du Self-Government». In Cefai D, Joseph I., eds., *L'héritage Du Pragmatisme: Conflits d'urbanité et Épreuves de Civisme*. Prospective Du Présent. La Tour d'Aigues: Aube, 135-65.

Francesco Campagnari is an urban planner and urban scholar. He currently holds a Marie Skłodowska-Curie Fellowship (EF-ST) at the Centre d'étude des mouvements sociaux (Ehess, Paris, France), with a research project exploring the effects of supralocal and translocal relations on direct civic actions of urban transformation. His interests are related to the experience and resolution of urban public problems across civic actions, plans and policies. He is also interested in pragmatist philosophy and its use in social and urban research. fcampagnari@ehess.fr

Il polo civico del Quarticciolo. Autorganizzazione e innovazione delle politiche pubbliche in un quartiere ERP di Roma¹

Alessia Pontoriero

Abstract

Le periferie urbane e tra queste gli insediamenti di Edilizia Residenziale Pubblica sono diventate anche nel nostro paese una nuova questione urbana. Le disuguaglianze spaziali che ne caratterizzano il rapporto con le zone benestanti delle città riflettono le asimmetrie nelle traiettorie di sviluppo delle grandi aree metropolitane. A zone fortemente integrate corrispondono luoghi della segregazione e dell'esclusione, con pesanti effetti sia in termini di giustizia spaziale sia per l'efficacia delle politiche pubbliche (Secchi, 2013; Florida, 2017; Commissione parlamentare d'inchiesta, 2016). È spesso l'attenzione mediatica generata da fatti di cronaca a spingere l'attore pubblico ad intervenire in questi territori, replicando una logica emergenziale che privilegia l'effetto sull'opinione pubblica dell'intervento ad alto impatto rispetto all'efficacia di medio e lungo periodo della politica proposta (Cellamare, 2019). La conseguenza di questo approccio che manca di pianificazione delle politiche pubbliche, congiuntamente agli effetti di oltre dieci anni di crisi economica e dell'erosione del welfare pubblico, è la cronicizzazione dei problemi sociali che caratterizzano questi contesti (Istat, 2001, 2011, 2021), in un declino che rischia di apparire ineluttabile. In realtà, gli stessi quartieri ERP sono stati in questi anni un laboratorio privilegiato per la sperimentazione di pratiche di autogestione, innovazione delle politiche e ricerca sul campo (LabSU DICEA e Fairwatch, 2022, Cellamare, 2019), dimostrando una vitalità e un dinamismo che potrebbe essere da stimolo per re-immaginare l'azione pubblica e invertire questa traiettoria. Queste esperienze portano con sé una "vocazione indotta" degli abitanti alla formulazione di istanze collettive (Olcuire e Pontoriero, 2024), una vocazione storica che spesso ha posto una moderazione all'inviluppo neoliberale della città. In questo lavoro esaminerò il caso di studio del Quarticciolo a Roma, dove una ricca rete di realtà associative e autorganizzate hanno animato un percorso di rivendicazione e confronto con le amministrazioni pubbliche in grado di incidere profondamente sulla vita della borgata e di fornire alcuni suggerimenti utili per ripensare al ruolo delle politiche pubbliche alla scala del quartiere. Nonostante le rivendicazioni si collochino in una scala parziale e ridotta, aggrediscono questioni afferenti alla sfera della produzione e della riproduzione sociale, non a caso profondamente in crisi (Federici, 2014; Fraser, 2017; Fraser, Honneth, 2020; Alquati, 2021; Morini, 2022), che colloca le istanze espresse su un livello potenzialmente riproducibile in altri territori. Nel caso esaminato nello specifico, l'ottenimento della residenza anagrafica, l'accesso ai servizi sociali territoriali, le

¹ Questo elaborato è frutto di discussioni e confronti collettivi costanti con le varie anime che attraversano i progetti del Quarticciolo Ribelle. Si ringrazia il Laboratorio di Studi Urbani del Quarticciolo e tutto il Gruppo di Ricerca.

vertenze per garantire un alloggio degno agli e alle abitanti della borgata, le rivendicazioni per la riqualificazione degli spazi aperti e per il completamento delle opere pubbliche incompiute o abbandonate sono stati momenti di un conflitto ancora in corso che hanno indotto le amministrazioni a prevedere strumenti di confronto e ascolto del territorio, che seppur non codificati, hanno definito un iter di implementazione delle politiche più efficace di quanto ordinariamente realizzato. Per ricostruire, quindi, le caratteristiche del caso di studio proposto e la sua evoluzione nel tempo mi concentrerò in questo lavoro sulle forme organizzative adottate dalle realtà territoriali, sulla loro visione strategica; sullo scambio tra queste e gli attori istituzionali, dall'università e le fondazioni alle amministrazioni locali: Municipio, Comune di Roma, Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale Pubblica e Regione Lazio. Il Polo Civico (Olcuire, Brignone, Pontoriero, 2022) del Quarticciolo rappresenta da questo punto di vista la sintesi del percorso fatto in questi anni sul territorio e un possibile interlocutore per le politiche pubbliche. La sua recente costituzione ci consente di farne un provvisorio bilancio e tratteggiare possibili traiettorie di sviluppo. Questa forma organizzativa inedita ci permette di comprendere quali processi di apprendimento si innescano nelle soggettività coinvolte, come incidono sulla trasformazione del territorio tanto quanto sulla strutturazione delle forme organizzative stesse. Ci permette di riflettere su quali pratiche e procedure generano innovazione lasciando allo stesso tempo uno spazio di espressione autonoma alle pratiche dal basso e come la processualità del percorso ha reso possibile la messa a verifica degli obiettivi e dei risultati ottenuti.

Urban peripheries and among them public housing developments have also become a new urban issue in our country. The spatial inequalities that characterise their relationship with the affluent areas of cities reflect asymmetries in the development trajectories of large metropolitan areas. Strongly integrated areas correspond to places of segregation and exclusion, with serious effects both in terms of spatial justice and the effectiveness of public policies (Secchi, 2013; Parliamentary Commission of Inquiry, 2016 ; Florida, 2017). It is often the media attention generated by news events that drives the public actor to intervene in these territories, replicating an emergency logic that privileges the effect on public opinion of the high-impact intervention over the medium- and long-term effectiveness of the proposed policy (Cellamare, 2019). The consequence of this approach that lacks public policy planning, together with the effects of more than ten years of economic crisis and the erosion of public welfare, is the chronicisation of the social problems that characterise these contexts (Istat, 2001, 2011, 2021), in a decline that risks appearing inescapable. In fact, the ERP neighbourhoods themselves have been in recent years a privileged laboratory for experimenting with practices of self-management, policy innovation and research in the field (LabSU DICEA and Fairwatch, 2022), Cellamare, 2019), demonstrating a vitality and dynamism that could be a stimulus for re-imagining public action and reversing this trajectory. These experiences bring with them an 'induced vocation' of the inhabitants to the formulation of collective demands (Olcuire and Pontoriero, 2024), a historical vocation that has often posed a moderation to the city's neoliberal envelopment. In this paper I will examine the case study of Quarticciolo in Rome, where a rich network of associative and self-

organised realities have animated a path of claim and confrontation with the public administrations capable of profoundly affecting the life of the borgata and providing some useful suggestions for rethinking the role of public policies at the scale of the neighbourhood. Although the claims are placed on a partial and reduced scale, they attack issues pertaining to the sphere of production and social reproduction, not surprisingly deeply in crisis (Federici, 2014; Fraser, 2017; Fraser, Honneth 2020; Alquati, 2021; Morini, 2022), which places the demands expressed on a level potentially reproducible in other territories. In the case specifically examined, obtaining registry office residency, access to territorial social services, the disputes to guarantee dignified housing for the inhabitants and residents of the borough, the claims for the redevelopment of open spaces and for the completion of unfinished or abandoned public works were moments of a conflict still in progress that led the administrations to provide tools for confronting and listening to the territory, which, although not codified, defined a more effective policy implementation process than what was ordinarily carried out. In order to reconstruct, therefore, the characteristics of the proposed case study and its evolution over time, I will focus in this work on the organisational forms adopted by the territorial realities, on their strategic vision, and on the exchange between these and the institutional actors, from the university and foundations to the local administrations: Municipality, Rome City Council, Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale pubblica and the Lazio Region. From this point of view, the Civic Pole (Olcuire, Brignone, Pontoriero, 2022) in Quarticciolo represents the synthesis of the journey made in recent years in the area and a possible interlocutor for public policies. Its recent constitution allows us to take a provisional stock and outline possible development trajectories. This unprecedented organisational form allows us to understand which learning processes are triggered in the subjectivities involved, how they affect the transformation of the territory as much as the structuring of the organisational forms themselves. It allows us to reflect on which practices and procedures generate innovation while at the same time leaving a space for autonomous expression for grassroots practices, and how the processuality of the process made it possible to verify the objectives and results obtained.

Parole Chiave: autorganizzazione; politiche pubbliche; polo civico.

Keywords: self-organisation; public policies; conflict.

Introduzione

Le periferie urbane, e tra queste gli insediamenti di Edilizia Residenziale Pubblica, sono diventati anche nel nostro paese una nuova questione urbana. Dall'osservazione dei dati, come vedremo nel primo paragrafo, emerge nettamente la disuguaglianza spaziale tra centro e periferia che, di anno in anno, trascina con sé – su diverse linee di frattura (Rokkan, Urwin, 1983) – un vero e proprio indebolimento del processo

democratico. La segregazione residenziale (Barbagli e Pisati, 2013) esclude gli abitanti delle periferie dall'essere riconosciuti come cittadini al pari degli abitanti dei quartieri centrali (Secchi, 2013; Parliamentary Commission of Inquiry, 2016; Florida, 2017). Questo meccanismo di esclusione sembrerebbe passare da un mancato riconoscimento delle problematiche che gli abitanti affrontano lontano dal centro storico e dal confinamento del conflitto sociale all'interno delle stesse periferie (Balibar, 2012; Cellamare, 2019). Le zone periferiche delle grandi metropoli, tra cui Roma, hanno subito un'involuzione sia in termini urbanistici che in termini di capacità delle soggettività presenti di organizzare la loro presenza e i loro interessi nei confronti delle varie amministrazioni pubbliche, da quelle locali a quelle nazionali. Se collochiamo il nostro punto di osservazione dall'alto, Quarticciolo è la riprova della mancata pianificazione integrata della città. Secondo Vicari Haddock e Moulaert (2009) la rigenerazione attuata dalla politica urbana ha fallito nei suoi obiettivi generali: stimolare la crescita economica e raggiungere equità e integrazione sociale. Se spostiamo il nostro punto di osservazione in basso, la composizione sociale presente nelle periferie, capace in passato di orientare le proprie scelte politiche in base ai propri interessi per lo più di classe, è stata disgregata con il risultato di trovare per lo più quartieri *deterterritorializzati* (Magnaghi, 2012). Come ci spiega Wacquant (2022) nei suoi scritti sulle periferie e la stigmatizzazione territoriale, dopo gli anni '70 si rompe il patto fordista-keynesiano e si disgrega l'identità operaia che attraverso la fitta rete tra sindacati, municipalità e partiti difendeva i quartieri periferici dalla svalutazione. Le borgate romane (Villani, 2012) sembra si collochino nella metropoli in uno spazio liminale tra la città consolidata e la periferia ipermoderna sempre più allargata e distesa per decine di chilometri dal grande raccordo anulare. Questo spazio liminale possiede una lunga storia di battaglie sociali e politiche per l'inclusione delle periferie nella città. Gli abitanti di Quarticciolo, dunque, come si è scritto altrove (Olcuire, Pontoriero, 2024), detengono una "vocazione indotta" nel conquistare i propri diritti e nel pretendere il riconoscimento delle proprie esistenze. Diritti che oggi sembrano scontati: la residenza anagrafica, il diritto al voto, la sanità pubblica, l'istruzione universale, il diritto alla casa e al "lavoro" sono frutto di una conquista collettiva

del dopoguerra (Dolci, 2011; Montillo, 2023; Colucci, Gallo, Gargiulo, 2023). In questo senso, se da un lato c'è una continuità storica da parte degli abitanti delle periferie nell'attivarsi per il riconoscimento politico e sociale come cittadini a tutti gli effetti e per un superamento delle disuguaglianze spaziali, dall'altro lato si nota una differenza determinante: quella della scomparsa, nel tempo, delle organizzazioni politiche e sociali in grado di muovere questa vocazione indotta per trasformarla in istanza politica (Wacquant, 2022). Nella piazza principale del Quarticciolo, tra un portone e l'altro, un attento osservatore può riscontrare targhe scolorite di partiti che non esistono più, circoli dei combattenti e reduci, bocciofile e dopo lavoro abbandonate, sedi di quella che ormai fu la rappresentazione della collettività che abitava nelle "case dell'istituto" (Iacp. Istituto autonomo case popolari)². Il neoliberismo, in trent'anni, ha disgregato, atomizzato, individualizzato, in sostanza privatizzato lo spazio pubblico e con esso le comunità umane che lo definivano e riempivano di sostanza e significato, generando una nuova disuguaglianza spaziale (Wacquant, 2016, 2022), per giustificare la quale si costruisce un processo di stigmatizzazione territoriale delle periferie e di chi vi abita e legittimando in tale modo interventi esclusivamente di tipo punitivo (Wacquant, 2022). La pianificazione della città ancora più delle periferie sarà sempre più una chimera senza lo sviluppo delle capacità degli abitanti di immaginare il proprio spazio e quindi di ricostruire territorio (Magnaghi, 2012) e identità. In discontinuità, quindi, a partire dalla seconda ondata di crisi economica del 2013, osserviamo in questi luoghi un nuovo fermento sociale. Gli stessi quartieri Erp sono stati un laboratorio privilegiato per la sperimentazione di pratiche di autogestione, innovazione delle politiche e ricerca sul campo (LabSU DICEA e Fairwatch, 2022; Cellamare, 2019), dimostrando una vitalità e un dinamismo che potrebbe essere da stimolo per re-immaginare l'azione pubblica e invertire questa traiettoria.

Un caso emblematico della periferia romana: il Quarticciolo

La storia della borgata Quarticciolo inizia negli anni '30.

² L'istituto delle case popolari Iacp diventa Ater con il provvedimento legislativo n. 30/2002. Le Ater sono enti pubblici di natura economica strumentali della Regione, dotati di personalità giuridica e di autonomia imprenditoriale, patrimoniale, finanziaria e contabile.

L'agglomerato delle case popolari è stato edificato a seguito degli sventramenti del centro della città. Lungo le quattro miglia che dividevano Quarticciolo dalle mura aureliane si dispiegava la campagna. La 'vocazione indotta' degli abitanti inizia a seguito dei bombardamenti di San Lorenzo e Prenestino, molti occuparono le case che non erano ancora state completate (Villani, 2012). Quarticciolo è medaglia d'oro alla resistenza al nazi-fascismo insieme a Centocelle, Quadraro e Villa Gordiani. La targa posta sul palazzo principale del quartiere, l'ex questura occupata, ci ricorda il contributo degli abitanti del quartiere alla liberazione di Roma. Dopo la parentesi della guerra, la lunga battaglia per l'inclusione nella città consolidata per l'accesso ai servizi e alla cittadinanza ha avuto corsi e ricorsi storici e si può dire che non sia mai terminata. I baraccati che circondavano Quarticciolo, l'occupazione degli scantinati, sono ciclicamente i primi passi di battaglie per la casa popolare che una volta vinte ricominciano, nell'eterno ritorno dell'emergenza abitativa della Capitale. Ancora oggi, il quartiere è circondato da insediamenti informali e la maggior parte degli scantinati sono nuovamente occupati e riadattati ad abitazioni al limite della salubrità. Quarticciolo, quindi, è un quartiere composto per la totalità da case Erp. Il 90 % degli abitanti – secondo l'ultimo censimento Istat corrisponde a 5.231 residenti – è inquilino delle case di proprietà di Ater (Azienda territoriale per l'edilizia residenziale). Solo il 5% della popolazione residente risulta straniera. Tuttavia, i dati del censimento Istat potrebbero risultare sottostimati per la presenza di abitazioni informali e i numeri potrebbero non corrispondere a quelli presenti nell'Anagrafe nazionale della popolazione residente³. Il reddito medio della settimana zona urbanistica che comprende Alessandrino e Quarticciolo, ammonta (zona 7d: 20.268 euro) a meno della metà del reddito medio del quartiere Salario (zona 2d: 43.719 euro) (Lelo, Monni,

³ Come si spiegherà nel concreto successivamente, la legge 80/2014 (cosiddetta Renzi-Lupi) del 2014 impediva agli occupanti di casa di essere registrati all'anagrafe (lo impedisce ancora in quei Comuni dove non si è applicata una deroga come nella città di Roma). Il nuovo Censimento Permanente a cui si fa riferimento (2021), in quanto superiore al rilevamento dell'anagrafe, avrebbe potuto correggere l'effetto della normativa ma rimane ancora un problema irrisolto. Per approfondire questo tema e in assenza di letteratura si rimanda all'intervento di Saverio Gazzelloni "Il valore del dato censuario e la revisione anagrafica" al Convegno USCI tenutosi il 21-22 aprile 2022 a Verona disponibile al seguente link: <https://www.usci.it/web/speciali/statcities-verona>.

Tommasi, 2023). Gli occupati totali sono il 54% della popolazione residente (Censimento Istat 2021).

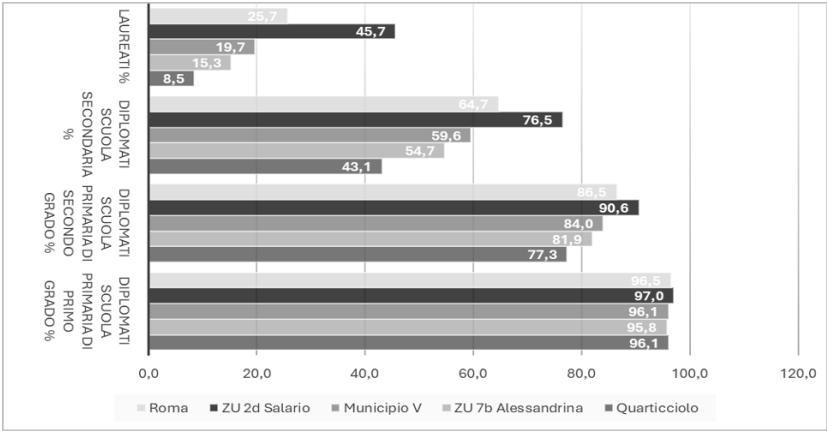


Grafico 1: Titolo di studio (Fonte: Censimento Istat 2021)

Il 43% della popolazione ha un diploma di scuola secondaria mentre solo l'8,5% ha conseguito una laurea. Specularmente, il 76% della popolazione residente nel quartiere Salario ha un diploma e il 45% una laurea (Censimento Istat 2021). Questi ultimi dati sono stati elaborati dagli attivisti del Comitato di quartiere e divulgati in occasione di un incontro pubblico contro il dimensionamento dell'istituto comprensivo del quartiere nel marzo 2024. Dal grafico 1 si può osservare come la dispersione scolastica sia diffusa e radicata. Già arrivati alle scuole medie superiori moltissimi ragazzi decidono di abbandonare gli studi. Gli abitanti, inoltre, possono essere classificati in base alla loro condizione abitativa. All'interno delle case Erp di Quarticciolo troviamo "assegnatari" che rientrano nei requisiti previsti dal bando comunale; "inquilini senza titolo" o "occupanti involontari" in attesa di un titolo perché rientranti in bandi speciali o in trasferimenti temporanei; "occupanti volontari" che non detengono alcun titolo; "occupanti degli scantinati" e "occupanti dell'ex questura" che partecipano al Movimento per il diritto all'abitare (Davoli, Pontoriero, Vicari, 2020). A via Ugento, inoltre, da circa 40 anni esiste un'occupazione spontanea di due intere palazzine che – come vedremo più in avanti – al loro interno, ospitavano quasi tutte le fattispecie elencate.

Se la pianificazione di Roma partisse dalle sue periferie

Da circa dieci anni, nel quartiere è presente una ricca rete di realtà associative e autorganizzate – riunite sotto il nome di Quarticciolo Ribelle – che hanno animato un percorso di rivendicazione e confronto con le amministrazioni pubbliche in grado di incidere profondamente sulla vita della borgata e di fornire alcuni suggerimenti utili per ripensare al ruolo delle politiche pubbliche. Nonostante le rivendicazioni si collochino su una scala parziale e ridotta, aggrediscono questioni afferenti alla sfera della produzione e della riproduzione sociale (Alquati, 2021; Federici, 2014; Morini, 2022; Fraser, 2017; Fraser e Honneth 2020) collocando le istanze espresse su un livello potenzialmente riproducibile in altri territori e su altre scale. Il primo progetto insediato nel quartiere, quello della “Palestra Popolare”, ha fatto leva sulle capacità, relazionali e tecniche, dei maestri di pugilato di offrire attività sportive gratuite di qualità. La palestra popolare ha, prima di tutto, costruito uno spazio di possibilità. In un quartiere dove la mobilità sociale è ferma, l’ambiente sociale statico e poco permeabile alle spinte esterne, partire dal tracciare strade alternative sulla base di risultati tangibili nel tempo ha generato fiducia e appartenenza. Attraverso la possibilità di fare sport secondo le proprie disponibilità economiche; di trovare uno spazio pedagogico virtuoso; di imparare una disciplina con maestri appassionati e sempre pronti alla ricerca del meglio attraverso scambi nazionali e internazionali; di avere all’interno del quartiere un punto di riferimento a cui rivolgersi. Attraverso la palestra chiunque può trovare delle opportunità di riscatto. Questo approccio, le capacità utilizzate e affinate con il tempo sono state trasmesse ad altri progetti e ad altri ragazzi del quartiere che nel frattempo sono diventati maestri affiliati alla Federazione Pugilistica Italiana. Dopo anni di attività, la palestra popolare ha rappresentato concretamente: il recupero degli spazi del quartiere abbandonati, innovazione sociale, nascita di nuove professionalità. Lo stesso meccanismo si è innescato con gli altri progetti sociali. Il “Doposcuola Popolare” ha accolto diverse professionalità attive nell’ambito educativo che hanno costruito un rapporto costante con le famiglie del quartiere e gli istituti scolastici di zona soprattutto durante la pandemia da covid 19. Durante il lockdown gli istituti scolastici richiedevano strumenti

digitali per partecipare alle lezioni on-line. Queste richieste però non corrispondevano alle effettive possibilità delle famiglie del quartiere. Inoltre, gli spazi ridotti delle case Erp, abitate spesso da famiglie numerose, non consentivano effettivamente l'utilizzo in contemporanea di più dispositivi. Le prime azioni degli educatori del doposcuola e dei genitori, dunque, sono state quelle di consentire la partecipazione degli studenti e delle studentesse alle lezioni quotidiane in spazi e con i dispositivi adeguati. Sono state le prime azioni contro la dispersione scolastica molto diffusa nel quartiere, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, e aumentata inevitabilmente dopo la crisi sanitaria del 2020. I legami di fiducia che il doposcuola ha costruito nel tempo hanno reso possibile l'organizzazione di una protesta contro il dimensionamento scolastico⁴ di alcuni plessi della zona. Recentemente, i genitori delle scuole hanno organizzato due cortei che hanno attraversato le strade di Quarticciolo e di Tor Sapienza. Questa mobilitazione ha ricevuto l'attenzione del Comune di Roma che ha presentato ricorso al Tar del Lazio rispetto al provvedimento regionale. Allo stesso modo il "Comitato di Quartiere" ha acquisito, anno dopo anno, le capacità collettive necessarie per affrontare le vertenze con Ater e il Comune di Roma. L'atto fondativo del Comitato è stato lo sfratto di un atleta della palestra popolare dopo il quale si è costituita un'assemblea spontanea nella piazza principale del quartiere che è intervenuta, prima di tutto, nel supportare la famiglia e, poi, nel bloccare gli sfratti in quartiere per circa otto anni. Il comitato si è occupato di distacchi dell'acqua illegittimi, di manutenzione, di regolarizzare le posizioni amministrative delle famiglie attraverso uno sportello settimanale. Districarsi tra le problematiche generate da decenni di incuria e dalla moltiplicazione di figure amministrative, generate da Ater stessa, ha significato acquisire saperi e capacità per il Comitato che senza uno scambio costante con gli abitanti sarebbe stato impossibile solo percepire. Le conoscenze acquisite con lo sportello e le assemblee del comitato non sono rintracciabili all'interno della documentazione fornita da Ater. È stata da

4 A dicembre del 2023 la Regione Lazio ha approvato la ricezione della disposizione del Ministro Valditara sul dimensionamento scolastico. La direttiva comporta l'accorpamento delle segreterie dei plessi che hanno meno di 900 iscritti. Tra i 31 plessi colpiti da questo provvedimento è presente anche l'istituto comprensivo Pirotta del Quarticciolo.

questa con-ricerca (Alquati, 2022) che il comitato si è attivato insieme ai movimenti di lotta per la casa, associazioni, studiosi, attivisti, Ong per il superamento dell'art.5 della legge Renzi-Lupi del 2014. Le storie di vita raccontate durante le assemblee di comitato sulla difficoltà ad ottenere i documenti per il permesso di soggiorno, un pediatra per i propri figli, l'accesso alle cure sanitarie di prossimità, l'impossibilità di iscrivere i bambini agli asili comunali e alle mense scolastiche e perfino l'impossibilità di esercitare il diritto al voto⁵ hanno reso possibile una circolazione di informazioni che altrimenti non si sarebbe data e una condivisione collettiva delle problematiche che altrimenti sarebbero state affrontate individualmente (Pontoriero e Vicari, 2022). Ad agosto del 2020, l'azione del Comitato insieme a quella delle realtà del resto della città ha ottenuto il superamento, seppur su scala locale, dell'art.5 della legge Renzi-Lupi attraverso la direttiva del Sindaco di Roma Gualtieri. La direttiva presenta diversi limiti perché inserisce alcuni criteri restrittivi all'accesso alla residenza (Colucci, Gallo e Gargiulo, 2022; Gargiulo, 2022; Pontoriero e Vicari, 2022; Ferri, Pontoriero e Vicari, 2023). Rimane, quindi, ancora attuale la necessità di ottenere l'abrogazione definitiva dell'articolo 5 per due ordini di motivi: perché il diritto alla residenza sia riconosciuto in tutta Italia⁶ e perché la direttiva Gualtieri non agisce in maniera retroattiva. Il piano Renzi-Lupi ha avuto effetti primari come quelli appena descritti ma ha avuto anche effetti secondari. Il caso emblematico è stata la vertenza del Comitato di Quartiere Quarticciolo sulla riqualificazione delle palazzine cosiddette *'favelas'* (Olcuire, 2023) occupate da diverse decine di anni. Molte delle famiglie inserite nel progetto non sono tutt'ora regolarizzabili proprio a causa dell'art.5. Il progetto di riqualificazione era stato già elaborato nel 2002 ma ha visto il suo inizio nel 2019 grazie alla mobilitazione del Comitato di Quartiere. Il Comitato si è organizzato con gli occupanti delle palazzine di via Ugento per richiedere lo spostamento

5 Per un approfondimento di questo tema si consiglia la lettura dei dossier redatti dal Comitato di quartiere Quarticciolo insieme ad Action Aid https://actionaid-it.imgix.net/uploads/2023/01/AA_il_domani_della_residenza_2022.pdf.

6 Rimandiamo a questi testi di approfondimento soprattutto per chiarire il ruolo che dovrebbero avere le anagrafi nel nostro paese (Colucci, Gallo, Gargiulo, 2022; Gargiulo, 2022).

temporaneo delle famiglie a condizione che fossero rispettate la continuità lavorativa e scolastica degli occupanti. L'istituto delle case popolari, all'inizio del 2019, ha stanziato le risorse necessarie alla riqualificazione degli immobili e ha avviato una serie di incontri con il Comitato per la gestione amministrativa congiunta degli abitanti delle palazzine. Si è dato così avvio ad un censimento che senza una realtà organizzata e radicata all'interno del territorio come il Comitato non avrebbe portato a risultati soddisfacenti sia in termini di fattibilità del progetto sia nell'interesse di chi abitava nei plessi Erp di via Ugento. La mancanza di fiducia da parte degli occupanti nei confronti di Ater e in generale nei confronti delle istituzioni non avrebbe permesso l'interlocuzione tra le parti. Si sono così censite 57 famiglie, 6 delle quali hanno rinunciato al percorso, per un totale di 145 persone di cui 44 minori. L'Ater ha individuato dall'attività di censimento congiunta e di verifica della regolarità amministrativo-contabile⁷: a) posizioni sanabili ai sensi della Legge Regionale 1/2020; b) posizioni per le quali risulterebbero presentate istanza di sanatoria ai sensi delle leggi regionali di sanatoria precedenti (alcune di esse già dichiarate ammissibili da Roma Capitale); c) posizioni di irregolarità amministrativa. All'interno delle palazzine di via Ugento si trovavano nove famiglie già risultate idonee alla sanatoria regionale del 2006 che non avevano ricevuto nessuna comunicazione di regolarizzazione o di trasferimento in appartamenti agibili; ventisette famiglie ancora in attesa degli esiti della sanatoria del 2020 e dieci senza alcun criterio. Come si può vedere dalla Tabella 1, all'interno delle palazzine abitava una composizione sociale complessa sia in termini di reddito, nazionalità, età e posizione lavorativa, sia in termini amministrativi. Il compito del Comitato è stato proprio quello di semplificare questa complessità vagliando una per una le posizioni presenti, classificando le possibilità amministrativo-contabili, trovando una soluzione temporanea per tutti. Lo step successivo per il Comitato, dopo l'inizio dei lavori bloccati dalla pandemia e ottenuti grazie alle proteste e al coinvolgimento di artisti e televisioni, sarebbe stato quello di ottenere l'assegnazione definitiva. Il cambio dell'amministrazione di Ater ha comportato

⁷ Determina direttoriale n°264 del 05.11.2020 https://www.aterroma.it/DOC/DelibereCda/1916_determina_264/01_determina/DD_264_05.11.2020.pdf

il blocco del progetto di riqualificazione degli immobili e di risanamento delle posizioni amministrative degli occupanti. Ancora una volta, senza l'intervento del Comitato il destino di quelle palazzine potrebbe intraprendere la strada dell'oblio. Alle posizioni individuate nel 2020 (Davoli, Pontoriero e Vicari, 2020) se ne aggiungerà presto un'altra: "occupanti di via Ugento in assegnazione provvisoria".

Sintesi Censimento 2019 (Fonte: elaborazione Censimento Comitato di Quartiere)													
abitanti	persone che hanno partecipato al progetto	nazionalità dei nuclei	minori	over 65	disabilità	detenuti	occupazione	limite di reddito annuo Lr. n°27/2006	residenza	sanatoria 2006	sanatoria 2020	quartieri erg. trasferimento temporaneo	cambiamenti del nucleo familiare all'anno 2021
145	132	16 est europa	44	12	4	9	4 operai edili	6 >18.000	38 residenti	9 idonei sanatoria 2006	10 mancanti dei requisiti	26 quarticciolo	4 decessi
56	48	27 italia 7 sud america 1 nord africa 2 sud est asiatico 1 mediorientate 2 misto					11 assistenti agli anziani	38 <18.000	16 senza residenza	3 domande smarrite	27 in attesa	5 torre gaia	1 nascita
							9 pensionati	13 non classificati	2 residenza finita		1 valle aurelia	1 nuova detenzione	
							2 operai multicerviti		1 ac		2 tor vergata		
							27 non classificate			2 vigie nuove			
							26 disoccupati			1 nuovo salario			
							2 artisti			1 torbolla monaca			
							1 personale ata			4 torre maura			
							1 commessa			2 tor sapienza			
							1 driver						
							2 venditori ambulanti						
							7 sex workers						
							1 segretaria						
							1 studentessa						

Figura 1: Sintesi censimento 2019 (Fonte: Elaborazione Comitato di Quartiere Quarticciolo)

Da questa esperienza si è appreso che 1. senza il comitato non sarebbe stato possibile intraprendere il percorso di ristrutturazione delle palazzine; 2. l'arretramento dell'azione pubblica mina profondamente anche le funzioni amministrative dello Stato che hanno perso la capacità tecnica di far fronte alla gestione degli enti pubblici; 3. senza l'attenzione costante al territorio e la messa in campo di pratiche più o meno conflittuali il presente e il futuro delle periferie è destinato all'abbandono soprattutto in quei territori avulsi dai grandi interessi e speculazioni private. Forti di queste esperienze, nel 2022 il Quarticciolo Ribelle ha dato via ad una vera e propria pianificazione dal basso denominata "Abbiamo un piano" sottolineando con questo nome come l'amministrazione pubblica non ne avesse effettivamente uno. Questo piano è stato consegnato alle istituzioni competenti e riguarda sostanzialmente il recupero dell'ex contratto di quartiere del 2002⁸ interrotto a metà,

8 <http://web.archive.org/web/20070903163532/http://www2.comune.roma.it/uspel/printegrati/schede%20cdq%20/QUARTICCILO/scheda%20quarticciolo.html>

l'applicazione del 110% alle case popolari, il recupero delle palazzine di via Ugento e delle aree verdi, la regolarizzazione della casa di quartiere, il recupero della piscina abbandonata. Alle opere di recupero architettonico, riportate su una mappa, sono stati associati progetti che qualificano lo spazio pubblico. Gli interventi proposti, secondo il piano presentato alla casa di quartiere a febbraio 2022, non sono cattedrali nel deserto ma sono collocati all'interno di una visione strategica del territorio, di come questi spazi vogliono essere attraversati dagli abitanti e che funzioni devono avere per la comunità. Nel frattempo, infatti, sono nati nuovi progetti: l'"Ambulatorio Popolare Roma Est" ha trovato casa nel quartiere ma ha l'ambizione di essere un presidio sanitario per tutto il quadrante est, e due progetti produttivi, la "Microstamperia" e il "Birrificio". A conclusione di questo paragrafo possiamo asserire queste considerazioni: l'approccio delle realtà autorganizzate presenti nel quartiere supera quello meramente "partecipativo"⁹ previsto nel contratto di quartiere e che si è rivelato fallimentare. Si basa, al contrario, su un processo di fiducia e appartenenza elaborato nel tempo e costruito sull'acquisizione e la promozione di capacità individuali e collettive. Ragione per cui, la condizione senza la quale non sembrerebbe possibile l'azione pubblica è tracciare la strada per sviluppare l'autonomia dei luoghi, cedere potere decisionale ai territori, favorire lo sviluppo locale (Cellamare, 2024).

Esperimenti di autorganizzazione: il polo civico

Cos'è, dunque il Polo Civico, del Quarticciolo? Perché ci si è dilungati tanto nella descrizione del quartiere e della sua soggettività, dei suoi progetti, delle sue battaglie, delle sue vertenze? Il Polo Civico del Quarticciolo (Olcuire, Brignone, Pontoriero, 2022), Quarticciolo Ribelle, rappresenta la sintesi del percorso fatto in questi anni e concretizzato con l'inaugurazione della Casa di Quartiere nel 2022. Il tentativo è quello di sistematizzare e valorizzare le esperienze di autorganizzazione del territorio nate come atto di resistenza all'ingiustizia e alle disuguaglianze spaziali acuite con le crisi economiche e la crisi pandemica del 2020. All'interno del Polo Civico trovano

⁹ Uno degli assi portanti dei Contatti di quartiere I e II è proprio la partecipazione degli abitanti alla pianificazione territoriale degli interventi: legge n. 662 del 1996, legge 21/2001 e il successivo Decreto del Ministero dei Trasporti e delle Infrastrutture del 27/12/2001, modificato dal Dm 31/12/2002.

una loro collocazione tutti i progetti, le realtà associative e del terzo settore che hanno portato avanti interventi di carattere mutualistico e solidale nel corso degli anni e che si stanno costituendo in associazione di secondo livello ETS. Fanno leva su una messa a valore collettiva delle capacità presenti nel quartiere e insieme hanno una visione strategica che si pone come prospettiva quella della trasformazione del territorio in un'ottica di sviluppo locale integrale (Cellamare, 2024): il Polo Civico del quartiere supera il concetto di rigenerazione urbana come mero intervento architettonico e punta allo sviluppo del territorio secondo le esigenze di chi lo abita e a partire da un ripensamento collettivo del territorio stesso (LabSU DICEA e Fairwatch, 2022). Il Polo Civico del Quarticciolo in questo senso è un effettivo *incubatore di innovazione sociale* per le capacità dimostrate di costruire in un quartiere Erp nuovi meccanismi di partecipazione e che si collocano su più livelli di intensità. È possibile partecipare alla gestione di una palestra popolare o di un doposcuola, mettere a disposizione la propria professionalità, partecipare alle vertenze, ai momenti di protesta simbolici o a quelli più conflittuali, essere coinvolto nei tavoli di discussione con le istituzioni. Da questo punto di vista si è posto l'obiettivo di rafforzare le reti come quella della comunità educante e della comunità energetica che coinvolgono soggetti singoli e in forma organizzata. Il Polo Civico ha innescato un processo partecipativo che include non solo i soggetti direttamente interessati in quanto soprattutto abitanti del quartiere, ma anche come sostenitori alla sua crescita e al suo sviluppo. In questo senso il Polo Civico è supportato da singoli e da soggetti organizzati. È sostenuto da Fondazioni come Charlemagne nel progetto più ampio Periferia Capitale, dalla Chiesa Valdese, da sindacati come Fillea-Cgil e associazioni come Nuove Rigenerazioni. Ha collaborato con Action Aid e ha vinto diversi bandi pubblici. Promuove processi di *apprendimento collettivo* e di autoformazione per la gestione delle associazioni e della loro contabilità, per la redazione di business plan o di progetti destinati a bandi pubblici. Aspira anche a diventare un *hub delle economie locali* dove è possibile trovare spazi di formazione per chi vuole intraprendere una nuova attività o incontrare una rete di sostegno per affrontare le difficoltà annesse alla gestione di microimprese e del lavoro autonomo. La progettazione di nuove economie all'interno del quartiere

è un percorso ancora in itinere ed è frutto di un dibattito non ancora concluso. Per quanto possa essere un terreno innovativo e sperimentale in grado potenzialmente di cambiare il volto del quartiere e un'alternativa al lavoro ipersfruttato all'interno di comparti come quello del turismo¹⁰, della ristorazione, dell'edilizia, delle pulizie e dall'assistenza agli anziani che vanno per la maggiore, potrebbe essere anche un'alternativa alle economie informali e illegali che trovano spazio proprio perché alternativa migliore ai luoghi di lavoro sottopagati e al limite della sopravvivenza. Allo stesso tempo, attualmente, non si è in grado di valutare se questa strada possa essere effettivamente una possibilità di emancipazione e se possa funzionare per migliorare la vita degli abitanti. Rimane consapevolezza diffusa all'interno del Quarticciolo Ribelle e nel dibattito pubblico in corso, che non esistono *exit strategy* dal modello di sviluppo in cui ci troviamo e che ha generato tale disuguaglianza spaziale ma tentativi di costruzione di esperienze, come il Polo Civico stesso, di ricomposizione sociale nelle periferie che possano riconnettere gli abitanti con il proprio territorio, in prima istanza, implementando le loro capacità di *advocacy*. Altro tassello importante del Polo Civico è la collaborazione con il Laboratorio di studi urbani del Dicea dell'Università Sapienza di Roma che ha rappresentato un valido supporto per la creazione di un *masterplan* utile all'implementazione e al sostegno della pianificazione dal basso del quartiere. Il LabSU ha lavorato, in stretta collaborazione con gli abitanti e tutto il Quarticciolo Ribelle, su un contratto di quartiere innovativo come asse strategico del Polo Civico generando procedure a sostegno delle politiche pubbliche del Comune di Roma da cui è stato sostenuto insieme ad altri laboratori presenti in diversi quartieri della città. La difficoltà riscontrata dal laboratorio riguarda – anche qui – l'impatto con la mancata pianificazione delle politiche pubbliche e delle risorse necessarie (Olcuire e Pontoriero, 2024). Il laboratorio ha anche portato avanti un lavoro di mappatura delle capacità e degli spazi commerciali di Ater che potrebbero essere utilizzati per attività commerciali del quartiere scomparse nel corso degli anni perché schiacciate dalla competizione della grande distribuzione. Gli spazi posti ai piani terra delle case

10 Relazione della Banca d'Italia sull'economia di Roma https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/2023-0793/QEF_793_23.pdf

Erp e lasciati all'abbandono, insieme alla carenza di servizi, amplificano l'invivibilità del quartiere (Cellamare, 2019). Lo studio, *work in progress*, mira alla ricerca di una procedura per l'affidamento dei locali con criteri accessibili agli abitanti e sostenibili in termini di costi. Inoltre, l'idea stessa del Polo civico del Quarticciolo è cresciuta e si è alimentata attraverso uno scambio continuo con il Laboratorio. Ha generato un dibattito innovativo e stimolante per l'intera città (Cellamare, 2024; LabSU DICEA e Fairwatch, 2022) e ha contribuito alla produzione di saperi situati e alla divulgazione degli studi intrapresi nel mondo accademico.

Conclusioni

Nell'arco di dieci anni e con il succedersi delle amministrazioni, sembrerebbe piuttosto l'attenzione mediatica generata da fatti di cronaca a spingere l'attore pubblico ad intervenire in questi quartieri, replicando una logica emergenziale che privilegia l'effetto sull'opinione pubblica dell'intervento ad alto impatto rispetto all'efficacia di medio e lungo periodo della politica proposta (Cellamare, 2019). Questo approccio che manca di pianificazione delle politiche pubbliche, congiuntamente agli effetti di oltre dieci anni di crisi economica e dell'erosione del welfare pubblico, comporta la cronicizzazione dei problemi sociali che caratterizzano questi contesti (Istat, 2001, 2011, 2021), in un declino che rischia di apparire ineluttabile. Un destino che sebbene voglia essere relegato ai margini della città riguarda la città stessa. La povertà (Baglieri, 2019; Andreoni, 2009), non è riferita esclusivamente ai livelli di reddito ma ad un deperimento generale della qualità della vita di chi abita nelle periferie delle metropoli e del mondo: «La storia del capitalismo è una storia di deterritorializzazione che produce progressivamente sradicamento, lavoro astratto, perdita di identità» (Magnaghi, 2012: 43). Nessuno è più orgoglioso di essere nato e cresciuto a Quarticciolo e molto spesso fuori dal quartiere le persone si vergognano di dichiarare la loro residenza, un atteggiamento riscontrabile in molte periferie occidentali a partire dalla fine della seconda metà del secolo scorso (Wacquant, 2022). L'obiettivo che si è dato il Quarticciolo Ribelle con la sua programmazione strategica riguarda la ricostruzione del territorio (Zibechi, 2012) e della sua comunità. Le realtà presenti, quindi, intervengono

su diversi ambiti della vita costruendo dei presidi autonomi che possano ragionare e rivendicare educazione, salute, sport, abitazione e lavoro¹¹. Per dirla con le parole di Magnaghi «la possibilità di agire nuovamente l'ars edificandi dei luoghi si pone innanzitutto come percorso di riappropriazione individuale e collettiva dei saperi» (2012: 79).

In questo elaborato si è voluto porre, quindi, l'accento – considerando le condizioni di marginalità e di esclusione degli abitanti delle periferie di una metropoli europea – su quegli elementi che hanno generato nel caso oggetto di studio, una controtendenza. Il primo elemento: le soggettività che attraversano il Quarticciolo Ribelle, divenuto un ambito di ricomposizione sociale e politica. Dal primo embrione rappresentato dalla Palestra popolare, al Polo Civico, il processo innescato ha comportato il protagonismo di diverse soggettività che hanno contribuito alla ricostruzione e la pianificazione del quartiere e che attraverso l'azione collettiva hanno dato nuovo significato al territorio. Ci sono gli attivisti che hanno utilizzato le capacità iper-parcellizzate apprese nell'ambito della formazione scolastica, universitaria, professionale riconducendole ad un ambito collettivo (Bourdieu, 1982; Alquati, 2021). Gli abitanti sfiduciati del quartiere reduci di una storia di battaglie per il riconoscimento della borgata che guardano con nostalgia al passato. Le componenti più giovani che vivendo in una periferia di una metropoli nella società iper-industrializzata hanno sviluppato un forte senso di alienazione ed estraneità. Le componenti migranti e le donne (Davoli, Pontoriero e Vicari, 2020) – asse portante del Comitato di Quartiere – che non hanno ancora espresso a pieno le loro potenzialità. I sostenitori, gli amatori, le fondazioni che supportano economicamente il Quarticciolo Ribelle e le università che contribuiscono attraverso le loro ricerche alla costruzione e alla circolazione di saperi situati. Il secondo elemento: il Polo Civico animato da queste soggettività, pensato come sintesi organizzativa di un processo che mettendo a valore le capacità individuali e collettive ha dato vita a numerosi progetti che intervengono su diversi ambiti della vita pianificando il quartiere in un'ottica di sviluppo locale integrale (LabSU DICEA e Fairwatch, 2022). Ha valorizzato e sistematizzato le capacità di advocacy degli abitanti, la capacità di pianificare, di mettere in

11 Con lavoro si intende qui non il lavoro salariato moderno, ma quell'attività umana che ha un significato per sé e per gli altri nella misura in cui provvede al proprio sostentamento fisico, culturale e sociale (Alquati, 2021).

circolo reti e approfondire relazioni, di favorire la partecipazione e contribuire alla nascita di nuove economie. Chi vive a Quarticciolo attraverso questa infrastruttura vive diversamente gli spazi recuperati dal e per il quartiere e in questo processo sperimenta un'altra modalità di sentirsi abitante della città.

Se ribaltassimo il punto di vista attuale nel progettare le politiche pubbliche a partire da questa sperimentazione di Polo Civico è proprio a partire dalle periferie e dai suoi abitanti che si potrebbe innescare una trasformazione radicale dell'intera città: «assumere questo punto di vista permette di studiare il rapporto tra vita quotidiana e i suoi condizionamenti (come sottolineava Lefebvre), il rapporto tra i processi socio-economici e le condizioni della vita quotidiana (come sottolineava Marx) perché lo spazio e l'organizzazione spazio-temporale della vita diventano anche il tramite (il medium, la catena di trasmissione) tra i grandi processi socio-economici oggi globali, e le forme dell'abitare» (Cellamare, 2019: 135). Si potrebbe ricostruire un processo democratico che ha visto per troppo tempo le amministrazioni generare politiche pubbliche e interloquire con i territori in maniera clientelare creando zone privilegiate e zone di abbandono, abitanti di serie A e abitanti di serie B. Il Polo Civico potrebbe diventare un'infrastruttura politica e sociale dei territori che seppure irriproducibile allo stesso modo e in tutti i luoghi di periferia proprio per questo attenta alle differenze presenti. Potrebbe affermare la sua titolarità a diventare interlocutore privilegiato delle politiche pubbliche. Sta dimostrando di poter di mettere a verifica processi e obiettivi al fine di orientare al meglio le proprie strategie e ha tutte le carte in regola per durare nel tempo.

Bibliografia

Alquati R. (2021). *Sulla riproduzione della capacità umana vivente. L'industrializzazione della soggettività*. Roma: DeriveApprodi.

Alquati R. (2022). *Per fare con-ricerca*. Roma: DeriveApprodi.

Andreoni A., 2009. «Verso una espansione dell'approccio seniano: capacità sociali ed istituzioni 'capacitanti'», *Annali della Fondazione Einaudi*, vol. 42.

Balibar E. (2012). *Cittadinanza*. Gravellona Toce: Bollati Boringhieri.

Baglieri M. (2019). *Amartya Sen. Welfare, educazione, capacità per il pensiero politico contemporaneo*. Roma: Carocci Editore.

Barbagli M., Pisati M. (2013). «Segregazione residenziale». In: S. Vicari Haddock, a cura di, *Questioni urbane. Caratteri e problemi della città contemporanea*. Bologna: Il Mulino, 119-146.

Barca F. (2009). *An agenda for a reformed cohesion policy: A place-based approach to meeting European union challenges and expectations. Independent report, Prepared at the Request of the European Union Commissioner for Regional Policy*. Danuta Hübner, Bruxelles: European Commission.

Barca F., McCann P., & Rodríguez-Pose A. (2012). «The case for regional development intervention: Place-based versus place-neutral approaches». *Journal of Regional Science*, 52(1): 134-152.

Beccu M. (2018). «Masterplan VS Progetto urbano. Sovrapposizioni, distanze». In: *I Quaderni di Urbanistica 3*, anno 6 n. 17.

Bourdieu P. (1982). «Les rites comme actes d'institution». *Actes de la recherche en sciences sociales*. Vol. 43: 58-63.

Brignone L., Olcuire S., Pontoriero A. (2022). «Progetto di attivazione e gestione di un polo civico integrato di sviluppo locale nel quartiere Quarticciolo». In: LabSU DICEA e Fairwatch, a cura di, *Reti di mutualismo e poli civici a Roma*, Roma: Comune-Info.

Bronzini R., Bolis M., Daniele F., Di Carmine C., Leva L., Montaruli F., Romito E., Ruggeri D., Scarinzi E. (2023). «L'economia di roma negli anni duemila. Cambiamenti strutturali, mercato del lavoro, diseguaglianze». *Banca D'Italia Occasional Paper, Questioni di Economia e finanza* n. 793. DOI: 10.32057/0.QEF.2023.0793.

Bugliari Goggia A. (2022). *Rosso Banlieue. Etnografia della nuova composizione di classe nelle periferie francesi*. Verona: Ombre Corte.

Cellamare C. (2019). *Città fai-da-te: tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli Editore.

Cellamare C. (in corso di pubblicazione 2024). *Futuri urbani possibili. Dalla "rigenerazione urbana" allo sviluppo locale integrale*. Roma: manifestolibri.

Colucci M., Gallo S., Gargiulo E. (2022). *La residenza contesa. Rapporto 2022 sulle migrazioni interne in Italia*. Bologna: Il Mulino.

Commissione Parlamentare Di Inchiesta Sulle Condizioni Di Sicurezza E Sullo Stato Di Degrado delle Città' e delle Loro Periferie – XXVII Legislatura, 27 luglio 2016 (<https://inchieste.camera.it/sicurezza/home.html?leg=17&legLabel=XVII%20legislatura>).

Davoli C., Pontoriero A., Vicari P. (2020). «La solidarietà contro l'esclusione. Il caso del 'Comitato di quartiere Quarticciolo' a Roma». *La Rivista delle Politiche Sociali*, 2: 93-108. ISSN 1724-5389.

Dolci D. (2011). *Processo all'articolo 4*. Palermo: Sellerio Editore.

Federici S. (2014). *Il punto zero della rivoluzione*. Verona: Ombre Corte.

Ferri F., Pontoriero A., Vicari P. (2023). «Nelle pieghe della residenza. Conflitti, mobilitazioni, conquiste di nuovi diritti a Roma». In: *Osservatorio sulle Migrazioni a Roma e nel Lazio. 18° rapporto*, Roma, 187-192.

Florida R. (2017). *The new urban crisis: Gentrification, housing bubbles, growing inequality, and what we can do about it*. Simon and Schuster.

Fraser N. (2017). *La fine della cura. Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo*. Milano-Udine: Mimesis Edizioni.

Fraser N., Honneth A. (2020). *Redistribuzione o riconoscimento? Lotte di genere e disuguaglianze economiche*. Milano: Meltemi Editore.

Gargiulo E. (2022). *Senza Residenza. L'anagrafe tra selezione e controllo*. Torino: Eris.

LabSU DICEA e Fairwatch. (2022). *Reti di mutualismo e poli civici a Roma*. Roma: Comune-info.

Magnaghi A. (2012). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Torino: Bollati Boringhieri.

Magnaghi A. (1970). *La città fabbrica. Contributi per un'analisi di classe del territorio*. Milano: Clup.

Montillo F. (2023). «Le lotte popolari nelle borgate romane». In: Montillo F., *Memorie in movimento a Tor Bella Monaca*. Firenze: Edifir.

Morini C. (2022). *Vite lavorate. Corpi, valore, resistenze al disamore*. Roma: Manifestolibri.

Olcuire S. (2023). *Indecorose. Sex work e resistenza al governo dello spazio pubblico nella città di Roma*. Verona: Ombre Corte.

Olcuire S., Pontoriero A. (in corso di pubblicazione, 2024). «Laboratorio Quarticciolo: la borgata che (si) pianifica». In: Cellamare C., a cura di, *Futuri urbani possibili. Dalla "rigenerazione urbana" allo sviluppo locale integrale*. Roma. Manifestolibri.

Olcuire S., Pontoriero A. (in corso di pubblicazione, 2024). «Valorizzare ciò che già c'è per immaginare ciò che sarà. La lezione del Quarticciolo tra autorganizzazione e politiche pubbliche». *Territorio*. Milano: Franco Angeli.

Pontoriero A., Vicari P. (2022). «Residenza e contesti abitativi. Il caso del Quarticciolo». In: Colucci M., Gallo S., Gargiulo E. *La residenza contesa. Rapporto 2022 sulle migrazioni interne in Italia*. Bologna: Il Mulino.

Rokkan S., Urwin D. W. (1983). *Economy, territory, identity: politics of west european peripheries*. London: Sage Publications.

Secchi B. (2013). *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Roma-Bari: Laterza.

Vicari Haddock S., Moulaert F. (2009). *Rigenerare la città*. Bologna: Il Mulino.

Villani L. (2012). *Le borgate del fascismo*. Roma: Ledizioni.

Wacquant L. (2016). *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*. Pisa: Edizioni ETS.

Wacquant L. (2022). *Bourdieu va in città. Una sfida per la teoria urbana*. Pisa: Edizioni ETS.

Zibechi R. (2012). *Territori in resistenza*. Roma: Nuova Delphi Libri.

Alessia Pontoriero ha conseguito il dottorato di ricerca presso il Dipartimento di studi Sociali ed Economici dell'Università "Sapienza" di Roma. È sociologa del lavoro e delle organizzazioni. I suoi studi si sono concentrati sul mercato del lavoro e le organizzazioni sindacali in Tunisia e in Italia. Ha collaborato a un progetto di ricerca nazionale sulle condizioni di lavoro nei territori agricoli ad alto sfruttamento lavorativo nel sud Italia. Recentemente si è occupata di politiche abitative e da circa dieci anni studia i contesti urbani periferici di Roma. Fa parte del Laboratorio di studi urbani del Dicea dell'Università Sapienza di Roma. Presso lo stesso dipartimento è stata assegnista di ricerca per un progetto relativo allo studio dei processi di rigenerazione urbana in relazione alle competenze e alle capacità produttive e progettuali nei quartieri ERP.
alessia.pontoriero@uniroma1.it



OSSERVATORIO/OBSERVATORY

“Ci dite questi ragazzi chi sono?”
Percorsi di giustizia minorile tra pena e sostegno
 Fabio Ricciardi

Abstract

Questo contributo, tramite la descrizione di un frammento etnografico, cerca di indagare quegli interstizi che vedono protagonisti lo Stato attraverso l'agire dei suoi incaricati e gli operatori sociali che si trovano a contatto con la giustizia penale minorile. Attraverso la descrizione di una situazione specifica che vede come protagonisti un'assistente sociale, una mediatrice, operatori sociali e un minorenni raggiunto da un provvedimento dell'autorità giudiziaria, si cercherà di rendere conto delle differenti dimensioni, strategie e posizionamenti che caratterizzano l'interazione tra istituzioni pubbliche e privato sociale attraverso la quotidianità lavorativa degli attori che vi sono immersi.

This contribution, through the description of an ethnographic fragment, aims to investigate those interstitial spaces where the state, represented by the actions of its officials, intersects with social workers operating within the sphere of juvenile criminal justice. By describing a specific situation involving a social worker, a mediator, social operators, and a minor subject to a judicial measure, the article seeks to shed light on the different dimensions, strategies, and positions that characterize the interaction between public institutions and private social actors, as observed in the daily professional practices of those involved.

Parole Chiave: etnografia; terzo settore; giustizia penale minorile.

Keywords: ethnography; third sector; penal juvenile justice.

Introduzione

L'etnografia, in quanto metodologia di indagine profonda e relazionale, permette di mettere in risalto le dimensioni del quotidiano che caratterizzano il vissuto delle persone inserite in strutture istituzionali. Tale capacità ha altresì il potere di evidenziare proprio quella ovvietà quotidiana che caratterizza molte delle posizioni di funzione pubblica (Fassin, 2013a). Intervenire come etnografo in tali situazioni, da un lato può rilevare qualcosa che si nasconde all'occhio dell'operatore e del funzionario, dall'altro può provare a mobilitare delle risorse aggiuntive e i saperi propri dell'antropologia negli spazi pubblici¹.

¹ Questo articolo deriva da un intervento pensato per il Convegno dal titolo

La capacità di raccontare la situazione delle pagine seguenti deriva da un lungo percorso etnografico negli spazi della giustizia minorile nella città di Torino. Questa esperienza è iniziata nel 2018, quando per la prima volta ho intrapreso il lavoro di ricerca per la tesi magistrale in antropologia culturale negli spazi interni dell' I.P.M. Ferrante Aporti di Torino², ed è proseguita in varie forme fino ad ora (novembre 2024). Da quell'iniziale esperienza sono scaturite dapprima diverse opportunità lavorative come operatore sociale con gli enti del terzo settore che lavorano a contatto con la giustizia minorile, e in seguito con la ricerca di dottorato che mi ha portato a definire meglio e in maniera più approfondita quei temi e quelle relazioni che sono alla base anche del presente contributo.

Le difficoltà legate all'eccezionalità della pandemia da Covid 19, con l'impossibilità di accedere al carcere sia come operatore sociale sia come ricercatore, mi hanno spinto a dover ripensare il disegno generale della ricerca, nell'incertezza sulla durata di tale situazione di blocco totale delle attività del terzo settore. Dall'idea iniziale di un'etnografia penitenziaria (Kalinsky, 2004; Jewkes, 2014) situata all'interno del carcere, con dei confini spaziali definiti, ci si è spostati su un campo molto più ampio, definito in maniera differente dalle relazioni che il sistema della giustizia minorile produce all'esterno degli istituti di pena. Relazioni che intercorrono tra minorenni soggetti all'autorità giudiziaria, assistenti sociali dell'Ufficio per il Servizio Sociale per i Minorenni³, operatori sociali del terzo settore, educatori e mediatori. Tale idea di ripensare la ricerca e ripensarsi come ricercatore costruendo nuovi posizionamenti, nuovi rapporti di alleanza mi ha messo alla prova, ma è stata fondamentale per raggiungere alcune delle riflessioni del presente articolo. Partendo dalla convinzione che il carcere sia un'istituzione totale (Goffman, 1990) ma che al contempo i propri effetti

"Chi apprende da chi? sguardi interdisciplinari tra 'azione pubblica' e pratiche dal basso", del 15 e 16 maggio 2024 tenutosi a Venezia. Nelle conclusioni spero sia possibile rintracciare alcuni elementi utili per arricchire la discussione intorno ai temi del Convegno.

2 Con l'acronimo richiamato si intende Istituto Penale Minorile. È il nome con cui vengono definite le carceri minorili.

3 Con questo acronimo si intende l'Ufficio per il Servizio Sociale per i minorenni. È l'ufficio che ha il compito di prendere in carico i minorenni raggiunti da un provvedimento dell'autorità giudiziaria, in sintesi, di accompagnarli nel loro percorso penale e di relazionarne l'andamento al giudice.

simbolici e materiali si propaghino verso l'esterno attraverso un certo grado di *porosità* (Cerbini, 2016) dei propri confini, in uno stretto rapporto tra il dentro e il fuori (Schneider, 2010), il collegamento con la nuova impostazione del campo si ricollega alla precedente, nel tentativo di evidenziare come immagini, narrazioni e aspettative, tra l'urbano e il carcere, producano lo scenario individuale e collettivo proprio del campo della giustizia minorile.

Metodologia

Se proviamo a guardare al sistema della giustizia minorile con uno sguardo etnografico più ampio, quindi non solo legato agli specifici luoghi destinati alla pena, bensì provando anche a mettere in evidenza quelle relazioni umane di cui si compone, il rapporto tra questo schema/sistema materiale e relazionale fa risaltare altri soggetti e altri spazi a cui fa riferimento. Ho provato a mettere in collegamento quelle relazioni che vedono interagire quotidianamente il "sistema" giuridico della giustizia minorile, con le sue regole, ruoli e gerarchie, con ciò a cui fa costante riferimento per raggiungere gli obiettivi che le norme gli impongono, ovvero il fluire giornaliero delle relazioni pedagogiche che si svolgono negli spazi pubblici della città. Dentro questa relazione duale (talvolta plurale) si muovono i soggetti protagonisti di questo campo etnografico. Possiamo immaginare come attori principali tutte quelle persone che a diverso titolo partecipano, anche non in maniera continuativa, al funzionamento della parte dello Stato deputata al controllo, gestione e reinserimento sociale dei minorenni autori di reato. Questi ultimi sono i protagonisti di tutto il complesso processo pedagogico-punitivo di cui trattiamo. La normativa in materia di diritto penale minorile impone al giudice (in formazione collegiale⁴) di contemperare il principio di certezza della

4 In termini giuridici per giudice si può intendere non solo ed esclusivamente la singola persona fisica a cui il sistema attribuisce l'autorità di pronunciarsi sull'innocenza o la colpevolezza, ma ci si può riferire all'organo che pronuncia le decisioni. Come in questo caso, l'organo che decide può essere composto da una pluralità di soggetti. Nel tribunale per i minorenni il giudice è in formazione collegiale, intendendo che al magistrato togato (persona che si fa portatrice del sapere giuridico) sono affiancati i giudici onorari (esperti in materie legate alla minore età come psicologi e pedagoghi). Questa composizione risponde all'esigenza del diritto minorile di prendere le decisioni in merito agli imputati sulla base di conoscenze più ampie rispetto ad un periodo della vita immaginato

pena, applicando le giuste pene a un reato, con la necessità di garantire ai giovani sottoposti a procedimento che le pene stesse non pregiudichino percorsi formativi in atto. Dunque, se da un lato si prevedono pene afflittive, dall'altro, in parallelo, devono essere disegnati e messi in pratica percorsi pedagogici e di reinserimento sociale. È proprio in tal senso che si attivano una serie di indagini sulla personalità del minore, sulla sua capacità di stare in società, di comprendere il disvalore delle proprie azioni e, in senso più generale, sulla sua capacità di immaginarsi dentro al consesso della legalità. La stratificazione dei saperi, delle metodologie e delle professionalità che partecipano al processo "rieducativo" ne è il risultato. Oltre ai depositari dell'autorità giuridica e dell'autorità di polizia quindi, vi è la presenza costante di portatori di saperi e altre prassi. Educatori e operatori sociali concorrono, con le loro professionalità, a instaurare rapporti educativi con l'utenza fornendo assistenza e provando ad identificarne bisogni, carenze e necessità.

L'approccio metodologico che tali professionisti pongono in essere trova fondamento nel cosiddetto *lavoro di prossimità*, che pone al centro del proprio intervento l'esigenza di agganciare l'utenza al di fuori delle strutture istituzionali. Gli operatori infatti svolgano le loro attività e offrono i propri servizi direttamente nei luoghi di vita dei ragazzi: in strada, nelle piazze e nei quartieri da loro frequentati. Questo approccio ha lo scopo di rendere la relazione educativa potenzialmente più efficace nell'intercettare bisogni, aspettative e criticità delle persone in carico. Il carattere di prossimità permette ai servizi di attribuire significati nuovi ai luoghi d'intervento tramite la costruzione di prassi condivise con chi è destinatario degli interventi e facendo risaltare il ruolo dell'urbano nella gestione delle policies. Il lavoro di prossimità ha trovato da sempre terreno fertile anche nel campo della giustizia penale minorile e avere in mente l'esistenza di questo approccio aiuta a comprendere meglio i rapporti tra settore pubblico (istituzioni della giustizia minorile) e settore privato (enti del terzo settore).

Intercettare i ragazzi dentro situazioni di vita quotidiana, nello scenario della loro città, permette sia di portare avanti interventi percepiti come "meno formali" – slegati dall'idea di una complessa burocrazia istituzionale – dall'utenza, sia di attribuire

come particolarmente complesso.

nuove e differenti cornici di senso agli spazi urbani, troppo spesso legati a immagini soltanto negative (come per esempio luoghi di spaccio o bivacco), trasformandoli in luoghi in cui l'incontro produce conoscenza reciproca (tra operatori e ragazzi) e nuovi regimi di scambio. In tal senso il terzo settore può esser pensato come attore di trasformazione urbana, produttore di geografie alternative della città, alle quali i ragazzi possono far riferimento per trovare soddisfazione alle loro esigenze, ai loro bisogni o semplicemente per trovare momenti di confronto con persone percepite come "differenti" dalla loro routine relazionale. Se il privato sociale ha quindi, in generale, la capacità di attraversare e modificare la mappa della città, nel caso specifico della giustizia penale minorile – nella quale, tra enti del terzo settore e istituzioni vi è un forte legame di collaborazione – questa stessa capacità permette al meccanismo statale di controllo e gestione della devianza di sussumerne metodologie operative e informazioni raccolte "sul campo".

Il processo di acquisizione di informazioni sul comportamento dei ragazzi nello spazio pubblico e sulle loro abitudini ha l'effetto di far "rientrare dalla finestra" determinati *prodotti simbolici* legati alla sfera penale. In questo caso l'*idea del carcere* e quella del *fallimento* dei percorsi di "penale esterno"⁵ si ripresentano sotto forma di una possibile perdita della *libertà*. La funzione simbolica del carcere quindi trascende le mura fisiche del penitenziario (Combessie, 2002) producendo effetti nelle relazioni al suo esterno. In prima battuta produce effetti in forma di "spauracchio" di un possibile futuro fallimentare, che vede i ragazzi costretti a nuovi periodi di detenzione. In seconda battuta, permea le relazioni pedagogiche nelle educative territoriali⁶ e negli spazi sociali, influenzando sia il modo di

5 Con tale definizione si intendono tutti i percorsi di espiazione della pena svolti all'esterno del carcere. Nel caso del diritto penale minorile possono ricomprendere la messa alla prova, l'affidamento in prova ai servizi sociali e altri strumenti che prevedano dei percorsi da svolgere sotto la supervisione degli assistenti sociali.

6 Per educativa territoriale si intende l'attività di operatori sociali del terzo settore svolta nel territorio urbano. Strade, piazze e parchi diventano la sede di lavoro di tali operatori nel tentativo di animarle e di offrire all'utenza risposte ai propri bisogni. In relazione alla giustizia minorile, gli assistenti sociali possono attribuire a tali educative il ruolo di tutor per la messa alla prova, imponendo ai ragazzi in carico dei periodi di presenza in tali organizzazioni e la previsione di specifiche attività da svolgere.

agire degli operatori (che provano in tutti i modi a scongiurare il ritorno dei ragazzi in carcere) sia quello dei ragazzi che sentono costantemente sulla propria pelle la possibilità di perdere la libertà.

A partire da tali presupposti è derivato il mio modo di costruire il campo, di pensarlo e di attraversarlo. L'idea che a legare insieme i soggetti siano relazioni in senso obbligatorio – obbligate dalla posizione lavorativa o imposte dal giudice – mi ha guidato nell'immaginare un campo frammentato, tenuto insieme da tutte le interazioni che si posizionano tra funzionari dello Stato, agenti di polizia, assistenti sociali, educatori, operatori del privato sociale e ovviamente i minorenni autori di reato. Queste persone, ognuna con la propria biografia, orizzonte etico e idea di futuro, nel performare il proprio ruolo all'interno del campo, contribuiscono a creare un contesto dove gli equilibri, dettati da rapporti di alleanza e conflitto, sono costantemente messi in discussione. In questa dinamica sempre precaria, dove è messa in dubbio l'autorevolezza personale di ciascun attore, si aprono gli spazi per tattiche e strategie (de Certeau, 1990) individuali di riaffermazione. Nella metafora della precarietà individuale e del movimento quindi si può rintracciare il concetto di *mediorama* (Appadurai, 1990) che ci rimanda al continuo fluire di comunità in movimento che attraversano lo spazio fisico, la cui forza immaginativa è al contempo motore e freno verso il futuro desiderato. Tali *comunità fluide*, prodotte da appartenenze temporanee, attraversano sia lo spazio fisico urbano che quello burocratico delle policies statali. Questo è anche il nostro caso. Infatti, non solo il controllo delle migrazioni, la gestione securitaria degli spazi urbani, la crisi delle politiche di welfare, da sempre rientrano come fattori di influenza nei processi quotidiani di gestione della "devianza" giovanile, ma anche una certa attenzione mediatica verso la criminalità. Da tale attenzione dei media negli ultimi anni infatti sono derivati anche diversi interventi legislativi (si pensi a casi come quello del cosiddetto Decreto Caivano) che limitano la possibilità di accedere a percorsi penali all'esterno del carcere e allo spazio urbano e alle risorse relazionali di cui si fa portatore.

L'etnografo in tale contesto deve provare a tracciare i "fili rossi" che collegano le situazioni che attraversa: il carcere, le politiche di migrazione, quelle di sicurezza e di welfare,

che a ben guardare producono effetti nello spazio urbano in maniera corale e strutturano l'agire dei soggetti. Immaginare le situazioni che l'etnografo osserva e a cui partecipa in termini di *situazioni estese* (Zigon, 2015), può essere fruttuoso. Infatti, l'interazione tra i soggetti è prodotta da elementi estremamente situazionali e influenzata proprio da quelle policies che abbiamo citato, le quali invece possono trascendere lo spazio e il tempo specifico della relazione, rendendo così legate insieme situazioni apparentemente lontane.

Gli spazi fisici di questo campo così altamente relazionale e frammentato sono stati l'Istituto Penale Minorile "Ferrante Aporti" di Torino, le diverse comunità residenziali per minori dell'area del torinese, i tavoli istituzionali sulla giustizia minorile, l'Ufficio per il Servizio Sociale per Minori, le riunioni d'equipe con assistenti sociali, diverse educative di strada (o territoriali che dir si voglia). L'accesso a tali spazi ha richiesto una riflessione approfondita sul "come presentarsi" ai propri interlocutori, e di conseguenza, come posizionarsi rispetto al contesto (Althabe e Hernandez, 2004). Le occasioni di ingresso in questi spazi mi si sono presentate sia nelle vesti di operatore sociale che di ricercatore.

Negli ambiti in cui l'accesso era meno soggetto a specifiche autorizzazioni d'ingresso ho avuto maggior possibilità di spiegare le finalità della mia ricerca, provando a far sì che la mia presenza potesse essere "usata" dai miei interlocutori, facendoli accedere di routine a quei saperi di cui l'antropologo si fa portatore. La conseguenza è stata l'esser percepiti (e percepirsi) come figura ibrida: mossa da chiari e conosciuti intenti di ricerca ma che nella quotidianità diveniva un operatore aggiunto, con mansioni simili a quelle degli operatori a pieno titolo. Questa posizione *aliena e familiare* (Fassin, 2017b) mi ha permesso di stare a pieno titolo dentro delle situazioni normalmente riservate soltanto ai lavoratori di questi contesti.

Le opinioni espresse in mia presenza sono quindi state pronunciate nella consapevolezza di stare dentro delle dinamiche di lavoro, e solo in un secondo momento (e solo alcune volte) mi veniva rivolta la domanda: "e tu che sei antropologo che ne pensi?", includendomi come ricercatore dentro i dispositivi relazionali propri del campo, divenendo soggetto nelle mediazioni che ivi si svolgono (Fava, 2017).

Nel partecipare a questi processi il ricercatore ha la capacità di intervenire facendosi portatore dei saperi legati alla disciplina che maneggia, provando ad applicare lo sguardo dell'etnografo ai casi concreti e alle criticità che si presentano all'equipe. Tale doppia veste, l'essere operatore "normalizzato" in dinamiche di confronto e al contempo ricercatore, mi ha dato l'opportunità di indagare la percezione di strutture di esperienza incastonate nello scorrere quotidiano (Dei, 2017) che fanno riferimento all'idea di istituzione o Stato che i miei interlocutori avevano. Tra due poli opposti: da un lato l'idea di una struttura astratta e distante dalla realtà, dall'altra istituzionalmente personificata all'interno di relazioni quotidiane (Fassin, 2013; Dei, 2017). Tra questi due poli compresenti, *strutture* e *agentività*, lo stato diviene qualcosa di contemporaneamente pensato come *strutturato*, preesistente e coerente, e allo stesso momento *performato*, incorporato nelle attività dei soggetti che con lo Stato sono in relazione. L'etnografia che è alla base delle riflessioni di questo contributo prova a far emergere entrambe le facce di questa medaglia. Tenendo presente tale dicotomia spero che al lettore possa arrivare come i soggetti protagonisti del prossimo paragrafo si posizionano nei confronti dello Stato, delle sue gerarchie e delle narrazioni che produce.

Riunione d'equipe come *situazione* etnografica

Abbiamo appuntamento verso l'ora di pranzo nella sede dell'Ufficio di Servizio Sociale per Minorenni. In questo ufficio lavorano gli assistenti sociali del ministero incaricati di seguire i ragazzi raggiunti da un provvedimento dell'autorità giudiziaria. Questi hanno il compito di disegnare un percorso formativo alternativo alla detenzione che permetta al minorenni di acquisire competenze relazionali e formative in grado di garantirgli un futuro lontano dall'illegalità, e di valutarne il grado di adesione ai valori tutelati dal diritto penale.

Ci troviamo lì per una riunione di equipe abbastanza importante, Hamza⁷ di lì a qualche giorno avrà una importante udienza di monitoraggio della messa alla prova⁸ che sta svolgendo con la

7 L'ho conosciuto perché segnalatoci alla rete di associazioni di cui faccio parte dall'USSM. È arrivato in Italia da minore straniero non accompagnato ed è entrato nel sistema di accoglienza dedicato. È entrato quasi da subito a contatto con i servizi sociali della giustizia penale.

8 Su richiesta dell'indagato o dell'imputato può essere richiesto l'accesso alla

rete di cui faccio parte. Non è raro che prima di un'udienza del genere l'assistente sociale convochi il ragazzo e le varie persone che lo seguono durante il periodo o in qualsiasi altra tipologia di percorso di "penale esterno". L'incontro si preannuncia particolarmente delicato perché negli ultimi giorni Hamza si è reso protagonista di comportamenti non perfettamente consoni al percorso che sta svolgendo, soprattutto negli spazi della comunità che lo ospita. Ciò preoccupa non poco l'assistente sociale e gli educatori della comunità residenziale. La prima, dovendo scrivere la relazione di andamento della misura destinata al giudice, teme che descrivendo i recenti comportamenti del ragazzo potrebbe contribuire alla revoca della sua messa alla prova. Per i secondi, oltre a questo timore, si aggiunge lo stress di dover affrontare un rapporto a volte conflittuale con il ragazzo e garantire una quotidianità serena nella struttura che gestiscono.

Dopo una breve attesa ci accomodiamo tutti, eccetto Hamza che aspetta in corridoio, nello studio dell'assistente sociale. Sono presenti il coordinatore dell'educativa territoriale, la mediatrice e due componenti dell'equipe della comunità. Da subito la discussione si orienta sul cercare di capire come stia il ragazzo nelle ultime settimane. Ognuno racconta dal proprio punto di vista che impressione abbia, in un incrocio di sguardi su di lui, dal quale, si spera, possa uscire un'idea generale di come si senta e di quali carichi emotivi si stia facendo portatore. Questo gioco di opinioni⁹, basate sulle diverse interazioni col protagonista (assente), difficilmente porta a visioni coerenti, a disegni omogenei del presente.

messa alla prova che consiste nella sospensione del processo e l'ideazione di percorsi educativi, di restituzione o formativi che l'imputato o indagato dovranno svolgere per un periodo definito. Al termine dello stesso sarà prodotta una relazione sull'andamento di tale percorso dall'assistente sociale. Se riterrà che gli obiettivi prefissati siano stati raggiunti, il giudice pronuncerà l'estinzione del reato. In caso contrario invece, la fine della messa alla prova e la prosecuzione del processo, con esiti spesso negativi per il soggetto interessato.

⁹ Spesso mi è capitato, facendo esperienza di situazioni simili, di assistere a questo giro di opinioni. Sembra essere una metodologia comune per poter dare al giudice una visione dell'andamento della messa alla prova che non porti dentro di sé troppi elementi che confliggono tra loro. Un'opera di sintesi che ha come obiettivo finale il raggiungimento di "una pax" tra gli adulti che lavorano con il soggetto della relazione in merito alle sue caratteristiche intime e al suo "momento".

Anche in questa occasione dalla pluralità di voci interrogate emerge un quadro che non soddisfa pienamente la volontà di arrivare a una visione univoca. È proprio qui allora, che entra in gioco la domanda posta dall'assistente sociale:

«Questo ragazzo proprio non lo capisco, quando lo incontro qui mi dà delle risposte assertive, sembra che ci siamo capiti ma poi fa tutt'altro. Voi che lo vedete di più mi dite chi è? Avete una visione più approfondita di lui, datemi una mano»

Questa domanda ci viene rivolta in virtù della pretesa maggior capacità di stare a contatto con il ragazzo in situazioni meno formali legate a quel *lavoro di prossimità* a cui abbiamo accennato precedentemente. Spazi che si presuppone essere più utili alla creazione di una relazione di fiducia disvelatrice dell'Altro, senza vincoli istituzionali, mandati e/o strumentalità. Di lì a poco, quella che sembrava inizialmente una domanda specifica e relativa al rapporto individuale tra Hamza e l'assistente sociale, si trasforma in una richiesta di aiuto più generale, di stampo metodologico. L'assistente sociale riformula la frase al plurale e apre a una discussione più ampia. Riflette sul suo posizionamento rispetto ai ragazzi che ha in carico, sulla sua quotidianità e al tempo (poco) che riesce a dedicare alla conoscenza approfondita dei "casi". Ci chiede quindi di darle elementi per capire chi siano questi ragazzi, intendendo tra le righe che ci siano degli elementi che accomunano tutti i ragazzi che finiscono a contatto con la giustizia penale minorile. Elementi che a lei sfuggono proprio in virtù del suo ruolo e della grande mole di impegni che il suo lavoro impone. Percepisce che gli operatori sociali, quelli che lavorano nei cosiddetti servizi "a bassa soglia", nelle educative e nelle comunità, abbiamo lo spazio, il tempo ma soprattutto la professionalità per riuscire a instaurare una relazione più profonda con i ragazzi in carico. Professionalità che dovrebbe essere presupposto per comprendere, conoscere e analizzare le caratteristiche di un'adolescenza passata tra l'illegalità e la legalità, una quotidianità difficile e la vita di strada.

Hamza viene successivamente invitato ad entrare, attraverso le parole della mediatrice si cerca di comprendere il perché dei suoi atteggiamenti in comunità. Gli viene espressamente ripetuto che tali atteggiamenti possono avere dei risvolti negativi sul

proseguimento della sua messa alla prova. Il discorso si fa più acceso quando lui abbozza delle risposte, di fatto continuando a far sentire una certa distanza ai propri interlocutori. Si insiste quindi nel tentativo di fargli dire qualcosa a proposito di ciò che è accaduto, e in quello di comprendere e se ci siano dei problemi di fondo di cui non aveva parlato in precedenza. In tal senso l'assistente sociale lo invita a fidarsi dei presenti, dicendogli che tutti sono lì per aiutarlo. Alla fine, dopo qualche minuto, Hamza dice di aver compreso che i suoi atteggiamenti aggressivi sono sbagliati ma aggiunge che, in fondo, si sente solo, ha i genitori in Egitto e che la sua vita da quando è arrivato in Italia è sempre stata difficile da minorenne al quale in pochi hanno dato fiducia e che non può permettersi una vita economicamente dignitosa. Di colpo gli adulti presenti riorientano i loro toni, il discorso da impositivo (velatamente paternalista) si trasforma, divenendo in parte giustificatorio dei suoi comportamenti.

Siamo quasi in chiusura della riunione. Hamza viene invitato ad uscire e ad attenderci di nuovo in corridoio. Ci si mette d'accordo sul contenuto della relazione, l'assistente sociale sottolineerà che il suo percorso è stato buono fino a questo momento ma è costellato di difficoltà legate alla solitudine e al non avere tanti mezzi materiali. Invita infine gli operatori a ricordare al ragazzo che per i prossimi giorni è meglio che si tenga lontano dai guai, diminuendo le frequentazioni in strada il più possibile, in modo da minimizzare i rischi di ulteriori problemi in vista dell'udienza. Salutiamo l'assistente sociale – non prima che si sia per l'ennesima volta raccomandata col ragazzo di stare attento e fare il bravo – e gli operatori della comunità che devono scappare via per un altro impegno imminente. Restiamo in tre, io, l'educatore della territoriale e Hamza.

Ci confrontiamo brevemente sulle impressioni che abbiamo avuto dell'incontro, da subito ci domandiamo se veramente siamo in grado di conoscere meglio e più approfonditamente i ragazzi che incontriamo o se al contrario, restiamo quotidianamente nell'incertezza, non svisceriamo il dubbio. Il coordinatore dell'educativa mi dice: «Non sono sicuro che la domanda sia posta correttamente. Mica lavoriamo così noi. È come dire...pensare che ci sia un modo di conoscere sti ragazzi una volta e per tutte». Nelle sue parole emerge la scomodità di sentirsi il mandato di rispondere a domande alle quali se

lavori costantemente in strada sai benissimo di non poter o saper rispondere. E ancora: «Ma poi cerchiamo di farci vedere dai ragazzi diversamente dalle istituzioni. Di fargli capire che lavoriamo diversamente da loro, sennò è tutto inutile».

Ci dividiamo, lui deve correre per altri impegni, io accompagno Hamza in educativa così da permettergli di non perdere il pomeriggio e aumentare le sue ore in presenza.

In auto a quel punto chiedo ad Hamza che idea si sia fatto di questo incontro, immagino che per lui non sia facile stare in un contesto nel quale tutti parlano di lui anche se lo conoscono da non molto. Sono mosso dal senso di straniamento dovuto al fatto che, facendo un rapido calcolo, nonostante gli sforzi di tutti e la presenza della mediatrice, lui sia stato quello che ha parlato meno in tutta la riunione, proprio lui nel cui interesse era stata organizzata. Mi risponde più o meno così con il suo italiano non ancora fluido: «Va bene, va bene... tutti mi chiedono cose e alla fine ho detto ok...ho fatto il povero egiziano solo... così sono tutti tranquilli». Scoppiamo entrambi in una risata, mi sembra che questa sua risposta, oltre a tradire l'imbarazzo alla mia domanda, abbia ridato voce e forza alla sua presenza oggi.

Riflessioni conclusive

Possiamo provare a costruire alcune riflessioni sul coinvolgimento delle persone descritte, sulle loro capacità e sulle reciproche strategie di posizionamento. Abbiamo descritto una scena nella quale si muovono diversi adulti, ognuno con il proprio ruolo, le proprie conoscenze, esperienze e i propri mandati. Queste differenze possono essere così sintetizzate: l'*assistente sociale* ricopre il ruolo più vicino alle dinamiche dell'*istituzione*. Sarà lei a scrivere in definitiva la relazione sul comportamento di Hamza da inviare al giudice e da tale relazione quest'ultimo trarrà la decisione sull'esito della messa alla prova. Nonostante questa subordinazione al giudice lei cerca, con gli strumenti a disposizione, di trarre delle conclusioni che possano permettere al ragazzo di non andare incontro ad un esito totalmente negativo. L'*educatore* invece si fa portatore di expertise molto diverse. È di fatto dipendente di un ente del terzo settore, quindi soggetto a dinamiche lavorative del *settore privato*. Il suo mandato deriva dall'esser stato selezionato dall'assistente sociale per seguire Hamza nel suo percorso di messa alla prova. Ha l'obbligo di

fornirgli gli strumenti educativi e pedagogici necessari al suo “reinserimento sociale”. Contestualmente deve però riferire all’assistente sociale le modalità di comportamento del ragazzo e il suo grado di adesione al progetto educativo. Nonostante l’obbligo di produrre idee e visioni sullo stato emotivo del ragazzo, cerca di non dare definizioni univoche della situazione, in modo da lasciare spazio interpretativo agli altri interlocutori. La mia posizione si avvicina molto a quella appena descritta, essendo di fatto inserito nell’equipe degli educatori. Alla *mediatrice* invece è demandata la possibilità di comprendere le parole di Hamza e da lui esser compresi. Tutti i presenti si muovono nell’interesse di Hamza, a cui però inizialmente non è neppure garantito l’accesso alla discussione. Questa esclusione trasforma il ragazzo in un *attore simbolico negativo* (Althabe, 1993), dal quale tutti i presenti tendono a discostarsi. Valutare l’andamento della sua messa alla prova comporta, tra le altre cose, elicitarne determinati atteggiamenti. Viene alla luce l’idea legittima su come debba esser vissuta l’adolescenza, come processo di crescita e affermazione individuale.

Evidentemente il modo di attraversare l’adolescenza da parte di Hamza non corrisponde a quello che gli adulti pensano sia quello corretto. Diviene quindi il polo negativo da cui allontanarsi per dimostrare agli altri, e soprattutto al giudice, le proprie posizioni, la propria professionalità e autorevolezza. Tuttavia, se Hamza non fosse in carico al servizio sociale tale riunione non avrebbe neppure luogo, quindi il ragazzo viene a trovarsi nella “scomoda” posizione di essere contemporaneamente ciò che è necessario e ciò che è indesiderato.

Quando l’assistente sociale ci domanda chi siano realmente i ragazzi che ha in carico ci autorizza a costruire due differenti ordini di riflessione. Il primo presuppone il rapporto con il “territorio” – ovvero quell’insieme di esperienze e pratiche che sono presenti nell’urbano, fuori dagli uffici istituzionali – sia fondamentale e strutturante per il raggiungimento degli obiettivi dell’istituzione stessa. Acquisire elementi di comportamento di Hamza nei luoghi che attraversa, nella città che lo “accoglie” diventa fondamentale per dare al giudice un’idea del ragazzo nel suo complesso, sulla base della quale si fonderà la decisione sulla messa alla prova. In questo senso quindi il rispetto delle regole, degli orari e un comportamento consono rispetto agli

spazi che Hamza attraversa sono il metro per valutare la sua adesione ai valori sottostanti il progetto educativo. Elementi che dal suo ufficio, dai suoi uffici, questa parte dello stato non vede a sufficienza. Ciò che si muove nell'urbano, le biografie, gli immaginari e le speranze che attraversano il reale possono essere raccolte solo da occhi non istituzionali. Questa sensazione di incapacità si trasforma in frustrazione se accompagnata, come in questo caso, dalle aspettative proprie di chi (come l'assistente sociale) un lavoro di cura lo ha cercato e si è formato in tal senso. L'impossibilità di comprendere e dialogare con le persone che dovrebbero essere i destinatari ultimi della propria azione lascia un senso di impotenza.

Il secondo livello di riflessione è strettamente connesso al primo. Infatti l'impotenza, incapacità e frustrazione che accomunano il lavoro di tanti funzionari, non sembrano derivare solo ed esclusivamente dalla loro posizione specifica all'interno di gerarchie burocratiche. O meglio, potrebbero non esserne l'effetto. Se pensiamo alle difficoltà che lo stato sociale affronta da decenni, ai tagli dei finanziamenti della spesa pubblica in tema di welfare, ci accorgiamo che la posizione dell'assistente sociale protagonista della situazione descritta non differisce di molto dalla situazione nella quale versano i componenti di quella *street level bureaucracy* impegnata nel sostegno alle fasce più deboli della popolazione. Mancanza di organico, taglio dei fondi, requisiti per l'accesso a strumenti di aiuto sempre più stringenti, e soprattutto una mole di lavoro che rende di fatto impossibile seguire i propri casi con la dovuta attenzione. Dentro processi di riduzione dell'aiuto diretto a favore dell'aiuto subordinato all'attivazione personale, alla dimostrazione di capacità individuali, questi attori: «Vivono le contraddizioni di uno stato la cui mano destra non sa più, o peggio, non vuole più quello che fa la mano sinistra, nella forma di 'doppi vincoli' sempre più dolorosi: come non vedere per esempio, che l'esaltazione della redditività, della produttività, della competitività, o più semplicemente del profitto, tende a distruggere le fondamenta stesse di funzioni che non sono esenti da un certo disinteresse professionale, spesso associato a una dedizione militante?» (Bourdieu, 2015: 244).

Parti dello stato impongono la logica della performance, dell'autoimprenditorialità come metro per valutare il diritto a

ricevere aiuto da parte delle istituzioni. Altre, come nel nostro caso, finiscono per essere schiacciate da queste stesse retoriche in spazi di azione sempre più ristretti. Il senso di frustrazione che li attanaglia deriva in parte (se non del tutto), proprio da quelle policies definite a livello politico istituzionale. Gli strumenti dell'antropologia si stanno dimostrando efficaci nell'evidenziare come queste idee di welfare siano da considerarsi come una «nozione culturale che riguarda il modo di essere e di comportarsi all'interno di specifiche strutture e organizzazioni» (Gulløv, 2011: 30). Gli strumenti etnografici permettono di metterne in luce il carattere politico e selettivo, i valori sui quali si basa, le scelte di merito che ne sono il presupposto. Nella frustrazione dei funzionari descritta, si riesce ad intravedere lo slittamento che certe policies hanno visto negli ultimi decenni, da funzione di protezione della sicurezza sociale a investimento sul capitale umano (Porcellana, 2022). In altre parole, gli strumenti dell'etnografo permettono di "de-naturalizzare i processi discorsivi" e decostruire l'immagine delle politiche come oggetti necessari, sempre legittimi e incontestabili. L'analisi antropologica mette in luce i processi di trasformazione che il welfare produce nei beneficiari: al contempo strumento per rispondere a determinati bisogni e produttore di soggettività nuove, nuovi bisogni, nuove aspettative selezionate (*Ibidem*).

E per quanto riguarda i lavoratori del privato sociale invece? Come posizionarsi all'interno dei propri ruoli lavorativi e come posizionarsi nei confronti dell'Altro, collaboratore, partner, utente? Nel non accettare il senso stretto della domanda postaci, il mio collega rivendica un posizionamento alternativo rispetto all'istituzione. Sembra che siano in gioco elementi propri dal punto di vista etico e politico, e al contempo strategie per rivendicare la *street credibility* che in tanti anni di lavoro è stata costruita, che serve per legittimarsi con gli altri attori (le istituzioni) ma anche e soprattutto i ragazzi che vengono seguiti in educativa. Stare nell'*incertezza* (Dewey, 1930) come metodologia relazionale per provare a non dare descrizioni fisse e univoche dei ragazzi, appare come *modus operandi* distinto e quasi opposto alle richieste che provengono dall'istituzione. Nelle parole del coordinatore dell'educativa il tentativo di smarcarsi, di ribadire la distanza tra certe posizioni e le proprie, vi è anche la necessità di posizionarsi in maniera alternativa

per poter continuare a lavorare con i ragazzi. Essere visti come differenti rispetto alle istituzioni e a tutte le loro diramazioni diventa una strategia fondamentale per sentirsi su un piano, sia individuale che collettivo, differente dallo Stato. Inoltre, diventa il canale necessario per poter provare a costruire quelle relazioni di fiducia che sono alla base dell'efficacia del lavoro quotidiano. La strettoia nella quale ci si viene a trovare è la necessità di collaborare con quelle parti dello Stato che hanno l'ultima parola su: condanna o assoluzione, espulsione o integrazione. La cornice consolidata di welfare mix nella quale ci si muove, da un lato promuove l'ingresso del privato a fianco alle strutture pubbliche nell'erogazione dei servizi alla persona, dall'altro rende il mercato del privato sociale altamente competitivo, imponendo agli enti che ne fanno parte di trovare le maniere più sostenibili possibili per finanziarsi. In conseguenza, il contatto con le istituzioni, il lavorare insieme a quelle parti dello stato che non condividono appieno metodologie ed etica del lavoro sottostante diventa necessario. In questo scenario diventa fondamentale sapersi muovere, adottare strategie cooperative all'istituzione che al contempo permettano di posizionarsi ed essere visti in maniera alternativa.

In questo rapporto duale tra istituzioni pubbliche e privato sociale c'è un terzo incomodo. In questo caso è di origine egiziana ed abita in Italia da un paio d'anni. Apparentemente passivo agli stimoli che gli adulti gli sottopongono durante la riunione, Hamza dimostra, appena uscitone, un certo grado di *indocilità* (Foucault, 1990). Il processo trasformativo che le politiche di welfare producono nei soggetti destinatari e che ne orientano le aspettative e i comportamenti, in questo caso produce un effetto indesiderato che è ben evidente quando Hamza riafferma quell'indocilità che il sistema intende combattere. Nel suo caso, Hamza sa bene che l'immagine costruita di sé dal sistema istituzionale non corrisponde a quella del perfetto cittadino adolescente. Il suo tentativo di riaffermazione si esplicita in quell'oppositività e incomunicabilità a cui l'assistente sociale fa riferimento durante la riunione. In questo cortocircuito torna ad essere soggetto destinatario degli sforzi di cura e sostegno e contemporaneamente soggetto indesiderato oggetto di tentativi di trasformazione, risultato congruo delle due "anime" dell'impianto giuridico penale minorile. Con le sue parole prova

a riaffermare ciò di cui si fa portatore: un'esistenza fatta di sacrifici, spaccature e frammenti legati alla migrazione e al suo "vivere la strada" come mezzo di sopravvivenza e acquisizione di capitale simbolico. L'oggettivazione che percepisce su di sé, *l'obbligo di dire il vero su se stesso* (Foucault, 2014), lo portano ad adottare strategie che gli permettono, anche solo per quell'istante, in quella situazione, una via di fuga che non metta in discussione il suo sé complessivo, già altamente aggredito e minacciato. Una via di fuga che accontenti un po' tutti, che risponda a quelle esigenze degli adulti di trovare delle chiavi di lettura profonde della sua esistenza. Hamza si smarca quindi da quell'idea di ragazzo aggressivo e menefreghista, cercando nel suo bagaglio di esperienze un'idea di sé più intellegibile ai propri interlocutori. Purtroppo questa idea di sé intellegibile corrisponde a quella della vittima, peraltro straniera, che non riesce a comunicare e che produce opposizione. Consapevole di un presente precario, cerca, *navigando le situazioni sociali* (Vigh, 2010) che gli si pongono davanti, di attraversarlo. In questo presente costruito da infinite strutture d'esperienza si muove sfuggibile provando a riaffermare un'agentività che sente che gli possa essere sottratta.

Per concludere e rispondere alla domanda del convegno dal quale questo contributo è tratto, ovvero: "chi impara da chi?" tra pubblico e privato, nel campo della giustizia penale minorile, sembra esserci un'interdipendenza totale. Il primo non può fare a meno del secondo per svolgere il proprio mandato, il secondo ha bisogno del primo pur di continuare a porre in essere quelle pratiche di cura e welfare che connotano i propri servizi. Da un lato e dall'altro ogni persona, nel performare il proprio ruolo, prova a inserire all'interno delle relazioni le proprie aspettative, ambizioni, posture e visioni del futuro. E i ragazzi che di questo campo sono i soggetti ultimi dell'azione? Consapevoli di vivere un presente precario, bloccati tra aspettative enormi e un presente spesso violento e materialmente fragile, provano costantemente a trovare possibili vie di uscita e affermazione. Mai completamente mute, mai completamente emancipatorie.

Bibliografia

Althabe G. (1993). *Urbanisation et enjeux quotidiens*. Parigi : L'Harmattan.

Althabe G., Hernández V.A. (2004). «Implication et réflexivité en anthropologie». *Journal des anthropologues*. Association française des anthropologues, 98-99: 15-36.

Appadurai A. (1990). «Disjuncture and difference in the global cultural economy». *Public Culture* 2(2): 1-24.

Bourdieu P. (2015). «Le dimissioni dello stato». In: Petrillo A., Tarantino C., a cura di, *La miseria del mondo*. Milano: Mimesis Edizioni.

Cerbini F. (2016). *La casa di sapone. Etnografia del carcere boliviano di San Pedro*. Milano: Mimesis Edizioni.

Combessie P. (2002). «Marking the Carceral Boundary: Penal Stigma in the Long Shadow of the Prison» *Ethnography*, 3(4): 535-555. DOI: 10.1177/1466138102003004019

de Certeau M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.

Dei F. (2017). «Di Stato si muore? Per una critica dell'antropologia critica». In: Dei F., Di Pasquale C., a cura di, *Stato, violenza, libertà. La 'critica del potere' e l'antropologia contemporanea*. Roma: Donzelli, 9-49.

Dewey J. (1930). *Democracy and Education. An Introduction to the Philosophy of Education*. New York: The MacMillan Company.

Fassin D., a cura di, (2013). *Introduction, governing precarity*, in *At the heart of the state, the moral word in the institutions*. Londra: Pluto Press.

Fassin D. (2013). *Enforcing order: An ethnography of urban policing*. Cambridge: Polity.

Fassin D. (2017). «Boredom: Accounting for the ordinary in the work of policing (France)». In: Fassin D., ed., *Writing the world of policing: The difference ethnography makes*. Chicago: University of Chicago Press.

Foucault M. (2014). *Del governo dei viventi, Corso al College de France (1979-80)*. Milano: Feltrinelli.

Foucault M. (1992). *Sorvegliare e punire, nascita della prigione*. Milano: Einaudi.

Goffman E. (1961). *Asylums*. Torino: Einaudi.

Gulløv E. (2011). «Welfare and Self Care: Institutionalized Visions for a Good Life in Danish Day-care Centres». *Anthropology in Action*, 18(3): 21-32.

Jewkes Y. (2014). «An introduction to “Doing prison research differently»». *Qualitative Inquiry*, 20(4): 387-391.

Kalinsky B. (2004). «Social anthropology in sensitive research contexts. A case study: State prisons, Province of Neuquén, Argentina». *International Social Science Journal*, 56: 4-5.
DOI: 10.1111/j.0020-8701.2004.470_10.x

Porcellana V. (2022). *Antropologia del welfare: La cultura dei diritti sociali in Italia*. Ogliastro Cilento: Licosia Edizioni.

Schneider L.T. (2020). «Degrees of permeability, Confinement, Power and Resistance in Freetown’s Central Prison». *The Cambridge Journal of Anthropology*, 38(1): 88-104.

Vigh E. (2010). «Youth Mobilisation as Social Navigation. Reflections on the concept of dubriagem». *Cadernos de Estudos Africanos*, 18/19: 140-164.

Zigon J. (2015). «What is a situation? An assemblic Ethnography of the drug war». *Cultural Anthropology*, 30(3): 501-524.

Fabio Ricciardi, Dottorando del XXXVI ciclo in Studi Storici, geografici e antropologici delle Università di Padova e Ca' Foscari di Venezia. Si occupa di giustizia minorile e carcere, ha lavorato con diverse associazioni del terzo settore della città di Torino. In precedenza ha svolto la professione di avvocato, specializzandosi principalmente nel diritto dell'immigrazione e diritto d'asilo.fabio.ricciardi@studenti.unipd.it

**“Governare” il paesaggio, collaborando.
Spunti da differenti esperienze di confronto,
nelle scelte paesaggistiche e ambientali,
tra amministrazioni locali e pratiche dal basso**

Alessandra Marin, Giulia Casolino¹

Abstract

Il panorama di casi in cui si fa ricorso agli strumenti di partecipazione, nella costruzione delle decisioni relative alla rigenerazione urbana e territoriale, si è arricchito negli ultimi anni di episodi di notevole interesse, che hanno dato forma in più occasioni a strumenti innovativi di governo dei processi che pongono in gioco valori paesaggistici e ambientali. In alcuni di essi, il coinvolgimento di differenti stakeholder ha preso a sua volta avvio da istanze e processi prodotti dal basso, che le amministrazioni sono state in grado di intercettare. Facendo riferimento a tre particolari esperienze, emerge come queste siano azioni che dal punto di vista operativo pongono al centro la necessità di rispondere a questioni relative al cambiamento climatico, alla promozione del riassetto di caratteri spaziali e modi d'uso di parti di città e territori e focalizzano l'attenzione verso la salute dell'ambiente come condizione necessaria per favorire la salute e la prosperità delle comunità.

The range of cases in which participation tools are used in decision-making processes related to urban and territorial regeneration, has been enriched in recent years by episodes of considerable interest. These episodes have often given shape to innovative governance tools for managing change processes that involve landscape and environmental values. In some cases, the involvement of different stakeholders has itself originated from bottom-up instances and processes, which administrations have been able to intercept by paying particular attention to citizen involvement. Referring to three specific experiences, it emerges that these actions, from an operational perspective, prioritize the need to address issues related to climate change, promote the restructuring of spatial characteristics and mode of use of parts of cities and territories and focus attention on environmental health as a necessary condition to foster the health and prosperity of communities.

Parole Chiave: tutela del paesaggio; rischio ambientale; piani del verde.

Keywords: landscape protection; environmental risk; green plans.

¹ All'interno di un lavoro di ricerca e riflessione comune delle due autrici, che ha dato forma all'introduzione e alle conclusioni, la stesura dei singoli paragrafi va così attribuita: il paragrafo su Verona a Giulia Casolino, quelli su Cremona e sul Carso isontino ad Alessandra Marin.

Introduzione

Tra scala comunale e scala intermedia. Questa appare, sulla base dei tre casi studio su cui questo saggio intende riflettere, la dimensione ottimale in cui si sviluppano forme di apprendimento istituzionale, a partire da processi bottom-up, nelle forme di collaborazione per la tutela di ambiente e paesaggio. Si tratta, infatti, a volte di amministrazioni locali che non vanno oltre la dimensione provinciale, più spesso sviluppando il proprio potenziale in ambito comunale, o basandosi sulla capacità di inclusione e *team building* di enti cui partecipano volontariamente amministrazioni che dialogano su base di prossimità territoriale (Gruppi di azione locale, Comunità montane, Unioni di comuni, ecc.).

In tali contesti, l'originaria forma spesso oppositiva delle azioni promosse dal basso si è evoluta in una costruzione dialogica, che sorpassa le esperienze che hanno caratterizzato i primi due decenni di sperimentazione sulla partecipazione applicata alla sostenibilità ambientale (processi di Agenda 21 locale, Forum ambientali, workshop EASW), arrivando a coinvolgere più direttamente i cittadini da un lato, a produrre una nuova complessità del quadro di attori coinvolti e ad articolarsi maggiormente dal punto di vista delle metodologie e tecniche adottate. Se l'ambiente risulta sempre e comunque al centro, altre questioni si affacciano ed entrano in dialogo: la mitigazione del rischio ambientale e la promozione di nuove economie locali, la tutela del paesaggio e la costruzione di scelte inclusive per la pianificazione e gestione del verde urbano, il rapporto tra messa in valore dei patrimoni verdi e la crescita dei soggetti del terzo settore, con una rilevante capacità di innesco di processi di co-progettazione e co-programmazione.

L'intervento qui proposto raccoglie alcune delle esperienze osservate o condotte in prima persona dalle autrici, che le hanno scelte per le scale diverse e le differenti tipologie di valori in gioco. Contesti nei quali il passaggio dall'interazione all'interno di 'spazi intermedi' ai mutamenti istituzionali è certo da poco avvenuto e/o in itinere, ma che possono dare suggerimenti per la costruzione di scelte consapevoli da parte di una pluralità di attori, favorendo in particolare il dialogo e la reciproca assunzione di responsabilità.

Verona, un depositarsi di idee sinergiche

Verona rappresenta un esempio significativo di come il lungo depositarsi di una serie di esperienze di associazionismo, sviluppate nel tempo per promuovere e valorizzare l'immenso patrimonio storico, architettonico e naturalistico della città, abbia prodotto esperienze concrete capaci di interagire e coinvolgere l'amministrazione. Per molti anni, infatti, l'Amministrazione comunale ha gestito solo parzialmente queste risorse, limitandosi a politiche di mantenimento e conservazione dei manufatti incapaci di allargare lo sguardo verso la definizione di una visione di insieme del patrimonio.

In risposta a questo immobilismo, negli ultimi anni Verona ha assistito alla crescita esponenziale di una consistente rete di associazioni che attraverso la promozione di attività culturali, artistiche, ricreative e didattiche, stanno contribuendo a definire una rete dinamica operante in diverse aree del Veronese.

Se si osservano le azioni finalizzate a modificare l'attenzione sulla fruizione dei beni culturali e paesaggistici che la città può vantare – per andare oltre gli importanti e ormai iconici luoghi turistici quali l'Arena, la Casa di Giulietta ed eventi come l'Opera –, risultano interessanti le azioni svolte nei confronti sia del Parco delle Mura e dei Forti – che riguarda una porzione vastissima di centro storico, ma non solo – sia del Parco dell'Adige Sud e Nord. Azioni aventi l'obiettivo di iniziare a orientare lo sguardo verso un sito UNESCO che, legato ormai a un turismo massificato, vuole tornare a immaginare una città che soddisfi sia le esigenze del turista sia quelle del cittadino. In questo senso, sembra necessario incentivare modi diversi di fruire tutta una serie di patrimoni 'altri', caratterizzanti il volto della città e per troppo tempo trascurati e messi in secondo piano. In primo luogo, per orientare i flussi verso più punti d'interesse e non solo in determinate aree ormai congestionate; in secondo luogo, per far emergere il rilevante valore storico-architettonico naturalistico che questi patrimoni possiedono.

Dal punto di vista dell'Amministrazione, è solo a cavallo tra la passata e l'attuale che sono stati attivati processi in grado di dialogare con le esperienze di associazionismo pregresse e di nuova costituzione – in entrambi i casi molto fertili; dialoghi che, attraverso il coinvolgimento diretto della cittadinanza, vogliono puntare alla valorizzazione del patrimonio.

In questo contesto, tra le esperienze più consolidate di pratiche dal basso possiamo citare quelle promosse da Legambiente² e dal Comitato del Verde³, due associazioni che da anni dedicano enormi sforzi nei confronti della valorizzazione del Parco delle Mura e del Parco dell'Adige Sud e Nord promuovendo azioni rivolte al mantenimento e alla gestione di questi luoghi e, soprattutto, alla diffusione della conoscenza del patrimonio in questione, che fino a pochi anni fa era sconosciuto ai cittadini stessi. Un processo di sensibilizzazione che nel corso degli anni è stato accolto da molte altre associazioni e, recentemente, anche dal Comune. Vediamo infatti come nel 2020, soprattutto in riferimento al Parco delle Mura, l'avvio di un primo contatto effettivo tra associazioni e Amministrazione ha portato alla nascita del "Mura Festival"⁴: un festival che si svolge da maggio a settembre che, organizzato principalmente da Studio Ventisette e Doc Servizi e promosso, per l'appunto, dal Comune, coinvolge numerose realtà del territorio veronese. Giunto ormai alla sua quinta edizione, il festival nasce con l'obiettivo di avviare un percorso di valorizzazione e rigenerazione urbana e culturale del Parco delle Mura, e attraverso il quale ripristinare un dialogo tra la natura e il patrimonio fortificato per dare nuova vita agli

2 Legambiente si occupa da circa vent'anni – oggi in collaborazione anche con AMIA che si occupa di igiene ambientale attraverso raccolta e trattamento dei rifiuti urbani e cura del verde – della gestione, pulizia e valorizzazione dell'intera cinta muraria della città di Verona comprendente il Parco delle Mura e nello specifico dei Bastioni di San Francesco, di San Bernardino, di Santo Spirito, di Scarpa, di San Procolo e di San Zeno. È proprio grazie alle loro azioni che oggi il parco delle Mura, seppur ancora sprovvisto di un vero e proprio piano di gestione unitario, è percorribile e frequentabile quasi nella sua interezza. L'aspetto più interessante risiede però nel fatto di esser stata una delle prime associazioni ad aver dato avvio a una serie di iniziative altre – sensibilizzazione, visite guidate ed eventi di diverso genere – che nel tempo hanno permesso di conoscere e alimentare la curiosità e l'interesse nei confronti di questo consistente patrimonio storico-architettonico naturalistico. Nel 2003 propone anche la formazione del Nuovo Piano Regolatore Generale; proposta che non ebbe nessun seguito (Legambiente).

3 Il Comitato del Verde gestisce dal 2008 il tratto collinare delle mura magistrali occupandosi di manutenzione del verde, visite guidate, didattica e iniziative per promuovere, nello specifico, le mura magistrali di S. Zeno in Monte. Ha inoltre elaborato e offerto al Comune di Verona i progetti definitivi per i Percorsi Benessere del Vallo di Cangrande/del Terraglio in prossimità della Rondella delle Boccare (Legambiente).

4 Nello specifico gli organizzatori del Festival sono Alessandra Biti e Alessandro Formenti di StudioVentisette.

spazi verdi della città e trasformarli in luoghi vivi e attrattivi sotto molteplici punti di vista (Heraldo, 2023).

Sempre in riferimento al patrimonio fortificato della città, oggi l'amministrazione gestisce anche una serie di iniziative atte a scoprire e valorizzare il patrimonio cittadino. Ne è un esempio il progetto "Trekking Urbano", un percorso audioguidato di quattro chilometri che, suddiviso per aree tematiche, permette di esplorare parte del centro storico, alcuni tratti del fiume Adige e parte del Parco delle Mura (VeronaSera, 2024).

Un ulteriore esempio interessante, nato dal depositarsi di idee sinergiche è il progetto "NaturAzioni", coordinato dal Comune, sostenuto dalla Fondazione Cariverona e che vede come partner di progetto diverse associazioni. Anche in questo caso, il progetto mira a recuperare e valorizzare parti di città promuovendo una cultura diffusa e una maggiore consapevolezza del valore del patrimonio ambientale, al fine di attivare un senso di futuro condiviso (naturAzioni, 2023). Il piano progettuale si sviluppa secondo cinque linee di azione, tutte legate da eventi di attivazione civica: la prima, incentrata sulla ricerca, ha l'obiettivo di indagare gli aspetti legati alla biodiversità delle aree naturali – ad esempio, attraverso l'organizzazione di bioblitz con la comunità – e, allo stesso tempo, di far dialogare gli studi scientifici con le politiche di gestione e pianificazione territoriale; segue la linea dell'educazione ambientale per rendere i cittadini, attraverso programmi didattici e diverse attività all'aperto rivolti anche alle scuole primarie, consapevoli della rilevanza del verde come capitale naturale per la collettività (naturAzioni, 2023). Sono inoltre presenti la linea dei percorsi di terra e d'acqua, ossia la pianificazione e valorizzazione degli itinerari della cinta muraria, nonché degli itinerari e dei patrimoni presenti nel Parco dell'Adige Sud – Lazzaretto, Giarol Grande e Villa Buri. Infine, l'attivazione di patti di sussidiarietà e la progettazione partecipata completano il quadro delle azioni.

È inoltre interessante notare come il progetto appena visto si inserisca all'interno del programma più ampio "Viviamo Verona", istituito a novembre 2023 e promosso dal Comune di Verona sotto la guida dell'assessora all'urbanistica Barbara Bissoli. Il progetto segue tre obiettivi principali: il primo, rivolto alla sensibilizzazione della cittadinanza nei confronti del patrimonio storico-architettonico e naturalistico della città; il

secondo, incentrato sul raccogliere e far conoscere una serie di esperienze urbane e prassi virtuose provenienti dalla collettività e già attuate sul territorio; il terzo, rivolto invece alla definizione di un percorso partecipativo e interdisciplinare che, svolto in forma laboratoriale, vuole attribuire alla cittadinanza un ruolo di coprotagonista nella definizione di un nuovo Piano di Assetto del Territorio (PAT), atto a migliorare la gestione e la qualità della vita urbana. Nello specifico, questa ultima fase, iniziata a marzo con una serie di convegni – su temi come il “Futuro delle città”, la “Cura della Città” e call come “Fermenti di Città”⁵ –, proseguita con l’ascolto degli stakeholder, sta ora procedendo con una serie di incontri diretti effettuati nelle diverse circoscrizioni; un approccio che punta a rispondere alle diverse esigenze della cittadinanza, instaurando o intensificando una collaborazione attiva basata su co-progettazione e co-programmazione (Comune di Verona, 2023).

Come visto, sebbene Verona sia ancora in una fase esplorativa di queste dinamiche, definibili anche come prime ‘contaminazioni’, rappresenta un esempio interessante di come in alcuni casi il depositarsi e il susseguirsi di una serie di pratiche dal basso, seppur attraverso sforzi durati fin troppi anni, siano riuscite ad attirare l’attenzione della pubblica amministrazione e a stimolare azioni propositive da parte di quest’ultima; pratiche capaci di innescare diffusione di conoscenza, che è alla base di qualsiasi processo di valorizzazione e rigenerazione, ma soprattutto di sensibilizzare e rendere consapevole la cittadinanza e l’Amministrazione nei confronti di un patrimonio di grande rilievo per la città, non solo da un punto di vista storico-architettonico e naturalistico ma anche identitario e memoriale.

Cremona, un piano di azione ‘corale’ per il verde urbano?

Se il caso di Verona prende le mosse dal mettersi in gioco di soggetti del Terzo settore nel prendersi cura e valorizzare i beni comuni, per Cremona invece il rapporto tra Amministrazione comunale, circoscrizioni, saperi esperti locali e gruppi di attivisti sembra piuttosto partire da radici conflittuali. Il Piano comunale del verde e il connesso Regolamento approvati dal Consiglio

⁵ “Fermenti di città” è una call avviata dal comune di Verona – conclusasi a maggio 2024 – che mira a incentivare la raccolta, mappatura e condivisione di esperienze di innovazione urbana con l’obiettivo di diffondere nuovi modi di fare città da raccogliere all’interno di un Atlante (Comune di Verona, 2024).

comunale il 25 marzo 2024 vengono infatti elaborati nel corso dei due anni precedenti soprattutto a partire dalle richieste delle associazioni di promuovere uno strumento generale di progetto e gestione del verde urbano e periurbano, che sappia cogliere le istanze di soggetti molto diversi tra loro, che si sono fatti portatori in particolare di proposte sulla conservazione, fruizione e manutenzione del verde: nel centro storico, nei quartieri periferici, in relazione ai grandi sistemi di paesaggio fluviali e agrari che abbracciano la città.

Il Piano comunale del verde è uno strumento urbanistico che viene introdotto dalla Legge 10/2013 Norme per lo sviluppo degli spazi verdi urbani, la cui redazione dipende da un atto volontario dell'amministrazione, andando a integrare la pianificazione urbanistica generale. Le sue finalità vanno oltre le semplici questioni di regolamentazione del verde, collegandosi a tematiche ben più ampie – dall'attuazione del protocollo di Kyoto alla prevenzione del dissesto idrogeologico – promuovendo azioni di mitigazione del cambiamento climatico, nonché di difesa del suolo e di miglioramento della vivibilità dell'ambiente urbano (Marin, 2023). Tre in particolare le categorie di obiettivi di sostenibilità che gli vengono attribuiti:

- 1) Biodiversità e servizi ecosistemici: tutela della biodiversità per garantire la piena funzionalità degli ecosistemi, delle infrastrutture verdi e di quelle blu in una città resiliente;
- 2) Cambiamenti climatici: aumento della superficie e miglioramento della funzionalità ecosistemica delle infrastrutture verdi a scala territoriale, locale e del verde architettonico;
- 3) Benessere e qualità della vita: miglioramento della salute e del benessere dei cittadini, grazie alla maggiore capacità di rimozione degli inquinanti e di controllo del microclima da parte dell'ecosistema.

La prima ricerca di possibili vie per la redazione di un piano del verde a Cremona si sviluppa grazie a un percorso didattico del Politecnico di Milano – Polo di Piacenza, oggetto anche di una mostra in città nell'autunno 2021, che delinea le modalità di riprogettazione del paesaggio cremonese, in un'ottica di sviluppo degli aspetti ecosistemici. Un lavoro però puramente accademico, che non si è confrontato con le domande reali emergenti dal territorio, e che viene accantonato dopo un cambio

gestione della delega al verde, quando il nuovo assessore Luca Zancacchi viene chiamato a sommare alle deleghe Sport, Quartieri e percorsi di Cittadinanza anche quella del Piano del verde. Viene scelta quindi la strada di una gara di evidenza pubblica, che porta nel maggio 2022 all'affidamento dell'incarico a un raggruppamento temporaneo di professionisti, supportato per gli aspetti paesaggistici e partecipativi dalla consulenza esterna dell'Università di Trieste. Al contempo, viene deliberata la costituzione di una Consulta del verde, finalizzata a rappresentare la cittadinanza nei percorsi innovativi di pianificazione del verde, nei progetti divulgativi, educativi e di sensibilizzazione (in particolare dedicati alla forestazione urbana e allo sviluppo dei servizi ecosistemici) e fin da subito ad accompagnare l'Amministrazione nella redazione e attuazione del Piano del verde, nonché nella stesura del relativo regolamento. Una Consulta che, grazie anche a successive integrazioni, conta oggi ventisei membri di diritto – rappresentanti dei settori dell'amministrazione collegati al verde urbano, dei comitati di quartiere, delle associazioni ambientaliste e di cittadinanza attiva, degli ordini professionali, di altri soggetti preposti alla cura del territorio come i consorzi di bonifica o i carabinieri forestali – e che riprende, ampliandola quanto a competenze, la struttura già sperimentata con la Consulta dello sport (e la relativa assemblea, forte di cinquantaquattro società aderenti), alla quale nel 2023 si è affiancata la Consulta interuniversitaria del Comune, promossa dall'Assessorato all'istruzione e risorse umane.

Queste scelte avvengono a valle di un periodo in cui le modalità di gestione del verde pubblico cittadino hanno sollevato critiche e proteste in città, in particolare da parte di associazioni – sia ambientaliste, sia rappresentanti di alcune realtà locali – e di saperi esperti, come gli ordini professionali di architetti e agronomi. Il coinvolgimento della Consulta nella definizione sia di un documento strategico di indirizzo (il Piano del verde vero e proprio) sia del Regolamento, con il suo valore prescrittivo, ha rappresentato la modalità di composizione delle istanze e ridefinizione delle priorità in materia di progetto e gestione del sistema di reti verdi e blu del Comune. La scelta di gestire quindi il confronto con i progettisti coinvolgendo attivamente la Consulta – le cui riunioni, è da ricordare, sono anche aperte al

pubblico e possono quindi prevedere una maggiore interazione con la cittadinanza, che infatti non è mancata ad alcuni incontri – attraverso un processo di ascolto e di discussione su strumenti di progetto, gestione, manutenzione del verde è apparsa complessa ma vincente, passando dalla palese espressione di dinamiche oppostive – «io sono qui, ma vi dico subito che non credo in quello che state facendo» – alla possibilità negli incontri successivi di raccogliere istanze e suggerimenti dettagliati, anche dal punto di vista tecnico operativo, fino alla dimostrazione, da parte dei componenti più assidui, della fiducia nel processo intrapreso, portandoli a farsi carico di forme di mediazione tra gruppo di progetto e nuovi partecipanti unitisi al percorso *in itinere* (ancora fermi alla fase oppositiva/rivendicativa).

Il report dedicato alle forme e agli esiti del processo di ascolto e dialogo con la Consulta e la possibilità di confrontarlo con quanto previsto da Piano e Regolamento del verde sono una chiara testimonianza della coralità del lavoro svolto, alla quale però si affianca una criticità ancora evidente: la scelta di non partecipare ai lavori della Consulta fatta da alcuni attori ‘di peso’, che legano il proprio profitto all’uso del suolo agricolo e alla gestione del verde. Sia quelli in essa presenti, sia quelli che nella Consulta non hanno accettato di entrare fin dalla sua costituzione.

All’interno di un piano che definisce strategie per gli equilibri ambientali di un territorio, peraltro elaborato in parallelo al nuovo Piano di governo del territorio comunale, voci come quella del Consorzio di bonifica che si occupa della rete idrografica minore, dell’Agenzia energetica municipale o delle associazioni di categoria rappresentanti il settore agricolo hanno dovuto essere inserite attraverso interviste mirate, nelle quali si è peraltro faticato a far uscire gli interlocutori dalle proprie logiche settoriali. Questa scarsa volontà di dialogo e collaborazione sembra un *vulnus*, della cui reale portata solo l’attuazione che nei prossimi cinque anni l’Amministrazione (riconfermata, sia pure con un diverso sindaco) farà del piano potrà dare conto.

Ma la co-progettazione – tra amministrazioni, cittadini, associazioni, imprese – in materia di conservazione e valorizzazione dell’ambiente anche a scala periurbana e territoriale appare chiaramente un tema di straordinario interesse, per garantire la salute dell’ecosistema, e alcune

esperienze positive si possono individuare in territori marginali e nei quali si lavora a recuperare insieme ambiente e comunità dall'abbandono.

Il Carso isontino: tra mitigazione del rischio, ecologia sociale e sviluppo locale

La riapertura della possibilità di arrampicare sulle falesie del Carso, nell'estate 2020, porta alla sezione CAI di Gorizia le proteste di alcuni climber: da dove vengono quegli «asini invadenti» (CAI Gorizia, 2020) alla base delle vie di arrampicata? All'esterno del mondo locale di Doberdò del Lago e Ronchi dei Legionari (GO) e di quello accademico triestino, è una delle prime voci che pone in evidenza una sperimentazione in corso da cinque anni, il pascolo controllato in zone occupate a rotazione, concesse in uso temporaneo, di animali (bovini, ovini e asini) in terreni per lo più abbandonati o demaniali, al fine di recuperare il paesaggio della landa carsica.

Il Carso è un complesso mosaico, dal punto di vista ecologico e paesaggistico (Kačič, 2001), e l'area del Carso isontino ha più di altre sofferto di notevoli sconvolgimenti nel corso del Novecento: dalle devastazioni della Prima guerra mondiale alle omogenee azioni di rimboschimento successive (monocoltura di *pinus nigra*), all'abbandono delle pratiche rurali, legato all'impiego della popolazione residente nei borghi carsici nella vicina area cantieristica e industriale di Monfalcone. Il disinvestimento in termini di cura del territorio che ne è conseguito ha prodotto il progressivo regredire di un paesaggio tipico del Carso, quello della landa – evolutosi grazie alla pastorizia fin dal 4000 a.C., quando fiorì la civiltà dei Castellieri – che garantisce il maggior livello di biodiversità autoctona quando raggiunge almeno il 20% della superficie territoriale, associato ad un 40% di bosco di latifoglie (Poldini, 2009), mentre oggi la gran parte del Carso è coperta da pini e cespuglieti. Questa perdita di equilibrio rende inoltre tali aree particolarmente soggette al rischio incendi, quando non solo la ristrutturazione della complessità strutturale dei boschi, ma anche la gestione di prati e pascoli permetterebbe di ridurre il rischio incendi del 25-50% (Poldini *et al.*, 2013).

Proprio su queste premesse si fonda la sperimentazione – avviata nel 2016 da un gruppo di giovani agricoltori e allevatori,

con il supporto di alcuni amministratori locali e dell'Università di Trieste (Altobelli e Marin, 2021) – che tramite protocollo d'intesa, monitorato dall'Ispettorato agricoltura e foreste di Trieste e Gorizia, ha consentito l'occupazione temporanea di 700 ettari di terreni incolti, con lo scopo di recuperare la landa carsica tramite pascolamento, a fini antincendio. La legge che consentiva per sette anni questi usi (L.R. 8/1977) è stata in seguito modificata, mettendo in grave pericolo una sperimentazione che aveva dimostrato nel tempo efficacia in termini sia ecologici, sia di innesco di forme di costruzione sociale del paesaggio e di produzione di valore insieme ambientale e socio-economico. Ma intervengono, a questo punto, due fattori: il progetto “Ecomosaico del Carso/*Kraški Ekomozaikgal*”, finanziato dal PSR FVG 2014-2020 tra le misure di approccio collettivo agro-climatico-ambientale (marzo 2019), e l'estate dei grandi incendi carsici nel 2022.

Il progetto “Ecomosaico” infatti parte in sostanza dagli esiti del lavoro già svolto, ampliandolo ad aree del Carso triestino, promuovendo da un lato una complessa collaborazione multi-attore⁶, dall'altro l'applicazione di tecniche di gestione non solo della landa ma anche del bosco, seppure su di un territorio bersaglio ben più ridotto (quarantacinque ettari di landa carsica recuperata) e frammentato (essendo per lo più finalizzato a lavorare all'interno di aree della Rete Natura 2000), nonché la definizione di manuali e buone pratiche gestionali (GAL Carso, 2021). I tempi del progetto sono stati condizionati dalla pandemia e dalle difficoltà successive dei Comuni nel fare fronte alle molte criticità e urgenze ad essa seguite, ma ciò ha concesso in qualche modo sia il tempo di apprendere dalle pratiche già instaurate dal 2016, sia quello di promuovere una visione sempre più condivisa del rapporto tra tutela e valorizzazione del paesaggio e forme di promozione dell'offerta turistica, enogastronomica e di accoglienza, sulle quali in particolare negli anni precedenti si era concentrata l'attenzione del Gruppo Azione Locale del Carso.

⁶ Il soggetto capofila è il Comune di Monfalcone, ma il panel degli attori coinvolti è complesso: Amministrazioni comunali, aziende agricole (tre delle quali già protagoniste del precedente progetto e perciò coinvolte come portatrici di buone pratiche), Università di Trieste-Dipartimento Scienze della Vita, associazioni agrarie, consorzi e Comunelle (storiche proprietà collettive carsiche, specialmente diffuse nell'ambito triestino), sulle quali spicca il ruolo di tessitore del confronto del GAL Carso/LAS Kras.

Il ruolo di un'agenzia di sviluppo economico e sociale come il GAL – partecipata da Comuni e corpi intermedi espressione dell'intero territorio – appare fondamentale nella realizzazione del progetto, nel superamento delle differenze territoriali, nel promuovere un adeguato confronto con le scelte di governo del territorio a scala regionale. Il dialogo instaurato con il supporto del GAL ha permesso di promuovere l'educazione e il coinvolgimento della comunità locale a vari livelli e di avviare una profonda riflessione sulle forme di organizzazione di un sistema collettivo di azioni, condividendo problematiche ed esperienze comuni, in un'ottica di adattamento continuo al contesto.

In questo quadro, vanno a inserirsi gli esiti degli incendi che nel luglio 2022 hanno devastato l'areale carsico italo-sloveno, con oltre 3.700 ettari di superficie boscata andata a fuoco. Lo studio degli esiti dell'evento (Castello e Bacaro, 2023) ha consentito di affinare le conoscenze sulle necessarie pratiche di gestione forestale, e al contempo di apprezzare già alcuni primi contributi alla mitigazione del rischio dati dai sei anni di sviluppo del progetto di pascolamento controllato. Ma, soprattutto, l'evento ha dato una consapevolezza robusta e diffusa dell'utilità della cura e gestione del territorio e della necessità di intrecciare questo tipo di interventi con gli altri dedicati sia all'educazione ambientale⁷, sia all'attuazione di strategie di sviluppo rurale locale, come quelle promosse dal 2023 nel progetto del GAL che funge da complemento per lo sviluppo rurale della Regione Friuli Venezia Giulia al Piano Strategico legato alla nuova PAC 2023-2027. "Intrecci di persone e natura in Carso - *KRAS, preplet človeka in narave*", è un programma che vede il GAL stesso come soggetto gestore principale e che individua tra i propri maggiori obiettivi quelli di lavorare alla costruzione di sistemi locali del cibo e filiere agroalimentari, insieme a sistemi locali di offerta socio-culturale (più orientati ai residenti) e turistico-ricreativa, ma al contempo negli obiettivi trasversali riconosce come base imprescindibile dello sviluppo il consolidamento della relazione tra la cura del paesaggio rurale, la preservazione di habitat storici e tradizionali, il miglioramento della sentieristica (percorsi tagliafuoco, insieme a cammini e altri itinerari), la realizzazione di infrastrutture nei settori agricolo e forestale e la possibilità di

⁷ Come, ad es., il progetto 'Alla scoperta del territorio carsico cittadino' finanziato dalla Regione FVG nel Comune di Monfalcone, per un importo di 440.000 euro, sempre su fondi PSR.

promuovere investimenti non produttivi da sostenersi attraverso strategie di sviluppo locale di tipo partecipativo.

Azioni che si dirigono verso il soddisfacimento delle richieste di una comunità che ha la necessità di condividere valori e metodologie dei progetti destinati a riposizionare verso l'alto un territorio troppo a lungo marginalizzato, dove la componente naturalistica e quella antropica possono cooperare per la prosperità di entrambe. E dove nessuno vorrà più lamentare l'invasione degli asinelli al pascolo, che rimuovono la biomassa più infiammabile e contribuiscono al ritorno delle specie floristiche e faunistiche che l'abbandono aveva allontanato.

Promuovere, dialogare, collaborare. Pratiche rinnovate di governo del paesaggio

Se i percorsi qui descritti sono lunghi dall'essere consolidati, alcune cose da apprendere, sia in positivo, sia cogliendone gli aspetti critici, appaiono evidenti. Da un lato il tentativo in corso di individuare soggetti intermedi, in grado di mantenere aperto il dialogo tra amministrazioni e cittadini e la dimostrata capacità di sollecitare il coinvolgimento integrato di soggetti (anche economici) pubblici e privati interessati a processi di rigenerazione. Dall'altro, la difficoltà nel comunicare ed esperire insieme la rilevanza del patrimonio ambientale e culturale come bene comune, che necessita inoltre di una più articolata e attenta governance, specialmente per superare le difficoltà di dialogo tra scala locale (o intermedia) e regionale, promuovendo processi decisionali più snelli e la sperimentazione di normative adattive.

A partire dal riconoscimento di queste potenzialità e criticità, emergono dai casi studio alcune questioni rilevanti, dove la capacità di apprendere e mutare delle istituzioni assume diverso spessore, e a volte porta di ritorno a un processo di crescita anche dei soggetti non istituzionali.

Un primo aspetto da evidenziare è la crescita della consapevolezza di quanto sia necessario dare forma, struttura e riconoscibilità e/o comunicabilità alle pratiche e ai processi di co-progettazione e co-gestione del verde e di altri patrimoni urbani, che dà avvio alla sperimentazione di un modello di amministrazione condivisa, fondato su patti di sussidiarietà capaci di rendere i cittadini dei coprotagonisti attivi del cambiamento.

Collegato a questo, emerge un ulteriore mutamento, legato al concetto 'dell'affidare', che vede crescere un rinnovato rapporto tra 'cittadini attivi' e soggetti responsabili del governo del territorio. Un sodalizio che può proporsi di dialogare più efficacemente con i soggetti (specie economici) locali forti, gli *shareholders* raramente interessati a intervenire su temi e azioni di progetto che non abbiano per loro un interesse immediato. A questo mutamento nei rapporti tra soggetti se ne affianca un altro relativo all'oggetto affidato: con un consistente ampliamento delle tipologie di spazi, beni e situazioni in cui le reti di attori, attivate da processi di lunga durata costruiti dal basso, sono chiamati ad operare.

Nei tre casi indagati emerge anche chiaramente come si sia consolidata la consapevolezza della redditività delle azioni di tutela e cura del verde e del paesaggio, a lungo nel nostro Paese considerate a torto, come la cultura, qualcosa con cui 'non si mangia'. Promuovere programmi e azioni volti al risanamento territoriale, alla mitigazione del rischio ambientale, alla sicurezza urbana, ecc. porta alla consapevolezza che queste non siano solo un costo ma anche, e forse soprattutto, producano un beneficio collettivo. In questo senso, investire in processi di conoscenza e sensibilizzazione nei confronti del patrimonio ambientale e culturale può infatti contribuire a diffondere interesse nei confronti di specifiche problematiche e luoghi, riportandoli al centro del dibattito 'politico'. Contesti nei quali ricche reti di attori collaborano nel recuperare spazi dimenticati, abbandonati, facendo emergere la ricchezza che questi processi possono alimentare, sia sotto l'aspetto di crescita civile e democratica sia come veri e propri strumenti di sviluppo locale. E in questo modo, al contempo, arginando gli effetti negativi di fenomeni come l'*overtourism* e con essi le sempre più diffuse dinamiche economiche estrattive.

Per concludere, i casi studio qui proposti rendono evidente l'importanza di un progressivo modificarsi dell'atteggiamento degli approcci bottom-up, che conferisce ad essi uno spirito non tanto oppositivo, quanto collaborativo: dove la pluralità di risorse e competenze introdotte dai diversi attori e il loro lavorare in modo sinergico, non può far altro che valorizzare e ampliare lo spettro di risposte che si intendono dare a determinati bisogni sociali. In questo senso è importante sottolineare come i

processi bottom-up non debbano risultare sempre innovativi – elaborando idee che spingano gli attori istituzionali a rilevanti cambiamenti di rotta – ma possono assumere il ruolo di attuatori, relazionandosi in modo operativo a immagini, visioni e scenari delineati da strumenti di piano e processi messi in campo dalle pubbliche amministrazioni, che necessitano anche della ‘messa a terra’ da parte della cittadinanza.

Riteniamo quindi che queste esperienze traccino strade sulle quali è importante mantenere vivo l’interesse, promuovendo attraverso di esse il diffondersi di pratiche virtuose, che può contribuire alla produzione di una serie di ‘effetti collaterali’ delocalizzati e incrementali all’interno dei territori, che si alimentano vicendevolmente.

Bibliografia

Altobelli A., Marin A. (2021). «Social ecology and traditional landscape enhancement. Some issues from a case study in the Gorizia Karst». *Sustainable Mediterranean Construction*, 5: 55-60.

CAI Gorizia (2020). «Gli asini della falesia». <https://www.caigorizia.it/gli-asini-della-falesia> (ultima visualizzazione 21/06/2024).

Castello M., Bacaro G. (2023). «Il Carso, un paesaggio vulnerabile agli incendi». *Segnali dal Clima in FVG*, maggio 2023: 64-69.

GAL Carso (2021). «Ecomosaico del Carso: in recupero agricolo 58 ettari di landa». <http://galcarso.eu/it/ecomosaico/> (ultima visualizzazione 22/06/2024).

Kačič R. (2001). «La struttura del paesaggio carsico». In: AA.VV., *Paesaggio e architettura rurale carsica*. Sistiana: Comunità montana del Carso.

Marin A. (2023). «Partecipare alla transizione. Appunti da processi partecipativi in ambito paesaggistico e ambientale». In: *Transizioni, giustizia spaziale e progetto di territorio, Atti della XXV Conferenza nazionale SIU* (in corso di pubblicazione).

Poldini L. (2009). *La diversità vegetale del Carso fra Trieste e Gorizia. Lo stato dell’ambiente*. Trieste: Edizioni Goliardiche.

Poldini L. et al. (2013). *Studio sul pericolo di incendi boschivi sul Carso. Progetto Carso/Kras*. Trieste: Provincia di Trieste.

Sitografia

Comitato del Verde: <https://www.legambienteverona.it/recupero-architettonico-della-batteria-di-scarpa/> (ultima visualizzazione 07/07/2024).

Comune di Verona: <https://portale.comune.verona.it/> (ultima visualizzazione 07/07/2024).

Fermenti di città: <https://ufficiostampa.comune.verona.it/> (ultima visualizzazione 07/07/2024).

Heraldo: <https://www.heraldo.it/2023/08/02/murafestival-patrimonio-della-citta/> (ultima visualizzazione 07/07/2024).

Legambiente: <https://www.legambienteverona.it/> (ultima visualizzazione 07/07/2024).

MACA, il tuo Museo a Cielo Aperto: <https://www.maca.tours/> (ultima visualizzazione 07/07/2024).

naturAzioni: <https://naturazioni.comune.verona.it/> (ultima visualizzazione 07/07/2024).

VeronaSera, sezione attualità: <https://www.veronasera.it/attualita/parco-mura-trekking-urbano-27-marzo-2024.html> (ultima visualizzazione 07/07/2024).

Alessandra Marin Architetto (IUAV), è PhD in Pianificazione territoriale e sviluppo locale (PoliTO). Professoressa associata in Urbanistica presso l'Università di Ferrara, Dipartimento di Scienze dell'ambiente e della prevenzione, insegna Progettazione urbanistica e Strategie e politiche per l'adattamento ai cambiamenti climatici presso il Corso di laurea in Architettura e afferisce al CITER, Laboratorio di progettazione urbana e territoriale. Ha insegnato in precedenza presso le Università di Trieste e IUAV di Venezia. Gli ambiti nella sua attività di ricerca sono la storia della città e dell'urbanistica, la valorizzazione sostenibile dei patrimoni storico-culturali e i processi di rigenerazione urbana e territoriale. Ha sviluppato una lunga esperienza in piani e progetti dedicati alle parti di città di iniziativa pubblica e nell'organizzazione di percorsi inclusivi e partecipativi. alessandra.marin@unife.it

Giulia Casolino Si laurea in Architettura all'Università di Trieste nel 2018, mentre nel dicembre 2020 consegue il titolo di Master di II livello in Architettura del paesaggio e del giardino presso Università IUAV di Venezia. Successivamente collabora con il Museo Storico e il Parco del Castello di Miramare a Trieste e nel 2024 consegue il Dottorato in Urbanistica presso l'Università di Trieste, con una tesi dal titolo "Paesaggi fortificati, valori da difendere. Verso una rigenerazione dei 'Paesaggi Perduti'". I suoi studi riguardano principalmente l'ambito del progetto del paesaggio e del giardino, con particolare riferimento ai processi di rigenerazione urbana riguardanti le architetture fortificate. giulia.casolino@phd.units.it

Condizioni attuali e sviluppi possibili del regime urbano di Roma: dal *laissez-faire* alla governance collaborativa?¹

Stefano Simoncini, Luca Brignone²

Abstract

Nonostante le sue peculiarità, Roma costituisce un caso paradigmatico dei processi globali che localmente generano frammentazione territoriale e sociale, soprattutto in ragione di una forte preminenza della rendita urbana. Il paper propone di superare una visione deterministica dei regimi urbani a partire da alcune assunzioni della Actor-Network Theory (ANT) di Bruno Latour, che considera la società come un campo dinamico di relazioni tra attori umani e non umani. Questo approccio consente di rilevare l'ambivalenza del regime urbano di Roma, che ha favorito sia la rendita che l'autorganizzazione, generando un contesto territorialmente molto problematico ma socialmente caratterizzato da un elevato potenziale trasformativo. Come dimostra il caso studio presentato, l'università, agendo in quanto attore terzo, può far leva su questo potenziale e favorire un'apertura delle istituzioni a processi di apprendimento mutuo volti a sperimentare forme di governance collaborativa improntata al *commoning* e a modelli di sviluppo locale alternativi.

Despite its peculiarities, Rome constitutes a paradigmatic case of global processes that locally generate territorial and social fragmentation, especially due to a strong prevalence of urban rent. This paper proposes to overcome a deterministic vision of urban regimes starting from some assumptions of Bruno Latour's Actor-Network Theory (ANT), which considers society as a dynamic field of relations involving both human and non-human actors. This approach allows us to detect the ambivalence of Rome's urban regime, which has favored both rent and self-organization, generating a context that is territorially highly problematic but socially characterized by high transformative potential. As the case study presented shows, the university, acting as a third-party, can leverage this potential to promote the opening of institutions to mutual learning processes aimed at experimenting with collaborative governance based on *commoning* and alternative local development models.

Parole Chiave: regimi urbani; governance collaborativa; pianificazione partecipativa.

Keywords: urban regimes; collaborative governance; participatory planning.

¹ Questo contributo è frutto di un percorso di ricerca finanziato dal programma di ricerca *"Urban co-production and inclusive planning in marginalised contexts. Are Living Labs and the University capable of enhancing the active citizenship of fragile inhabitants?"*, PRIN 2022 PNRR, Finanziato dall'Unione Europea - Next Generation EU, Missione 4, Componente 1, CUP D53D23020120001"

² Anche se il contributo è da considerarsi frutto di un ampio scambio e collaborazione tra i due autori, si attribuiscono a Luca Brignone i paragrafi 2 e 4, e a Stefano Simoncini i paragrafi 1 e 3. Il paragrafo 5 è equamente diviso.

Introduzione

La combinazione di economia globalizzata e urbanizzazione planetaria (Brenner, 2017) ha prodotto uno scenario caratterizzato da crescenti disuguaglianze e da una conclamata crisi ecologica, ma anche da una complementare cessione di potere dalla sfera politica a quella economica che ha indebolito i sistemi rappresentativi delle democrazie liberali (Bobbio e Pomatto, 2007). Alla scala locale questo scenario è caratterizzato dall'intreccio dei processi di finanziarizzazione della città con quelli di periferizzazione e frammentazione urbana (Indovina, 2009; Keil, 2018), che si combinano con forme neoliberali di governance 'oltre lo Stato' (Rose, 1999; Swyngedouw, 2005). La città di Roma costituisce un caso paradigmatico di questi processi, che per alcuni aspetti sembra persino aver anticipato alcune tendenze generali. A Roma infatti si è prodotto precocemente il 'divenire rendita del capitale' (Piketty, 2014; Pizzo, 2023), i cui effetti hanno dimostrato con un certo anticipo l'insostenibilità sociale ed ecologica del modello di sviluppo dominante: la 'policrisi' romana (Simoncini, 2018) ha prodotto un territorio frammentato socialmente e fisicamente, nel quale inefficienze amministrative, resistenza alle innovazioni, 'indifferenza sociale' (Herzfeld, 1992), sono caratteristiche tangibili di un sistema di governo dominato dalla rendita urbana - che è già stato definito nella letteratura «regime dell'urbe» (d'Albergo e Moini, 2015).

Il quadro così descritto, interpretato come un 'circuito chiuso' di fattori sistemici, nel contempo economici, politici e territoriali, rischia di far apparire qualsiasi ipotesi di cambiamento come strutturalmente impraticabile. Per superare questa rappresentazione 'statica' del presente, adotteremo un approccio che guarda alla società come a un campo di forze e relazioni al tempo stesso più complesso e mutevole. Prendiamo spunto, in particolare, dall'approccio della *Actor-Network Theory* (ANT) di Bruno Latour per tre motivi: da un lato essa allarga la 'platea degli attori', estendendola ai 'quasi-oggetti' - attori non umani, definibili anche 'attanti', quali sono artefatti tecnologici, elementi naturali, istituzioni, concetti, norme giuridiche; dall'altro essa interpreta la società non a partire dalle sue strutture date, bensì osservando il divenire delle interazioni sociali nell'ambito di 'cornici' costituite da

attori-reti eterogenee - queste ultime definibili come 'socio-tecniche' in quanto comprensive degli attori non umani (Callon, 2001; Latour, 2007, 2022). Infine, attraverso questa lente sarà possibile esplicitare il ruolo dell'università come attore dotato di una forte agency potenzialmente capace di produrre nuove 'cornici' (e nuove temporalità) dell'azione sociale attraverso un ri-assemblaggio degli attori-reti. In linea con questi assunti dell'ANT, la nostra analisi non adotterà come punto di partenza il regime dell'urbe - che rischia di divenire aprioristicamente '*explanans*' della governance urbana di Roma - bensì i suoi «processi contraddittori di formazione o smantellamento» (Latour, 2022: 57). Se si osservano dall'interno i processi, infatti, gli attori che animano il regime urbano di Roma, sia storicamente che attualmente, assumono ruoli tutt'altro che univoci, e gli stessi processi appariranno ambivalenti. Nel caso in questione, gli esiti già in parte discussi della ricerca-azione "MenteLocale" (Brignone, Simoncini, 2024a) - un processo partecipativo di pianificazione ecologica condotto dagli autori nel quadrante Est di Roma - descrivono un neo-liberismo à la *romaine* (Coppola, 2018) che ha certamente sostenuto un blocco della rendita piuttosto variegato al suo interno, ma ha anche favorito lo sviluppo di una sfaccettata e diffusa autorganizzazione capace di alternare o combinare conflitto e cooperazione all'insegna della «città-fai-da-te» e dell'autogestione (Cellamare, 2019). Senza questo ambivalente regime urbano, caratterizzato dal duplice e radicale *laissez-faire*, verso la rendita e verso l'autorganizzazione, a Roma molte di queste esperienze non avrebbero avuto spazio e tempo di crescita. Al tempo stesso però, le conseguenze di questo regime hanno determinato, come si è detto, una forte frammentazione, al tempo stesso territoriale e sociale, che presa nel suo insieme assume una propria 'agency', influenzando in vario modo sulle capacità e intenzionalità dei diversi attori. In un contesto così frammentato e problematico, se la componente autorganizzata della società non riesce a estendere l'orizzonte e la portata delle sue pratiche, convertendole in politiche, rischia di assumere un ruolo del tutto secondario, se non funzionalmente suppletivo, nelle trasformazioni in atto.

Esistono tuttavia, in questa dialettica, altre variabili e possibilità da considerare, tra cui soprattutto il ruolo di attori - tra cui

l'Università –, oggetti e contesti che sono definibili 'di confine' o 'intermedi', in quanto facilitano le interazioni, anche conflittuali, tra diversi attori, nonché la co-produzione di nuova conoscenza (Concilio, 2016). Essi possono incidere sui processi stessi in due modi: favorire lo sviluppo di reti sociali esistenti e nuovi assemblaggi socio-tecnici; contribuire al cambiamento degli attori e delle loro capacità tramite processi di apprendimento sociale e istituzionale.

L'ipotesi che il contributo sottopone a verifica è proprio che, stante da un lato il problematico sviluppo dell'autorganizzazione, e dall'altro l'esigenza di riformare in profondità strutture e prassi amministrative esistenti, sia possibile che le istituzioni, anch'esse caratterizzate da componenti eterogenee, possano mutare e aprirsi a istanze e visioni alternative attraverso processi di mutuo apprendimento, sperimentando cioè forme di governance innovative, non solo per Roma. Si tratta pertanto di mettere maggiormente a fuoco queste possibilità per favorirne la realizzazione.

La domanda di ricerca può essere allora formulata come segue: a partire dal consolidato regime urbano neoliberista à *la romaine* (Coppola, 2018), tendenzialmente collusivo con il blocco sociale della rendita urbana (Pizzo, 2023) e affetto da strutturali deficit tecno-amministrativi, a quali condizioni – sociali, tecniche e politiche – è possibile aprire spazi e percorsi di apprendimento istituzionale finalizzati a sperimentare forme di governance 'realmente' collaborativa, che sia capace di ridisegnare la relazione tra società e risorse locali spostandola dal *free riding* della rendita al *commoning*?³

3 L'ambivalente concetto di 'governance collaborativa', in genere adottato per denotare forme molto diverse di cooperazione multi-attoriale e/o multi-livello, talvolta orientate alla ricerca del consenso e a perpetuare squilibri e posizioni dominanti, è stato di recente validamente qualificato soprattutto in relazione al tema della gestione delle risorse ambientali (Bodin, 2017; Bodin *et al.*, 2020), con una definizione empiricamente fondata dei requisiti necessari affinché la collaborazione produca «effective changes from the status quo» (Bodin *et al.*, 2020: 473). Ne è emersa una cruciale importanza di alcuni fattori, tra cui spiccano l'apprendimento sociale, fondamentale per generare nuova conoscenza, e il conflitto, decisivo per bilanciare interessi. In linea con queste analisi, per 'governance collaborativa' intendiamo una forma di partecipazione al governo urbano che si caratterizzi come radicalmente inclusiva, adottando questo attributo sia in un'accezione sociale, riferita a individui e comunità marginalizzate, sia in un'accezione politica, relativa ad attori e visioni conflittuali. In un'ottica socio-ecologica ispirata a Elinor Ostrom inoltre, la

La risposta viene articolata nei paragrafi seguenti a partire dalla restituzione di un lungo e articolato percorso di ricerca-azione (Lambert-Pennington e Saija, 2020), che abbiamo definito 'bidirezionale' (Brignone e Simoncini, 2024b), poiché in una prima fase condotto insieme alle reti sociali nell'ambito della ricerca-azione denominata "MenteLocale", e in una fase successiva insieme alle istituzioni. La riflessione si concentrerà maggiormente sugli esiti della seconda fase del percorso, quella condotta in collaborazione con l'amministrazione capitolina, che ha assunto anche il carattere di osservazione partecipante delle istituzioni. La ricerca si è svolta nel quadro di una Convenzione tra il Dipartimento di Programmazione e Attuazione Urbanistica (PAU) del Comune di Roma e il Laboratorio di Studi Urbani (LabSU) 'Territori dell'Abitare' del Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale (DICEA) dell'Università Sapienza di Roma, a cui gli autori appartengono. Nel primo paragrafo l'articolo descriverà da vicino l'ambito territoriale che la ricerca ambisce a trasformare, ovvero il quadrante Est della città, e più specificamente l'area di proprietà pubblica denominata Tenuta della Mistica: un contesto che racconta in maniera paradigmatica la natura e le conseguenze del 'regime dell'urbe'. Nel secondo si restituirà, sotto forma di resoconto sintetico dell'osservazione, il percorso condotto all'interno delle istituzioni. Infine, proporremo uno schema interpretativo che ci ha consentito di risalire alla visione di cambiamento sociale (Brignone e Simoncini, 2023) che sostanzia la risposta alla domanda di ricerca.

Il Parco della Mistica: un caso paradigmatico del regime urbano di Roma

Le riflessioni del presente contributo si basano principalmente sugli esiti della seconda fase del percorso di ricerca-azione. Questa ha coinciso con il laboratorio partecipativo finalizzato alla 'co-creazione' di un vasto parco pubblico, e delle relative connessioni, nell'area verde di 77 ettari denominata Tenuta della Mistica, situata a ridosso del Grande Raccordo Anulare (GRA), tra le due vie consolari Casilina e Prenestina. Nonostante

governance collaborativa dal punto di vista processuale si caratterizza come una tensione a ripristinare una relazione coevolutiva tra natura e società incentrata sul *commoning* in contrasto con il *free riding* della rendita.

il grande valore patrimoniale che la caratterizza, e la proprietà pubblica, la Mistica è al momento quasi del tutto inaccessibile (sono fruibili soltanto 0,4 su 77 ettari, vale a dire lo 0,5% del totale) e disgiunta dai compatti tessuti urbani circostanti.

Ricostruire lo stato di fatto di quest'area⁴ è fondamentale sia per descrivere le notevoli criticità – politiche e amministrative – che il laboratorio ha dovuto affrontare, sia in quanto di per sé paradigmatico del 'regime dell'urbe'.

La situazione attuale si può ricostruire a partire dal 2001, quando il Consiglio Comunale di Roma presenta l'Accordo di Programma che prevede la cessione al Comune dei 77 ettari di straordinario agro romano della Tenuta della Mistica, e la loro conversione in Parco naturalistico e archeologico⁵, in cambio di una variante di piano che consentiva agli ex proprietari, una nota famiglia di costruttori romani, i Federici, di realizzare un "polo di servizio alle attività produttive" – che si sarebbe poi convertito, dopo un lungo iter, in un grande centro commerciale. L'Accordo di programma è stato approvato il 18 aprile 2005 (Accordo "Casetta Mistici", Delibera n. 79 del 18 aprile 2005), ma come spesso accade a Roma, la sua attuazione è stata molto parziale: se da un lato il privato è riuscito a massimizzare i vantaggi, realizzando il grande centro commerciale 'Gran Roma' – quinto per superficie a Roma con i suoi 40.000 mc, e forse il più suggestivo visto lo «sfogo sulla terrazza esterna che dà sull'Acquedotto Alessandrino»⁶ – nonché l'Hotel Hampton con l'adiacente 'centro benessere' 'Borgo della Mistica', dotato di piscina, dall'altro le istituzioni a oggi non sono riuscite a garantire alcun interesse pubblico. In base allo Schema di assetto allegato all'Accordo di Programma, il Parco pubblico avrebbe dovuto valorizzare, oltre alla componente archeologica dell'Acquedotto, anche quella naturalistica del

4 Le informazioni di carattere tecnico-amministrativo di questo paragrafo sono riprese da documentazione ufficiale di Roma Capitale. In particolare, la Due Diligence n. 324 che la società in house del Comune, Risorse per Roma spa, ha effettuato nel 2021 su richiesta del Dipartimento Valorizzazione del Patrimonio. La Due Diligence non è un documento pubblico ed il suo ottenimento è stato uno degli esiti di ricerca del percorso.

5 Non a caso, infatti, antecedentemente l'Accordo di Programma ci fu una guerra a colpi di decreti e ricorsi sull'area per l'apposizione di vincoli archeologici, vinti dal blocco della rendita (Cfr. Brignone, Simoncini, 2024a).

6 <https://www.retailfood.it/index.php/2019/06/10/lesperienza-mistica-di-granroma/>.

fosso di Tor Tre Teste che attraversa l'area, assumendo perciò una funzione ecologica decisiva per l'intero settore urbano, il più problematico dal punto di vista degli squilibri ambientali (Sebastiani, Marando e Manes, 2021). Venendo meno a quanto previsto nell'Accordo, l'Amministrazione ha deciso infatti di non realizzare il Parco, stornando gli oneri concessori previsti per la sua sistemazione a copertura della costruzione dello svincolo del GRA di servizio al Centro commerciale. Negli anni seguenti l'area pubblica è stata divisa in due grandi porzioni: 34 ettari sono stati affidati in concessione esclusiva⁷ a diversi soggetti del privato sociale riuniti nella "Fondazione della Mistica Onlus", mentre i restanti 43 sono rimasti in custodia all'ex proprietà, e in uso effettivo senza titolo a un pastore, risultando del tutto inaccessibili agli abitanti. Si verifica quindi un ulteriore scivolamento dell'interesse pubblico dal compromesso con la rendita fondiaria a quello con il terzo settore: la fotografia è quella di una politica che negozia le trasformazioni non per perseguire un effettivo interesse pubblico, bensì per ricavare risorse da distribuire in una logica di *patronage* politico. Infatti, va detto innanzitutto che gli attuali gestori dei 34 ettari in concessione, oltre a non aver mai posseduto titoli concessori validi, a quanto pare⁸, non versano alcun canone o indennizzo all'amministrazione. Ma soprattutto questi soggetti, a eccezione di Agricoltura Capodarco, hanno alzato recinzioni chiudendosi in perimetri inaccessibili con le loro attività, sia sociali che commerciali. Inoltre, circa 5 ettari sono stati occupati da un impianto di serre fotovoltaiche realizzate, sembrerebbe senza alcuna autorizzazione, da ACEA – società controllata del Comune –, e risultano del tutto inservibili per difetti costruttivi dal punto di vista della produzione agricola.

Malgrado ciò, in questa sorta di zona franca – che illustra plasticamente gli effetti del 'regime dell'urbe', collusivo con gli interessi fondiari e incapace di garantire una regia pubblica dei processi di trasformazione, si sono sviluppati dei progetti di 'effettiva innovazione sociale' (Brignone *et. al.*, 2022a) per iniziativa di 'Agricoltura Capodarco', cooperativa che, subentrata successivamente alla prima assegnazione, svolge da tempo a Mistica attività di agricoltura sociale. Ci riferiamo

⁷ Con semplice ordinanza sindacale, n. 15 dell'11-02-2008 mai perfezionata in un vero e proprio titolo valido.

⁸ Da quanto riportato nella Due Diligence.

ad attività che vanno dalla realizzazione di una *food forest* finalizzata alla combinazione di produzione agricola e servizi ecosistemici, alla coltivazione di essenze officinali affidata a richiedenti asilo in collaborazione con la Ong “Intersos”, per la costituzione di un’impresa di trasformazione in convenzione con un’azienda distributrice di cibo biologico, alla creazione di un sistema di gruppi di acquisto su orti condivisi e distribuzione a filiera corta tramite un’applicazione per smartphone, “Orto 2.0”. Si tratta di iniziative in cui si intravede lo sviluppo embrionale di una dimensione progettuale che implica una valorizzazione ambientale in una prospettiva ‘coevolutiva’ (Brignone e Simoncini, 2023), ovvero di un riavvicinamento tra componente sociale ed ecologica dei sistemi locali.

Il Laboratorio “Centocelle - Mistica” come osservazione partecipante delle istituzioni

La ricerca-azione si è perciò sviluppata nella periferia orientale della Capitale, ovvero nel quadrante più esposto alle conseguenze del modello di sviluppo urbano della capitale (Cipollini e Truglia, 2015), dove si registrano i più acuti squilibri socio-economici (Lelo, Monni e Tomassi, 2019) e, come già detto, ecologici (Sebastiani, Marando e Manes, 2021). In questo contesto, chi scrive ha supportato, nella prima fase del percorso, una rete territoriale di organizzazioni – che abbiamo definito ‘rete socio-ecologica’ per la forte tensione a superare il dualismo città-natura (Chapin *et al.*, 2011; Connolly *et al.*, 2014; 2015; Bennett *et al.*, 2018) – nella pianificazione partecipativa della grande infrastruttura ecologica urbana denominata ‘Corona verde di Roma Est’ (Fig. 1), circa 1.000 ettari di aree scampate all’edificazione all’interno di un territorio abitato da oltre 300 mila persone.



Fig 1 'Immagine-piano' della Corona Verde di Roma Est (elaborazione degli autori; design di Gaia Martellucci)

Questa prima lunga fase è durata quasi tre anni, durante i quali l'Università ha favorito un salto di scala nella visione e nell'azione dell'eterisocio-ecologiche del quadrante facendole valere sulla *agency* 'non umana' delle 'tecnologie civiche' introdotte nel processo - strumenti collaborativi *open source* per la coproduzione di conoscenza che hanno contribuito a integrare e ridefinire le progettualità dal basso (Brignone, Cellamare e Simoncini, 2022). L'esito ultimo di questa fase bottom-up del percorso è stato il 'masterplan partecipato' della Corona verde. Successivamente, volendo sperimentare strumenti e processi finalizzati a dare attuazione alla visione strategica elaborata dal territorio, si è colta l'opportunità offerta dall'accordo di collaborazione tra il Dipartimento di Programmazione e Attuazione Urbanistica (PAU) del Comune di Roma e il LabSU - DICEA per lo sviluppo di laboratori di quartiere con l'obiettivo di sperimentare percorsi

di progettazione partecipata nelle periferie della città. Siglato a ottobre del 2022, l'Accordo prevedeva la realizzazione, tra gli altri, del "Laboratorio Centocelle" (dal nome del quartiere da cui è partito il progetto, collocato al 'centro' della Corona Verde), con l'obiettivo di realizzare la pianificazione partecipativa e l'attuazione di un sottoambito della Corona Verde.

In un primo momento, il Laboratorio ha dovuto affrontare diverse problematiche, tra cui l'individuazione e approvazione del sottoambito da adottare della Corona Verde, la difficoltà di ottenere dagli uffici informazioni e dati sulle aree di interesse, le resistenze alla attivazione delle necessarie forme di coordinamento tra i diversi dipartimenti competenti. Dopo molteplici valutazioni da parte dell'amministrazione su otto diversi possibili sottoambiti proposti, si è arrivati a formulare ad aprile 2023 un'idea progettuale che è stata denominata "Asse di valorizzazione ecologica e culturale Acquedotto Alessandrino - Parco della Mistica" – da ora "Asse Alessandrino - Mistica" (fig. 2). Si tratta di un progetto che riguarda circa 150 ettari di aree verdi nella fascia più esterna della Corona Verde, quella adiacente al Grande Raccordo Anulare (GRA) che sfocia nel cuore del programmato, e mai realizzato, Parco della Mistica.

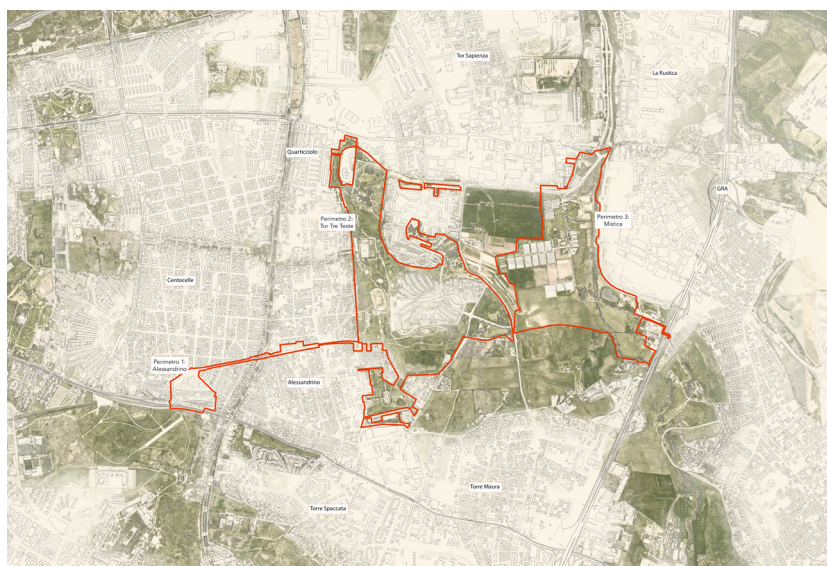


Fig. 2 Perimetri dell'Asse di valorizzazione ecologica e culturale Acquedotto Alessandrino - Parco della Mistica (elaborazione degli autori; design di Cecilia Zamponi)

Tra gli obiettivi del Laboratorio c’era fin da subito quello di partecipare a bandi europei innovativi allo scopo di ottenere le risorse necessarie alla realizzazione degli interventi previsti nel Masterplan della Corona Verde. A maggio 2023, in seguito all’uscita della seconda call del programma EUI - IA⁹, con una linea di finanziamento riguardante il tema ‘greening cities’, si è deciso, di concerto con i Dipartimenti Urbanistica e Pianificazione Strategica, di presentare una proposta coordinata da Roma Capitale. Dopo un lungo percorso progettuale e di costruzione di un partenariato ampio tra amministrazione e attori territoriali¹⁰, nonostante l’interessamento molto attivo del Municipio V, il tentativo non è andato a buon fine a causa del mancato coordinamento tra i dipartimenti più direttamente interessati dell’amministrazione centrale, molti dei quali alle prese con i grandi progetti finanziati dal PNRR. Nonostante il passaggio a vuoto, il LabSU ha deciso di valorizzare il lavoro già fatto provando nuovamente a presentare una proposta per un bando europeo, in questo caso una call Horizon Europe con il coordinamento affidato all’Università La Sapienza. Grazie al notevole sforzo di coordinamento e collaborazione del LabSU, che ha coinvolto complessivamente dieci uffici comunali, impegnandoli in tre diversi tavoli di co-progettazione, si è riusciti in questo caso a presentare la proposta a febbraio del 2024 (Tab.1). Purtroppo, in questo caso il progetto non ha conseguito il finanziamento.

DIPARTIMENTO	COMPONENTI	RUOLO
Programmazione e Attuazione Urbanistica	Assessorato	Coordinamento attività Laboratorio
	Direzione Trasformazione Urbana	

9 <https://www.urban-initiative.eu/calls-proposals/second-call-proposals-innovative-action>.

10 Con nota prot. 135251 del 28 luglio 2023, il Dipartimento PAU, su indicazione del LabSU, ha invitato a partecipare alla costruzione del partenariato una serie di attori territoriali, sia esperti in progettazione europea, sia attivi nell’area della Mistica, sia nei quartieri circostanti, con cui il LabSU aveva costruito relazioni e progettualità, ed in particolare: la Cooperativa Capodarco, la Cooperativa di Comunità Alessandrino - Centocelle - Torre Spaccata, la Comunità Energetica del Quarticciolo, l’organizzazione ecologista Asud, l’APS Fusolab 2.0, l’associazione Nuove Ri-Generazioni.

Valorizzazione del Patrimonio e Politiche Abitative	Assessorato	Passaggio di consegne aree pubbliche e regolarizzazione concessioni
	Direzione Acquisizioni consegne e conservatoria	
Tutela Ambientale	Assessorato	Coordinamento con progetti pre-esistenti e supporto alla progettazione del laboratorio
	Ufficio progettazione e riqualificazione aree verdi	
	Tutela e valorizzazione dei corsi fluviali	
	Ufficio sistema arboreo cittadino	
Pianificazione Strategica e PNRR	Direzione P.N.R.R. e Finanziamenti Europei	Supporto alla progettazione europea
Municipio Roma V	Assessorato Urbanistica	Coordinamento con progetti pre-esistenti e rapporto con il territorio
	Assessorato Ambiente	
	Direzione generale	
Sovrintendenza capitolina	-	Supporto alla progettazione del laboratorio
Roma Servizi per la Mobilità Srl	-	Coordinamento con progetti pre-esistenti e Supporto alla progettazione europea
Risorse per Roma Spa	-	Supporto alla progettazione europea
ACEA Spa	-	Nessun ruolo

Tab.1 Settori dell'amministrazione locale coinvolti nella costruzione della proposta per la call Horizon 2020

A fronte di questo insuccesso, un risultato molto significativo è stato conseguito sul fronte interno, quando il 19 marzo del 2024 è stata approvata dall'Assemblea capitolina una Delibera (D.A.C. n. 36 del 19 marzo 2024), che il Laboratorio ha contribuito a elaborare concordando alcuni contenuti con le parti politiche e sociali. La Delibera, nel disporre l'istituzione di una cabina di regia e una commissione interdipartimentale che concilino processo di revisione delle attuali concessioni e processo di pianificazione partecipativa del Parco e dell'Asse Alessandrino - Mistica, tra le altre cose prevedono un «laboratorio partecipativo condotto in collaborazione da Municipio Roma V, Dipartimento PAU, Dipartimento Ambiente e Università degli Studi di Roma "La Sapienza", nell'ambito del quale costituire un forum di cittadini e associazioni interessate alla realizzazione del Parco naturalistico e archeologico [...] previsto nell'Accordo di programma del 2005 e far emergere

ulteriori progettualità, che interpretino l'area come componente di un più vasto sistema ambientale [...]».

Per poter procedere con la pianificazione partecipativa del Parco, tuttavia, in modo che possa guidare e informare anche il processo di ridefinizione di servizi, attività e perimetri delle concessioni in funzione della fruizione pubblica e della sostenibilità complessiva del Parco, il LabSU ha promosso e supportato l'immissione in possesso da parte del Dipartimento Tutela Ambientale dei 43 ettari ancora in custodia all'ex proprietà – quelli interessati dal tratto emergente più importante di tutto l'antico Acquedotto romano Alessandrino (Fig. 3). Nonostante le notevoli resistenze degli uffici, sempre restii ad assumere la gestione di nuove aree a parità di risorse, l'immissione è avvenuta il 26 giugno 2024, dopo oltre un anno di sopralluoghi e incontri facilitati dal LabSU¹¹.

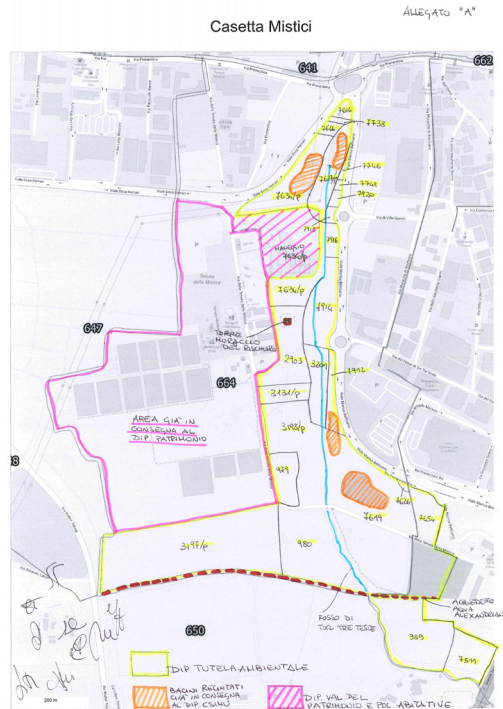


Fig. 3 Elaborato grafico del Dipartimento Tutela Ambientale finalizzato all'immissione in possesso delle aree comprese nei perimetri gialli ('Verbale di immissione in possesso e consegna', Prot. QC 35606)

11 'Verbale di immissione in possesso e consegna', Prot. QC 35606: «A breve sarà anche istituito un Forum di cittadini e associazioni, in collaborazione con gli uffici di Roma Capitale e coordinato da Università Sapienza (DICEA) per la pianificazione del parco naturalistico e archeologico della Mistica».

Un ulteriore risultato è stato conseguito allorché gli uffici di Roma Capitale hanno trasmesso al DICEA il dossier completo della “Due Diligence n. 324” realizzata dalla società in *house* “Risorse per Roma” sui beni dell’area della Mistica, dal quale emergono informazioni e documenti estremamente rilevanti, che evidenziano al tempo stesso l’entità delle risorse presenti nell’area, e come esse siano state impropriamente utilizzate a seguito di un’incredibile stratificazione di abusi e inadempienze. Questo dossier rappresenta una sorta di radiografia delle conseguenze del regime dell’urbe, e averlo ricevuto, dopo quasi due anni in cui sembrava impossibile ottenere qualsiasi tipo di informazione, anche la più banale, denota un’apertura significativa da parte della governance capitolina.

In conclusione, partendo da un contesto estremamente complesso per un processo collaborativo laboratoriale, il percorso svolto in collaborazione con l’ente locale ha conseguito dei risultati che, seppur ancora molto parziali, appaiono significativi se interpretati in funzione di una potenziale evoluzione del governo urbano romano. Nel prossimo paragrafo descriveremo dinamiche e fattori che potrebbero aver determinato questa inversione di tendenza, innescando percorsi di apprendimento istituzionale volti a sperimentare embrioni di governance collaborativa. Una riflessione ulteriore su queste dinamiche, che potrebbero condurre alla nascita di nuove formazioni sociali, definibili à la Latour come reti socio-tecniche, servirà infine a delineare una visione generale del cambiamento possibile del regime dell’urbe.

Lo schema interpretativo: dall’apprendimento al cambiamento istituzionale

A partire da un contesto territoriale, politico e amministrativo complesso, l’Università, tramite il LabSU, ha proposto all’ente locale un approccio innovativo alla pianificazione che si è scontrato con molteplici resistenze, su cui vale la pena soffermarsi. Tra i fattori frenanti riscontrati se ne segnalano alcuni di carattere generale, ovvero comuni alla pubblica amministrazione italiana, altri più peculiari dell’amministrazione capitolina.

I primi hanno a che fare innanzitutto con la nota e cronica carenza di personale negli uffici tecnici e amministrativi, da cui consegue uno sproporzionato carico di responsabilità dei

dirigenti, ma anche con un'organizzazione della burocrazia di stampo novecentesco, cioè fortemente settoriale, gerarchica e centralizzata, a cui si collega una diffusa mentalità saldamente ancorata alla razionalità formale delle procedure e degli specialismi.

I secondi riguardano invece l'«elefantiasi» amministrativa della capitale, una macchina estremamente difficile da coordinare, ma anche più banalmente da conoscere. Nonostante questa ipertrofia, la macchina amministrativa non risulta adeguata alle dimensioni del territorio amministrato, in una situazione resa ancora più problematica dalla carenza cronica di risorse, dalla bassa densità abitativa e dal mancato decentramento amministrativo. La conseguente distanza tra decisori e territorio fa sì che molti degli interlocutori istituzionali non conoscano affatto i contesti che sono oggetto delle loro decisioni.

Un altro fattore frenante peculiare è legato all'attitudine molto aggressiva dal punto di vista legale degli attori economici del mercato immobiliare romano, innanzitutto i proprietari dei suoli, che ricorrono molto facilmente a esposti e ricorsi quando l'amministrazione adotta provvedimenti o assume iniziative contrarie ai loro interessi. A questo si somma poi il carico di responsabilità di dirigenti e funzionari di fronte alla crescente pressione degli organi di controllo centrale sugli enti locali dal punto di vista del rigore nella gestione economico-finanziaria; ne deriva un atteggiamento fortemente conservativo e prudente da parte dei dirigenti, che influenza inevitabilmente anche la parte politica, impedendo qualsiasi tentativo di riforma più incisiva della governance e degli strumenti di pianificazione. Questa inerzia chiaramente assume ben altra valenza quando ad essa si collegano i nessi clientelari tipici del regime dell'urbe, che così spesso in passato hanno intrecciato rendita, politica e amministrazione con la protezione di opacità e ipertrofia della macchina amministrativa.

In questo quadro così complesso il LabSU ha cercato di introdurre nelle relazioni e prassi amministrative almeno tre fattori abilitanti.

Il primo fattore deriva dall'approccio di chi scrive alla pianificazione territoriale: il modello al tempo stesso 'sperimentale' e 'sistemico', fondato sulla contestuale costruzione di scenari strategici e processi innovativi, assume

il verde urbano come un'unica infrastruttura ecologica da 'co-creare' insieme agli abitanti, e non come una sommatoria di aree da riqualificare singolarmente e dall'alto (Li *et al.*, 2017; Brignone e Simoncini, 2024). Gli scenari strategici della Corona Verde e, a una scala minore, dell'Asse Alessandrino - Mistica, si distinguono dalla rete ecologica del PRG vigente, che pure superava il verde concepito come standard, in quanto diventano elementi attivamente strutturanti e non un valore astratto da tutelare.

Il secondo fattore, speculare al primo, consiste nel modello di gestione delle risorse (del verde urbano in questo caso) che possa favorire una governance attivamente collaborativa finalizzata al *commoning* e allo sviluppo locale sostenibile. Nel caso della Mistica, si è proposto andare oltre la semplice regolarizzazione dei concessionari presenti nell'area, che porterebbe semplicemente alla cristallizzazione degli effetti di frammentazione e privatizzazione prodotti dal regime dell'urbe. La proposta alternativa è stata quella ri-perimetrare e ridisegnare le concessioni in funzione di un progetto unitario di Parco, all'interno del quale ogni soggetto possa sia sviluppare proprie attività ad elevato valore aggiunto sociale, sia contribuire alla valorizzazione dell'area come bene comune, favorendone in particolare l'accessibilità, l'apertura al territorio e l'auto-sostenibilità gestionale ed economica¹².

Il terzo fattore consiste nell'approccio integrato che si è cercato di introdurre, molto spesso svolgendo la funzione di facilitazione del coordinamento tra diversi uffici e diversi dipartimenti, anche facendo leva sulla progettazione per i bandi europei, che tendono a privilegiare le politiche integrate.

Volendo arrivare a un bilancio, si può dire che l'amministrazione capitolina si è mostrata tendenzialmente refrattaria agli approcci più innovativi, e tuttavia il processo è avanzato in qualche modo, riuscendo per il momento a vincere molti dei fattori frenanti, tra

12 Il modello proposto è il seguente: i concessionari una volta regolarizzati dovrebbero innanzitutto abbattere recinzioni e cancelli, aprendo i propri spazi alla collettività. In secondo luogo, dovendo contribuire economicamente attraverso oneri concessori, potrebbero alimentare una sorta di fondo comune, attraverso il quale essi stessi potrebbero assumere l'onere della manutenzione ordinaria del Parco. Avendo le risorse necessarie, alcuni concessionari operanti nel settore agricolo sarebbero disposti a farlo, sgravando il servizio giardini comunale da quest'onere.

cui opacità (con la trasmissione della Due Diligence sull'area), l'inerzia (grazie all'immissione in possesso della porzione rimasta in custodia agli ex proprietari), la logica di patronage (con la Delibera 36/2024 incentrata su *commoning* e interesse pubblico).

Questa constatazione impone una riflessione sul ruolo dell'Università, che da un lato gode di autorevolezza e terzietà presso l'amministrazione, dall'altro spesso è vista con ostilità dalla politica, laddove non si limita a svolgere una funzione ancillare ma assume un ruolo attivo e propositivo le cui valenze politiche sono al tempo stesso inevitabili e problematiche. Per approfondire questo aspetto, uno snodo significativo che aiuta la riflessione critica è quello dell'approvazione della Delibera 36/2024. Promossa su autonoma iniziativa di tre presidenti di commissioni consiliari (Ambiente, Cultura e Patrimonio), la bozza di delibera inizialmente presentava un impianto quasi esclusivamente finalizzato alla regolarizzazione delle concessioni, e a tal fine integrava gli stessi (aspiranti) concessionari nella Cabina di regia preposta a governare il processo. Solo a seguito dell'intervento della giunta del Municipio V, che ha voluto coinvolgere il LabSU nella revisione della bozza, i deliberati hanno assunto come baricentro la dimensione pubblica del Parco, da conseguire tramite una governance partecipativa allargata ai cittadini e sottratta ai portatori di interesse.

L'episodio rende evidente come la leva più efficace attivata dall'Università sia stata quella di costruire reti e alleanze sia interne che esterne all'amministrazione, un'azione che richiede una conoscenza approfondita, e quindi una capacità selettiva, dei differenti attori – prerogative rese possibili soltanto dal pregresso, lungo percorso bottom-up della ricerca-azione. Accanto alle inerzie dell'amministrazione, infatti, che direttamente o indirettamente riproducono le relazioni di potere esistenti – e quindi il regime dell'urbe e il modello di sviluppo che ne deriva –, esistono contropinte latenti, che per quanto discontinue sembrano procedere spontaneamente nella direzione di una governance innovativa e di un modello di sviluppo alternativo. Questo sviluppo è potenzialmente iscritto in una terra di mezzo tra dimensione istituzionale e dimensione informale che non è riducibile a uno spazio intermedio

precostituito di cui uno specifico attore detenga le chiavi, in quanto costituisce un campo di possibilità sempre aperto, ma molto instabile e complesso. L'Università può contribuire a definire e rendere visibile questo spazio, nonché a coagulare le contropinte favorendo la costruzione di nuovi 'assemblaggi socio-tecnici', nell'ambito dei quali assuma coerenza e direzione la densa e nel contempo disgregata trama di attori umani che sostengono queste contropinte, all'interno e all'esterno delle istituzioni. In questo senso risulta fondamentale la strategia di costruire reti trasversali con l'ausilio di oggetti definibili come *cross-boundary*, ovvero quasi-oggetti latouriani che rompono barriere (sociali, disciplinari, amministrative) veicolando informazioni e favorendo conflitto e cooperazione tra gli attori. Tra questi quasi-oggetti, hanno sicuramente giocato un ruolo decisivo il masterplan, la delibera e le tecnologie civiche.

Conclusioni

Come si è visto inizialmente, un'ampia letteratura ha analizzato nel dettaglio le componenti del regime urbano di Roma, principale motore degli squilibri socio-ecologici della capitale¹³. Tuttavia, se si vuole gettare lo sguardo oltre la linea d'ombra della pura enunciazione e descrizione dei problemi, occorre immergersi nella opaca materialità dei processi territoriali e nella complessità delle interazioni sociali, facendone emergere fraglie critiche tra interessi pubblici e privati, tra specifici fattori frenanti legati a interessi e mentalità cristallizzati e opportunità legate a diffuse competenze e capacità. Occorre di fatto osservare dall'interno il sistema complesso della PA locale, caratterizzato spesso da relazioni opache e instabili, difficilmente decifrabili, e studiare le reazioni 'chimiche' che in esso si generano allorché si introducono nuovi elementi e reagenti.

Certamente le istituzioni riflettono relazioni di potere che potremmo definire 'strutturali', e che si riverberano in maniera gerarchica a tutte le scale. Tuttavia, in questa catena di trasmissione esiste un continuo assemblaggio e ri-assemblaggio di relazioni (Latour, 2022) che implicano anche l'agency di oggetti tecnici, impossibile da controllare integralmente, che riflette, riproduce, e al tempo stesso altera, i rapporti di forza in

13 Cfr. oltre a quelli già menzionati nel testo: Tocci, 2015; 2020; Causi, 2018; Violante, 2008; Marinaro e Thomassen, 2014.

continua e dinamica evoluzione.

Questa costante mutazione adattativa è frutto sia del continuo ridisegno di relazioni interne, tra componenti politiche e tecniche, organi di governo e articolazioni amministrative, ma anche delle problematiche relazioni con gli attori sociali, tra cui, nel caso romano, assumono grande importanza le organizzazioni dal basso (Brignone *et. al.*, 2022b). Il contributo ha voluto sostenere che quello romano, proprio in ragione delle sue profonde contraddizioni, risulti un terreno di sperimentazione molto fertile per tentare di aprire l'amministrazione a una strutturale collaborazione con il vasto tessuto di autorganizzazione, gettando luce sulle resistenze interne all'amministrazione di fronte a questo tipo di scenari e proponendo delle strategie per il loro superamento.

La direzione di questo cambiamento vorrebbe infatti essere radicalmente alternativa alle forme di 'governo a distanza' – o 'governance oltre lo Stato' – che contraddistinguono i modelli urbani a neoliberalismo avanzato (Rose, 1999; Swyngedouw, 2005), procedendo verso forme di governance collaborativa che spostino la gestione delle risorse dal *free riding* al *commoning*. A Roma questo tentativo coincide con l'esigenza di valorizzare le pratiche più innovative che si sono sviluppate in autonomia proprio in un contesto di diffuso *laissez-faire*.

L'analisi del percorso svolto ha mostrato infine come l'università abbia cercato di svolgere questo compito assumendo il ruolo di *knowledge broker* (Concilio, 2016)¹⁴, in un instabile equilibrio tra favorire apprendimento e contrastare automatismi. Ciò ha provocato e registrato un costante ri-assemblaggio di relazioni tra rappresentanti politici, amministratori, comitati, associazioni, enti del terzo settore e spazi di autorganizzazione, rendendo in qualche misura più permeabili le istituzioni. Questo continuo e paziente lavoro di tessitura, tra inedite connessioni e impreviste lacerazioni, si è spesso scontrato con il 'muro di gomma' amministrativo, ma sembra anche aver aperto varchi significativi verso forme sperimentali di governance collaborativa e *commoning*.

14 Un ruolo che altrove abbiamo associato allo sforzo di costruzione di uno spazio intermedio complesso, quello della stessa ricerca-azione in due fasi, che abbiamo caratterizzato come «Urban Living Lab policentrico e bidirezionale» (Brignone, Simoncini, 2024).

Bibliografia

Bennett N.J., Whitty T.S., Finkbeiner E. *et al.* (2018). «Environmental Stewardship: A Conceptual Review and Analytical Framework». *Environmental Management*, 4, 61: 597-614. DOI: 10.1007/s00267-017-0993-2.

Bobbio L., Pomatto G. (2007). «Il coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche». In: *Meridiana: rivista di storia e scienze sociali*, 58, 2194760. DOI: 10.1400/94491.

Bodin O. (2017). «Collaborative environmental governance: Achieving collective action in social-ecological systems». *Science*, 357: 1114. DOI: 10.1126/science.aan1114.

Bodin O., García M. M., Robins Garry. (2020). «Reconciling Conflict and Cooperation in Environmental Governance: A Social Network Perspective». *Annual Review of Environment and Resources*, 45(1): 471-495. DOI: 10.1146/annurev-environ-011020-0643.

Brignone L., Cellamare C., Simoncini S. (2022). «Cittadinanza attiva, reti ecologiche e beni comuni digitali: tecnologie e processi collaborativi per la mappatura e progettazione dal basso di una "corona verde" nella periferia Est di Roma». *Territory of Research on Settlements and Environment* -28 (1/2022).

Brignone L., Cellamare C., Gissara M., Montillo F., Olcuire S., Simoncini S. (2022a). «Social Innovation or Societal Change? Rethinking Innovation in Bottom-Up Transformation Processes Starting from Three Cases in Rome's Suburbs». In: F. Calabrò et al. (Eds.): *NMP 2022, LNNS 482*, 483-493.

Brignone L., Cellamare C., Gissara M., Montillo F., Olcuire S. e Simoncini S. (2022). «Autorganizzazione e rigenerazione urbana: ripensare le politiche a partire dalle pratiche. Tre esperienze della periferia romana». *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 8(12).

Brignone L., Simoncini S. (2023). «Spatializing transition as a social, technical and ecologic process: the 'Green Crown' case, East of Rome». *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 10(14).

Brignone L., Simoncini S., (2024a). *Transizioni dal basso Conflitti socio-ecologici, tecnologie civiche e urbanistica sperimentale*. Roma: Franco Angeli.

Brignone L., Simoncini S. (2024b). «Reti Socio-Ecologiche Per Lo Sviluppo Auto-Sostenibile. Evidenze quali-quantitative nel contesto romano». In: Tedesco C., Marchigiani E. (a cura di, 2024) *Partecipazione, inclusione e gestione dei conflitti nei processi di governo del territorio Atti della XXV Conferenza Nazionale SIU Transizioni, giustizia spaziale e progetto di territorio*. Cagliari, 15-16 giugno 2023, vol. 07.

Callon M. (2001). «Actor Network Theory». In: Smelser N. J., Baltes P. B., a cura di, *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*. Oxford: Pergamon Press: 62-66. DOI: 10.1016/B0-08-043076-7/03168-5

Causi M. (2018). *SOS Roma. La crisi della capitale da dove viene, come uscirne*. Roma: Armando.

Cellamare C. (2019). *Città fai-da-te: Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli.

Chapin F.S. III, Pickett S.A., Power M., Jackson R. et al. (2011). «Earth stewardship: A strategy for social-ecological transformation to reverse planetary degradation». *Journal of Environmental Studies and Sciences*, 1: 44-53. DOI: 10.1007/s13412-011-0010-7

Cipollini R., Truglia F.G. (2015). *La Metropoli Ineguale. Analisi sociologica del quadrante est di Roma*. Aprilia: Aracne Editrice.

Concilio G. (2016). «Urban Living Labs: opportunities in and for planning». In: Concilio G., Rizzo F., a cura di, *Human Smart Cities. Rethinking the Interplay Between Design and Planning*, Cham: Springer: 21-40.

Connolly J.J.T., Svendsen E.S., Fisher D.R. et al. (2014). «Networked governance and the management of ecosystem services: the case of urban environmental stewardship in New York City». *Ecosystem Services*, 10: 187-194.

Connolly J.J.T., Svendsen E.S., Fisher D.R. et al. (2015). «Mixed Methods Analysis of Urban Environmental Stewardship Networks». In: Ruth M., a cura di, *Handbook of Research Methods and Applications in Environmental Studies*, Northampton MA: Edward Elgar Publishing: 102-121.

Coppola A. (2018). «Problemi pubblici emergenti fra scienza ed azione pubblica. La sfida (rimandata?) della governance e delle politiche della complessità a Roma». In: Coppola A., Punziano G., a cura di, *Roma in Transizione. Governo, strategie, metabolismi e quadri di vista di una metropoli*, vol. 2, Roma-Milano: Planum Publisher: 455-474.

d'Albergo E., Moini G. (2015). *Il Regime dell'urbe. Politica, economia e potere a Roma*, Roma: Carocci: 303-324.

Herzfeld M. (1992). *The Social Production of Indifference. Exploring the Symbolic Roots of Western Bureaucracy*, London: Routledge.

Indovina F. (2009). *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, Milano: Franco Angeli.

Keil R. (2018). «Extended urbanization, “disjunct fragments” and global suburbanisms». *Environment and Planning D: Society and Space*, 36, 3: 494-511. DOI: 10.1177/0263775817749594

Lambert-Pennington K., Saija L. (2020). «To Do and Know Something Together: Overcoming the Challenges of Action-Research in Making Better Urban Worlds». *Tracce Urbane: Rivista Italiana Transdisciplinare di Studi Urbani*, 4, 8: 6-18. DOI: 10.13133/2532-6562_4.8.17278

Latour B. (2007). *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network Theory*, Oxford: Oxford University Press.

Latour B. (2022). *Riassemblare il sociale: Actor-Network theory*, Milano: Mimesis.

Lelo K., Monni S., Tomassi F. (2019). «Socio-spatial Inequalities and Urban Transformation. The Case of Rome Districts». *Socio-Economic Planning Sciences*, 68: C. DOI: 10.1016/j.seps.2019.03.002.

Marinero I.C., Thomassen B. (2014). *Global Rome Changing Faces of the Eternal City*, Indianapolis: Indiana University Press.

Piketty T. (2014), *Il Capitale del XXI secolo*, Milano: Bompiani.

Pizzo B. (2023). *Vivere o Morire di Rendita. La Rendita Urbana nel XXI secolo*, Roma: Donzelli.

Rose N. (1999). *Powers of freedom. Reframing political thought*,

Cambridge (MA): Cambridge University Press.

Sebastiani A., Marando F., Manes F. (2021). «Mismatch of Regulating Ecosystem Services for Sustainable Urban Planning: PM10 Removal and Urban Heat Island Effect Mitigation in the Municipality of Rome (Italy)». *Urban Forestry & Urban Greening*, 57: 126938. DOI: 10.1016/j.ufug.2020.126938.

Simoncini S. (2018). «La tragedia (romana) dei commons: un patrimonio pubblico in transizione». In: Coppola A., Punziano G., *Roma in Transizione. Governo, strategie, metabolismi e quadri di vita di una metropoli*, vol. 2, Planum Publisher, Roma-Milano, 440-458.

Swyngedouw E. (2005). «Governance, innovation and the citizen: the Janus face of governance-beyond-the-state». *Urban Studies*, 42, 11: 1991-2006.

Tocci W. (2015). *Roma. Non si piange su una città coloniale. Note sulla politica romana*. Firenze: Goware editore.

Tocci W. (2020). *Roma come se. Alla ricerca del futuro per la capitale*. Roma: Donzelli.

Violante A. (2008). *La metropoli spezzata. Sviluppo urbano di una città mediterranea*. Milano: FrancoAngeli.

Stefano Simoncini è ricercatore presso il DICEA (Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale) dell'Università di Roma "La Sapienza" e membro del Laboratorio di Studi Urbani "Territorio dell'abitare". Sempre presso il DICEA ha conseguito nel 2017 un PhD in "Tecnica urbanistica", e in seguito ha svolto due Assegni di ricerca presso il Dipartimento di Bioscienze e Territorio dell'Università del Molise (2017-2018 e 2020-2021). I suoi interessi di ricerca riguardano gli impatti dell'ICT nei sistemi locali, e in particolare le valenze sociali delle diverse forme di mediazione digitale nei processi di trasformazione urbana, nella governance locale e nelle relazioni tra società, ambiente e patrimonio territoriale.
stefano.simoncini@uniroma.it

Luca Brignone, ingegnere per l'Ambiente e il Territorio e PhD in "Tecnica Urbanistica", è Assegnista presso il Dipartimento di Ingegneria civile Edile e Ambientale dell'Università di Roma "La Sapienza" e membro del Laboratorio di Studi Urbani "Territorio dell'abitare". Da marzo 2023 è Docente a contratto del corso di "Policies and Action for Climate Change Mitigation" alla laurea magistrale di Ingegneria per l'ambiente e il territorio della stessa università. Si occupa dei temi della rigenerazione urbana integrata e dello sviluppo locale auto-sostenibile con i territori, con particolare attenzione ai contesti periferici. Conduce percorsi di ricerca-azione nelle periferie romane nell'ambito di iniziativa di Terza Missione universitaria, in relazione anche ai temi ambientali ed ecologici. luca.brignone@uniroma1.it

Tra il possibile e l'impossibile: una riflessione critica sui processi coproduttivi di natura trasformativa.

Medea Ferrigno, Venera Pavone, Anna Paola Quaglia,
David Mascali

Abstract

L'articolo analizza i processi di pianificazione territoriale strategica di natura coproduttiva, con un focus su *BiodiverCities*, un progetto promosso dal Centro Comune di Ricerca della Commissione Europea che ha coinvolto dieci città, tra cui Regalbuto, un piccolo comune dell'entroterra siciliano. Seguendo, da un punto di vista metodologico, la proposta di John Forester, il contributo propone una riflessione critica a 'otto mani' a partire dalle *practice stories* degli autori, coinvolti nel progetto con posizionamenti differenti (istituzionale, tecnico e civico). Il contributo indaga la possibilità che l'apprendimento che si innesca in tali processi di pianificazione, possa diventare un meccanismo abilitante di processi trasformativi, per mettere in campo dei dispositivi permanenti in grado di trasformare significativamente sia il territorio nel quale vengono agiti che gli attori coinvolti. L'articolo conclude proponendo la creazione di 'infrastrutture democratiche permanenti', capaci di integrare saperi tecnici, intellettuali e sociali, promuovendo una problematizzazione profonda dei bisogni collettivi e una nuova visione di democrazia più orientata al futuro.

The paper discusses transformative coproduction processes, focusing on the *BiodiverCities* project, an initiative promoted by the Joint Research Centre of the European Commission that involved ten European cities, including Regalbuto, a small town in inland Sicily. Methodologically following John Forester's proposal, the contribution offers a critical 'eight-handed' reflection based on the practice stories of the authors involved in the process from different positions (institutional, technical, and civic). The article investigates the possibility that the learning triggered in coproduction interaction fields can become an enabling mechanism for transformative processes, implementing permanent devices capable of significantly transforming both the territory in which they operate and the actors involved. The article concludes by proposing the creation of permanent democratic infrastructures capable of integrating technical, intellectual, and social knowledge, promoting a deep problematization of collective needs and a new more future-oriented vision of democracy.

Parole Chiave: coproduzione; apprendimento generativo; democrazia.

Keywords: coproduction; learning; democracy.

Introduzione¹

I processi di pianificazione territoriale di natura coproduttiva sono ampiamente discussi in letteratura. Seppur con punti di vista differenti, nel dibattito disciplinare è consolidata l'idea che tali processi diano vita a campi di interazione tra diversi attori istituzionali e che diventino spazi di scambio e apprendimento reciproco. Meno esplorati sono, invece, le condizioni che favoriscono o meno tale apprendimento, nonché gli esiti e gli effetti che questi hanno sui vari attori, sia istituzionali, a diverse scale di governo del territorio, che non.

Come possibile caso paradigmatico, che ha coinvolto attori locali della società civile, dell'amministrazione comunale e istituzioni europee, il contributo approfondisce l'esperienza del processo di coproduzione del Piano Strategico Comunale di Regalbuto (un piccolo comune di circa 6000 abitanti nell'entroterra siciliano) entro la cornice del progetto *BiodiverCities* promosso dal Centro Comune di Ricerca (CCR) della Commissione Europea.

L'articolo, co-scritto da quattro degli attori coinvolti in tale processo, argomenterà come, seppur in presenza di asimmetrie di potere – che non sono mai, del tutto, assenti –, la complementarità dei ruoli dei diversi soggetti e l'impostazione di progetto, nonché la postura dei suoi diversi protagonisti, orientati all'ascolto istituzionale (Dobson, 2014), abbia generato un parziale apprendimento solo in parte trasformativo in alcuni degli esiti dell'azione pubblica generata. Inoltre, dando prova della presenza di una «relazionalità critica» (Bartels e Wittmayer, 2018), il contributo si propone di riflettere su ciò che si è appreso nel processo, esponendo difficoltà, limiti, criticità, potenzialità ed opportunità dei processi di pianificazione di natura coproduttiva.

¹ L'articolo è il risultato di un lungo processo di riflessione e di un continuo e proficuo confronto collettivo tra gli autori. In particolare, per la redazione della versione finale, i contributi sono stati così suddivisi: Medea Ferrigno ha scritto i paragrafi "Introduzione", "Alcune questioni aperte in letteratura", "Il progetto BiodiverCities a Regalbuto" e "'Essere bricoleur' per nuovi processi di azione pubblica"; Venera Pavone ha redatto i paragrafi "'Sperimentare nuovi strumenti' per innovare la pubblica amministrazione" e "Conclusioni"; Anna Paola Quaglia si è occupata dei paragrafi "Metodologia", "Il progetto BiodiverCities a Regalbuto", "'A partire dai contesti' per democratizzare le politiche" e dell'appendice; infine, David Mascali ha scritto il paragrafo "'Progettare futuro' per infrastrutturare la società civile".

Alcune questioni aperte in letteratura

Uno sguardo sui processi coproduttivi

Prendendo il concetto di 'coproduzione' in prestito dalla letteratura sulla produzione dei servizi (Ostrom, 1990), in pianificazione territoriale l'uso di tale concetto fa riferimento ad un processo in grado di promuovere il coinvolgimento e la partecipazione diretta dei cittadini ai processi decisionali (Osborne *et al.*, 2016; Kleinhans, 2017). Tale dibattito ha visto il moltiplicarsi di punti vista sui meriti e limiti della coproduzione. Alcuni studiosi si sono concentrati sui fattori che possono migliorare la coproduzione all'interno delle organizzazioni pubbliche (Voorberg *et al.*, 2015; Kleinhans, 2017); altri hanno messo in evidenza come, invece, l'approccio coproduttivo possa prendere vita dal basso (Albrechts, 2013) fino a diventare pratica istituzionalizzante (Mitlin, 2008; Chambers *et al.*, 2022) sottolineando come la coproduzione potrebbe promuovere una redistribuzione del potere tra le parti interessate, secondo un processo che è necessariamente altamente politico (Bovaird, 2007). Altri autori ancora hanno sottolineato quali fossero i rischi e limiti della coproduzione, mettendo a fuoco questioni come le asimmetrie di potere e l'effettiva capacità inclusiva (Watson, 2014).

Questo articolo, senza la pretesa di restituire una visione completa delle varie posizioni e sfumature presenti nel dibattito disciplinare, si concentra sui fattori che possono agevolare e/o ostacolare i processi di pianificazione strategica di natura coproduttiva, considerando questi processi come caratterizzati da una natura autenticamente dialogica e potenzialmente conflittuale in cui le relazioni sono improntate a un «sano agonismo» (Mouffe, 2005). Tali processi si configurano come arene di democrazia e partecipazione politica in cui valori differenti e relazioni di potere vengono messi in discussione all'interno di uno spazio che offre opportunità deliberative (Forester, 2009).

Non mancano nel dibattito alcuni contributi che evidenziano come l'autenticità di tali processi sia minata da condizioni di fragilità strutturali. Attualmente, da un lato, la società civile organizzata registra un tendenziale proliferare di organizzazioni, mentre decresce il numero dei partecipanti in ciascuna di esse, rischiando così di cadere nella «trappola della micropolitica» (Barbera, 2023). Il fermento civico risulta, spesso, appagante nel breve termine, ma diviene insostenibile nel medio-lungo periodo, scarsamente incisivo e troppo spesso inadeguato ad implementare un processo con

intenzionalità trasformativa. Lo stesso Barbera individua – nel venire meno del raccordo organizzativo tra ceto politico, saperi tecnici e saperi intellettuali e/o sociali negli spazi intermedi dell'elaborazione progettuale – l'ostacolo principale a ciò che egli definisce «offerta di futuro», nettamente distante da quella che è la 'domanda', soprattutto per la distanza ormai considerevole tra pratiche di partecipazione sociale e rappresentanze politiche. Dall'altro lato, altrettanto fragili si presentano le amministrazioni pubbliche, in special modo nelle componenti tecnico-amministrative, col continuo depauperamento degli apparati burocratici e la strutturale scarsità di risorse umane e competenze, in grado di affrontare le sfide della pianificazione coproduttiva (Di Mascio *et al.*, 2021).

Abbracciare la sfida di riconnettere queste dimensioni costringe a intendere il processo di pianificazione coproduttiva come un processo di costruzione di nuove forme istituzionali, intese come spazi relazionali, prodotto dell'azione umana intenzionata (De Leonardis, 2001), radicati in un campo già strutturato socialmente e culturalmente (*Ibidem*; Bussu *et al.*, 2023).

Uno sguardo sui processi di apprendimento

Un'interessante prospettiva utile ad esplorare tali sfide è quella offerta dai *practice-based studies* (PBS), un approccio basato sul «potere critico» della pratica (Gherardi, 2001), che muove dalla comprensione che conoscenza ed azione non siano due momenti separati e che il soggetto conoscente e l'oggetto conosciuto emergano nella loro continua intra-azione. Da questa prospettiva, se le istituzioni, intese nella loro natura sociologica, sono «campi di pratiche date per scontate» (Lanzara, 1993), allora diventa cruciale mettere al centro dell'indagine il nesso tra cognizione ed azione per esplorare forme e modalità dell'apprendimento.

Gli studi organizzativi hanno a lungo approfondito modalità e forme dell'apprendimento, con differenze importanti tra diverse prospettive. Se «l'intelligenza delle istituzioni» (Donolo, 1997) è la capacità di accogliere il cambiamento non per vie razionali, ma come esito di un compromesso tra problemi costruiti socialmente e soluzioni possibili, allora l'apprendimento può prender vita 'da dentro' le pubbliche amministrazioni come cambiamento degli assetti istituzionali nel disegno di nuove politiche pubbliche. Un altro filone di studi ha, invece, guardato al tema dell'apprendimento come esito di processi e spinte 'dal basso'. In particolare, Lanzara

(1997) parte dall'evidenza che le istituzioni sono il risultato di una combinazione tra il 'rimpasto' di componenti già esistenti che vengono riutilizzati per nuovi scopi mediante un'attività di *bricolage* (Levi-Strauss, 1962), intesa come un processo creativo che spesso avviene quando intervengono elementi esterni di innovazione (nuovi attori, stimoli, domande, modalità di interazione).

Questo contributo, nello specifico, propone di guardare al processo di pianificazione strategica di natura coproduttiva, avvenuto a Regalbuto tra il 2021 e il 2022 restituendo una riflessione critica sulle modalità, forme ed esiti dell'apprendimento reciproco tra i diversi attori, a diversi livelli di governance.

Metodologia

La presente ricerca adotta un approccio narrativo ispirato al metodo delle *practice stories* proposto da John Forester (1993; 2007). Evidenziando la dimensione della pratica, questo metodo vuole raccogliere testimonianze e profili di 'praticanti' coinvolti in processi che richiedono mediazione e capacità innovativa nei campi istituzionale, organizzativo e della pianificazione. L'obiettivo è comprendere ciò che avviene realmente in contesti istituzionali e produrre teorie basate su pratiche, conflitti, strategie di risoluzione e ambiguità concrete, raccolti attraverso i racconti di chi li ha vissuti in prima persona.

Gli autori, protagonisti diretti del processo di coproduzione oggetto del paper, con posizionamenti diversi (istituzionale, sia a livello locale sia a livello europeo, tecnico e civico), intendono restituire la loro *practice story* attraverso un'analisi critica dell'esperienza e delle lezioni apprese, proponendo un racconto polifonico di natura riflessiva. In particolare, questo esercizio mira a interrogarsi sulle condizioni che permettono forme di apprendimento reciproco e generativo, ovvero funzionali non soltanto ad obiettivi di policy specifici (Pallett e Chilvers, 2013). Dopo una breve introduzione al progetto *BiodiverCities*, le quattro 'storie di pratiche» saranno riportate e infine, discusse.

Il progetto *BiodiverCities* a Regalbuto

BiodiverCities è stato un progetto pilota finanziato dal Parlamento europeo, progettato e implementato dalla Direzione generale dell'ambiente e dal Centro comune di ricerca (CCR) della Commissione europea, che prevedeva il coinvolgimento di dieci

città, selezionate attraverso una *Call for expression of interest*. Essa chiedeva agli attori locali candidati, di progettare un processo di co-creazione con l'obiettivo di 'portare dentro' alle politiche e alle istituzioni, istanze, bisogni, conoscenze ed esperienze dei cittadini utili a migliorare e.g., una politica o un intervento urbano, a supporto della biodiversità urbana. Dieci città – Palermo, Regalbuto, Varese, Lisbona e Valongo, Maribor, Leiden, Vilnius, Novi Sad e Palma – hanno preso parte al progetto e ognuna di queste ha affrontato il tema della biodiversità urbana in modo diverso, dal declino degli impollinatori all'assenza di spazi verdi urbani². Il supporto da parte del CCR è consistito in: formazione di gruppo, percorso di accompagnamento a ciascuna città durante la fase di progettazione del percorso e contratto a una figura esperta che accompagnasse il processo. *BiodiverCities* ha richiesto agli esperti e agli attori locali coinvolti di sperimentare modalità relativamente nuove di lavorare, governare e pianificare con i cittadini. In parallelo, il CCR ha richiesto ai partner locali di riflettere criticamente sul processo, prendendo nota delle difficoltà e degli ostacoli incontrati.



Fig.1 Copertina e retro dell'Atlas prodotto alla fine del progetto *BiodiverCities*.
Fonte: Quaglia et al., 2023

In tale macro-cornice, la candidatura di Regalbuto viene avanzata dal Presidio Partecipativo del Patto di Fiume Simeto,

² Si veda il *BiodiverCities Atlas. A Participatory Guide to Building Urban Biodiverse Futures* (2023), per la presentazione e analisi di tutti i casi studio, e <https://cop-demos.jrc.ec.europa.eu/citizen-engagement-projects/biodivercities#context>

un'organizzazione comunitaria nata nel 2015 come associazione ombrello di una sessantina di associazioni della Valle del Simeto (Sicilia Orientale) al fine di firmare il Patto di Fiume Simeto³, in sinergia con il Comune. Nella proposta si proponeva di avviare un'iniziativa di co-produzione, in continuità con il processo di sviluppo locale e tutela proattiva della Valle del Simeto, volta alla definizione di un piano strategico. Tale iniziativa si proponeva di generare una nuova visione di sviluppo a partire dal ripensamento di una nuova alleanza uomo-natura in termini non utilitaristici tramite la progettazione integrata di «dispositivi ecologici» (Raciti e Saija, 2018). Dunque, 'co-creare biodiversità', nel caso di Regalbuto, ha significato articolare un progetto politico di più ampio respiro, dove la tutela della biodiversità è stata declinata come parte di un *nexus* sociale ed ecologico, e, dunque, affrontata in termini di agricoltura sostenibile, valorizzazione del paesaggio, cultura e educazione (Quaglia e Guimarães Pereira, 2024).

Per raggiungere tali obiettivi, a Regalbuto il processo ha proposto innanzitutto un'innovazione di approccio alla scala locale, nel tentativo di 'aprire' l'istituzione creando uno spazio intermedio di pianificazione (Monardo e Massari, 2021), inteso come un campo di interazione di natura produttiva in cui saperi esperti e saperi locali, sinergicamente, co-definiscono un progetto territoriale intorno al quale costruire far emergere, dialogare e anche scontrare aspettative di trasformazione (Barbanente, 2020).



Fig. 2 Mappatura di comunità: evento pubblico con agricoltori e studenti (settembre 2021). Fonte: archivio del Presidio Partecipativo del Patto di Fiume Simeto.

3 Per approfondimenti: Saija L. (2013). «Proactive conservancy in a contested milieu: From social mobilisation to community-led resource management in the Simeto Valley». *Journal of Environmental Planning and Management* 57(1) DOI:10.1080/09640568.2012.735198; Pappalardo G. (2020). «Community-Based Processes for Revitalizing Heritage: Questioning Justice in the Experimental Practice of Ecomuseums». *Sustainability* 12, no. 21: 9270. DOI:10.3390/su12219270; <https://www.presidiosimeto.it/>

La coproduzione del Piano Strategico è stata avviata a marzo 2021 e si è conclusa nel giugno 2022. Nel complesso sono stati ingaggiati oltre 400 cittadini tra attività di attività di mappatura (circa 250) e di coprogettazione (circa 150). Si riporta di seguito uno schema riassuntivo delle diverse fasi del processo e relativi attori, strumenti ed esiti.

FASI	ATTORI	STRUMENTI	ESITI
OUTREACH marzo-luglio 2021	<ul style="list-style-type: none"> Presidio partecipativo del Patto di Fiume Simeto (Maddalena La Ferla) 	<ul style="list-style-type: none"> n.20 interviste in profondità ad attori rilevanti (rappresentanti di associazioni, scuole, parrocchie, imprese agricole) 	Convenzione di tirocinio tra il Presidio Partecipativo e il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Univ. di Catania
CO-ANALISI agosto 2021 - febbraio 2022	<ul style="list-style-type: none"> Presidio partecipativo del Patto di Fiume Simeto (Carmelo Caruso e Agata Lipari Galvagno) Comune di Regalbuto (volontari del Servizio Civile Universale in servizio presso l'ente locale: Francesca oanni, Nancy Adornetto, Michela Catania, Dalila Rubulotta, Matteo Patané) 	Mappatura di comunità strutturata in: <ul style="list-style-type: none"> n.6 focus group con associazioni n.1 focus group con 14 giovani tra i 18 e i 29 anni n.1 focus group con 15 anziani tra i 68 e i 92 anni n.1 evento <i>open house</i> nella piazza principale n.17 interviste ad operatori economici locali n.80 interviste porta-a-porta a residenti 	Convenzione di tirocinio tra il Presidio Partecipativo e il Dipartimento di Scienze politiche e Sociali (DSPS) dell'Università di Catania
CO-PROGETTAZIONE agosto 2021 - febbraio 2022	<ul style="list-style-type: none"> Dipartimento di ingegneria Civile e Architettura (DICAR) dell'Università di Catania 	<ul style="list-style-type: none"> n.5 incontri tematici di co-progettazione presso l'aula consiliare (sport, turismo e cultura, welfare, protezione civile, scuola) n.1 evento pubblico di co-progettazione (suddivisione dei partecipanti in tavoli di lavoro) n.2 workshop di co-progettazione (avanzamento per tavoli di lavoro) 	Convenzione "Attività di supporto tecnico al processo di coproduzione civica del Piano Strategico del Comune di Regalbuto" sottoscritta tra il Comune di Regalbuto e il DICAR dell'Università di Catania
FINALIZZAZIONE marzo-giugno 2022	<ul style="list-style-type: none"> Comune di Regalbuto 	<ul style="list-style-type: none"> n.1 Delibera di Giunta per l'approvazione del Piano 	Incarico ad un consulente esterno (Venera Pavone) per la redazione del Piano

PRODOTTI

Il Piano Strategico "REGALBUTO 2032. UN PIANO STRATEGICO PER CAMBIARE PASSO E RIPRENDERSI IL FUTURO", consultabile sul sito del Comune (<https://www.comune.regalbuto.en.it/index.php?%20action=ammtable-dd&detail=18301>), contiene una restituzione delle analisi e dei momenti di confronto pubblico, nonché n.5 Progetti integrati elaborati nei tavoli di coprogettazione:

- 'Lago Pozzillo 2.0' prevede la trasformazione del Lago Pozzillo in un'area verde accessibile e l'istituzione di un nuovo sistema di governance (contratto di Lago)
- 'AgroHUB Regalbuto' prevede la creazione di una rete di tipo cooperativo tra agricoltori locali, anche a sostegno della transizione verso l'agricoltura biologica ispirata ai principi dell'agroecologia
- 'Cantieri Eco-culturali Regalbuto' rivolto principalmente ai giovani per potenziare le opportunità di recupero del patrimonio territoriale coniugando con le azioni di accompagnamento all'autoimprenditorialità giovanile
- 'Regalbuto comunità edu-curante' per intercettare gli emergenti bisogni di cura espressi dalla comunità con azioni di apprendimento intergenerazionale
- 'Regalbuto Circolare' per un piano di prevenzione dei rifiuti ed il potenziamento di iniziative ispirate ai principi dell'Economia Circolare

Fig. 3 Schema riassuntivo delle diverse fasi del processo e relativi attori, strumenti ed esiti del progetto *BiodiverCities*.

Fonte: elaborazione degli autori

'Vista da dentro': raccontare *BiodiverCities* attraverso le pratiche

'A partire dai contesti' per democratizzare le politiche | di Anna Paola Quaglia

BiodiverCities è arrivato sulla scrivania a inizio 2020, sei mesi dopo il mio approdo presso il CCR, in un gruppo di ricerca che s'ispira alla scienza post-normale. L'inizio del progetto ha coinciso con l'avvio della prima Commissione Von der Leyen, elemento non secondario poiché una delle priorità politiche della stessa è stata *a new push for European democracy*, una novità nel contesto di un'istituzione che non si era mai occupata

così direttamente di democrazia e di partecipazione pubblica. Ricordo di non aver capito subito il 'perché' ci fosse un progetto così: di chi era il bisogno? Qual era lo scopo? Coinvolgimento dei cittadini, in che senso? Arrivando con uno sguardo critico alla partecipazione pubblica 'indotta' nelle politiche urbane, tanto da attori pubblici quanto della società civile, mi sono interrogata su come creare un senso, consapevole dei limiti e problematiche propri di questi processi. Mantenendo una posizione critica rispetto al mio ruolo, abbiamo impostato il progetto al fine di comprendere le condizioni per una partecipazione pubblica di matrice istituzionale a livello locale che avesse un senso politico e sociale, oltre che istituzionale. La necessità del CCR era di apprendere *first hand*, supportando sperimentazioni e così promuovendo un apprendimento reciproco tra il Centro e le città selezionate. Questo al fine tanto di individuare, insieme ad attori locali, le condizioni di possibilità, i 'buoni' approcci e modalità di coinvolgimento dei cittadini di stampo non deliberativo sul tema della biodiversità, utili a dare indirizzi generali a livello europeo⁴, quanto di permettere all'istituzione stessa di apprendere, 'democratizzando' l'azione pubblica da essa promossa. Cosa ho imparato come analista politica e cosa spero possa apprendere l'istituzione? Per prima cosa che risulta vitale misurarsi con la realtà locale istituzionale e civica per comprendere *davvero* il contesto in cui progetti e politiche europee si inseriscono, al fine di migliorare la proposta politica, la sua desiderabilità e l'implementazione. Le criticità, raccolte durante il percorso, mostrano i limiti di un approccio progettuale caratterizzato da finanziamenti limitati e *ad hoc*, ma anche i vincoli dati da contesti amministrativi e politici. Questa consapevolezza sollecita a misurarsi con queste fragilità e vincoli, a vari livelli di governance e in più ambiti politici. Soprattutto, invita a *pensare* alla partecipazione pubblica a partire da questi elementi, non già a partire da standard e norme definiti *a prescindere* dai contesti. *BiodiverCities* ha permesso nei casi più virtuosi, che potevano già contare sulla presenza di un tessuto civico e politico vivace, di sperimentare *sul piano delle politiche pubbliche*. Questo è ciò che è avvenuto a Regalbuto e non è

4 Insieme ad altri progetti, *BiodiverCities* ha contribuito ad accrescere la legittimità istituzionale del nostro lavoro, consolidatosi con la creazione del Centro di competenza sulla democrazia partecipativa e deliberativa e con la recente Raccomandazione della Commissione europea C(2023) 8627 final.

passato inosservato⁵. Nel caso di municipalità meno ‘mature’, il progetto ha messo a disposizione spazi di confronto ‘franchi’ dove gli attori locali hanno potuto, previo benessere politico delle proprie istituzioni, interrogarsi su cosa potesse significare ‘co-creare’ politiche pubbliche, proponendo attività puntuali (es. orti urbani) senza, tuttavia, una cornice politica di più ampio respiro. Questo apprendimento intra-istituzionale è di valore ed è difficile averne contezza (spesso rimane nei taccuini e nella memoria dei dipendenti pubblici e altri attori), ma andrebbe inteso per quello che è: una pre-condizione per processi e spazi partecipativi davvero *politici*, cioè che riguardano la vita pubblica.

‘Essere bricoleur’ per nuovi processi di azione pubblica / di Medea Ferrigno

Nella fase di redazione della proposta per *BiodiverCities* ero vicepresidente del Presidio Partecipativo e l’idea di avanzare una candidatura in sinergia con il Comune di Regalbuto nasceva da una forte sinergia con l’amministrazione comunale e, in particolare, con l’allora sindaco, Francesco Bivona, che aveva manifestato un genuino interesse nel portare avanti un’iniziativa alla scala locale. È proprio in virtù di tale sinergia d’intenti e rapporto fiduciario che, quando la candidatura di Regalbuto viene accettata dal CCR, divento l’esperto locale per *BiodiverCities* e, poco tempo dopo, accetto la nomina di assessora comunale per avere la possibilità di agire da una prospettiva istituzionale.

Con questa nuova veste, la mia principale preoccupazione è stata quella di riuscire ad inquadrare *BiodiverCities* dentro l’azione amministrativa per portare dentro l’istituzione un’innovazione sia di metodo/approccio che di temi/contenuti. Inoltre, era un momento di particolare interesse: erano gli anni della pandemia, il governo nazionale stava progettando il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) per la spesa dei fondi *Next Generation EU*. Da assessora, vedevo gli enormi sforzi che impegnavano gli uffici per una progettazione ‘puntuale’ in risposta a singoli bandi. Tuttavia, questa pratica non era accompagnata da una riflessione strutturale dentro l’istituzione su quale futuro si immaginava per questo territorio e, quindi, su quale bisogno/desiderio interveniva

⁵ Si veda l’intervista all’ex- Vice-Presidente della Commissione europea, Šuica: https://joint-research-centre.ec.europa.eu/jrc-news-and-updates/vice-president-suica-citizens-should-be-heart-eu-policymaking-2022-10-25_en

quella progettazione puntuale.

Da questo momento in poi, lo sforzo più grande è stato quello di riuscire a mettere a sistema le pochissime risorse a disposizione in termini di disponibilità di bilancio e di persone che potevano essere impegnate in questo processo (scontrandomi con il problema non solo di mancanza di competenze di progettazione e pianificazione strategica dentro l'istituzione, ma anche del numero limitato di unità di personale e l'impossibilità di assumerne di nuove).

Parallelamente, riuscire ad inquadrare tale processo entro procedure amministrative ha richiesto uno sforzo notevole di coordinamento tra uffici diversi con responsabilità e competenze diverse che spesso facevano fatica a dialogare e/o percorrere 'pezzi di strada' assieme. In tal senso, la figura del segretario comunale, molto disponibile e con una sensibilità e dedizione particolari, è stata per me fondamentale per riuscire ad implementare *BiodiverCities*.

Le occasioni di ascolto e confronto hanno riscosso grande interesse a livello comunale proprio per la natura coproduttiva proposta. Un po' perché era la novità (come detto, era la prima volta che tale approccio veniva proposto a scala comunale). Un po' anche perché avere 'l'etichetta' di un progetto di rilevanza europea attirava la curiosità e l'interesse nel vedere le istituzioni europee lavorare direttamente alla scala locale. Infine, la mia posizione di assessora con un profilo tecnico che portava dentro l'istituzione sia la formazione nonché l'esperienza da attivista, facilitava le relazioni con gli uffici e la 'macchina' amministrativa, in generale.

Tale entusiasmo della fase di redazione si è però arrestato molto presto. Il Piano, approvato dall'amministrazione uscente, non ha trovato nella nuova amministrazione degli interlocutori intenti a dar seguito a quella iniziativa, purtroppo né nell'approccio né nei temi e progettualità emerse. Tale criticità mette in luce la fragilità di processi che si basano su ruoli chiave di poche persone (Pavone e Ferrigno, 2024) e che sono molto concentrati nel tempo. Infatti, seppur il processo di per sé fosse stato un processo di successo, il breve tempo in cui si è condensato il tutto non è bastato per far radicare sia dentro l'istituzione sia fuori, un nuovo modo di costruire il futuro del territorio.

'Sperimentare nuovi strumenti' per innovare la pubblica amministrazione / di Venera Pavone

Raccontare questa *practice story* non può prescindere dallo spiegare come il mio ruolo di *practitioner*, e le riflessioni contenute in questo *paper*, siano stati profondamente influenzati anche dal mio percorso come ricercatrice e attivista. Il mio incarico formale come tecnico per la redazione del Piano Strategico, affidatomi dal Comune di Regalbuto, si è intrecciato con la mia appartenenza al gruppo di ricerca specializzato in *community planning* presso il DICAr dell'Università degli Studi di Catania e con il mio impegno come attivista nel Presidio Partecipativo. Queste diverse esperienze hanno contribuito a plasmare un approccio alla professione di pianificatrice orientato al servizio e alla trasformazione, portandomi a riflettere su come la mia attività tecnico-professionale potesse inserirsi in un processo più ampio esistente nel territorio su cui operavo. Questo mio 'bagaglio personale' mi ha anche permesso di comprendere appieno la volontà dell'amministrazione di utilizzare la redazione del Piano come innesco per un percorso di innovazione, inserito in una visione di lungo periodo.

In tale direzione, assumeva particolare importanza la possibilità di innescare meccanismi di apprendimento reciproco tra i tecnici comunali e me. Ossia la possibilità per i tecnici di un piccolo comune di sperimentare un approccio alla pianificazione di natura strategica che raramente è applicato in contesti quali Regalbuto e, per me, di apprendere come un processo del genere, non codificato (come nel caso dei piani urbanistici tradizionali), si potesse attuare, tenendo conto dei limiti e dei vincoli dell'apparato burocratico-amministrativo ordinario. Tuttavia, tale scambio reciproco non è avvenuto, soprattutto per ragioni organizzative, legate alla carenza di personale e alla conseguente mancanza di risorse umane che potevano dedicare del tempo a qualcosa considerato 'stra-ordinario'. La resistenza, da parte dei funzionari, a dedicare del tempo ad un processo che data la sua straordinarietà aveva bisogno di essere cucito attorno ai vincoli burocratici e amministrativi, esplicita molti dei fattori critici di resistenza al cambiamento definiti in letteratura *path dependency* (Mendez *et al.*, 2019) comuni nella pubblica amministrazione:

- rigidità delle gerarchie con una marcata verticalizzazione

dei processi decisionali. Questo modello organizzativo fatica a integrarsi con le logiche orizzontali e flessibili richieste dalla possibile attuazione di un processo di natura strategica;

- la tendenza a operare in *silos* funzionali, con le unità che lavorano in modo isolato e scarsamente integrato. Questa compartimentazione delle attività rappresenta un ostacolo all'implementazione di innovazioni che richiedono, invece, una forte collaborazione trasversale;

- mancanza di competenze, in un apparato amministrativo fatto da professionisti che hanno un'età avanzata e carenti in termini di formazione e aggiornamento.

Le opportunità, dunque, di generare occasioni di apprendimento non possono considerarsi avulse dal ripensare in maniera strutturale una riorganizzazione della pubblica amministrazione, in termini di: risorse economiche e umane, processi di *decision making* e soprattutto di competenze e flessibilità capaci di far conciliare vecchie procedure e rinnovate esigenze.

'Progettare futuro' per infrastrutturare la società civile | di David Mascali

Quando emerse l'idea di *BiodiverCities*, il Presidio Partecipativo attraversava una fase di profonda riflessione su come rendere sostenibile l'ingaggio delle comunità della Valle del Simeto. Gli attivisti avevano accumulato notevoli fatiche basandosi esclusivamente su forze volontarie: la coprogettazione della Strategia d'Area SNAI Simeto-Etna, la Convenzione Quadro del Patto di Fiume (2015-2018), la collaborazione con l'Università di Catania e università americane per organizzare *summer school*, workshop di comunità, momenti assembleari, ecc. Nel biennio 2015-2016, il Presidio era diventato un riferimento per cittadini, agricoltori e amministratori, ma presto ci siamo resi conto di non avere strumenti ed organizzazione adeguati a sostenere tali ritmi. Le istanze si accumulavano, anche in virtù dei primi successi che avevano creato molte aspettative. Tuttavia, l'inadeguatezza organizzativa e la totale dipendenza dal lavoro volontario portarono a un calo drastico della partecipazione: tra il 2017 e il 2018, il numero di soci crollò del 90%, così come la quantità e l'intensità dei momenti comunitari. È nel novembre del 2018 che venni eletto presidente dell'associazione col mandato assembleare di avviare una fase riflessiva due aspetti: a) come

tematizzare meglio gli ambiti di azione per coinvolgere più efficacemente singole associazioni e attivisti; b) come attrarre risorse umane ed economiche per supportare il nostro operato. *BiodiverCities* fu una delle prime *call* a cui decidemmo di partecipare e ci ha offerto una delle prime occasioni di collaborazione con un'amministrazione pubblica in cui potevamo contare su un nostro staff pagato (anche grazie alle sinergie attivate con altre progettualità). Questo ci ha anche permesso di rafforzare un ruolo tecnico, sia di progettazione che di animazione territoriale, che agisce ancora oggi come leva per il coinvolgimento sia delle singole associazioni, che delle amministrazioni comunali, spesso in affanno. Il nostro impegno in *BiodiverCities* ha inoltre fatto emergere l'importanza del confrontarsi non su istanze puntuali, bensì su un piano strategico di lungo termine improntato ad una visione di futuro dalla quale derivare processi, e non viceversa. Ne ha beneficiato anche la qualità dell'interazione con il Comune, quale interlocutore con cui intavolare un confronto franco e aperto, talora sfidante. Sono però al contempo emersi fattori di fragilità, in primis la natura intrinsecamente transitoria di progetti di questo tipo. Conclusosi il progetto, avvicendatasi una nuova amministrazione, il piano strategico è stato sostanzialmente derubricato ad ennesimo tentativo *proof-of-principle*.

BiodiverCities ha, insomma, imposto con maggiore forza, su basi empiriche più solide, l'impellente necessità di infrastrutturare quegli spazi intermedi di elaborazione non contingente, ma permanente, di una visione/offerta di futuro, in quanto l'interazione con le istituzioni oltrepassa la dicotomia 'alto-basso' e diviene più capace di influenzare, informare, co-produrre; talvolta si comprende quanto si stia 'dallo stesso lato', entrambi, società civile e amministrazioni pubbliche, rispetto a dinamiche e centri di potere dominanti (egemoni) situati altrove.

Conclusioni

Le quattro storie hanno consentito di evidenziare alcune questioni che riportiamo a conclusione dell'articolo come riflessioni (e interrogativi) sui processi coproduttivi. Gli autori, pur con prospettive differenti, vedono nell'esperienza *BiodiverCities* una finestra di opportunità per l'innovazione, intesa come possibilità di agire in modo non consolidato nelle rispettive aree

di intervento. Tuttavia, tale tentativo di innovazione mette in luce alcuni vincoli e limiti che ne condizionano il potenziale di effettivo cambiamento.

Dalle storie di Anna Paola Quaglia e Medea Ferrigno emerge come tali processi coproduttivi mostrino il carattere relazionale, politico e, talvolta, transitorio dell'innovazione istituzionale, spesso legata a poche persone in ruoli chiave. Questi individui, grazie alla loro posizione di potere, possono abilitare o disabilitare il processo innovativo stesso (Pavone e Ferrigno, 2024). Tale potere (dis)abilitante, presente sia nelle organizzazioni istituzionali sia in quelle civiche, ci spinge a riflettere ancora una volta sulla natura verticale dei processi decisionali, evidenziando una loro fragilità strutturale. Tale riflessione ci mette di fronte a una domanda centrale: è l'istituzione che apprende o sono le persone che vi lavorano? Anna Paola Quaglia esplora questo dilemma chiedendosi *cosa ho imparato come analista politica e cosa spero possa apprendere l'istituzione?* Ciò le permette di sottolineare che il significato istituzionale dei progetti partecipativi non è un dato di fatto, ma si costruisce in base alle prospettive di apprendimento delle stesse istituzioni. Medea Ferrigno osserva come i suoi sforzi fossero diretti a *inquadrare BiodiverCities all'interno dell'azione amministrativa, per portare un'innovazione, sia di metodo che di contenuti, dentro l'istituzione* e su come questo fosse legato a doppio filo al suo profilo ibrido, che riconosce come fondamentale per dare solidità e credibilità al suo ruolo. Venera Pavone affronta il tema delle aspettative sull'apprendimento istituzionale, specialmente da parte di ricercatori e pianificatori, nei processi di natura coproduttiva. L'autrice descrive come le proprie aspettative fossero proiettate su un'entità altra, l'apparato tecnico comunale, che operava secondo regole proprie e si è rivelata, in certa misura, 'impermeabile' all'apprendimento. Queste riflessioni ci offrono uno spaccato della complessità del mondo istituzionale locale, evidenziando la necessità di una comprensione più profonda delle dinamiche entro cui esse stesse esistono e a quali condizioni tali dinamiche riescono ad essere scalfite. Analizzandole in controluce, le istituzioni – nelle loro varie componenti, da quella politica a quella tecnica – emergono come entità tutt'altro che monolitiche. Al contrario, esse sono complesse, sfaccettate, contese nei ruoli e nelle aspirazioni di

chi lì ci lavora. Se a ciò aggiungiamo le rigidità organizzative e la carenza di competenze, si rende particolarmente complessa la sfida per le istituzioni nel divenire esse stesse promotrici di innovazione (Vigar *et al.*, 2019).

Tale inerzia ci suggerisce anche di riflettere sul fatto che il problema potrebbe avere radici a una scala diversa da quella locale in cui si opera. Sebbene la dimensione locale sia spesso vista come il 'laboratorio democratico' per eccellenza, le sfide affrontate dai *practitioner* si generano a scale differenti, così come le risposte. Infatti, la scala locale è frequentemente chiamata a gestire gli effetti di decisioni prese altrove, con margini di intervento limitati⁶.

David Mascali sottolinea come sia fondamentale riconoscere la presenza di *centri di potere dominanti (egemoni) situati altrove*, invitando a superare la visione antagonista che spesso contrappone le istituzioni e la società civile. Questo richiamo ci spinge a considerare le dinamiche di potere a più livelli e a riflettere su come affrontare la complessità delle interazioni tra diversi attori e scale.

Infine, un tema che emerge dall'analisi comparata di queste quattro storie è il desiderio di spostare il dibattito e gli sforzi collettivi a una scala temporale più ampia, oltre il singolo processo co-produttivo o la singola istanza partecipativa. Questo approccio diventa ancora più rilevante alla luce delle questioni già discusse, suscitando una domanda fondamentale: cosa fare come ricercatori, pianificatori, attivisti, cittadini e amministratori politici? Le parole di David Mascali offrono un suggerimento chiave: *il nostro impegno [...] ha fatto emergere l'importanza di confrontarsi non su istanze puntuali, ma su un piano strategico di lungo termine, fondato su una visione di futuro da cui derivare processi, e non viceversa*. Questo implica che il valore dei processi co-produttivi deve essere misurato nella sua capacità di generare spazi politici permanenti, superando la natura transitoria dei progetti. Medea Ferrigno aggiunge che, nonostante il successo di un singolo processo, *il breve tempo in cui si è condensato il tutto non è bastato per far radicare, sia dentro l'istituzione sia fuori, un nuovo modo di costruire il futuro del territorio*. Questo ci spinge a considerare la necessità di sviluppare processi coproduttivi all'interno di quelle che

⁶ Si veda, per una recente critica su questo tema, Falanga, 2024.

vogliamo definire 'infrastrutture democratiche permanenti': spazi di partecipazione civica che siano stabili nel tempo, capaci di facilitare l'elaborazione di visioni condivise, di promuovere un dibattito plurale e dialettico, nonché di promuovere la costruzione di progettualità capaci di offrire spazi collettivi per articolare traiettorie verso un futuro desiderato. Queste arene, situate sia fisicamente che temporalmente, dovrebbero essere luoghi dove il conflitto non venga ridotto a una somma di richieste puntuali su scala 'micro', ma sia affrontato in modo strutturato e collettivo, permettendo così un confronto costruttivo con le istituzioni basato su interessi collettivi e di lungo termine. In questo contesto, la natura co-produttiva del processo acquisirebbe una dimensione trasformativa, diventando un dispositivo politico in grado di attivare processi di cambiamento a lungo termine.

Appendice

Per meglio comprendere come le quattro storie dei *practitioner* abbiano consentito di delineare alcune questioni che si ritengono di interesse per il dibattito disciplinare sui processi coproduttivi, si propone in questa appendice una discussione approfondita delle stesse, in cui analizzeremo i temi salienti che emergono da ciascuna narrazione.

Tutti e quattro gli autori riconoscono l'apertura di una finestra di opportunità politica come condizione necessaria per sperimentare approcci di coinvolgimento cittadino nelle politiche pubbliche, sia a livello europeo sia locale. Nella prima storia, Anna Paola Quaglia, evidenzia come l'avvio del progetto sia coinciso con un rinnovato interesse da parte della Commissione Von Der Leyen per la democrazia, definendo questa attenzione come *una novità nel contesto di un'istituzione che non si era mai occupata così direttamente [...] di partecipazione pubblica*.

Il racconto di Medea Ferrigno sottolinea come la sua possibilità di sperimentare sia fortemente legata alla *sinergia d'intenti e rapporto fiduciario* tra lei, allora vice-presidente del Presidio Partecipativo, e il sindaco uscente di Regalbuto. Inoltre, la figura del *segretario comunale, molto disponibile e con una sensibilità e dedizione particolari*, è stata fondamentale per l'implementazione del progetto. Questi elementi evidenziano il carattere relazionale, politico e talvolta transitorio dell'innovazione istituzionale, che nella pratica risulta

dipendente da poche persone in ruoli chiave. Queste figure, nella loro posizione di potere, possono abilitare o disabilitare il processo stesso (Pavone e Ferrigno, 2024).

Questo potere (dis)abilitante presente nelle organizzazioni, sia di tipo istituzionale che civico, sollecita una riflessione sulla struttura verticale dei processi decisionali, evidenziandone la criticità. Inoltre, le rigidità organizzative e la carenza di competenze rendono ancora più complessa la sfida per le istituzioni nel trasformarsi in veri e propri attori di innovazione (Vigar *et al.*, 2019).

La lettura comparata delle quattro storie rivela anche una differenza importante di interpretazione rispetto alla buona riuscita o meno del processo di co-produzione avvenuto a Regalbuto. Anna Paola Quaglia, portando la prospettiva di *project manager* di *BiodiverCities*, ha evidenziato come Regalbuto sia stato un caso virtuoso poiché ha sperimentato *sul piano delle politiche pubbliche*, potendo beneficiare di un *tessuto civico e politico vivace* e così giungendo a un risultato politico tangibile: un Piano Strategico Comunale. Nonostante tutti gli autori riconoscano gli aspetti positivi del processo e del progetto, Medea Ferrigno, Venera Pavone e David Mascali offrono storie di *practitioners* e attivisti, anche in ruoli politici, un po' affaticati. Nonostante siano convinti, per parafrasare Forester, del «*power of convening*» (Forester, 2007: 18), gli autori si mostrano, allo stesso modo, molto consapevoli delle difficoltà che hanno incontrato ed esitanti circa gli esiti del processo coproduttivo. I loro racconti presentano un'analisi puntuale dei problemi e delle difficoltà (molte delle quali, già note in letteratura scientifica), nonostante si impegnino, con perseveranza, ad immaginare processi e spazi che 'aprano' le istituzioni e, soprattutto, riportino la politica al centro della vita pubblica. Medea Ferrigno parla della necessità di lavorare 'con poco', mettendo a sistema le risorse limitate e affrontando una resistenza amministrativa, che, però, non andrebbe intesa come semplice rifiuto ad innovare. Venera Pavone riconosce che, nonostante le aspettative, l'apprendimento, inteso come scambio generativo tra tecnici comunali e lei stessa (chiamata a redigere il piano strategico del Comune), non è avvenuto a causa dei vincoli strutturali propri di una pubblica amministrazione di un piccolo comune. La volontà politica dell'allora sindaco le

hanno permesso di procedere, senza ostacoli, alla redazione del piano strategico senza che, tuttavia, si generassero spazi di apprendimento condivisi e innovazione nella 'macchina' amministrativa (si veda anche il prossimo punto su questo tema). Nonostante la scala locale sia generalmente considerata il laboratorio democratico per antonomasia, le sfide, con le quali i *practitioners* si misurano, si generano a scale diverse e così, spesso, le risposte alle stesse. La scala locale si trova ad affrontarne soprattutto gli effetti (cfr. Falanga, 2024), con possibilità di governo limitate. David Mascali conclude il suo intervento riferendosi a *centri di potere dominanti (egemoni) situati altrove*, invitando così a superare la rappresentazione antagonista che contrappone, spesso, le istituzioni, da una parte e la società civile, dall'altra.

Da queste storie emerge una certa fatica civica raccontata da soggetti diversamente chiamati a introdurre cambiamenti in contesti amministrativi, istituzionali, territoriali e politici. Di questo si tratta ancora troppo poco nella letteratura che si occupa di co-produzione. Le *practice stories* mostrano che chi gestisce questi progetti e chi ne è coinvolto in prima persona, a scala locale (e non solo), sembra suggerire come la prospettiva andrebbe invertita per distinguere il possibile (cosa si può fare?) dall'impossibile (cosa si dovrebbe fare?). In un contesto di crescente interesse per la partecipazione pubblica, specialmente da parte delle istituzioni, emerge la necessità di pensare alla co-produzione a partire dai territori, prestando attenzione ai 'marginii' piuttosto che al 'centro', e alle pratiche concrete piuttosto che a forme standardizzate di coproduzione. Altri due temi emergono con forza: le istituzioni quali luoghi di potere e cambiamento da meglio investigare, da una parte e l'esigenza di ragionare in termini di infrastruttura democratica, dall'altra.

Partendo dal primo tema, emerge dalle *practice stories* la legittima domanda: a nome di chi parlano gli autori? Parlano per l'istituzione che hanno rappresentato durante il processo o esprimono una visione personale? Inoltre, chi apprende in questi processi: l'istituzione come entità o i singoli individui che vi lavorano? Anna Paola Quaglia esplora questo dilemma attraverso una riflessione personale: *Cosa ho imparato come analista politica e cosa spero possa apprendere l'istituzione?*

Sottolinea come il significato istituzionale dei progetti partecipativi si debba costruire, anche in base alle prospettive di apprendimento dell'istituzione stessa. Anna Paola Quaglia si interroga su come conferire un senso a questi processi, consapevole dei limiti e delle sfide che essi comportano: *Abbiamo impostato il progetto al fine di comprendere le condizioni per una partecipazione pubblica [...] che avesse un senso politico e sociale, oltre che istituzionale.*

Medea Ferrigno evidenzia come i suoi sforzi fossero diretti a *inquadrare BiodiverCities all'interno dell'azione amministrativa, al fine di portare innovazione metodologica e contenutistica dentro l'istituzione.* Riflette anche sul carattere ibrido del suo profilo, ritenuto fondamentale per dare solidità e legittimità al suo ruolo: *La mia posizione di assessora con un profilo tecnico, che portava dentro l'istituzione sia la formazione sia l'esperienza da attivista, facilitava le relazioni con gli uffici e l'interazione con la 'macchina' amministrativa.*

Venera Pavone affronta il tema delle aspettative relative all'apprendimento istituzionale, chiedendosi cosa ci si possa attendere, come ricercatori e pianificatori, dalle istituzioni pubbliche quando esse sperimentano nel campo della co-produzione e della partecipazione pubblica. Nella sua storia, Venera Pavone chiarisce le proprie aspettative riguardo all'apprendimento che poteva derivare dalla redazione del piano: *La possibilità, per i tecnici di un piccolo comune, di sperimentare un approccio alla pianificazione di tipo strategico, raramente applicato in contesti come Regalbuto; e, per me, di apprendere come un processo di questo genere, non codificato come i tradizionali piani urbanistici, potesse essere attuato, tenendo conto dei limiti e dei vincoli dell'apparato burocratico-amministrativo ordinario.* L'autrice riporta come queste aspettative le avesse proiettate su una realtà altra, a cui lei non apparteneva (l'apparato tecnico comunale), la quale seguiva regole proprie e che si è mostrata, in un certo senso, 'impermeabile' alle aspettative di apprendimento. *Tale scambio reciproco tra l'autrice e i tecnici comunali non è avvenuto, soprattutto per ragioni organizzative,* si legge.

Nessuna delle autrici sembra parlare esplicitamente a nome delle istituzioni. Tuttavia, tutte e tre raccontano di come

abbiano cercato consapevolmente di generare un cambiamento all'interno delle istituzioni. Le storie di Medea Ferrigno e Venera Pavone, in particolare, offrono una visione della complessità del mondo istituzionale locale, evidenziando la necessità di comprenderlo meglio. A questo proposito, Medea Ferrigno sottolinea l'importanza di confrontarsi con la realtà locale istituzionale e civica per comprendere davvero il contesto in cui si inseriscono progetti e politiche. 'Leggendo tra le righe' queste storie, emerge un'immagine delle istituzioni come entità tutt'altro che monolitiche. Al contrario, le istituzioni appaiono complesse, sfaccettate e caratterizzate da tensioni interne tra ruoli e aspirazioni di coloro che vi lavorano. David Mascali, portando la prospettiva di un attivista e di un'organizzazione territoriale, osserva come il progetto *BiodiverCities* abbia permesso *(al Presidio)* di rafforzare un ruolo tecnico (sia di progettazione che di animazione territoriale) che agisce ancora oggi come leva per il coinvolgimento delle singole associazioni, che delle amministrazioni comunali, spesso in affanno, e mette in luce la necessità di fornire competenze specifiche nel campo della partecipazione pubblica per costruire un rapporto di fiducia con le istituzioni, creando spazi di confronto 'franco e aperto', talvolta sfidante.

Infine, la riflessione di David Mascali sul percorso di *BiodiverCities* fa emergere una questione che trova riscontro anche nelle altre *practice stories*. Commentando il processo, David Mascali osserva: *Sono, però, al contempo emersi quei fattori di fragilità, in primis la natura intrinsecamente transitoria di progetti di questo tipo. Conclusosi il progetto, e con l'avvicendamento di una nuova amministrazione, il piano strategico è stato sostanzialmente derubricato a ennesimo tentativo di proof-of-principle. BiodiverCities ha, insomma, imposto con maggiore forza, su basi empiriche più solide, l'impellente necessità di 'infrastrutturare' quegli spazi intermedi di elaborazione non contingente, ma permanente, di una visione/offerta di futuro.*

David Mascali, che guarda una prospettiva esterna ma liminale rispetto alle istituzioni pubbliche, invita a riflettere sulla necessità di costruire infrastrutture democratiche capaci di superare la dicotomia alto/basso. In altre parole, secondo questa visione, il valore dei processi co-produttivi e, più in generale, dei

processi partecipativi istituzionali, non può essere valutato solo in termini di singoli progetti, ma piuttosto nella loro capacità di creare spazi di espressione per la comunità. Questi spazi devono permettere ai cittadini di acquisire autoconsapevolezza di una identità politica e di ridefinire i propri interessi, come suggerito da Palano (2021), assumendo così una postura istituyente rispetto a ciò che nel paper è definito e descritto come infrastruttura democratica permanente.

Bibliografia

Albrechts L. (2013). «Reframing strategic spatial planning by using a coproduction perspective». *Planning Theory*, 12(1): 46–63.

Bandola-Gill J., Arthur M., Leng R. I. (2023). «What is co-production? Conceptualising and understanding co-production of knowledge and policy across different theoretical perspectives». *Evidence & Policy*, 19(2): 275–298. DOI:10.1332/174426421X16420955772641

Barbanente A. (2020). «Democrazia in azione e governo del territorio: divergenze e connessioni possibili». *Scienze del Territorio*, 8. DOI: 10.13128/sdt-11926

Barbera F. (2023). *Le piazze vuote. Ritrovare gli spazi della politica*. Bari: Laterza.

Bartels K.P.R., Wittmayer J. M. (2018). *Action Research in Policy Analysis. Critical and Relational Approaches to Sustainability Transitions*. London: Routledge.

Bovaird T., (2007). «Beyond Engagement and Participation: User and Community Coproduction of Public Services». *Public Administration Review* 67 (5): 846–860. DOI:10.1111/puar.2007.67.issue-5.

Bussu S., Bua A., Dean R., Smith G. (2023). «Introduction: Embedding participatory governance». *Critical Policy Studies*, 16 (2): 133–145. DOI: 10.1080/19460171.2022.2053179.

Chambers J. M., Wyborn C., Klenk N. L., Ryan M., Serban A., Bennett N. J., Rondeau R. (2022). «Co-productive agility and four collaborative pathways to sustainability transformations». *Global*

Environmental Change, 72. DOI:10.1016/j.gloenvcha.2021.102422.

De Leonardis O. (2001). *Le Istituzioni. Come e perché parlarne*. Roma: Carocci.

Di Mascio F., Natalini A., Ongaro E. (2021). «Resilience without resistance: public administration under mutating populisms in office in Italy», 47-75, In: Bauer M., Peters B., J. Pierre J., Yesilkagit K., Becker S., (Eds). *Democratic Backsliding and Public Administration: How Populists in Government Transform State Bureaucracies*. Cambridge: Cambridge University Press.

Dobson A. (2014). *Listening for Democracy*. Oxford: Oxford University Press.

Donolo C. (1997). *L'intelligenza delle istituzioni*. Milano: Feltrinelli.

Falanga R. (2024). «Democratic innovations: is the local scale (still) the ideal laboratory for democracy?», *Local Government Studies*, 50(6): 1052-1061. DOI:10.1080/03003930.2024.2407010

Forester J. (1993). «Learning from Practice Stories: The Priority of Practical Judgment». In: Fischer F., Forester J. *The Argumentative Turn in Policy Analysis and Planning*. New York: Duke University Press, 186-210. DOI: 10.1515/9780822381815-009

Forester J. (2007). «A Grounded Method to Explore Dispute Resolution Strategies In Asia: Studying Practice Stories». Prepared as a keynote for the International Workshop on Comparative Public Conflict Resolution: Development of public policy consensus building theory and practice in Asia, November 15-16, Seoul. <https://courses2.cit.cornell.edu/fit117/documents/SeoulKeynotePracticeStories.pdf>

Forester J. (2009). *Dealing with differences: Dramas of mediating public disputes*. Oxford University Press.

Gherardi S. (2001). «Il pensiero pratico. Un'etnografia dell'apprendimento». *Rassegna Italiana di Sociologia* 2:231-256.

Kleinhans R. (2017). «False promises of co-production in neighbourhood regeneration: the case of Dutch community enterprises». *Public Management Review*. DOI:10.1080/14719037.2017.1287941

Lanzara G. F. (1993). *Capacità negativa: Competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*. Bologna: Il Mulino.

Lanzara G. F. (1997). «Perché è difficile costruire le istituzioni». *Italian Political Science review/Rivista Italiana di Scienza Politica* 27(1): 3–48.

Mitlin D. (2008). «With and beyond the state – Co-production as a route to political influence, power and transformation for grassroots organizations». *Environment and Urbanization* 20(2): 339–360. DOI:10.1177/0956247808096117

Monardo B., Massari M. (2021). «Emerging Interpretation Models of Social and Institutional Innovation in the City. The Role of 'Intermediate Places' Between the USA and Italy». *Smart and Sustainable Planning for Cities and Regions*, 399–410. DOI: 10.1007/978-3-030-57332-4_28

Mouffe C. (2005). *On the political*, New York: Routledge.

Osborne S. P., Radnor Z., & Strokosch K. (2016). «Co-Production and the Co-Creation of Value in Public Services: A suitable case for treatment?». *Public Management Review*, 18(5): 639–653. DOI:10.1080/14719037.2015.1111927

Ostrom E. (1990). *Governing the commons: The evolution of institutions for collective action*, Cambridge University Press

Pallett H., Chilvers J. (2013). «A Decade of Learning about Publics, Participation, and Climate Change: Institutionalising Reflexivity?». *Environment and Planning A: Economy and Space*, 45(5): 1162–1183. DOI: 10.1068/a45252

Pavone V., Ferrigno M. (2024). «Il peso di alcuni nei processi di tutti: riflessione a partire da due esperienze di pianificazione co-produttiva in Sicilia Orientale». In: Tedesco C., Marchigiani E. (a cura di) *Partecipazione, inclusione e gestione dei conflitti nei processi di governo del territorio Atti della XXV Conferenza Nazionale SIU Transizioni, giustizia spaziale e progetto di territorio Cagliari, 15-16 giugno 2023*, Roma-Milano: Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti.

Quaglia A., Guimarães Pereira A. (2024) «Spazi di dialogo e di politica. Il progetto BiodiverCities» in Pastore M. C, Lapenna A.,

Lazzarini L., Mahmoud I., Zanotto F. (a cura di), *Città biodiverse. Politiche, piani, progetti e processi di co-creazione*, Milano: Mimesis (forthcoming).

Quaglia A., Guimarães Pereira A., De Schiffart J., Ferreira J.M., Ferrigno M., Godienè G., Gómez Llabrés M., Isidoro C., Junyer Puig H., Klumpers S., Lacarac D., Manica M., Marando F., Marsh F., Mendes R., Misiune I., Mota J.C., Noguera Ferrando M., Pinho P., Princé K., Bizjak K.R., Simonič Korošak T., Tennås Holmen A., Zulian G., Gueorguieva A. [2023], *BiodiverCities Atlas: A participatory guide to building urban biodiverse futures*, Luxembourg: Publications Office of the European Union, Luxembourg. DOI:10.2760/18849

Raciti A., Saija L. [2018]. «From ecosystem services to Ecological Devices: The CoPED Summer School experience in the Simeto River Valley, Italy». *Journal of Urban Management* (2): 161-171. DOI: 10.1016/j.jum.2018.04.005.

Watson V. [2014]. «Co-production and collaboration in planning – The difference». *Planning Theory & Practice* 15(1): 62-76. DOI: 10.1080/14649357.2013.866266

Vigar G., Cowie P., Healey P. (2020). «Innovation in planning». *European Planning Studies*, 28(3). DOI:10.1080/09654313.2019.1639400.

Voorberg W.H., Bekkers V.J.J.M., Tummers L.G. [2015]. «A systematic review of co-creation and co-production: embarking on the social innovation journey». *Public Management Review* 17(9): 1333–1357. DOI: 10.1080/14719037.2014.930505

Medea Ferrigno è dottoranda in Pianificazione territoriale e Politiche Pubbliche del territorio presso l'Università IUAV di Venezia e si occupa di apprendimento istituzionale e pratiche collaborative tra istituzioni e società civile. Dopo un'esperienza amministrativa da assessora con delega all'Urbanistica e alla Pianificazione del territorio del Comune di Regalbuto dal 2020 al 2022, è impegnata nella Valle del Simeto dove nel 2023 ha co-fondato un'impresa sociale per lo sviluppo locale.
mferrigno@iuav.it

Venera Pavone è assegnista di ricerca in pianificazione territoriale all'Università Federico II di Napoli; Si occupa di pianificazione territoriale con un interesse particolare ai processi di sviluppo locale community based e alla progettazione integrata. Unisce da anni la sua attività di ricerca, ad un impegno civico di attivismo e di imprenditorialità sociale nel territorio della Valle del Simeto.
verapavone@live.it

Anna Paola Quaglia (PhD) lavora come analista politico presso il Centro Comune di Ricerca della Commissione Europea. Ha una formazione interdisciplinare in relazioni internazionali, studi urbani, teoria critica e geografia del cibo. Il suo lavoro si concentra sulla governance partecipativa di problematiche ambientali e sugli spazi pubblici e partecipazione democratica a livello locale. annapaola.quaglia@ec.europa.eu

David Mascali è Primo Ricercatore dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare e insegna Fisica degli Acceleratori di Particelle all'Università di Catania. Nel 2012 fonda l'associazione "Cultura&Progresso", un laboratorio di partecipazione civica che coinvolge decine di giovani; nel 2015 è tra i fondatori del Presidio Partecipativo del Patto di Fiume Simeto di cui è presidente dal 2018. david.mascali@presidiosimeto.it



RECENSIONI/REVIEWS

**Abitare Contemporaneo,
a cura di Michelangelo Savino, Lorenza Perini.
Franco Angeli (2023)
Giacomo-Maria Salerno**



Scorrendo il ricchissimo volume curato da Savino e Perini, *Abitare contemporaneo. Un viaggio nell'housing sociale in Italia* (Franco Angeli 2023), si ha come la sensazione di trovarsi davvero di fronte ad un nuovo "viaggio in Italia". A differenza di quello di Piovene, però, quello intrapreso dai molti autori convocati nel volume non ha lo scopo di cimentarsi con un «inventario delle cose italiane» (1957: 7) da cui emergano i tratti di un supposto carattere nazionale, ma suggerisce piuttosto una sorta di

inventario delle case italiane, che, per quanto senza pretesa di esaustività, si dimostra capace di restituire un affresco composito delle sfide e delle problematicità dell'abitare su e giù per lo stivale, inserendole inoltre in un quadro globale di riferimento attento al dibattito disciplinare (e interdisciplinare) e alle trasformazioni più complessive in atto nelle società occidentali. È infatti proposito metodologico del volume, nonché suo primo punto di merito, quello di intendere l'abitare come specchio del presente, poiché la casa non solo «mostra l'evoluzione della nostra società contemporanea, 'denudandone' le contraddizioni e disparità», ma è anche la «questione centrale e strategica per agire sulle [sue] disfunzioni» (p. 27). Sembra qui echeggiare la celebre frase di Henri Lefebvre, secondo cui l'urbano costituirebbe nientemeno che «la proiezione sul suolo dei rapporti sociali» (Lefebvre, 1970: 99): a scala ridotta, qui è la casa – o meglio l'abitare – a proiettare, come una lanterna magica, i contorni di una società in rapida trasformazione, e assieme ad essi quelli dell'urbano a cui questa società dà forma. L'abitare, insomma, diventa un insostituibile «grimaldello per interrogare la realtà» (p. 40), e rendere conto delle principali sfide che essa oggi pone.

Oggetto del volume è dunque la multiforme questione dell'abitare, senza l'intento – si premurano di avvertire i curatori – né di fare il punto sulle politiche che la affrontano, né di offrire al lettore una vera e propria ricerca comparativa tra differenti casi di studio. Piuttosto, e forse in realtà con maggiore ambizione, l'obiettivo è quello di indagare cosa significhi l'abitare oggi, e cosa ci dicono di una società che cambia le diverse pratiche che lo informano. Più nel dettaglio, questo proposito si traduce in un'indagine di alcune delle più significative «nuove forme» del bisogno e del disagio abitativo (p. 30), e dei contesti di politiche e azioni che le recepiscono (o meno). Iniziato nel 2019 e concluso nel 2022, il lavoro di ricerca confluito nel libro non ha risentito del suo svolgimento a cavallo del periodo pandemico, ed anzi da questo shock ha tratto lo stimolo per permettere ai vari autori di registrare – nel senso in cui si registra un motore – le riflessioni condotte, attraverso la redazione di postille post-pandemiche che ne hanno aggiornato e rafforzato i contributi.

L'esito di questo lavoro è un volume denso, organizzato in tre sezioni che ne dipanano la progettualità. La prima definisce il quadro teorico all'interno del quale si muovono le parti seguenti, e sviluppa quelli che sono tra i principali elementi di innovatività e interesse del volume. Nel lungo saggio introduttivo, infatti, Savino mette all'opera l'impostazione metodologica sopra richiamata a partire specialmente dall'importante focus sull'abitare temporaneo, in tutte le sue forme. Il punto di partenza è un'attenta disamina di alcune evidenze desunte dalle dinamiche di mercato, che sempre più incontrastato da contrappesi pubblici informa la scena dell'*housing* e definisce l'insorgenza di una nuova domanda abitativa sulle ali delle nuove fragilità prodotte dalla lunga crisi del 2008, fino a ridefinire il concetto stesso di disagio abitativo; questo è infatti sempre più innervato dagli effetti delle mutazioni di un'offerta abitativa segnata dal ritiro dello Stato, dagli impatti crescenti dei costi dell'abitare sui redditi familiari, dall'affermazione del titolo di proprietà quale fattore di cambiamento della struttura sociale – con il relativo slittamento dal “right to housing” al “right to buy” –, dalle distorsioni prodotte da forme speculative di rigenerazione urbana ed infine dall'affermazione invasiva di nuove economie urbane, in primo luogo quella turistica.

Da questa rassegna dello stato dell'arte, le forme di temporaneità

abitativa emergono come altrettante emblematicità del contemporaneo e come questione strategica per il futuro, che quel futuro interrogano rispetto alla capacità delle politiche di rispondere a questi nuovi bisogni e pratiche dell'abitare. L'abitare temporaneo, che in un approccio tradizionale veniva vissuto come un'emergenza o disfunzionalità da risolvere (p. 42), è in realtà sintomo di profondi mutamenti sociali e come tale va interrogato, trovando il modo di mitigarne le problematichità e al tempo stesso di valorizzare i bisogni di cui è espressione. Centrale in questo contesto divengono quindi la questione giovanile, e al suo interno la questione studentesca, come manifestazioni principali di questa nuova fluidità residenziale (p. 53), fortemente minacciata nella sua capacità di esercizio anche dall'emersione delle "residenzialità" temporanee per eccellenza (le virgolette sono d'obbligo), vale a dire quelle turistiche. Su questi aspetti torneranno anche i capitoli della terza sezione, dedicati al caso padovano.

Segue a questo lungo saggio quello di Perini, che sotto il nume tutelare di Jacobs e del già citato Lefebvre e della sua considerazione per la vita quotidiana – «primato dell'urbano e priorità dell'abitare» (Lefebvre, 1970: 102), insisteva non a caso il filosofo francese – fa seguire ad un ampio inquadramento storico e disciplinare l'attualità di una ricognizione di quelle pratiche che esprimono una «domanda di città» (p. 88), intesa come sistema di relazioni a una pluralità di scale che creano l'urbano. Partire dalla considerazione della scala minuta del vicinato, e risalire al quartiere e alla città, è insomma un modo per evidenziare il ruolo della comunità abitante nel «fare città» (p. 96), e riconoscerne la capacità «istituenti» (p. 89). Il saggio di Perini chiama dunque in causa, ancora una volta, la disciplina urbanistica, tanto nella costituzione della sua epistemologia quanto nel vivo del suo farsi e del suo svolgersi in *policy making*. Segue poi, nella seconda sezione, il vero e proprio viaggio cui si accennava, e di cui non si può che restituire in questa sede poco più che, rimanendo in metafora, una scarna *brochure* o *depliant*. Si va dal dinamismo ambivalente di Torino, preso tra interessanti sperimentazioni e nuove emergenze in un quadro segnato dall'irruzione sulla scena di importanti attori come le fondazioni bancarie, a quello decisamente direzionato di Milano, le cui «geografie del disagio» (p. 140) disegnano uno scenario

altamente polarizzato tra un arcipelago periferico marginalizzato e un centro gentrificato e marginalizzante; dalla turistificazione urbicida di Venezia, che illustra peraltro esemplarmente – tra le altre cose – il conflitto interno alla logica della temporaneità abitativa tra questione giovanile/studentesca e uso speculativo/turistico della casa, al caso di Bologna, introdotto da un bel riferimento godardiano nel titolo, che a un quadro quasi veneziano in divenire aggiunge l'importante dimensione della popolazione di origine straniera; dall'urbanità esplosa e regionalizzata di Roma, che altri avevano già definito pittorescamente ma efficacemente come una «vastità smandrippata» (Santoro, 2019), e dei problemi ad essa connessi, ma anche della ricchezza delle sperimentazioni praticate dai movimenti sociali per il diritto alla casa e all'abitare, ai programmi di riqualificazione dei quartieri pubblici di Bari, anch'essi informati da una ricerca su pratiche di welfare innovative capaci di integrare esperienze locali di auto-organizzazione; per concludere infine con Messina, che nel tentativo di attuare le coraggiose sperimentazioni maturate nell'ultimo decennio non può non fare i conti con la propria storia, ancora segnata dagli eventi distruttori del novecento. Infine, nella terza sezione si torna a Padova, dove il viaggio si apre e si chiude. Sul corpo della città del Santo, vediamo inevitabilmente all'opera molto di quanto teorizzato nella prima sezione, nel tentativo di ricomporre la varietà di conoscenze sul caso padovano in un quadro unitario. Una Padova che non è più – e probabilmente non è mai stata – «la Milano del Veneto» (p. 255), né tantomeno la sua Chicago, metropoli dei «veneti provinciali» capace di coniugare «grattacieli e padovanismo», «commercio, industria» e «case scrupolosamente antiquarie», come la descriveva sempre Piovene (1957: 39). Piuttosto, una città in transizione, certamente ancora città universitaria, ma anche città che invecchia, «'moderatamente' multiethnica e 'tendenzialmente' inclusiva» (p. 257), al netto di più apocalittiche narrazioni. Certamente, una città con un disagio abitativo crescente anche se apparentemente non particolarmente emergenziale (p. 261), segnato tuttavia dall'aumento dei senza fissa dimora e degli sfratti, nonché da un disagio abitativo studentesco – quello sì definibile nei termini dell'emergenza (p. 268 e sgg.) – caratterizzato da una domanda crescente e da un'offerta in contrazione, con conseguente impennata dei prezzi,

senza che però questo abbia portato le istituzioni cittadine, Università compresa, ad «elaborare una strategia condivisa per aggredire e risolvere la questione» (p. 272). Interessante in questo quadro l'esplorazione del binomio Palestro/Portello indagato dal contributo di Bortolami, tra gli spettri di una incipiente *gentrification* del rione Palestro (ancora in fase più che embrionale, se non esclusivamente ipotetica) da un lato e la compiuta *studentification* del Portello dall'altro: entrambi i casi mostrano la centralità della questione studentesca assieme alla sua paradossale scarsa integrazione nell'agenda strategica cittadina e nella percezione comune, bizzarramente incline a valutare positivamente quanto riferibile all'Università e negativamente quanto riconducibile agli studenti (p. 315), dimenticando che non esiste l'una senza gli altri.

In chiusura di questo lungo itinerario, si potrebbe infine tornare a queste parole di apertura del volume, che non a casa campeggiano anche in quarta di copertina: «nel dibattito interdisciplinare, meno in quello politico, è dato come assodato ormai che sull'abitare e sulle politiche dell'abitare sia oggi possibile misurare la qualità e la dimensione del cambiamento della società contemporanea italiana» (p. 13). A fronte di una grande ricchezza di saperi e pratiche accumulate, manca insomma ancora un riconoscimento sociale generale dell'urgenza politica della questione dell'abitare. Compito imprescindibile di ricercatori e amministratori sarà dunque sempre più quello di tradurre dal dibattito accademico a quello sociale e politico la rilevanza irrimandabile di nuove politiche dell'abitare, e questo lavoro rappresenta un passo importante in questa direzione.

Bibliografia

Lefebvre H. (1970). *La révolution urbaine*. Paris: Gallimard (trad. it. 1973, *La rivoluzione urbana*. Roma: Armando).

Piovene G. (2013). *Viaggio In Italia*. Milano: Baldini & Castoldi (ed. orig. 1957-1967, Milano: Mondadori).

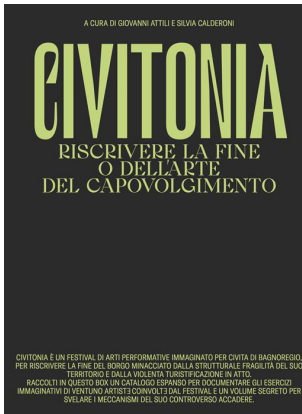
Santoro G. (2019). «Una città dissoluta», *Jacobin Italia*, testo disponibile al sito: <https://jacobinitalia.it/una-citta-dissoluta/> (consultato il 10/12/24).

Giacomo-Maria Salerno è ricercatore (RTDa) in geografia presso il Dipartimento di Studi Sociali, Politici e Cognitivi (DISPOC) dell'Università degli Studi di Siena. Autore di *Per una critica dell'economia turistica. Venezia tra museificazione e mercificazione* (Quodlibet 2020), fa parte di *OCIO - Osservatorio Civico sulla casa e la residenza* (<https://ocio-venezia.it/>) e del gruppo di ricerca *Short Term City* (www.stcity.it).
giacomo.salerno@unisi.it

**Civitonia. Riscrivere la fine o dell'arte del capovolgimento,
a cura di Giovanni Attili, Silvia Calderoni.**

Nero Edition (2022)

Giacomo-Maria Salerno



Sono ormai passati quasi due anni dalla prima edizione di *Civitonia. Riscrivere la fine o dell'arte del capovolgimento*, il festival di arti performative che non si è svolto nell'autunno 2022 a Civita di Bagnoregio. Senza bisogno di riprodurre il dispositivo dell'attesa e dello svelamento fino in fondo a questa recensione, molti sapranno già a cosa si riferisca quel non barrato: il festival in realtà non si è mai svolto fisicamente, non è mai accaduto nel senso ordinario del

termine; se un accadere c'è stato, è stato piuttosto su «un altro piano di realtà» (vol. 2, p. 8). In sua vece, ci restano tra le mani due poderosi volumi, e una complessa galassia di discorsi che attorno a *Civitonia* si sono prodotti. Per affrontarli, occorre però riassumere la storia che ce li ha consegnati.

A partire da gennaio 2021, ventuno artisti sono stati in residenza a Civita di Bagnoregio, con la consegna di ragionare su delle performance che – segreto da mantenere fino all'ultimo – non avrebbero mai avuto luogo, e che tuttavia proprio di quel luogo in particolare dovevano nutrirsi: Civita di Bagnoregio, borgo dell'alto Lazio esposto a continua erosione dalla sua stessa inerente geologia, ma soprattutto vittima di una «epidemia dell'immaginario» (Attili 2020: 278) a cui uno dei due curatori aveva già dedicato un precedente lavoro – *Civita. Senza aggettivi e senza altre specificazioni* –, di cui *Civitonia* è il seguito naturale e spiazzante al tempo stesso. Questa epidemia è quella che ha fatto di Civita il volano turistico di un intero territorio, quello di Bagnoregio – paese gemello sotto la cui amministrazione ricade – al prezzo però di snaturarne radicalmente il panorama sociale e civile; al prezzo di, in estrema sintesi, alienarle ciò da cui il

suo stesso nome deriva, vale a dire la *civitas*, che da Civita si è da tempo distaccata; in suo luogo, lo spettro di un'esistenza posticcia di rudere turistico, visitato annualmente da un milione di turisti disposti a pagare un biglietto d'ingresso.

Ritenuti ormai spuntati i tradizionali strumenti dell'urbanistica, la decennale ricerca di Attili cerca nuove vie per far parlare questo territorio, e per riconsegnargli soprattutto una speranza di vita diversa e nuova, aprendolo a «un po' di possibile» (Deleuze, 1983: 140). Nasce da qui la collaborazione con Silvia Calderoni, co-curatrice del lavoro, nel tentativo di lavorare sul territorio «su un altro livello», abbracciando «le possibilità cosmogoniche dell'arte» (vol. 2, p. 12), ed è seguendo questa traccia che agli artisti coinvolti viene chiesto di immaginare delle azioni che, al netto del loro non accadere, sarebbero potute verosimilmente accadere. Viene attivata una macchina comunicativa imponente, che annunciava un Festival nel 'paese che muore', senza specificarne la data. Si crea attesa, nel mondo artistico come nella politica locale. A quanti scrivevano per prenotare dei biglietti, si rispondeva spiacenti che gli eventi erano già tutti *sold out*. Fino allo svelamento finale. Al MACRO - Museo d'Arte Contemporanea di Roma, il 18 ottobre 2022 il Festival viene presentato come già avvenuto, se ne forniscono evidenze video e fotografiche, fino all'annuncio: non è mai accaduto, o forse – meglio – «si è manifestato nel suo inaccadere» (vol. 2, p. 8).

Manifestazione ulteriore di questo non accadere diviene dunque il doppio volume di *Civitonia*, «resto scritturale impastato nella materia delle cose che passano, dei corpi che se ne vanno, della città che si sgretola» e di un festival che non si svolge, di cui «questo libro offre – come scrive Annalisa Sacchi – un incontro performativo alternativo, una performatività del resto» (vol. 2, p. 133). Ma si potrebbero prendere in prestito anche suggestioni che furono già del Borges di *Finzioni*, che introducendo il suo capolavoro così spiega la sua operazione: «Delirio faticoso e avvilente quello del compilatore di grossi libri, del dispiegatore in cinquecento pagine d'un concetto la cui perfetta esposizione orale capirebbe in pochi minuti! Meglio fingere che questi libri esistano già, e presentarne un riassunto, un commentario» (Borges, 1944: 5). *Mutatis mutandis*, il faticoso delirio

dell'organizzare un festival viene qui condensato in due libri, certamente 'grossi' anch'essi, che di quel festival presentano un articolato commentario.

Ancora poco tuttavia si è detto del loro contenuto, e questo perché raccontare il libro e raccontare il processo sono momenti essenziali per comprendere l'operazione di Attili e Calderoni, che è al tempo stesso operazione editoriale e performativa, sin nella fruizione stessa dell'oggetto libresco. All'acquisto dei volumi, questi vengono presentati in un cofanetto, all'interno del quale uno dei due è chiuso da un lucchetto. Bisognerà richiedere e attendere l'invio di un codice di apertura per avere accesso al volume 2, i cui materiali si riferiscono all'azione svelata. Nel primo, invece, si può fruire, come in un vero e proprio catalogo, della restituzione del festival come se fosse accaduto. Andando dunque ai contenuti del catalogo, gli artisti sollecitati ci forniscono un primo accesso alla questione che *Civitonia* vuole indagare. Ossia: quale altra vita può popolare un luogo consegnato dalla postmodernità ad un'esistenza – per usare le espressioni che Giorgio Agamben riferiva a Venezia – «postuma e spettrale» (Agamben, 2009: 64)? È possibile immaginare un diverso modo di abitarlo, una precaria resurrezione dopo la conclamata morte, o – in qualsiasi forma – dell'altro rispetto a quanto i rituali del consumo del tardo capitalismo sembrano avergli riservato?

Gli interventi immaginati dagli artisti interrogano queste domande. Se la cassetta degli attrezzi dell'urbanista pare non riuscire ad offrire risposte sufficienti per luoghi come questo – e come le molte altre Civite consegnate all'esibizione spettacolare – possono gli strumenti delle pratiche artistiche offrire una nuova risposta? Si sarebbe tentati di rilevare che, situandosi sul piano dell'inaccadenza, e cioè sulla scelta di non metterle in pratica, anche queste denuncino la propria impotenza di fronte all'enigma della città-museo, e questo proprio perché il museo è «semplicemente l'esposizione di una impossibilità di usare, di abitare, di fare esperienza» (Agamben, 2005: 96-97). Un'impossibilità che annichilisce, un niente che «nientifica» (Heidegger, 1929: 54), una moltiplicazione per zero. Ma forse, guardando più a fondo in questo esibire la non accadenza, si può scorgere l'accadere di qualcosa: è l'atto stesso di nominare

questa *impasse*, a partire dal gesto performativo che resta gesto attraverso il libro, anche e soprattutto laddove non sia avvenuto. Un qualche forma di *parresia*, insomma, un dire il vero sulla nostra impotenza.

E sì che i dispositivi ipotizzati sarebbero potenti di per sé, e la loro verosimiglianza permette di immaginarli accadere. Dei molti che il vol. 1 ci consegna, ne prenderemo in questa sede rapidamente in esame due blocchi.

Il primo, che potremmo definire il blocco *dell'esodo*, può essere introdotto efficacemente dalle riflessioni di Daria Deflorian, che a partire dalla sua esperienza biografica ci restituisce una decostruzione esemplare della retorica del felice borgo antico. All'illusione «che quella vita – che non stiamo facendo più – era una vita più umana» contrappone il ricordo delle difficoltà e anche della violenza della vita in paese, a cui «le case vuote dei turisti, i ricchi» fanno da contraltare fantasma. Immagina allora di dare ai curiosi «pane per i loro denti», immaginando un percorso per piccoli gruppi di spettatori chiamati a origliare, attraverso porte e finestre delle case, liti, segreti, noie e dolori degli altri», in cui «è il paese stesso che parla e che trasuda, per una volta, le difficoltà che affiorano nella convivenza in piccole comunità» (vol. 1, p. 83). In questo paesaggio sonoro de-romanticizzato, l'intento programmatico è netto: «diamo tutto per riavere indietro un po' di pudore» (vol. 1, pp. 83-86). E si è davvero tentati di lasciarselo alle spalle un paese così, di abbandonarlo al suo destino, sgomberandolo e demolendo il ponte, come immagina Alessandro Sciarroni, o di incendiarlo simbolicamente in una nuvola di fumogeni neri (Michele Di Stefano, *infra*).

Il secondo blocco potrebbe essere identificato con una qualche idea di rinascita. Eva Geatti, in "Ascesa di un futuro", immagina una sorta di «rito di reincarnazione» (vol. 1, p. 134), in cui «ridisegnare il materiale franato» di Civita, i cui i sassi, «dipinti di giallo fluorescente, vengono raccolti da un gruppo di scalatori e portati nella piazza della città per essere riutilizzati nelle costruzioni future» (vol. 1, p. 119). Questa «nuova visione delle pietre cadute» (*Ibidem*) richiama alla mente il Lefebvre del *Diritto alla città*, che nel piangere la morte della città antica, ammoniva al tempo stesso della vanità di proporre la ricostruzione, perché

«si può solo costruire una nuova città, su nuove basi, a un altro livello, in altre condizioni, in un'altra società» (1968: 102). I materiali di scarto, franati, non vengono riassemblati in modo posticcio, ma mostrano, come ogni intervento di restauro deve prevedere, il segno del loro esser franati, e trovano una funzione del tutto nuova come materiale di nuova costruzione, per essere così «reimmessi nel flusso della vita»; e «che fallimento sarebbe», infatti, se «le pietre gialle della performance finissero tutte in un museo» (vol. 1, pp. 134-135)!

Nella stessa direzione, seppur molto diverso nel tono e nelle atmosfere, si muove il contributo di Anagoor, che sotto i numi tutelari di Virgilio e Zanzotto progetta per Civita «una Bugonia, un rito magico non contro la morte ma per la rinascita»: riprendendo fedelmente la descrizione delle Georgiche, ecco dunque che al contadino cui siano morte le api può venir prodotto un nuovo sciame a partire «dal sangue guasto dei giovenchi uccisi. Dalla carne putrefatta, la rigenerazione» (vol. 1, pp. 211-213), a ricordare che il tempo non si riavvolge, ma che piuttosto ogni fine può reinventare un inizio.

Nel vol. 2 si dà invece testimonianza del dispositivo dell'inaccadenza, e si prova trarne delle indicazioni. La sezione "Scavi" è un'intervista corale agli artisti che riflettono sul progetto in cui sono stati coinvolti, ma nella parte finale ("Emersioni") si torna nuovamente – con un rinnovato andirivieni tra reale e possibile – all'oggetto virtuale del festival, per «rinsaldare uno statuto di verosimiglianza attraverso la pubblicazione di fotografie e di recensioni, a ricordarci che anche l'inaccadere di *Civitonia* dipende da che parte decidiamo di osservare la realtà» (vol. 2, p. 139). Anche una valutazione sul senso complessivo dell'operazione di *Civitonia* dipende molto da dove decidiamo di osservarlo. Se infatti consideriamo il dispositivo dell'inaccadenza dal di dentro del mondo dell'arte e della produzione artistica, possiamo far nostre le considerazioni di Calderoni sulle «politiche culturali territoriali [che] finanziano solo progetti artistici in cui l'arte è pensata come intrattenimento» (vol. 2, p. 15), da cui consegue l'aspirazione a ritagliare spazi di più ampia libertà creativa, che può essere intesa anche come libertà «dalla trappola produttiva» e «dalla stretta soffocante della ricerca di economie» (vol. 2, p. 16) che costringe e informa la produzione

stessa. E poi chissà, come forse per le recensioni immaginarie di Borges, anche una performance immaginaria può meglio ambire alla perfezione, potendo essere immaginata nella sua purezza e senza il bisogno di scontrarsi con la grana aspra e rischiosa dell'esecuzione.

Dal punto di vista territoriale, le considerazioni sono diverse. Se da un lato gli effetti di *Civitonia*, come testimoniato anche all'interno dello stesso volume, hanno cominciato a riverberarsi sul reale già prima della sua pubblicazione – grazie al macchinario immaginifico dell'operazione culturale e comunicativa –, dall'altro è evidente che «il Festival non salva Civita, perché non c'è salvezza possibile dallo smottamento e dalla frana» (Sacchi, vol. 2, p. 132), materiale e simbolica; tuttavia, «la sparizione del teatro, come quella di una città, (...) è piena di resti viventi, pluralizzata negli incontri e nelle memorie di chi resta» (*Ibidem*), ed è solo chi resta che va interrogato sul proprio futuro. Se l'inaccadenza, in quest'ambito, è stata uno strumento per evitare che il festival fosse sussunto dalla logica estrattiva e spettacolare dell'industria turistica, il punto più propriamente politico, forse, rimane quello di capire quale spazio ci sia per una «riappropriazione di spazi - materiali e immateriali» che non sia solo «parassitaria» (Extragarbo, vol. 2, p. 117) e impermanente, ma effettiva e progettuale. Perché, come sottolinea il collettivo CHEAP, «la vita – che lo si voglia o no – è messa a sistema [dal]lo sfruttamento, e non esiste un al di là rispetto a questa dinamica» (vol. 2, pp. 70-71). Non c'è un fuori, insomma, e neanche la riserva di alterità cui le pratiche artistiche sono in grado di attingere saprà consegnarcelo. È dentro e contro il mondo della merce, oltre – e non prima – di essa, che l'immaginazione, artistica, urbanistica, progettuale, politica, dovrà continuare a interrogarsi sui fattori che ostacolano, nelle aree interne in abbandono come nel cuore delle città storiche museificate, lo sviluppo di nuove traiettorie per abitare un mondo al collasso. Di interrogativi siffatti, *Civitonia* ci consegna un tassello sperimentale e straniante, un'evasione dalla prigione del monumento che vive e permane, perché in qualche modo davvero accaduta, nella forma del documento, da richiamare a futura memoria.

Bibliografia

Agamben G. (2005). *Profanazioni*, Roma: Nottetempo

Agamben G. (2009). *Nudità*, Roma: Nottetempo

Attili G. (2020). *Civita, senza aggettivi e senza altre specificazioni*. Roma: Quodlibet

Borges J. L. (1944). *Ficciones*, Bueons Aires: SUR. (trad. it. 1955, *Finzioni*. Torino: Einaudi)

Deleuze G. (1983). *Cinéma 1. L'Image-mouvement*, Paris: Éditions de Minuit (trad. it. 2006, *Cinema 1. L'immagine movimento*, Milano: Ubulibri)

Heidegger M. (1929). *Was ist Metaphysik?* (trad. it. 2001, *Che cos'è metafisica?*, Milano: Adelphi)

Lefebvre H. (1968), *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris; ed. it. (2014). *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona

Giacomo-Maria Salerno è ricercatore (RTDa) in geografia presso il Dipartimento di Studi Sociali, Politici e Cognitivi (DISPOC) dell'Università degli Studi di Siena. Autore di *Per una critica dell'economia turistica. Venezia tra museificazione e mercificazione* (Quodlibet 2020), fa parte di *OCIO - Osservatorio Civico sulla casa e la residenza* (<https://ocio-venezia.it/>) e del gruppo di ricerca *Short Term City* (www.stcity.it).
giacomo.salerno@unisi.it



STRISCIA/STRIP

Controproposta al ticket d'ingresso

Stian Rampoldi



Stian Rampoldi, di base a Venezia, è laureato in Scienze Ambientali e attivo con lavori di grafica e design per varie cause e movimenti. Si interessa di questioni di giustizia ambientale e sociale, come migrazioni, tematiche transfemministe e la lotta all'overtourism. Ha realizzato, ad esempio, poster per Mediterranea Saving Humans, Fridays for Future, Non Una di Meno, Madonnafreeda, Atomico Mag, Toccia, Scienza Radicata e altre realtà del territorio. stianrampoldi@hotmail.it
<https://www.instagram.com/stian.rampoldi/>



PORTFOLIO/PORTFOLIO

**Dove vai se la casa non ce l'hai.
Ripercorrere a distanza un'esperienza di ricerca
con l'occupazione di Porto Fluviale**

Margherita Pisano

Tra le vie di una città come Roma non è raro incontrare, fra i grandi palazzi abitati, edifici in abbandono, dismessi e/o in attesa di una qualche valorizzazione immobiliare. Tra le vie di una città come Roma, non è raro incontrare persone senza casa, o che semplicemente faticano a mantenerne una. Tra le vie di una città come Roma, non è raro incontrare edifici un tempo dismessi, riabitati da persone in emergenza abitativa. Porto Fluviale è stato uno di questi incontri.

Con l'occupazione di immobili abbandonati, i movimenti per il diritto all'abitare cercavano e cercano tutt'oggi, attraverso un dialogo conflittuale, di richiamare l'attenzione sul mai risolto problema dell'emergenza abitativa, e di contrastare i processi di speculazione immobiliare strettamente legati ai fenomeni di esclusione ed espulsione dalla città.

Porto Fluviale mi apparve sin da subito portatore di qualcosa di più di una risposta ad un bisogno o di rivendicazione di un diritto: sia nell'intenzione del Coordinamento che nel difficile processo di convivenza, organizzazione e ri-appropriazione dello spazio.

Era il 2010 quando iniziai il mio percorso di ricerca di dottorato¹ all'interno dell'occupazione abitativa di via del Porto Fluviale. L'edificio, un ex magazzino dell'aeronautica militare situato nel quartiere Ostiense, nel 2010 era stato inserito in un piano di alienazioni e valorizzazioni di immobili militari². Porto (come la chiamano gli abitanti) era un condominio estremamente eterogeneo e in continua ridefinizione, costituito allora da un centinaio di nuclei familiari organizzati nel Coordinamento

1 Dottoranda di ricerca presso il DICEA – Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale dell'Università la Sapienza di Roma.

2 L'ex deposito merci e munizioni dell'aeronautica militare, Porto Fluviale, fa parte dei quindici immobili di proprietà del Ministero della Difesa (in totale ottantadue ettari, 1.500.000 mc, 500.000 mq comprensivi degli incentivi per le sostituzioni edilizie) che, in seguito a un accordo sottoscritto tra Ministero della Difesa e Comune di Roma nel giugno 2010, vengono inseriti all'interno della deliberazione n°8 del 29 ottobre 2010, "Piano delle alienazioni e valorizzazioni degli immobili militari della Città di Roma".

Cittadino di Lotta per la Casa: era un'occupazione abitativa, allora tra le più longeve, nata il due giugno 2003 e durata circa vent'anni³.

In quel momento della sua storia, l'occupazione rappresentava un caso significativo in cui si palesavano due visioni divergenti dello stesso luogo. Uno sguardo dall'alto, rappresentato dal piano delle alienazioni immobiliari che considerava lo spazio vuoto e gli abitanti, se non invisibili, un problema di degrado da dislocare e sgomberare. Uno sguardo dal basso, rappresentato dal condominio abitato e dal movimento di lotta che tracciava un orizzonte di possibile riconversione dello stabile e una sua possibile valorizzazione in termini sociali e pubblici.

È in questo contesto che si inserì il mio lavoro di ricerca, partito con un'osservazione partecipante e trasformatosi in una ricerca-azione. Nei tre anni di ricerca il mio ruolo di ricercatrice si è continuamente ridefinito e riposizionato, all'interno di un contesto in divenire. Durante la prima fase di osservazione partecipante emergeva, su tutti, un aspetto importante: per la maggior parte degli abitanti, occupare era stata un'azione di protesta funzionale al riconoscimento dello stato di emergenza abitativa delle famiglie occupanti e al loro inserimento all'interno delle graduatorie per le case popolari. Sette anni di vita all'interno di un'occupazione senza vedere uno spiraglio di casa in lontananza rendevano la lotta estenuante e costringevano ad un ripensamento della stessa azione. Mentre abitavano, mentre aspettavano una casa popolare, mentre trasformavano l'edificio, e le 'specie di case', per renderlo meno precario e più vivibile, gli abitanti stavano costruendo qualcosa che andava oltre un semplice riparo emergenziale: costruivano relazioni, reti di mutuo aiuto e contemporaneamente iniziavano a darsi

3 Attualmente, dopo un lungo processo di negoziazione e progettazione è in corso il cantiere per il recupero edilizio: Porto Fluviale RecHouse, un progetto di recupero degli ex-magazzini dell'aeronautica militare in alloggi di edilizia residenziale pubblica e spazi ad uso sociale. Esito di un lungo processo di co-progettazione che ha visto lavorare insieme la comunità che occupa lo stabile come Movimento per il Diritto all'Abitare, il Comune di Roma e in particolare l'Assessorato all'Urbanistica, il Municipio VIII, le Università Roma Tre, Luiss e Sapienza, con il sostegno della Regione Lazio, dell'Aeronautica Militare, del Mibact e di molte associazioni cittadine e di quartiere. Finanziato dal Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare (PINQuA) del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti nel 2021 e promosso dal Comune di Roma.

nuovi orizzonti. All'interno dell'assemblea del Porto e di quella più allargata di movimento si iniziavano a discutere strategie e modalità per evitare uno sgombero e aprire un dialogo con le pubbliche amministrazioni per contrastare la vendita dell'edificio a privati; tra le opzioni la possibilità di un autorecupero⁴, che teneva divisi gli abitanti di Porto, per via dell'impegno economico e per il cambiamento di prospettiva rispetto all'obiettivo iniziale. Porto appariva nel 2010 come un fortino invalicabile, una sorta di città nella città, e i pochi momenti di festa e apertura dello spazio alla città non sembravano riuscire a stabilire una relazione con il quartiere. Dagli abitanti emergeva, seppur in maniera latente, una volontà di raccontare la propria storia, di cercare un riconoscimento delle tante fatiche fatte, dei progetti che emergevano, e di avviare un processo di scambio con la città intorno.

Ero convinta che per avviare un qualsiasi dialogo istituzionale che potesse includere nella riqualificazione dell'edificio la progettualità sviluppata dagli abitanti che vi risiedeva, fosse necessario costruire un racconto della vicenda in maniera più comunicativa e sensibile. La prima fase del lavoro di ricerca si concretizzò così nella realizzazione del film documentario *Good Buy Roma*⁵, e nella sua anteprima pubblica all'interno della sala assemblee di via del Porto Fluviale.

Il film, attraverso le interviste ad alcuni abitanti, ripercorreva la storia dell'occupazione dai primi giorni ad allora, con una particolare attenzione all'azione politica, al significato di casa, alle modalità di trasformazione degli ambienti, e alle relazioni di convivenza, tentando di collocare l'esperienza di Porto fluviale all'interno delle dinamiche di trasformazione urbana della città di Roma. Il film, da strumento conoscitivo e di analisi, si trasformò in strumento di interazione e riflessività, orientandosi verso differenti spettatori. Primi spettatori erano gli autori del film, per i quali il documentario era strumento di conoscenza e interazione; poi gli abitanti del luogo, affinché lo sguardo filmico

4 L'auto-recupero di edifici pubblici dismessi per trasformarli in edilizia residenziale pubblica è stato un progetto tramutato in legge promosso da Coordinamento Cittadino di Lotta per la casa e la cooperativa Inventare l'Abitare. Partito con due progetti pilota ha poi trovato riscontro con l'approvazione della Legge della Regione Lazio n. 55/1998.

5 Il film *Good Buy Roma* è stato realizzato in co-regia con il regista Gaetano Crivaro.

potesse innescare una riflessione sull'esperimento abitativo di cui erano protagonisti; in terzo luogo, un pubblico più ampio, il quartiere, la città, per farsi strumento di dialogo e di conoscenza e riconoscimento di questo frammento urbano. Infine, utopicamente, le istituzioni, nel tentativo di far in modo che i futuri progetti di riqualificazione dell'area potessero prendere in considerazione e riconoscere l'esperimento abitativo in essere. In seguito a una visione privata, si decise di organizzare l'anteprima pubblica del film all'interno della grande sala assemblee che divenne momento fondamentale di avvio di questa nuova fase di apertura alla città. Il film (come strumento di ricerca urbana) segnò un ulteriore riposizionamento del mio ruolo di ricercatrice, da osservatrice a parte attiva nel processo di racconto e difesa di quest'esperienza. Il dialogo con gli abitanti si fece più profondo: insieme alla ricchezza dell'esperienza, emersero le problematicità e le difficoltà della vita in occupazione, oltre che nuovi progetti da realizzare in cui assunsi un ruolo attivo. La seconda fase di ricerca si concretizzò nella partecipazione alla co-progettazione e realizzazione della Sala da tè Fronte del porto, pensata come luogo di convivialità, filtro capace di innescare un'interazione costante con la città per trovare nuove alleanze e per avviare un ripensamento degli spazi al piano terra in cui ospitare attività sociali e culturali. Gestita da una ristretta assemblea di donne, la Sala da tè si proponeva di ospitare laboratori, incontri di approfondimento e tanto altro, dove conoscenze pratiche e lo scambio mutuo che avveniva all'interno dell'occupazione potessero propagarsi oltre le sue mura.

Un varco era stato creato, la Sala da tè incontrò il *Roma Skill Share*⁶ e da quel momento in poi si moltiplicarono i laboratori che trovarono a Porto Fluviale ospitalità permanente (ciclofficina, laboratorio di oreficeria, circofficina, laboratorio di sartoria, laboratorio multilingue).

Il mio lavoro di ricerca è terminato nel 2013, nel momento in cui un'occupazione a carattere prevalentemente abitativo si ripensava come luogo di produzione culturale e sociale. Nei tre anni di attraversamento di questo luogo momenti di grande

⁶ *Roma Skill Share*, il festival dedicato alla condivisione del sapere realizzato nella primavera del 2012, fu una due giorni di laboratori partecipativi e gratuiti attuati da chiunque avesse voluto condividere abilità ed esperienze, dalle più quotidiane alle più creative.

energia si sono alternati a momenti di grande conflittualità e stanchezza. Tre anni sono solo un piccolo frammento temporale nella storia ventennale dell'occupazione. Riguardando a distanza il mio lavoro di ricerca e l'evoluzione che il percorso dell'occupazione abitativa ha avuto in vent'anni, è possibile identificare come *spazio intermedio* quel momento in cui la pratica dal basso incontra altre soggettività istituzionali e non, e riesce con queste a generare un ripensamento e una trasformazione della propria azione.

Nell'ambito del mio lavoro di ricerca, se il film e la sua proiezione pubblica possono essere visti come un momento d'avvio di quel processo di apertura portato avanti dagli abitanti negli anni successivi, e la Sala tè il detonatore per un ripensamento sia in termini di spazi e funzioni che di azione sulla città, in un rapporto di reciprocità, l'azione degli abitanti e la loro storia, nella gestione locale del singolo spazio, come nell'azione politica più ampia all'interno del movimento, sono stati portatori di una comprensione critica e più profonda del problema abitativo, delle possibili strade per affrontarlo, e delle complessità che i processi di auto-organizzazione e convivenza affrontano.

Collocando il mio ruolo di ricercatrice nella sfera istituzionale e quello degli abitanti nella sfera della pratica dal basso, da quest'esperienza emerge lo scambio e l'apprendimento reciproco, che costringono a un ripensamento continuo della posizione e del ruolo della ricerca nei contesti urbani auto-organizzati. Se da un lato la ricerca informa la pratica e fornisce altri sguardi (alimentando azioni possibili), dall'altro la pratica permette alla ricerca di fare un salto oltre le metodologie consolidate, la investe di responsabilità e contemporaneamente permette di ridefinire gli obiettivi e le analisi.

Con un cono visivo e temporale più ampio, ripensando ai vent'anni di vita di Porto fluviale, si evidenziano differenti modalità di interazione tra questa particolare pratica e azione politica e le istituzioni. Inserita all'interno di un più ampio movimento di diritto all'abitare, per la sua stessa essenza l'occupazione è attivazione di un dialogo conflittuale con le pubbliche amministrazioni, fatto di azione politica, e percorsi di negoziazione costanti. Gli attori in gioco sono i movimenti di diritto all'abitare e le diverse amministrazioni pubbliche, le relazioni si esplicano con forme diverse, talvolta conflittuali, talvolta negoziali e talvolta

di dialogo costruttivo e propositivo per avviare possibili iter di auto-recupero o recupero degli edifici a scopi abitativi e sociali o semplicemente di assegnazioni di alloggi popolari. A queste azioni si affiancano non di rado soggettività attive nella città, organizzazioni della società civile, collettivi artistici e politici, e soggetti appartenenti a contesti di ricerca accademici, che agiscono attraverso la produzione di microcambiamenti reali, e in alcuni casi sviluppano dei progetti capaci di incidere e indirizzare le politiche pubbliche verso la formalizzazione di esperimenti abitativi come quello di Porto Fluviale.

Così la ri-appropriazione dello spazio si trasforma in apertura alla possibilità di immaginarlo collettivamente, creando connessioni sia con altre soggettività e attività che faticano a trovare spazi, sia con diversi contesti della sfera istituzionale come i contesti di ricerca accademica, in un rapporto di reciprocità in cui la pratica dal basso alimenta e informa costantemente la ricerca.

Per tutta la durata di vita dell'occupazione sono stati tantissimi i soggetti appartenenti a contesti universitari e non che si sono impegnati attraverso ricerche, laboratori di progetto, tesi di laurea, film, e hanno innescato trasformazioni concrete nel luogo e dal luogo hanno appreso scenari possibili per le loro ricerche o progetti. Solo per citarne alcuni la tesi di laurea di Manon Kayser, studentessa francese che nei primi anni di occupazione ha realizzato un lavoro di progettazione architettonica degli spazi abitativi; dal 2013 le attività del laboratorio di Arti Civiche e CIRCO del Dipartimento di Architettura di Roma Tre, nel 2017 la tesi di laurea di Chiara Luchetti ed Enrico Perini che si configura come un laboratorio di accompagnamento al recupero. Esperienze queste che hanno permesso a studenti e ricercatori di apprendere immersi in un contesto reale, realizzando una sinergia rara tra abitanti, movimento e studiosi che ha portato ad un processo di co-progettazione culminato nel progetto di recupero Porto Fluviale RechHouse⁷, che si concretizzerà nella realizzazione di alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica destinati agli ex abitanti, e spazi sociali al piano terra.

Oggi l'occupazione abitativa di via del Porto Fluviale non è più abitata. Nell'edificio è stato avviato il cantiere per il recupero e agli abitanti sono stati assegnati temporaneamente degli alloggi

⁷ Per approfondimenti vedasi: Careri F. (2021), *Porto Fluviale RechHouse* su <https://articiviche.blogspot.com/2021/03/porto-fluviale-rechouse.html>

popolari sparsi nel territorio romano. Il progetto di recupero ha tra i suoi requisiti il reintegro degli abitanti che potranno scegliere se ritornare o no. Non si può prevedere fin da ora cosa accadrà, se gli abitanti ritorneranno, e se il processo di formalizzazione opererà un depotenziamento del carattere propulsivo e generativo che l'occupazione aveva prima. Emerge però un aspetto che, al di là di chi abiterà Porto, ritengo necessario evidenziare: nel centro di Roma verranno realizzati degli alloggi di edilizia pubblica e degli spazi a uso sociale e culturale. Se anche gli abitanti sceglieranno di restare altrove, avranno contribuito con anni di dura lotta e vita precaria, insieme ai tanti che negli anni hanno interagito con l'occupazione, ad immaginare un pezzo di città e ad impedirne la privatizzazione. Almeno per ora.

Bibliografia

Attili G., Sandercock L., a cura di, (2010). *Multimedia Exploration in Urban policy and Planning*. London New York: Spinger.

bell hook (1998). *Elogio del margine*, Milano: Feltrinelli.

Cellamare C. (2012). *Progettualità dell'agire urbano*, Roma: Carocci Editore.

Finucci F., Careri F., Martinelli D. (2022). «Porto Fluviale Rec House. Progetto di recupero edilizio e sociale degli ex-Magazzini Taburet a Roma». *ESTADO DA ARTE*, 3(1), 1-9.

Pisano M. (2013). *Creare relazioni da abitare. Voci narrazioni, azioni in uno scheletro urbano riabitato*, Tesi di Dottorato in Tecnica Urbanistica (DICEA - Sapienza, Università di Roma).

Scandurra E., Attili G., a cura di, (2013). *Pratiche di trasformazione dell'urbano*, Franco Angeli, Milano.

Di Felice E., Rocco M. (2023). «Dall'autorecupero a nuove forme di rigenerazione dal basso del patrimonio pubblico in disuso: il caso dell'occupazione di Porto Fluviale». In Crobe S., Ostanel E., a cura di, *Pratiche di rigenerazione urbana e cultura. Sguardi critici tra co-creazione, istituzionalizzazione e conflitto. Tracce Urbane*, 9 (13), 143-167.



Cortile primi giorni dell'occupazione, foto di Simona Pampallona, 2003



Spazi interni prima dei lavori, foto di Laura Corcuera, 2003



Spazi interni prima dei lavori, foto di Simona Pampallona, 2003



Interni di un alloggio autocostruito, foto di Margherita Pisano, 2011



Festa dell'ottavo compleanno dell'occupazione, foto di Margherita Pisano, 2011



Il cinema a Porto Fluviale, foto di Gaetano Crivaro, aprile 2011



Laboratorio di disegno, Sala da tè Fronte del porto, foto di Margherita Pisano, 2012



Cortile in occasione di *Roma skill share*, foto di Margherita Pisano, 2012

Margherita Pisano, ricercatrice indipendente, documentarista e artista audio-visuale, si occupa di tematiche legate al diritto alla città, alle pratiche di trasformazione della città dal basso e alle potenzialità dell'uso dei linguaggi audiovisivi nell'interazione con i territori.

Dottoressa di ricerca in studi urbani presso il Dica La Sapienza, ha realizzato come autrice e regista numerosi film documentari. Il suo primo film, *Good Buy Roma* (2011), legato al lavoro di ricerca di dottorato, è stato selezionato in numerosi festival nazionali e internazionali e vincitore di diversi premi.

Dal 2014 fa parte del collettivo *L'ambulante* con il quale realizza e coordina diversi progetti di ricerca e sperimentazione cinematografica che esplorano metodi di creazione collettiva, con una particolare sensibilità verso la composizione sonora e il riuso di fondi e archivi filmici. Tra i suoi lavori: il film *Rondò final* (2021), selezionato in importanti festival nazionali e internazionali, tra i quali 52° *Visions du réel*, 62° *Festival dei Popoli*; la serie di corti documentari e video installazioni *Video Ritratti*, i cortometraggi *Hey Boys* (2019), *En Route* (2018), sulle migrazioni in Sardegna, realizzati per il progetto di ricerca internazionale "Global Rural" del Department of Geography and Earth Sciences, Aberystwyth University.

margepi@gmail.com | lambulante.org | videoritratti.org



FUORI TRACCIA/OFF TOPIC

Riconfigurazioni dell'urbano: il caso del Delta ferrarese¹

Giuseppe Scandurra

Abstract

Il "Delta ferrarese" rimane un oggetto sconosciuto nella letteratura delle scienze sociali del Novecento. Nel dopoguerra è stato, per almeno due decenni, sotto i riflettori del nuovo sguardo "neorealista" in quanto area depressa, rappresentando, in sintesi, una vera e propria "questione meridionale" in pieno Nord Italia. Ancora oggi, a distanza di tempo, il Delta ferrarese viene descritto come un territorio senza passato e senza futuro. Tanti, però, sono stati gli artisti che hanno lavorato e condotto ricerche in quest'area tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta del Novecento. Le loro opere hanno creato una domanda antropologica in città che ha poi trovato risposta con la creazione della prima cattedra di antropologia a partire dal 2008.

The territory of the "Delta ferrarese" is not well known in the literature of social sciences. Some have heard of it because of its poverty, given that this territory in the post-war period represented a depressed area, a national problem, the Southern question in Northern Italy. The Agrarian Reform of the Fifties fell on these lands practically devoid of industry favouring the end of that rural world that had characterized them for so long. Even today, after some time, the Delta is described as a territory without past and future, living in an "eternal present", where the only imaginary that pushes tourists to venture into these places is that of the *finis terrae*. These keys of interpretation have been used, when not produced, by scholars and artists who have worked and conducted research in this area. In fact, between the 1950s and 1980s, numerous intellectuals were active in Ferrara who turned their attention to this province, and consequently to the d'Este capital. Their works not only represented products of anthropological value, but they created an anthropology question in the city which then found an answer with the creation of the first anthropology chair starting from 2008.

Parole Chiave: studi urbani; configurazioni urbane; antropologia; Delta Ferrarese; etnografia.

Keywords: urban studies; urban configurations, anthropology; Delta ferrarese; ethnography.

Introduzione

L'ultimo numero della rivista *Tracce Urbane* curato da Lidia

¹ Questo articolo prende spunto da una ricerca iniziata nel 2018 e terminata con la pubblicazione di "Ibridi ferraresi. L'antropologia in una città senza antropologi" (Scandurra, 2020).

Decandia, Giovanni Attili, Natalia Agati, Alberto Marzo, Serena Olcuire e Caterina Satta si è interrogato su come, nel corso dell'era moderna, ciò che chiamiamo territorio "urbano" si sia andato storicamente riconfigurandosi. Alla ricerca di queste nuove "riconfigurazioni", gli autori e le autrici selezionate dai curatori del numero hanno preso sotto esame quelle "pratiche inedite di abitare territoriale" a loro avviso essenziali per dare nome a queste realtà fisiche e sociali ancora in parte inesplorate. Nell'introduzione (Decandia, Attili, Agati, Marzo, Olcuire e Satta, 2024: 7-32), al fine di circoscrivere meglio il focus del loro lavoro, i curatori scelgono di partire dalle riflessioni di Lefebvre, il quale, già nel 1970, invitava i ricercatori a porre attenzione a quel «campo cieco» (Lefebvre, 1970: 41) in cui «si stavano già virtualmente delineando i tratti di una maniera nuova di abitare il tempo e lo spazio, non riducibile a quella opposizione città/campagna con cui eravamo stati abituati ad ordinare universalmente il mondo» (Decandia, Attili, Agati, Marzo, Olcuire e Satta, 2024: 7). D'altronde, Lefebvre sottolineava già mezzo secolo fa un processo d'implosione-esplosione della città tradizionalmente intesa, tale da dare vita a «un vasto e variegato terreno di situazioni urbane territorialmente differenziate, morfologicamente variabili, multiscalari e processuali» (Lefebvre, 1970: 142). Conseguenze di questo processo, scrivono i curatori nell'introduzione, sono la fine dell'urbano nei termini di una «totalità organica, pertinenza, immagine esaltante, spazio misurato e dominato dagli splendori monumentali» (Lefebvre, 1970: 20) e l'affermazione di «uno spazio differenziale» (Ivi, 141) prodotto dalle complesse interazioni «a diverse scale, tra centralità multiple, pluralità dei contesti e diverse modalità di scomposizione sul territorio dei contenuti della città tradizionale» (Decandia, Attili, Agati, Marzo, Olcuire e Satta, 2024: 7). Alla luce di queste considerazioni, gli autori e le autrici dell'ultimo numero di *Tracce Urbane*, hanno indagato questi nuovi contesti "urbani" come fossero «campi», dunque, non oggetti definitivi e definiti, ma piuttosto «orizzonti del possibile», «virtualità illuminanti» (Lefebvre, 1970: 20), nuove realtà tutte da scoprire.

Sempre sulla scia di Lefebvre, gli autori e le autrici del numero monografico si sono concentrati sul «quotidiano», sull'«insignificante», per «chiamarlo al senso» e immergersi

in quelle «zone d'ombra» che delineano nuovi modi dell'abitare (Decandia, Attili, Agati, Marzo, Olcuire e Satta, 2024: 8). Lo sguardo critico di Lefebvre, d'altronde, risulta ancora oggi particolarmente fecondo e stimolante soprattutto se vogliamo comprendere cosa sta avvenendo, oggi, in diversi territori esterni ai nuclei urbani, «in quelle terre scartate nelle diverse fasi [...] del processo di "implosione-esplosione della città"» (*Ibidem*). Non a caso, il numero di *Tracce Urbane* (2024) ci descrive l'abitare in zone rurali destrutturate dal crollo della civiltà contadina, a partire da quei nuclei insediativi talvolta coincidenti con la classificazione delle "aree interne" (Barca *et al.*, 2014); e ancora, l'abitare nelle aree più prossime ai nuclei tradizionali, diventate sempre più con il tempo zone industriali o quartieri residenziali; infine, gli stessi insediamenti industriali, che «dopo aver rivestito un ruolo centrale nella prima fase di modernizzazione, a seguito del successivo ciclo di crisi dell'economia industriale si sono trasformati in rovine di un mondo che non è già più» (Decandia, Attili, Agati, Marzo, Olcuire e Satta, 2024: 9). Sono tutti territori di "margine", come quello al centro di questi articolo, ovvero la parte ferrarese del Delta, interessati da specifici e ricorrenti processi di trasformazione, *in primis* da profonde ristrutturazioni economiche e produttive «messe in atto dal capitalismo globale con importanti ricadute socio-spaziali» (*Ibidem*); processi che, nella maggior parte dei casi, «legano le economie locali e regionali più direttamente a questi flussi transnazionali di materie prime, prodotti di base, lavoro e capitale» (Brenner, 2016: 147).

I territori sotto descritti nell'ultimo numero di *Tracce Urbane* (Meloni e Lusini 2024; Volpe, 2024; Grassini, 2024; Moriconi, Orlando e De Michele, 2024; Salvia e Serre, 2024; Sabatini, 2024; Catalanotti, Marcon e Tosi, 2024) sono accumulati dal fatto di essere tutti sopravvissuti al collasso di un mondo che non esiste più; di conseguenza, tutti costretti a cercare faticosamente una nuova cornice di senso all'interno della quale poter immaginare il proprio domani. Tale posizione li rende, oggi, quantomai vulnerabili rispetto a quelle forze "estrattive" che vorrebbero ridargli valore per lo più attraverso l'invenzione d'immaginari territoriali fatti di "esotismo", "autenticità", "tradizione": «Si tratta di una vera e propria epidemia dell'immaginario (Žižek, 2018) capace di trasformare i territori in simulacri, e i simulacri

in bancomat redditizi» (Decandia, Attili, Agati, Marzo, Olcuire e Satta, 2024: 12). Basti pensare a come, nella maggioranza dei casi, questi vengono “rivenduti” al turismo come “autentici villaggi”, attraverso la messinscena di un’estetica sentimentalistica e una sostanziale reinvenzione del passato. Oppure, basta soffermarsi sul mercato immobiliare rurale, che seduce sempre più i suoi clienti portandoli su questi territori e promettendo loro un ritorno alla “vita autentica”: il caso dei borghi “autentici” è forse l’emblema più visibile di questo fenomeno (Semi, 2022).

Altre volte, come sottolineano sempre gli autori e le autrici dell’ultimo numero di *Tracce Urbane*, si aprono invece altri futuri, più sostenibili e meno eterodiretti. Aree rurali abbandonate si trasformano in parchi agricoli multifunzionali; aree appenniniche colpite da alluvioni riprendono vita per diventare veri e propri centri di produzione teatrale e culturale; e ancora, un’area industriale dismessa da anni può trasformarsi in un centro per attività sportive e culturali, coinvolgendo cittadini di origine straniera. All’interno del focus principale, infatti, i curatori del numero hanno invitato alla scrittura ricercatori e ricercatrici che hanno esplorato come e cosa determinate pratiche artistiche possono offrire a questi territori: «la possibilità di produrre interrogazioni sul futuro, denaturalizzare immaginari consolidati che abbiamo pericolosamente introiettato, suggerire in maniera indiziaria alternative al modello di sviluppo predominante, a patto che anch’esse sorgano dall’ascolto dei territori, rivelino esigenze endogene e non siano, sotto altra forma la ripetizione di un format culturale pensato per il gusto dei nuovi abitanti (stanziali o stagionali) della classe media creativa» (Decandia, Attili, Agati, Marzo, Olcuire e Satta, 2024: 24; Crobe, 2024; Compagnucci e Michelini, 2024; Fenu e Puggiorni, 2024; Cafora, Ferro e Fontana, 2024).

Obiettivo di questo articolo è dialogare con il focus dell’ultimo numero di *Tracce Urbane* al fine di aggiungere un altro caso territoriale interessante per esplorare inedite pratiche abitative e inesplorate riconfigurazioni dell’urbano. Nello specifico, il caso di un territorio, conosciuto come Delta ferrarese, che non è vittima di processi “estrattivi” né è “salvato” da pratiche artistiche innovative. Costituisce invece, a mio avviso, uno di quei tanti territori “fantasma” che meriterebbero, proprio in quanto tali, di essere indagati e che sempre più scompaiono, in

quanto né vittime di processi “neoliberisti” né esempi di “buone pratiche”, dal nostro orizzonte analitico, accademico e non.

Il Delta ferrarese

Nel 2008, Ezio Raimondi e Nazareno Pisauri curando l'introduzione del libro *Il Po del '900* (IBC, 2008) hanno sottolineato come per molti studiosi di paesaggio il Po e le terre circostanti costituiscano un'unica città con quasi un milione di abitanti: «è la vocazione di quella che Cattaneo chiamava la nostra valle adriatica» (Ivi, Prefazione). È un fatto, d'altronde, come l'appartenenza a questo fiume seppure non sia mai stata riconosciuta da un punto di vista amministrativo emerga da tante opere pubblicate nello scorso secolo. Cesare Zavattini, per esempio, ha scritto in più occasioni come il Po costituisca l'immaginario e il riferimento di paesi che hanno luogo lungo il suo corso rendendoli peculiari ed unici e «facendo sì che la Bassa appaia come una sorta di affascinante mondo parallelo» (Ivi, 215): un mondo parallelo che si sviluppa toccando Cremona, Piacenza, Pavia, il territorio del parmense, il Po reggiano, quello mantovano fino al Delta ferrarese, che costituisce il focus di questo articolo².

Nel Novecento, numerosi sono stati gli artisti visivi che hanno scelto di rappresentare questo territorio come un mondo a parte. Durante la metà degli anni '70, per esempio, mentre girava “Novecento” (1976) Bernardo Bertolucci era alla ricerca di un microcosmo assoluto che facesse da cornice al suo film. Sarà il mondo della Bassa: «un quadro senza cornice, [...] non esistono punti di riferimento, se non filari di pioppo, se non cime di campanili, voglio dire che la Bassa è quello che volevo io, un microcosmo che desse la sensazione di un universo» (Ivi, 49). In questa direzione, Monica Farnetti e Giorgio Rimondi,

2 Il Delta del Po, per la verità, tocca due regioni, Veneto e Emilia-Romagna (Cazzola 2021). In questo articolo si fa riferimento alla parte ferrarese del Delta. Seppure, amministrativamente, si tratti di due territori distinti, ci sono dinamiche e aspetti comuni tra queste due parti del Delta: anche il Delta polesano è un territorio marginale, storicamente sviluppato attraverso la pratica dell'acquacoltura, ad esempio nella Sacca di Scardovari. Anch'esso è un territorio “artificiale”, frutto delle lotte degli esseri umani con e contro la natura, poiché sotto il livello del mare. Inoltre, come quello ferrarese, anche il Delta polesano è interessato da un Parco e “gestito” da un Consorzio di bonifica che si occupa della sua manutenzione (Bertoncini 20024, Bertoncini, Luchetta, Quatrida e Peterle, 2019).

nel libro *Fuori le mura. Antologia di paesaggi letterari della pianura ferrarese* (1991), hanno selezionato con cura, stralci di letteratura al fine di dimostrare l'esistenza di una «poetica padana» (Ivi, 1). Per i due studiosi, accanto alla «geografia dei geografi» esiste, se ci concentriamo sulla produzione letteraria dello scorso secolo, anche una «geografia dei poeti» e «degli scrittori», per lo studio della quale non occorrono atlanti ma «romanzi, racconti, pagine di taccuino e di diario, in cui si tratti di paesaggi» (*Ibidem*).

Sono invece pochi, pochissimi i libri “scientifici” che raccontano la storia moderna del Delta. Iniziando a fare ricerca su questo territorio (Scandurra, 2020), raccogliendo materiali e dati di diversa natura, mi apparve subito evidente la mancanza di una produzione “scientifica”, e nello specifico di una letteratura legata alle scienze sociali che provenisse dall'ambito accademico. La tesi al centro di questo articolo è che, se si circoscrive la nostra indagine all'area del Delta ferrarese, per grande parte del Novecento, in assenza di cattedre di scienze sociali per quanto concerne l'ateneo ferrarese, buona parte della produzione letteraria e visiva abbia avuto un indubbio valore antropologico e abbia prodotto una domanda di sapere legato alla disciplina. Tra gli anni '50 e '80, infatti, numerosi intellettuali ferraresi, per lo più artisti e scrittori, hanno rivolto la loro attenzione a questo territorio. Se si partisse da questa letteratura spesso non presa in considerazione dall'Università, si potrebbe rimettere questo territorio sotto i riflettori analitici, dopo tanti anni di buio.

La miseria del Delta

Il romanzo *Scano Boa* di Cibotto viene pubblicato nel 1961. Siamo all'interno di un Delta senza tempo, o meglio fuori dal tempo: «un delta quasi magico e incontaminato» (Ivi, quarta di copertina). Lo scrittore Gianni Celati nel libro “Narratori delle pianure” (1985) ricorda queste terre quando venivano attraversate da sua madre. Torniamo indietro di cinquant'anni anni rispetto alla data di pubblicazione del romanzo *Scano Boa*, eppure il Delta sembra fatto della stessa povertà.

«1910, mia madre ha attraversato le pianure su un carretto, assieme ai fratelli, il mobilio, i genitori. I luoghi che ha attraversato a quei tempi dovevano essere pieni di paludi e moltissimi paesi forse non esistevano ancora. Dove non incontravano paludi forse trovavano

maceri di canapa o risaie. Le strade dovevano essere poco più larghe dei viottoli tra i campi» (Celati 1985: 89).

Nel nominare gli artisti i quali hanno voluto usare queste terre come cornice per i loro racconti non possiamo non partire da quella che Giuseppe De Santis definisce la scoperta del paesaggio del Delta avvenuta quando Luchino Visconti inizia a girare "Osessione" (1943):

«Il paesaggio, proprio lui, era forse la scoperta più emozionante di "Osessione", il paesaggio con tutta l'umanità che lo popolava: le lunghe fila di ragazze in bicicletta avviate all'alba per raggiungere il lavoro nei tanti zuccherifici padani; quei poveri mutilati reduci di guerra trascinati su carrozzine a manovella; contadini con laghi cappelli di paglia sui campi alla battitura del grano già raccolto; bambini che innalzavano aquiloni verso una sognata libertà per noi ancora tutta da conquistare [...]; barconi sul Po assiepati di uomini che trasportavano merci e macchinari; polvere, tanta polvere [...]; canali putridi [...]; filari sterminati di canne folte come un intrigato bosco» (De Santis, in Micalizzi 2010: 39).

Proprio a partire dai primi anni del Secondo Dopoguerra, infatti, molti scrittori e artisti, affascinati dal paesaggio del Delta, iniziano a raccontare le storie di vita dei suoi abitanti. Storie che riguardano le donne che lungo i canali di Comacchio lavano quotidianamente, nella stessa acqua ferma, il vaso da notte e le stoviglie per mangiare. Oppure, racconti di pederastia tra gli abitanti di quello che a Comacchio veniva chiamato il «quartiere giapponese» (IBC 2008: 31); e ancora, donne abitanti di «bunker» – case ricavate dai vecchi ripari di guerra –, le quali raccontano con tranquillità di avere come amante il proprio figlio (*Ibidem*). In generale, storie che ritraggono una popolazione di centinaia di migliaia di persone che viveva in «condizioni medievali» (Ivi, 30). Il regista Florestano Vancini sarà tra i primi a descrivere tali condizioni di vita. Nel suo lavoro visivo *Delta padano* (1951) racconterà di come la tubercolosi colpisse in queste terre spesso due abitanti su dieci. Attraversando il Delta, Vancini ricorda come negli anni '50 a pochi chilometri da Ferrara si potessero trovare ancora capanne di paglia e di canna, tanto da affermare nel suo lavoro: «Gli uomini non devono vivere in capanne nell'anno 1951. Questa è la storia di 300.000 italiani ai margini delle più perfide

terre del nostro Paese» (Ivi, 207). Potremmo far partire tutto questo fermento culturale da un curioso libro uscito nel 1953 e dal titolo *Voci del Delta*, di cui l'alluvione del Po del 14 novembre 1951 è la protagonista assoluta:

«Mente scriviamo, a 20 ore dal momento in cui il rombo pauroso dell'argine schiantato presso Piavole è rimbalzato sulle acque tumultuose e avvertito a grande distanza, interi paesi sono allagati e la fiumana si allaga sul territorio sterminato di decine e decine di migliaia di ettari» (*Voci del Delta*, 1953: 55).

Gli autori, i quali nel corso degli anni si struttureranno sempre più come gruppo di intellettuali protagonisti di diverse attività fino agli anni '80, nel testo raccolgono le testimonianze di chi è sopravvissuto e omaggiano gli uomini e le donne che si sono adoperati per salvare il numero più alto di persone. Il tono lirico delle pagine riportate qui in basso permette di comprendere anche il portato ideologico e la formazione di questi intellettuali; è d'altronde lo stesso tono che ispirerà tante opere neorealiste che, sulla spinta emotiva dell'alluvione, indagarono le condizioni di vita degli abitanti del Delta.

«“Io mi sono salvato... sarà per destino. L'acqua saliva sempre, sul camion c'era tutto il gruppo. Io ero un po' più in alto perché ero sulla sponda. Avevo stretto col braccio sinistro i miei tre figli, e mia moglie con l'altra figlia sulle spalle, dall'altra parte. L'acqua arrivava, continuava a salire, era quasi alla gola. Io continuavo a tenermi stretto; ho tenuto stretto [...]”. Questo è il tipo dell'italiano ideale, che non dimentica il senso del dovere ed è animato dallo spirito di solidarietà nazionale. È un comunista. È la gigantesca figura dell'italiano ideale [...]. Come tutti coloro che [...] hanno lasciato la casa, gli affetti ed il lavoro per accorrere sui luoghi del disastro a soccorrere i fratelli del Polesine» (Ivi, 63-65).

Voci del Delta permette di comprendere anche il carattere transdisciplinare di questa rete di intellettuali. Nel libro, infatti, sono raccolti saggi storici, racconti, poesie, appunti per una canzone sugli operai e sui contadini, disegni, testimonianze raccolte dell'alluvione del Po; e ancora saggi politici, favole, inchieste sociali, un soggetto cinematografico. La quarta di copertina prodotta dalla casa editrice ferrarese “Edizioni Gioventù Nuove” fa chiarezza sugli obiettivi del volume:

«Con questo volume – che dovrebbe dare l'avvio ad una più coordinata e approfondita trattazione dei molteplici problemi che sono alla base della nostra vita democratica – la giovane cultura progressiva ferrarese ha inteso esemplificare il contributo, da essa dato, all'eroica lotta intrapresa dalle masse popolari per la rinascita del Delta Padano, per il lavoro e la pace delle sue genti» (Ivi, quarta di copertina).

Il libro è dedicato a Otello Putinati, "senatore del popolo, maestro della gioventù ferrarese nella lotta per la difesa della pace, del lavoro e della libertà". Mario Roffi, ex senatore, lo introduce con queste parole:

«Due anni fa il prof. Massimo Aloisi, allora docente della nostra Università, si recò a Comacchio per il primo convegno provinciale degli intellettuali comunisti ferraresi. [...] Dopo molte insistenze da parte del Prof. Aloisi, finalmente uno intervenne. Parlò naturalmente nel duro e strano dialetto comacchiese, e disse soltanto e semplicemente che lui vive in una stanza assieme ad altri cinque o sei persone, e dormono in un unico letto e quando esce e deve andare a dormire gli tocca di scavalcarne altri due o tre. Su questo punto si accese un'animata discussione perché altri protestarono contro questo intervento dicendo che non c'entrava con l'ordine del giorno. Evidentemente, invece, c'entrava. Perché questa è realtà, non soltanto di Comacchio ma di tanta parte della provincia e della città di Ferrara» (Roffi, 1953, Introduzione *Voci del Delta*).

Potremmo dunque partire dall'intervento dell'uomo in mezzo al pubblico per ricostruire questa rete di intellettuali, per lo più scrittori e artisti visivi, che volevano cambiare il Delta «ognuno, col proprio temperamento e coi propri mezzi, collabori con noi, mediante l'arma potente della cultura e dell'arte»:

«Ora noi chiediamo agli intellettuali ferraresi: si può fare dell'arte e della cultura, lirica o storica, cinema o pittura, giornalismo o musica, prescindendo da questa realtà? [...] I giovani ferraresi che hanno collaborato a questa raccolta sono appunto di quelli che non prescindono, ma si muovono e agiscono nel vivo della realtà dolorosa per comprenderla e per modificarla. [...] Hanno voluto semplicemente dire: ecco i temi sui cui qui, a Ferrara, si è fermata la nostra attenzione e questi temi noi li proponiamo al popolo e in particolare agli altri intellettuali giovani e non giovani di diversa corrente, di diversa formazione, di diverso ambiente, perché ognuno, col proprio temperamento e coi propri mezzi, collabori con noi, mediante l'arma

potente della cultura e dell'arte» (*Ibidem*).

Le chiavi di lettura che gli intellettuali che lavorarono alla pubblicazione de *Le Voci sul Delta* scelsero per narrare questo territorio ci permettono di capire perché queste opere furono capaci di innovare diversi generi di scrittura ed ebbero un comune sguardo antropologico. *Voci del Delta*, infatti, si dipana raccontando storie di vita e anche gli scritti più *fiction* prendono sempre spunto da studi e da inchieste.

Renato Sitti ricostruendo questa stagione nel volume *L'operatore culturale* (1976) identifica un la nascita di questo impegno collettivo con le prime attività promosse dall'associazione culturale "Antonio Gramsci" e con la creazione dell'Ufficio stampa presso la Camera confederale del Lavoro in concomitanza con l'esplosione della lotta bracciantile. All'interno del gruppo Antonio Gramsci confluivano esperienze e competenze assai diverse. Un primo nucleo di giovani veniva dalla campagna elettorale lanciata sulle pagine del settimanale *La Nuova Scintilla*. Un altro gruppo era composto da professori delle scuole medie. Dai quotidiani locali uscirono infine altri intellettuali: alcuni avevano condiviso l'esperienza dell'ufficio stampa del sindacato unitario, altri avevano curato per diversi anni la redazione de *L'Unità* (Sitti, 1976: 43).

Nei primi anni del Secondo Dopoguerra, molti fra questi scelsero il cinema come mezzo di diffusione culturale. Sitti ricorda nel suo libro come, già negli anni '50, venne creata una "sezione cinema" e come alcuni «compirono in quegli anni le loro prime prove di soggettisti, sceneggiatori, registi, autori di commenti sonori e musicali» (Ivi, 48). "Delta Padano" fu il primo prodotto della Camera confederale del Lavoro, e fu, da tanti punti di vista, un prodotto antropologico.

«Realizzato soprattutto [...] attraverso un lavoro di ricerca a cui contribuirono attivamente i protagonisti della storia, uomini e donne del basso ferrarese delle cui condizioni sociali e culturali il film voleva farsi interprete. L'abbozzo di una ricerca antropologica, o più strettamente etnografica (testimonianza, canto), realizzata in quell'occasione [...] resta [...] un antecedente significato a cui l'attività intrapresa recentemente nel settore dal Comune di Ferrara, con la costituzione del Centro etnografico ferrarese, può in qualche modo richiamarsi. [...] La produzione di "Delta padano" non restò episodio isolato, altri film

furono realizzati negli anni immediatamente seguenti» (Ivi, 49).

Per la prima volta molti italiani, in quegli anni, anche in virtù di un modo decisamente nuovo di rappresentare la povertà, avranno modo di scoprire un sottoproletariato fino ad allora sconosciuto, quello della Valle Padana. "Osessione" di Visconti, già nel '43, proprio concentrando lo sguardo sul Delta utilizzò per primo il linguaggio del Neorealismo facendo «i conti, per la prima volta, in pieno regime fascista [correva l'anno a cavallo tra il '41 e il '42], con il mondo della povera gente [...] alla quale il cinema non aveva mai concesso alcuno spazio sugli schermi se non fuggevolmente e in maniera sempre folkloristica, come se non esistesse» (Ivi, 36).

Fuori dalla Storia

Parte della letteratura prodotta sul Delta ferrarese nello scorso secolo è stata raccolta in cinque volumi pensati al fine di circoscrivere questo territorio e raccontarne la storia (Bassi, 1990). Il quarto volume dell'opera è stato curato dai ricercatori Giorgio Franceschini e Roberto Roda e ha come titolo "L'ambiente come soggetto. Il paesaggio quotidiano" (1990). La storia del Delta, secondo i due curatori, è stata contrassegnata dall'acqua e dal suo parassitario sfruttamento. Una storia fatta di alluvioni, d'insicurezze, di disagi economici e sociali; ma anche di rapine delle risorse del territorio. In sintesi, scrivono Franceschini e Roda: «la storia del Delta è la storia di un processo di costante colonizzazione che ha mutato nel tempo strumenti e metodi di azione senza cambiare la sostanza profonda del suo essere» (Ivi, 23). Una colonizzazione politica, se pensiamo all'epoca estense e poi a quella pontificia; in seguito, se guardiamo la storia più recente, condotta attraverso le bonifiche delle grandi società finanziarie. Infine, a partire dalla fine degli anni Sessanta, tale colonizzazione prenderà le forme della speculazione turistico-balneare con la nascita dei primi siti del divertimento consumistico. In questo senso, si può affermare come grande parte del processo di ricostruzione avvenuto dopo il 1945 ha radicalizzato squilibri e disuguaglianze fra settori, classi e gruppi sociali, ambiti territoriali e risorse ambientali del territorio contribuendo ad alimentare una rappresentazione di questo territorio come "altro" dallo Stato.

Non pochi sono i romanzi di tipo giallistico-poliziesco ambientati nel Delta, nel corso del secondo Novecento. Caratteristica comune di questa narrativa è, non a caso, quella di evidenziare lo stato di profonda sfiducia da parte delle popolazioni di queste terre verso le istituzioni, e in particolare, nei confronti delle forze dell'ordine che le rappresentano. Tale sfiducia ha legittimato anche un'economia informale che ha permesso a molti abitanti del Delta di sopravvivere, all'interno di una situazione depressiva di natura economica di lungo periodo, come emerge dalla monografia di Serafina Cernuschi Salkoff dal titolo *La città senza tempo* (1981) – l'unico studio accademico e sociologico realizzato su questo territorio:

«I Vallanti calcolavano insieme una certa quantità di pesce che avrebbero potuto sottrarre all'appaltatore. [...] Ogni Vallante s'impadronisce di una quantità di pesce pari, in valore, a dodici scudi e qualche volta di più, e dal momento che il prezzo del pesce commerciato illegalmente era sensibilmente inferiore a quello a cui lo vendeva l'appaltatore, il danno procuratogli ogni anno da ciascun Vallante era dell'ordine di 20 scudi e anche più. [...] Questo processo che porta alla dissoluzione e al vuoto sociale, si accompagna a Comacchio alla comparsa del furto generalizzato e alla sua organizzazione in forme sociali che ne faranno un fenomeno strutturale dell'economia della città e non solo un fatto episodico» (Salkoff, 1981: 150-155).

Molti artisti, a cominciare proprio dagli anni '50, proveranno a rappresentare tale struttura economica sotterranea necessaria per la sopravvivenza della popolazione di queste terre. Nel 1952, in *Quando il Po è dolce*, Renzo Renzi filmerà gli uomini che attendono l'imbrunire per uscire con i barchini e pescare frodo tutte le notti (IBC, 2008: 207). L'anno successivo, in *Uomini della palude*, Florestano Vancini concentrerà lo sguardo sulle guardie, la cui condizione, afferma, «non è molto migliore di quella dei "fuorilegge" ai quali devono dare la caccia» (Micalizzi, 2010: 300). Lo storico del cinema Micalizzi parla in questo senso della nascita di un vero e proprio sottogenere cinematografico dove Comacchio, e più in generale il Delta, è scelto sempre come sfondo di rappresentazioni visive legate alla criminalità. Ancora oggi il breve tragitto che porta da Ferrara verso il Delta costituisce per molti artisti e scrittori che hanno voluto raccontare le peculiarità di queste terre un viaggio esotico verso

luoghi che a tutti gli effetti sembrano vivere in altro modo dalla nostra società, luoghi «altri» dal mondo conosciuto (Salkoff, 1981); ma facciamo un salto e spostiamoci ora ai nostri giorni. Nell'ottobre 2017 molti cittadini di Goro scesero in strada al fine di costringere il Prefetto a fare un passo indietro. Quest'ultimo aveva dato ordine affinché dodici donne e otto bambini migranti trovassero rifugio presso l'unico ostello presente nella frazione di Gorino. I cittadini in piazza impedirono al bus di arrivare e obbligarono la Prefettura a spostare le venti persone in altri territori. L'impressione, però, è quella che non tutti, leggendo sui giornali la cronaca di questi avvenimenti, abbiano capito perché queste azioni di intolleranza in questo piccolo paese della provincia ferrarese. Franco Tamoni, autore dell'unica tesi di dottorato in ambito antropologico condotta su queste terre (2005), ci spinge ad approfondire meglio e a non fermarsi a una lettura puramente ideologica dei "fattacci di Goro":

«Il mio oggetto di ricerca era la figura del vongolaro, quindi l'allevatore di vongole che svolge la sua attività nella sacca di Goro. Un'attività che nasce tra la fine degli anni Ottanta e inizi Novanta quando si introduce una vongola specifica che è quella filippina, la *Filippinarum*, [...]. Io mi sono chiesto cosa ha cambiato a livello sociale questa attività, perché molti cominciano allora a spostarsi dalle zone interne per venire a lavorare la vongola. [...] Un'economia che ancora esiste ed è ancora florida. [...] In tre/quattro ore molti giovani si facevano la giornata e poi li vedevi che a gennaio si facevano le vacanze ai Caraibi e tutti avevano la Mercedes. Basta vedere le case che si facevano, i loro consumi culturali. [...] Si voleva far soldi, tutto e subito. [...] Nel 2007 mi chiama il Sert perché vogliono fare una ricognizione perché attorno a quel territorio sembravano esserci delle dipendenze maggiori; non droghe funzionali al lavoro, ma di svago. [...] In contesti come Goro [...] molti andavano in territori di nessuno per prendere altro da vendere... e ci si andava con le pistole, in una guerra tra barchine nei primi anni Novanta» (Tamoni, intervista, marzo 2019).

Tali episodi violenti e razzisti, ma soprattutto la nostra difficoltà di comprenderli se non utilizzando chiavi di lettura decontestualizzanti, ci obbliga infatti a concentrare lo sguardo sull'economia di sussistenza che storicamente ha caratterizzato queste terre. Salkoff ci viene in aiuto nel momento in cui tutto il suo lavoro ha avuto come obiettivo quello di evidenziare l'incompiuto passaggio dal sistema feudale al sistema

capitalistico e la formazione di zone di sottosviluppo come quella del Delta nell'Italia moderna [Salkoff, 1981].

Negli anni '70, in assenza di cattedre legate alle scienze sociali nell'ateneo ferrarese e di ricerche antropologiche sul territorio promosse dall'Accademia, saranno istituzioni come il Centro etnografico a concentrare l'attenzione su questi temi. Nei *Quaderni del Centro Etnografico Ferrarese* pubblicati nei primi anni Settanta, l'ex direttore del Centro Roberto Roda racconta per esempio come molti cittadini di queste terre usassero l'acqua del fiume ancora per cucinare:

«Mi è sempre piaciuta l'acqua... andavo io al Po, si portava a casa un secchio d'acqua per cuocere i fagioli, con l'acqua del Po, perché l'acqua del Po cuoceva bene, *la kus'éva bén*, era buona per cucinare» (Nino, intervistato da Roda, 1991: 19).

La pesca, d'altronde, è stata per anni l'attività più redditizia. I *Quaderni*, ricchi di dati, di interviste e di materiale etnografico, ci permettono di ricostruire le storie di molti abitanti del Delta a partire dal Secondo Dopoguerra. Il curioso titolo della ricerca di Roberto Roda "Capoccia grossa" (1991) fa riferimento proprio al grido che veniva emesso quando un pescatore, o una barca, arrivava con il pescato. Nello specifico, ricordano alcuni cittadini dell'area di Roda, "Capoccia, Capoccia grossa!" era l'urlo usato per avvertire della presa di uno storione di almeno 40 o 50 chili; "Capoccia piccola!" per uno storione più piccolo. A questo grido accorrevano a riva in tanti, soprattutto i bambini che facevano a gara per arrivare per primi a casa della famiglia del fortunato pescatore per comunicare la buona notizia. Si facevano dare la corda da portare al pescatore per legare il pesce ad un palo in acque più tranquille, vicino a riva: «il pesce veniva legato per la testa ad uno o più pali, a seconda delle sue dimensioni» (Ivi, 34). Quello che emerge, in tutta questa letteratura, è l'assenza del mondo fabbrica, che molti ferraresi del Delta conosceranno soltanto emigrando nel capoluogo della provincia.

«È arrivato un altro signore con cappelluccio di stoffa impermeabile, guance rosse, in bicicletta, e adesso i due assieme a Luciano parlano delle industrie più a monte, verso Castelmaggiore, Pomponesco, Viadana. Il nuovo arrivato brontola: "A loro l'agricoltura non gli interessa mica, può andare a rotoli e non ci rimettono"» (Celati, 1992: 76).

Il non risolto passaggio dal mondo contadino a quello moderno e industriale che emerge da questa letteratura, spesso anche visiva, e mai “scientifica” – quantomeno non accademica – prodotta tra gli anni '50 e gli anni '80, ci può essere oggi utile proprio al fine di leggere l'ostilità verso le istituzioni e la resistenza attraverso cui gli abitanti di Gorino hanno respinto i migranti portati per ordine del Prefetto nelle loro terre.

La Natura ostile

L'acqua ha sempre spaventato e tutt'ora terrorizza gli abitanti di questi territori. Nel testo *Polesine*, Marchiori, avvalendosi delle poesie di Sandro Zanotto e delle immagini prodotte dal fotografo Gianni Berengo Gardin ricorda come tutti i polesani siano nati coi piedi nell'acqua, sugli alti dossi oppure di fronte all'immensa palude, ma sempre con un'antica paura dei fiumi (Marchiori, 1971: 16-17). La letteratura del Novecento è piena di riferimenti alla natura maligna del Po. Cibotto, facendo percorrere queste terre ai tre protagonisti di *Scano Boa*, racconta il loro terrore quando le strade piegavano sull'argine, con la vista del fiume in piena, sempre sporco di terra e schiuma torbida:

«Era la prima volta che si trovavano di fronte all'impeto ventoso del suo corso segnato da mulinelli, e la successione di case allagate fino al collo nelle golene invase dall'acqua, comunicò subito loro come un senso funesto d'incubo, un presentimento inquietante» (Cibotto, 1961: 24).

Rileggendo la storia del cinema in relazione al fiume Po (Micalizzi, 2010), potremmo affermare che il fiume, e la sua natura distruttrice, è uno dei protagonisti delle prime riprese cinematografiche italiane, come nel caso del lavoro *L'inondazione del Po* del 1905 (Ivi, 23). Scene di alluvione sul Delta saranno presenti in tantissime pellicole, come nel caso de *Il mulino del Po* di Alberto Lattuada, opera girata nel 1949 (Ivi, 226-231).

Cinema, letteratura, inchieste e reportage, materiale etnografico hanno dialogato per lungo tempo al fine di costruire una comune rappresentazione: quella del fiume maligno. Celati, in *Verso la foce* (1992), afferma che tutta la geografia del Delta può cambiare ogni anno, per alluvioni o mareggiate. La sociologa Salkoff lo dimostra raccontando come la fisionomia di

Comacchio sia cambiata profondamente nel corso del tempo in virtù delle piene del fiume, «a causa di modificazioni idrauliche e geografiche profonde nelle valli e nel resto della regione» (Salkoff, 1981: 204-205).

Dall'altra parte, scrittori e artisti hanno sempre lavorato alla costruzione di un'altra rappresentazione che riguarda la natura del Delta: quella relativa a un ecosistema ricco e non ostile. L'Istituto Beni Culturali a metà degli anni '90 esaltava queste terre parlandone come di «un museo all'aperto» (IBC, 1995: 10) fatto dall'uomo, dalla flora, dalla fauna, le maree: «Una fauna bellissima fatta di aironi, gabbiani, fagiani, garze e garzette, e una vegetazione straordinaria di canneti, di pioppeti, di erbe palustri intervallati con larghi terreni coltivati fin sotto gli argini e che, visti dall'alto, formano come degli immensi quadri astratti» (*Ibidem*). Si tratta della stessa natura viva che, frequentando le terre del Delta, descrivono i giornalisti Biagi, Giobatta e Zavoli nei loro reportage (*Ibidem*); una natura rovinata solo dal pensiero della povertà umana che connota da tempo queste terre.

Queste rappresentazioni, quelle relative al Po che tutto può distruggere e quelle sulla sua infinita bellezza quando raggiunge la foce, hanno spesso trovato sintesi in una terza grande narrazione, quella del fiume che sa essere benigno e maligno allo stesso tempo. Ne parlava già nel 1938 Nello Quilici ne *Il Corriere Padano*³ scrivendo come questo fiume da una parte «trascorre indifferente e indomabile fra tanta umanità che urge alle rive», dall'altra «alimenta, protegge, caratterizza, divide e unisce, esalta o deprime terre e genti contigue al suo gran corso»: il Po, in questo senso, è sempre stato capace di distribuire il bene e il male, «le disgrazie o la fortuna» (Ivi, 10).

«Una terra che è contemporaneamente corpo vitale e tumore maligno, centro produttore della vita e insieme sede di ogni coercizione totalitaria [...]. La terra che la fonda possa ad un tratto trasformarsi da fonte di vita in generatrice di morte» (Salkoff, 1981: 27-33).

Attraversare il Delta vuol dire prendere atto di come questo territorio non sia un'astrazione geografica; all'opposto, è il frutto di un lavoro mai interrotto contro la natura ad opera dei suoi abitanti che «su quel territorio hanno talmente lavorato da

³ Negli anni precedenti alla fine della Seconda Guerra molti intellettuali si sono formati scrivendo sulla terza pagina de *Il Corriere Padano* (Folli, 1980).

farne una propria creazione» (Farnetti e Rimondi, 1991: 71). Se la Natura è associata nel Delta soprattutto all'elemento palude, ovvero a una realtà caratterizzata dalla commistione di acqua e terra che è sempre narrata come ambigua e minacciosa, il paesaggio antropico di queste terre è per lo più evocato quando si fa riferimento alle Valli, che, geograficamente, per estensione, indicano le aree depresse della pianura presso il Delta del Po. Qui tanti uomini per lunghissimo tempo hanno lavorato duramente e quotidianamente per modificare un ambiente ostile a loro vantaggio cercando di «addomesticarlo» (Ivi, 109). Le Valli, come afferma lo scrittore Roberto Bui, permettono al viaggiatore di comprendere la dicotomia visibile/invisibile, dove l'invisibile è proprio tale conflitto tra terra e acqua:

«Ci sono ottanta impianti di scolo che funzionano 24 ore su 24 che pompano acqua e la ridanno al mare. Senza queste tecnologie si allagherebbe tutto in pochi giorni. Qui chi ha una casa, infatti, paga un'imposta al consorzio di bonifiche ancora oggi. Noi diamo per scontate queste terre, senza sapere che sono un artefatto, il frutto di questa lotta quotidiana. Le idrovore lavorano su 4000 chilometri di canali. L'acqua avrebbe potuto prendersi sempre il suo, ma adesso è arrivato il momento. Noi avremo allora migliaia di profughi, la morte di terre agricole. Non è uno scenario estremo, ma è ciò che sta già succedendo. Il fiume è debole e l'acqua è alta, e quindi gli ultimi chilometri del Po sono già salati e questo mette a rischio le terre. La salinità è aumentata già ora. L'Adriatico sta già entrando e comincia dove il terreno è più basso dal Delta» (Bui, intervista, marzo 2019).

La dialettica attraverso cui leggere queste terre, di conseguenza, è quella natura/cultura, l'unica che permette al visitatore di comprendere questo paesaggio dal «disegno segreto e intricato, costruito dal lavoro instancabile degli uomini nel dialogo quotidiano con una natura che insieme tutela e aggredisce» (IBC, 1995: 7). In questa direzione, il Delta è figlio della tensione continua tra questi due elementi, i quali non riescono a prevalere uno sull'altro dando vita a un paesaggio costruito dall'uomo, ma che, come in pochi altri luoghi italiani, denota la superiorità della natura.

Tale dialettica, rileggendo la letteratura prodotta tra gli anni '50 e '80, sa prendere forme diverse, come quella tra «magico» e «razionale», a seconda se a vincere è la natura – allora «l'aspetto magico-fiabesco prevale su quello razionale», o la

cultura – laddove gli abitanti del Delta riescono attraverso il lavoro ad addomesticare l'ostile elemento delle acque (Ivi, 170); e ancora, quella tra solido/liquido, ordine/caos, quotidiano/magico – «con il sacro che oscilla tra l'uno e l'altro termine» – bonifica/alluvione (*Ibidem*).

La sintesi, come documenta Quilici nei suoi lavori visivi, è il ritratto di un territorio che evidenzia «il nodo indissolubile e tragico che lega il paesaggio all'uomo che l'abita e lo trasforma» (Farnetti e Rimondi, 1991: 85). Celati è, da questo punto di vista, forse il narratore più lucido nel sottolineare nei suoi diari di viaggio, dopo tanto lavoro di addomesticamento della natura da parte dell'uomo, la nascita di un Delta terzo, che non ricorda il passato e sembra non proiettarsi in nessun futuro:

«Sul Po di Pila col sole sopra la testa, mi è venuto in mente un film di John Ford dove si vede Henry Fonda che torna a casa dopo tanto tempo e trova le baracche del suo villaggio abbandonate, e un predicatore ubriacone che gli spiega che verranno le ruspe ad abbattere tutto, perché tutto è cambiato e non c'è avvenire per i luoghi. Danzando nel buio con un cerino in mano, quel predicatore pronunciava la profezia: "Senza luogo! Senza luogo!". Tutti i luoghi faranno la stessa fine, diventeranno solo astrazioni segnaletiche o progetti tecnici di esperti. Da queste parti creeranno un grande parco turistico, e i turisti verranno in pullman a vedere non so cosa, relitti di vecchie tristezze, cartelli propagandistici, luoghi che non sono più luoghi» (Celati, 1992: 132).

Conclusioni

Maria Antonietta Trasforini è una delle poche studiose dell'ateneo ferrarese che ha concentrato il suo sguardo sul territorio ferrarese nella contemporaneità. Nel saggio "La città d'arte come oggetto culturale. Ferrara: uno studio di cultura urbana" (2001), la sociologa ripercorre le tappe attraverso cui il capoluogo estense diventa, dalla fine degli anni '80, una città di cultura tanto da essere riconosciuta nel 1995 dall'Unesco come città d'arte. Il saggio di Trasforini riesce a fare sintesi di questo processo, evidenziando come tale percorso fosse già cominciato negli anni Cinquanta. Un percorso che avrà culmine, per Trasforini, proprio negli anni '80 e '90, ovvero con la stagione dei "grandi eventi" culturali, «la cui immagine amplificata e moltiplicata dai media nazionali e internazionali ha fatto della città di Ferrara un riconoscibile e prestigioso attore culturale»

(Ivi, 251). A partire dalla metà degli anni '90, ricorda Trasforini, le amministrazioni comunali che si succederanno alla guida della città lavoreranno per trasformare la cultura ferrarese in uno strumento economico capace di rivitalizzare un'economia depressa.

«Man mano che le manifestazioni crescevano [...] aumentava anche la crescita del mondo economico. [...] Cresceva l'interesse della città, il Comune investiva, ma aveva bisogno di stabilire relazioni con il mondo economico, quelli che oggi si chiamano sponsor [...]. Fondamentale è stata altresì la presenza di Abbado in città, la sua capacità di portare qui i *Berliner Philharmoniker*. [...] Uno strepitoso successo di pubblico che si tradusse in una significativa offerta turistica, quindi anche economica per la città. [...] Tutto ciò rompe un incantesimo, quello di Ferrara come città prettamente agricola e marginale a livello economico. [...] C'è una parte della regione che vive sulla via Emilia e sulla sua storia, una che vive sulla costruzione della riviera emiliano-romagnola e sul suo apporto turistico, poi c'eravamo e ci siamo noi con l'acqua. Ho compreso quanto ciò incidesse sul piano delle politiche culturali, in sostanza ho capito che era un mondo diverso e che la proiezione di questo segmento geografico dipendeva dalla storia di questa provincia che era dentro il Delta del Po» (Soffritti, sindaco di Ferrara dal 1983 al 1999, soprannominato "Il Duca", intervistato da Fiorillo, 2017: 285).

Quello che sicuramente verrà a terminare, in questo percorso, è quel grado di innovazione, sperimentazione, apertura interdisciplinare che aveva caratterizzato la produzione culturale degli anni '50-'80, soprattutto da quando il Comune sceglierà di svolgere il ruolo di impresario della nuova città della cultura. Da questo punto di vista, l'obiettivo generale di questo articolo è quello di comprendere e spiegare come tale cambiamento abbia cancellato, anche nel ricordo di molti cittadini, quel modo "gramsciano" (Sitti, 1976) di fare cultura – e di intendere la cultura – che si è sperimentata soprattutto lavorando sul territorio del Delta. Una produzione culturale e di valore antropologico che a mio avviso ha la parola "ibrido" come filo rosso⁴.

Una delle tesi che provo ad avanzare, infatti, è quella per cui l'ibridazione dei linguaggi che tra gli anni Cinquanta e gli

4 Faccio riferimento al modo in cui l'antropologo Clifford Geertz ha utilizzato la parola "ibrido" per sottolineare come vi sia stato un gran mescolamento di generi e di stili nella vita intellettuale di questi ultimi anni (Geertz, 1988).

Ottanta ha caratterizzato l'attività di rappresentazione, di ricerca e di studio condotta sul Delta sia da mettere in relazione anche all'oggetto stesso, il territorio ferrarese, un ibrido per eccellenza:

«La qualità geologica del Delta [qualità indecisa fra terra e acqua, solido e liquido, resistenza e fluidità ecc.] è divenuta, nella letteratura, un parametro significativo per tutti gli stati di coscienza sospesa, di cui la terra molle, il fango, la sabbia mobile, il cedimento organico delle molecole sotto il potere dell'umidità sono figure idonee e possibili. Nel soggetto, infatti, tra la coscienza di un lato e l'inconscio, il sogno e ogni stato di alterazione psichica dall'altro, il paesaggio non si verifica mai netto né risoluto» (Farnetti e Rimondi, 1991: 84-85).

L'incertezza del paesaggio del Delta ha influenzato la produzione di scritture, pitture, ricerche, inchieste, fotografie, video altrettanto "incerti", che partono proprio dalla confusione tipica di queste terre tra l'elemento materiale, terreno, e quello acquatico. Una letteratura ricchissima che ha utilizzato questo paesaggio per raccontare il senso di spaesamento, l'assenza di punti di riferimento, ciò che è sempre stato essenziale alla ricerca antropologica.

L'altra parola chiave per comprendere buona parte della produzione culturale di questi anni è "transdisciplinarietà"; anch'essa una parola cara alla disciplina antropologica. Non è casuale, se pensiamo alla relazione tra antropologia e letteratura (Sobrero, 2010), come il "racconto di viaggio" – una delle prime scritture antropologiche prima dell'istituzionalizzazione della disciplina (Puccini, 1999) – assumerà per diversi anni, se riferita al Delta, caratteristiche del tutto particolari.

«L'esigua schiera di scrittori di Po [...] dagli scrittori di paesaggio, in viaggio sentimentale e pittorico [...], oppure arresi a variazioni in maschera di saggio critico, se non addirittura di taglio palesemente giornalistico» (IBC, 2008: 65).

Ovviamente, il cinema giocherà un ruolo fondamentale. In questo trentennio vennero sperimentati modi innovativi di fare inchiesta e reportage per raccontare questo territorio. Sergio Zavoli, raccontando il Po, si specializzò in storie a metà tra il documentario cinematografico e quello radiofonico, forme di

racconto di un luogo che poi si sarebbero diffuse negli anni a venire in altri contesti geografici e con altri autori:

«Per dare una certa immediatezza alla narrazione e vivacità si pensò di trovare un compromesso tra il documentario cinematografico e quello radiofonico: perciò introducemmo una serie di interviste, registrate sul posto, per far parlare la gente» (Sergio Zavoli, in IBC 2008: 30).

Una storia ricca di produzioni scritte e visive con un forte portato antropologico, accumulate da una passione civile e politica, che scomparirà con la fine della riforma agraria, con la nascita dei primi insediamenti turistico-balneari e poi, a cominciare dagli anni '90 con la consacrazione di Ferrara, e della sua provincia, come città-metropolitana dell'arte. Una storia che influenzerà sicuramente la nascita della prima cattedra di antropologia culturale nell'ateneo ferrarese attorno al primo decennio del Novecento e che meriterebbe di essere maggiormente conosciuta.

Se, infatti, tra gli anni '50 e gli anni '80, spinti dall'alluvione del Polesine, dalla scoperta di una "questione meridionale" nel pieno Nord Italia, dall'innovativo sguardo neorealista, artisti e scrittori sono riusciti ad accendere i riflettori su questi territori, questi, oggi, sono ritornati nel buio. Il Delta ferrarese costituisce un ottimo esempio per esplorare inedite pratiche abitative e ancora inesplorate riconfigurazioni dell'urbano, ma non rientra, come la maggior parte delle aree prese sotto esame dal numero di *Tracce Urbane* (2024), né, del tutto, nel lungo elenco dei territori oggi vittima di processi "estrattivi" né, sicuramente, tra quelli "salvati" da pratiche artistiche innovative e/o, e dunque riscoperti e rivissuti. Proprio come territorio "fantasma" abitato da tanti ruderi, meriterebbe di essere indagato perché racconta anche quanta letteratura l'Accademia abbia scartato poiché ritenuta non "scientifica"; una letteratura che, invece ha, per un lungo periodo, rappresentato al meglio uno sguardo antropologico verso un mondo (ancora oggi) non conosciuto.

Bibliografia

A.A.V.V. (1953). *Voci del Delta*. Ferrara: ATP.

Attili G., Agati N., Decandia L., Marzo A., Olcuire S., Satta C.

[2024]. «Riconfigurazioni dell'urbano. Pratiche inedite di un abitare territoriale». *Tracce Urbane*. 1/2024, n.15: 7-32.

Bassi C., a cura di. [1990]. *Il parco del delta del Po: studi e immagini*. Ferrara: Spazio libri.

Barca F., Casavola P., Lucatelli S. [2014]. «Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance». *Materiali UVAL*, 31.

Bertoncin, M. [2004]. *Logica di terre e di acque. Le geografie incerte del Delta del Po*. Verona: Cierre Edizioni.

Bertoncin M., Quatrada D., Luchetta S., Peterle G. [2019]. *Po Delta. Actors, territories and development strategies*. Limena (PD): Becco Giallo.

Brenner N. [2016]. *Stato, spazio, urbanizzazione*. Milano: Guerini.

Cafora S., Ferro R.A.L., Fontana C. [2024]. «Territori di andata e di ritorno, comunità diffusa sulle rotte della migrazione interna. Un festival di cinema itinerante nei paesi dell'Appennino Meridionale». *Tracce Urbane*, 1/2024, n.15: 460-476.

Catalanotti C., Marcon A., Tosi M.C. [2024] «Co-progettare politiche del cibo per territori ibridi. Il caso di Cavallino-Treporti tra litorale e laguna di Venezia». *Tracce Urbane*, 1/2024, n.15: 296-319.

Cazzola F. [2021]. *Uomini e fiumi*. Roma: Viella.

Celati G. [1985]. *Narratori delle pianure*. Milano: Feltrinelli.

Celati G. [1992]. *Verso la foce*. Milano: Feltrinelli.

Cibotto G.A. [1961]. *Scano Boa*. Milano: Rizzoli.

Compagnucci V., Michelini E. [2024]. «L'esperienza dei Fumi della fornace a Valle Cascia. Una festa per re-immaginare una comunità». *Tracce Urbane*, 1/2024, n.15: 438-447.

Crobe S. [2024]. «La centralità dell'immaginario artistico nel costruire e decostruire l'immaginario territoriale. Le aree interne come campo di sperimentazione creativa e immaginazione collettiva». *Tracce Urbane*, 1/2024, n.15: 412-426.

Farnetti M., Rimondi G. [1991]. *Fuori le mura: antologia di paesaggi letterari della pianura ferrarese*. Ferrara: Spazio libri.

Fenu N., Puggioni E. (2024). «Un'esperienza di cultural-led development nelle aree interne. Il festival Abitare Connessioni». *Tracce Urbane*, 1/2024, n.15: 448-459.

Fiorillo A.P., a cura di. (2017). *Arte contemporanea a Ferrara*. Ferrara: Mimesis.

Folli A. (1980). «Italo Balbo e il Corriere Padano». In: W. Moretti, a cura di (1980), *La cultura ferrarese fra le due guerre mondiali: dalla scuola metafisica a Ossessione*. Atti del Convegno di studi promosso dall'Istituto di filologia classica e moderna dell'Università degli studi di Ferrara e dall'Assessorato alle istituzioni culturali del Comune di Ferrara. Bologna: Cappelli, 83-88.

Franceschini G., Roda R. (1990). *L'ambiente come soggetto: il paesaggio quotidiano*. Ferrara: Spazio libri.

Geertz C. (1988). *Antropologia interpretativa*. Il Mulino: Bologna.

Grassini L. (2024). «Praticare e sostenere il cambiamento dai margini, tra nuovi immaginari, azioni e politiche. Il caso dei Paduli». *Tracce Urbane*. 1/2024, n.15: 206-230.

IBC (1995). *Il Po del '900*. Bologna: Grafis Edizioni.

IBC (2008). *Indagini sul Po*. Bologna: Clueb.

Lefebvre H. (1970). *La révolution urbaine*. Paris: Gallimard (trad. it. 1973, *La rivoluzione urbana*. Roma: Armando).

Marchiori G. (1971). *Polesine*, Venezia: Alfieri.

Micalizzi P. (2010). *Là dove scende il fiume. Il Po e il cinema*, Firenze: Aska.

Meloni P., Lusini V. (2024). «Ruralità immaginate. La campagna toscana contemporanea tra globalizzazione, gentrificazione e mercificazione». *Tracce Urbane*. 1/2024, n.15: 154-182.

Moriconi S., Orlando V., De Michele D. (2024). «Ruining urbanization. Nuove forme di produzione della vita urbana attraverso la ricolonizzazione delle rovine di Castel Volturno». *Tracce Urbane*. 1/2024, n.15: 320-341.

Puccini S. (1999). *Andare lontano Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*. Roma: Carocci.

Roda R. (1991). *Capoccia Grossa. Lo storione del Po fra immaginario e cultura materiale*. Padova: Interbooks.

Sabatini F. (2024). «Oltre aree interne e borghi: i paesi come spazi relazionali. Scarti di zolfo e nuovi abitanti a Cianciana (Sicilia)». *Tracce Urbane*. 1/2024, n.15: 253-273.

Salkoff C.S. (1981). *La città senza tempo*. Bologna: Il Mulino.

Salvia G., Serre M. (2024). «Da linea minore a metro di valle. La rete ferroviaria della Valle della Roya nella costruzione della metromontagna». *Tracce Urbane*. 1/2024, n.15: 274-295.

Sitti R. (1976). *L'operatore di cultura*. Roma: Coines.

Sobrero M.A. (2010). *Il Cristallo e la fiamma. Antropologia tra scienza e letteratura*. Roma: Carocci.

Tamoni F. (2005). «Cultura e coltura a Goro». *Ricerca Folklorica*, 51: 93-102.

Trasforini M.A. (2001). «La città d'arte come oggetto culturale. Ferrara: uno studio di cultura urbana». *Polis*. 15/2: 249-268.

Volpe V. (2024). «Abitare a intensità variabile. Biografie in movimento nei territori interni dell'Italia meridionale». *Tracce Urbane*, 1/2024, n.15: 183-205.

Zevi B. (1960). *Biagio Rossetti*. Torino: Einaudi.

Giuseppe Scandurra Insegna Antropologia Culturale presso l'Università di Ferrara. Ha pubblicato numerosi articoli e monografie di antropologia urbana. Co-fondatore del gruppo di studio transdisciplinare "Tracce Urbane", co-dirige da anni il Laboratorio di Studi Urbani e il Laboratorio della Pace, la rivista scientifica "Tracce Urbane", il Master in "Design della Comunicazione per l'impresa", la collana di Editpress "Territori", e il curr. (Unife) Del Dottorato nazionale in Peace Studies. giuseppe.scandurra@unife.it



TU TRACCE
URBANE